RIVISTA MILITARE



UN UOMO

PAOLO CACCIA DOMINIONI

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile
Colonnello Franco Di Santo

Coordinatore del progetto
Ten. Col. Claudio Angelini

Riproduzione in vettoriale
Marcello Ciriminna

Stampa
A cura del 28° Reggimento "Pavia" - Pesaro (PU)

Prima edizione: 1988

Ristampa				Anno:			
1ª	2ª	3ª	4ª	1997	2002	2006	2021

© Copyright 1988
Proprietà artistica, letteraria e
scientifica riservata

RIVISTA MILITARE

UN UOMO

PAOLO CACCIA DOMINIONI

ROMA, 2021

PRESENTAZIONI



Gen. C.A. Pietro Serino

Ten. Gen. Gianfranco Ottogalli

Gen. C.A. Bonifazio Incisa di Camerana

Gen. C.A. Ciro Di Martino

PRESENTAZIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Sposo con grande piacere l'iniziativa di dare alla stampa la 4^ edizione della monografia su Paolo Caccia Dominioni, edita per la prima volta da Rivista Militare nel 1988, pregiandomi di aggiungere la mia presentazione a quelle dei miei illustri predecessori. Tre maestri i cui nomi suscitano ancora profondi sentimenti di stima e rispetto.

Questa ristampa vede la luce in un periodo storico particolare, denotato dagli effetti devastanti del COVID-19 e che, negli anni a venire, sarà sicuramente ricordato come un momento caratterizzante nella storiografia mondiale. Quale migliore occasione, quindi, per commemorare un uomo, ufficiale, ingegnere e artista di assoluta caratura, protagonista di tutti gli epocali eventi che hanno scandito il Novecento: le imprese coloniali, le guerre mondiali, la liberazione e gli anni del bipolarismo. Novantasei anni di vita contraddistinti da quell'aura di eroismo e avventura propria di un'epoca che oggi sembra già così lontana.

Il suo esempio è espressione del miglior lato dell'italianità. Quell'italianità che avanza con determinazione, "*senza lasciarsi deprimere dal rinnovarsi continuo della fatica e del rischio*", di fronte ad ogni sfida, sia essa una guerra di portata globale o la tremenda pandemia che oggi condiziona duramente le nostre vite.

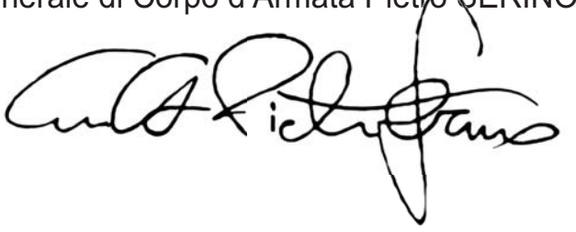
Non voglio, in queste poche righe, cercare di enumerare le moltissime virtù, imprese, opere e progettualità del Colonnello Caccia Dominioni, di cui troverete dettagliata trattazione in seguito, ma ci tengo a sottolineare quanto sia ancora viva la sua eredità tra i ranghi dell'Esercito Italiano.

Oltre all'ampia diffusione di copie delle sue suggestive illustrazioni tra i nostri reparti, egli, in un certo senso, assurge a padre spirituale di tutti i guastatori d'Italia, in quanto a lui si deve la prima ideazione delle mostrine che essi portano oggi sui baveri delle loro uniformi: la granata e il gladio su parte del drappo di una bandiera con sfondo bianco e rosso. Una sorta di silente e, forse, inconsapevole tributo al Guastatore che, nelle infuocate sabbie nordafricane, ha scritto pagine indelebili di eroismo e sacrificio tramandabile ai posteri con scritti suggestivi.

Il retaggio di Paolo Caccia Dominioni è, però, molto più di questo. Il Sacrario Militare da lui realizzato a ridosso di Quota 33, infatti, nel custodire indistintamente le spoglie di tutti i caduti di El-Alamein, indipendentemente dalla bandiera per cui combatterono, testimonia come le guerre non finiscano con i trattati di pace, bensì con la riconciliazione spirituale tra nemici, vera vittoria del soldato.

Sono sicuro che questa lettura sarà per tutti l'occasione di conoscere o ricordare un ufficiale brillante e carismatico, un ingegnere appassionato, un artista dal tratto vivido e dalla penna evocativa, un uomo onesto e di valore, in sintesi, un italiano eccezionale che, anche a 30 anni dalla sua scomparsa, rimane un esempio immortale per le generazioni future.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Pietro SERINO



PRESENTAZIONE DELLA 3ª EDIZIONE

Seppur a pochi anni di distanza dalla realizzazione della seconda edizione, effettuata in occasione del centenario della nascita, si è avvertita la necessità di dare nuovamente alle stampe questo volume sulla vita e sulle opere di Paolo Caccia Dominioni, Conte di Sillavengo. L'Esercito vuole, infatti, rendere il giusto omaggio ad un uomo la cui figura si colloca in una dimensione atemporale per la libertà di spirito, per l'estro, per l'umanità, per il profondo senso del dovere, per l'intimo e spavaldo gusto di misurarsi con le cose.

Egli si è aggirato nella storia del ventesimo secolo impersonando, con fervore e senza risparmio alcuno, il soldato e l'ingegnere, l'artista e lo scrittore, l'umanista e l'architetto, assurgendo in tal modo, nonostante la modestia e la riservatezza che lo contraddistinsero in vita, a modello ideale per le generazioni a venire. Oltre cinquecento tra disegni, schizzi, tavole ed illustrazioni, più di trecento progetti architettonici realizzati, libri, articoli di stampa e racconti costituiscono il prezioso patrimonio culturale che ci ha lasciato in eredità e da cui traspare la versatilità del suo ingegno. Le cinque decorazioni militari conseguite sul Carso, in Libia, in Etiopia, ad El Alamein e infine nella Resistenza sono, invece, il segno tangibile dell'eroico entusiasmo e della incrollabile fede verso la Patria.

La maggior impresa di Paolo Caccia Dominioni, che gli valse la riconoscenza internazionale, fu la rischiosa missione per la raccolta delle salme di ogni bandiera sui campi di battaglia del deserto libico-egiziano. Furono quattordici anni, dal 1948 al 1962, contraddistinti da numerose e gravi difficoltà, dovute alla composizione delle salme ed alla loro identificazione in un terreno ancora disseminato da centinaia di migliaia di mine. Suo fu il progetto e sua la direzione dei lavori per la costruzione del Sacrario Italiano di q. 33 ad El Alamein: questa opera contribuì a conferirgli un raro titolo di nobiltà e di fama.

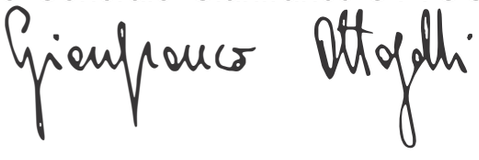
Altrettanto encomiabile fu lo sforzo volto a ristabilire le verità storiche sui combattimenti della Campagnia d'Africa che videro impegnate le unità dell'Esercito. In questa sua paziente e sapiente opera si segnalò per il rigore scientifico ed il coraggio intellettuale, contribuendo a riabilitare

l'immagine del militare italiano e ad immortalare gesta ed atti eroici, di singoli e di interi reparti, spesso sconosciuti. Memorabile fu la missiva indirizzata al Generale Montgomery, riportata tra le appendici di questo volume, con cui ribatté, con veemenza ed ardore, le inesattezze e le "rodomontate" contenute nelle memorie scritte e pubblicate dal Generale inglese.

Il profondo e radicato senso del dovere è testimoniato da un emblematico episodio, avvenuto pochi anni prima della sua scomparsa, quando alcuni reduci della Divisione "Monterosa" dell'Esercito della R.S.I. gli chiesero suggerimenti per la edificazione di un piccolo sacrario ai caduti della Divisione nei pressi di Palleroso, nella Garfagnana. Pur avendo militato dalla parte opposta, con schietto spirito di soldato, si prestò con l'impegno di sempre in quella realizzazione.

È proprio questo aneddoto che, forse, meglio di tutti, riassume i tratti distintivi dell'uomo e del soldato. La ristampa di questo volume si prefigge, dunque, lo scopo di ribadire l'inimitabile esempio e rinnovare il prezioso patrimonio culturale e morale che la figura di Paolo Caccia Dominioni rappresenta. Non si possono non condividere le parole scritte su di lui dal Generale Stefanon: *"Uomini così non muoiono mai, sono indistruttibili ed eterni nell'insegnamento che trasmettono".*

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Tenente Generale Gianfranco OTTOGALLI



PRESENTAZIONE DELLA 2ª EDIZIONE

È ricorso nell'anno 1996 il centenario della nascita del Colonnello del Genio Paolo Caccia Dominioni, Conte di Sillavengo.
L'Esercito ha inteso rendere un doveroso e sentito omaggio all'eroico combattente di El Alamein, pubblicando una 22 edizione del prezioso volume che, otto anni or sono, raccolse ed offrì agli Italiani quanto di più saliente il Colonnello Sillavengo produsse nella sua lunga ed inimitabile esistenza.

Erede di una gloriosa schiatta plurisecolare, ha improntato il suo agire sui valori dell'esempio e del senso del dovere, valori alla luce dei quali possiamo ben comprendere le sue gesta di uomo e di soldato.
Un uomo dal multiforme ingegno, architetto ed ingegnere, scrittore ed artista. Un uomo che ha impresso spontaneamente alla propria vita avventurosa una carica di continuo esempio e di concreto insegnamento, anche in virtù di una mente poliedrica, ricca di sensibilità artistica, ma fondamentalmente ed idealmente mossa da un radicato e consapevole senso del dovere.

Un Soldato sempre in "prima linea".
Per l'Italia, la sua Patria, combattendo con riconosciuto valore per quasi dodici anni nelle Guerre Mondiali, nella Campagna d'Africa Orientale e nelle file della Resistenza.
Per gli altri, per gli uomini delle unità al suo comando, con i quali ha lottato fianco a fianco con grande coraggio e lucidità, ma anche per il nemico di un tempo, allorquando, terminata la Seconda Guerra Mondiale, tornò in terra d'Egitto e dedicò, con nobile altruismo, 14 anni della sua vita alla pietosa opera di ricerca e ricomposizione delle salme dei soldati caduti, sotto ogni bandiera, in nome del dovere e dell'onore militare.

Ed infine per se stesso, in virtù di un codice comportamentale antico ed intramontabile, ispirato a profonda modestia e riservatezza, a grande umanità e signorilità, scevro da inutili formalismi, assurgendo così a perenne ed ideale modello di ogni soldato.
Paolo Caccia Dominioni non è dunque una figura figlia del suo tempo, ma è stato, lo è tuttora e lo sarà in futuro, un Uomo di molte generazioni, per la semplicità e la luce spirituale che il suo retaggio promana.

Sempre disponibile verso gli uomini, le idee e di sentimenti, il Colonnello Sillavengo è un inimitabile compendio di forze morali e materiali che gli consentono, con un fervore a volte quasi mistico, realizzazioni di straordinaria bellezza, singolare interprete dell'italianità sui campi tanto dell'arte quanto della battaglia.

La 2ª edizione di quest'opera, pubblicata in occasione della significativa circostanza, intende riaffermare, senza alcun velo retorico, nell'esempio di dedizione ed altruismo che il Colonnello Paolo Caccia Dominioni ha lasciato, la forza perenne dei valori dello spirito ed indicarne l'insegnamento alle generazioni più giovani, affinché li acquisiscano quale patrimonio spirituale e morale che deve appartenere all'intero popolo italiano ed operino, con la sua stessa fede e slancio, per il bene dell'Italia.

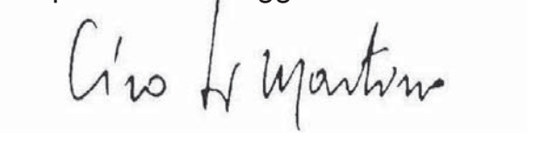
IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale Bonifazio INCISA di CAMERANA



PRESENTAZIONE DELLA 1ª EDIZIONE

Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo è un Ufficiale di complemento dell'Esercito Italiano, Colonnello dell'Arma del Genio. Nella vita civile è Ingegnere ed Architetto ed al tempo stesso scrittore ed artista. Ha combattuto durante il primo e il secondo conflitto mondiale ed ha partecipato alla Resistenza.
È stato più volte decorato al Valor Militare.
Il suo nome è strettamente legato a quello di El Alamein, la sperduta località del deserto egiziano ove si svolse una delle più grandi battaglie della 2ª Guerra Mondiale. L'allora Maggiore Sillavengo vi prese parte quale Comandante di un battaglione guastatori. Vi tornò nel 1948, sotto l'egida del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, e vi rimase per oltre dieci anni, impegnato nella ricerca delle salme dei caduti di ogni nazionalità, nel recupero dei cimiteri militari sparsi in tutto il deserto, nella progettazione e nella costruzione della grande opera monumentale che oggi, vicino alla Quota 33 di Alamein, custodisce le salme di quasi 5000 soldati italiani caduti per la Patria.
In quest'azione di grande solidarietà civile e militare, di profonda, umana pietà, Paolo Caccia Dominioni ha profuso, senza risparmio, impegno professionale, anni di vita, energie fisiche e morali.
Da tanta tensione spirituale ed intellettuale, dalla dedizione assoluta dell'artefice, nella sua doppia identità di soldato e di professionista, è sorto il Sacrario Militare che oggi, in terra d'Egitto, esalta l'Italia e le sue Forze Armate nel perenne ricordo degli uomini caduti laggiù, in nome del dovere e dell'onore militare.
La pubblicazione di questo libro vuole essere un omaggio all'artefice di tale opera e, al tempo stesso, motivo di profonda riflessione per le giovani generazioni sulla forza perenne dei valori dello spirito. Al Colonnello Paolo Caccia Dominioni l'Esercito esprime, mio tramite, il proprio ringraziamento per quanto ha saputo realizzare e per l'insegnamento che scaturisce dalle sue azioni, dal suo stile di vita, dalla sua fervida tensione morale.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito





Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo Comandante del XXXII battaglione guastatori del Genio. Africa settentrionale, 14 luglio - 19 novembre 1942.

INTRODUZIONE

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affidato all'Ispettorato dell'Arma del Genio la «regia», per così dire, di questo volume, ossia la ricerca delle fonti e la raccolta ed il coordinamento di quanto poteva essere reperito sulla vita e sulle opere del Colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo.

È stato un compito non facile, sia per la vastità della ricerca sia per l'ovvia necessità di condurla con il maggior rigore possibile. L'impegno che ne è derivato è stato, ad un tempo, stimolante e di qualche preoccupazione.

Stimolante sia per la profonda, affettuosa e preziosa amicizia di cui l'antico Comandante del XXXI Battaglione Guastatori d'Africa, uno dei reparti che più hanno meritato il riconoscimento dell'Esercito e dell'Arma del Genio, onora tutti noi e me personalmente; sia per l'occasione che mi veniva offerta, quale Ispettore dell'Arma, di ripetergli l'ammirazione, la stima ed il rispetto che gli portano i genieri d'Italia.

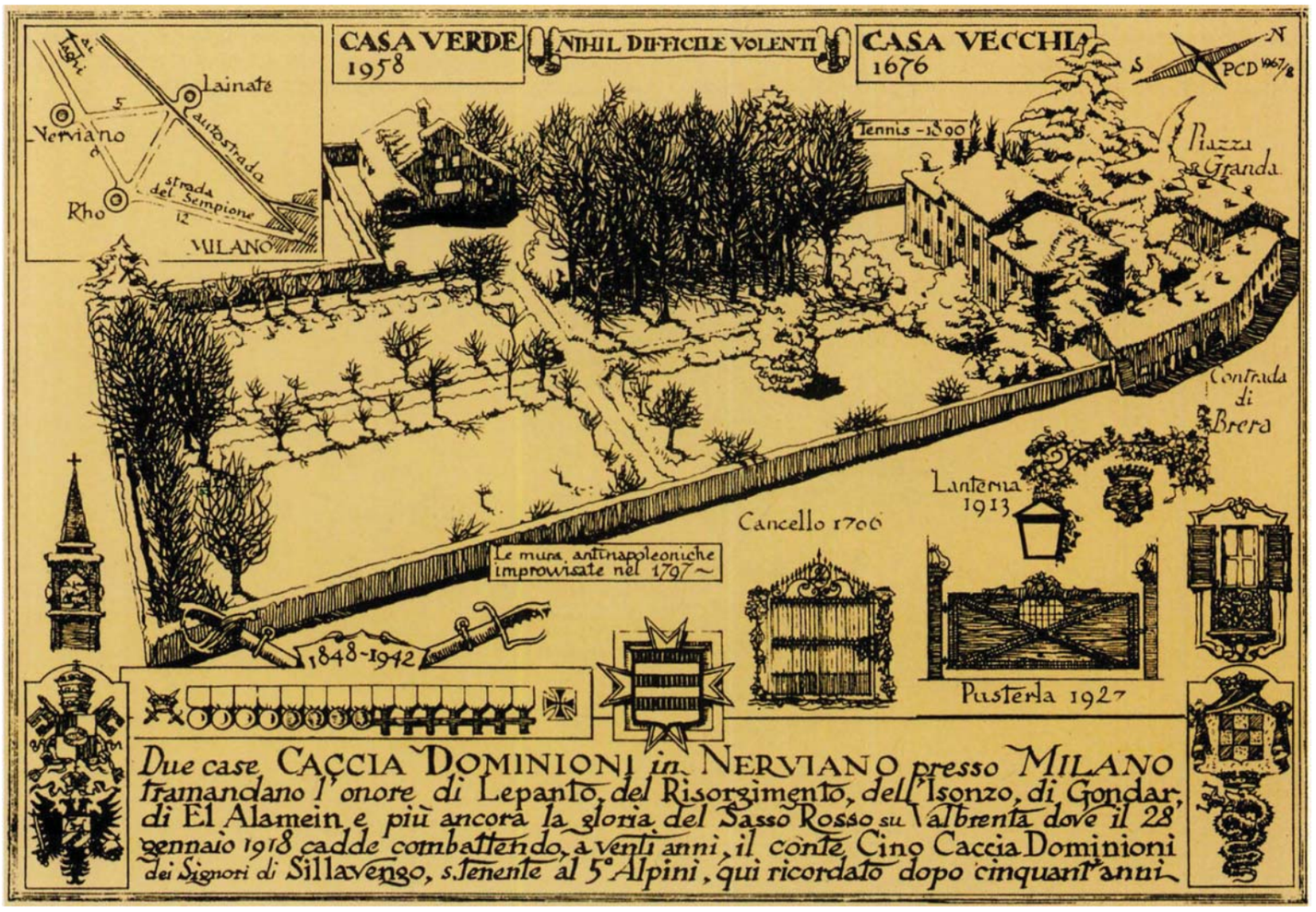
Stimolante anche perché, certamente, i Veterani del XXXI, quelli del XXX e del XXXII guastatori, e con essi tutti i reduci della Divisione paracadutisti «Folgore», delle Divisioni motorizzate «Brescia», «Trento» e «Trieste», delle leggendarie Divisioni alpine che li ebbero compagni d'arme nella lunga baraonda della 2ª Guerra Mondiale, vedranno riconosciuti in queste pagine anche il loro valore, il loro sacrificio e quello dei fratelli che non sono tornati.

Preoccupante perché era impresa difficile proporre in giusta misura, e con rigoroso rispetto della realtà, la vita di un simile uomo, che si svolge dall'inizio del nostro secolo ad oggi e che è stata partecipe di tutto ciò che nel nostro Paese è accaduto in questo lungo arco di tempo.

E perché ancora più arduo appariva l'impegno di rappresentare realisticamente l'animo di un uomo che ha vissuto una simile vita.

Vi era però un riferimento preciso cui attenersi, costituito dalla molla che ha mosso e governato questa vita e che a tutt'oggi la alimenta lucidamente: il profondo, radicato e cosciente senso del dovere. Dovere verso la Patria, intesa come valore etico e come collettività sociale; dovere verso gli altri, sentito come ideale da perseguire e come imperativo assoluto da assolvere; dovere verso se stesso e verso il proprio modo di essere, sentito come un impegno da mantenere costantemente vivo ed alto, anche nei momenti avversi, a costo di sacrificarsi per esso. Senso del dovere a cui fanno riscontro una modestia ed una riservatezza di altri tempi, una grande e profonda umanità, un'assoluta chiarezza e concretezza di propositi, una signorilità innata e scevra da inutili formalismi.

Su queste incontrovertibili realtà si è cercato di coordinare il contenuto di questo libro. Si è trattato, infatti, di un lavoro di puro e semplice coordinamento, poiché nessuno può «raccontare» o descrivere quest'uomo meglio di ciò che lui stesso ha pro-



dotto nei tanti campi di attività e di conoscenza in cui la sua personalità poliedrica e la sua fervida mente si sono applicate. In sintesi, saranno le sue vicende, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue opere, come le ha vissute e realizzate, che parleranno di lui, che «racconteranno» e descriveranno l'uomo.

Poche righe di presentazione, per così dire biografiche, sembrano però opportune, per collocare la figura del Colonnello Paolo Caccia Dominioni nella sua giusta cornice e per aiutare chi legge a comprenderne meglio la personalità.

Qualche tempo fa gli ho chiesto un breve «curriculum», da usare come guida per questo lavoro. E lui lo ha iniziato così:

«Paolo Caccia Dominioni, conte e barone, 14° Signore di Sillavengo, è nato a Nerviano, in provincia di Milano, il 14 maggio del 1896, figlio di Carlo, Regio Ministro Plenipotenziario, e di Bianca, dei Marchesi Cusani Confalonieri, entrambi milanesi di Milano».

Espressioni volutamente antiche, dalle quali traspaiono l'ironia e l'arguzia tipiche del personaggio. L'intima fierezza che in esse si avverte è però più che fondata. Come lui stesso ha narrato in un breve opuscolo in cui racconta le proprie origini, la storia della sua famiglia inizia nell'anno 548, con un Caccia che è 10° Vescovo di Novara, e continua nei secoli successivi sino al 1080, *«allorché nasce Ardito od Ardizzone Caccia. Finalmente abbiamo un capostipite, con filiazione nota sino ad oggi: e lui non lo sapeva».*

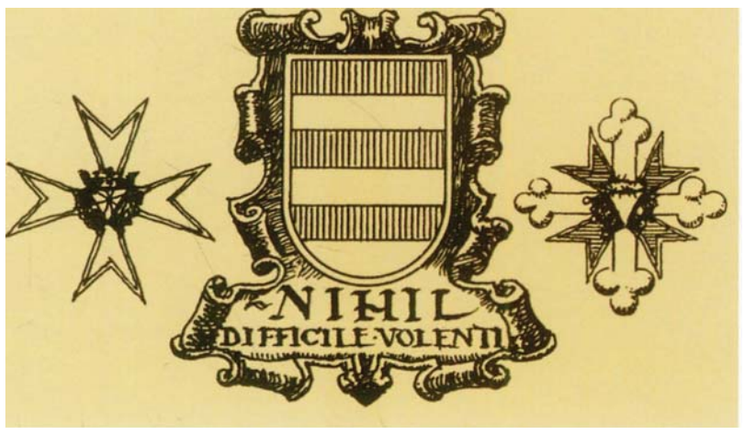
Ben 24 generazioni di Caccia Dominioni, l'ultima delle quali iniziata nel 1952, si sono susseguite da allora. Il primo apporto il Casato lo offrì alla Religione, *«con 3 Beati, tutti umili monaci minori osservanti del XV secolo: Tomaso, Leone ed Agostino. Annoveriamo poi 3 Cardinali, 4 Arcivescovi (di cui 3 a Milano) una decina di Vescovi».* Seguirono Cavalieri di Malta, governatori, giuristi, uomini d'arme e soldati. La 22ª generazione, quella a cui appartiene l'odierno signore di Sillavengo, su 44 discendenti ha registrato 10 combattenti, di cui solo uno era ufficiale di carriera. Nell'opuscolo cui si è fatto cenno vi è una breve «Sintesi militare» che, per gli anni 1848-1866, 1915-1918, 1936-1945, riporta: *«due caduti e cinque feriti in combattimento, due invalidi di guerra — due Commende dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per meriti di guerra — cinque medaglie d'argento, sei di bronzo e sette croci al valor militare — una promozione e sette croci al merito di guerra».*

Ma la frase che rivela il vero atteggiamento di Paolo Caccia Dominioni dinanzi a tanta storia, che indica il metro con cui egli misura il contributo che la sua famiglia ha dato alle vicende della Patria, è quella che conclude l'opuscolo:

«Non siamo una grande famiglia, non vantiamo monumenti in piazza, non abbiamo prodotto Santi, Papi, conquistatori di regni, olimpionici divinizzati; non abbiamo pronunciato la frase storica. Non schieriamo delinquenti da forca, mostri del vizio, uomini politici. Abbiamo giostrato tirando qualche sommesso moccolo, senza chiedere il benservito».

Ancora due brevi notazioni, a completamento di questa presentazione, per ricordare che i primi anni della sua vita trascorrono in Francia, in Austria-Ungheria, in Tunisia ed in Egitto, al seguito del padre, diplomatico di carriera, e gli consentono di farsi una prima idea della vastità del mondo, delle diversità esistenti tra gli uomini, tra le loro culture, le loro storie e le loro civiltà. Ne apprende le lingue e ne impara usanze e costumi, il che gli sarà di grandissimo aiuto nella vita a venire, unitamente ad alcune doti di natura che gli consentiranno di esprimersi in modo chiaro ed immediatamente comprensibile per chiunque: una spiccata capacità di intuire e valutare uomini, fatti e situazioni; un'innata abilità nel saper rappresentare con il disegno immagini fissate sul momento, stati d'animo e sensazioni, sia fuggevoli che profonde, in una sintesi grafica di grande espressività e di non poco valore artistico; un'altrettanto grande capacità di esprimere il proprio pensiero scrivendo, in uno spontaneo equilibrio di analisi e di sintesi e con uno stile che diverrà sempre più efficace e convincente.

Così, quando a 17 anni rientra in Italia, nel 1913, il ragazzo che si iscrive al Regio Politecnico di Milano, primo anno della facoltà di ingegneria, ha già dentro di sé le basi su cui verranno via via modellandosi il soldato, l'uomo, il professionista, lo scrittore, l'artista. Come tutti i giovani di quei tempi e di quelle generazioni egli, senza saperlo, è il prodotto di una società ormai giunta alla fine della propria era, destinata di lì a poco a dissolversi e scomparire nel crogiolo della guerra, una guerra che per la prima volta sarà mondiale e travolgerà le Nazioni più evolute e civilizzate della Vecchia Europa. Evento esaltante per i giovani, che lo affronteranno con la fede assoluta, con l'incrollabile certezza di essere nel giusto, con l'entusiasmo eroico ed altruistico che dei giovani è proprio. Anche Paolo Caccia Dominioni risponderà all'appello, o «alla diana», come si diceva allora: e la sua vita ne rimarrà condizionata per sempre.



NOTA: tutte le frasi in corsivo sono tratte dalle opere e dagli scritti di P.C.D.

I. LA FIGURA



1. Il soldato
2. L'uomo
3. Lo scrittore
4. L'ingegnere e l'architetto
5. L'artista

1. IL SOLDATO

La Prima Guerra Mondiale

Il 24 maggio 1915 Paolo Caccia Dominioni, 19 anni, è a Palermo da un anno, studente del 2° anno di ingegneria. Poiché la famiglia vive a Tunisi, ove il padre è Console Generale d'Italia, egli si è trasferito dal Politecnico di Milano a quello di Palermo.

Appena gli strilloni che vendono i giornali per le vie della città gridano la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, Paolo si precipita alla più vicina caserma, sede del 10 ° Reggimento Bersaglieri «bis», ove firma l'atto di arruolamento volontario per la durata della guerra. Lui dice di averlo fatto per sfuggire *«il ben più grave rischio degli esami universitari»,* ai quali non si era affatto preparato.

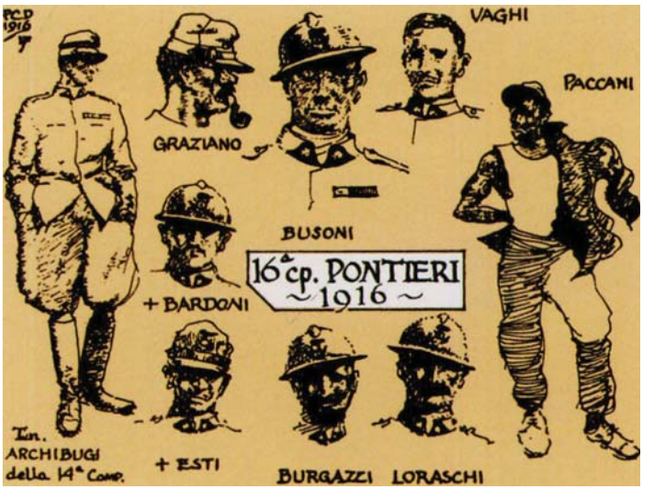
È ammesso a prestare servizio tra i «volontari ciclisti», 11ª compagnia del X battaglione, e finisce con l'essere destinato a... Termini Imerese, Il settore della Difesa Costiera. Vi rimarrà cinque mesi, da luglio a novembre, allorché verrà inviato all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino per la frequenza del corso Allievi Ufficiali di complemento. Nominato Aspirante, nel febbraio del 1916 è assegnato alla 16ª compagnia del 4° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza. Promosso Sottotenente il 1° maggio, alla fine dello stesso mese raggiunge con la propria compagnia la zona di guerra, prima sul F. Brenta e quindi, il 3 agosto, sul fronte dell'Isonzo. Il mese successivo ha il «battesimo del fuoco», nei furibondi combattimenti che si concluderanno con la presa di Gorizia. Nel corso di una delle azioni ha il compito di concorrere alla costruzione di un traghetto sul F. Vipacco, e raggiunge con alcuni pontieri, sotto il fuoco dell'artiglieria austriaca, il paese di Gabria. *«Dal Castello di Rubbia a Gabria Bassa non abbiamo avuto eccessivi disturbi. Ma dopo il cimitero di Gabria sono dolori. A Gabria Alta le poche case attorno alla piazzetta del pozzo sono già ridotte a macerie e scheletri di muro, tranne la più grande a tre piani, robustissima, con la croce rossa sul tetto».*

Cinquant'anni dopo avrebbe vissuto a lungo in quella casa, con la propria famiglia, tutto preso dal suo intenso lavoro di ingegnere, di architetto e di scrittore, rivivendovi con piena e matura comprensione gli attimi di quell'intenso, bruciante giorno della sua giovinezza di guerra. Quando si dice «il Destino»!

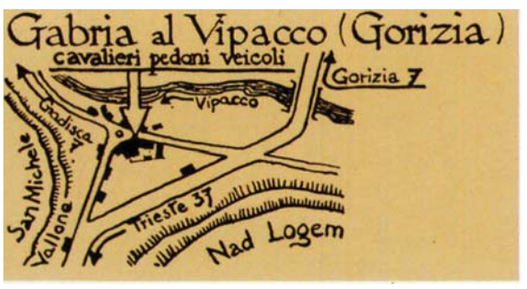




Paolo Caccia Dominioni nel 1915, «volontario» bersagliere ciclista, e nel 1916, sottotenente del genio.







La casa a tre piani, robustissima.

Nel febbraio del 1917 è promosso Tenente e tra il 15 ed il 18 maggio, con due plotoni pontieri della 14ª e della 16ª compagnia, sotto l'imperversare del fuoco avversario e lottando contro la corrente del fiume in piena, concorre al forzamento dell'Isonzo nella località di Aiba, gittando un ponte di barche su cui, all'alba del 15, transita di slancio il battaglione alpini «Cervino», che ha per obiettivo la conquista dell'abitato di Bodrez. A monte di Aiba un'altra compagnia pontieri forza il fiume con un altro ponte di barche su cui transita il 37° battaglione bersaglieri, lanciato ad occupare l'abitato di Loga. L'azione riesce e gli Austriaci, battuti, ripiegano. Ma nei due giorni successivi contrattaccano, distruggono i ponti con l'artiglieria e respingono bersaglieri ed alpini di qua del fiume. Nella sarabanda i pontieri fanno miracoli per garantire il deflusso dei reparti e dei numerosi feriti sulla sponda amica. Il Tenente Sillavengo viene ferito da uno scheggione di pietra proiettato dallo scoppio di una granata nemica. Per il suo comportamento nell'azione gli viene concessa, poco dopo, la Medaglia di Bronzo al V.M.

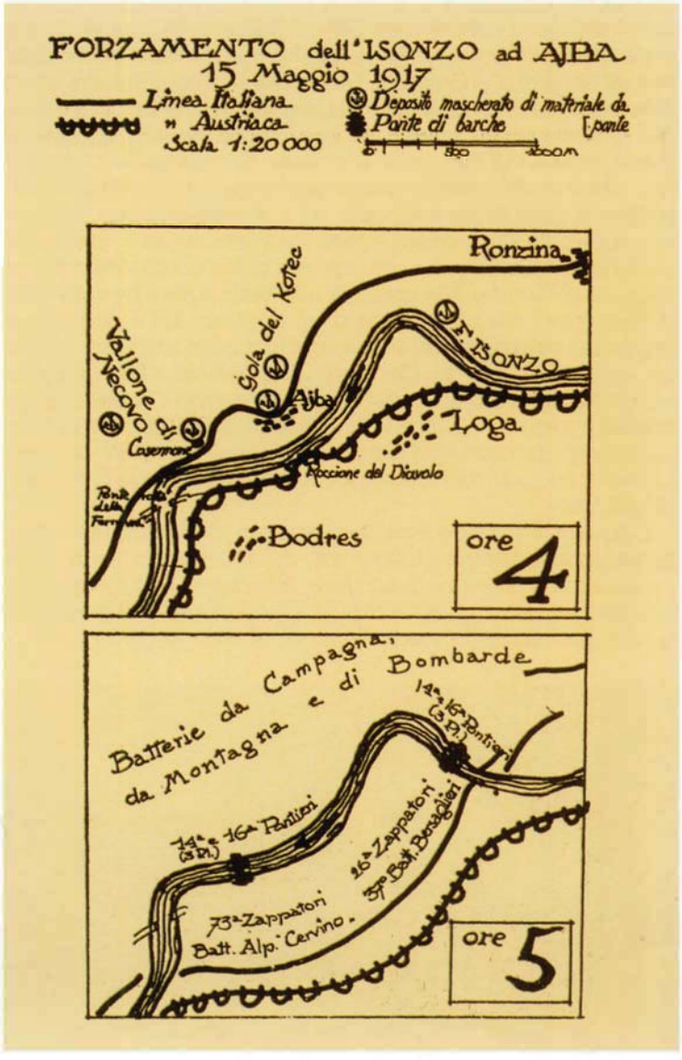
Nonostante la tensione dei continui combattimenti riesce a disegnare alcuni schizzi di momenti dell'azione e di visi dei soldati che vi partecipano. Nel 1987, settant'anni dopo, quando ha



Tenente Paolo Caccia Dominioni.





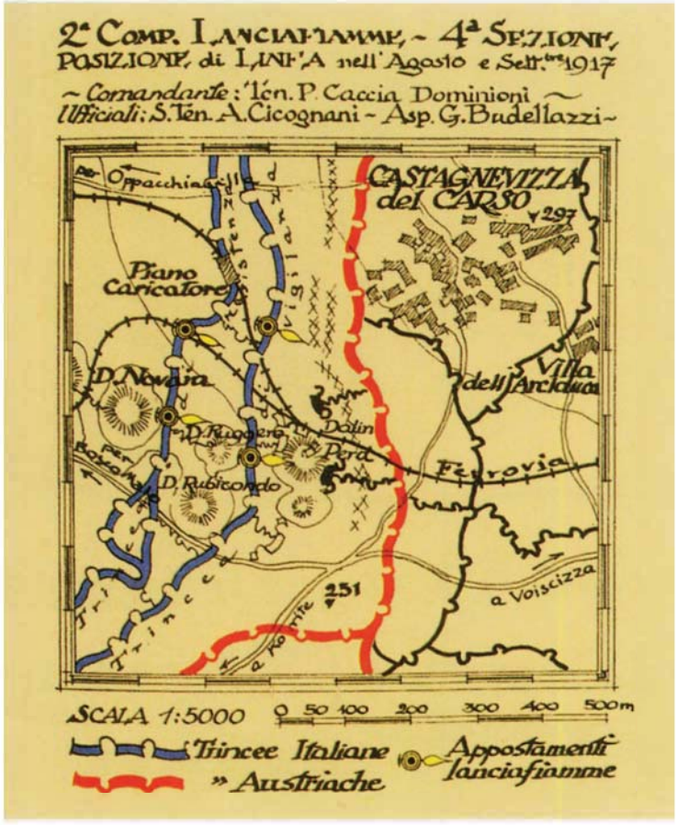


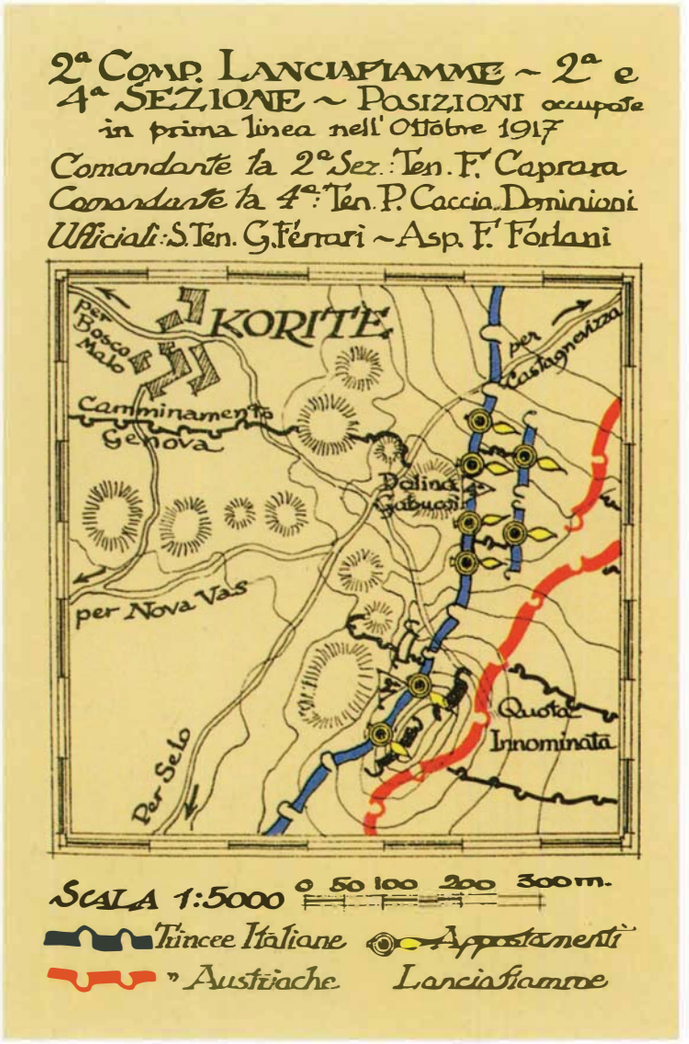
ormai 91 anni, li riprenderà alla mano e ne comporrà un disegno, per ricordare *«i 63 caduti ed i 277 feriti nel vittorioso forzamento dell'Isonzo tra Loga e Bodrez. Battaglioni: 37° Bersaglieri, Alpini «Cervino», 2° Pontieri e 19° Zappatori»*, e chiederà all'Ispettorato dell'Arma del Genio di farne dono, a suo nome, ai reparti eredi delle glorie e delle tradizioni di quelli di allora.

Le conseguenze della ferita, sommate a quelle di una grave dissenteria e di un forte esaurimento fisico, ne impongono, in giugno, il ricovero agli ospedali militari di Manzano e di Udine prima ed al convalescenzario di Tricesimo poi. Durante un mese di forzata inazione gli viene un'idea brillante. Forse perché è convinto di non aver fatto abbastanza, forse perché vuole «assaggiare» la guerra più da vicino, chiede di essere assegnato ad una specialità del Genio creata da poco: i lanciafiamme. Come logico, lo accontentano subito, ed il 1° luglio del 1917 si trova assegnato alla 2ª compagnia lanciafiamme sul fronte del Carso. La prima constatazione, appena arrivato, è: *«qui si respira vera aria di guerra. Aria di fanteria»*. La compagnia è ordinata in cinque sezioni, ciascuna equipaggiata con apparecchi lanciafiamme pesanti e leggeri, o portatili. Al Tenente Sillavengo tocca il comando della 4ª sezione, schierata nel settore tenuto dalla 4ª Divisione di Fanteria, *«un chilometro di trincea tra la Montagnola, a sinistra di Castagnevizza, e Quota 251, sulla destra. La linea è tenuta dal 17° e dal 18° Reggimento Bersaglieri. La 4ª sezione ha al suo attivo, tra gli altri, un famoso turno a Quota 166 del Vipacco. Andarono su in 70, e poi, chissà per quali strane successioni di passaggi da una dipendenza all'altra, vennero dimenticati. Dopo novantadue giorni di trincea, in pieno inverno, si trovò chi poteva assumere la responsabilità di concedere loro il riposo e calarono giù i dieci superstiti, veri scheletri ricoperti di fango, deboli macchine senza volontà che portavano un numero di matricola del Regio Esercito e, ironia feroce, le pipe del Genio al colletto (che ci sarebbero state tanto bene due mostrine di Fanteria!). Calarono giù e poco dopo li rispedivano a Quota 89 di Monfalcone»*.

In questo ambiente di spietata 1ª linea e con un tale reparto sempre consumato dall'azione, il Tenente Sillavengo opera per dieci lunghissime settimane *«sul Carso atroce e micidiale»*, prima nel settore di Dolina Pera, tra il 12 agosto ed il 4 ottobre, poi in quello tra Dolina Gabucci e Quota Innominata, tenuto dalla 54ª Divisione di Fanteria, tra il 13 ed il 24 ottobre. Il 23 agosto è ferito una seconda volta, senza conseguenze gravi, ma abbastanza serie per toglierlo dalla trincea per una diecina di giorni.








15.V.1917~1987 * Si ricordan
i 277 Feriti nel vittorioso for
Bodres * Battaglioni: 37 Bersaglieri, Alp


1917-1987
PCD
o, dopo 70 anni, i 63 Caduti e
zamento dell'Isonzo tra Loga e
ini "Cervino", 2° Pontieri e 19° Zappatori

Nel settore della 3ª Armata il disastro di Caporetto, nell'ottobre del 1917, non assume gli aspetti di rotta incontrollabile che si verificano più a nord. Per cui la 2ª compagnia lanciafiamme riesce a ripiegare per Ronchi, Cervignano e Portogruaro sino a raggiungere San Donà di Piave. Qui si contano: *«154 presenti, dei 400 che eravamo in linea sul Carso, pochi giorni fa».*

Il mese di novembre verrà trascorso a Montecchio Emilia, ove il reparto viene riordinato, completato e riequipaggiato: il 1° dicembre si torna alla giostra, sul fronte della Val Sugana. E qui il Tenente Sillavengo, nel paesino di Solagna, ritrova il più giovane fratello Cino, anch'egli volontario di guerra, Sottotenente degli Alpini nel battaglione «Stelvio». La 2ª compagnia lanciafiamme è destinata al settore di Foza, tenuto dalla 29ª Divisione di Fanteria, e partecipa ai reiterati combattimenti della battaglia delle Melette. Un principio di congelamento ad un piede non impedisce al Tenente Sillavengo di partecipare alle azioni.

Il 28 gennaio 1918 è per lui il giorno più buio e doloroso della guerra: nel corso di un attacco lanciato sul Monte Cornone dal battaglione alpini «Stelvio» è caduto suo fratello, che guidava in un'azione ardita la propria sezione mitragliatrici. Il colpo, per il Tenente Sillavengo, è particolarmente grave, sia per il profondo affetto che lo legava a Cino sia perché egli si sentiva, in certo modo, moralmente responsabile del fratello più giovane.

Nel mese di febbraio, inviato in licenza, raggiunge la famiglia a Tunisi. A seguito del precario stato di salute conseguente al lungo periodo trascorso in prima linea e della morte del fratello, al termine della licenza stessa viene trasferito prima al 9° Reggimento Genio di stanza a Tripoli, 9ª compagnia bis, poi al distaccamento della compagnia zappatori minatori presso il Forte di Sidi Abdel Krim, ad est di Tagiura, ove rimane sino alla fine della guerra.

La prima parentesi militare del Tenente Sillavengo volge alla fine. Il 1° dicembre del 1918 è destinato a Tripoli, in qualità di Comandante della compagnia zappatori minatori. Il 3 aprile del 1919 viene rimpatriato definitivamente, quale studente universitario, per continuare gli studi sospesi alla partenza per la guerra. Il 15 agosto dello stesso anno rientra al 4° Reggimento Genio Pontieri in Piacenza, da dove verrà collocato in licenza straordinaria sino alla data del congedo definitivo, concessogli il 16 febbraio 1920.

Gli anni di guerra sono stati lunghi, tragici, anche se vissuti con l'animo e la spensieratezza del ragazzo entusiasta, che è però divenuto sempre meno giovane e sempre più cosciente della reale fragilità della vita degli uomini. Nella grandezza della prova egli non ha però mai perso la propria forza interiore, la propria capacità di guardare gli avvenimenti con occhi indagatori e critici, tesi a conoscere ed a comprendere il perché di ciò che accade intorno a lui. Ha soprattutto imparato a conoscere ed a comprendere il soldato, il cittadino italiano in uniforme, in tutti i suoi aspetti umani, e ne ha intuito le grandi, incredibili risorse quando ben comandato. Ha raccolto così esperienze preziose, che lì per lì sembrano fine a se stesse ma che si riveleranno invece utilissime, sia sui cantieri di lavoro ove ritroverà quello stesso cittadino, in abiti borghesi e come operaio, sia in un futuro non tanto lontano, quando l'Esercito avrà ancora bisogno di lui.



Postazione di lanciafiamme.



Cino Caccia Dominioni, sottotenente degli alpini.

Il villaggio di Tagiura.



Forte di Sidi Abdel Krim.



L'Africa

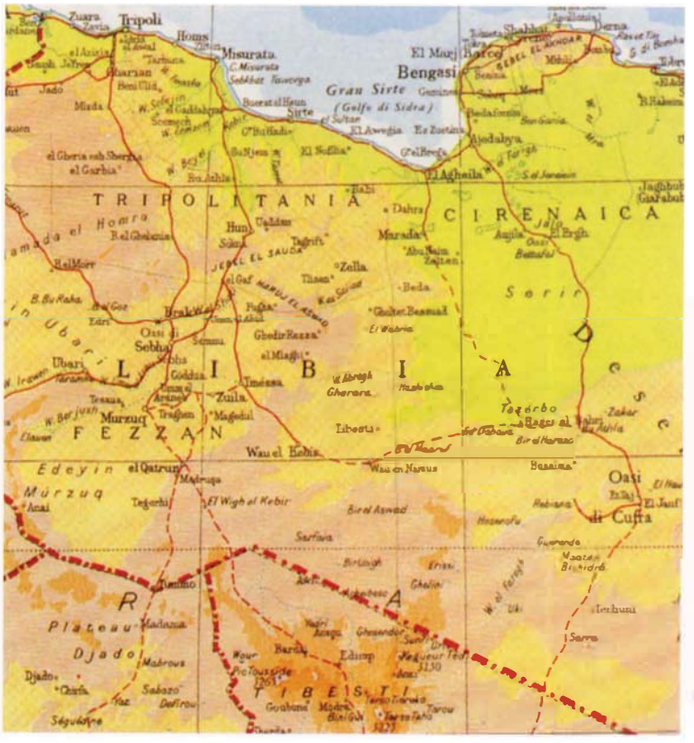
a) Libia. Il 10 dicembre 1931 il Tenente Sillavengo viene richiamato alle armi ed il 30 dello stesso mese, nuovamente assegnato al Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, si presenta al Comando Genio nella sede di Tripoli.

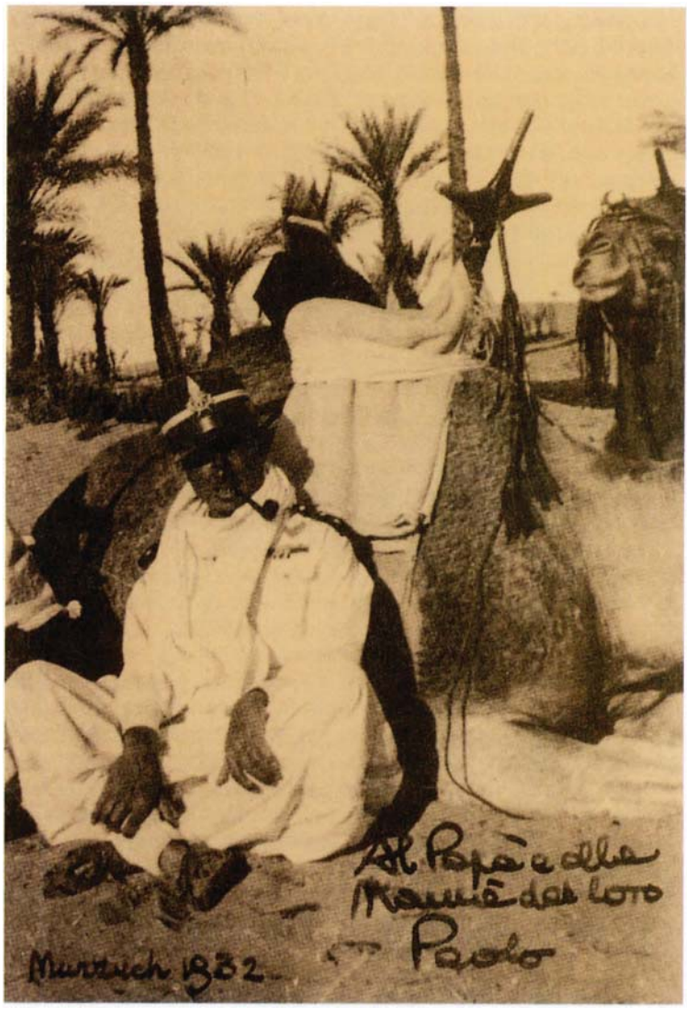
Questa volta non si tratta più di montare la guardia in un fortino, ma di partecipare, quale ufficiale del Genio, ad una spedizione condotta dal 2° gruppo meharisti nella regione del Fezzan, al confine tra la Libia e la Nigeria. L'obiettivo da raggiungere sono i pozzi di Tummo, sullo spigolo nord occidentale dei Monti del Tibesti: più di mille chilometri di Sahara libico separano Tripoli dai pozzi e dovranno essere percorsi, andata e ritorno, a dorso di mehari. Compito: svolgere rilievi geografici e topografici della parte di territorio libico, ancora non ben conosciuta, situata a sud del Tropico del Capricorno.

Una missione affascinante, una specie di Parigi-Dakar «ante litteram», una vera e propria avventura che durerà circa tre mesi, ed al termine della quale il Tenente Sillavengo verrà nuovamente posto in congedo, il 31 marzo 1932.

Nell'ottobre dell'anno successivo sarà promosso Capitano, a scelta, con anzianità 27 ottobre 1932.

b) Africa Orientale. Le prime avvisaglie della guerra che contrapporrà l'Italia all'Impero etiopico si avvertono agli inizi del 1935 e nella primavera l'Esercito mobilita e trasferisce in Eritrea ed in Somalia le unità da impiegare in quel lontano teatro d'operazioni. Paolo Caccia Dominioni, il Capitano Sillavengo, che lavora come ingegnere all'estero dal 1924, *«dopo essere stato fascista nel 1919 e nel 1920 ed essersi poi allontanato dal partito, deluso e disgustato, nel gennaio del 1921»,* il 25 marzo del 1935 è a Beirut, dove lo raggiunge la notizia del nuovo richiamo alle armi. Anche questa volta la destinazione è al Regio Corpo Truppe Coloniali, ma in Eritrea. Il 9 maggio si presenta ad Asmara al Comando Superiore Genio Africa Orientale, ove gli viene assegnato il compito di Capo dell'Ufficio Lavori, *«in attesa che arrivi il titolare, Ufficiale Superiore».* Ma il lanciafiammista ed il meharista che sono in lui si ribellano violentemente ad un incarico tanto sedentario. Così il 20 giugno il Capitano Sillavengo, dopo aver a lungo discusso con un paio di subalterni irrequieti quanto lui, presenta al Generale Comandante del Genio un promemoria che contiene una proposta singolare: *«creare una "banda irregolare del Genio" con speciali compiti d'assalto, a reclutamento esclusivamente musulmano, attuato possibilmente nella regione sudanese dell'Atbara, così generosa di ottimi guerriglieri».* Nel leggere il promemoria il Generale prima trasecola e, da geniere tra-





Il meharista tenente Sillavengo.

Il documento che fece silurare Sillavengo.

COMANDO SUPERIORE DEL GENIO A. O.

In visione al Signor Generale

Asmara, 20 giugno 1935

Schema per la costituzione della

BANDA DELL'ATBARA

(Zappatori - Mitraglieri con compiti d'assalto)

Ufficiali: 1 capitano comandante
2 subalterni

Nazionali: 1 sottufficiale furiere (eventualmente r.t.)
1 graduato

tutti con buona conoscenza dell'arabo e possibilmente dell'amarico.

Truppa:

1 buluk comando (1 sciumbasci, 5 segnalatori, 4 portordini, 1 cuciniere, 3 attendenti)	14
2 buluk zappatori-fucilieri (ciascuno con 1 bulukbasci, 3 muntas e 21 ascari)	50
2 buluk mitraglieri (ciascuno con 1 bulukbasci, 2 muntas capi-arma, 2 ascari port'arma tiratori, 10 ascari rifornitori).	30
carovana (1 bulukbasci e 30 ascari, con 50 muli)	31
forza totale ...	125

I graduati sarebbero da reclutarsi nei reparti esistenti, sempre di lingua araba e di religione musulmana, possibilmente sudanesi provenienti dall'Alta Nubia e dal deserto lungo il corso inferiore dell'Atbara. Nella stessa regione si dovrebbero reclutare gli ascari, con lo stesso criterio seguito per la Banda a cavallo e la Batteria cammellata del Basso piano Occid.

Il reparto potrebbe eventualmente essere munito di una R 2 semeggiata, per maggiore autonomia in caso di operazioni isolate. La sede iniziale potrebbe essere sul Setit, nella regione di Gmager, con intensa attività addestrativa campale di specialità e di tiro.

dizionalista, non crede ai propri occhi. Poi scatena un putiferio. *«Ma che banda dell'Atbara! Abbiamo altro per la testa, non sappiamo da che parte voltarci e quello, invece di darci una mano, perde il suo tempo e vuole combinarsi la sua personale banda dell'Atbara! Atbara un corno!».* Offeso da tanta incomprensione il Capitano Sillavengo chiede di essere trasferito in Fanteria: e viene subito messo agli arresti. Il 26 giugno, a conclusione di tutta la faccenda, è assegnato alla 2ª Divisione Eritrea, a Seganeiti: per punizione. *«Non importa: mai, in cuor suo, dopo due mesi all'Ufficio Lavori, Sillavengo poteva sperare maggiore fortuna».*

Si può affermare, in stretta sintesi, che il conflitto per la conquista dell'Etiopia si svolse in due grandi fasi successive.

La prima fu, per così dire, preparatoria ed organizzativa, tesa a mettere a punto e risolvere importanti problemi sia sul piano politico-diplomatico internazionale, sia su quello logistico, che richiedeva soluzioni di ampio respiro stanti le grandi distanze del teatro di operazioni dal territorio nazionale; sia sul piano informativo, per la necessità di conoscere, con la massima precisione possibile, intenzioni ed atteggiamenti delle altre potenze europee nei nostri confronti, specie della Gran Bretagna e della Francia, le cui colonie africane — Sudan, Kenia, Somalia Francese e Britannica — contornavano l'Etiopia e dalle quali si poteva minacciare lo svolgimento dei piani operativi italiani.

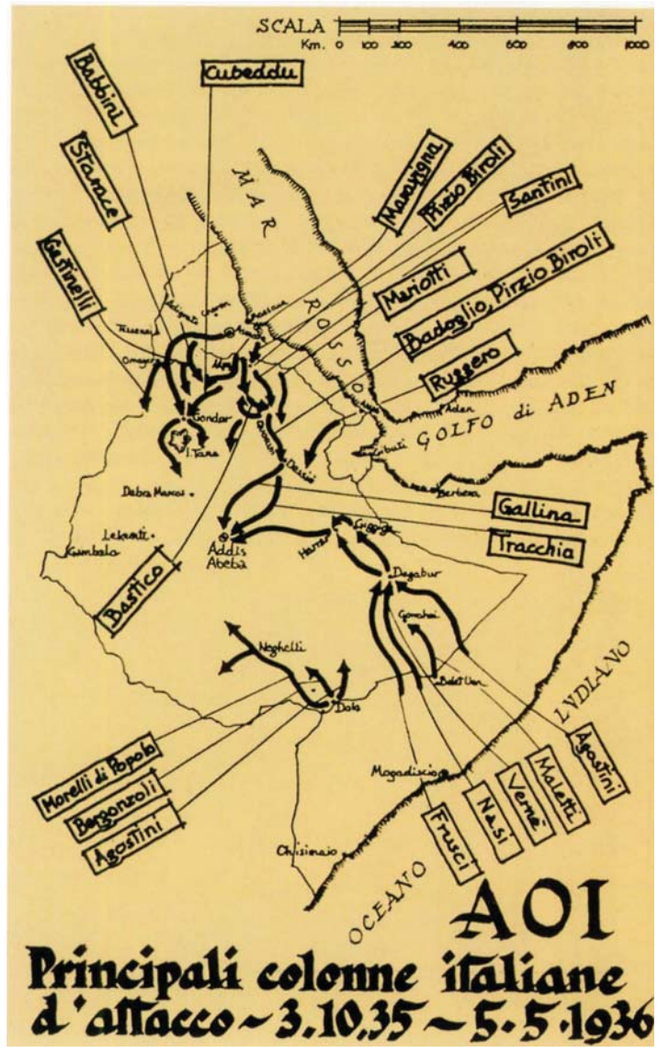
La seconda fu la fase militare vera e propria, che iniziò il 3 ottobre 1935 e si concluse il 5 maggio 1936, con l'entrata in Addis Abeba delle forze nazionali e coloniali al comando del Maresciallo Badoglio. Nelle sue linee essenziali la manovra strategica si svolse secondo uno schema a tenaglia, sviluppando un duplice attacco: da nord, con base di partenza l'Eritrea, operò il complesso di forze di maggiore potenzialità, comandato inizialmente dal Generale De Bono, poi sostituito da Badoglio; da sud, con base di partenza la Somalia, mosse un secondo complesso di forze, meno potente ma non meno agguerrito, agli ordini del Generale Graziani. Lo sviluppo delle operazioni, contraddistinto da grande celerità, elevata decisione ed impegno sin nei reparti minori e nei singoli uomini, fu caratterizzato dall'impiego di unità corazzate leggere, di unità aeree strettamente cooperanti con quelle terrestri, di forti masse di veicoli da trasporto per sostenere le colonne nella loro celere marcia in avanti. Il tutto in un paese privo di ferrovie, di strade, e, inutile dirlo, di aeroporti. Operarono insieme Grandi Unità dell'Esercito metropolitano e della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) trasferite dall'Italia, e le Grandi Unità coloniali eritree, i famosi ascari.

Il Capitano Sillavengo partecipa ad ambedue le fasi. Presentatosi *al Comando della 2ª Divisione Eritrea il 29 giugno, il 1° luglio, su convocazione urgente, è di nuovo al Comando Superiore dell'Asmara, davanti al Capo Ufficio Informazioni: «un Ufficiale deve andare nel Sudan, per vedere che cosa fanno gli Inglesi ed informarci. Requisiti: non essere conosciuto laggiù, parlare inglese ed arabo. Si deve scegliere fra tre nomi: Tenente Colonnello Presti e Maggiore Bruttini, entrambi di Stato Maggiore, e Capitano di complemento Sillavengo». Il Generale De Bono ha già scelto. Sull'appunto che gli è stato sottoposto ha annotato: «Vada il Capitano».*

Sillavengo è stupito e chiede come si possa preferire un ufficiale a cultura militare incompleta a due ufficiali superiori di Stato Maggiore. La risposta è immediata e pragmatica, anche se forse un po' deludente sul piano dell'amor proprio personale: «Un ufficiale di Stato Maggiore, prima di formarsi, costa molto denaro allo Stato ed è saggia economia risparmiarlo, sostituendolo con un richiamato che non è costato quasi nulla, perché se sa qualche cosa certamente se l'è imparata da solo, per conto suo. Inoltre, per una missione come questa, il risultato non dovrebbe variare molto».

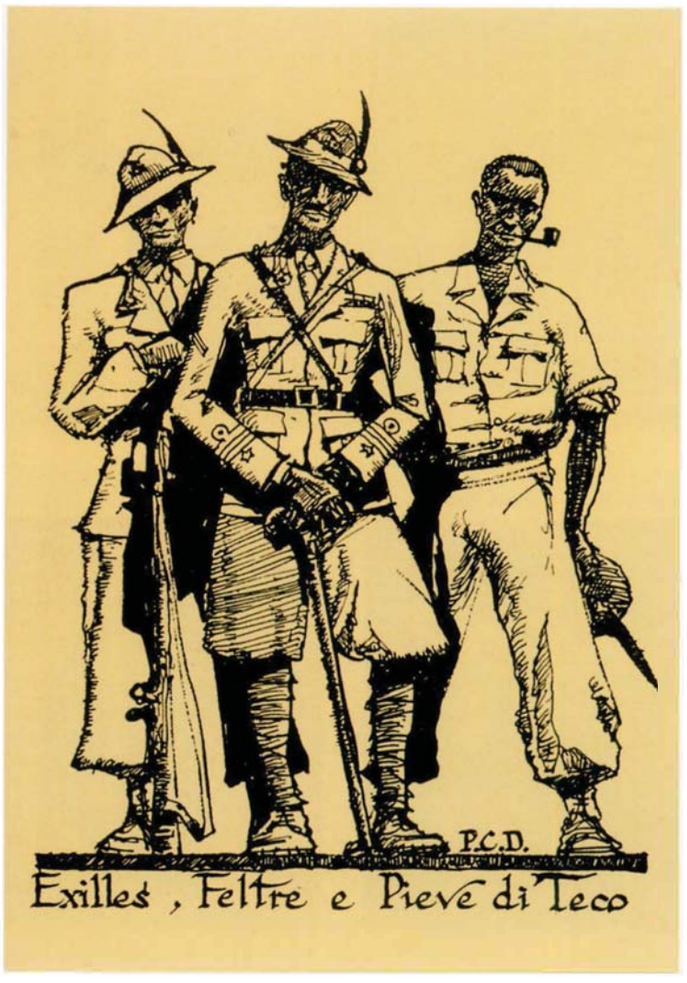
Dopo aver accettato l'insolito incarico, pur con qualche riserva morale, il Capitano Sillavengo suggerisce egli stesso la «copertura» da adottare. Non un falso travestimento, ma un suo palese ritorno al Cairo, ove è tuttora in funzione lo studio di ingegneria che egli vi possiede insieme ad un socio ed amico. Da lì potrà tranquillamente trasferirsi in Sudan, per effettuare una serie di disegni prospettici di alcune dighe sul Nilo, già commissionati al suo studio dal Dipartimento Egiziano per l'Irrigazione, ma lasciati in sospeso a causa della partenza per il richiamo alle armi. Si tratta innanzitutto di terminare alcuni disegni, già a buon







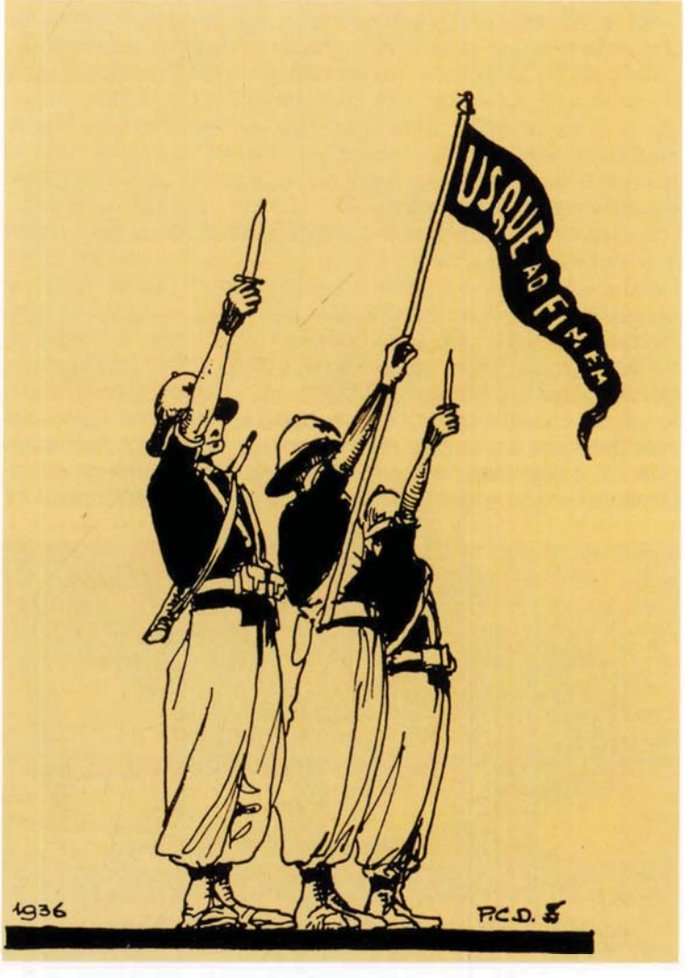
Il capitano Sillavengo, richiamato, in Eritrea *(il primo a sinistra).*





Reparti delle grandi unità dell'esercito metropolitano: alpini e bersaglieri, *sopra*; reparti delle truppe coloniali d'Eritrea e Camicie nere della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, *sotto*.





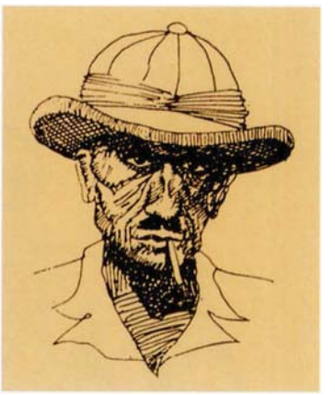
punto, di una diga in territorio egiziano e di eseguire poi quelli di altri due sbarramenti del fiume proprio in territorio sudanese: a Gebel Aulia (l'odierna El Geteina) sul Nilo Bianco; ed a Sennar, più a sud, a circa 250 chilometri dal confine con l'Etiopia, sul Nilo Azzurro. Per giustificare il ritorno al Cairo, ove tutti lo conoscono e sanno della sua posizione di Ufficiale italiano richiamato in servizio, gli basterà disporre di una licenza di convalescenza di sei mesi, «per postumi nervosi da colpo di sole». In tal modo il Capitano potrà muoversi in Egitto e Sudan per così dire alla luce del sole, non sotto mentite spoglie, sempre difficili da sostenere e da far accettare ad eventuali controlli oculati.

Il 13 luglio 1935 l'avventura comincia. Da Mogadiscio, Sillavengo raggiunge prima Suez, sulla motonave «Saturnia», poi il Cairo, ove rientra nel suo vecchio ambiente di lavoro e mette a punto la propria copertura e l'organizzazione informativa. Quest'ultima assume il nome di «Rete K» informativa del Sudan. È composta dall'«agente K1», il Tenente Colonnello di S.M. Ugo Buttà, che il Capitano incontrerà al Cairo, senza conoscerne l'identità, come *«professore universitario, geografo ed antropologo, investito di una missione per ricerche etnografiche lungo l'Alto Nilo»:* è il coordinatore delle reti Egitto-Sudan; dall'«agente K2», lo stesso Capitano Sillavengo; dall'«agente K3», Franco P. di N., responsabile per il Sudan dell'Ala Littoria, la Società di bandiera italiana di navigazione aerea di quei tempi, l'Alitalia di oggi; dall'«agente K4», Felice Augusto Chiapusso, Sergente pilota della Regia Aeronautica, che vola in Egitto e in Sudan sotto le mentite spoglie di pilota dell'Ala Littoria e che, a bordo di un piccolo «Breda 30», svolge ufficialmente *«servizi di collegamento e trasporto di personale isolato o di pezzi di ricambio tra i varii scali. E intanto tiene occhi ed orecchi bene spalancati»;* dall'«agente K5», Nicola Kartopulo, imprenditore greco, *«uno strano tipo, un solitario che vive da trent'anni nel Sudan, ogni tanto scompare per cacciare leoni o leopardi, ...e che ha sempre bisogno di denaro»;* dall'«agente K6», *«il vecchio Soliman Osman della Cabila dei Kurbab, un sudanese che ha servito nelle truppe eritree raggiungendovi l'alto grado di sciumbasci, (sottufficiale equiparabile a maresciallo comandante di plotone) conseguendovi la croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia»* e che vive ad Abu Hamed, importante stazione ferroviaria, nodo di scambio sulla linea ferrata tra Kartum e Wadi Halfa, al confine tra Egitto e Sudan; ed infine dall'«agente K7», Bescir Abdallah el Kawawir, anch'egli negro danubiano, ascari volontario nel II gruppo artiglieria da montagna eritreo, già conosciuto dal Capitano Sillavengo, quando lavorava al Cairo, in casa di amici ove Bescir faceva il cameriere, poi ritrovato alla 2ª Divisione Eritrea e da lui espressamente richiesto, per il nuovo incarico, al Capo Ufficio «I» del Comando Superiore.

L'operazione dura sino al 13 ottobre 1935, dieci giorni dopo lo scoppio delle ostilità tra l'Italia e l'Etiopia. È il periodo che il Capitano Sillavengo chiama *«i cento giorni di Bescir e del suo Guaitana»*, «signore», l'appellativo con cui gli ascari si rivolgevano al loro superiore. Tutto si svolge regolarmente, pur se via via aumentano i rischi e la tensione, poiché anche l'Intelligence Service inglese è operante in Egitto ed in Sudan, e diviene tanto più attento ed inquisitorio quanto più la situazione internazionale deteriora e precipita verso la guerra. Sillavengo, pur continuando a disegnare le prospettive delle dighe, impiega accortamente i propri agenti e raccoglie una serie di utili informazioni,

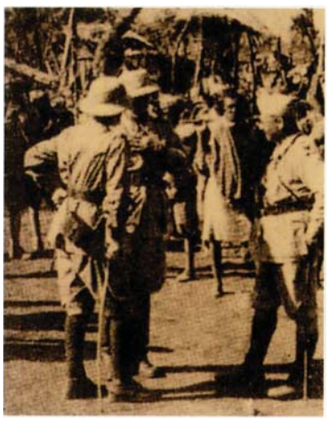


Agente K4.



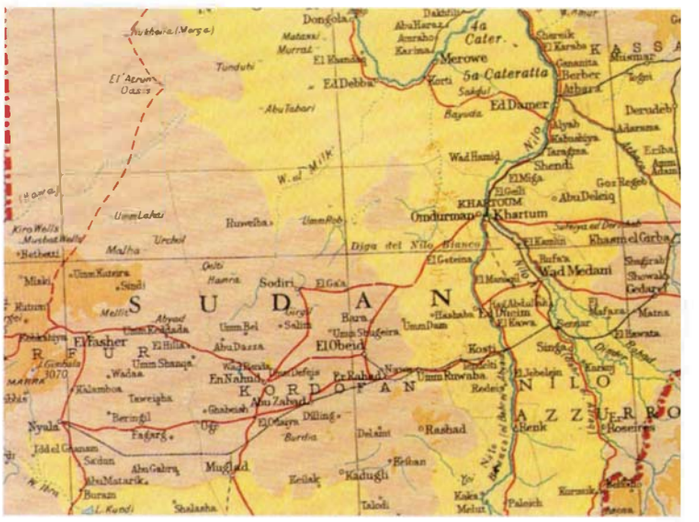
Agente K5.

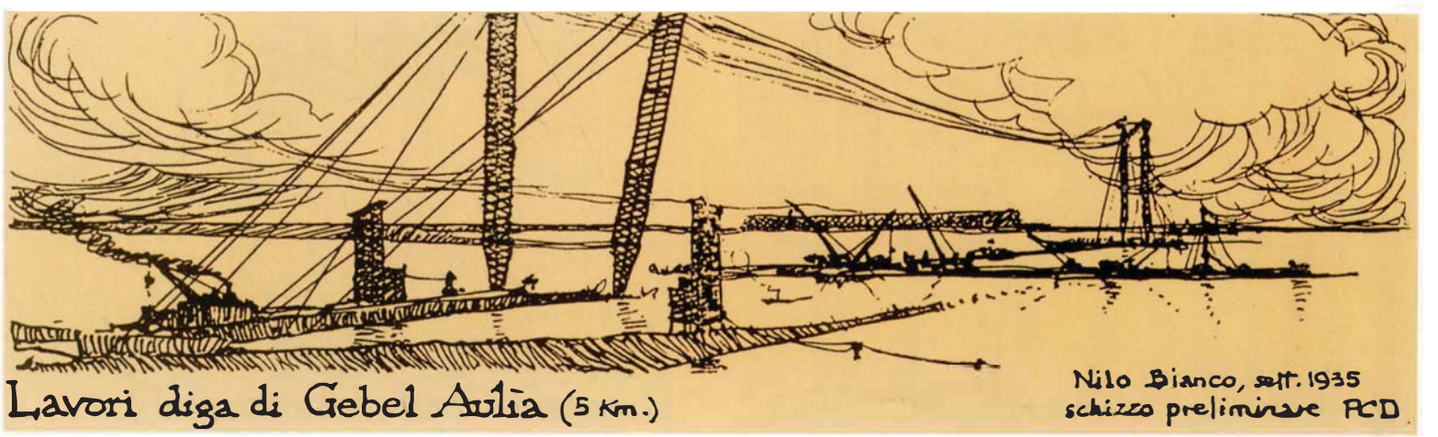
Agente K1 *(il primo a destra).*

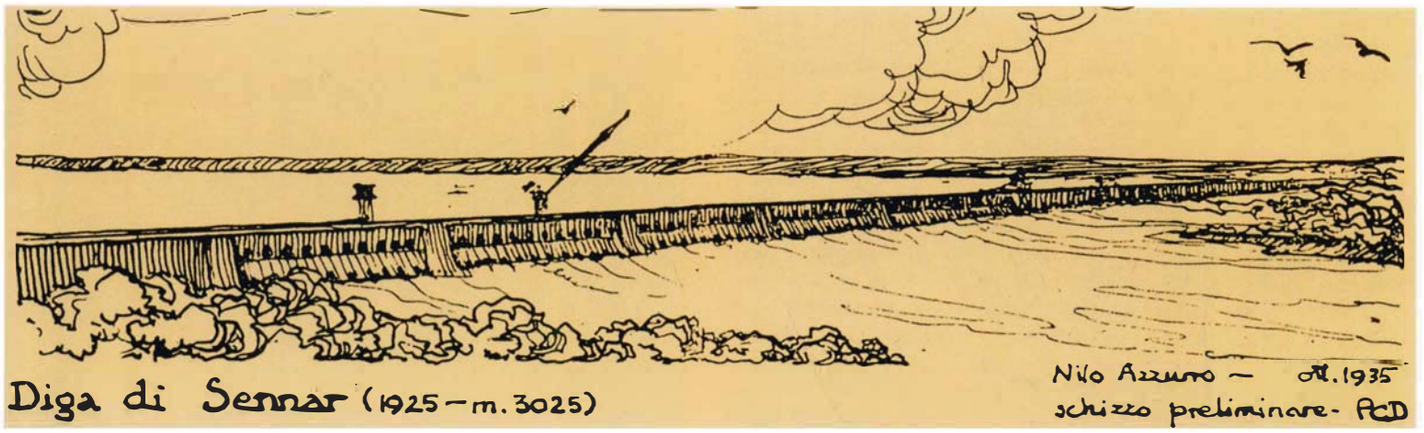


Agente K7.









che vengono annotate, su fogli quadrettati, scrivendo con una penna intinta nel succo acidulo di papaie e manghi freschi. Sul foglio si può poi scrivere e disegnare a matita, poiché il testo originale, evaporandosi l'«inchiostro», diviene invisibile. Per riportarlo alla luce, dopo cancellati i segni di matita, basta esporre il foglio a vapori d'ammoniaca: lo scritto riappare, pallido ma leggibile.

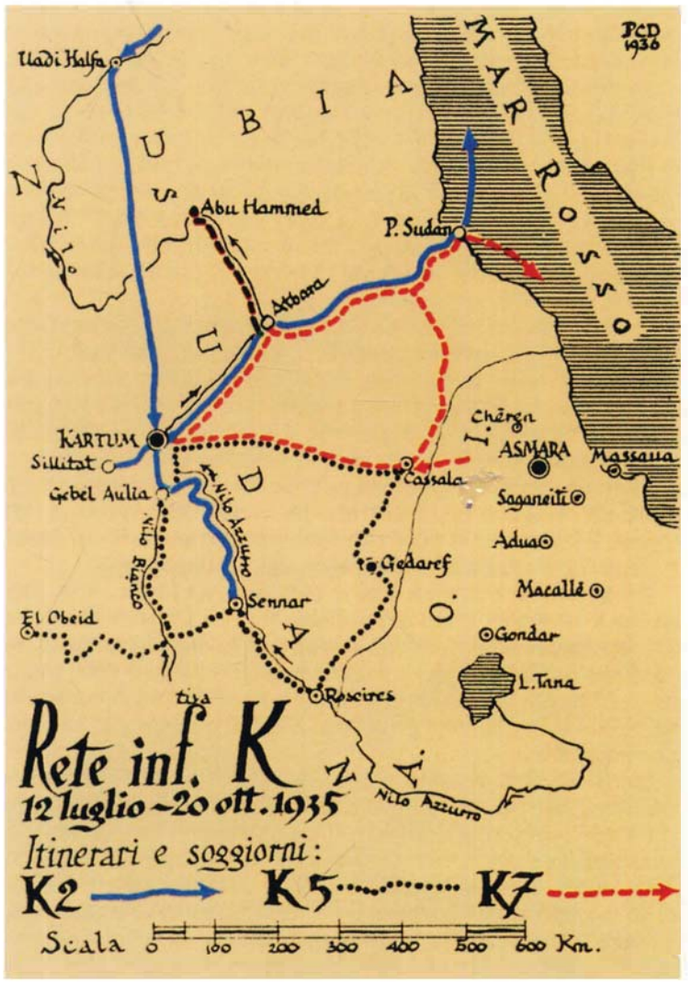
Ed il Comando Superiore dell'Africa Orientale viene così a sapere che, da una situazione di stasi iniziale durata tutto il mese di agosto, gli Inglesi, in Sudan, passano via via ad un'attività sempre più intensa. Ai primi di settembre viene individuato l'inizio dei lavori di costruzione di un nuovo aeroporto nella zona di El Obeid, circa 250 km a sud ovest di Kartum ed a non più di un'ora di volo dal confine con l'Etiopia; subito dopo viene registrato l'arrivo a Kartum di 18 nuovi aerei da bombardamento, smontati ed in casse, che vengno inoltrati per il rimontaggio ad Atbara.

Ciò porta il numero degli aerei britannici in Sudan a 40, di cui 28 bombardieri. Nei giorni successivi il «risveglio militare inglese» si accentua sempre più, e vengono rilevati grossi movimenti di trasporti di truppe e materiali presso Cassala, al confine tra Sudan ed Eritrea.

Verso la fine del mese di settembre, però, la situazione comincia a farsi difficile e l'Intelligence inglese diviene sempre più inquisitorio nei confronti dell'«agente K2»: l'inizio delle ostilità in Etiopia ed il crescere della tensione tra il governo italiano e quello di Sua Maestà britannica segnano la chiusura della «rete informativa K». Il 13 ottobre il Capitano Sillavengo si imbarca a Porto Sudan sul piroscafo «Oxfordshire», con destinazione Suez ed il Cairo per consegnare il lavoro di copertura puntualmente eseguito. A Suez viene avvertito che è meglio per lui non sbarcare in Egitto, per cui prosegue sino a Marsiglia da dove rientra in Italia. Alla metà di dicembre del 1935, al termine della licenza di convalescenza, è di nuovo ad Asmara, sempre nella branca operativo-informativa del Comando Superiore. Per l'attività svolta come «agente K2» e per i risultati conseguiti gli verrà concesso un encomio solenne.

A metà gennaio 1936 comincia il nuovo impegno del Capitano Sillavengo nel quadro della seconda fase delle azioni offensive italiane: a sud le truppe di Graziani puntano su Neghelli; da nord Badoglio lancerà l'offensiva contro la regione del Tembien. Le colonne avanzate si inoltrano in territori pressoché sconosciuti, scarsamente abitati da popolazioni che parlano solo i propri dialetti e che devono peraltro essere contattate, per ottenere notizie sul terreno e sul nemico. L'ufficio «I» del Comando Superiore decide la costituzione di una pattuglia informativa composta da ascari capaci di parlare arabo, tigrino, amarico, e qualche altro idioma. La comanderà il Capitano Sillavengo che conosce e parla l'arabo. Compito: muovere in testa alle colonne in avanzata, riconoscere il terreno, stabilire i percorsi da seguire, contattare gli abitanti e trarre da loro le informazioni necessarie. Nasce così quella che il Capitano battezzerà «la Pattuglia Astrale»: che inizialmente sia composta solo da lui e da un muntàz (o caporale) sudanese, Idris Ahmed, che a sua volta conosce bene l'arabo, nonché il nubiano, l'italiano e l'amarico, è un problema di poca importanza. Gli altri si troveranno via via nelle zone d'impiego: all'italiana!

La prima missione della pattuglia è in sostegno all'azione del Raggruppamento celere del Bassopiano Occidentale, coman-





dato dal Colonnello Gastinelli che, nel quadro delle operazioni condotte dal II C A. del Generale Maravigna, ha il compito di fiancheggiare sulla destra il dispositivo di attacco del Maresciallo Badoglio, muovendo al confine tra Eritrea e Sudan, lungo la direttrice Omager-Abd el Rafi, tra il fiume Setit ed il fiume Angareb. L'operazione dura due settimane e si conclude il 17 marzo, giorno in cui la pattuglia, che ha arruolato un nuovo componente, Agavà Halù, ascari della Banda del Setit, riceve l'ordine di rientrare urgentemente ad Omager per una nuova missione.

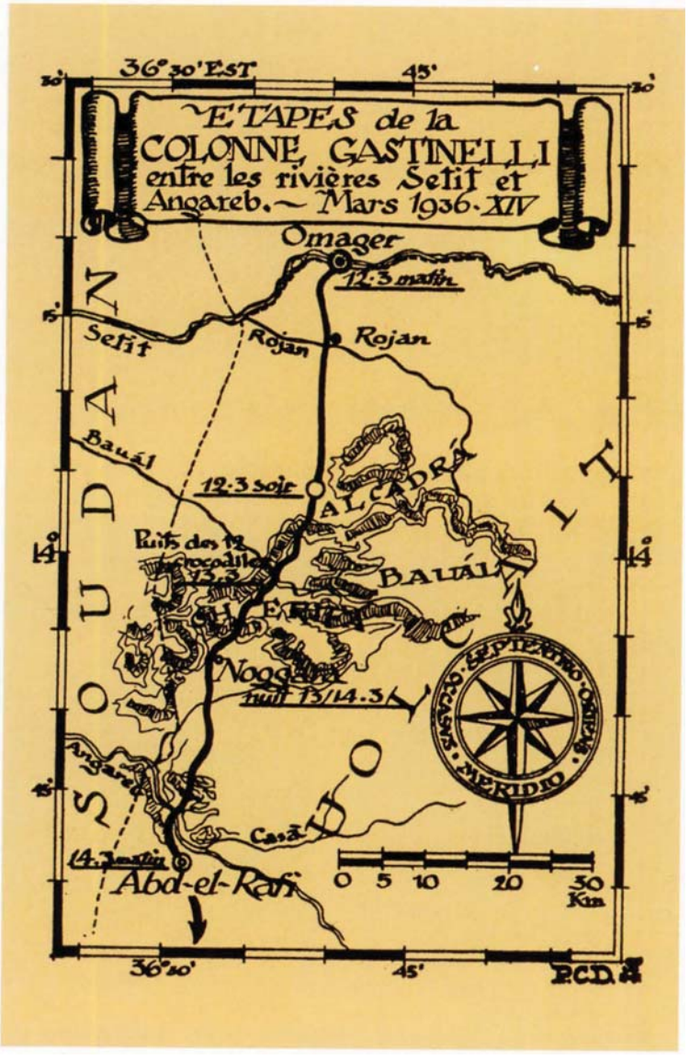
Questa volta si tratta di fare da guida alla Colonna celere dell'Africa Orientale, 3500 uomini e 450 tra mezzi ed autoblindo, che agli ordini del Console Generale Starace, l'alto gerarca del partito fascista, parte da Omager il 20 marzo per conquistare la città di Gondar e raggiungere poi il Lago Tana. Un altro uomo rinforza la pattuglia: l'ascari Gheremeddin Selassié. E sono in quattro. I compiti del Capitano Sillavengo aumentano: oltre alle funzioni informative, dovrà tracciare e far costruire la pista per automezzi pesanti tra Omager e Gondar, dato che la regione è completamente priva di strade di qualsiasi genere, e dovrà redigere il rapporto giornaliero ed il diario storico della Colonna.

La marcia si svolge nelle aspre regioni montuose dello Tzeghedé e dell'Uogherà, e si fa sempre più difficile, via via che si procede verso sud, per l'asperità del terreno che sale in alcuni tratti sino a 3000 metri; per le temperature che oscillano tra i 9 gradi di notte ed i 51 di giorno; per l'intensificarsi del contrasto nemico. Il 1° aprile 1936 la 10ª compagnia del 3° Reggimento Bersaglieri, al comando del Capitano Andrea Carafa d'Andria, entra in Gondar alle 8 del mattino ed issa il Tricolore sull'antico consolato italiano.

Con i bersaglieri di Carafa c'è la «Pattuglia Astrale» del Capitano Sillavengo: in dieci giorni di marcia sono stati aperti 275 chilometri di pista e di strada, su cui hanno potuto avanzare le autoblindo e gli autocarri che trasportavano i rifornimenti, le munizioni e le impedimenta logistiche. Vi è di che essere soddisfatti. A coronamento dell'impresa Sillavengo ha un'ultima idea: issare un secondo Tricolore sul più alto dei vecchi castelli portoghesi del '500 che dominano la città, il cosiddetto Ghebi di Ras Cassa. E l'operazione viene regolarmente compiuta, da lui stesso e da Angelo Quarello, bersagliere del 3° reggimento.

Poi la marcia continua sino a Gorgara, sul Lago Tana, raggiunta il 12 aprile. Dieci giorni dopo, il 21, il Console Generale Starace riceve solennemente la resa e l'atto di sottomissione del Degiacc Casà Mescescià, il capo politico e militare della regione. Il 23 aprile, su ordine dell'Asmara, la «Pattuglia Astrale» viene sciolta ed il Capitano Sillavengo rientra, via aerea, al Comando Superiore.

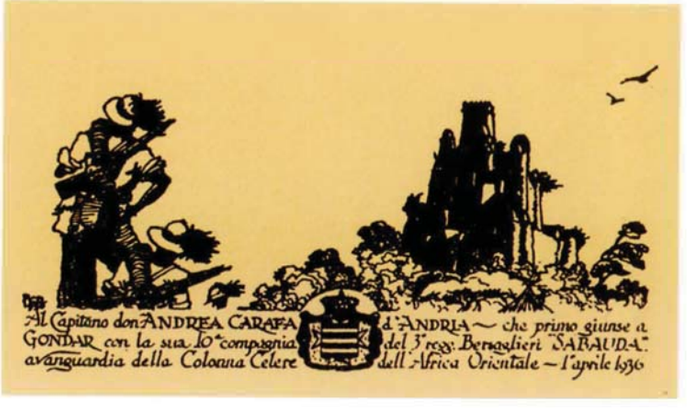
Qui lo aspetta un'ultima missione: raggiungere il territorio sudanese, nelle vicinanze della città di Cassala, per prendere accordi con il rappresentante di un'organizzazione locale anti britannica, intenzionata a svolgere grosse azioni di disturbo ai danni degli Inglesi. Il pomeriggio del 4 maggio un aereo della 41ª squadriglia, pilotato dal Capitano Carlo Romagnoli, porta clandestinamente Sillavengo da Barentù al luogo del convegno. Gli accordi vengono presi, ed i due «congiurati» si lasciano con l'inte-

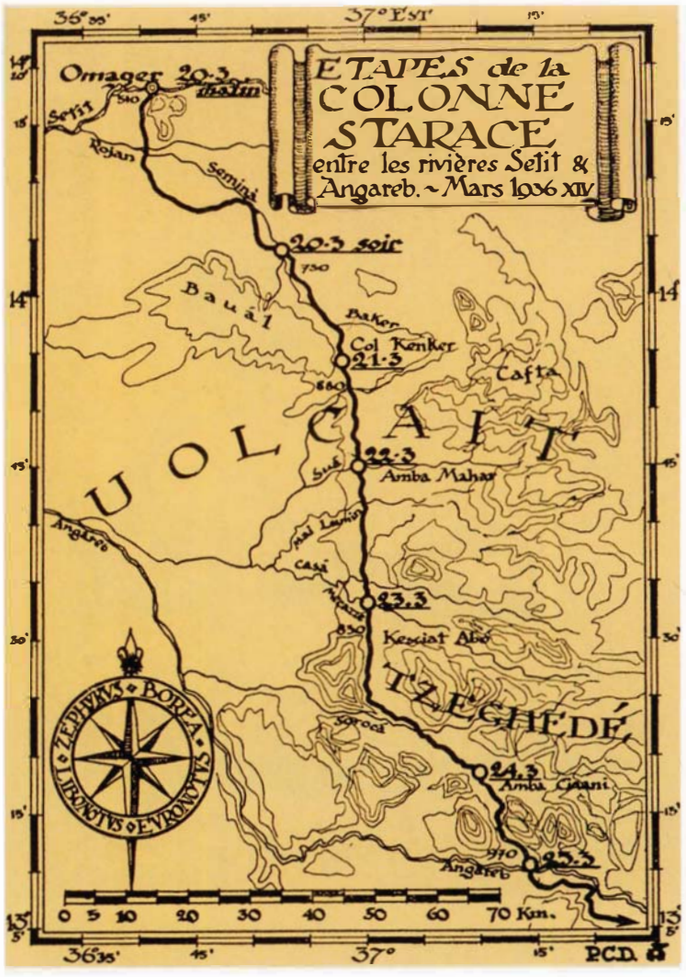




La «Pattuglia astrale» oltre il Setit.

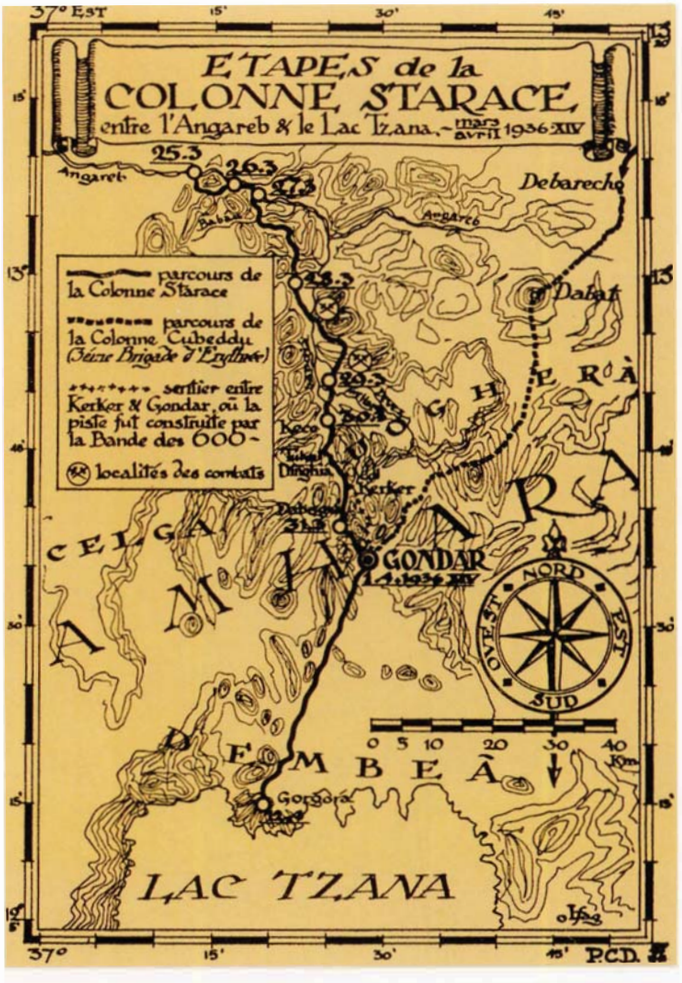


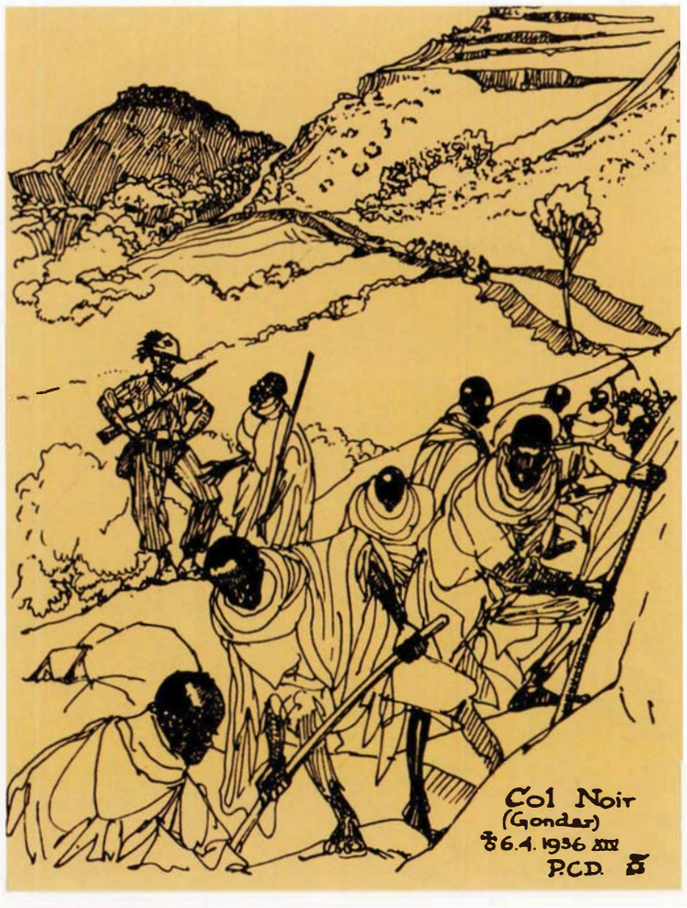


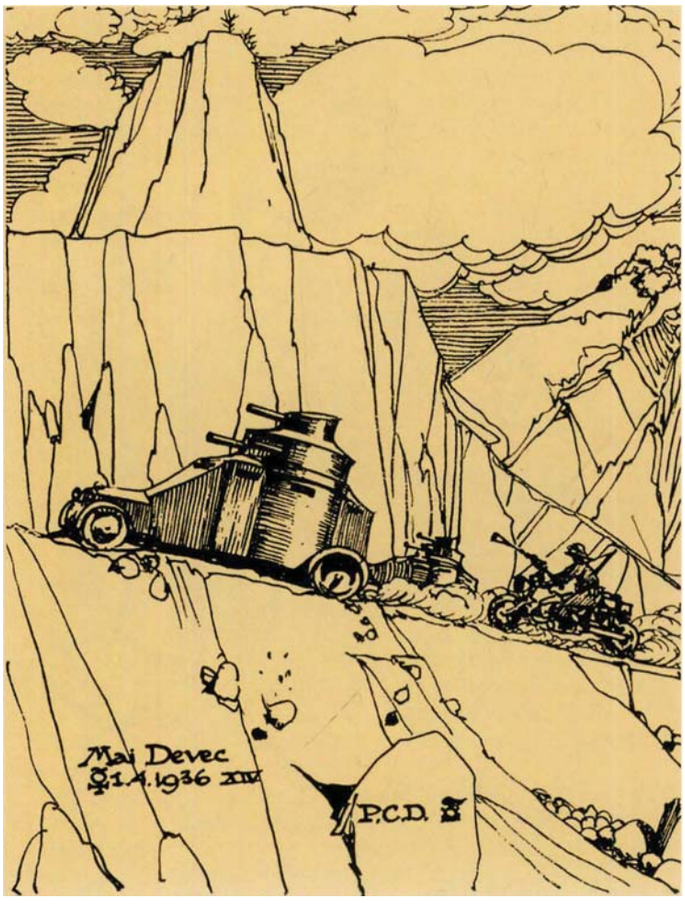




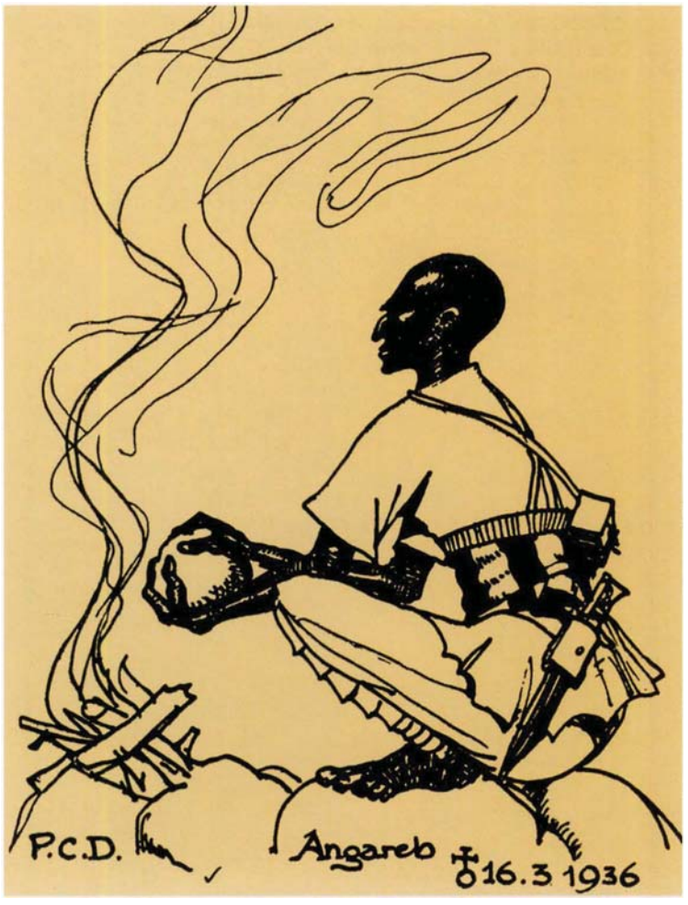
La marcia su Gondar: bersaglieri ed Etiopi costruiscono la strada.







La marcia su Gondar: le colonne avanzano.



La marcia su Gondar: il rancio dell'Ascari *(sopra);* il tricolore sventola su Gondar *(sotto).*





sa che l'azione dei sudanesi, denominata «schema K», sarebbe iniziata alle ore 11 del mattino del sabato 9 maggio, nella località stabilita. L'entrata degli Italiani in Addis Abeba e la fine della guerra, il 5 maggio 1936, faranno sospendere ed annullare l'azione.

Il 31 luglio il Capitano Sillavengo rientra in Italia ed il 15 agosto dello stesso anno viene collocato nuovamente in congedo. Per la perizia e l'ardimento con cui ha assolto i compiti affidatigli nelle operazioni della Colonna Celere dell'Africa Orientale gli viene concessa la Croce di Guerra al Valor Militare.

Questa volta l'impegno a cui è stato chiamato non è stato terribilmente cruento, come nella 1ª Guerra Mondiale. Lui stesso scriverà: *«Vent'anni fa, in guerra, si moriva molto. Ora si suda molto e si muore poco: e questo sposta le condizioni di spirito del soldato»*. Tutta la campagna, infatti, si è svolta in un clima di fervente slancio di patriottismo e di avventura, in un ambiente fatto di entusiasmo, di passione e di fervore guerrieri, specie tra le truppe e tra i gradi gerarchici inferiori e più giovani. Molti sono anche gli aspetti deteriori che hanno colpito l'Ufficiale: arrivismo ed opportunismo politico, corsa ai favoritismi, alle decorazioni facili ed immeritate, al protagonismo sfacciato ed a volte offensivo.

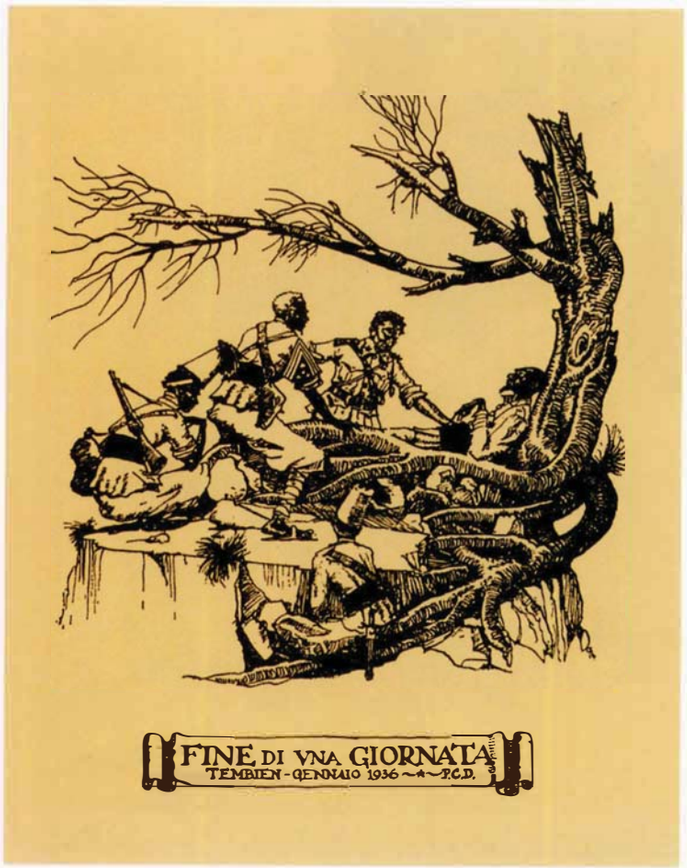
Ha però acquistato una nuova, entusiasmante esperienza: il contatto con le meravigliose Truppe Coloniali Eritree e con i loro impareggiabili ufficiali nazionali. Ne è rimasto profondamente colpito, quasi affascinato, tanto da chiedere con insistenza di poter operare con loro, nell'ambiente fatto di fedeltà all'onore militare, di senso del dovere, di grande dignità e di altrettanto grande coraggio e spirito di sacrificio che contraddistingue questi uomini d'eccezione, raccolti nei leggendari battaglioni «Turitto», «Hidalgo», «Galliano», «Toselli», «Ameglio», «Cossu», così chiamati dal nome dei loro antichi comandanti, ciascuno contrassegnato dai diversi colori della fascia stretta alla vita e del fiocco che pende dal tarbusc, il caratteristico copricapo tronco conico che completa la loro uniforme.

In seguito produrrà una serie di disegni sul Regio Corpo Truppe Coloniali, nei quali esprimerà, con artistica evidenza, tutte queste sensazioni, cogliendo aspetti umani minuti e semplici insieme a momenti solenni ed epici: una sintesi unica di un mondo fantastico ed irripetibile, scomparso per sempre.



Regio corpo truppe coloniali d'Eritrea: così li vede il capitano Sillavengo.

Regio corpo truppe coloniali d'Eritrea: una vita vissuta per l'Italia.





R.° Corpo Truppe Coloniali d'Eritrea



Deposito. Banda a cavallo, comando Brigata (ascari e famiglia)



Battaglioni VI Cossu, I Turitto, XVI, XI, III Gattiano, V Ameglio, X Ruggiero, IX Guastoni, XII, XVII



Battaglioni VII, XV, II Hidalgo, XII, XXIV, IV Toselli, XIX, XXII, XIII, XX, XXV



Bande varie, Batt.ni XIV, XXVII, XXVIII, Cavalleria, Artiglieria e Genio

La Seconda Guerra Mondiale

L'anno 1939 vide accendersi, in Europa, il secondo conflitto mondiale, che avrebbe coinvolto pressoché tutti i Continenti nello scontro apocalittico conclusosi con l'avvento dell'era atomica e nucleare. L'Italia ne fu partecipe in maniera totale e drammatica, nel corso di cinque lunghi anni che, storicamente, possono essere ripartiti in due periodi.

Il primo va dal 10 giugno 1940, data della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, all'8 settembre 1943, giorno in cui venne proclamato l'armistizio concluso tra il Governo Italiano e le Nazioni Alleate scese in guerra contro l'Asse tripartito, formato dalla Germania, dall'Italia stessa e dal Giappone. In quell'arco di tempo l'Esercito Italiano, e con esso le altre Forze Armate, combattè contro la Francia, contro la Jugoslavia e la Grecia, contro la Gran Bretagna in Africa Orientale e Settentrionale, contro l'Unione Sovietica sul fronte Russo. Uno sforzo immane, durante il quale ad alcuni successi iniziali, ottenuti sullo slancio dell'iniziativa, seguirono pesanti sconfitte, dovute in gran parte al basso livello di preparazione e di tecnologia negli armamenti e nei materiali di cui l'Esercito disponeva.

Il secondo periodo, compreso tra il 9 settembre 1943 e l'8 maggio 1945, data in cui la guerra in Europa ebbe fine con la resa della Germania, fu certamente il più tragico per l'Italia. Sul territorio nazionale si fronteggiarono le armate tedesche e quelle alleate, sbarcate in Sicilia ed impegnate a risalire la Penisola in una difficile e logorante avanzata, ostacolata dal terreno impervio e dall'accanita resistenza germanica.

Divisa in due parti, l'Italia continuò, suo malgrado, a partecipare alla guerra schierando con gli Alleati, a sud, le forze del Corpo di Liberazione alle dipendenze del Governo guidato dal Re e da Badoglio; a nord quelle costituite dal Governo della Repubblica Sociale Italiana creata da Mussolini, alla fine di settembre del 1943, con l'appoggio della Germania. Italiani contro Italiani, in uno scontro frontale degenerato ben presto, specialmente al nord, in una guerra civile senza quartiere che causò sangue, vittime ed odii dall'una e dall'altra parte.

In tale tragica sequenza di eventi tutto il popolo italiano fu trascinato e travolto, ed in particolare lo furono gli uomini in uniforme, sui quali gravò il peso di una scelta che essi non avrebbero voluto essere costretti a fare, dopo aver pagato l'alto prezzo in sacrifici ed in vite umane dei primi tre anni di guerra, conclusisi con la sconfitta e con l'armistizio.

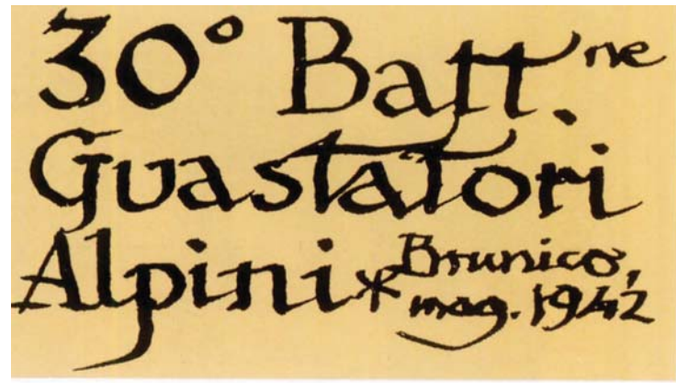
a) Il primo periodo: 10 giugno 1940-8 settembre 1943.
Nel 1939 l'ingegnere Sillavengo è ad Ankara, impegnato nella direzione dei lavori di costruzione della nuova sede dell'Ambasciata d'Italia in Turchia. E lì lo raggiunge la quarta chiamata alle armi, con destinazione Comando Genio della 4ª Armata, in Rivoli Torinese. Si presenta il 18 ottobre, e viene assegnato all'Ufficio Mimetizzazione Opere Fortificate, quelle opere che difendono il confine con la Francia, che sono state terminate da poco e delle quali è in corso la messa a punto operativa. La necessità di portare a termine i lavori di Ankara impone però che il Capitano Sillavengo, il 6 gennaio 1940, venga inviato in licenza per riprendere l'attività interrotta. Il 20 settembre dello stesso anno, al rientro in Italia, è ricollocato in congedo. Ma dura poco. Quattro mesi dopo, il 27 gennaio 1941, arriva il nuovo richiamo, questa volta per mobilitazione, con destinazione al Servizio Informazioni Militari in Roma, Gruppo Offensivo. Nel delicato settore affidatogli svolge attività in territorio nazionale ed all'estero. Il 27 marzo gli viene comunicata la promozione a Maggiore con anzianità 1° gennaio 1940, ed il 1° novembre è trasferito al Servizio Informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito.

La guerra infuria ormai da oltre un anno e nella mente del Maggiore Sillavengo è sempre più insistente l'antica aspirazione, mossa dall'innato senso del dovere e dall'imperativo in lui connaturati: partecipare alla lotta in prima linea. L'Arma del Genio ha creato da poco una nuova specialità: i guastatori, soldati d'eccezione, uomini d'acciaio nello spirito, nella mente, nel fisico, tutti volontari nell'affrontare il rischio al più alto livello, convinti di farlo in nome dell'ideale di Patria ed a vanto della loro entusiasta e splendente giovinezza. In essi, nella loro etica di cosciente ardimento, rivivono il determinato coraggio dei lanciafiamme del Carso, l'audacia della «Banda irregolare dell'Atbara» e della «Pattuglia Astrale», ed urge la volontà di affrontare il pericolo e dominarlo, con la freddezza e la determinazione propria degli uomini di valore.

Il Maggiore inoltra ben quattro domande di assegnazione alla nuova specialità, tutte respinte; la quinta viene accettata, ed il 24 marzo 1942 Sillavengo è al XXX Battaglione Guastatori del Genio Alpino, in Brunico, per la frequenza del corso di specializzazione. Finalmente è tornato nell'ambiente che gli è più congeniale e che appaga inoltre una sua vecchia aspirazione: servire nelle Truppe Alpine, alle quali è intimamente legato dal ricordo del fratello caduto.

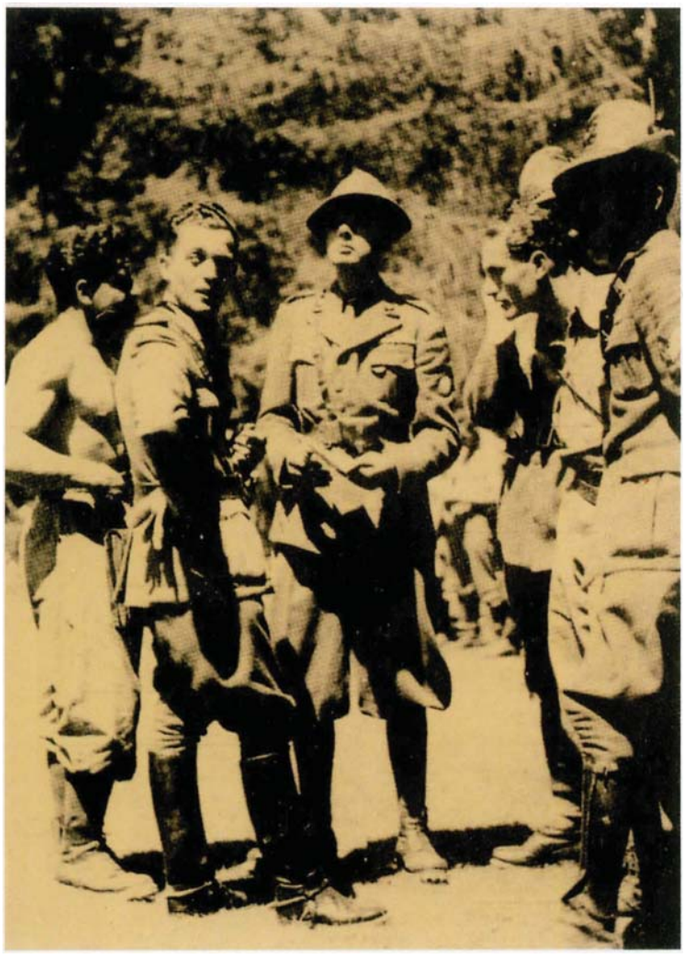
Supera il corso, acquisisce il brevetto di guastatore ed alla fine di giugno gli perviene il dispaccio di trasferimento che segna il punto di non ritorno per la sua vita futura: è nominato Comandante del XXX! Battaglione Guastatori del Genio, che combatte sul fronte dell'Africa Settentrionale. Il 4 luglio raggiunge il reparto a Tobruk: veste l'uniforme regolamentare «africana», sulla quale continua però a portare il cappello alpino, che non lascerà più per il resto della sua vita.

Il reparto affidato a Sillavengo è unico nel suo genere. È stato





Da *sinistra:* sottotenente Palazzolo (M.A. al V.M.), maggiore P.C.D., capitano Morelli (3 M.A. al V.M., ferito gravemente in Russia).



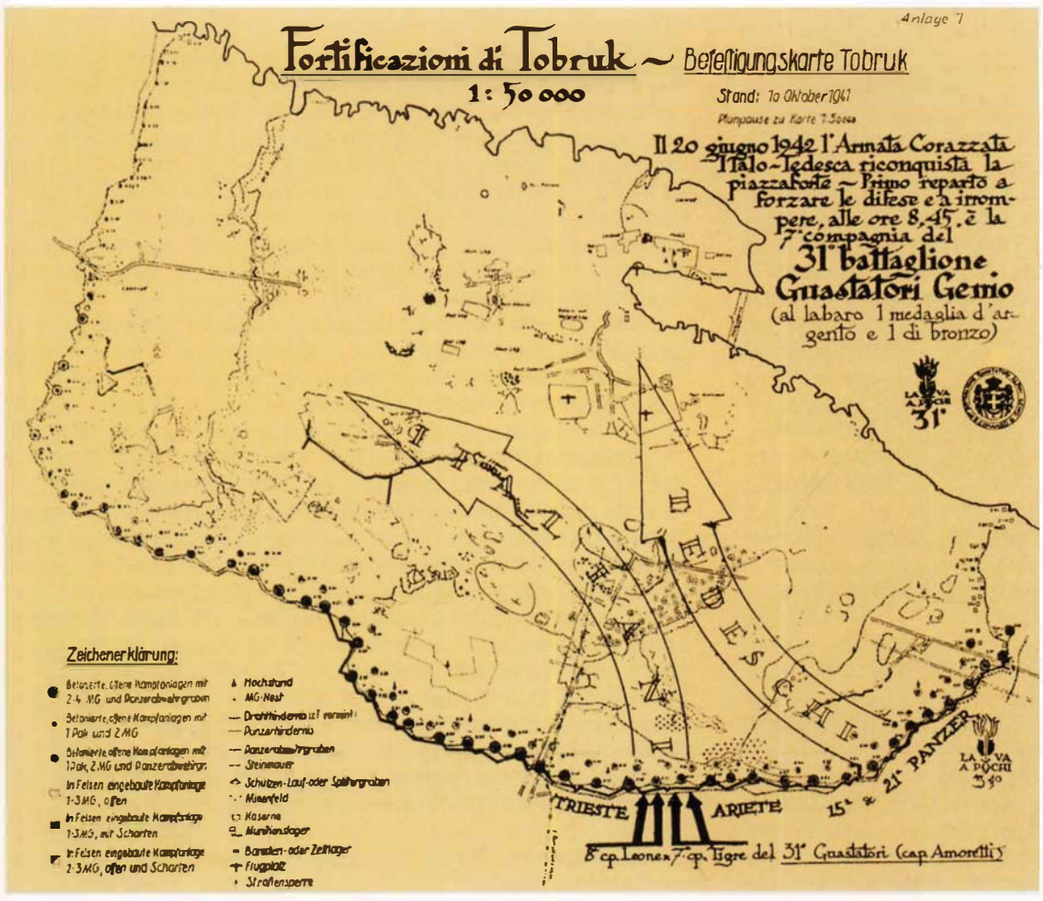
Da *sinistra:* sergente maggiore Coppini (caduto in Russia), ten. Astrella, maggiore P.C.D., sergenti maggiori Alemanni ed Evangelisti, entrambi caduti in Russia.

costituito a Castua, in Jugoslavia, nell'aprile 1941, riunendo quattro Compagnie guastatori, 1ª, 2ª, 7ª ed 8ª, formate ed addestrate a Civitavecchia nell'estate precedente ed impiegate poi, come reparti autonomi di supporto ad altrettante Divisioni di fanteria, durante la campagna jugoslava.

Nell'agosto del 1941, rientrato in Italia, il XXXI viene dotato di equipaggiamento coloniale, completa l'armamento di specializzazione e parte per Tripoli, ove sbarca il 18 settembre. Il comandante è il Maggiore Dante Caprini; la forza è di 23 ufficiali, 72 sottufficiali, 668 graduati e guastatori. Inquadrato nel X Corpo d'Armata, il battaglione partecipa alla prima battaglia della Marmarica, durante la quale i guastatori vengono impiegati come fanteria di linea a presidio di caposaldi avanzati, come pattuglie da combattimento e come scaglioni di assalto. E non hanno niente da imparare: nel corso del ripiegamento dell'Armata italo-tedesca verso ovest, distruggono carri armati avversari, prendono prigionieri, risolvono situazioni compromesse, svolgono compiti di retroguardia. Il 19 dicembre, la 1ª e la 2ª compagnia, rimaste a contatto con l'avversario agli ordini del Comandante di battaglione, vengono travolte e scompaiono: il Maggiore Caprini, 7 ufficiali, 19 sottufficiali e 171 graduati e guastatori vengono dati per dispersi.

La seconda offensiva dell'Armata italo-tedesca contro Tobruk inizia il 26 maggio 1942, ed il XXXI è di nuovo in prima linea, pronto a fare di tutto. Dopo una serie di azioni preliminari, il 20 giugno viene lanciato l'attacco alla piazzaforte. Il XX C.A. italiano e l'Afrika Korps costituiscono il gruppo d'assalto da sud est, e la 7ª ed 8ª compagnia guastatori sono le punte avanzate delle Divisioni «Ariete» e «Trieste», con il compito di aprire i varchi nei campi minati, superare il fosso anticarro ed eliminare i fortini R47, R49, R51, R55 ed R57.

Alle cinque del mattino, appoggiati da nutrito fuoco di artiglieria e contrastati dal tiro rabbioso delle armi automatiche avversarie, i guastatori prendono ad avanzare velocemente verso gli obiettivi. I due portatubi esplosivi di testa, il Caporal Maggiore Giovanni Leccis ed il Guastatore Renato Chiodini, ambedue della 7ª compagnia, superano il fosso anticarro, raggiungono il reticolato e vi fanno brillare sotto le prime cariche. Leccis, benché ferito tre volte, continua nell'azione sino a quando un proiettile anticarro lo colpisce in pieno petto, uccidendolo. Dietro di lui,



Il maggiore Dante Caprini, primo comandante del XXXI in Africa, scomparso nel combattimento di Bu Halfaia il 19 dicembre 1941.



Chiodini raccoglie l'ultima carica che il compagno aveva già acceso e, con cosciente sprezzo del pericolo, la colloca tra il groviglio dei fili metallici, completando l'apertura del varco in cui si lanciano i bersaglieri della «Trieste». A Giovanni Leccis fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare; Renato Chiodini, ferito, sopravvissuto e ritornato volontariamente a combattere subito dopo, fu decorato con la Medaglia d'Argento.

Il Maggiore Sillavengo giunge al XXXI dopo la presa di Tobruk. È evidente a chiunque che il nuovo ambiente non è dei più facili per chi viene dal territorio metropolitano, dove la guerra, anche se sentita, non era vissuta in prima persona. Mentre qui, sulle sabbie libiche ed egiziane non si fa altro che viverla sul filo del rischio e pagarla duramente, nel fisico e nello spirito, per ogni minuto delle lunghissime ventiquattro ore di ogni giorno. I guastatori, e l'ambiente che essi sanno creare con il loro spirito, la loro disponibilità, il loro entusiasmo, sono galvanizzanti; il coraggio e l'audacia di cui hanno dato abbondante prova incute la sensazione di essere entrati a far parte di un gruppo d'elite, e l'impegno di doversene guadagnare la stima e l'attaccamento è grande, sì, ma stimolante al massimo per chi sente il privilegio di essere tra loro ed esserne a capo. Il motto stesso che si sono dati è un atto di orgoglio ed un ammonimento al tempo stesso: «la va a pochi», inteso non nel senso limitativo e qualunquista dell'attesa del congedo dal servizio militare, ma a significare che *«la va a pochi la vita del guastatore, è vita di pochi eletti»*.

Sillavengo rivà col pensiero ad un giorno del 1940, in cui aveva incontrato il Maggiore Lucio del Balzo, che faceva parte della Commissione di armistizio italo-francese. Era il momento dei primi rovesci italiani, in Grecia ed in Africa Settentrionale. L'ufficiale gli aveva raccontato che, durante i colloqui della Commissione, un Colonnello francese gli aveva detto: «Dans la hierarchie de la merde c'est nous qui occupons la premiere place, mais c'est vous qui avez la deuxieme». La frase gli era rimasta impressa nel cervello, e da quando aveva reindossato l'uniforme aveva fermamente deciso di non voler far parte «de la merde». Questo era un altro dei motivi per cui ora era in Africa.

Qui, ringranziando Iddio, ci si sentiva parte di ben altro; ed il momento che si doveva affrontare sembrava fatto apposta per dimostrarlo una volta di più. D'altra parte Sillavengo è l'uomo giusto al posto giusto, in questo fronte di guerra. Parla perfettamente il tedesco, la lingua dell'alleato; usa correntemente l'inglese, lingua dell'avversario; conosce e parla l'arabo usato dagli Egiziani. La regione geografica obiettivo dell'Armata italo-tedesca, Suez, il Nilo, il Cairo ed Alessandria, gli è familiare per avervi vissuto lunghi anni. Potrebbe essere l'uomo chiave di una situazione futura, ove si riuscisse a volgere a favore dell'Asse le sorti della campagna in nord Africa.

L'avanzata italo-tedesca si era arenata, il 4 luglio, contro le difese avanzate del grande campo trincerato britannico, predisposto da tempo, che sbarrava la direttrice di Alessandria tra la Quota 33 di Alamein, sulle spiagge del Golfo degli Arabi, a nord, e la grande ed impraticabile depressione di El Qattara, a sud, ove il terreno e l'ambiente naturale non consentivano il passaggio di forze eventualmente lanciate a tentare un'ampia manovra di aggiramento del dispositivo difensivo inglese di El Alamein. Quest'ultimo era costituito da un inestricabile intreccio di campi minati, che si estendevano per circa sessanta chilometri di fronte e per profondità variabili dai due ai venti chilometri, e che erano schierati in modo da ostacolare sia la manovra di investimento frontale da ovest, sia quella di aggiramento da sud. Dietro gli sbarramenti minati il Generale Aukinleck, il Comandante britannico, aveva schierato alcune divisioni di fanteria e corazzate, in gran parte giunte fresche dai Dominions della Corona inglese — australiani, sud-africani, neo-zelandesi, indiani — alle quali aveva dato l'ordine di arrestare e contrattaccare decisamente le punte avanzate delle colonne di attacco italo-tedesche, che arrivavano dinanzi al campo trincerato logorate dai combattimenti sostenuti per la presa di Tobruk e dal contrasto subito durante la successiva avanzata.

I primi combattimenti di incontro erano stati durissimi ed erano costati forti perdite agli attaccanti, il cui slancio era stato fermato. Gli Inglesi avevano cercato di ampliare il successo contrattaccando violentemente le formazioni italo-tedesche bloccate, e c'era voluta tutta la capacità tattica e manovriera del Feldmaresciallo Rommel per impedire che il contrattacco avversario, che aveva già conseguito qualche successo, si trasformasse in una sconfitta in campo aperto per l'Armata corazzata italo-germanica. Le azioni di attacco inglesi erano state reiterate con tenacia, pur senza ottenere il successo voluto, per tutto il mese di luglio: l'ultimo contrattacco si era arenato contro le difese italo-tedesche il giorno 27, dopo di che era subentrato quello che sembrava essere un «equilibrio di stanchezza». *«Le perdite paurose e l'esigenza di riassestarsi da ambo le parti, sembrano aver paralizzato la guerra»*.



Nell'infuriare dei combattimenti i guastatori hanno pagato anch'essi un prezzo elevatissimo: è toccato non al XXXI, ma al battaglione gemello, il XXXII, comandato dal Capitano Mario Di Luzio, che operava con le Divisioni del XXI C.A. Il 17 luglio il reparto, ridotto a poco più di 100 uomini, presidiava una posizione di saldatura tra le Divisioni «Trieste» e «Trento», nella località di Bir el Maqbua, contro cui si era scatenato uno degli attacchi lanciati da due Brigate australiane sostenute da carri, artiglierie semoventi ed aerei. La resistenza opposta dai guastatori era stata tenace: nessun uomo aveva ceduto, ma l'avanzata australiana era venuta avanti inarrestabile, come un rullo compressore. Quando il combattimento si era spento, nel settore arretrato della «Trieste» erano rientrati 3 ufficiali e 16 guastatori: *«tutti con le proprie armi»*. Era quello che rimaneva del XXXII battaglione.

Al XXXI è toccata una sorte più benigna. Dopo la presa di Tobruk è stato fatto avanzare sino a Maaten Bagush, ove il nuovo Comandante si è impegnato a fondo nel riordino del reparto e ha fatto svolgere ai guastatori intensa e continua attività addestrativa. Durante un lancio di bombe a mano «a distanza ravvicinata» egli stesso è stato colpito da una piccola scheggia che gli è penetrata nel trigemino con conseguenze fastidiose, benché subito estratta.



Esercitazione a fuoco della 1ª compagnia «Giaguaro» (luglio 1942) tra Bagush e Fuka.
Il primo a sinistra è il tenente De Rita.



Lettura dei risultati del torneo di lancio di bombe a mano. Bagush, 2 agosto 1942.

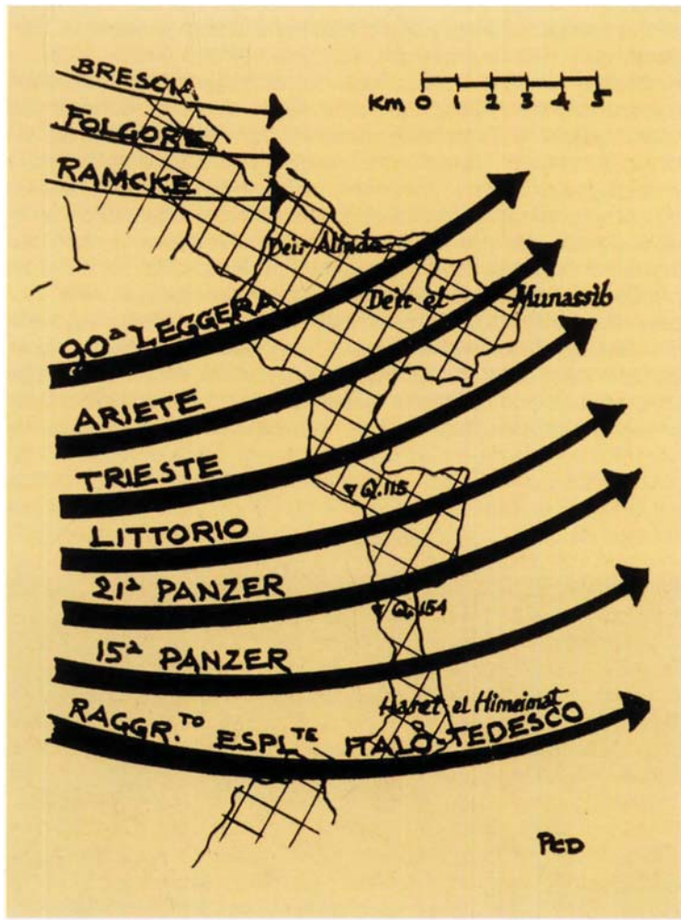
Il mese di agosto si presenta come un periodo intenso di azioni. Il Feldmaresciallo Rommel, nonostante la battuta d'arresto subita ad Alamein, non ha ancora rinunciato a raggiungere i suoi obiettivi: il Cairo ed il fiume Nilo. Anzi, pensa addirittura a superare questo ostacolo fluviale ed a inseguire sino in Palestina l'avversario messo in fuga. Il 14 agosto il Maggiore Sillavengo, su ordine superiore, si presenta al Comando dell'Armata, convocato dallo stesso Rommel che, dopo aver accennato ai prossimi compiti del XXXI, gli dice: «se sono bene informato, lei è ingegnere e conosce bene il Nilo, per avervi vissuto molti anni. Quindi, quando arriveremo al Nilo, lei si occuperà del forzamento e prenderà sin d'ora accordi con il mio Comandante del Genio, Colonnello Hecker».

Il prossimo compito del XXXI è brevemente sintetizzato dal Capo Ufficio Operazioni di Rommel: «Lei attaccherà il costone del Ruweisat. Azione dimostrativa, di solo effetto morale. Penetrerà quattro chilometri nello schieramento nemico, farà piazza pulita, catturerà prigionieri, con il massimo baccano possibile e con incendi spettacolari, a mezzo dei suoi lanciafiamme, di quanti relitti combustibili incontrerà. Rientrerà nelle linee prima dell'alba e si terrà pronto per il resto».

Le ipotesi per l'eventuale forzamento del Nilo vengono dibattute più a lungo, esaminando gli aspetti tecnici del problema: orientarsi sul gittamento di ponti, o sull'impiego iniziale di natanti e di portiere per traghettare gli scaglioni avanzati, senza farli sostare in attesa della costruzione dei ponti stessi? Il parere di Sillavengo è chiesto ed ascoltato, quasi vi fosse la certezza di superare le difese di El Alamein e di vincere la prossima battaglia offensiva. Questa verrà lanciata la sera del 30 agosto, e sarà basata soprattutto sulla sorpresa. Infatti nella notte fra il 29 ed il 30 *«il grosso corazzato tedesco, che ha finto di concentrarsi a nord, si trasporterà a sud. Si tratterà di dare una grande zampata da destra a sinistra, avvolgere lo schieramento inglese, buttarlo a mare, distruggere materiali e catturare gente. In un secondo tempo, se tutto sarà andato bene, Rommel punterà verso il Nilo. Nella zampata iniziale, descritta dal Feldmaresciallo stesso arcuando il braccio destro sulla carta, i reparti esploranti tedeschi ed italiani, utilizzando la velocità maggiore, seguiranno il movimento del pugno, secondo il raggio massimo; in corrispondenza dell'avambraccio avanzeranno le meno rapide Divisioni 15ª e 21ª del corpo tedesco. All'altezza del gomito le tre Divisioni italiane, ancora più lente e la 90ª leggera. In corrispondenza dell'omero, con raggio minimo e facendo cerniera sul Ruweisat, gli otto battaglioni a piedi della "Folgore", della "Brescia" e della Brigata Ramcke. Dalla spalla, per ora ferma, partiranno le puntate offensive dei guastatori italiani e dei paracadutisti tedeschi, a nord del Ruweisat».* Sarà lo scontro che passerà alla storia come la battaglia di Alam Halfa, dal nome della località designata come obiettivo. Gli uomini che vi parteciparono, da una parte e dall'altra, l'avrebbero battezzata «la corsa dei sei giorni», indicandone con ciò l'esatta durata.

Il 18 agosto 1942 un fonogramma del 2° Raggruppamento Speciale Genio assegna il XXXI, per il prossimo impiego, al XXI Corpo d'Armata, Divisioni «Trento», «Bologna» e 164ª tedesca, che è schierato tra Marsa el Hamra, sul Golfo degli Arabi, a nord, e Bullet el Tar, a sud e copre la metà settentrionale dello schieramento italo-tedesco. Sulla propria destra il XXI C.A. schiera anche i gruppi di combattimento della Brigata Ramcke, paracadutisti tedeschi.

Lo schema di manovra di Rommel per la «corsa dei sei giorni».



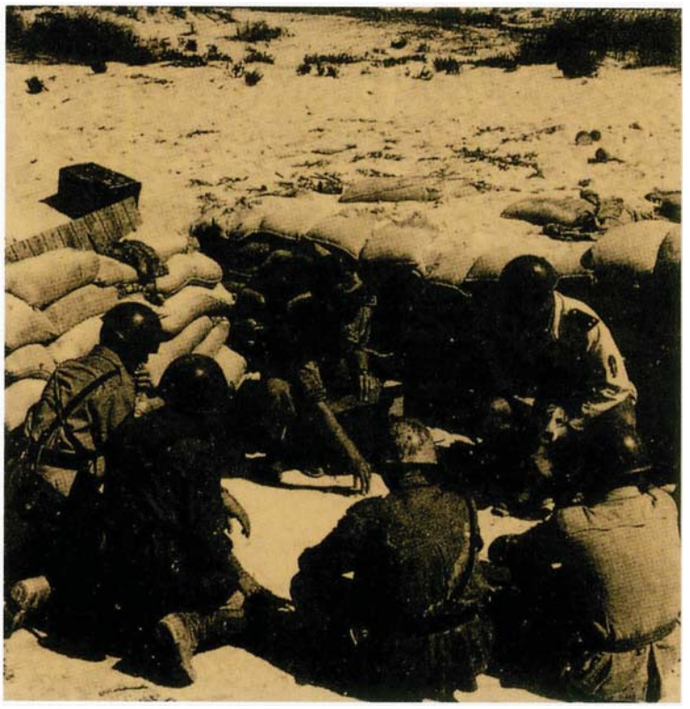
Alla sera del 30 agosto i reparti hanno assunto le posizioni sulla base di partenza per l'attacco e gli ordini sono stati impartiti. Sul fronte della Divisione «Bologna», *«la colonna d'attacco principale muoverà sul Ruweisat, composta dalle tre compagnie paracadutisti tedesche di von der Heydte e da due plotoni della 1ª/XXXI guastatori, con il Tenente De Rita ed i Sottotenenti Boccanera e Romeo. Un altro plotone della compagnia, comandato dal Sergente Rametta, partirà, con metà della 1ª/I/40° fanteria, dall'osservatorio Fortuna, circa 800 metri a nord del Ruweisat. Tra le due colonne, con una pattuglia di collegamento, uscirà il Maggiore Sillavengo, mentre von der Heydte avanzerà sulla dorsale del costone. La 7ª/XXXI, con il Capitano Santini ed i Sottotenenti Ruffolo e Lo Casto, agirà invece sul fronte della "Trento", dieci chilometri più a nord»*, con l compito di superare il campo mina -to attorno al caposaldo Walter, tenuto dai sudafricani della 3ª brigata, ed affacciarsi sul terreno sgombro di mine a ridosso di El Alamein.

L'azione comincia alle ore 2 in punto, e mentre la 7ª compagnia guastatori raggiunge l'obiettivo senza perdite poiché i sudafricani hanno abbandonato il caposaldo, sul Ruweisat le cose vanno diversamente, *«perché mezzi corazzati, mine, coltellacci maori e fucilieri indiani aspettavano a pie' fermo i paracadutisti del barone tedesco ed i guastatori della 1ª/XXXI»*. Le perdite tedesche sono elevate. I guastatori raggiungono la Quota 63 del lungo costone, e gli elementi avanzati si attestano in un basso canaletto, mentre attorno le pallottole grandinano da ogni lato. *«Giuseppe Celesia, siciliano, attendente del Tenente De Rita, gli ha detto: "stia giù, Signor Tenente, tirano basso" e gli si è messo davanti, in tempo per essere fulminato da una pallottola in fronte. La compagnia subisce il fuoco irriducibile, ostinato, di una mitraglia ben protetta dalla torretta di un'autoblindo Morris o di un carro Crusader interrato, emergente dal fondo pietroso. Strisciando avanza sul fianco il guastatore lanciafiamme Marsilio Giulianini, da Castiglion Fiorentino. Un dardo a volute incandescenti di benzolo e nafta, a tremila gradi, terrificante nel buio notturno, investe la torretta. Escono a mani alzate i tre occupanti, tutti londinesi, domati nello spirito, non nel feroce accento cockney da bassofondo. A nord, dove operano i fanti della "Bologna" ed i guastatori del sergente Rametta, vengono catturati indiani ed inglesi. Nella terra di nessuno, e oltre, ardono carcasse di veicoli ed aerei, come voleva il Capo Ufficio Operazioni di Rommel. Il compito è stato assolto e paracadutisti e guastastori rientrano sulle basi di partenza. Qui tutto sembra finito»*.

Invece non sarà così. La grande zampata di Rommel non è riuscita. Mentre i battaglioni della «Folgore», della «Brescia» ed i paracadutisti di Ramcke sono arrivati puntuali sugli obiettivi, più a sud l'intreccio infernale dei campi minati ha rallentato ed in certi punti arrestato il movimento delle unità corazzate. Queste avrebbero dovuto trovarsi al di là dell'ostacolo minato dopo un'ora dall'inizio dell'azione. Solo la Divisione «Littorio» è riuscita a mantenere i tempi. L'«Ariete» e la «Trieste» hanno subito gravi perdite, sia per le mine sia per la reazione nemica, e sono sbucate oltre l'ostacolo con forte ritardo. La 15ª tedesca è arrivata di là dalle mine solo all'alba. La 21ª è rimasta impantanata. L'avversario ha reagito duramente, impegnando le formazioni italo - tedesche, ridotte di effettivi e penalizzate da una tragica scarsezza di carburante, con unità corazzate fresche, bene adde-

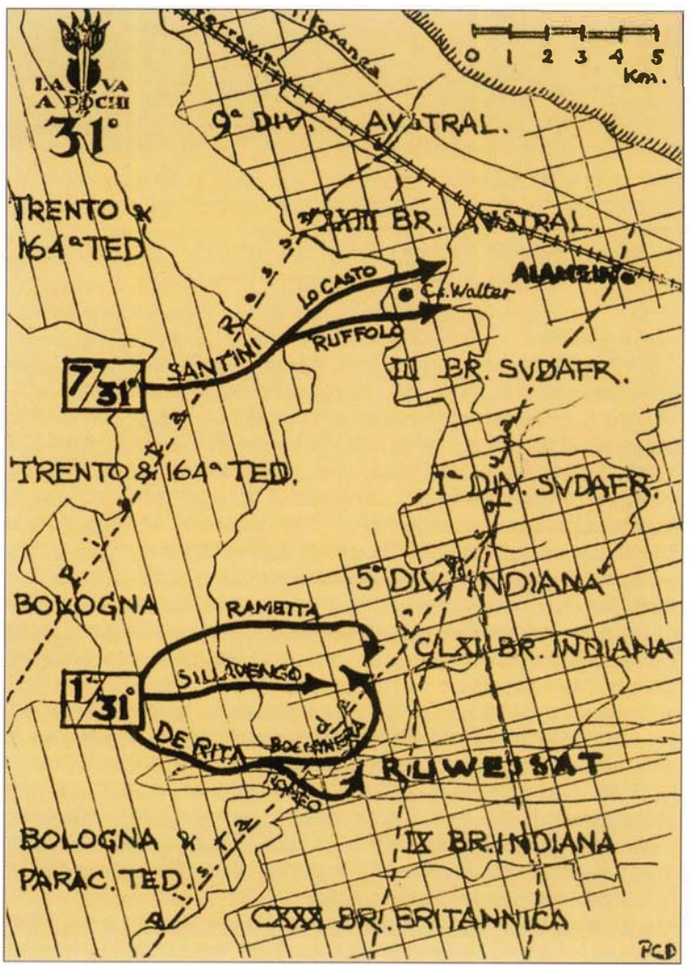
Il guastatore Giulianini in azione.

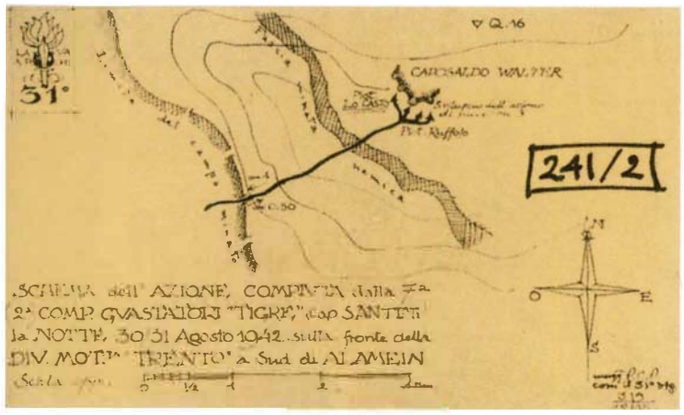


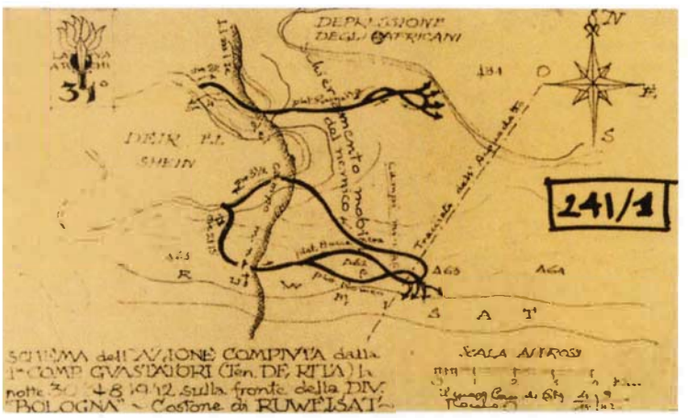


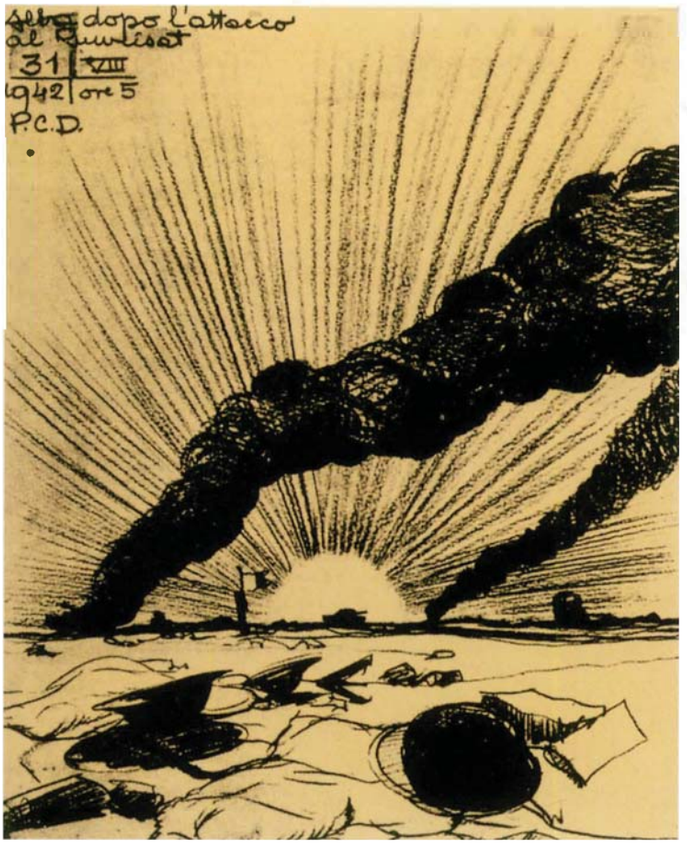
Deir El Abyiad (presso Comando Divisione "Bologna"), mattino del 30 agosto 1942. Rapporto dei comandanti e dei vicecomandanti delle compagnie. Il comandante del XXXI illustra i particolari dell'assalto che dovranno sferrare in prima ondata, nella notte.
Da sinistra: capitano Santini, sottotenente Ruffolo, maggiore P.C.D., capitano Amoretti, tenente De Rita, sottotenente Romeo.

Azioni del XXXI guastatori d'Africa dal 30 agosto all'1 settembre 1942. Campi minati italo-tedeschi: tratteggiati; inglesi: quadrettati.









strate, decise e senza problemi logistici. Il mattino del 31 si è anche levato un furioso ghibli, il vento di sabbia del deserto, che ha reso più difficile la situazione per l'attaccante. Nella stessa giornata Rommel ha cercato di uscire dalla crisi accorciando il raggio del movimento aggirante e tentando di puntare direttamente a nord, verso il mare, ma neanche questo è valso a conseguire il successo. Gli ultimi tentativi sono fatti nella notte del 1° settembre, in cui i guastatori del XXXI ritornano sul costone del Ruweisat, per ripetere l'azione, e vengono reiterati con accanimento per tutta la giornata. Inutilmente. Nella notte tra il 2 ed il 3 Rommel dirama l'ordine generale di ripiegamento. E segue il contrattacco inglese, anch'esso rallentato ed ostacolato dallo stesso gigantesco campo minato che ha fermato gli italo-tedeschi. I combattimenti continuano sino a tutto il 4 settembre, e gli ultimi scontri cessano il 5. Termina così «la corsa dei sei giorni», l'estremo tentativo delle forze dell'Asse di risolvere, con un'importante vittoria strategica, la lunga guerra dell'Africa Settentrionale.

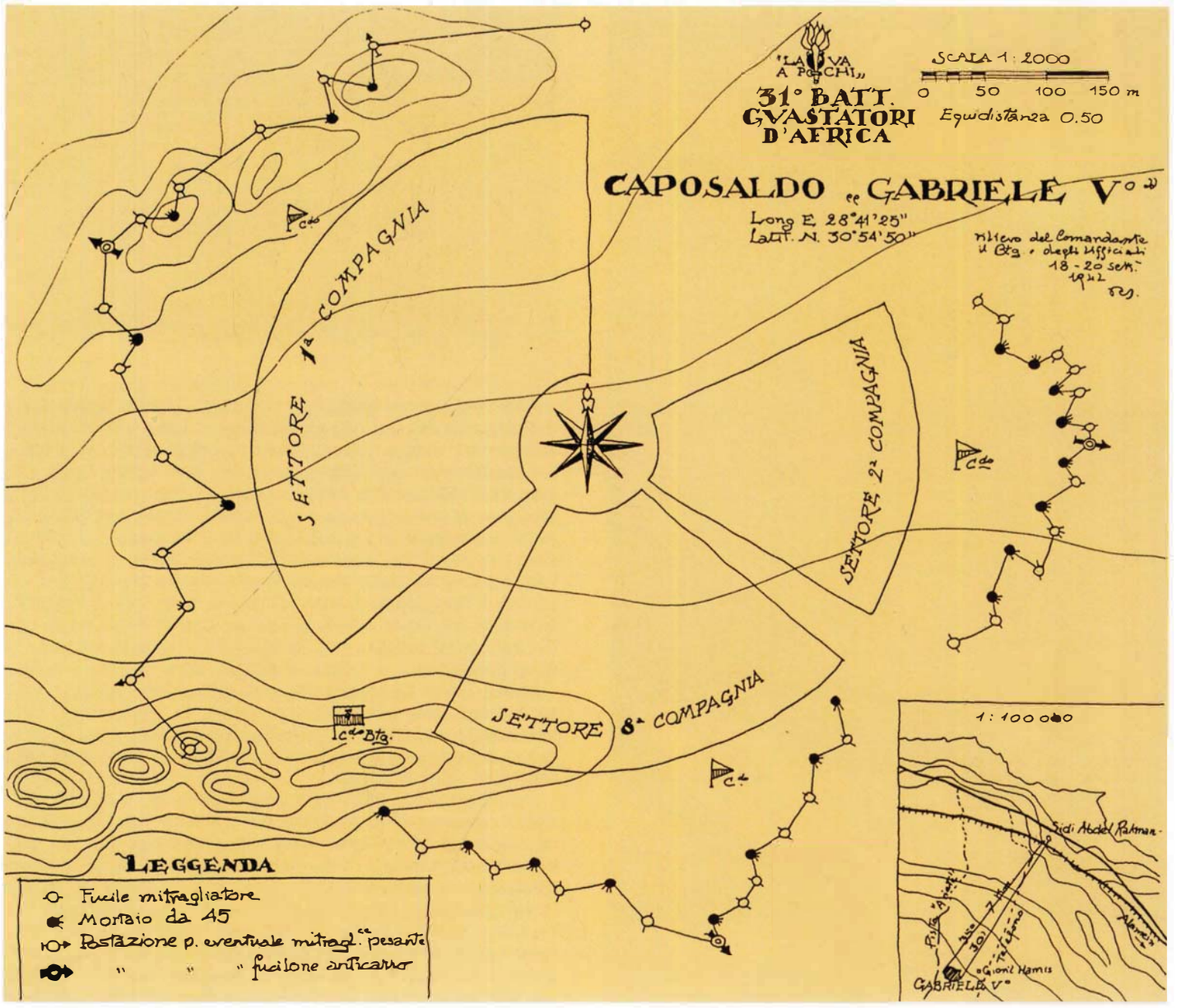
I guastatori italiani vi hanno fatto la loro parte per intiero, senza risparmiarsi in alcun modo e guadagnando riconoscimenti numerosi e senza riserve; per l'azione sul Ruweisat al Maggiore Sillavengo verrà tributato un Encomio Solenne e gli sarà conferita la Croce di Ferro tedesca.

All'Armata italo-tedesca non rimane ora che consolidarsi sulle postazioni che occupa ed aspettare: o l'arrivo di rinforzi e rifornimenti in misurà sufficiente per riprendere l'offensiva, ma le probabilità che ciò possa avvenire non sono molte; o l'attacco in grande che certamente l'avversario sta preparando, forte del successo appena ottenuto e delle grandi risorse in uomini e materiali di cui dispone. Questo atteggiamento offensivo è testimoniato, tra l'altro, dal forte incremento dell'attività di sabotaggio nelle retrovie italo-germaniche, tesa soprattutto a colpire gli aeroporti di Bengasi, El Adam, Barce e le infrastrutture logistiche e portuali di Tobruk. Il XXXI guastatori, al termine della battaglia di Alam Halfa, è stato un po' arretrato dalla linea di contatto, ed è accampato in una località chiamata Gibril Hamis, in italiano Gabriele Quinto. La base logistica del battaglione è ancora a Maaten Bagush, ove è anche il distaccamento dell'8ª compagnia con ciò che rimane del disciolto XXXII guastatori, circa 70 uomini tra i superstiti degli ultimi combattimenti ed i recuperati dalle retrovie e dagli ospedali.

Per rendere più difficile l'individuazione dei reparti da parte dell'avversario, viene dato ordine di adottare distintivi particolari, anonimi, e, per evitare che le macchine catturate agli Inglesi ed usate dagli Italiani vengano scambiate dagli aerei amici per avversarie, sono state distribuite bandierine tricolori da applicare sui cofani, ben visibili dall'alto. Al Maggiore Sillavengo viene un'idea: *«togliere la striscia verde (dalla bandierina) ed usare il resto, cioè le strisce bianca e rossa messe orizzontali, dopo averci dipinto il pugnale e la granata»*. E così è nata la futura mostrina dei guastatori. Il fatto che i colori siano quelli della casata dei Caccia Dominioni è solamente una curiosa combinazione, *«e non si deve sapere»*.

Il nuovo vessillo così realizzato è fissato ad una sagola che sorregge, bene in vista ed al vento, la bandiera nazionale, a dispetto e provocazione dell'osservazione nemica. A Marsa Matruh, durante l'avanzata di giugno, tra il bottino fatto nei magazzini inglesi abbandonati vi era stata *«un'asta di bandiera alta sette metri, di leggerissimo acciaio, sulla quale le due insegne sventoleranno fieramente in ogni sede desertica del battaglione»*. Oltre all'asta è stato anche predato un grosso quantitativo di cancelleria, *«ed il Maggiore ha trattenuto un registro di carta pesante, ben rilegato in cartone, con il dorso di tela scarlatta. Sulla copertina è stampata, in caratteri bodoniani e solenni, l'indicazione piena di mistero "S.O. Book 129", seguita dalle iniziali di Re Giorgio e da una festosa corona imperiale. Forse "S.O." significa semplicemente "Service Orders". Per precisare, il Maggiore vi ha aggiunto sotto: "del XXXI battaglione guastatori d'Africa" e se ne serve per il diario di reparto»*.

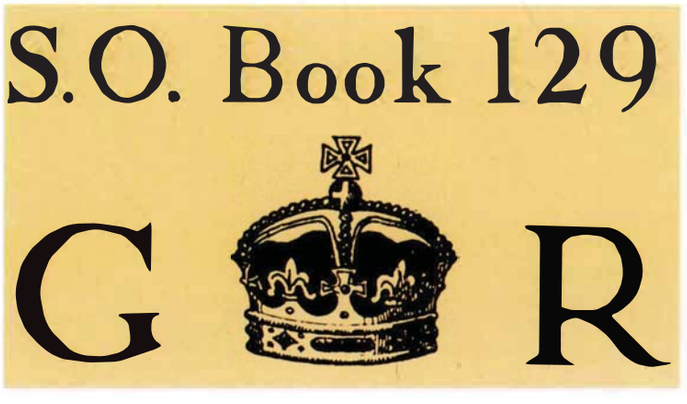
Alla data del 14 ottobre 1942, l'«S.O. Book» riporta: *«Tempo bello, temperatura media gradi 17. Comando e compagnie a Gabriele Quinto, caposaldo di gran guardia. Forza in linea: ufficiali 22, sottufficiali e truppa 322. Chiedenti visita: 6. Puniti: 5. Automezzi efficienti: 18. Alle ore 11.05 il comando del XXI Corpo comunica il trasferimento urgente dell'intiero battaglione nel settore meridionale, presso il X Corpo d'Armata. Il battaglione, dopo un primo periodo in cui sarà ripartito tra le Divisioni "Brescia" e "Folgore", passerà poi interamente alle dipendenze di quest'ultima. Il movimento viene iniziato immediatamente, lasciando a Gabriele Quinto il comando ed il materiale pesante»*.



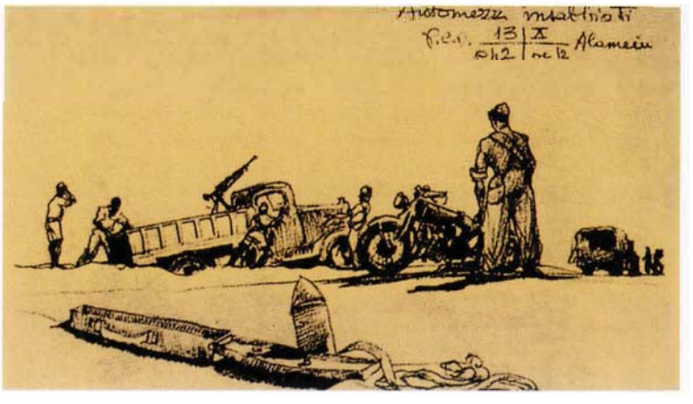
Nel nuovo settore il compito è insidioso e difficile: ricognizione e rilevazione esatta dei campi minati inglesi abbandonati dinanzi alle posizioni tenute dalle due Divisioni; posa di nuovi campi minati ad integrazione ed a scompiglio di quelli avversari. Il 18 ottobre il Maggiore Sillavengo si presenta ai Comandi di Reggimento a cui deve essere dato il concorso ed il 22 le compagnie sono in piena attività: la 1ª e l'8ª nel settore del I/19° fanteria «Brescia», nella zona di Deir el Alinda; la 7ª in quello del II/187°

«Folgore», zona di Deir el Munassib. Il Maggiore Sillavengo ha sistemato il posto comando in un anfratto del lungo e largo vallone indicato con il nome di Ragabet el Retem e su di esso «è alzata l'orgogliosa asta di Matruh, e vi sventolano la bandiera italiana ed il gagliardetto bianco rosso del XXXI con il motto "La va a pochi"».
Nello stesso giorno 22 il battaglione riceve i complementi, formati dai 70 superstiti del XXXII e da 250 giovani guastatori in

Il registro predato agli Inglesi.



Schizzo eseguito durante il trasferimento del XXXI dal caposaldo «Gabriele V» al settore del X Corpo d'Armata.

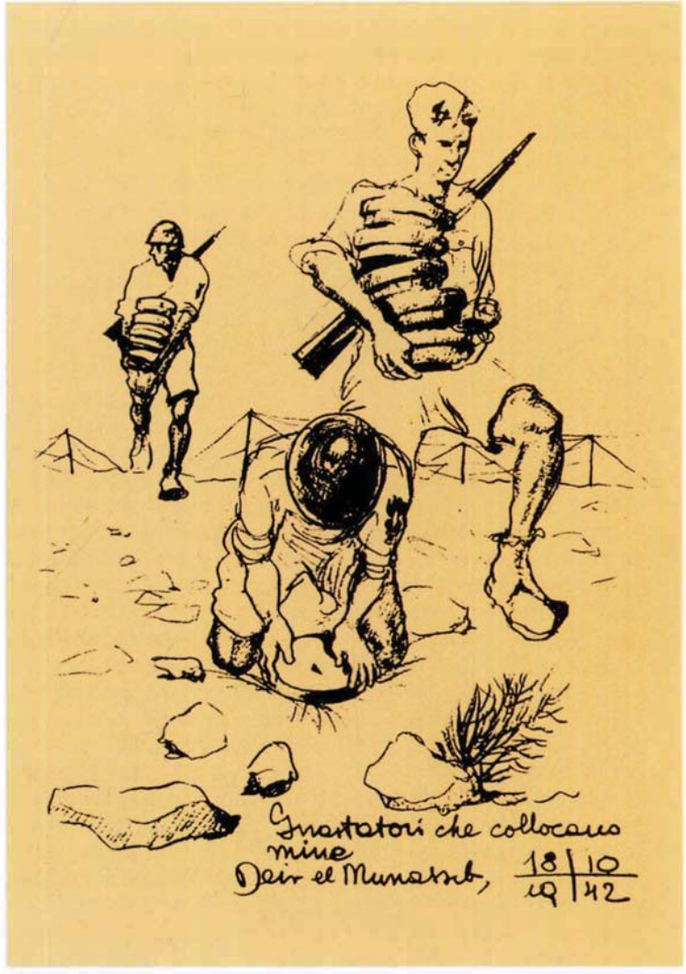




I guastatori del XXXII, a dispetto del nemico vigilante dagli aerei e dagli osservatori, alzavano le loro insegne nel vento di Alamein, sopra le buche e gli accampamenti.







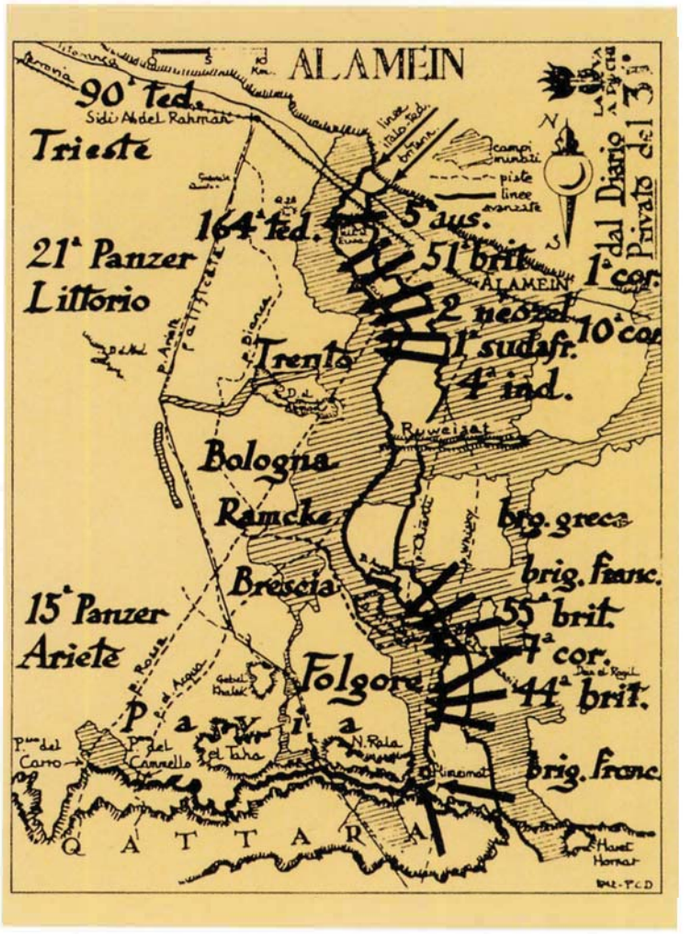
arrivo direttamente dall'Italia, e la forza risale a 610 uomini. Lungo tutta la linea è continuo l'afflusso di pur scarse riserve, racimolate da ogni parte per irrobustire il fronte difensivo italo-tedesco.

Da parte dell'avversario è in pieno sviluppo l'attività di preparazione per l'attacco: continui bombardamenti ed incursioni sui campi d'aviazione e sulle retrovie ed intenso fuoco di artiglieria sulle posizioni più avanzate; nella notte pattuglie di combattimento e squadre di guastatori inglesi operano nella terra di nessuno, per togliere le mine e predisporre i varchi nei campi minati. L'intercettazione radio capta il traffico di messaggi tipico dei giorni precedenti l'attacco. Anche la ricognizione e le incursioni aeree nemiche si localizzano laddove l'avversario sembra voler indirizzare il proprio sforzo offensivo. La ricognizione aerea italo-germanica ha sott'occhio un sempre più intenso movimento nelle retrovie inglesi, ed è giunta ad individuare oltre dodicimila tra veicoli da trasporto e mezzi corazzati e blindati da combattimento.

Il 23 ottobre trascorre come una giornata tranquilla più del solito. Nella tarda mattinata, presso il Comando della Divisione «Bologna», il Generale Stumme, che ha sostituito Rommel nel comando dell'Afrika Korps, ha conferito la Croce di Ferro tedesca a fanti ed artiglieri della Divisione nonchè al Comandante ed a due guastatori del XXXI, distintisi nella battaglia di fine agosto. Nel viaggio di ritorno al proprio comando il Maggiore Sillavengo sosta per qualche momento, a sera avanzata, presso la 34 ª Sezione Sanità della Divisione «Brescia», a Quota 100 di Qaret el Abd, al centro dello schieramento italo-germanico. La serata è calma, ed il maestrale del vespero rende limpida l'aria e particolarmente suggestivi i colori del tramonto sul deserto.

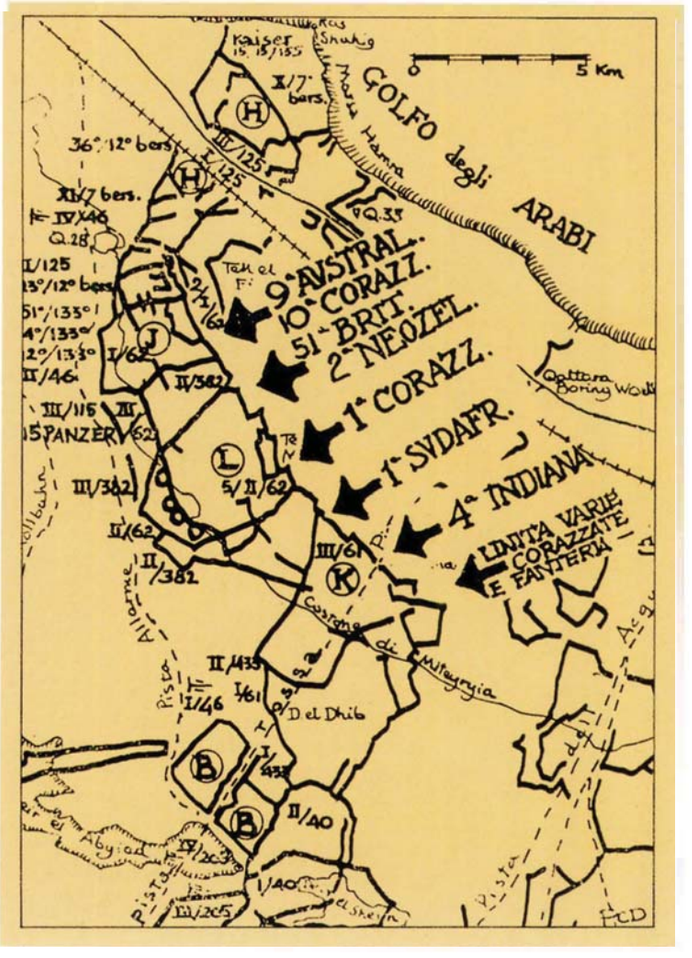
«Ma alle 20.45, senza alcuna salva d'aggiustamento preliminare, tutta la linea nemica si accende di guizzi fiammeggianti, che in breve formano una sola barriera incandescente. Sopra le nostre postazioni brillano a migliaia le vampate rosse delle granate in arrivo, prima nitide, poi confuse nel fumo e nel polverone». Dalla quota si ha l'impressione che la valanga di fuoco che investe lo schieramento sia un po' meno intensa nel settore centrale, presidiato dalla «Bologna» e dalla «Brescia». Verso la mezzanotte, allorché il Maggiore Sillavengo ha raggiunto velocemente il XXXI, la sensazione è che al fuoco di distruzione stia seguendo l'attacco di fanterie e mezzi corazzati, e sembra che le spinte maggiori siano esercitate a nord verso il mare, contro le Divisioni «Trento» e 164 ª tedesca, ed a sud, verso la Depressione di El Qattara, contro la Divisione «Folgore».

Ed è proprio ciò che sta avvenendo. A nord sette divisioni — 9 ª australiana, 51ª britannica, 2ª neozelandese, 1ª sudafricana, 4ª indiana, 1ª e 10ª corazzate britanniche — investono le zone minate difese dalla «Trento» e dalla 164ª Divisione di fanteria tedesca, con l'obiettivo di aprire due larghi corridoi, obiettivo di primo tempo dell'attacco che convergerà in corrispondenza delle Quote 28 e 21. *«Trecento carri pesanti e 25 battaglioni freschi, protetti da una fitta cortina di fuoco avanzante, hanno investito dieci chilometri di fronte e undici logori battaglioni, sei tedeschi e cinque italiani, già parzialmente annientati nelle buche crollate, o sopra un suolo denudato dalle granate che avevano spazzato i ripari di pietra e sacchetti».* Il 62° reggimento della «Trento» ed il 382° della 164ª, schierati al centro del settore investito, vengono spazzati via, letteralmente. Poi è la volta del 61° «Trento» e del 433° germanico. Il combattimento è furioso, feroce: nessuno cede se non quando le munizioni finiscono o quando la struttura difensiva crolla, per la distruzione delle linee di comunicazione o degli stessi comandi. La resistenza rallenta in qualche modo la progressione avversaria, pure a prezzo di perdite elevatissime che la mancanza di riserve impedisce di ripianare. Quando ormai le fanterie sono state pressoché distrutte, intervengono la «Littorio» e la 15 ª Panzer, con il concorso della 90 ª leggera. È un contrattacco disperato, che può fare ben poco contro i carri Sherman da 30 tonnellate armati da un cannone da 75, nei cui confronti l'M14 italiano, quattordici tonnellate e cannone da 47, è un giocattolo inoffensivo. Ed anche per questo il combattimento sarà l'epopea dei carri armati italiani in Africa Settentrionale: nessuno esita, nessuno si ritira. Sono uno contro quattro, ma ciò nonostante, ed a raccontarlo ha dell'incredibile, respingono l'avversario contrattaccandolo a formazioni aperte ed in quarta velocità. *«Qualcuno dei carri colpiti continuava a correre, incendiato, con a bordo soltanto morti o moribondi, co-*



Schieramenti contrapposti all'inizio dell'offensiva alleata, la sera del 23 ottobre 1942.

Attacco grande a nord: notte 23-24 ottobre 1942.



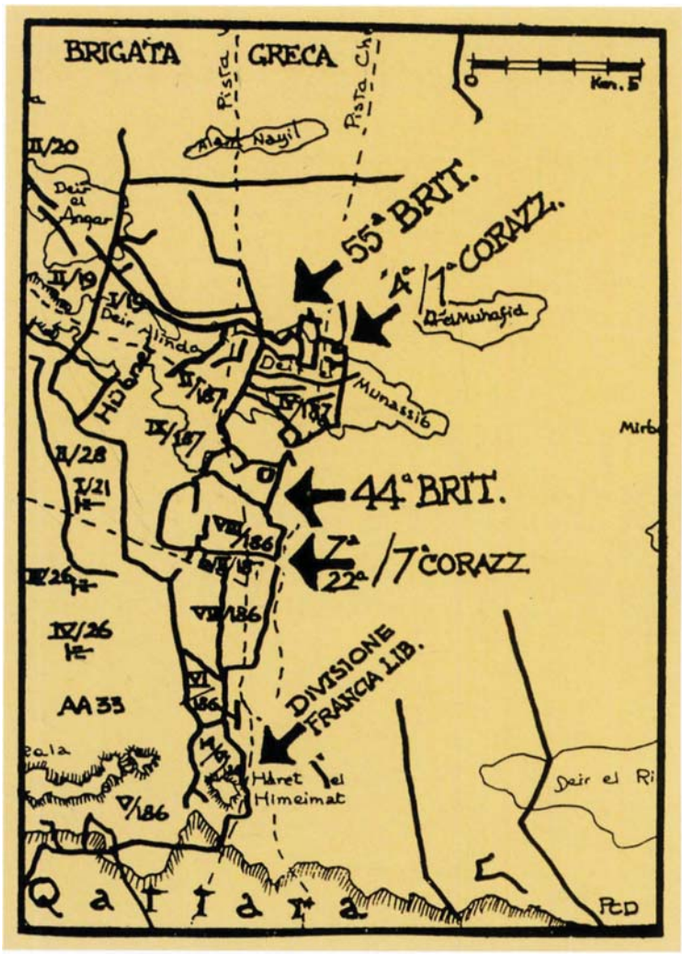
me un immenso rogo semovente: molti di quei morti, per abitudine, tenevano l'acceleratore abbassato».

All'inizio dell'attacco inglese è morto il Generale Stumme, fulminato da un colpo di apoplessia. Il 25 mattino all'alba Rommel, che è in licenza di convalescenza, parte in aereo dalla Germania e nella notte sul 26 è di nuovo in comando dell'Armata corazzata sulla linea di combattimento. Lo stesso giorno 26 tenta di salvare la situazione richiamando dal settore sud la 15 ª Panzerdivision ed un'aliquota dell'«Ariete», per lanciarle nella fornace, sul fianco della penetrazione avversaria. L'attacco inglese ne è rallentato ma non arrestato, e continua a procedere in profondità, pur ostacolato dal continuo ritorno in combattimento dei resti sempre più miseri delle unità italo-tedesche che ripiegano come possono, senza mai cessare di combattere. Il 31 ottobre le forze inglesi impegnate a nord, lungo la regione litoranea, hanno pressoché superato tutte le difese organizzate avversarie e la loro azione sosta per riprendere fiato, dopo otto giorni di lotta accanita e continua

A sud, invece, le cose sono andate diversamente. Qui l'attacco iniziale è stato condotto da quattro divisioni — 55ª e 44ª britanniche, Divisione Francia Libera e 7 ª corazzata britannica — contro la sola divisione paracadutisti «Folgore». Il concetto dell'azione era lo stesso: investire dieci chilometri di fronte tenuti dagli italiani, notoriamente più «morbidi» dei tedeschi, aprendo anche qui due corridoi convergenti, in corrispondenza delle Quote 77 e 121. L'operazione non riesce, ed il mattino del 24 ottobre, *«davanti all'intatta linea italiana fumano 120 carri della 7 ª Armoured Division e giacciono seicento cadaveri delle divisioni britanniche 44 ª e 55ª. Altri morti, della divisione degollista, sono rimasti sotto le pendici di Haret el Himeimat, nell'estremo sud. La "Folgore", da sola, ha fatto buon lavoro».* Non del tutto da sola: ha avuto l'aiuto di alcuni carri tedeschi, sei in tutto, e di quelli dell'«Ariete», distrutti quasi subito nell'urto contro i più che quattrocento carri avversari. Inoltre *«con la "Folgore" hanno combattuto il II/28° fanteria "Pavia", ceduto dalla vicina Divisione che sorveglia la Depressione di El Qattara, ed il XXXI guastatori, che dapprima stendeva campi minati anche sul fronte della "Brescia" ma poi è passato intieramente a disposizione della "Folgore", e proprio nei due posti cruciali: Quota 77 di Deir el Munassib e Quota 121 del Himeimat».*

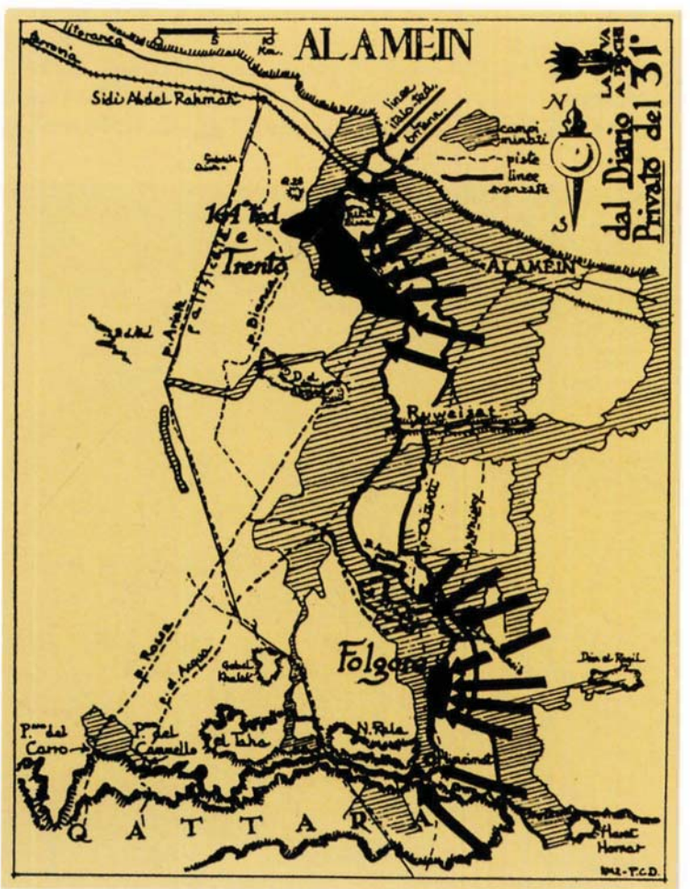
I combattimenti più duri sono stati quelli nella notte sul 24. Il fuoco di preparazione inglese coglie la 1ª e l'8ª compagnia del XXXI mentre stanno posando i campi minati nella terra di nessuno, nella zona di Deir Alinda. Il Maggiore Sillavengo è con le due compagnie per dirigerne l'azione, che continua senza sosta nonostante le granate inglesi. Prima di mezzanotte i guastatori tornano alle loro buche, con perdite leggere: tre feriti. Nel settore della «Folgore» l'attacco inglese segue con grande aderenza il violento tiro di preparazione ed investe le posizioni tenute dal VII, dall'VIII e dal V battaglione paracadutisti, agli ordini del Colonnello Bechi di Luserna. Non un carro, un fante, un guastatore inglesi, riescono a passare: ma le compagnie paracadutisti, che alla sera del 23 erano in linea con 90/100 uomini, il mattino del 24 non superano i 15 effettivi ciascuna, tutti feriti. Nel pomeriggio dello stesso giorno, con una serie di contrattacchi parziali, la «Folgore» riattiva la linea difensiva avanzata, pronta a sostenere il nuovo attacco che gli inglesi scatenano alle 22. Ancora una volta non passano, ma il logorio dei battaglioni paracadutisti è sempre più elevato. Tutti i rincalzi, tutti gli uomini dei servizi sono stati impegnati. Per consolidare un tratto del fronte di gola anche il XXXI viene schierato a presidio della Depressione di Ragabet el Retem, via di infiltrazione pericolosa tra gli schieramenti della «Folgore» e della «Brescia».

Il giorno 25 l'avversario ripete l'azione, questa volta alle prime ore del pomeriggio, concentrando ancora lo sforzo nel settore del raggruppamento Bechi: *«un mare di carri armati»* che dilaga verso le posizioni italiane. Il rapporto è di un reggimento corazzato contro una compagnia paracadutisti. Due compagnie guastatori, l'8 ª e la 7ª, vengono spostate a rinforzare due battaglioni della «Folgore». *«L'attacco si infrange anche questa volta. La notte scende sopra una scena di terrore. 22 carri, immobilizzati, ardono, e il cielo è rosso di bagliori. Tutti i superstiti degli equipaggi, circa 60 uomini, sono catturati».* Ed è la conclusione dell'attacco del 4° reggimento ussari corazzato britannico contro la compagnia De Cristofari, IV/187° «Folgore»: 70 paraca-



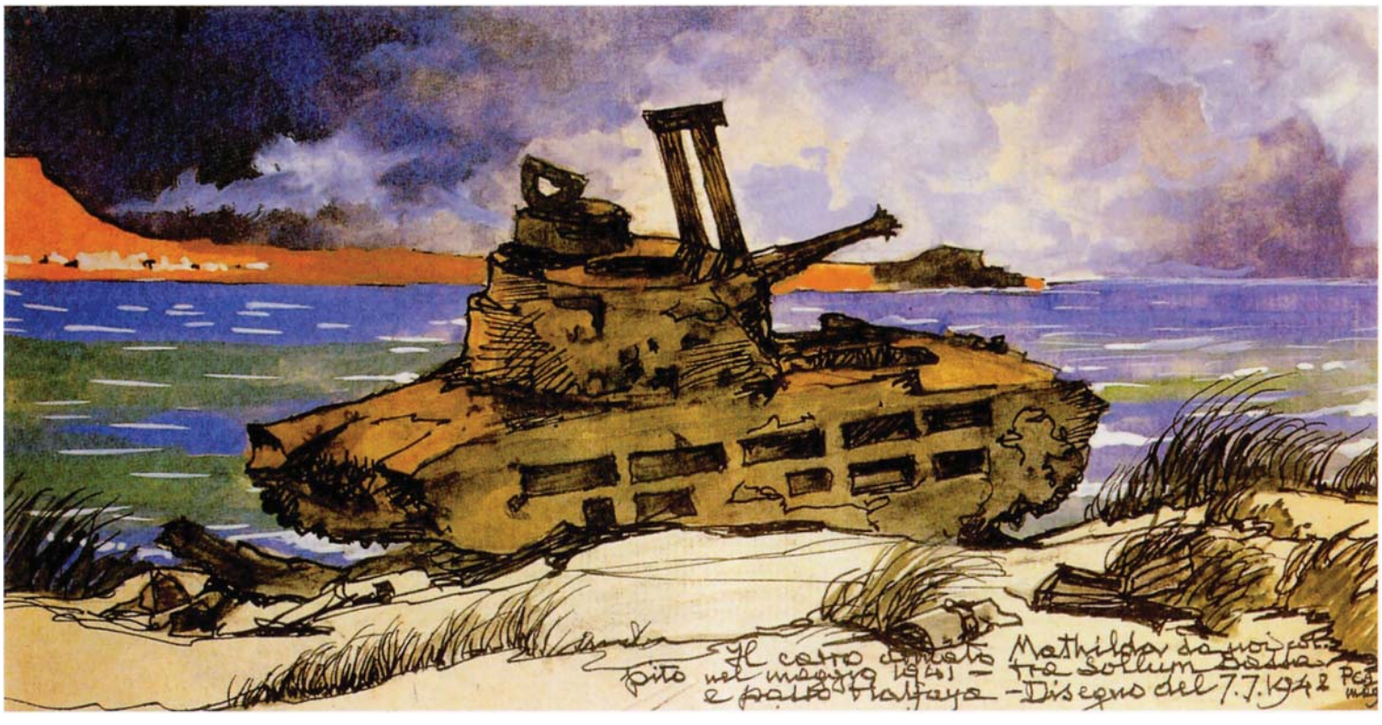
Attacco grande a sud.

2° giorno di battaglia (24 ott. 1942): le frecce indicano le direttrici degli attacchi avversari, le zone nere il terreno conquistato dal nemico.

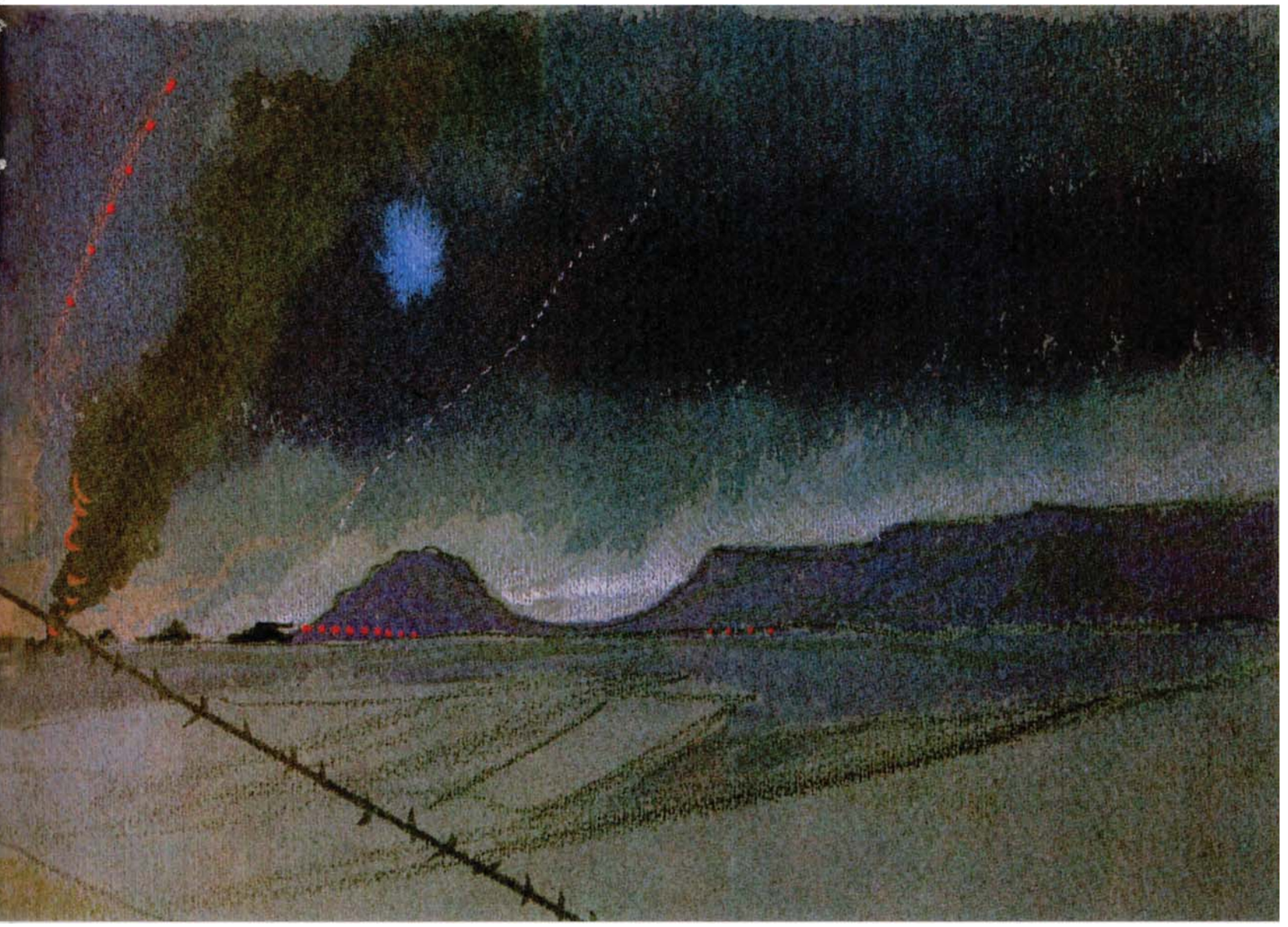


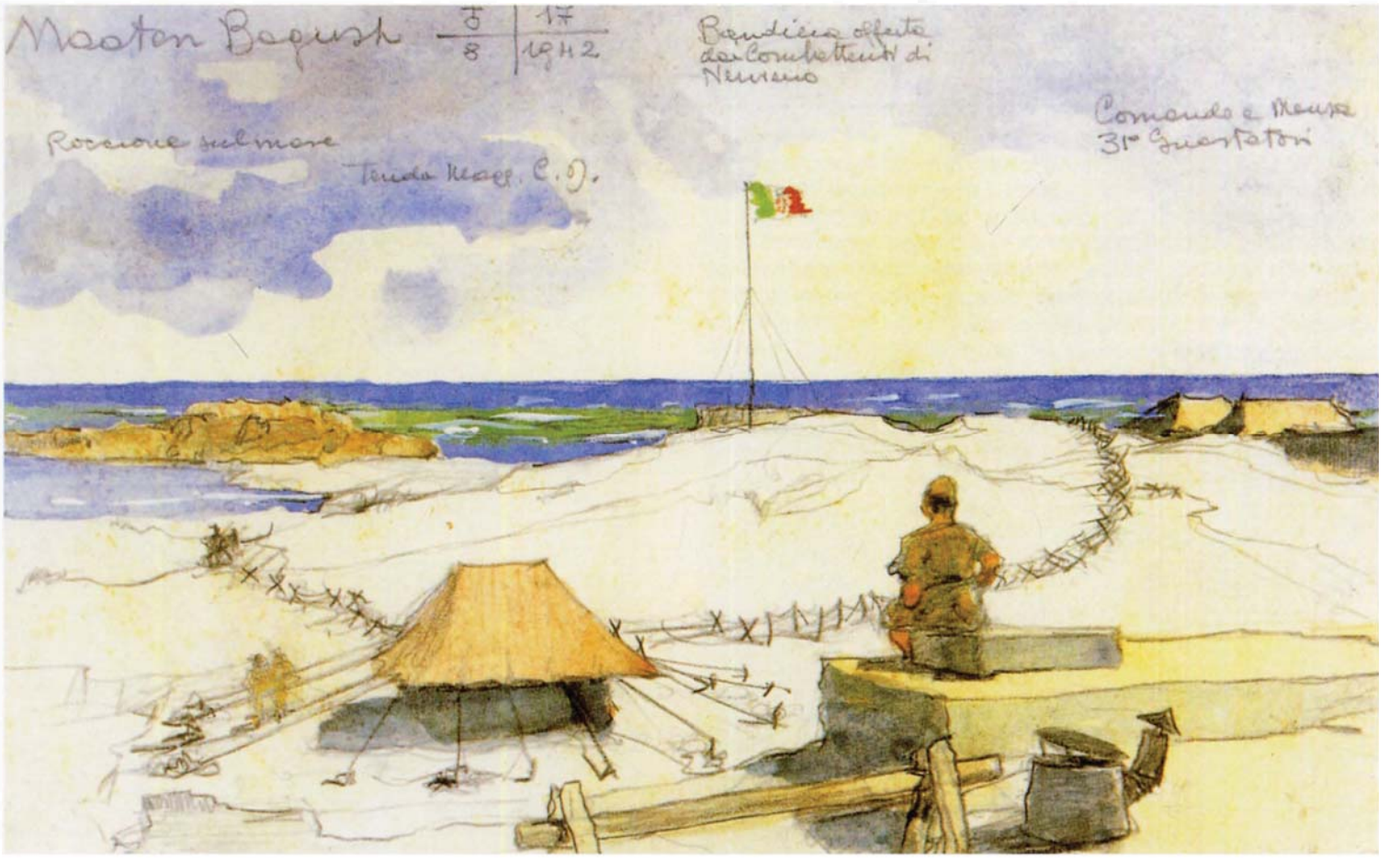


Il nemico, dopo intensissima preparazione d'artiglieria, lancia formazioni corazzate all'attacco delle posizioni della Div. Paracadutisti "Folgore" (186° Regg. e Raggr. Ruspoli) — Deir el Munassib — 23/24 ott. 1942, mezzanotte —
Il monte isolato a destra è Haret el Himeimat —



Il carro distrutto dopo il maggio 1941 — e dalla Halfaya — Disegno del 7.7.1942
Mathilda da noi soprannominato Sollum Basso




Maaten Bagush
8 / 17 / 1942
Bandiera offerta dai Combattenti di Nervesa
Comando e Mensa 31° Guastatori
Ricezione sul mare
Tenda Magg. C.O.

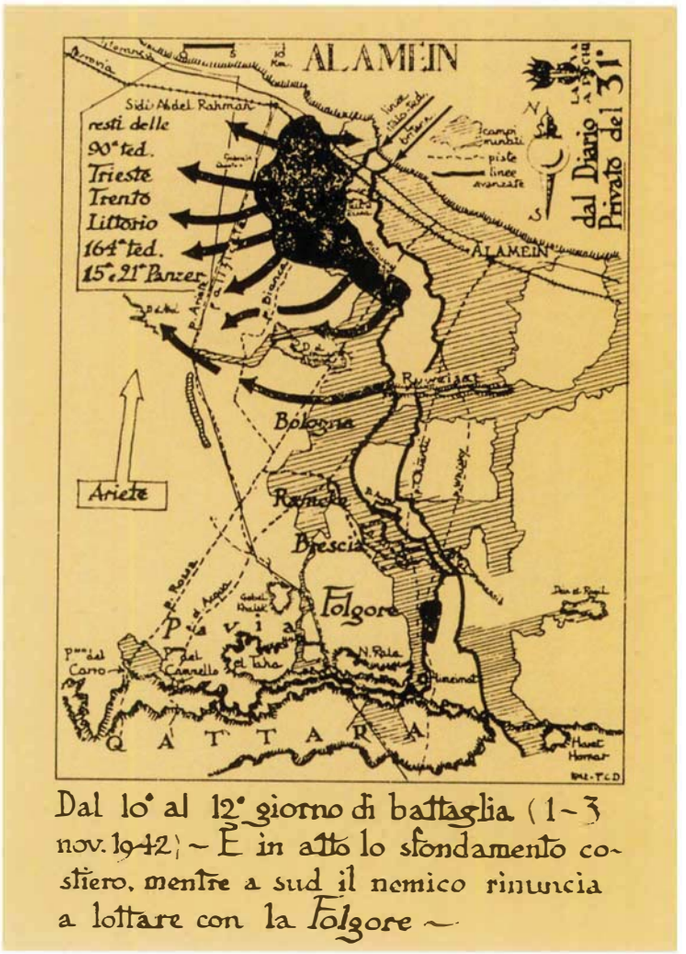
dutisti con 3 pezzi anticarro. Con il sorgere della luna, la sera del 26, quattro reggimenti inglesi lanciano un nuovo attacco contro i paracadutisti di Bechi. Il combattimento si ripete, deciso e feroce, ed alle 4 del mattino dopo il reggimento West Royal Kent, appoggiato da un battaglione corazzato del 4° ussari,riesce a passare al centro, nel settore tenuto dalla compagnia paracadutisti del Capitano Costantino Ruspoli di Poggio Suasa.

Quando gli Inglesi passano, il Comandante della compagnia è caduto e dell'intiero reparto sopravvivono 10 uomini, quasi tutti feriti, che solo all'alba ubbidiscono all'ordine di abbandonare il caposaldo: dopo che un contrattacco ha ristabilito la situazione. Anche la 7ª compagnia guastatori è gettata nella lotta, per dare man forte e per stendere una nuova fascia minata di sicurezza.

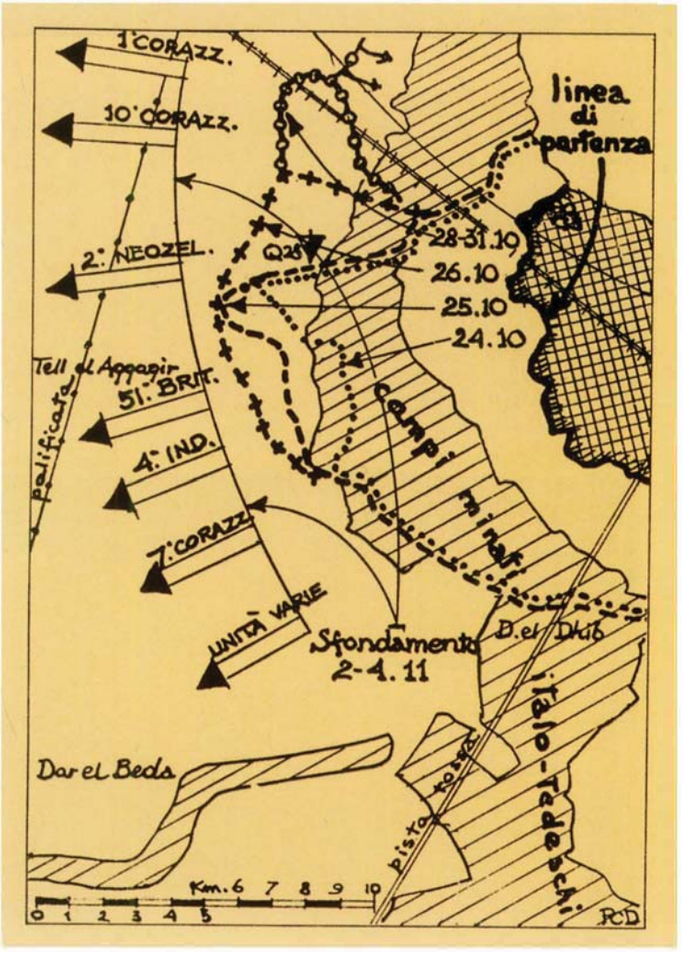
Nel pomeriggio del 27 l'attacco viene rinnovato ed ancora respinto, a prezzo di perdite sempre più pesanti. Ma alla fine il nemico capisce: non riuscirà a travolgere la «Folgore» se non ad un prezzo anche per lui troppo elevato, specie ora che è libero il passaggio a nord, lungo la litoranea, là dove le altre divisioni italo-tedesche, distrutte, sono state sbaragliate. Nella notte del 28 è nettamente percepibile lo sferragliamento delle colonne corazzate inglesi in allontanamento verso nord. In sintesi, su tutta la fronte del X Corpo d'Armata la battaglia si è risolta a favore dell'Armata italo-germanica.

Essa è costata al XXXI guastatori una trentina di perdite, tra morti e feriti, unitamente al sacrificio ed all'impegno personale di tutti, dal Comandante all'ultimo gregario del «plotone cacao», gli uomini dei servizi. Ciò ha prodotto nel reparto un logorio altissimo che su quegli straordinari soldati, di tempra eccezionale, ha avuto però un effetto contrario a quello prevedibile: anziché abbassarne il rendimento, scuoterne la compagine operativa, ne ha indurito la volontà di battersi, la determinazione a non cedere per nessun motivo, la volontà di bruciare tutte le risorse materiali e morali, ancora disponibili, per continuare senza esitazione nel compimento del dovere. Tutto ciò traspare con evidenza e chiarezza dalla «relazione sullo spirito della truppa», documento «periodico mensile» che il Maggiore Sillavengo firma ed inoltra regolarmente, al Comando Superiore, in data 30 ottobre 1942. Essa è riportata integralmente tra le Appendici del presente volume, ed è un documento la cui lettura fa sorgere una domanda: si conosce proprio tutto su ciò che ha fatto il soldato italiano nell'ultima guerra mondiale, su come ha partecipato al dovere singolo ed a quello collettivo, sul sacrificio che ha saputo compiere e sullo slancio con cui ha saputo offrirlo? E davvero su di lui, su quella splendida gioventù da lui formata ed immolatasi senza riampianti, nel nome d'Italia, si è detto tutto e tutto è stato tramandato ai custodi naturali di tanto retaggio, ossia ai giovani d'oggi?

Dall'«S.O. Book 129», Diario Storico del XXXI guastatori d'Africa, alla data 1° novembre 1942: *«Tempo bello, calma di vento, temperatura media 15 gradi. Comando di battaglione sul costone ovest di Ragabet el Retem. 1ª compagnia presso VII "Folgore", in zona Deir el Munassib, per stendimento campi minati e azioni distruttive contro il nemico, 7ª compagnia presso IV/187° "Folgore" in zona Deir el Munassib, medesimo compito; 8ª compagnia presso V/186° "Folgore" in zona Nagb Rala, medesimo compito. Base e magazzini a Maatem Bagush. Forza complessiva presente: 572; chiedenti visita: 12; puniti: nessuno. Automezzi efficienti: 13. È caduto sulla linea del fuoco il Sottotenente Rota-Rossi, dell'8ª compagnia; feriti della giornata: 3. La grande battaglia continua a nord del X Corpo d'Armata. Nei nostri settori, azioni di pattuglie offensive e continui duelli di artiglieria. Prosegue intensa azione aerea nemica in tutta la zona».* È la cronaca di una normale giornata di guerra, e tra le parole non vi è cenno di sbandamento o di esitazione: traspaiono solo la consapevolezza del compito e la determinazione di assolverlo. Nella notte sul 2 l'azione di posa di campi minati costa al XXXI altri caduti e feriti, e nel nuovo giorno nulla lascia *«prevedere che esso segnerà la brusca fine del nostro ciclo lavorativo, chiuso con la posa di circa quindicimila mine in sedici notti»*. A nord la battaglia che infuria senza sosta da 13 giorni va spostandosi verso ovest, ed il fianco del X Corpo d'Armata diventa sempre più esposto. L'impiego degli ultimi residui delle unità corazzate italo-tedesche non ha potuto arrestare la progressione avversaria, per cui anche ciò che rimane in mani italo-germaniche dello



Lo sfondamento a nord.



schieramento nella stretta di Alamein, deve essere abbandonato.

Nella notte sul 3 novembre il Maggiore Sillavengo riceve l'ordine di ripiegamento. Con attuazione immediata egli deve riunire il XXXI guastatori, il XXIV battaglione artieri e la 15ª compagnia artieri d'arresto, già schierati nel settore della Divisione «Pavia», costituendo un reggimento di formazione di cui assumere il comando, e *«partire immediatamente, con quanto materiale, munizionamento e bagaglio possa venire trasportato, per raggiungere Quota 157, presso la Pista Rossa, otto chilometri a nord di Erkayet Abu Gabara, che noi chiamiamo Passo del Cammello»*. Le operazioni di carico vengono iniziate subito: gli automezzi sono pochi per cui due compagnie, la 1ª e l'8ª, dovranno trasferirsi a piedi, su percorsi di evasione differenti. Riuniti i reparti artieri il movimento inizia all'una del 3 novembre e la Quota 157 viene raggiunta intorno alle 11 del mattino. Alle 15 un attacco aereo coglie le unità pressoché allo scoperto: ma il XXXI non è reparto da accettare provocazioni nascondendosi. Il Sergente Maggiore Carlo Biagioli, Sottufficiale addetto al comando di battaglione, si lancia alla mitragliera contraerea «Skoda» installata sull'autocarro comando e aspetta, a pie' fermo, il «Curtiss» che punta sull'automezzo. Il duello impari comincia: le traccianti della «Skoda» centrano con precisione il ventre dell'aereo, ma le pallottole scivolano sulla blindatura della carlinga; il «Curtiss» risponde con i cannoncini automatici da 37, a proiettili dirompenti, uno dei quali colpisce in pieno petto il Sottufficiale, fulminandolo. Il Maggiore Sillavengo scriverà nel suo taccuino: *«così è finito Biagioli. Potrebbe il XXXI perdere il comandante o un altro qualunque. Subito, automaticamente, il posto vuoto sarebbe colmato: il caso è previsto. Ma chi può sostituire Biagioli, che sa ogni segreto del battaglione sino dalla nascita...»*. Così il Comandante del XXXI sente e vive il proprio reparto, partecipa di ogni uomo che lo compone, ne soffre la fine e la esalta, come se ciascuno fosse parte di lui stesso. Fortunati i reparti che hanno comandanti fatti così!

Gli eventi incalzano. Dal Comando del X Corpo d'Armata giunge il preavviso di un nuovo spostamento: il reggimento di formazione dovrà risalire la Pista Rossa per dieci chilometri, verso nord, sino alla piana di El Kharita; quindi infilare una pista diretta ad ovest, quella che i tedeschi chiamano «pista Shafsberg», e percorrerla per circa 50 chilometri; poi puntare a sud ovest per altri 30 chilometri, raggiungendo così il punto di arrivo assegnato, un po' ad ovest di Quota 240, sull'orlo della Depressione di El Qattara. Il Maggiore Sillavengo è perplesso: sono circa novanta chilometri e non vi è disponibilità di carburante per percorrerli tutti. Inoltre il punto d'arrivo è dannatamente a sud: *«invece di avvicinarci al mare, dove potremmo fare le tre cose più urgenti (combattere, bere, trovare benzina) ci buttano ancora più lontano, in territorio completamente sconosciuto, fuori di qualsiasi itinerario da cristiani, amici o nemici che siano»*. Alle 16, però, arriva il contrordine: rimanere a Quota 157. Alle prime luci dell'alba del 4 novembre il Maggiore Sillavengo raggiunge il Comando Genio del X Corpo d'Armata, ove gli vengono comunicate notizie molto positive: sembra, tra l'altro, che l'avanzata inglese nel settore nord sia stata arrestata e che la situazione generale stia ristabilizzandosi. La giornata del 4 trascorre abbastanza calma, ma in stato di incertezza.

In realtà la situazione sul fianco del X Corpo d'Armata sta cambiando rapidamente. Gli inglesi non intendono condurre contro le sue unità in ripiegamento un attacco sistematico ed organizzato, che considerano superfluo e che li distrarrebbe dallo sforzo principale, costituito dalla progressione lungo la litoranea. Decidono però di sferrare forti puntate offensive, corazzate e blindate, per bloccare le unità in ritirata, in parte distruggendole ed in parte arrestandone il movimento, per tagliarle fuori definitavamente dal resto dell'Armata italo-tedesca. Vi sarà tempo in seguito, a situazione stabilizzata, per rastrellare quanto ne rimane e catturare i superstiti. Il Maggiore Sillavengo ha intuito tutto questo, ed il suo impegno è di portare il XXXI guastatori quanto più ad ovest possibile, per sottrarlo all'azione delle formazioni nemiche aggiranti più estreme.

«Sull'imbrunire del 4, dopo una giornata abbastanza calma, in cui la nuovissima euforia data dalle fallaci assicurazioni del mattino non corrisponde certo alla vacanza del nostro stomaco, giunge, fulmine a ciel sereno, l'ordine di effettuare, senza minimo ritardo, lo spostamento previsto la sera precedente».

Con queste parole comincia il XIII paragrafo della «Relazione Ufficiale» sull'ultima battaglia di El Alamein, che il Maggiore Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo redigerà ed inoltrerà il 20 novembre 1942, per le vie gerarchiche, all'Ispettorato dell'Arma del Genio e, per esso, allo S.M. del R.E.

È un documento unico nel suo genere, di grande interesse per lo storico e per il semplice curioso, ossia per chi desidera essere informato di prima mano su quelle vicende tragiche ed insieme gloriose che, una volta di più, testimoniano il valore del soldato italiano. Il documento è integralmente pubblicato in Appendice, e sembra giusto rimandarvi chi legge, poiché nessuna sintesi, nessuna ricostruzione di fantasia, nessun tentativo di ricucitura descrittiva potrebbe sostituirsi all'originalità del racconto, redatto sul vivo degli eventi dal Maggiore Sillavengo.

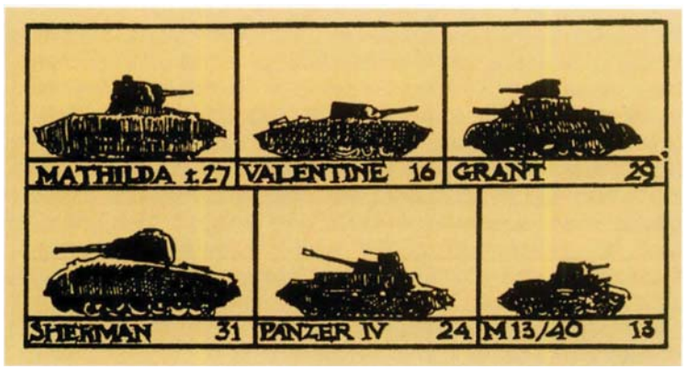
Deve essere letto nella sua interezza, perché è l'unica fonte, veramente completa, che narra la realtà di guerra vissuta dal battaglione dopo Alamein; descrive i pensieri, gli stati d'animo e le reazioni dei componenti del reparto, dal Comandante ai gregari; testimonia la tenacia ed il coraggio da tutti e da ciascuno profusi. È un documento storico ed umano ricco di insegnamenti per troppo tempo ignorati e negletti, da collocare al suo giusto posto conoscitivo, pena la perdita di un retaggio di grande significato nel quadro della storia della nostra gente nell'ultima guerra mondiale.

La relazione copre il periodo di impiego del XXXI battaglione guastatori dal 20 ottobre al 17 novembre 1942, ossia dal momento dell'assegnazione del reparto al X Corpo d'Armata sino alla conclusione del ripiegamento in Libia, dopo la battaglia di Alamein.

In particolare vi sono narrati, in modo chiaro e preciso, corredati da schizzi topografici esplicativi, i combattimenti che il reparto sostiene nella prima fase del ripiegamento e che gli consentiranno di rompere l'accerchiamento inglese, nella incrollabile determinazione di non cadere prigioniero e di poter tornare a combattere. La fase più significativa è incentrata tra il 3 ed il 6 novembre, allorché il XXXI, dimezzato dai combattimenti sostenuti, raggiunge la pista che collega l'Oasi di Siwa con la strada litoranea nelle vicinanze di Marsa Matruh. Si conclude con il rimpatrio del Maggiore Sillavengo per le gravi condizioni di salute in cui egli versa alla fine del ripiegamento.

Il 20 novembre, lasciato il comando al Capitano Santini, comandante della 7ª compagnia, Sillavengo è ricoverato all'Ospedale Militare di Tripoli ed il giorno successivo, nonostante le sue

Carri degli opposti schieramenti.



"Sherman" all'attacco.



vibrate proteste, viene imbarcato sulla Nave Ospedale «Gradisca», che lo sbarca all'Ospedale Militare di Napoli, da dove, il 25 novembre, è inviato in licenza di convalescenza di 60 giorni.

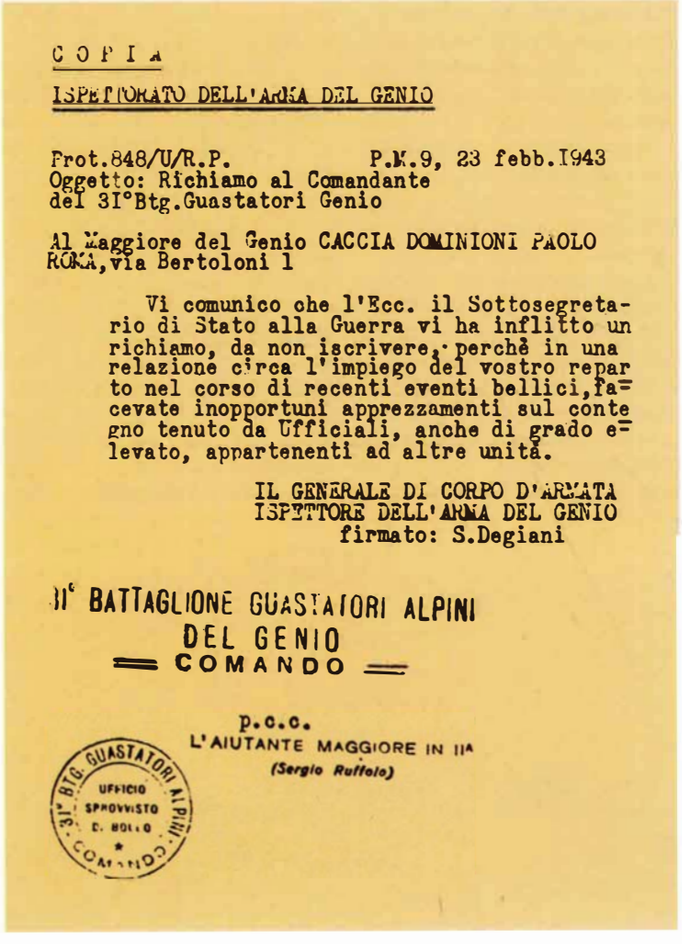
Animo, cuore, e pensiero del Comandante del XXXI rimangono però nel deserto nord-africano, con il proprio tartassato e splendido battaglione, per il quale chiederà alcune massime ricompense al V.M.

Nessun altro battaglione del X Corpo era riuscito a rientrare dal ripiegamento in assetto organico e con pur ridotta capacità operativa: il primo, e l'unico, sarebbe rimasto il XXXI guastatori, grazie al valore, al carattere ed alla determinazione dei suoi ufficiali, dei suoi sottufficiali e dei suoi soldati, ma grazie anche, in gran parte, alle capacità del suo Comandante. Per l'azione di comando da lui svolta e per il risultato conseguito nel portare il battaglione fuori dell'accerchiamento, il Maggiore Sillavengo verrà decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Allorché la relazione da lui redatta viene letta sino ai più alti livelli, le conseguenze sono tipiche. Al compilatore vengono inflitti tre mesi di arresti di fortezza, successivamente via via mitigati sino a trasformarsi in un rimprovero semplice, da non iscriversi nei documenti personali, con la seguente motivazione: «in una relazione circa l'impiego del proprio reparto nel corso di recenti eventi bellici, faceva inopportuni apprezzamenti sul contegno tenuto da alcuni ufficiali anche di grado elevato, appartenenti ad altre unità».

I giorni di licenza di convalescenza, saliti a 120, passano lentamente ed angosciosamente. Il Maggiore cerca di continuare a mantenere i contatti con il proprio battaglione e con tutti i guastatori che in un modo o nell'altro sono in Italia, ricoverati negli ospedali od in convalescenza o comunque in licenza. Il desiderio, l'aspirazione e la speranza sono di poter tornare al più presto in Africa e riprendere il comando.

Tra la fine del novembre 1942 e la fine del maggio 1943 l'odissea del XXXI battaglione guastatori d'Africa si consuma e si compie tra Libia e Tunisia. Per l'eroismo e l'ardimento dimostrati dai suoi uomini, sarà uno dei due battaglioni del Genio cui vengono conferite due decorazioni: la Medaglia di Bronzo al V.M. per le azioni e per i combattimenti in Marmarica e Sirtica, tra la primavera del 1941 e quella del 1942; la Medaglia d'Argento al V.M. per le operazioni condotte nella riconquista di Tobruk, nella battaglia di El Alamein e per aver rifiutato la resa al nemico, essersi aperta a viva forza la via di ripiegamento ed aver ripreso il proprio posto di combattimento tra le truppe superstiti, continuando poi ad operare senza cedimenti sino alla resa finale in Tunisia. Su 1500 uomini transitati nel battaglione dalla costituzione allo scioglimento (aprile 1941-maggio 1943), si sono avuti 129 caduti accertati, 237 feriti, 507 dispersi o prigionieri. Il valore dei suoi guastatori verrà premiato con una Medaglia d'Oro alla memoria, 52 d'Argento, 42 di Bronzo ed 81 altre ricompense individuali fra Croci al Valore, promozioni per merito di guerra e Croci di Ferro Tedesche.



COPIA

ISPETTORATO DELL'ARMA DEL GENIO

Prot.848/U/R.P. P.M.9, 23 febb.1943
Oggetto: Richiamo al Comandante del 31°Btg.Guastatori Genio

Al Maggiore del Genio CACCIA DOMINIONI PAOLO
ROMA, via Bertoloni 1

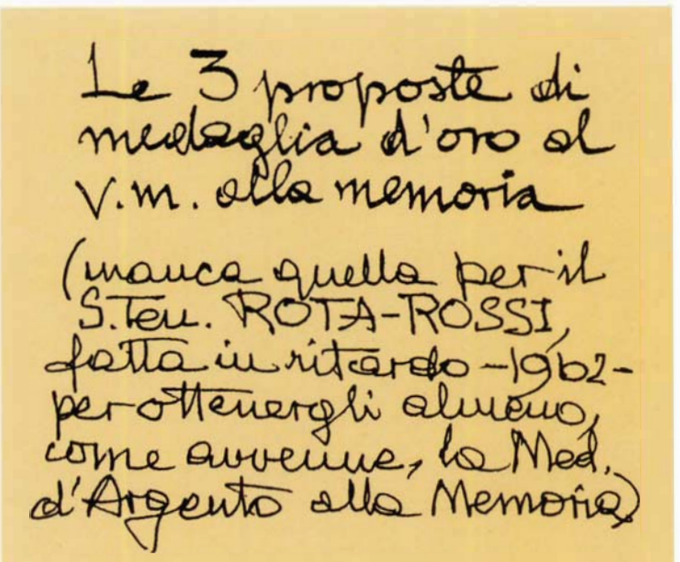
Vi comunico che l'Ecc. il Sottosegretario di Stato alla Guerra vi ha inflitto un richiamo, da non iscrivere, perchè in una relazione circa l'impiego del vostro reparto nel corso di recenti eventi bellici, facevate inopportuni apprezzamenti sul contegno tenuto da Ufficiali, anche di grado elevato, appartenenti ad altre unità.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
ISPETTORE DELL'ARMA DEL GENIO
firmato: S.Degiani

31° BATTAGLIONE GUASTATORI ALPINI
DEL GENIO
COMANDO

p.c.c.
L'AIUTANTE MAGGIORE IN 1ª
(Sergio Ruffolo)

31° BTG. GUASTATORI ALPINI — UFFICIO SPROVVISTO C. BOLLO — COMANDO



Le 3 proposte di medaglia d'oro al V.M. alla memoria

(manca quella per il S.Ten. ROTA-ROSSI, fatta in ritardo -1962- per ottenergli almeno, come avvenne, la Med. d'Argento alla Memoria)

Caporal maggiore GIOVANNI LECCIS

"Graduato guastatore, si offriva volontario per il compito di aprire il varco nel reticolato nemico, che raggiungeva dopo aver disattivato una striscia nell'antistante campo minato, operando allo scoperto sotto intenso tiro di artiglieria, fucileria e mitragliatrici. Colpito gravemente, e benché sentisse la vita sfuggirgli, nascondeva ai compagni il proprio stato, e riusciva a collocare un tubo carico di esplosivo al centro del reticolato, accendendo la miccia e attendendo calmo il risultato dell'esplosione. Trascinava poi i compagni contro il secondo ordine di reticolati, ma nuovamente colpito da un proiettile che gli trapassava il cuore nobilissimo, spirava consacrando un passato di serena dedizione, senza jattanza e senza paura"
Tobruk, 20 giugno 1942.

Sergente maggiore CARLO BIAGIOLI

"Furier maggiore di un battaglione guastatori, già distintosi per rare qualità guerriere, anziché cercare riparo durante un ripetuto e furioso attacco radente di aerei armati con cannoncini e mitragliere, balzava allo scoperto, impugnando un mitragliatore e facendo fuoco contro gli aerei stessi, a difesa dell'autocarro comando. Ferito da una raffica e sanguinante, sordo al richiamo di superiori e compagni, attendeva ritto e calmo un apparecchio che visibilmente, avendolo individuato, faceva ritorno e picchiava su di lui. Superbo nell'impari duello, colpiva in pieno la carlinga dell'aereo con una raffica della sua arma, ma veniva contemporaneamente dilaniato da un proiettile esplosivo in pieno petto ed esalava l'anima generosa."
Passo del Cammello (El Alamein), 3 novembre 1942.

Caporal maggiore UGO PALAZZI

"Graduato guastatore già noto per ardente, trascinatrice audacia, dopo essersi lanciato in assalto disperato contro un caposaldo costituito da numerosi carri armati interrati e ben dissimulati, constatava come lo slancio della sua compagnia era stato sanguinosamente infranto da una micidiale reazione di fuoco. Chiedeva allora, con mirabile generosità, di avanzare da solo nella zona mortale per poter dirigere il tiro delle proprie armi d'accompagnamento. Portatosi in posizione scoperta, riusciva a segnalare la posizione del nemico ed a rettificare l'azione di fuoco dei compagni, accompagnandola con quella della sua arma automatica. Colpito in pieno petto da una raffica di mitraglia, trovava ancora la forza di ergersi in piedi e di indicare il bersaglio, finché si abbatteva nel sublime gesto supremo."
El Duda (Marmarica), 4 dicembre 1941.

DAL

DIARIO PRIVATO DEL BATTAGLIONE



Caporal maggiore Giovanni Leccis. Caduto il 20 giugno 1942 a Tobruk. Medaglia d'Oro al V.M.



Sergente maggiore Carlo Biagioli. Caduto il 3 novembre 1942 presso El Alamein. Medaglia d'Argento e Croce al V.M. Proposto per la Medaglia d'Oro.



Caporal maggiore Ugo Palazzi. Caduto il 4 dicembre 1941, presso Tobruk. Medaglia d'Argento al V.M. Proposto per la Medaglia d'Oro.



Sottotenente Lamberto Rota Rossi. Caduto il 1° novembre 1942 a Deir Alinda. Medaglia d'Argento e 2 di Bronzo al V.M. Proposto per la Medaglia d'Oro.



Sottotenente Antonio Fatiguso. Caduto il 18 febbraio 1943 al Mareth (Tunisia). 2 Medaglie d'Argento al V.M.



Caporal maggiore Averaldo Palla. Proposto per 3 Medaglie al V.M.



Caporal maggiore Santino Tuvo. Medaglia d'Argento al V.M.



Caporal maggiore Angelo Novasconi Medaglia di bronzo al V.M.



Da *sinistra e dall'alto:* tenente Leonardi (+) con Scarpone (+), suo attendente, davanti Marsa Matruh, Ristori; Bombino, Giani, Cernuti; sergente Venturi, Bagagli, sergente Fiorentini; sergente Gaeta, maggiore Sillavengo e sergente maggiore Brendan.



Da sinistra e dall'alto: sottotenente Fatiguso (+), Beda, Brendan e Brezza; Aloisi, Macchi, sergente Lucati; sergente maggiore Picone, Berti, Braghenti; tenente Macchi, sottotenente Ruffolo, Chiodini.



Ufficiali del XXXI prima della partenza per l'Africa. Da sinistra: tenente Pazzaglia (+), capitano Amoretti, capitano Chiolero (+), capitano Cicchese, capitano Brancolini (ferito), tenente Stievano (ferito), tenente Leonardi (+) e tenente Serafini (+).

A rapporto prima dell'attacco al Ruweisat, 30 agosto 1942: di fronte maggiore Sillavengo; di spalle e da sinistra: capitano Santini, tenente Meleri, capitano Amoretti, sottotenente Romeo.





Da *sinistra e dall'alto:* Crippa (+), Celesia (+), Bianchi (+), Preti (+), Giancana (+), Corradi (+), Novasconi, Bosello, Marcora; sergenti Beretta, Buzzi, Mommi, Pachera, Berthelet, Corsini; sottotenente Boccanera, sergente Bogo (doppia), Rossi, Crespi, Cassis; sottotenente Veronese; sergente Ravasio, sottotenente Locasto, Palla, Vecchiatini, Saturni; tenente Pozzi, capitani Amoretti e Santini; sottotenente Luciani, tenente De Rita, maggiore Sillavengo.






Sopra, da sinistra: sottotenente Luigi Simoncini, tenente Ugo De Lorenzo. sottotenente Filippo Veronese, sergente maggiore Dino Beda (Bir el Gobi, 14 novembre 1941).



Sopra, da sinistra: cappellano don..., tenente Fiorito, sottotenente Ruffolo, tenente Santini e tenente Leonardi (+). Marmarica, dicembre 1941.

Sotto da sinistra: ? Fumagalli, sergente Buzzi, Gallo, ? Frattini, Brizzi, ? caporal maggiore Lucati. Tripoli, 7 ottobre 1941.



Da sinistra: tenente, poi capitano Enrico De Rita (2 Medaglie d'Argento ed 1 Croce al V.M.); capitano Renato Amoretti, comandante del XXXI alla riconquista di Tobruk (2 Medaglie d'Argento); capitano Pietro Santini, comandante la 7ª compagnia, poi il XXXI (Medaglia d'Argento e 2 Croci al V.M.); capitano Santoro Secolo, ultimo comandante del XXXI in Africa.






Via via che i mesi passano appare sempre più evidente che il Maggiore Sillavengo non potrà materialmente riassumere il comando di un reparto che certo non esisterà più, perchè travolto dagli eventi di una campagna di guerra perduta. In territorio nazionale non esistono altri reparti di specialità guastatori. Dei tre battaglioni formati nel 1941, quello di specialità alpina, il XXX, si sta consumando tra le nevi di Russia, prima nello sforzo di arrestare, a Rossosch, l'attacco sovietico diretto contro il Comando del Corpo d'Armata Alpino, poi nei combattimenti per uscire dall'accerchiamento russo, che si concluderanno con la sanguinosa battaglia di Nikolajewka. In terra di Russia lascierà, caduti in combattimento, 8 ufficiali, fra cui il Comandante di battaglione, 21 sottufficiali e 320 guastatori alpini.

Il XXXII è stato distrutto in Africa Settentrionale, nelle vicende del lungo anno di guerra riesaminate in precedenza.

Il XXXI combatte ancora, e non saranno molti gli uomini che riusciranno a tornare in Patria.

Né, presso lo Stato Maggiore del R.E., vi sono orientamenti favorevoli alla ricostituzione di nuovi reparti della specialità guastatori. Se i battaglioni sono stati frantumati lo spirito e l'entusiasmo dei guastatori superstiti è però sempre vivo, sia in quelli che stanno riprendendosi dalle ferite riportate; sia in coloro che, dalla prigionia, scrivono al loro comandante per dirgli che nel loro animo non si è spento l'anelito di sempre; sia, infine, in quelli che, ritornati in Patria dopo i rovesci subiti, sono stati di nuovo inquadrati in unità operanti e continuano «a fare la guerra». Tutti, in un modo o nell'altro, si rivolgono al Maggiore Sillavengo, chiedendo che i guastatori continuino a vivere.

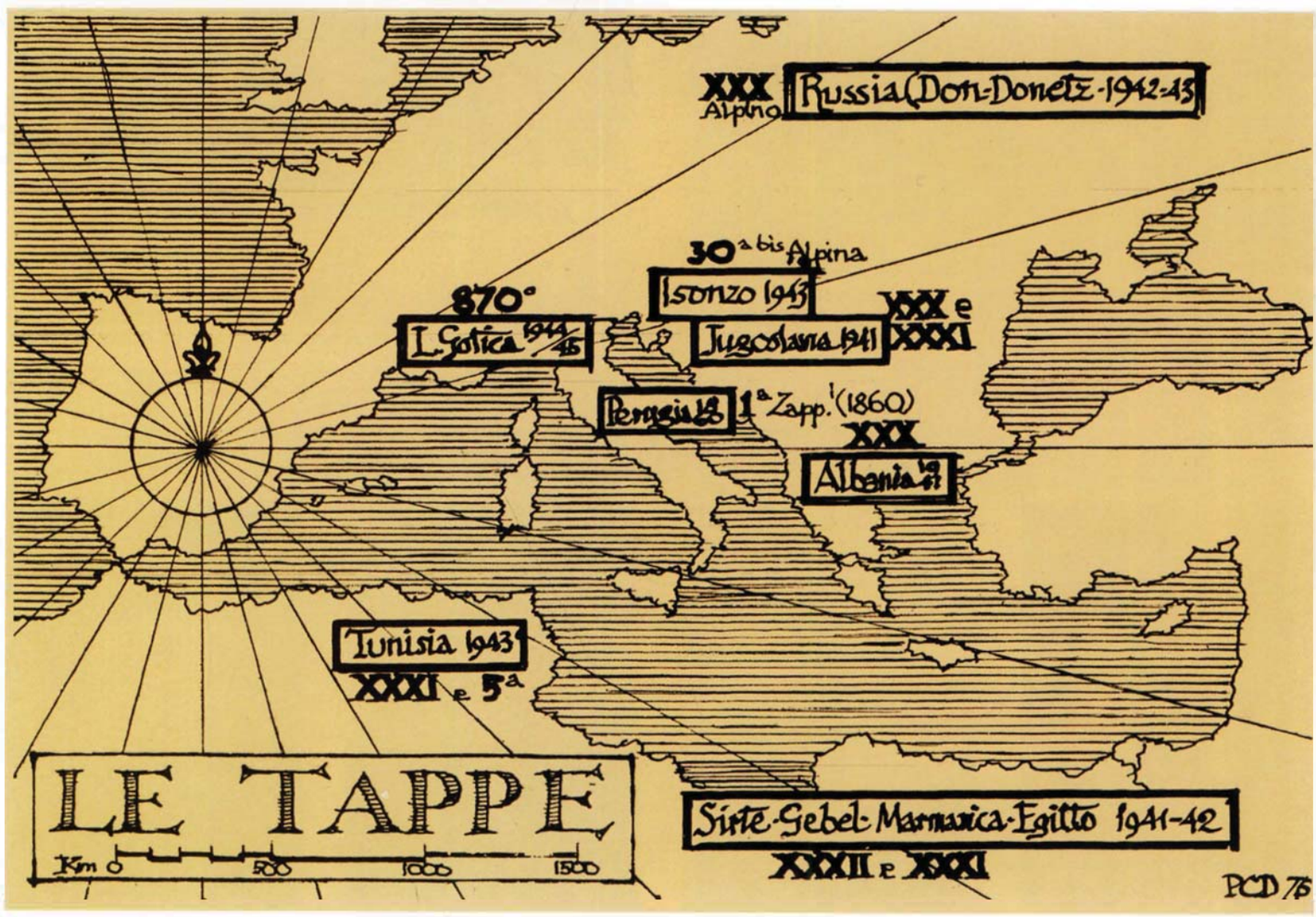
Sollecitato da tanto impegno, che da ancora più forza ai sentimenti che ardono in lui, Sillavengo non si arrende, e continua a perseguire, presso tutti i colleghi ed i superiori dello S.M.R E., che lo conoscono e lo stimano, l'idea e la proposta di costituire un nuovo reparto di specialità. Trova un appoggio di grande valore ed importanza nel Colonnello Emilio Faldella, Ufficiale degli Alpini e di Stato Maggiore, che condivide le sue idee ed è disposto ad appoggiarle con tutto il peso che può esercitare. E l'iniziativa prende piede per tempi successivi.

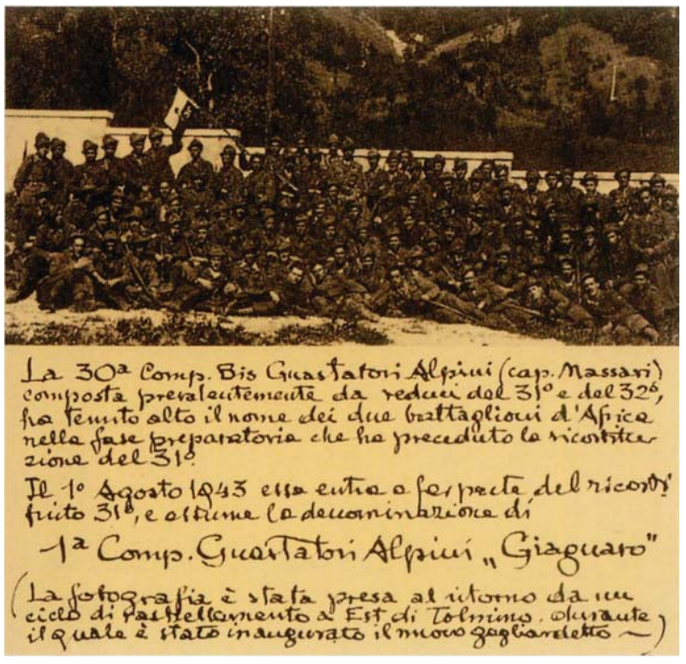


Disegnata a Brunico, il 24-5-1942.

Nella primavera del 1943 presso la Scuola Guastatori, ora di stanza a Banne, vicino a Trieste, e dipendente dal 5 ° Reggimento Genio, viene costituita la 30ª bis compagnia guastatori alpini, al comando del Capitano Massari, reduce del XXX guastatori alpino e formata essenzialmente da veterani del XXXI e dello stesso XXX di Russia, integrati da nuovi complementi. Via via vi vengono fatti affluire i guastatori che rientrano dagli ospedali e dalla convalescenza ed i pochissimi che provengono dai fronti d'operazione. Successivamente lo S.M.R.E. giunge alla determinazione di costituire un nuovo battaglione guastatori, di specialità alpina.

Subito dopo, al Maggiore Sillavengo viene affidata l'organizzazione e lo svolgimento di un corso per guastatori, ove formare alla specialità i volontari che non tardano ad affluire: su 3000 aspiranti la Scuola di Banne ne seleziona e brevetta circa 1000. Nel frattempo viene emanato l'ordine di costituzione del nuovo





La 30ª Comp. Bis Guastatori Alpini (cap. Massari) composta prevalentemente da reduci del 31° e del 32°, ha tenuto alto il nome dei due battaglioni d'Africa nella fase preparatoria che ha preceduto la ricostituzione del 31°.
Il 1° Agosto 1943 essa entra a far parte del ricostituito 31°, e ottiene la denominazione di
1ª Comp. Guastatori Alpini "Giaguaro"
(La fotografia è stata presa al ritorno da un ciclo di parteggiamento a Est di Tolmino, durante il quale è stato inaugurato il nuovo gagliardetto)

battaglione, per la data dell'1 agosto 1943, con sede stanziale in Asiago.

Il 20 maggio il Maggiore Sillavengo raggiunge, a Volzana d'Isonzo, la 30ª bis compagnia guastatori alpini, che vi è accasermata ed opera attivamente, nel quadro della III Brigata Alpina, contro le bande partigiane iugoslave, numerose e bene organizzate. Si tratta di spiegare alla compagnia il prossimo trasferimento nel ricostituendo XXXI guastatori alpini, di cui è già stabilito che il comando verrà affidato a Sillavengo.

Il Maggiore così si rivolge ai guastatori alpini schierati davanti a lui: *«Oggi siamo tutti fuori ordinanza per ospiti, panorami e notizie. Abbiamo con noi due grandi nomi del mondo alpino, il Signor Generale Luigi Masini ed il Signor Colonnello Davide Jallà, comandanti la Brigata ed il Reggimento cui siete aggregati; essi sono ben noti, da oltre un quarto di secolo, al paesaggio che avete davanti a voi, ricco di voci tremende e gloriose, che risuonano Monte Nero, Vodil, Merzli, Monte Rosso. Poi c'è la gran notizia, ancor più fuori ordinanza.*

Dopo la distruzione completa dei nostri tre battaglioni in Africa ed in Russia avevano cercato di farci chiudere bottega, ma siamo troppo coriacei, ed il ricordo di centinaia di amici che abbiamo visti cadere è troppo bruciante per lasciarci fare. Dai 3000 allievi affluiti all'ultimo corso guastatori sono scaturiti 1000 bravi ragazzi brevettati, linfa fresca ed intatta, e sarete voi a dare loro il tocco finale. Voi, ed in ispecie quei 70 qui presenti che hanno le ferite appena chiuse. Voi che avete indotto, con la nobiltà del vostro contegno, i superiori di Roma a ricostituire il defunto XXXI



Da *sinistra:* tenente Vittorio Salerno, maggiore Paolo Caccia Dominioni, sergente Germano Bravi, sottotenente Luigi Bartoli e sottotenente Filippo Veronese.

Allievi del 9° corso guastatori. Banne (Trieste), maggio 1943.



Il 31° però non muore:

PERCHÈ dagli ospedali e dalla convalescenza molti di vecchi ne chiedono la ricostituzione, e vogliono tornare



Molfetta 13.5.43.

Sig. Maggiore,

mi trovo fra i miei genitori da trascorrere 40 giorni di convalescenza, dalla fui ricoverato in Africa -

Voglio sperare sig. Maggiore che la vostra punizione sia stata ultimata, e poter così tornare nuovamente fra i Vostri baldi e fieri Guastatori. Subordinatamente Vi saluto.

PERCHÈ nelle valli Grontine molti reduci del 31° e 32°, quasi tutti rimpatriati per ferite, ne conservano viva la fiamma nella 30ª compagnia alpina bis, agli ordini del capitano Mattoli, con nuovi sacrifici di sangue (marzo – luglio 1943)

Messa a Raune inf. (Tolmino) deserve un rastrellamento contro i partigiani, 27 giugno 1943

Egregio sig. Maggiore

Milano 21/6/43 XXI

Non potete immaginare quanto piacere e quanto onore avete fatto al Vostro fante.

Il giorno 28 di questo mese rientrerò al Reggimento e sarò molto orgoglioso di far parte al Vostro Battaglione.

Non ho subito mancato e non mancherò mai ai Vostri ordini.

Per riguardo alla salute ed alla ferita, ora tutto bene, non sento più nessun dolore.

Non so come potervi ringraziare per quello che avete fatto per me. Farò del tutto per essere degno della Vostra fiducia.

Vostro devotissimo fuant. Chiodini Renato

Cortina 10.5.1943. XXI

Presto tornerò tra i baldi Guastatori; perchè è la mia sede - fino alla Vittoria

Cordiali Saluti

tutti Reggello Viva

Stimo sig. maggiore

Bassano 21.6.43

molto gradito e di gran sollievo mi è stata la Vs. visita.

molto contento nell'aver appreso da Voi notizie dei miei fratelli d'Africa.

Appena sarò guarito con molto piacere ritornerò al mio glorioso Battaglione e rivedrò con gioia i miei fratelli guastatori del 31°

Rigiungo alle mie grandi migliorie tutti i giorni e spero presto di uscire da questo ospedale completamente guarito, sig. Maggiore, e di ciò la terrò informato.

Gradite i miei migliori saluti e auguri di una buona guarigione

PERCHÈ dalla prigionia, con coraggio superbo, a dispetto d'ogni censura, quale che volontà osa scrivere, ricordando e auspicando →

Campo Numero 310 M.E. Form 65

c/o CHIEF P.O.W. POSTAL CENTRE MIDDLE EAST FORCES

Dal prigioniero di guerra No. 204165

Nome BREZZA RAFFAELE

Grado SERG. MAGG.

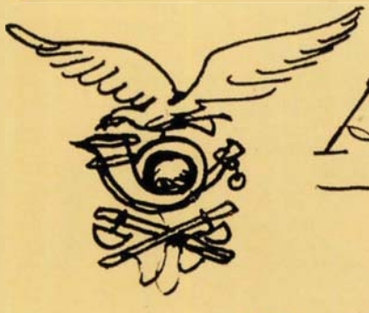
Il sergente Fucali mi ha comunicato che voi siete in Patria, per me, e i vecchi camerati del Battaglione è stata una grossa soddisfazione - Augurandomi di essere quanto prima di nuovo sotto i Vostri ricordi comandi. Il motto "ha vinto a pochi, rimane scolpito nell'animo nostro con la certezza della Vittoria delle nostre armi Mi pregio inviarvi i più sinceri saluti e auguri da tutti i Vecchi guastatori - Subordinatamente

SCRIVETE IN MODO LEGGIBILE

e finalmente la ricostituzione è decisa. Il Gen. Garibaldi, comandante l'VIII Armata, si congratula con il comand.te il 31°, che riprende il suo posto →

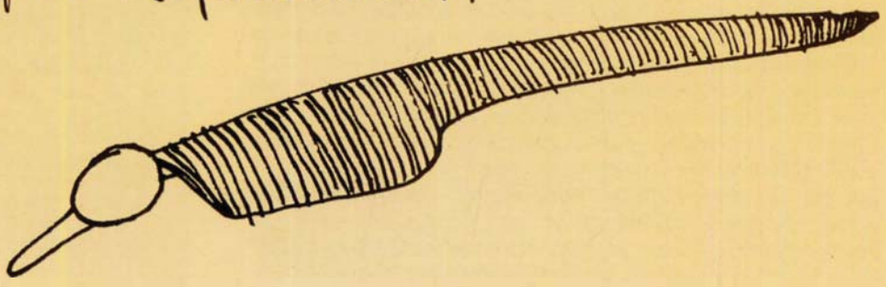
Bone ♂ 22 giugno 1943





Asiago, ✠ 1 agosto 1943

Il 31° rinasce, più forte che mai, e aggiunge la penna ai propri Speloni



d'Africa nel nuovissimo XXXI guastatori genio alpino, del quale la vostra diventa 1ª compagnia, in testa alle rinate, 3ª, 4ª, 7ª ed 8ª; quest'ultima dotata, per la prima volta, d'armi d'accompagnamento, cannoni anticarro e mortai pesanti. Comandante il XXXI resta, pare, quello di prima.

L'avvenire, dicono, è buio. Sarà, ma la cosa non ci riguarda, perché abbiamo le idee chiare, e Dio sa se e quanto ne abbiamo già dato prova, con e senza penna alpina. Accettiamo fieramente quanto ci aspetta e intanto pensiamo a battezzare solennemente il risuscitato, anzi, rinato battaglione... Fra pochi istanti il vostro bravo Capitano Massari — che sulle carte del governo è già iscritto come Comandante "la 1ª del XXXI alpino" — vi darà il graditissimo "rompete le righe". Correte a liberarvi di moschetto e giberna, tornate qui con il gavettino: il Signor Generale, il Signor Colonnello ed io abbiamo già in tasca il nostro».

Con questa cerimonia battesimale, non molto formale ma certo ricchissima di contenuti, nasceva un nuovo reparto guastatori, forte di 54 ufficiali, 99 sottufficiali, 1000 graduati e guastatori, articolato su un plotone comando, 4 compagnie guastatori, una compagnia cannoni anticarro da 47/32 e mortai da 81. L'armamento comprendeva: il parco esplosivi di specialità, 4 cannoni anticarro, 4 mortai pesanti, 64 mortai d'assalto, 64 mitragliatori Breda, 64 apparecchi lanciafiamme, 18000 bombe a mano tedesche e le armi individuali. Era un'unità d'assalto potente e manovriera, che assommava alle caratteristiche ed alle procedure di combattimento, tipiche dei guastatori, un'elevata capacità di autoprotezione e difesa, in grado di garantire ai guastatori la necessaria cornice di sicurezza in cui svolgere i propri compiti istitutivi. Non più *«carne di cristiano contro corazze al nichelio»:* proprio come aveva continuamente chiesto, nelle sue relazioni da Tobruk, da Alamein e da Tripoli, il Comandante del vecchio XXXI d'Africa.

E dal 1° agosto il Maggiore Sillavengo ne guida l'attività addestrativa di specialità e di montagna, sempre più intensa, nell'incomparabile scenario degli Altipiani d'Asiago e dei Sette Comuni. Un angolo di mondo appartato in cui l'eco degli eventi sconvolgenti succedutisi nell'anno — la sconfitta e la resa in Africa Settentrionale, lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, la caduta del regime e del governo fascista — rimbomba con minore veemenza e con effetti non particolarmente disastranti sulla compagine operativa e sul morale degli uomini.*«Il destino di un reparto del nostro metallo, tenuto in serbo per un'estrema prova in una situazione disperata, non offre che tre alternative: ospedale, prigionia o le scarpe al sole. E lo sappiamo. Quindi: fare la pace in sé, allegramente, lavorare forte, cantare, prendere la sbornia e il resto».*

La sera del 7 settembre 1943 il Maggiore Sillavengo sta uscendo da Asiago, in marcia notturna, con parte del battaglione allorché gli giunge l'ordine di presentarsi con urgenza a Banne, al comando del reggimento. Dopo una notte di viaggio in motocicletta, Sillavengo, alle 8 in punto, si presenta al Comandante del 5° Genio. Il colloquio è breve: il Colonnello vuole avere notizie sul reparto e sui problemi ancora non risolti. Il Maggiore assicura che le cose procedono bene, ma lamenta di non avere ancora ricevuto i quattro cannoni da 47/32 ed i mortai da 81. La risposta è concisa: *«È per questo che vi ho chiamato. Vi spedisco a Roma con un ufficiale mio, perché vi diano subito cannoni e mortai. Prenderete un treno nel pomeriggio e stasera, a Mestre, la tradotta del sud. Potete accomodarvi».*

Il Maggiore trascorre la giornata dell'8 settembre a Trieste, ed è alla stazione ferroviaria allorché viene diffusa dalla radio la notizia dell'armistizio. Preoccupato per il proprio battaglione, Sillavengo telefona al Comandante del Reggimento, chiedendo se non sia più opportuno il suo rientro ad Asiago. La risposta è: *«eseguite l'ordine di stamane».* L'ufficiale raggiunge Mestre, ove si imbarca sulla tradotta della notte che giunge a Bologna alle 2 del mattino successivo, senza poterne ripartire perché bloccata dall'intervento di un'unità tedesca.

Nella recente storia d'Italia è certamente il giorno più buio e più terrificante per tutti gli Italiani, in uniforme e non. Tutto ciò che fino a quel momento ha costituito punto di riferimento, certezza del dovere, ideali da difendere o più semplicemente ordini da eseguire, non esiste improvvisamente più. Le prime ad abbandonare il proprio posto, a sottrarsi alla responsabilità, a far crollare l'intiera catena gerarchica che dovrebbe im-





Impiego bellico del XXXI: sintesi geografica e topografica.

partire direttive ed ordini, sono proprio le autorità di più alto livello. Ed a nulla servono l'iniziativa dei gradi inferiori, l'entusiasmo e la disponibilità dei giovani soldati: tutto, intorno, crolla ed anche gli uomini di buona volontà non trovano più i punti di riferimento necessari per darsi un compito da assolvere e per accettare e far accettare i rischi che ciò comporterebbe. In sintesi, ogni cosa viene travolta da una incontenibile ondata di piena, mossa dalla spinta disfattista: «tutti a casa».

Anche sull'Altopiano di Asiago il XXXI guastatori alpino non può sottrarsi alla tragedia che travolge il resto del paese. Ancora una volta agli ordini del capitano Pietro Santini *«il battaglione è rimasto disciplinato e compatto finché sono durati viveri e fondi. Ma era escluso che 1154 uomini potessero gravare sulle risorse, già precarie, di una piccola cittadina: venne indetto un referendum generale e deciso lo scioglimento, con libertà d'azione. Fu distribuito il poco denaro: gli abitanti provvidero abiti borghesi per tutti, mentre il Comune elargiva a piene mani carte di identità e tessere annonarie. Di tedeschi, neanche l'ombra».* Un gruppo di una trentina di meridionali, che non poteva più raggiungere le famiglie in zone occupate, costituì sul posto una banda ribelle, che ebbe tragico destino. Gli altri si dispersero via via, ciascuno nella direzione di casa.

L'epopea del XXXI guastatori terminava così, trascinata anch'essa nel cataclisma generale che aveva travolto la Nazione intiera. Il loro Comandante, ormai isolato da tutto ciò in cui aveva creduto e per cui si era battuto, affrontava, come i propri uomini, un futuro fatto solo di buio e di incognite. Ma nel suo cuore era salda la fede, incrollabile il credo consolidato dagli anni di guerra vissuti in prima persona, dai sacrifici compiuti e dal valore prodigato in tante occasioni. E una volta di più anche su di lui la sventura agiva con lo stesso effetto contrario che sempre aveva avuto sui guastatori: ne aumentava la determinazione e l'impegno, la certezza negli ideali, la volontà di superare ogni avversità finché vi siano vita ed energie per farlo. E poiché la strada era solo una, riprendere a combattere, il Maggiore Sillavengo compiva le proprie scelte, impegnato a trovare la via per risalire dall'abisso. «Nihil difficile volenti».

b) Il secondo periodo: 9 settembre 1943-26 aprile 1945.

Gli alti comandi tedeschi, che già dal 25 luglio sospettavano uno sganciamento dell'Italia dalla guerra, avevano predisposto un piano operativo, denominato in codice «operazione Alarico», secondo cui le FF.AA. italiane avrebbero dovuto essere catturate, disarmate ed avviate ai campi di internamento. Tutto il complesso industriale e produttivo italiano doveva essere occupato, presidiato e fatto funzionare al ritmo più elevato possibile a sostegno dell'economia di guerra tedesca. E, per quel che se ne può dire a posteriori, il piano fu ionò egregiamente.

Alle quattro del mattino del 9 settembre, nella stazione di Bologna, la tradotta, ferma da due ore, viene circondata dai soldati tedeschi che intendono disarmare gli Italiani. Una quindicina di questi ultimi si riuniscono attorno al Maggiore Sillavengo e ad un anziano capitano dei bersaglieri e tentano di raggiungere la locomotiva del treno, per farlo uscire dalla stazione. L'iniziativa fallisce, perché il locomotore è già stato staccato. A fucilate il gruppo si apre la strada verso l'uscita della stazione ma viene bloccato dai Tedeschi. Disarmati e riuniti ad altri militari rastrellati ovunque, tutti sono scortati in una delle caserme cittadine, dove gli ufficiali vengono divisi dai sottufficiali e soldati, per essere poi avviati, a gruppi, ai treni in partenza per i campi di concentramento in Germania o Polonia.

Verso il mezzogiorno viene il turno di Sillavengo, con altri sei ufficiali, di lasciare la caserma verso la ferrovia. *«Dietro di noi camminavano due tedeschi armati di mitragliatori. Il viale non è deserto. Sono il primo a sinistra verso la corsia centrale, lungo la linea degli alberi. Mi trovo a fianco due borghesi che fingono di parlare tra loro ma si rivolgono a me, voltando la testa dalla parte opposta. Uno è molto alto, di aspetto operaio, faccia energica e barba non rasa. "Scappi, Signor Maggiore, la nascondiamo noi mettendoci davanti al tedesco; giù il cappello alpino: la penna bianca si vede troppo. Al via parta a tutta velocità, traversi, svolti nella strada a sinistra e dopo cinquanta metri, sulla curva, si butti nel giardino a sinistra, scavalcando la rete metallica; troverà aiuto nella villa". Perché no, penso, e mi chiedo dove mi raggiungerà la raffica: schiena? nuca? Purché facciamo presto: sarebbe la più elegante uscita da questo tormento. Al segnale, eseguisco».* E la fuga riesce. La villa che ospita Sillavengo è di un architetto-pittore, Cleto Capri, che veste in qualche modo, in borghese, l'ufficiale fuggiasco. Il giorno dopo questi raggiunge l'Arcivescovado, che è retto dal Cardinale Giambattista Nasalli Rocca, parente acquisito dei Caccia Dominioni. L'Eminenza è nella villa di San Michele in Bosco, sopra la città, che viene raggiunta di lì a poche ore. *«La villa confina con un padiglione del grande ospedale Putti o Rizzoli, dove è ricoverato da mesi, per sei gravi ferite riportate in Russia, un altro guastatore alpino, forse il più audace ed intrepido, il Capitano Manlio Maria Morelli».* I due ufficiali si incontrano, si riabbracciano e Morelli fa in modo che Sillavengo venga visitato dal Professore Scaglietti, Colonnello Medico e Direttore del Rizzoli. La diagnosi è: «scheggia nel ganglio di Gasser, nevralgie intollerabili, necessario intervento operatorio. Sei mesi di licenza di convalescenza». E con questo viatico, controfirmato dal Colonnello medico tedesco affiancato a Scaglietti per controllarne l'operato, e convalidato dal timbro con l'aquila della «Werhmacht», il così detto «pollastro», Sillavengo può prendere la via di casa. All'uniforme pensa il Capitano Morelli, che la prende in custodia e che presta al collega ed amico un più decente abito borghese. Sillavengo deve raggiungere Milano e di lì la casa avita di Nerviano, vicino a Rho, quella che egli chiama Casavecchia, ove risiedono l'anziana madre e due sorelle. Vi arriva il 14 settembre, e vi trova alcuni dei guastatori del XXXI, affluiti da Asiago per avere indicazioni ed ordini da lui. Sono sottufficiali, graduati di truppa, alcuni di Milano, come il Caporal Maggiore Chiodini, altri dei dintorni, altri ancora di Nerviano. Danno notizie del reparto, raccontano del gruppo rimasto alla macchia sugli Altipiani, consegnano il timbro tondo del Battaglione che hanno recuperato e messo in salvo. Costituiscono un gruppetto ridotto, ben deciso a non farsi catturare e ad agire contro i Tedeschi per impedire deportazioni, distruzioni di beni, violenze e soprusi.

Viene così a formarsi una specie di *«confraternita ribelle»* composta da due gruppi, uno di operai del posto che avevano lavorato per anni con Sillavengo nei cantieri di Egitto, del Libano e



della Turchia, e che vivevano normalmente in Nerviano ove lavoravano e dove la loro presenza era giustificata; un secondo, ogni giorno più numeroso, formato dai guastatori sbandati e da altri militari, che abbisognava di alloggio, vitto ed impiego di copertura *«per evitare di incappare nei controlli di polizia tedeschi e delle forze della nuova Repubblica Sociale, e finire con l'essere arrestati o deportati»*.

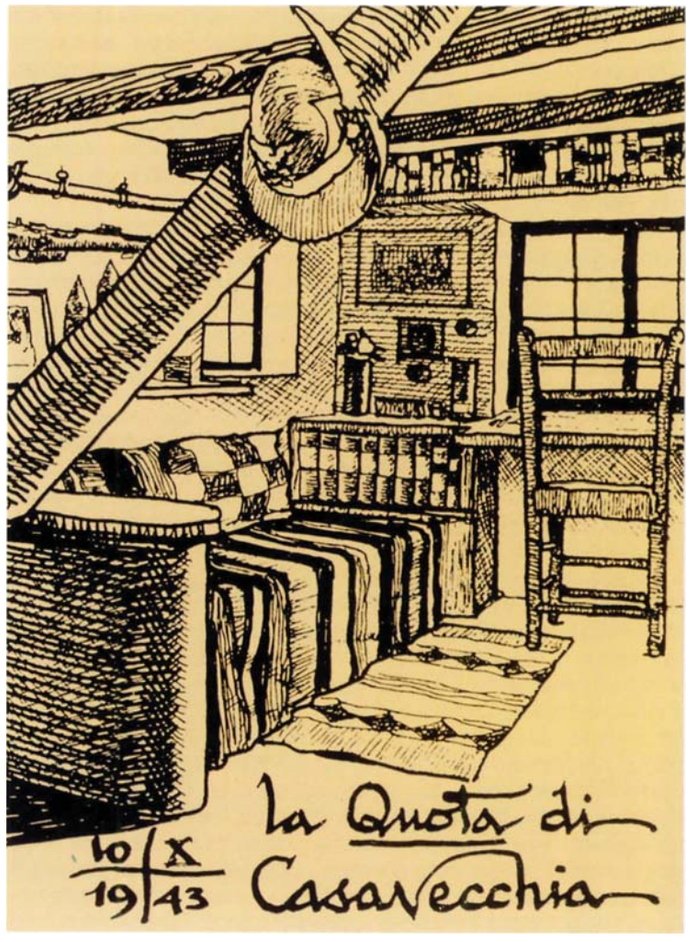
La sera del 16 settembre il Maggiore Sillavengo riunì tutti questi uomini alla Casavecchia e tenne loro il seguente discorso: *«Cari amici, io sono molto legato a voi per ragioni di Naja e di cantiere, ma è bene che tutti, borghesi e soldati, sentiate la risposta che dó a questi ultimi, fuggiti alla cattura e qui venuti per avere ordini. Siamo in un momento di grosso casino. Una volta per i militari non c'era la fatica di pensarci su, ma soltanto il dovere di ubbidire al superiore, avesse o no le idee chiare. Il superiore stavolta non ha funzionato, perché quando lo abbiamo cercato non c'era più. Scomparso, volatilizzato. Così il più ignorante ed analfabeta tra noi, pastore della Sila o boscaiolo della Valvaraita o pescatore di Pantelleria, ha dovuto decidere lui, comandante supremo di se stesso e abbandonato, a meno che alla decisione non avessero già provveduto i "crucchi", nel modo soave e delicato che abbiamo visto, con un bel trasferimento in Tedescheria. Io non ho più veste per dare ordini: libertà d'azione a tutti, anche di presentarvi ai bandi furiosi dei crucchi e dei loro schiavi che parlano la nostra lingua. Personalmente, per il caso vi interessi saperlo, io sono "contro" e deciso a sparare. Fine»*. Il consenso dei presenti fu unanime.

Si trattava ora di individuare una linea d'azione, di definire gli obiettivi, di programmare e condurre le azioni e di reperire il sostegno necessario — denaro, armi e munizioni — per eseguirle. Ai primi di ottobre del 1943 la situazione in Italia non era ancora ben definita. Nel territorio governato dalla Repubblica Sociale Italiana e dai Tedeschi covava un latente senso di rivolta, basato essenzialmente sulla determinazione di molti a non partecipare più alla guerra ed a dedicarsi ciascuno alle proprie attività, in attesa di poter affrontare, a fine conflitto, i ben più gravi impegni della ricostruzione morale e materiale del Paese. Chi era determinato in questo atteggiamento lo era anche a rischiare sacrifici e pericoli pur di mantenerlo, ribellandosi ed impugnando le armi, se occorreva. Ma non tutti la pensavano così. Per una serie di motivi, molti giovani e meno giovani erano di idea diversa e rispondevano ai bandi di chiamata alle armi emessi dal governo della R.S.I., sotto l'egida tedesca. Lo stesso XXXI guastatori è parte di questa realtà complessa e gravida di conseguenze sempre più tragiche. Nel sud il Governo Badoglio, autorizzato dagli Alleati, raccoglie guastatori, o sbandati o di rientro dalla prigionia; a nord il governo così detto «repubblichino» sta riunendo, a Pavia, guastatori vecchi e nuovi, attorno alla figura di prestigio del Capitano Morelli, che raccoglie attorno a sé i reduci di Russia ed alcuni giovanissimi del XXXI di Asiago; una terza frazione, dichiaratamente rivoltosa, è quella che fa perno attorno al Maggiore Sillavengo, indiscusso capo carismatico e comandante amato e stimato senza riserve.

Con il Capitano Santini, che lo ha ben presto raggiunto, Sillavengo formula in una prima ipotesi di impiego dei suoi «ribelli»: piazzarli in blocco presso una grande industria, come guardiani notturni o vigili del fuoco, per impedirvi eventuali e temuti sabotaggi di rappresaglia tedeschi. L'idea è valida, ma non trova immediata possibilità di realizzazione, per i sospetti che potrebbe suscitare. Avvalendosi delle proprie conoscenze il Maggiore trova alfine un contatto con un esponente di rilievo della base operativa della rivolta, che sta prendendo corpo ed organizzandosi a Roma, ancora non raggiunta dagli Alleati. Si tratta di Alfredo Pizzoni, avvocato e Direttore centrale del Credito Italiano, che procura un primo aiuto finanziario per il gruppo di guastatori sbandati ad Asiago. Lo stesso Maggiore porterà ad Asiago il denaro, e lo consegnerà ai propri uomini in un incontro clandestino, nella sera del 18 ottobre. L'iniziativa rimane però fine a se stessa. Il tentativo di utilizzare gli uomini che gravitano attorno a Casavecchia non ha seguito, né è possibile concretizzare un modo per armarli.

La parte più operativa della resistenza si sta organizzando, e sta agendo, con determinazione e successo, nelle valli piemontesi attorno al lago d'Orta, specie la Val d'Ossola. Ne dirige le fila l'avvocato Aldo Alliata, presidente della Metallurgica Vittorio

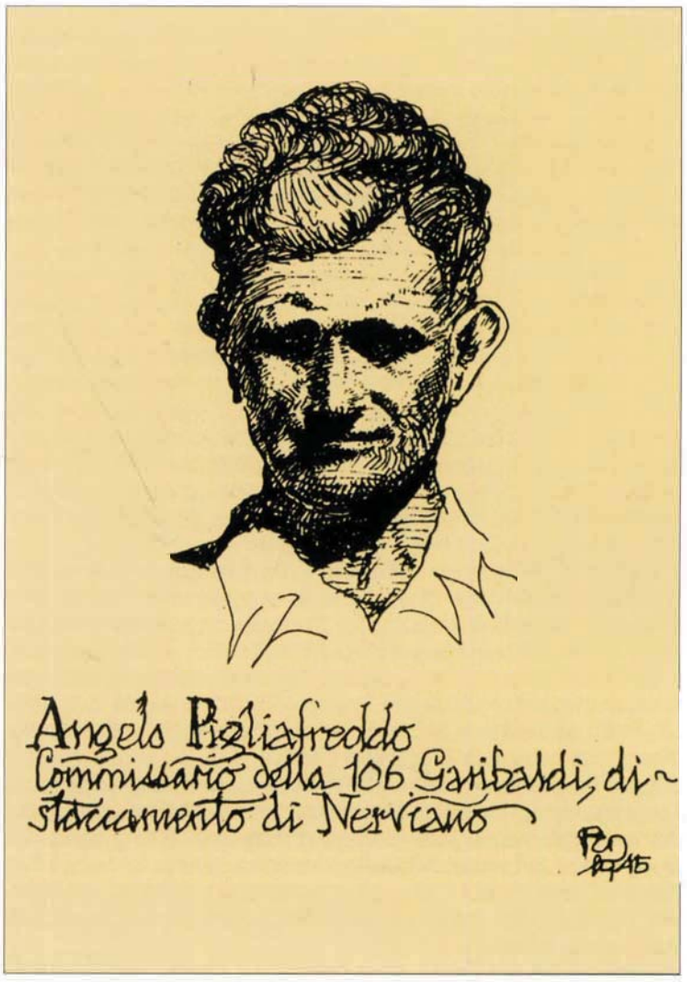




Cobianchi di Omegna. Formalmente l'industria lavora per l'organizzazione bellica tedesca, alla cui ombra trova la copertura necessaria per sostenere l'attività dei ribelli. A Sillavengo viene offerto un incarico di ingegnere nella direzione della Società e al tempo stesso gli viene chiesto, quale ufficiale superiore, di cooperare e concorrere all'organizzazione, al coordinamento ed alla direzione dell'attività partigiana. Nel quadro di questo nuovo impegno gli verrà affidato, nei giorni del Natale 1943, il compito di trasferire a Roma, al Comando Centrale dell'organizzazione della resistenza, una grossa somma di denaro, contenuta in una valigia da trasportare da Omegna alla Capitale, viaggiando in macchina attraverso l'Italia occupata. Anche questo non configura, però, quell'azione diretta ed impegnata cui Sillavengo aspira, e fa sì che egli trascuri anche non poco il gruppo di Casavecchia. È solo verso la fine del gennaio 1944 che si precisa *«l'avvenire della formazione di Nerviano. Verrà assorbita da una brigata Garibaldi S.A.P. (squadre d'azione partigiana) formata dalle bande già inquadrate nella regione attorno a Rho e destinate non ad operazioni d'urto collettivo, come quelle che avvengono in montagna, ma ad operazioni parziali di sabotaggio e disturbo»*. L'organizzazione delle brigate «Garibaldi» è quasi tutta sotto il controllo del Partito Comunista e le formazioni, organizzate «a cellule», separate e sconosciute l'una all'altra, sono affidate ad un comandante scelto ed eletto dai membri, affiancato da un «commissario politico». Per la formazione nervianese l'incarico di «commissario» viene affidato ad Angelino Pigliafreddo, operaio edile ben noto al Maggiore per averlo avuto più volte alle dipendenze nei cantieri in Italia ed all'Estero.

Ora è più che mai urgente tracciare un piano d'azione e soprattutto procurare le armi necessarie per i componenti della formazione. A complicare le cose avviene un fatto nuovo: il 21 febbraio, mentre il Maggiore è assente, una squadra della Guardia Nazionale Repubblicana, la polizia della R.S.I., piomba a Casavecchia con un mandato di cattura per lui. Non trovandolo, i militi mettono a soqquadro le sue cose e se ne vanno dopo aver sequestrato carte e documenti varii. Questo significa che Casavecchia non è più un rifugio sicuro, e che è quindi opportuno tenersene alla larga, in una parola darsi alla latitanza. E per il Maggiore inizia così un periodo di continuo girovagare tra Erba, Lecco, i paesini della Brianza, Omegna e il Lago Maggiore, dove egli può contare sull'ospitalità di case e famiglie da lungo tempo conosciute. Muovendosi in bicicletta lungo gli itinerari minori e secondari, che conosce benissimio e che non sono strettamente controllati come quelli principali, ed utilizzando un vecchio passaporto apocrifo intestato a Francesco Nicolò Silva, rilasciatogli allorché operava nel quadro del Servizio Informazioni, il Maggiore Sillavengo continua a tessere la rete di contatti operativi necessari per organizzare e svolgere la missione a suo tempo definita: procurare le armi per il distaccamento partigiano di Nerviano.

Il piano è imperniato sulla conoscenza diretta con Vittorio Bonetti, già Tenente della «Folgore» ad Alamein ed ora funzionario degli stabilimenti Fiocchi di Lecco che, pur controllati strettamente dai Tedeschi, producono armi e munizioni. Si tratta, conoscendo organizzazione e disposizione interna degli stabilimenti stessi, uno a Belledo di Lecco e l'altro a Castello di Lecco, di simulare un normale trasferimento di materiali da una delle due fabbriche all'altra e di cambiare l'itinerario del trasporto, facendolo scomparire nei dintorni di Nerviano. Insomma, fregare i Tedeschi! La preparazione dell'impresa non è semplice, sia perché occorre la sicura partecipazione del personale della Fiocchi, sia perché devono essere procurati i mezzi di trasporto, fissati gli itinerari, assegnati i compiti e definite le modalità ed i tempi di esecuzione del piano. E tutto deve essere fatto in prima persona, raggiungendo a più riprese luoghi e persone diverse, in un lungo e «pedalato» lavoro di tessitura. Vi trova posto, verso la fine di marzo, anche una puntata clandestina a Casavecchia per incontrare gli uomini del distaccamento e coordinare l'azione con Sandro Avani, già Sergente dell'84° fanteria, che guida il distaccamento stesso in assenza del Comandante.
Non sempre il peregrinare ciclistico raggiunge gli scopi voluti. L'azione di controllo dell'organizzazione di sicurezza tedesca e della G.N.R. è intensa e continua, e rallenta i tempi delle operazioni. Molti «appuntamenti» vanno a vuoto e lasciano nell'animo ombre di timore e di paura, raffittite dal fatto che, nell'am-





biente ormai da guerra civile, fiorisce la mala pianta delle delazioni, numerosissime dall'una e dall'altra parte. In un pomeriggio di maggio, mentre attende uno di questi appuntamenti e sonnecchia nell'angolo defilato di un prato di montagna nei dintorni di Lecco, là dove i «bravi» manzoniani terrorizzarono il povero Don Abbondio, Sillavengo fa un sogno nel quale si vede vestito con abiti dell'epoca dei Promessi Sposi, ma con in testa il cappello alpino. D'un tratto: *«ahimé, compare il nemico: un lanzichenecco di Wallenstein, tedesco e duro, occhi vitrei e barba bionda, passo dell'oca, anche lui con braghe a sbuffo e ben cascanti chiuse sotto il ginocchio; le maniche gli sbucano dalla corazza scintillante, sono gonfie e si restringono al gomito; braghe e maniche a striscioni bianchi, rossi e neri, i colori del nastro della croce di ferro. Il lanzichenecco è proprio come le attuali SS, con funzioni di polizia politica, in assistenza ad un gerarca delle Brigate Nere, la Muti, la Resega o la Guardia Nazionale, che Dio le fulmini. È tutto nero anche lui, di mantello e copricapo, di pantaloni e calze, di giustacuore, barbetta e capigliatura. Mi danno una mazzata in testa, dopo avermi sparato un'archibugiata nel ginocchio, mi incatenano, mi portano via...».* Sarà un sogno premonitore, nel fatto e negli avvenimenti.

Anche se lentamente, gli eventi continuano a fare il loro corso. Sempre nel mese di maggio viene costituita a Rho la 106ª Brigata Garibaldi «Venanzio Buzzi». Dalla brigata dipende il Distaccamento di Nerviano, 21 uomini agli ordini di Sillavengo con Avani vice-comandante. L'attività consta di interruzione di linee telefoniche militari, di strade ferrate e di distribuzione di manifesti. Mancano ancora le armi, ma sta maturando *«l'operazione Tosca»*, complice la Fiocchi di Lecco.

L'11 giugno, a Tradate, si riuniscono quelli che ne saranno i protagonisti principali, Sillavengo, Avani, Chiodini, Pigliafreddo, e vengono assegnati i compiti di massima. Il 13 giugno, nelle vicinanze di Lecco, Sillavengo incontra Vittorio Bonetti, il funzionario della Fiocchi, che gli consegna un mitra ed un revolver, dandogli le prime informazioni sul progetto dell'azione e sulle sue fasi di sviluppo.

Il giorno 28, ad Erba, viene costituito il locale Comitato di Liberazione Nazionale del quale è chiamato a far parte il partigiano Silva, con il compito di «tenere contatti e collegamenti, per la parte militare, con le Brigate Garibaldine delle quali fa parte».

Il 30 giugno è «il giorno di Tosca». Nello stabilimento di Belledo di Lecco vi è un posto di collaudo germanico affidato al Feldwebel, o Maresciallo, Max Bonecke, che ha un sottoposto italiano, Corrado Costa. Vi è anche un operaio, Giovanni Anghileri, che è l'uomo chiave dell'operazione, basata sul fatto che il sottufficiale tedesco sarà assente dal 30 giugno al 3 luglio. La mattina del 30, alle 7,30, Anghileri, con la complicità di Costa, smonta un certo numero di armi, mitra e pistole, e le sistema in cassette di legno normalmente usate per l'invio di materiali inerti dallo stabilimento di Belledo a quello di Castello di Lecco. Riempite le casse, Anghileri le carica su di un motocarro dello stabilimento, normalmente usato per quello scopo, e le accompagna con bolle di trasporto interno opportunamente compilate. Il guidatore del motocarro, complice dell'impresa, si presenta con il mezzo al portone ed esibisce le bollette al portiere italiano, che le timbra e le passa al capoposto tedesco. Questi dà un'occhiata alle cassette ed autorizza l'uscita del motocarro. Il mezzo si avvia sulla strada esterna e percorre un centinaio di metri, sino a superare una curva che lo nasconde alla vista dello stabilimento. Qui è ferma un'«Aprilia» dipinta a colori mimetici, procurata dall'organizzazione partigiana, con i ribelli Sandro Avani, Renato Chiodini e Guido Reni.

Il partigiano Silva coordina e controlla lo svolgimento degli eventi e fa il «palo». In un momento il carico passa dal motocarro, che riprende subito la propria strada, all'«Aprilia», che parte velocemente. Rimangono sul posto Silva e Renato Chiodini, che dopo qualche minuto si allontaneranno tranquillamente dal luogo dell'azione. Il bottino è stato di 15 mitra, 8 pistole e 15000 cartucce: quanto basta per armare il distaccamento di Nerviano.

Dopo l'operazione «Tosca» il Maggiore Sillavengo scompare per qualche giorno, sostando nella casa ospitale di Beonio Brocchieri, nel paesino di Daverio. L'11 luglio all'alba, inforcata la bicicletta e con uno zaino come bagaglio, si avvia verso nuova destinazione e sosta ad Arona, in un caffè all'aperto sul lungo lago, per fare colazione. Qui viene notato da un milite delle Bri-



COSTITUZIONE DEL COMITATO DI LIBERAZIONE DI ERBA

L'anno 1944 ed il 28 Giugno, in Erba Alta, alle ore 21 sono presenti

FOLCHINO CESI
MARIO PIAZZA
UMBERTO
SILVA

Scopo della riunione: la costituzione del C.L. per il territorio di Erba e l'immediato inizio dell'attività cospirativa.- I compiti dei presenti vengono così ripartiti:

CESI si occuperà dei contatti con il Comitato Centrale di Milano e della esecuzione di quelle direttive che lo stesso potrà emanare -

PIAZZA si occuperà del collegamento con il Comitato ed il Comando Militare di Como, con speciale cura alle direttive singole di ogni partito ed alle relative rappresentanze in seno al Comitato di Erba.- Terrà anche il collegamento con i reparti armati della Vallassina -

UMBERTO dovrà riprendere contatti con elementi partigiani esistenti sul posto, in gran parte provenienti dalla disciolta formazione Puecher -

SILVA dovrà tenere contatti e collegamenti per la parte militare con le Brigate Garibaldine delle quali fa parte.

Con speciale attenzione viene trattata la questione del comando della locale formazione, ed a tale scopo vengono passati in rassegna numerosi nomi di persone che potrebbero dare affidamento, sia per la loro autorità, sia per il favore ed appoggio che potrebbero incontrare presso la popolazione. Fatta riserva di interpellare diversi nominativi, la scelta unanime si afferma su GIUSEPPE MAURI, che riunisce tutti i requisiti voluti.- La scelta per il vice comandante, pure all'unanimità, cade su GATTI, che già risulta alla testa di un gruppo interessante ed abbastanza armato nella località della sua dimora.-

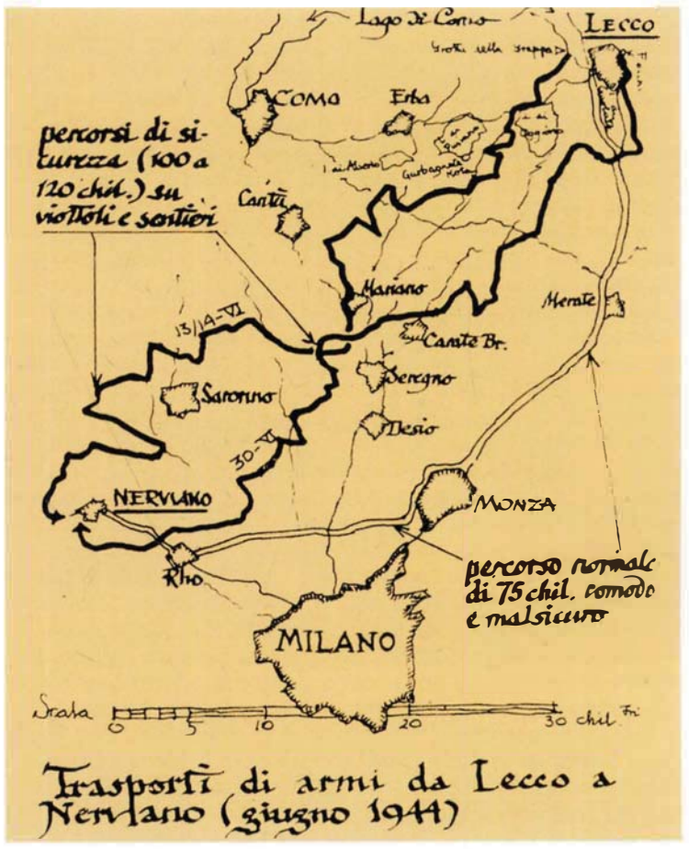
La riunione si è chiusa alle ore 22.30.

FOLCHINO CESI MARIO PIAZZA UMBERTO SILVA

gate Nere che lo ferma e lo accompagna al proprio comando, ove è interrogato e perquisito dal Sottufficiale comandante, il Maresciallo Paolo Violante, della G.N.R. Nel portafoglio gli trovano un santino, un'immagine di San Rocco che Sillavengo non ricordava nemmeno più di possedere. Una cosa innocente, avuta all'uscita di una messa: solo che, dietro, recava stampata la «preghiera del partigiano». È quanto basta perché il sottufficiale decida di inviare il prigioniero a Novara, alla sede della Federazione fascista repubblichina. *«Sopra un autocarro, fuori, stavano caricando due partigiani giovanissimi: uno non poteva camminare, per una grave ferita di pallottola in una gamba ed il suo compagno era stato costretto a trasportarlo. C'era un quarto arrestato, un fante in divisa, pare sorpreso nell'atto di disertare per andare con i ribelli. Violante disse ai quattro della scorta, tutti armati di mitra: "se venite attaccati durante il percorso, come prima cosa fate fuori i tre giovani: non l'ingegnere". Fece un cenno di saluto e l'autocarro partì. A Novara attraccò lungo la scalea d'accesso al palazzo della Federazione neofascista, vicino ad un grande giardino pubblico, in centro. L'attenzione si concentrò sui due giovani partigiani e sullo sbarco del ferito, che soffriva molto. Il fante ne approfittò per scomparire tra gli alberi, ed il Maggiore cercò di imitarlo: bicicletta e sacco stavano appoggiati al muro, nella direzione giusta. Stava già balzando in sella quando gli si parò davanti uno della scorta, che era già dalla parte del giardino. Il brigatista era troppo vicino per sparare, e c'era troppo pubblico intorno, ma agguantò l'arma per la canna e vibrò un gran fendente al ginocchio sinistro del fuggitivo, che stramazzò contorcendosi per il dolore».* L'archibugiata del sogno premonitore! *«Fu portato nel palazzo, al primo piano, in uno stanzone dove erano in molti: al centro, sopra un tavolo, stava una mitragliatrice pesante che gli fu puntata addosso. Si avvicinò un ragazzo, vestito da paracadutista, e gli disse: "mio fratello, del XII battaglione «Nembo», è stato ucciso ad Anzio, e tu prendi questi!". Il ceffone risuonò come una fucilata nel suo orecchio sinistro e gli sembrò di venire accecato da un lampo negli occhi. Poi fu la volta degli altri: tutti i colpi erano diretti al cranio».* La mazzata in testa del sogno manzoniano. Alla fine *«lo portarono dal federale, Dongo. "Ecco, disse, costui è certamente un capo, data l'età, di quelli che ci massacrano i nostri ragazzi: ed ora, qui sui due piedi, lo faccio fuori con le mie mani, con un bel colpo di pistola alla nuca". Aveva già estratto la pistola, ma ci ripensò. "Ha una brutta faccia! E allora faccio di meglio. Lo metto in mano ai tedeschi. Portatelo via". Il Maggiore riuscì a dire sottovoce "arrivederci a parti invertite", pur inebetito e dolorante: ma subito lo portarono al Castello, che fungeva da carcere».*

La sera del 12 luglio Sillavengo viene interrogato, una prima volta, da un Tenente della Gendarmeria tedesca. Usandone la lingua, il Maggiore, con tono che si sforza di rendere il più sicuro possibile, conferma la propria falsa identità e ripete il racconto da tempo preparato per sostenerla. Il giorno dopo, al secondo incontro, il Tenente lo gela: «Nessun Francesco Nicolò Silva è nato a Milano il 14 maggio 1896». Con rapida decisione Sillavengo abbandona il tentativo di copertura e rivela la propria identità, il proprio grado militare e la decorazione tedesca di cui è stato insignito in Africa Settentrionale. La risposta è: «Lo provi». Il brevetto è a Casavecchia, ove può essere recuperato. *«Non scherzi, la sua testa è in pericolo. Può dare un'alta referenza per provarlo?» «Non è difficile. Gliene potrei dare a dozzine. I generali Ramcke e Westphal, i colonnelli Hellferich e Von der Heydte, ma preferisco dargliene una sola: il Feldmaresciallo Erwin Rommel, che mi decorò». «Perché non si è presentato dopo l'8 settembre?» «Perché non sono vostro amico». «Lei è un partigiano?» «No. Ormai me ne infischio di tutti».* L'ufficiale tedesco non demorde e insiste nel chiedere nomi di capi ribelli e notizie sull'organizzazione partigiana. La risposta è sempre la stessa: «io non so niente». Alla fine il tedesco si stanca: *«Signor Maggiore, io di lei ne ho abbastanza. Lei ormai è condannato a morte, ma lascio al più attrezzato Sicherheitsdienst il compito di concludere, e la spedisco a Torino».*

Il giorno dopo avviene il trasferimento. Sillavengo, sulla gamba ferita e gonfiata, che non è stata curata in alcun modo, cammina a fatica. Nella testa gli sembra funzioni un motore a scoppio. Il viaggio in ferrovia, sotto scorta di un graduato e due SS, si conclude con l'ingresso alle «Carceri Nuove», settore tedesco,



Trasporti di armi da Lecco a Nerviano (giugno 1944)

cella 8. I giorni trascorrono lentamente, nel caleidoscopio angoscioso e terrificante di una prigione per detenuti politici e comuni, ove convivono personaggi di ogni genere che hanno in comune, per la maggior parte, solo l'abbruttimento della vita carceraria.

Il primo interrogatorio avviene il 3 agosto. Questa volta la controparte è un sottufficiale tedesco, il maresciallo Ziegler, che lo interroga inutilmente per mezz'ora. Alla fine *«interrompe l'interrogatorio e dice: ho eseguito l'ordine di tentare senza ricorrere ai soliti mezzi, ma è inutile anche perché un altissimo nostro personaggio, interrogato sul Suo conto, ha deposto in modo tale che Lei verrà messo in libertà prima che finisca il mese».*


TORINO CARCERI NUOVE * CELLA 8 DEL SETTORE TEDESCO * 23.7.1944 * Da sinistra Umberto Scalabrino, biellese, odontoiatra * Giuseppe Vicendone, da Almese, operaio e contadino * Paolo C.D., milanese, ingegnere (delle 106 garib.ne)

Un nuovo interrogatorio, inconcludente come gli altri, avviene il 10 agosto. Il 15 Sillavengo è convocato nuovamente. *«Finalmente comunicano l'ordine di liberazione: "Però, si ricordi bene, signor Maggiore: primo, se lei, per noi tedeschi, è a posto, quegli altri, cioè i fascisti, le staranno sempre alle calcagna; secondo, se lei dirà una sola parola su quanto può aver visto o udito qua dentro, verrà ripigliato, e non finirà così bene come questa volta"».* Il 16 pomeriggio le porte delle Carceri Nuove si aprono e Sillavengo viene posto in libertà. Il ritorno a Casavecchia, pur in modo clandestino, avviene con l'aiuto del fraterno amico Bruno Lamberti, che lo trasporta, nascosto in un'autovettura, sino alla porta del salone della vecchia dimora.

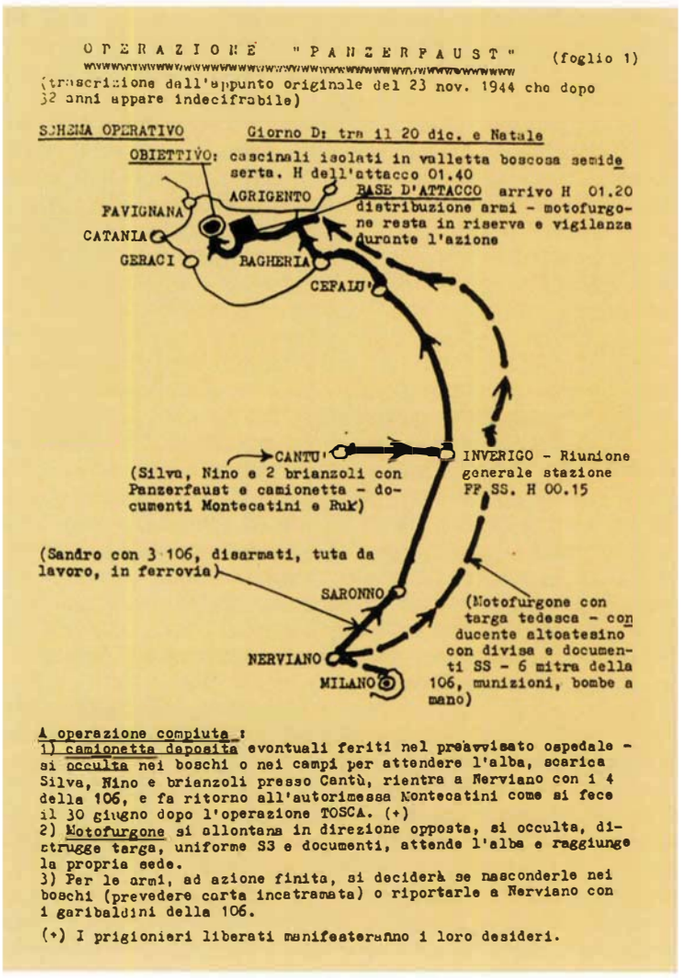
Il periodo che segue è solo parzialmente attivo. Le conseguenze delle percosse ricevute non tendono ad attenuarsi, complicate da effetti di deperimento organico che rallentano ogni ripresa fisica. La permanenza a Casavecchia costituisce un ulteriore elemento di inquietudine: prima o poi le Brigate Nere e la G.N.R. verranno a sapere del rilascio dal carcere di Torino e cercheranno di riafferrare la preda loro fuggita. Per cui Sillavengo accetta un lavoro meno «operativo» offertogli dall'amico Lamberti. Si tratta di effettuare una perizia estimativa completa di circa 400 fabbricati, che compongono il complesso industriale del dinamitificio Nobel ad Avigliana, in Val di Susa, per poter in seguito valutare i danni delle certo prossime incursioni aeree. Ed il 5 settembre, dopo aver sentito le novità della formazione partigiana di Nerviano e della conclusione dell'operazione Tosca, Sillavengo lascia Casavecchia per raggiungere Avigliana.

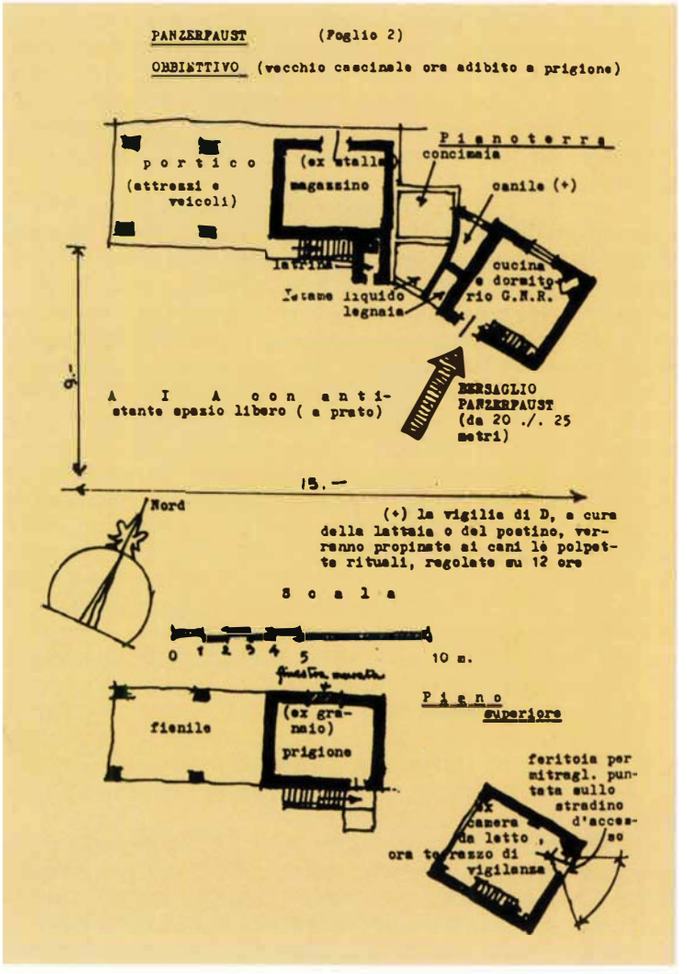
Circa un mese dopo, l'8 ottobre, gli giunge notizia che la madre è gravemente malata. Il giorno successivo torna a Casavecchia, ove conforta la cara ammalata e la assiste sino al momento della fine, sopraggiunta il 12 ottobre. Il 14, mentre partecipa alle esequie, viene avvertito che una pattuglia della G.N.R. lo aspetta all'uscita del cimitero. Poiché aveva già previsto che ciò potesse accadere, il Maggiore ha fatto predisporre l'autovettura della Nobel all'uscita secondaria del camposanto, verso la campagna. Su di essa è l'amico Lamberti, ed insieme tornano precipitosamente ad Avigliana. Nello stesso giorno, quasi nello stesso momento della sua fuga, come Sillavengo accerterà a guerra finita, nella casa del Feldmaresciallo Rommel si compiva il dramma del «suicidio» ordinato da Hitler.

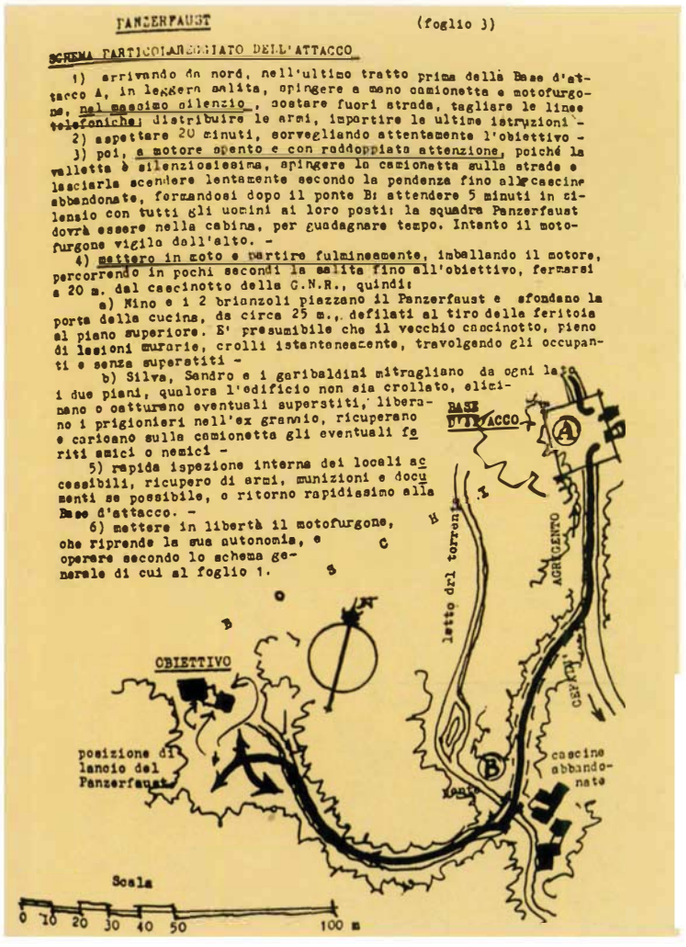
La permanenza ad Avigliana si protrae a lungo, a meno di un rapido ritorno a Nerviano, il 28 ottobre, per partecipare ad una riunione della 106ª Brigata Garibaldi e conoscere il nuovo comandante dell'unità, il partigiano comunista Visone. Il comando del Distaccamento di Nerviano viene affidato a Sandro Avani, sollevandone Sillavengo perché impossibilitato a rimanere a Casavecchia. L'impegno delle Squadre d'Azione Partigiane sta divenendo sempre più duro e diretto, e l'azione di comando deve essere continua ed aderente, per guidare effettivamente gli uomini sulla linea del fuoco. L'intiera Brigata, e con essa il Distaccamento di Nerviano, nei giorni a venire subiranno forti perdite, in combattimento e per cattura di molti dei loro membri.

Nel mese di novembre le conseguenze delle percosse subite peggiorano, tanto da rendere parzialmente inefficiente anche la mano destra: ma ciò non impedisce a Sillavengo di raggiungere Erba, il 23 dello stesso mese, ove deve essere organizzata la liberazione di quattro patrioti, imprigionati e guardati a vista in un casolare isolato in una zona montuosa, nel nord della Brianza.

Poiché è opportuno che all'azione partecipino partigiani non del posto, viene chiesto a Sillavengo di ottenere l'intervento della 106ª Brigata. Tra le armi disponibili per effettuare l'impresa vi sono anche due panzerfaust, o meglio bazooka americani. E da qui nasce il nome di codice: «Operazione Panzerfaust». Svolta un'attenta e prudente ricognizione sul posto, viene redatto un piano d'azione con nomi in codice e con compiti e tempi ben definiti e precisi. Rimane solo da fissare la data, ed il Maggiore torna ad Avigliana, in attesa degli eventi. Ai primi di dicembre giunge il segnale esecutivo: l'azione è prevista per la notte tra il 22 ed il 23. Sillavengo ha ormai finito il lavoro presso la «Nobel», ed il 14 si sposta ad Erba per predisporre con cura i particolari dell'azione. Purtroppo sopravviene il contrordine: il casolare è stato abbandonato proprio quella mattina e l'operazione è annullata. All'alba del giorno dopo il Maggiore, che è ospite in casa Belgioioso, è colto da una grave crisi: il medico diagno-






PANZERFAUST (foglio 3)

SCHEMA PARTICOLAREGGIATO DELL'ATTACCO

1) arrivando da nord, nell'ultimo tratto prima della Base d'attacco A, in leggera salita, spingere a mano camionetta e motofurgone, nel massimo silenzio, sostare fuori strada, tagliare le linee telefoniche; distribuire le armi, impartire le ultime istruzioni -

2) aspettare 20 minuti, sorvegliando attentamente l'obiettivo -

3) poi, a motore spento e con raddoppiata attenzione, poiché la vallette è silenziosissima, spingere lo camionetta sulla strada e lasciarla scendere lentamente secondo la pendenza fino alle cascine abbandonate, fermandosi dopo il ponte B: attendere 5 minuti in silenzio con tutti gli uomini ai loro posti: la squadra Panzerfaust dovrà essere nella cabina, per guadagnare tempo. Intanto il motofurgone vigila dall'alto. -

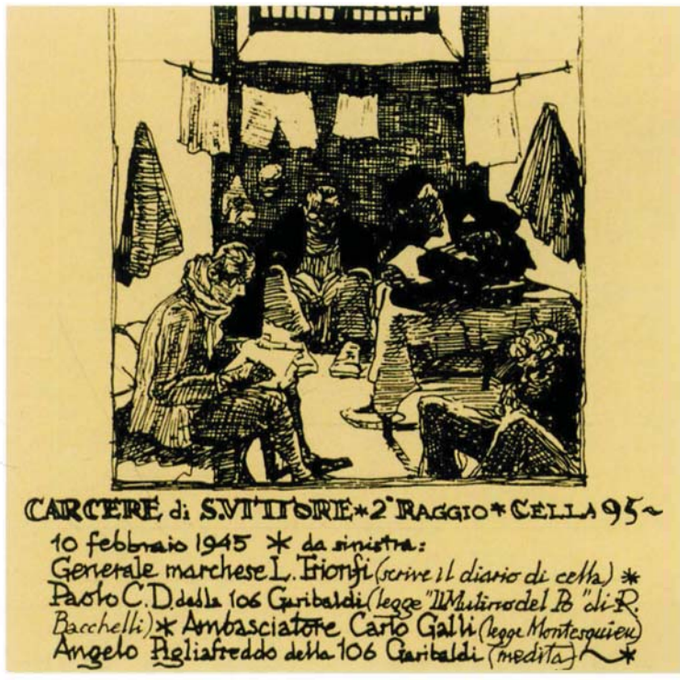
4) mettere in moto e partire fulmineamente, imballando il motore, percorrendo in pochi secondi la salita fino all'obiettivo, fermarsi a 20 m. dal casecinotto della C.N.R., quindi:

a) Nino e i 2 brianzoli piazzano il Panzerfaust e sfondano la porta della cucina, da circa 25 m., defilati al tiro delle feritoie al piano superiore. E' presumibile che il vecchio casecinotto, pieno di lesioni murarie, crolli istantaneamente, travolgendo gli occupanti e senza superstiti -

b) Silva, Sandro e i garibaldini mitragliano da ogni lato i due piani, qualora l'edificio non sia crollato, eliminano o catturano eventuali superstiti, liberano i prigionieri nell'ex granaio, ricuperano e caricano sulla camionetta gli eventuali feriti amici o nemici -

5) rapida ispezione interna dei locali accessibili, ricupero di armi, munizioni e documenti se possibile, e ritorno rapidissimo alla Base d'attacco. -

6) mettere in libertà il motofurgone, che riprende la sua autonomia, e operare secondo lo schema generale di cui al foglio 1.



stica una labirintite bilaterale, in forma grave, con paralisi generale quasi completa. I giorni successivi si alternano tra miglioramenti e riacutizzazioni del male, e solo il 23 dicembre è possibile il trasferimento a Casavecchia, ove comincia un qualche miglioramento, che va via via progredendo durante il successivo mese di gennaio. Le notizie del distaccamento, portate da Sandro Avani, non sono delle migliori. Una delazione ha portato all'arresto di Angelino Pigliafreddo ed alla confisca di gran parte delle armi ottenute con l'operazione «Tosca». Anche molti altri importanti personaggi della resistenza sono stati catturati.

Il 31 dicembre è di nuovo il turno del Maggiore Sillavengo. Questa volta la Brigata Nera di Legnano ha fatto le cose in grande. Un grosso reparto, agli ordini di un Seniore, circonda ed isola la casa. Con Sillavengo vengono arrestati due suoi ospiti, l'anziano ambasciatore Carlo Galli ed il vecchio Generale Luigi Trionfi. Tutti e tre vengono trasferiti a Milano, al carcere di San Vittore, cella 95, ove ritrovano il commissario politico della 106ª Garibaldi, Angelo Pigliafreddo. La permanenza nel carcere dura sino al 15 febbraio. Per un verso le famiglie degli arrestati si sono mosse, utilizzando vecchie conoscenze nel campo avverso e giungendo sino a Gardone, ai massimi vertici del Governo della R.S.I. Per un altro lato la G.N.R. non ha formulato un preciso capo di accusa nei confronti degli arrestati, entro i sette giorni previsti dalla legge, e non ha neppure spiccato regolare mandato di cattura. Così il caso diviene di competenza della Procura di Stato, un cui giudice, il 15 febbraio, firma l'ordine di scarcerazione... giusto in tempo per evitare il loro trasferimento a Brescia, per un ulteriore interrogatorio.

Dopo la scarcerazione i tre si dividono: Galli e Trionfi tornano a Nerviano dove saranno nuovamente arrestati il pomeriggio del giorno successivo; Sillavengo si rifugia prima a Carate Brianza, poi a Saronno, Erba, Lecco, sempre intento a cercare di riprendere un po' dell'efficienza fisica indispensabile prima di «tornare in linea».

Il 23 marzo si incontra, a Milano, con Alessandro Porro, suo cugino, e con Enrico Mattei, che è il rappresentante del partito della Democrazia Cristiana nel Comitato Nazionale di Liberazione dell'Alta Italia e nel Comando del Corpo Volontari per la Libertà. Gli viene offerto uno dei posti direttivi del Comando Regionale Lombardo del Corpo, con il compito di dirigere e coordinare l'azione delle formazioni apolitiche delle Fiamme Verdi, formate essenzialmente da alpini e comandate dal Generale Luigi Masini, l'antico comandante della III Brigata alpina che inquadrava la 31ª bis compagnia guastatori alpina.

Ed inizia così un ultimo periodo di viaggi per prendere i contatti con le diverse formazioni, conoscerle, sentirne le esigenze e cercare di soddisfarle. Le funzioni svolte dal Maggiore Sillavengo sono quelle di Capo di Stato Maggiore del Comando Regionale Lombardo, ed i giorni che precedono il 25 aprile, data dell'insurrezione popolare, lo vedono impegnato allo stremo nello svolgere il compito al meglio possibile. Tale attività lo tiene fuori Milano sino a tutto il 30 aprile: il 1° maggio, nella sede di Palazzo Cusani, ove il Comando Regionale Lombardo si è insediato, Sillavengo redige una precisa relazione, integralmente riportata nelle Appendici, su quanto ha fatto in quei giorni. È un documento di estremo interesse, che dà un'idea chiara e precisa di cosa siano stati quei giorni di fuoco per le popolazioni dell'Italia del Nord.

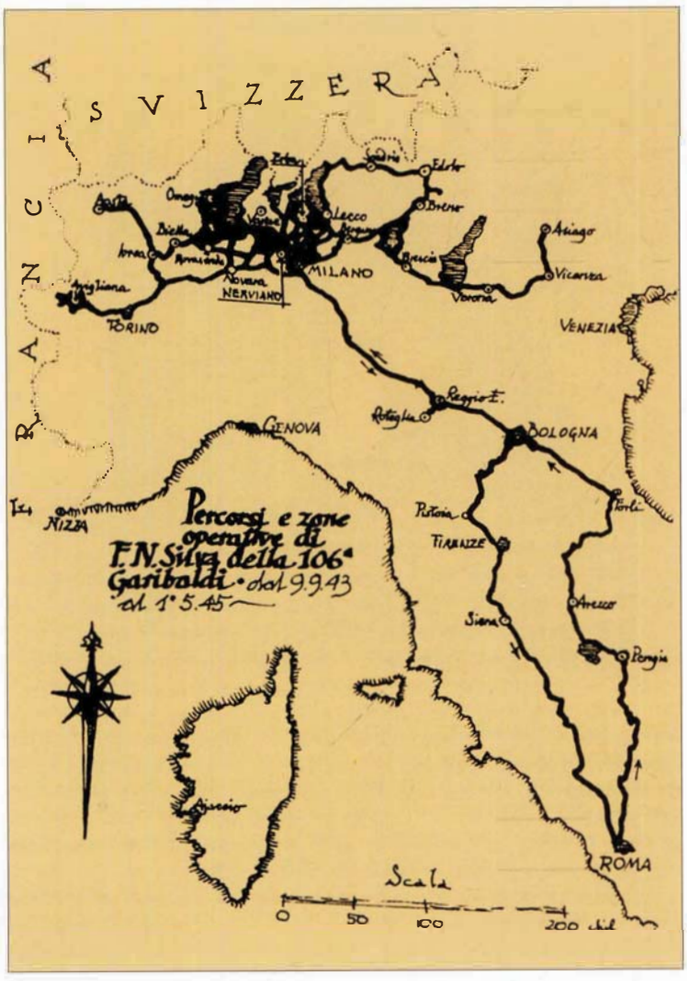
Dal 1° maggio la sede in cui il Maggiore opera è Milano. Sono i giorni della grande baraonda che seguono quelli dell'oppressione, della paura, della fame. Nelle strade si spara ancora, in un sussulto di violenza che trova alimento nella legge del taglione e che si esercita nelle forme più tragiche di vendetta e di assoluta libertà di uccidere. È una violenza incontrollabile da parte di qualsiasi Comando organizzato, che nella sua foga di esercitarsi colpisce anche molti partigiani, crudelmente e ciecamente eliminati da altri, solo perché non conosciuti e scambiati, senza ragione concreta, per «repubblichini» sbandati ed in cerca di salvezza.

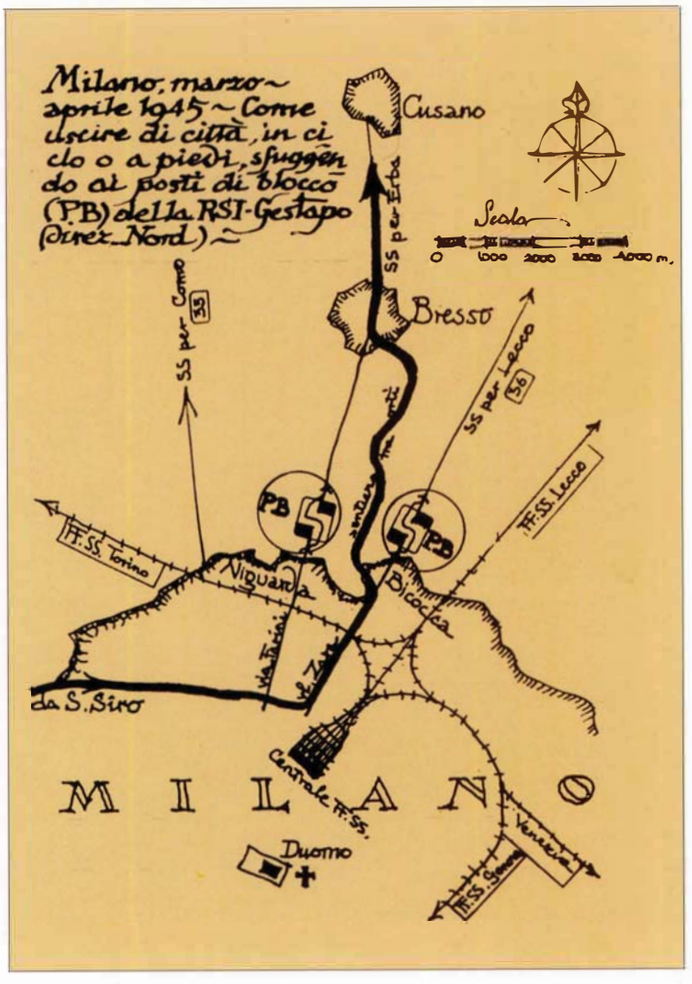
Il 6 maggio la grande parata partigiana, che si conclude con la consegna della Medaglia d'Oro al V.M. alla Bandiera del Corpo dei Volontari per la Libertà, in memoria dei 55000 patrioti caduti ed a riconoscimento per gli altri 22000 rimasti mutilati ed invalidi, vede il Maggiore Sillavengo nel gruppo del Comando Regionale Lombardo, in seconda schiera dopo il Generale Cadorna e gli altri componenti del Comitato di Liberazione Nazionale e del Comando Generale Volontari della Libertà.

La notazione con cui egli, nel suo diario di appunti, chiude la descrizione di quel momento, è inconfondibile: *«noi del Comando Lombardo avevamo diverso piglio, con seguito esiguo: e c'erano ben quattro cappelli alpini, nella nostra prima fila di cinque»*.

Con questi avvenimenti si conclude la vita militare attiva di Paolo Caccia Dominioni, conte di Sillavengo.

Per quanto fatto nei lunghi mesi della Resistenza, gli verrà concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.





UN MESSAGGIO AI PATRIOTI LOMBARDI

Il Comando Regionale Lombardo del C.V.L. ha diramato un saluto ai partigiani lombardi nel giorno in cui si sciolgono le formazioni. Eccone il testo pubblicato da tutti i giornali.

« Partigiani della Lombardia, oggi si sciolgono Comandi e Formazioni, non i vincoli che ci legano da diciannove mesi, perché il cammino percorso è stato seminato da troppe croci, e accompagnato da troppa sofferenza.

Ci siamo conosciuti nelle tempeste della montagna, nelle insidie notturne delle città, nel martirio delle carceri. Domani ci incontreremo ancora, al sole, nel lavoro di ricostruzione, e ancora avremo da lottare e da aiutarci l'un l'altro, sopra il piede di una libera uguaglianza, sorretti stavolta da una massa che vogliamo onesta e concorde.

Vi accompagnano, nel nuovo cammino, il nostro fraterno saluto e il nostro augurio più caldo.

Milano, 7 giugno 1945.

Il Comando Regionale Lombardo:

AGLIANI
BANDINI
CACCIA DOMINIONI
MOSNA
RIBET

(Compilatore del saluto P.C.D.)

C. L. N. A. I.
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO REGIONALE LOMBARDO

UFFICIO STRALCIO

Prot. N. 3582

Milano, 3 aprile 1946

Oggetto: Dichiarazione

Presa visione del verbale di costituzione del C.L.N. di Erba (Como) in data 28 giugno 1944, si identificano come segue i nomi di guerra contenuti nel verbale stesso:

FOLCHINO CESI: conte dottor Scipione Barbiano di Belgiojoso, Regio Notaio alla residenza di Erba, Presidente del C.L.N. di Erba, Commissario Straordinario al 25 aprile 1945.

MARIO PIROVANO: ragionier Mario Pirovano, libero professionista in Erba, capitano d'artiglieria mobilitato civilmente a Como.

UMBERTO: dottor Umberto Generelli, medico chirurgo, ufficiale sanitario del comune di Erba, capitano medico in licenza di convalescenza.

SILVA: conte dottor ingegner Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, maggiore del genio alpino (guastatori), appartenente alla 106 Brigata Garibaldi, più tardi capo di S.M. del Comando Regionale Lombardo C.V.L.

GIUSEPPE MAURI: conte dottor ingegner Giuseppe Majnoni d'Intignano, capitano in servizio permanente effettivo al 3° reggimento artiglieria celere.

GATTI: nobile dottor ingegner Giampiero Majnoni d'Intignano, sottotenente di vascello Regia Marina, mutilato di guerra.

C.L.N. COMANDO REGIONALE LOMBARDO LIBERTÀ

COM. REG. LOMBARDO - UFF. STR.
IL DIRETTORE

Roma, 12 aprile 1946
Si conferma:
Il Generale di Divisione
già Comandante il C. V. L.
(Raffaele Cadorna)

2. L'UOMO

Nella sua lunga vita Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo ha indossato l'uniforme dell'esercito per oltre undici anni. Per la precisione, nel freddo linguaggio burocratico militare, ha prestato servizio per anni 11, mesi 7, giorni 15, tutti in periodo di guerra, in zona di operazioni e di combattimento, comprendendo in essi, a titolo pieno e giustamente riconosciuto, il periodo della Resistenza: 1 anno, 2 mesi e 29 lunghissimi giorni, dal 9 settembre 1943 al 7 giugno 1945, data ufficiale di scioglimento dei Comandi e delle Unità del Corpo Volontari della Libertà.

Molti Italiani della sua generazione possono certamente vantare un uguale impegno al servizio della Patria in guerra, nei conflitti succedutisi tra le due guerre mondiali ai quali le Forze Armate, e con esse il popolo intiero, hanno partecipato senza risparmio. Lui vi ha però aggiunto qualche cosa: altri 14 anni di volontariato in Africa Settentrionale, dedicati alla ricerca delle salme dei soldati di ogni Nazione caduti combattendo in terra d'Egitto. Anni che, tra il 1° luglio 1948 e il 20 giugno 1962, lo hanno visto profondere a piene mani tutte le sue energie spirituali, umane, tecnico professionali, nello sforzo di dare un'onorata e degna sepoltura alle spoglie degli uomini che avevano chiuso laggiù la propria vita terrena in ossequio al sentimento del dovere verso la Patria. Soldati di ogni Nazione, che egli considerava comunque «suoi» soldati, senza distinzione di bandiera, resi ugualmente meritevoli di attenzione, di cura e di rispetto perché accomunati dal sacrificio compiuto.

Questo gesto di assoluta dedizione, di totale altruismo, è la sintesi della figura di Paolo Caccia Dominioni; è l'espressione completa dell'Uomo che c'è in lui, dell'animo che lo muove e lo sostiene, dei valori in cui crede; è la manifestazione più elevata del senso del dovere e dello spirito di servizio, intesi nella più ampia accezione dei termini, che sempre ne hanno originato le scelte e guidato le decisioni.

La fine della 2ª Guerra Mondiale aveva lasciato un'Italia duramente provata dai lunghi anni di sacrifici compiuti, indebolita nelle strutture industriali e produttive, in spasmodica attesa del ritorno di oltre un milione di uomini, tra prigionieri ed internati nei campi di concentramento dei cinque continenti. In questa situazione di incertezza e di disorientamento infuriava la tenzone politica, condotta con ogni mezzo, e senza esclusione di colpi, dai partiti che la fine del fascismo aveva visto rinascere ed ai quali toccava il compito di dare un nuovo assetto al Paese ed alla società nazionale. Era un clima difficile, nel quale ciascuno si trovava dinanzi a scelte non semplici da fare, specie chi aveva vissuto la lunga tragedia in tutta la sua interezza.

Allorché, nel giugno 1947, l'amico e socio dell'ingegnere Sillavengo nello studio di ingegneria del Cairo, l'architetto Gaston Victor Rossi, lo chiama e gli propone di riprendere l'attività comune in Egitto, interrotta nel 1938, il Maggiore Sillavengo accetta, ed il 1° luglio si imbarca *«sopra il piroscafo Giosué Borsi, a Genova, con un biglietto di ponte, non avendo il denaro per pagarsi un posto in cabina»*. Anche al Cairo il mondo è cambiato rispetto all'anteguerra, in particolare la numerosa colonia italiana, che non si rassegna ad aver perso i posti di proscenio in seguito alla sconfitta del proprio Paese. E, curiosa notazione, *«ne accusa l'esercito antifascista, colpevole di aver sabotato una vittoria tedesca ad Alamein»*. L'effetto che ciò deve fare all'antico comandante del XXXI guastatori d'Africa è facile da immaginare.

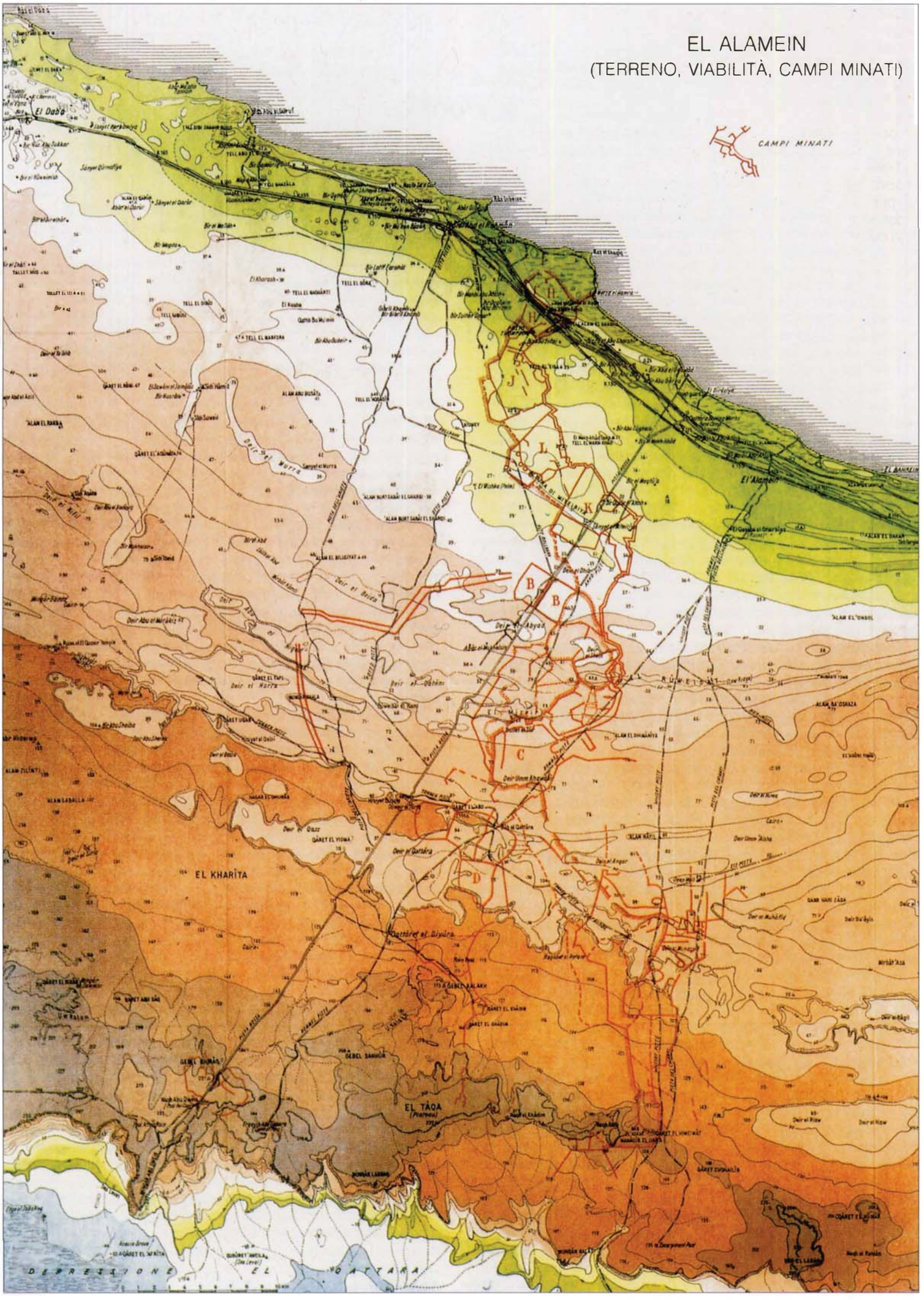
Trascorre comunque un anno, in cui Sillavengo riprende la propria attività professionale e tende a reinserirsi nella nuova realtà, pur senza perdere i contatti con i vecchi compagni d'arme, mosso dal continuo ricordo degli anni di guerra e degli uomini con cui li ha vissuti. Verso la fine di giugno del 1948 lo convoca il Console d'Italia al Cairo, *«Alfredo Nuccio, antico bersagliere del Carso e di Libia, mutilato e sofferente. Ma se la gamba gli funziona male, il cuore è in ordine»*.

Pochi mesi orsono il Colonnello Caccia Dominioni, con la lucidità e la freschezza dei ricordi che lo caratterizzano, ha rievocato quel lontano colloquio. «Il problema era di porre mano alla sistemazione delle spoglie dei caduti italiani in Egitto, le cui salme non avevano ancora trovato il luogo definitivo per l'ultimo riposo. Nuccio mi descrisse la situazione, mi parlò di quanto era stato fatto sino ad allora per affrontare il problema e concluse dicendomi: "tu hai combattuto nel deserto e molti tuoi uomini vi sono rimasti; con il tuo battaglione hai operato nel settore della "Folgore", il più isolato ed il più difficile da raggiungere, e consideri come tuoi anche i caduti della "Folgore". Conosci i campi di battaglia ed il deserto come le tue tasche: quindi tocca a te andare a vedere cosa è successo dei nostri morti. È pericoloso, perché ci sono ancora i campi minati, efficienti, ed ogni giorno qualcuno ci muore, dei beduini impegnati nel recupero dei rottami e di chissà che altro. Ma questo non deve preoccuparti: tu di mine sei un esperto e, se ci pensi bene, hai già vissuto 54 anni, sei scampato a tre guerre, non sei sposato e non hai figli per cui, anche se ci rimani, il danno non sarà poi tanto grande. Quindi vai sul posto al più presto, vedi come stanno le cose, torna a riferire; poi mi farai le proposte che ti sembreranno più opportune e coordineremo assieme un piano d'azione, che vedrò di trasmettere e fare approvare dal nostro governo". E mi porse una carta di circolazione per le zone costiere, ottenuta a fatica dalle autorità egiziane, e valida per un solo giorno, il 1° di luglio».

Munito di tale viatico il Maggiore Sillavengo lascia il Cairo e raggiunge Alessandria da dove, all'alba del 1° luglio 1949, a bordo della locale corriera di linea per Marsa Matruh, *«sganghe-rata, sovraccarica di indigeni schiamazzanti, ceste, cimici, sacchi, cocomeri e galline»*, parte alla volta della fatale località: El Alamein. Lui ancora non lo sa, ma questo viaggio diventerà la prima di oltre 355 ricognizioni nel deserto e nei vecchi campi di battaglia, e sarà l'inizio di un nuovo, inimmaginabile ed irripetibile periodo della sua vita, che la condizionerà in modo irreversibile e ne farà punto di riferimento ed esempio, prima per le famiglie dolenti ed angosciate, alle quali nessuno ha ancora dato concrete notizie sui figli ed i fratelli che non sono tornati, poi per tutti coloro che, nel trascorrere degli anni, indosseranno l'uniforme al servizio della Patria. Chi può dire cosa si agitava nell'animo del Maggiore Sillavengo in quell'alba del 1° luglio 1948; quali emozioni lo percorrevano e ne facevano vibrare le fibre che governano la vita dell'uomo e le sue relazioni con ciò che lo circonda. Oggi, a tanti anni di distanza, con una visione arricchita dal tempo trascorso ed in parte determinata dagli eventi che si sono poi succeduti, si può forse azzardare un'affermazione: nell'intimo suo, magari non avendolo ancora completamente compreso, il Comandante del XXXI, ed il Soldato che era in lui, avevano aspettato da sempre questo momento.

I Caduti delle due parti nelle battaglie del deserto egiziano non erano stati abbandonati completamente. Via via che le operazioni si spostavano verso ovest gli Inglesi, coordinati dalla loro Imperial War Graves Commission, la Commissione Imperiale per le Sepolture di Guerra, avevano iniziato l'opera di raccolta delle salme semisepolte o giacenti ancora sulla superficie del deserto, in qualche modo coperte dalla sabbia mossa dal vento e aggredite dagli avvoltoi. Nell'aprile del 1943 avevano arruolato volontari tra i prigionieri di guerra italiani del grande campo di concentramento 308, alle porte di Alessandria. Si erano presentati 47 uomini, tra i quali due Sottufficiali, il Sergente Pierangeli da

EL ALAMEIN
(TERRENO, VIABILITÀ, CAMPI MINATI)



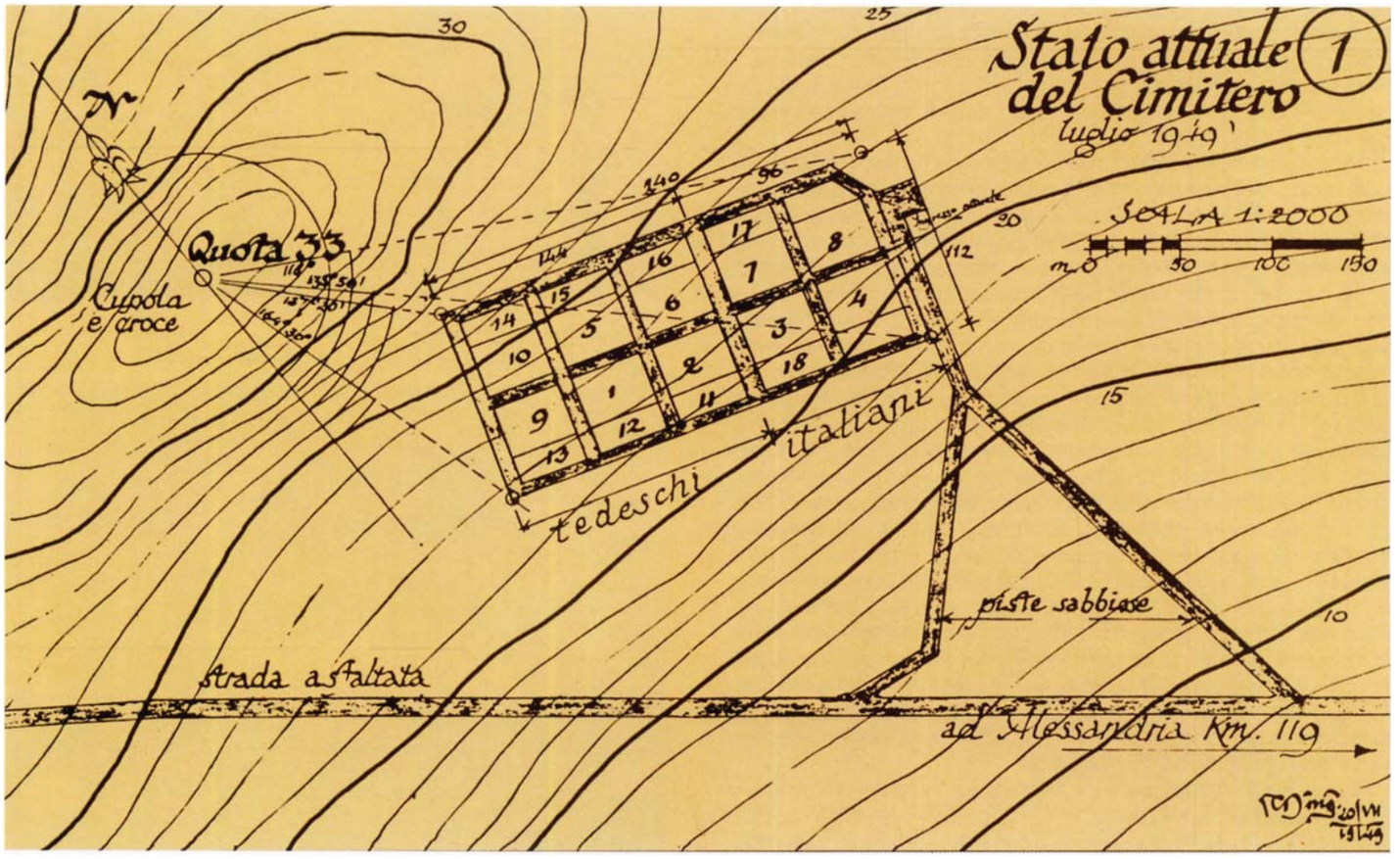
Siena, ed il Sergente Maggiore Nicola Pellicciotta, di Bologna, già del 35° reggimento fanteria, Divisione «Pistoia». Il reparto, comandato dal Sergente Maggiore, era stato trasferito nella vecchia zona degli schieramenti italo-tedeschi sul fronte di Alamein, ove si era accampato ad est di Quota 33, a poche centinaia di metri dal mare della baia di Marsa el Hamra, al km 132 della rotabile costiera da Alessandria a Marsa Matruh.

Il compito affidato a quegli uomini era duplice: ricercare le salme dei caduti italiani e tedeschi rimaste insepolte ed interrarle in un cimitero da costruire ex-novo; riordinare e consolidare i cimiteri minori, sparsi lungo la costa, ove già altri caduti erano stati sepolti dalla pietà dei loro compagni d'arme. I prigionieri italiani avevano lavorato con impegno e dedizione per ventotto mesi, sino all'agosto del 1945, lasciando sui campi minati ancora attivi tre dei loro: il Caporale Bruno Generali, l'artigliere Emilio Selvatici ed il fante Nicola Guermandi, che erano stati poi sepolti tra i commilitoni morti in battaglia. Avevano spianato un'ampia superficie di deserto, quarantamila metri quadrati sulle pendici meridionali della Quota 33, l'avevano recintata di filo spinato, costruendovi i necessari canali di drenaggio, e suddivisa infine in scomparti delineati da viali. Poi avevano cominciato il lavoro vero e proprio, su tutto il campo di battaglia: ricerche, esumazioni, tumulazioni nel nuovo cimitero, con costruzione e posa delle relative croci. Quasi cinquemila caduti, tra italiani e tedeschi, avevano così trovato una più stabile ed amorevole dimora. Dal duro, ingrato, generoso lavoro di quei 45 soldati italiani, sostenuti essenzialmente dal loro spirito di iniziativa, dal loro senso del dovere e di amore verso i compagni caduti, dal loro impegno di uomini provati dalle avversità e dalle sofferenze, era nata un'opera colossale, suggestiva, impressionante: per la quale nessuno, tra l'altro, avrebbe loro detto «grazie!».

In quel mattino di luglio ed in quello scenario solenne, evocativo, maestoso, giunge il Maggiore Sillavengo: *«un uomo solo tra cinquemila croci, nel deserto schiacciato dal caldo pesante e senza vento»*. Egli conosce bene la Quota 33 di Tell el Eisa. Sa che, in arabo, il suo nome originale è «Tell el Cheikh Fadl Abu Sharshir», Colle dello Sceicco Fadl, padre di Sharshir, e sa che così è indicata sulle carte inglesi. Ricorda che era stata raggiunta dall'armata italo-tedesca alla fine della corsa da Tobruk ad El Alamein, nel giugno del 1942, e che l'8 ° Raggruppamento artiglieria pesante vi aveva schierato due gruppi: uno, il LII da 152/37, a ridosso della quota; l'altro il XXXIII da 149/90, più arretrato, verso ovest. Ricorda anche l'attacco australiano all'alba del 10 luglio 1942, che aveva travolto la linea degli avamposti italiani, otto chilometri più ad est, ed era arrivato sullo schieramento delle artiglierie, i cui pezzi avevano continuato a sparare, alzo zero, sino a quando gli ultimi serventi sopravvissuti erano stati catturati. Subito dopo era stata decisa la riconquista della quota, affidata all'XI battaglione carri della Divisione «Trieste»: la compagnia destinata all'azione era stata la 3ª, comandata dal Capitano Vittorio Bulgarelli: 19 carri M13 ed M14 si erano lanciati allo scoperto, lungo la laguna essiccata a nord ovest dell'altura, ed erano stati presi sotto tiro dai 57 controcarro degli Australiani. Qualche carro era stato colpito subito; gli altri si erano divisi, alcuni verso sud per sfruttare il terreno meno aperto, i restanti diritti verso l'obiettivo, sparpagliati sulla piana. Uno dopo l'altro questi ultimi erano stati tutti colpiti, tutti meno uno che, illeso, aveva continuato la corsa verso la cresta, l'aveva raggiunta e sorpassata, sempre sparando, ed era scomparso alla vista. La sua targa era: RE 3700. Ed ora, dopo sei anni, il Maggiore Sillavengo ha quello stesso carro davanti agli occhi, sulle pendici est della quota, nel punto dove esso era arrivato nella sua corsa folle ed eroica, allorché un proiettile anticarro lo aveva centrato. Il relitto arrugginito dello scafo è sul lato nord della strada; la torretta, divelta dallo scoppio della granata, giace invece al di là della rotabile, capovolta, con il suo pezzo e le sue mitragliere binate, tra le mine ancora attive del vecchio campo minato australiano.

Più ad ovest si estende la distesa del cimitero: 20 riquadri, o campi, folti di croci. Gli Italiani sono circa la metà, disposti in 8 campi. Molti nomi sono chiari e leggibili e Sillavengo vi ritrova quelli dei caduti del XXXI — Rota Rossi, Biagioli, Crippa, Macchiato, Patella — e nomi della «Folgore» — Visconti, Vagliasindi, Simoni — uomini con i quali aveva vissuto e combattuto. Su molte croci vi sono solo alcune iniziali, seguite da un nome di battesimo. Su altre ancora «italiano sconosciuto» o «paracadutista sconosciuto». Infine una serie di indicazioni incomprensibili: HRTH, BISCRP, FOLBERECC, BAROASA, ZAMARDOLENIZ. Chi sono?

Nel settore tedesco le cose vanno un po' meglio, ma vi sono grossi danni causati dal dilavare delle acque piovane che minacciano l'integrità delle sepolture. Sillavengo ha percorso una



ad una tutte le file quando arriva «*un beduino gigantesco. "Chi sei?" "Sono Gomaa Abdel Hamid Alì, il guardiano. Ma gli inglesi non mi pagano mai. Aspetto che arrivino i tedeschi, o gli italiani, e che qualcuno pensi anche a me*"». Il Maggiore interroga e chiede notizie su ciò che è stato fatto e che si sta facendo. «Il deserto è ancora pieno di morti», risponde Gomaa, e racconta di un altro cimitero, pochi chilometri più ad ovest, accanto al minareto di Sidi Abd el Rahman. Sillavengo vi trova altre quattrocento sepolture, tra italiane e tedesche: non vi è alcun guardiano, molte croci sono state asportate, alcune tombe sono aperte, evidentemente saccheggiate.

La lunga e sconvolgente ricognizione volge alla fine, ed il Maggiore deve tornare ad Alessandria. Delle ore trascorse tra i ricordi e tra le sepolture che li concludono e li sintetizzano, scriverà: «*Si è chiusa una giornata di alta emozione, di meditazione profonda. Il vivo isolato, in mezzo a tutti i morti segnati da una croce e ancor più pensando a tutti gli altri, sente negli spazi, muta ma gigantesca, la domanda dei reduci come lui, italiani e tedeschi: che cosa si può fare, per i nostri compagni? Che cosa potrai rispondere alle vedove, ai genitori, agli orfani?*».

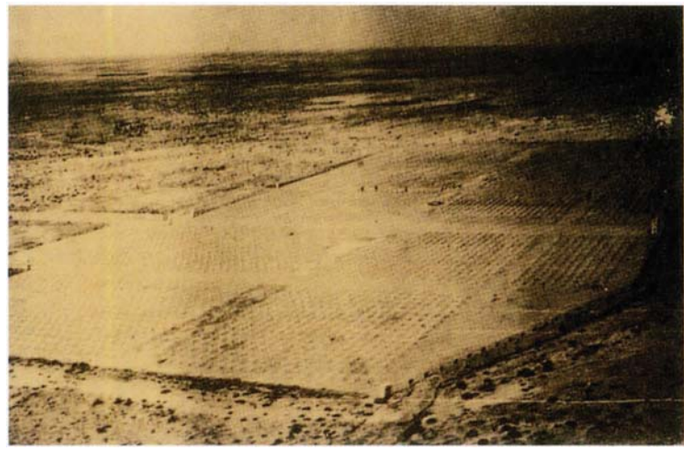
Rientrato al Cairo il Maggiore Sillavengo stenderà la propria relazione, descrivendo lo stato delle cose, fornendo tutti gli elementi di valutazione e la concluderà tracciando, in brevi righe, il programma di lavoro che lo impegnerà tanto a lungo.

«*Urge salvare le tombe dalla furia delle acque. Iniziare la raccolta delle salme in tutto il campo di battaglia, dove giacciono ancora a migliaia, nonostante la sospensione delle ricerche da parte della Commissione inglese. Correggere i nomi sbagliati, identificare fin dove sarà possibile gli ignoti. Concentrare a Quota 33 tutti i caduti sul terreno egiziano sepolti attualmente in quattordici cimiteri diversi, tra il Canale di Suez e la frontiera libica. Costruire a Quota 33 una base italiana ed un'opera appropriata, ad esempio un cortile a portico, che metta in evidenza il sacrificio italiano, tanto ignorato da tutti. Ottenere, dall'Italia, un censimento di tutti i caduti quaggiù, per facilitare le ricerche. Stabilire subito la custodia dei cimiteri con guardiani responsabili, che impediscano le profanazioni occasionali o commesse per fanatismo xenofobo ed anticristiano*». In stretta sintesi, tutti i passi successivi di quattordici anni di impegno e di dedizione.

Dovrà passare quasi un anno prima che la relazione del Maggiore Sillavengo, ed il conseguente programma di attività da lui stilato, vengano approvati dalle autorità di governo italiane. Nell'estate del 1949 il Ministero della Difesa crea una propria Delegazione in Egitto, appoggiata al Consolato d'Italia e composta... dall'ingegnere Sillavengo. Stanzia dei fondi che saranno disponibili «appena possibile». Non può dar luogo al censimento dei caduti perché gli archivi militari sono andati distrutti nel corso dei «noti eventi bellici».

Il Maggiore non si perde d'animo. Comincia con il fare appello ai reduci del vecchio XXXI, il cui contributo generoso ed immediato fornisce i primi mezzi finanziari indispensabili; si rivolge all'Associazione Famiglie Caduti in Guerra che fornisce tutti i dati e gli elenchi nominativi di cui dispone, integrati da quelli che giungono dai reduci, dai comandanti, dai cappellani militari, via via che vengono sollecitati al problema. Sillavengo si è procurato una jeep, ha «assunto» come aiutante il beduino Gomaa, e comincia con lui le ricognizioni nel deserto, da dove rientra con le prime salme che rintraccia nei luoghi di combattimento che gli sono più familiari. Una parte della settimana la trascorre al Cairo, per gli impegni professionali; il resto del tempo nel deserto od a Quota 33, ove ha cominciato a costruire la base italiana, accanto ai ruderi di un antico marabutto, forse dedicato allo Sceicco Fadl. Ha anche progettato, ed i lavori sono iniziati, una serie di edifici di raccordo tra la strada litoranea ed il cimitero vero e proprio: un museo storico, una base tedesca, depositi diversi, servizi, ed una corte d'onore, che sarà realizzata ad arcate e nella quale troverà posto, tra l'altro, un basamento di pietra con la forma dello scafo di un carro M.13, sul quale verrà applicata la targa, che egli ha recuperata, ed installata la torretta del carro RE 3700. Quello che era arrivato sino a lì combattendo. Nello stesso tempo sono stati livellati i fossi scavati dall'acqua piovana e costruiti nuovi drenaggi.

Poi cominciano le ricerche sistematiche nel deserto. Sillavengo ha impiantato un registro delle ricognizioni, sempre l'antico S.O. Book 129, sul quale, per ciascuna di esse, annota la data



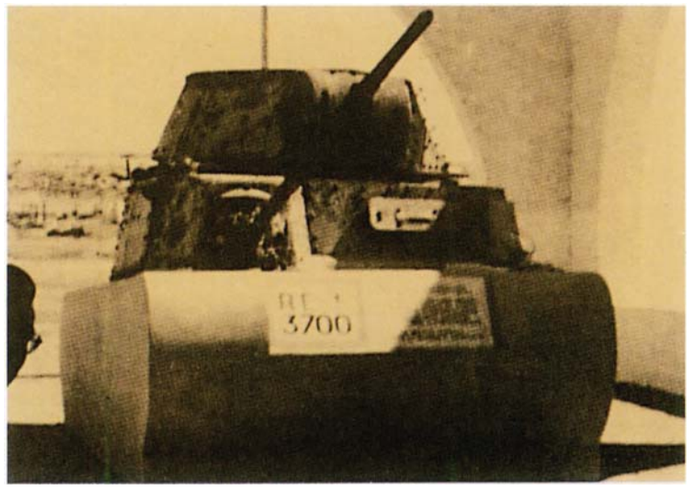
Cimitero di Quota 33.



Cosa fare per loro?

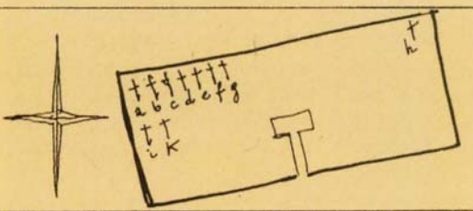


Corte d'onore: carro M13 targato RE 3700.



Cimitero di El Kharita
(106° O.L. Cmpo
579° O.C
16° Nud. Chiº

Rtō. 212 20/7/53



352°/263°

N°	Ricogn.	Data	Descrizione	Località	Tumulaz.ne	Tum.ne definit.a
276	212	20/7/53	A gen. LORANDI Battista 5ª/XXIII/12° +7.9.42			
277	"	"	B tedesco LW Bankp. 51/VI mot. 212 +7.9.42			
278	"	"	Bottiglia con dati – controspallina S.Ten. VERRE CARLO 60ª cp./XXII Bg. artieri C +5.9.42			
279	"	"	art. CORRADORI Domenico 31°/132° art. Arlete D +2.9.42			

BASE ITALIANA DI QVOTA 33 EL ALAMEIN

1. da 1 a 300

Esumazioni

Dai registri, 1 e 2, delle esumazioni.

Sidi Abdel Rahman ~ 26.5.1953 301/476

301	A1	capor. RUSSO Giovanni – 11ª/62° ft. Trento + 20.8.42	
302	A2	fante BARONIO Bartolo - cl. 1920 Brescia 62° ft. Trento + 19.8.42	vestiti strappati
303	A3	fante ROMANO Giuseppe di Arcangelo Pignataro magg. (Napoli) – 62° ft. Trento – + 28.7.42	piastrino tibie e peroni fratturati
304	A4	fante BENTIVOGLIO Guerrino 62° ft. Trento + 27.7.42	ferita tempia sin.
305	*A7	fante ROCCIA DOMENICO 62° ft. Trento + 27.7.42	
306	*A8	cap. CORSOLI 62° ft. Trento + 27.7.42	

BASE ITALIANA DI QVOTA 33 EL ALAMEIN

2. da 301 al 1600

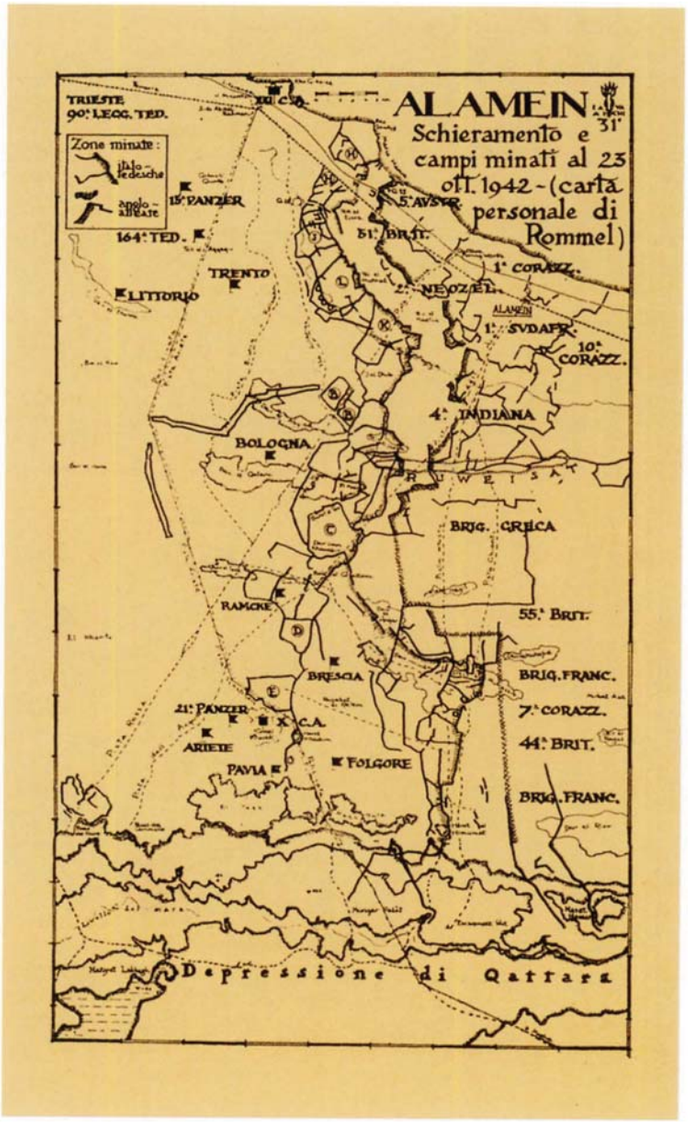
Esumazioni

di effettuazione, i partecipanti, gli itinerari ed i chilometri percorsi, le località ispezionate, il numero e la nazionalità delle salme recuperate. Per rendere nota anche in Italia l'opera di ricerca a cui si sta dedicando, darle la giusta risonanza e renderne partecipi quanti più reduci possibile, sollecitandone i ricordi e la collaborazione, il Maggiore, nei ritagli di tempo, scrive articoli di giornale, alcuni dei quali riprodotti in Appendice, che saranno pubblicati sul «Corriere della Sera», sulla «Domenica del Corriere» e su altri quotidiani. Intrattiene anche un'intensa corrispondenza diretta con molte famiglie di Caduti, addolorate ed ansiose di rintracciare i resti mortali dei loro figli scomparsi.

Si accenderà così un flusso di informazioni che si rivelerà utilissimo, in molti casi determinante sia per le ricerche sia per le identificazioni. Molti organi di stampa nazionali invieranno in Egitto i loro corrispondenti, e la cassa di risonanza diverrà sempre più ampia e riecheggiante, a tutto vantaggio dei ricercatori. La notizia che gli Italiani hanno ripreso il lavoro di recupero delle salme dei loro Caduti rimbalza sulla stampa egiziana e poi su quella tedesca ed inglese, e ben presto rappresentanti della Commissione Imperiale dei Cimiteri Militari e di quella tedesca per i Caduti in Guerra affluiscono a Quota 33, per coordinare le ricerche con Sillavengo, mettere in comune documenti, elenchi di nominativi, diari di reparti e di singoli reduci. Persino il governo greco chiederà l'aiuto del Maggiore per rintracciare le salme dei soldati della Brigata greca, che ha combattuto in Africa Settentrionale.

In otto ricognizioni, tra il settembre del 1949 ed il 6 gennaio 1950, vengono esplorati il costone del Ruweisat, la zona dell'antica «Palificata» e quelle di Gabriele Quinto e di Tel El Aqqaqir. Sillavengo ha reclutato un'altra guida beduina, Mohamed Hafuni, che si alterna con Gomaa nell'accompagnarlo, assieme ai rappresentanti inglesi, tedeschi e ad alcuni corrispondenti di giornale. Vengono così recuperate le prime 62 salme di caduti dell'Armata italo-tedesca.

L'anno 1950 fa registrare nuovi avvenimenti: l'ingegnere Sillavengo ha lasciato definitivamente l'attività professionale per dedicarsi interamente alla sua nuova missione e si è installato nella modesta base di Quota 33. Il 24 giugno raggiunge Roma per assistere, in occasione della festa dell'Arma del Genio, alla cerimonia di consegna delle decorazioni al Valor Militare concesse al suo battaglione. Per l'occasione, presso la Scuola della Cecchignola si incontrano tutti i veterani del XXXI: nel corso della riunione un vecchio e ben noto guastatore, Renato Chiodini, si offre per raggiungere il proprio Comandante a Quota 33 e per rimanervi con lui sino al termine della missione. Il 18 settembre la Quota riceve la visita degli allievi dell'Accademia Navale di Livorno, che donano alla base una bandiera nazionale della Marina: verrà alzata sull'albero che domina la torre della base italiana, ultimata in quei giorni, dall'Allievo Almicare Zanetti, figlio del Colonnello Umberto Zanetti, già comandante del 66° reggimento fanteria della Divisione «Trieste», caduto al Alamein e sepolto nel cimitero di Quota 33. Il 4 ottobre di quell'anno, il diario



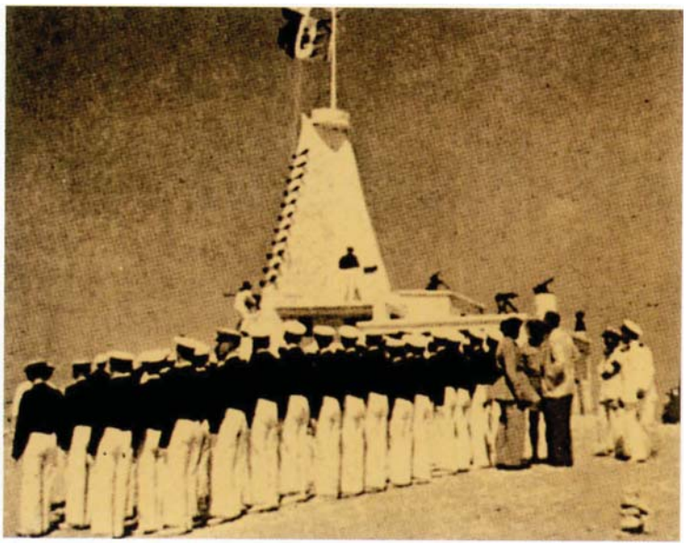
di Sillavengo registra: *«È arrivato Chiodini ed ha portato una seconda jeep. Con questo arrivo può dirsi che il XXXI è ritornato sul campo di battaglia, unico tra le centinaia di unità italiane. Forse non se n'era mai andato, perché nell'intermezzo, nel quinquennio tra il 1943 ed il 1948, vi era ben rappresentato dai suoi centoventinove morti. Da oggi, qui nel deserto, riappaiono i due cappelli alpini ed il gagliardetto bianco rosso».*

Il dicembre del 1950 è dedicato alle ricerche nel settore della

Sillavengo ha reclutato una nuova guida.



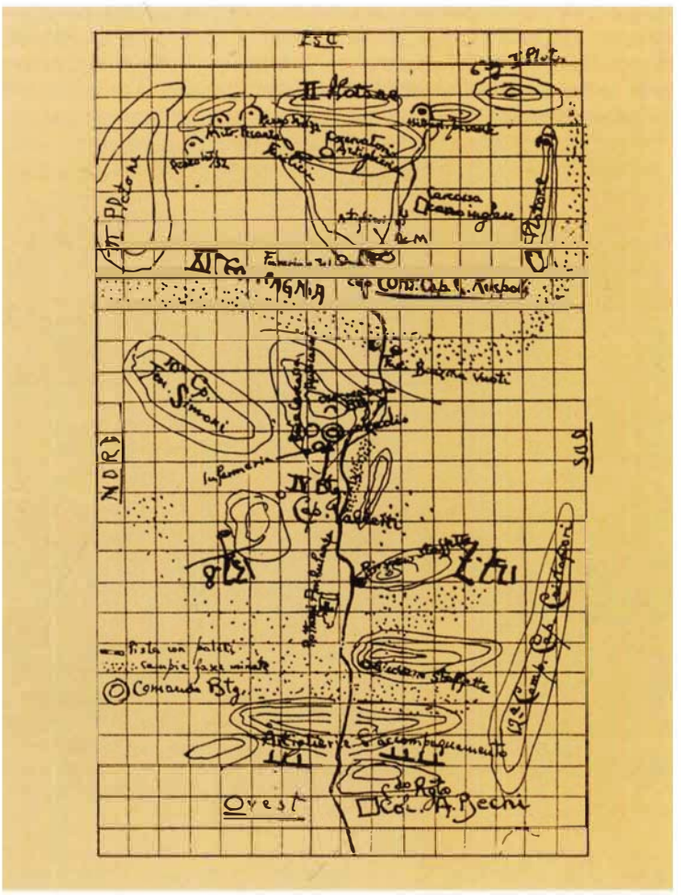
Gli allievi dell'Accademia Navale alzano il tricolore su Quota 33.



«Folgore», rimasto pressoché inesplorato sia per la sua lontananza, sia per il pericolo rappresentato dai campi minati, ancora quasi intatti ed attivi. Tra il 2 ed il 25 dicembre vengono effettuate quattro ricognizioni, dalla 39 alla 42, e vengono recuperate dodici salme di paracadutisti ed una britannica. A Deir el Munassib viene ritrovata la salma del Capitano Costantino Ruspoli di Poggio Suasa, già comandante dell'11ª compagnia del 187° «Folgore». Il recupero è stato reso possibile da uno schizzo topografico redatto a memoria, dopo otto anni, dal Caporal Maggiore paracadutista Salvatore Franza, già portaordini di Ruspoli, uno dei nove sopravvissuti della compagnia, che lo ha disegnato e fatto pervenire al Maggiore Sillavengo. Nella notte di Natale, al rientro della ricognizione 42, un guasto meccanico blocca una delle jeep sul costone del Ruweisat. Con Sillavengo e Chiodini vi è un sacerdote salesiano, Don Luigi Odello, che a mezzanotte, con un vento gelato e fortissimo, celebra *«la messa notturna nel plenilunio, tra i rottami del campo di battaglia in uno dei punti più contesi, in presenza di quattro salme di valorosi paracadutisti appena ritrovate. È stato impressionante»*. A poca distanza era il luogo ove il guastatore Celesia era rimasto ucciso nel fare scudo al proprio Ufficiale.

Nell'anno 1951 è la volta dei settori delle Divisioni «Trento» e «Trieste», ove vengono recuperate numerose salme, italiane, tedesche e britanniche. Il 31 marzo, durante la ricognizione n. 72, nel campo minato di Tell el Eisa, Chiodini viene gravemente ferito al braccio destro dallo scoppio del detonatore di una mina MKVI: due tendini tagliati da una scheggia, che gli vengono suturati all'ospedale italiano di Alessandria. Dopo dieci giorni è di nuovo «in linea», con un apparecchio che gli immobilizza il braccio e che porterà per due mesi, continuando nelle ricognizioni







Ricognizione n. 86 del 3 maggio 1951. Chiodini, con l'apparecchio al braccio destro, e Sillavengo.

Schizzo del caporal maggiore Franza.

Ricognizione n. 88 del 6 maggio 1951 al Himeimat.



Celebrazione della S. Messa nel deserto.



come nulla fosse accaduto. Il 28 ed il 29 giugno sono altre due giornate nere per il XXXI: al rientro dalla ricognizione n. 104 nel settore della «Folgore», attuata con una sola jeep e senza guida beduina per ricercare un piccolo cimitero nella regione di Gebel Khalak, l'automezzo incappa in un campo minato e salta su una mina. Danni solo alla macchina, ma Sillavengo e Chiodini devono rientrare a piedi: trentadue ore di marcia, tormentati dalla sete e da un principio di commozione cerebrale, oltreché dagli effetti di chok. La notte successiva i due guastatori ripartono da Quota 33 con l'altra jeep ed all'alba raggiungono e recuperano il mezzo incidentato, *«dopo aver rimosso una striscia minata per uscire dal campo»*.

Il 1952 vede una serie di ricognizioni su tutto il campo di battaglia egiziano, sino alla zona di frontiera con la Libia, ed è contrassegnato dalla morte per esplosione di mina di due guide beduine della missione italiana: il fedele Gomaa, il guardiano del cimitero, ed il suo compagno Abu Seid Mihail. Vengono anche fatte alcune puntate in Libia, ove opera un'altra missione italiana guidata dal cappellano capo Monsignor Pietro Nani, per coordinare i lavori di ricerca. In un giorno di dicembre *«a Tobruk, dove i due guastatori sostano per un rilievo di terreno occorrente ai tedeschi che vi costruiranno il loro ossario, essi assistono all'esumazione di Giovanni Leccis, Medaglia d'Oro, compagno di Chiodini nell'assalto memorabile. Chiodini è assai turbato»*. La salma sarà traslata a Quota 33 ed inumata con gli altri caduti del XXXI.



Ricognizione n. 104 del 28 giugno 1951. La jeep è saltata sopra una mina e viene fotografata pochi secondi dopo, prima che il fumo si allontani. Chiodini, sopra, e Sillavengo, *sotto*, controllano i danni.





Tobruk, 27 settembre 1952. Esumazione dei resti del caporal maggiore Giovanni Leccis. Da *sinistra* il Parroco di Tobruk, P.C.D., Chiodini. Seguono i componenti della Commissione tedesca dei cimiteri di guerra.

Ricognizione n. 148 del 10 febbraio 1952 a Luigi di Savoia (Gebel).



Ricognizione n. 179 del 18 maggio 1952. Da *sinistra*: Chiodini, Pauer (della Commissione tedesca) e Sillavengo.



La ricognizione 192, 12 gennaio 1953, prima del nuovo anno, consente di individuare il cimitero della Brigata greca, situato in una bassa conca tra reticolati e mine. Il 23 gennaio, ricognizione 194, vengono recuperate altre sei salme di italiani, di cui solo una identificabile. Nei mesi che seguono, altri tre libici e beduini della missione sono uccisi dalle mine. Il 26 maggio, infine, inizia l'esumazione delle salme dai camposanti minori ed il loro concentramento a Quota 33. Entro il mese di dicembre dai cimiteri di Sidi Abdel Rahman, Marsa Matruh, Ghazala; El Tahag, Moascar, Geneifa, Deir el Harra, Amryia e Passo Halfaya, vengono trasferite circa 1900 salme, tra italiane e tedesche. Ultimi ad essere traslati alla Quota sono i resti di 130 soldati deceduti in prigionia di guerra, che riposavano nel camposanto militare britannico di Heliopolis, presso il Cairo.

Le attività connesse alla traslazione non fermano però quelle di ricerca. Le ricognizioni tra 215 e 220 portano al recupero di trentatré salme italiane, trentadue tedesche e trentacinque inglesi. La ricognizione 220 segna anche l'inizio di una nuova ed inattesa svolta nella vita del Maggiore Sillavengo. L'intinerario previsto è da Tobruk per Bir Hakeim e Bir el Gobi. I partecipanti sono Monsignor Nani, Sillavengo, Chiodini, Stancari. Ospite: Elena Sciolette. Nell'S.O. 129 si legge: *«l'ospite di Monsignor Nani e di Sillavengo è una giovane turista, bruna e seria, dagli occhi chiarissimi. La sua passione per le cose della guerra, in un periodo di assoluta indifferenza da parte della sua generazione, è giustificata. Essa è figlia del comandante Giorgio Sciolette che partecipò con i mezzi d'assalto della Regia Marina all'impresa di Malta, tragicamente conclusa il 26 luglio 1941, e fu raccolto in mare dal nemico, quasi dissanguato, con molte pallottole di mitraglia in corpo. È inoltre nipote della scrittrice Maria Bellonci, sorella della madre. Un'ospite importante e di qualche ingombro per gli uomini del deserto»*. L'S.O. Book 129 non dice, e non poteva dirlo, che, di lì a cinque anni, quell'ospite «di qualche ingombro» sarebbe divenuta sua moglie, la donna che ne avrebbe diviso la vita con l'assiduità, la fede ed il partecipe entusiasmo che ancora oggi continuano a splendere nei chiarissimi occhi di allora.

Il 1953 si chiude con la ricognizione 231 del 4 novembre, che permette di localizzare, tra i Passi del Carro e del Cammello, Qaret el Himeimat e Deir el Munassib, oltre trentuno salme di paracadutisti della «Folgore». Il 20 dicembre un altro beduino della base cade sulle mine.

Nei primi giorni del 1954, al 19 gennaio, l'S.O. Book 129 registra la perdita di un'altra guida beduina, Abdel Krim Mubarak, settima vittima delle mine. Il 10 febbraio è registrata la ricognizione 241, che ha consentito il recupero di quattro salme italiane e due tedesche nel settore della Folgore. Sotto la stessa data è riportato:

«Riassunto dell'attività svolta dall'1.7.1948 a tutt'oggi:

a) riordino e manutenzione del cimitero di Quota 33, con scrittura ed applicazione di circa seimila targhe di cristallo alle croci, lapidi commemorative di marmo ed emblemi araldici delle unità nel cimitero e nel cortile d'onore;

b) corrispondenza con oltre mille enti e famiglie;

c costruzione della base di Quota 33 e suo ampliamento, del cortile d'onore (con due monumenti, il museo, la base tedesca ed i servizi), di due ossari provvisori tedesco ed italiano, di due autorimesse e dell'alloggio dei guardiani;

d) 241 ricognizioni, con un totale di circa 220.000 chilometri, e ricupero delle seguenti salme:

— dal campo di battaglia: italiani 490, tedeschi 465, alleati 208, ignoti di nazione ignota 63. Totale 1226;

— dai cimiteri secondari in linea o in retrovia: italiani 893, tedeschi 957, libici 205. Totale 2055;

— totale generale: 3281».

Ogni commento è superfluo.

L'anno 1954 porta con sé una grande novità: la decisione, presa in Italia, di sopprimere il cimitero dopo averlo sostituito con un grande sacrario. Si teme, per qualche verso a buona ragione, che la soluzione cimiteriale finisca per essere troppo vulnerabile con il passare degli anni. *«Peccato: la poesia attuale non può essere sostituita, specialmente quando, cessate le pioggie invernali, una fioritura violenta sommerge le croci di colori, di freschezza e di profumo»*. Il Maggiore Sillavengo viene incaricato di progettare un nuovo sacrario, e propone due torri simmetri-

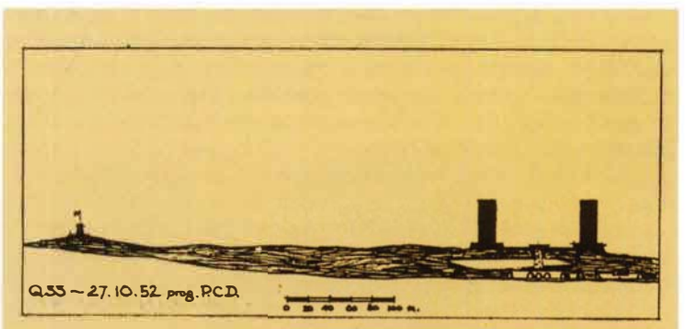




A *sinistra*: Elena Sciolette.
Sopra: Paolo Caccia Dominioni.

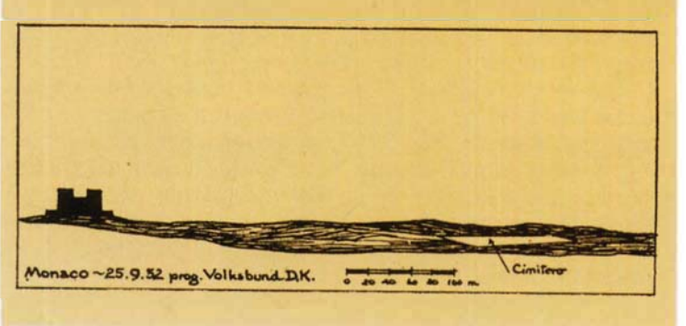
"...una fioritura violenta sommerge le croci..."





(*Sopra*): schema del progetto italiano (ultimato a Quota 33 il 27 ottobre 1952) per le due torri-sacrario italiana e tedesca: due opere identiche per architettura ma diverse per concezione, particolari e sviluppo interno. Pianta delle torri, metri 14 per 8: altezza 50. Accesso dalla litoranea attraverso la già esistente corte d'onore.

(*Sotto*): schema del controprogetto tedesco (finito a Monaco di Baviera il 25 settembre 1953) che accetta le due torri ma le accosta in modo da formare un blocco unico, alto 22 metri. Ne deriva la impressione di un'opera che interessa una sola nazione. Inoltre la posizione prescelta è quella dove già si trova la base italiana, della quale prevede la soppressione. Così pure verrebbero eliminate, come superflue, le opere italiane lungo la litoranea: corte d'onore, museo storico, servizi, foresteria.



che e separate, una tedesca ed una italiana, alte 50 metri, da erigere sulla Quota 29, cinquecento metri ad est della base di Quota 33. La commissione tedesca propone una soluzione parzialmente diversa: accetta le due torri, ma le vuole molto accostate, in modo da creare un blocco unico alto circa 22 metri; prevede inoltre la collocazione del complesso monumentale sulla Quota 33, con conseguente scomparsa della base italiana. La discussione sulla scelta tra le due proposte si protrae a lungo, senza giungere ad alcun accordo. Alla fine la decisione è di dividersi: gli italiani costruiranno la propria torre sulla Quota 29; i tedeschi faranno la loro a Quota 26, quattro chilometri ad est. *«In senso storico è un errore»*, commenta Sillavengo.

Mentre si sviluppano idee e progetti per la realizzazione del nuovo sacrario, continuano le ricognizioni. Il 4 giugno, dopo sei anni di ricerche, viene individuata la sepoltura di otto salme italiane, un ufficiale del battaglione genio della Divisione «Trento», il Sottotenente Teodoro Verson, e sette suoi soldati, nella zona di Rain Pool; pochi giorni dopo, su indicazione dei beduini, viene ritrovato un altro piccolo cimitero nella zona di El Kharita: dieci tombe, ciascuna con la bottiglia contenente il foglio dei dati, *«secondo l'abitudine dei nostri cappellani»*. Altre diciotto famiglie italiane ricevono così la notizia tanto attesa, e sanno che i loro cari scomparsi hanno trovato il riposo definitivo.

Nel 1955 viene ultimata la costruzione della base di Quota 33. Inizialmente era un triangolo in pietre imbiancate a calce, che sosteneva le bandiere. Poi vi era stato aggiunto un piccolo locale ad uso multiplo: cucina, stanza di lavoro, e da letto ad un tempo. Via via aveva continuato a crescere: la torre era stata innalzata e gli ambienti di abitazione erano divenuti più numerosi. Architettura istintiva, la chiama Sillavengo, sino a che *«il tutto ebbe veste quasi monumentale a sviluppo basso e orizzontale da fortilizio e in ascesa verticale da faro: due concetti di intensa allusione. È stata per anni una sede di passione e di fervore, asilo accogliente e refrigerante al ritorno dalle ricognizioni più spossanti. Ha consentito lunghe serate di lavoro al tavolo da disegno ed alla macchina da scrivere, ha offerto la contemplazione delle onde concluse in alte schiumate tra gli scogli: le onde che portano a questi morti, direttamente dall'Italia, il saluto della casa»*. La base è anche monumento al LII gruppo cannoni da 152/37, in ricordo del valore e del sacrificio degli artiglieri immolatisi sulla quota senza cedere allo strapotere dell'attacco australiano. *«Qui una voce si leva possente e ammonisce a mai disperare nei destini d'Italia»*.

Nello stesso anno è completata anche la costruzione del cimitero per gli ascari libici, secondo le rigorose regole di sepoltura musulmane. Sillavengo ritiene opportuno costruirvi una piccola moschea, *«per il culto islamico locale e per affermare una liberale politica italiana»*. Roma, interpellata, tace per mesi ed alla fine risponde: *«non si ravvisa l'opportunità di fare la moschea. Troppo tardi. È già fatta. È costata meno di un milione»*.

Il 2 dicembre il Maggiore Sillavengo riceve la partecipazione di promozione a Tenente Colonnello, con anzianità di grado al 1° gennaio 1949.

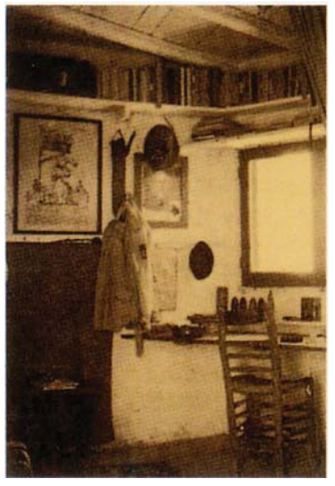
Ricognizioni e ricerche sono continuate, arrivando al numero di 280, con numerose salme di ogni nazionalità rinvenute.

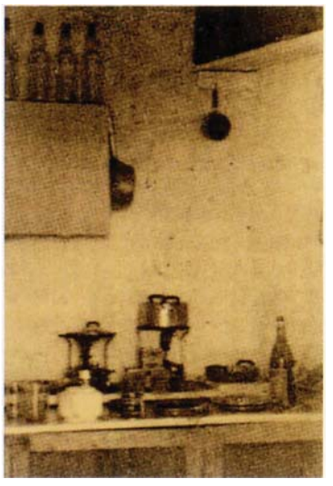
Il 1956 vede iniziare i lavori di costruzione del nuovo sacrario, senza che diminuisca l'attività di ricerca: alla fine dell'anno le ricognizioni registrate sull'S.O. Book 129 raggiungono il numero di 322.

Al progetto definitivo del sacrario il Tenente Colonnello Sillavengo è giunto dopo un lungo lavoro di studio, che ha visto la redazione di quattro progetti di massima iniziali, sempre centrati sul concetto di mantenere vicine le spoglie dei soldati italiani e tedeschi: insieme avevano combattuto e sembrava giusto che insieme rimanessero nel riposo eterno.

L'idea architettonica di base è quindi costantemente legata alle due torri tra le quali devono trovare posto, con collocazione a sé stante, le salme di coloro cui non è stato possibile attribuire nome e nazionalità. A costoro, in un secondo momento, il progettista propone di conferire un ruolo dominante, con una torre centrale che sovrasti gli ossari laterali, quasi a sottolineare che il loro sacrificio è stato più grande, poiché la sorte li ha privati, oltre che del nome, del dolore e del pianto di coloro che li hanno definitivamente perduti. Anche l'esigenza di ricordare i caduti libici, che tanto hanno partecipato alle sorti d'Italia, si affer-

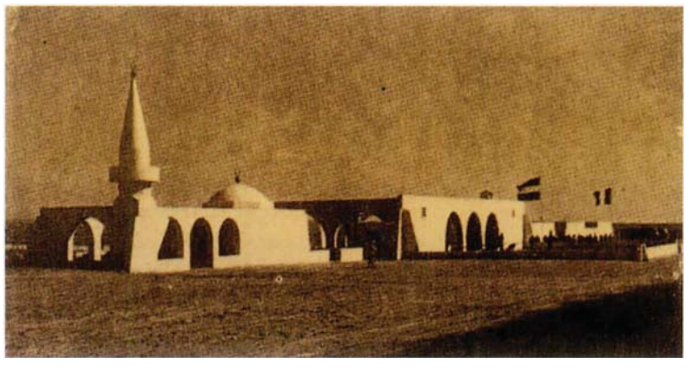


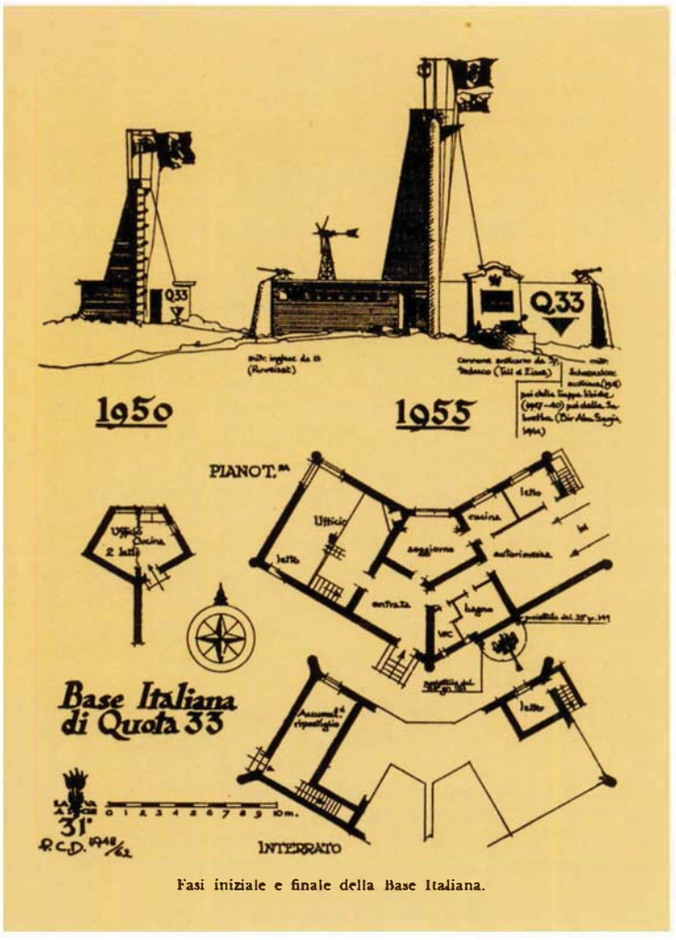




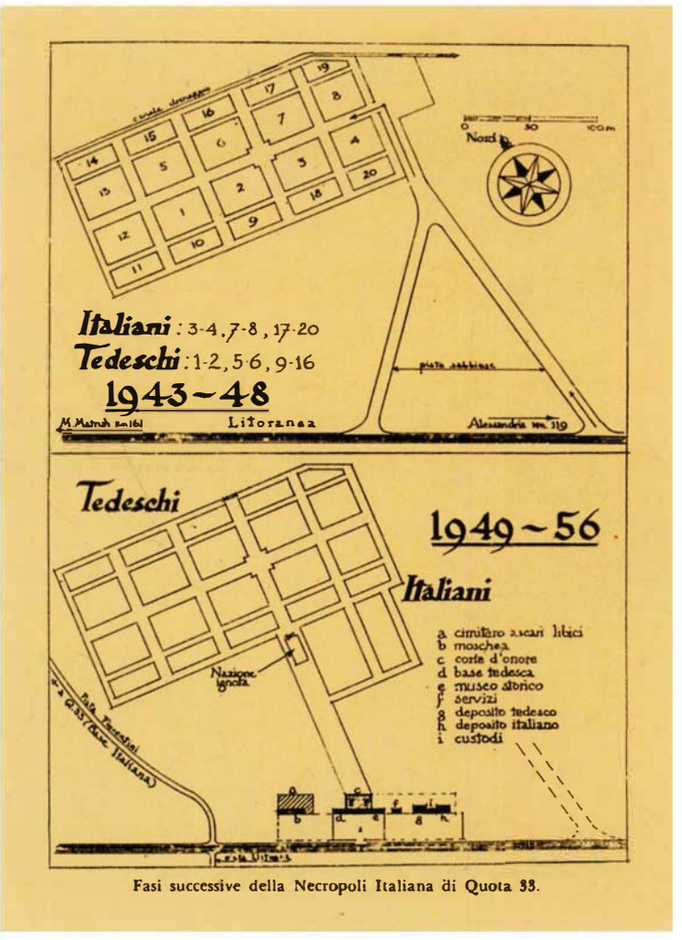


Sopra: interni di Quota 33. *Sotto*, da *sinistra* la moschea degli ascari libici, la corte d'onore e il museo.





Fasi iniziale e finale della Base Italiana.



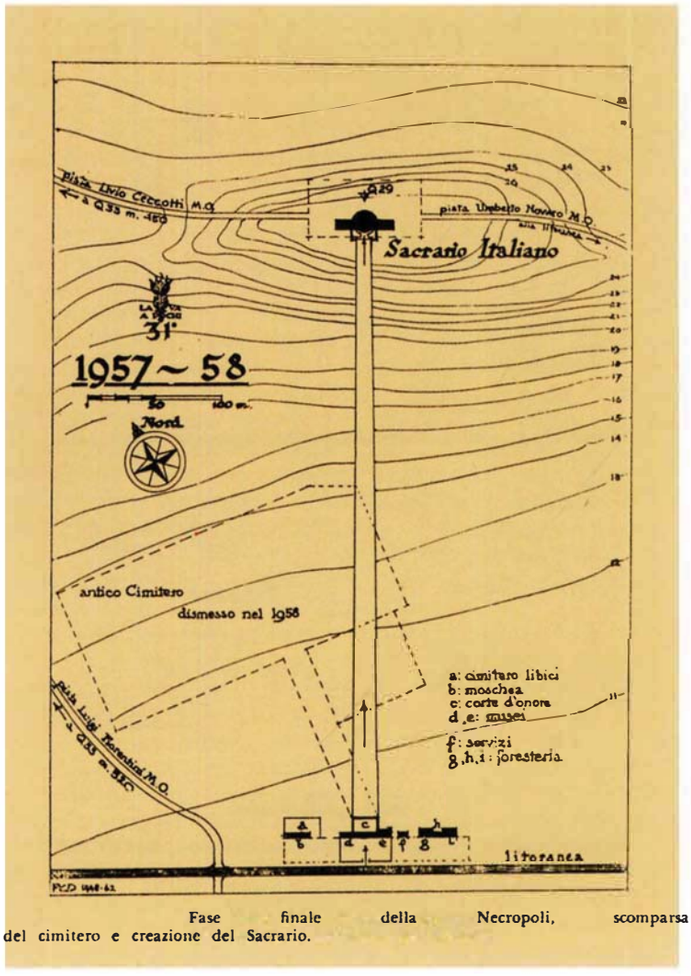
Fasi successive della Necropoli Italiana di Quota 33.



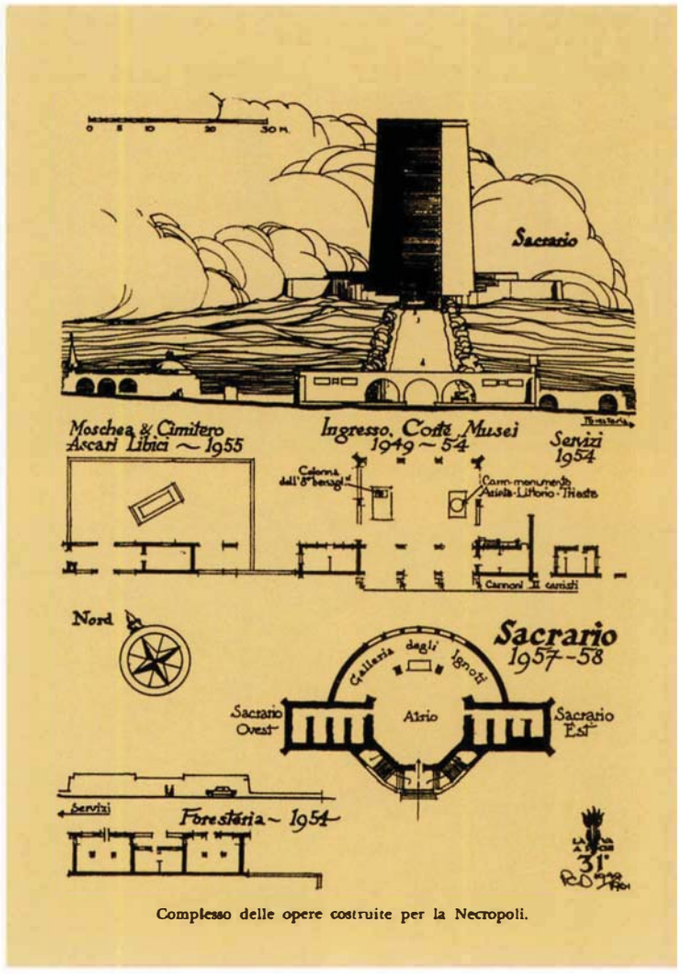


Sotto e a lato: vedute della corte d'onore e di Quota 33.





Fase finale della Necropoli, scomparsa del cimitero e creazione del Sacrario.



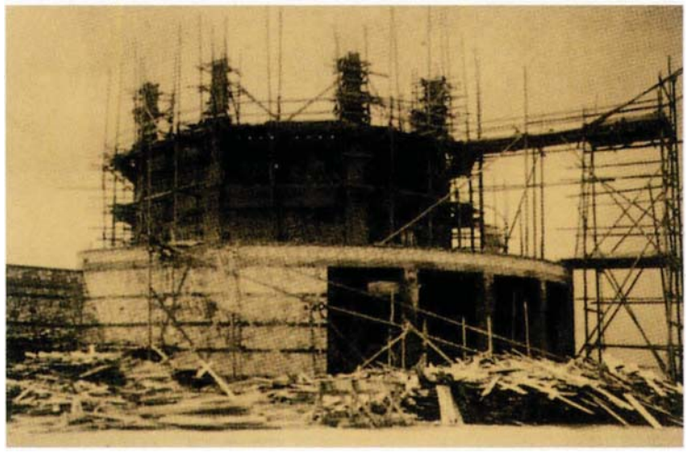
Complesso delle opere costruite per la Necropoli.

ma sempre più decisamente, e riappare in ogni nuova proposta risolutiva, completando il quadro dell'opera tesa ad esprimere pietà ed a rendere onore a tutte le spoglie mortali che è stato possibile recuperare e raccogliervi.

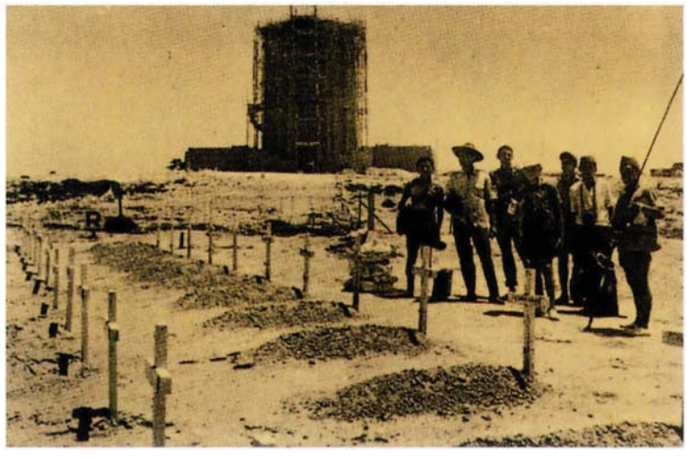
Alla fine, dopo il mancato accordo con le autorità tedesche, Sillavengo concretizza il progetto definitivo, la torre ottagonale per i soli Italiani, alta ben 30 metri sopra la Quota 29, sviluppata orizzontalmente nei due sacrari est ed ovest e nella galleria degli ignoti, semicircolare e rivolta a nord, verso il mare. Cimitero e moschea degli ascari libici materializzano l'atto di omaggio verso i caduti delle antiche Truppe Coloniali, rispettandone l'identità spirituale e religiosa. Infine, la corte d'onore ed i musei, a ricordo dell'eroismo delle unità e delle specialità più duramente provate e di più alto retaggio di gloria, e quale custodia dei cimeli raccolti sul campo di battaglia, a testimonianza di tanto passato ed a memento per l'avvenire.

Tutto il complesso è per così dire guerresco, palesemente pensato ed ideato da un uomo che non solo conosce e condivide la mentalità e lo spirito del soldato, ma che, come soldato, ha vissuto su quelle stesse sabbie i momenti di lotta e di scontro dai quali ha tratto origine l'attuale momento di pietà e di ricordo. L'opera architettonica, in ogni sua configurazione, ripete ciò che il Tenente Colonnello Sillavengo ha dentro di sé, ciò che è impresso indelebilmente nel suo animo, nella sua mente, nel suo cuore; esprime in forma epica, ed in certo qual modo sacrale, la tragedia eroica che lui ha vissuto, l'intima pena che ha provato vedendo cadere i suoi soldati, la tensione che lo dominava mentre li guidava in combattimento, il partecipe affetto che a loro lo legava, il desiderio di eternarne il sacrificio. Esprime infine, così come lui lo vede, il senso, il significato guerriero di quel sacrificio, che è sacrificio di giovinezze ed è quindi generato da slanci, da entusiasmi, da offerta senza riserve, per cui è ancor più alto ed imponente, sacro, da non dimenticare: e da tramandare esaltando l'ambiente e le circostanze in cui è stato offerto.

Nel 1957, mentre la realizzazione dell'opera procede, ha corso un'altra importante fase del lavoro della missione italiana: l'esame delle 300.000 schede di caduti disponibili presso l'Albo



Sacrario: i lavori procedono speditamente.



d'Oro dell'Esercito, in Roma, per tentare di dare un nome ai 3258 ignoti che riposano nel cimitero sotto la Quota. Il Tenente Colonnello Sillavengo lavora a questa ricerca tra il febbraio ed il giugno. Al suo ritorno a Quota 33, aiutato da una serie di documenti inglesi «dimenticati» negli scaffali di quel Ministero della Guerra, riesce ad individuare un gruppo consistente di «caduti senza nome», tra i quali 99 «paracadutisti ignoti», le cui salme erano state recuperate in un piccolo cimitero sotto i rilievi di Gebel Sanhur, ove erano stati rinvenuti ben 139 caduti della «Folgore».

«Dall'S.O. Book 129: 22 luglio 1957. Ultimato l'esame dei provenienti da Gebel Sanhur. Riconosciuti con certezza, della "Folgore", le Medaglie d'Oro Marescotti Ruspoli, Roberto Bandini, Giovanni Gambaudo, Dario Pirlone, Antonio Andriolo; le Medaglie d'Argento Dante Piagentini, Marino Malnig, Varino Giovannini e molti altri. Dei 133° carristi "Littorio": Medaglia d'Oro Capitano Vittorio Caraccio. Il Tenente Colonnello Sillavengo e l'aiutante Renato Chiodini, in una sola giornata, hanno fatto salire da 16 a 22 il numero delle Medaglie d'Oro identificate e qui sepolte».

Alla data del 31 gennaio 1957 il Ten. Colonnello Sillavengo viene richiamato in servizio, «a domanda e senza assegni», per essere impiegato nella realizzazione di altri sacrari: Tobruk, Tripoli e Murchison, in Australia. La sua opera è richiesta anche a Bari, a Redipuglia e ad Oslavia, il che farà rallentare la sua attività ad Alamein. Con questo nuovo richiamo, che durerà sino all'11 luglio 1958, il Comandante del XXXI guastatori collezionerà un altro anno, cinque mesi ed undici giorni di servizio, da aggiungere agli oltre undici anni già prestati. Alla base di Quota 33 rimane però sempre attivo Renato Chiodini che ne continua l'attività, sia pure a livello minore.

Nel 1958 il sacrario è ultimato, e viene dato corso alla traslazione delle 5346 salme italiane riesumate dal cimitero di Quota 33. Anche i tedeschi, in numero inferiore, vengono trasferiti nel loro nuovo sacrario: ed il cimitero torna così ad essere un'anonima parte di deserto.

Il 9 gennaio 1959 il Sacrario è inaugurato ufficialmente. Il Tenente Colonnello Sillavengo, ormai nuovamente in congedo, non ha più alcuna veste ufficiale. È uno dei tanti invitati, confuso fra la folla dei partecipanti all'evento. *«Prima della cerimonia, d'or-*

9 gennaio 1959: inaugurazione del Sacrario.



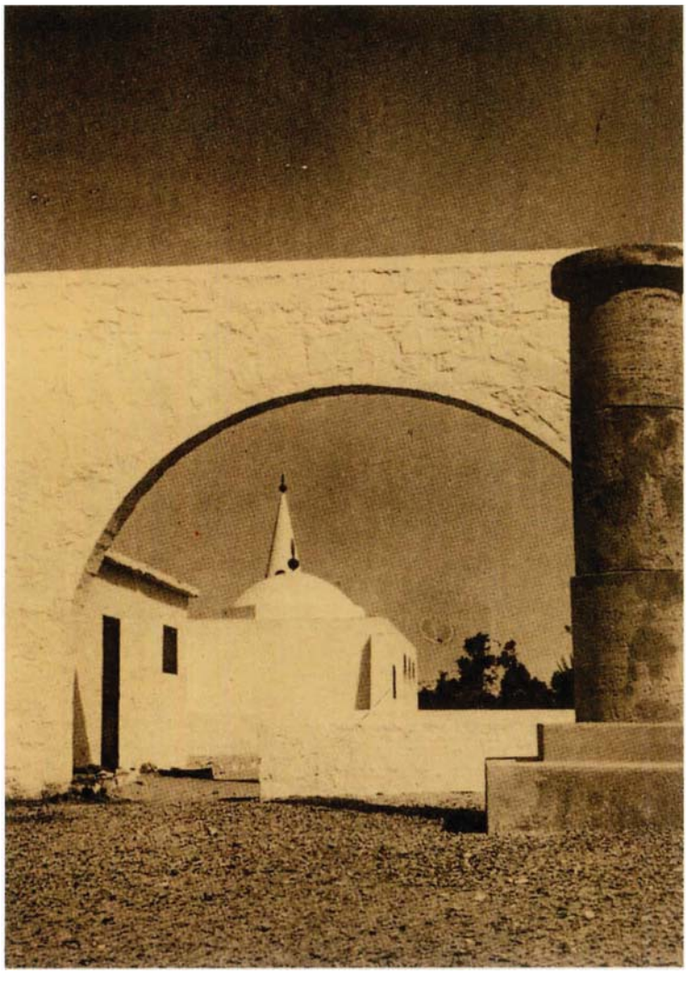


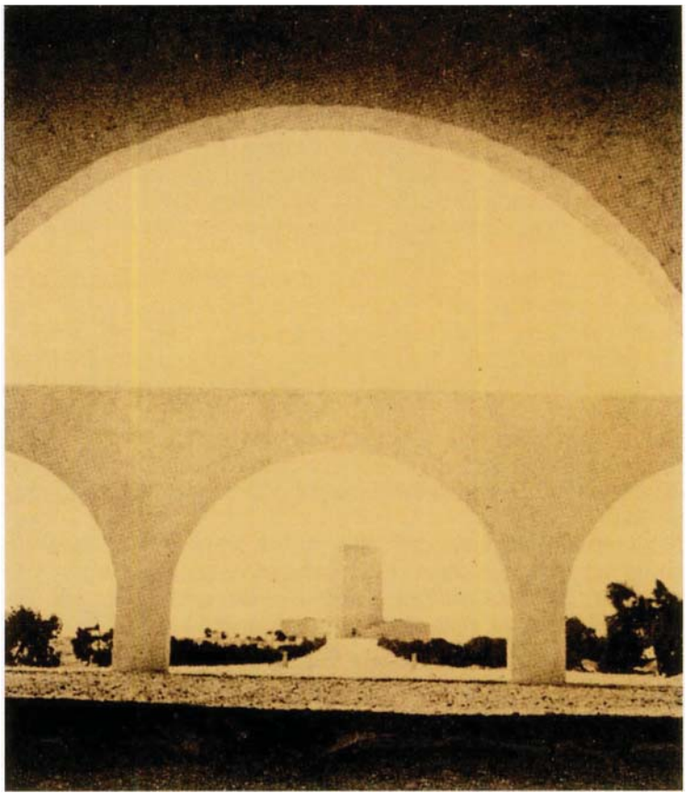
Durante la ricognizione 247 del 15 maggio 1954 viene rinvenuta una salma italiana nella posizione di coordinate 2927 nord/8681 est, corrispondente alla località El Whiska dove si era accanitamente combattuto ai primi di luglio 1942. Presso la salma giace un frammento di piastrino personale, quasi interamente ricoperto di incrostazioni (1) che tuttavia non hanno ancora, dopo dodici anni di insabbiamento, distrutto interamente il metallo. Ripulito il piastrino con le abituali precauzioni, vengono alla luce diverse lettere (2) che permettono una parziale ricostruzione del testo (3). L'inchiesta fatta presso il comune che si presume interessato conferma la supposizione e completa i dati (4). Viene così identificato un caporale della 4ª/V/8° reggimento bersaglieri *Ariete*, caduto il 6 luglio 1942.



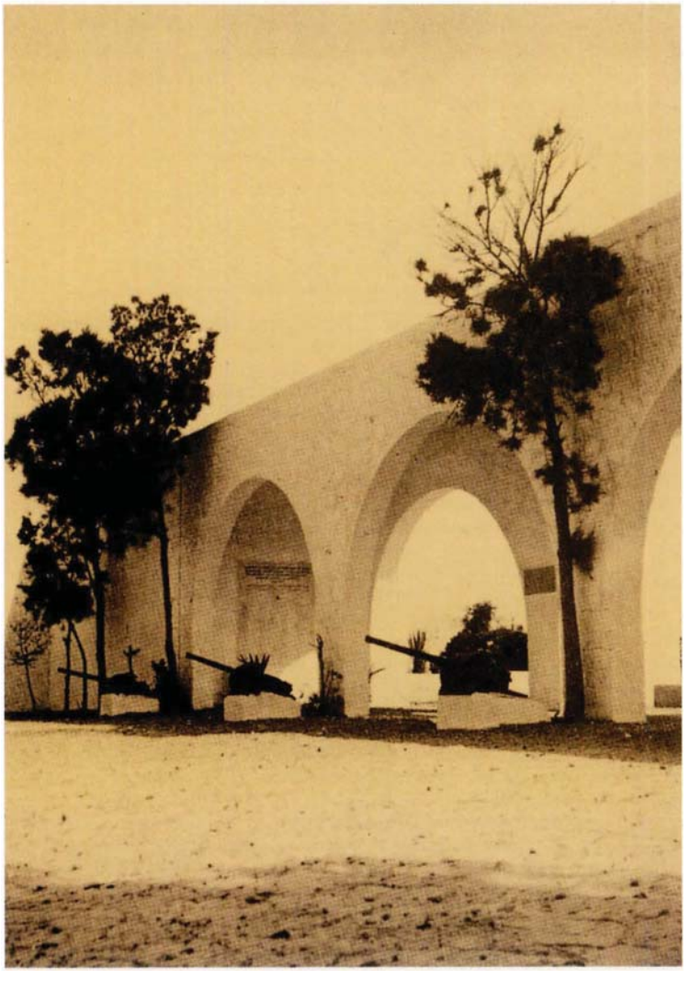
La figura rappresenta due frammenti di uno stesso piastrino di riconoscimento, rinvenuti presso una salma che giaceva con altre tre nel campo minato inglese di Quota 121, sanguinosamente superata la notte sul primo settembre 1942 dalla *Littorio*. All'atto stesso del rinvenimento (ricognizione 195 del 3 febbraio 1953) appare trattarsi di un siciliano per tre successive induzioni: Sante, nome del padre, è frequentissimo in Sicilia; Mela è l'ultima parola indicatrice del comune, probabilmente San Filippo del Mela in provincia di Messina; il cognome è probabilmente Crisafulli, assai diffuso in quella provincia, come sa chi vi ha vissuto. Le tre ipotesi sono confermate dallo schedario inglese, e da un foglietto eccezionalmente libero da errori, con i nomi del caporale Pietro Crisafulli, e degli artiglieri Ruggero Del Soldato, Remo Crociani e Antonio Rotunno, tutti della *Littorio*, 3° reggimento celere *Duca d'Aosta*, 29° gruppo, caduti il primo settembre 1942, sepolti in posizione di coordinate 2553 nord/8796 est, « *irraggiungibile* ». Un gran timbro viola, frequente nella documentazione inglese, conclude « *grave lost in mined area* », tomba perduta in zona minata. Tuttavia, nonostante il timbro e grazie a due minuscoli frammenti metallici, le quattro salme sono trovate, riconosciute e degnamente ritumulate a Quota 33.

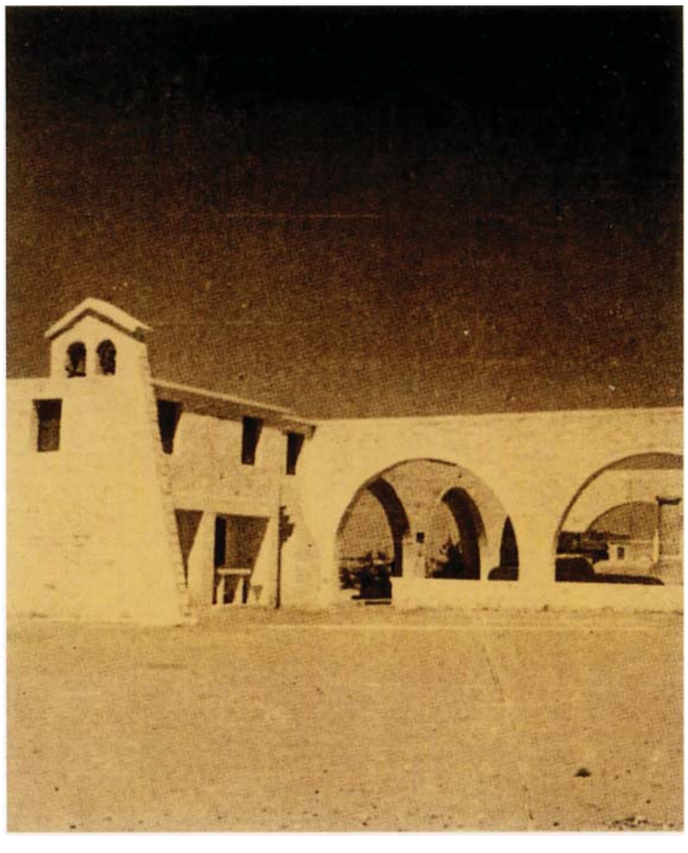
I piastrini italiani sono rarissimi, un po' per la riluttanza nazionale e superstiziosa a portarli, un po' perché la loro fragilità non resiste al prolungato interramento. Frequenti invece quelli tedeschi, per disciplina congenita degli interessati, e per la solidità di un grosso alluminio con la scritta ripetuta in due sezioni della piastra.





Sopra: il Sacrario visto dalla corte d'onore.
Sotto e a lato: vedute del padiglione d'onore, del porticato d'ingresso e della moschea degli ascari.

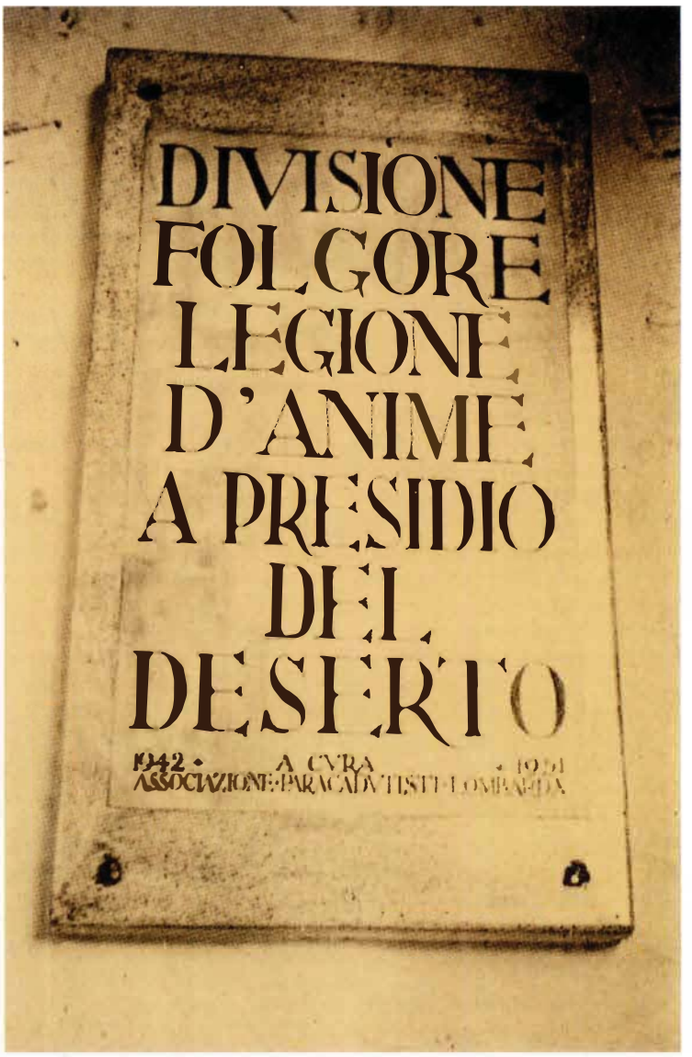


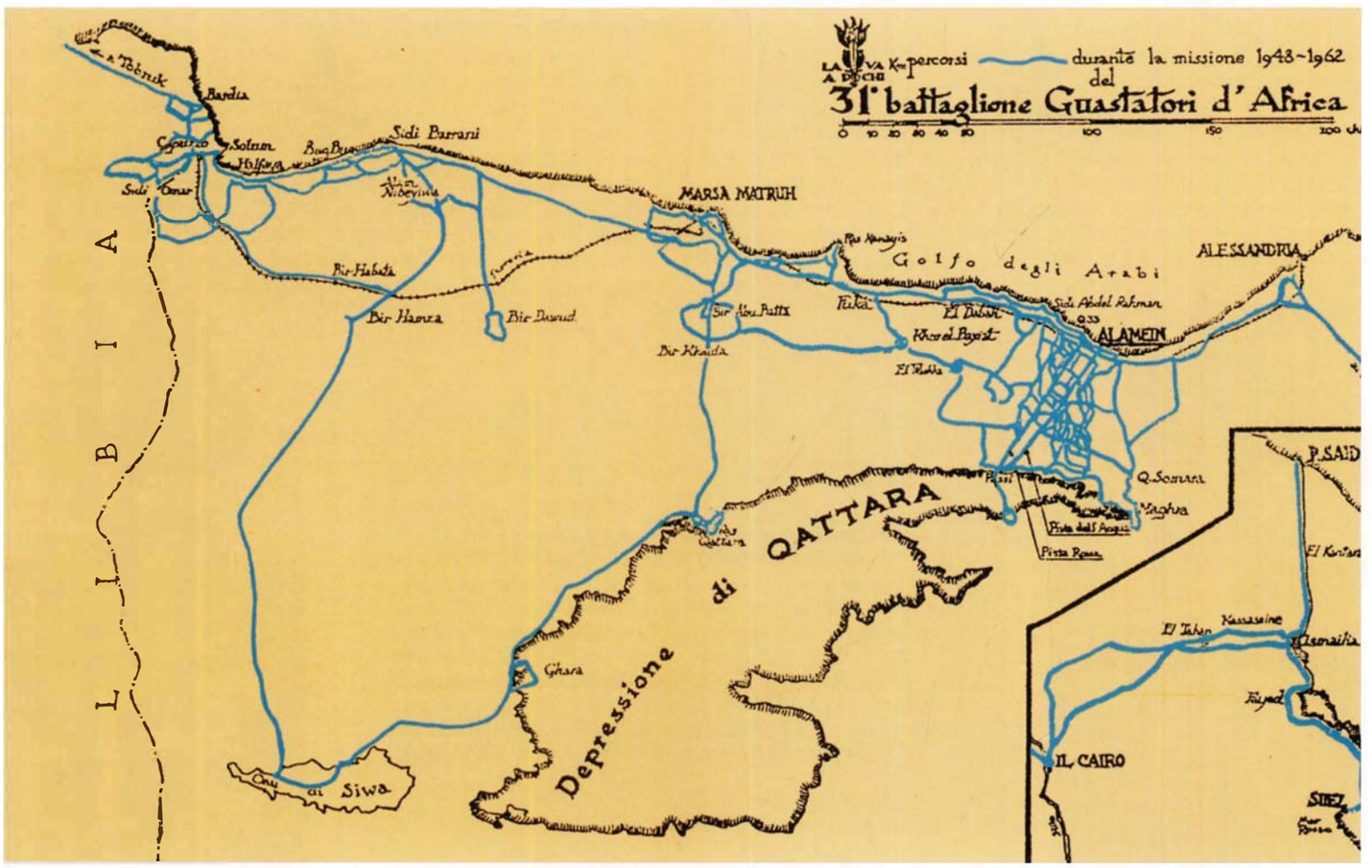


dine superiore, erano stati rimossi cannoni e mitragliatrici dal passato storico, frutto di faticosi ricuperi e di pazienti ricerche, posti in bella evidenza: potevano offendere i sentimenti di democrazia, evocando bellicosi fantasmi. Finita la festa, ritornata la tranquillità, i due guastatori sono rimasti soli. Due giorni dopo, nella ricognizione 335, vedono sopra il costone della "Bologna", a Deir el Qatani, due grandi aquile dorate del deserto. "Buon presagio", dice la guida Abdel Mahsud, e ha ragione: prima di sera trovano un cimiterino di cui non si aveva notizia. Due degli Italiani possono identificarsi. Uno dei Tedeschi ha ancora la giubba, con le filettature gialle, un cavaliere: mai se n'erano visti in undici anni. La ricognizione delle novità».

L'attività della missione continua per tutto il 1959 ed il 1960, anche se è condotta quasi continuamente dal solo Chiodini. L'S.O. Book 129 registra l'ultima battuta: *«Riassunto delle ricognizioni dal n. 336 al n. 354, dalla primavera 1959 all'autunno 1960. Chiodini solo. Regioni della Marmarica egiziana e settore Fuka-Matruh. Complessivamente circa 120 salme ritrovate, delle quali circa 50 appartenenti al 157° Fanteria "Cirene". Ricerche ripetute della salma del Generale Pietro Maletti, zona di Alam Nibeywa: negativo. Chilometri complessivamente percorsi, da Quota 33, circa 23600».* L'S.O. Book 129 registra anche la ricognizione 355, alla data 22 e 30 ottobre 1960.

La missione non ha però concluso la sua opera. Lavori di sistemazione e di messa a punto, e ricerca delle salme, continuano ancora per quasi due anni. Le statistiche ufficiali affermano che nella campagna d'Africa Settentrionale, in terra egiziana, sono caduti 5920 soldati italiani. Le salme reperite sono state 4852, delle quali undici successivamente rimpatriate e 4814 tumulate nel sacrario di Alamein. Di esse 2465 hanno un nome: 2349 rimarrano ignote per sempre. L'impegno del Comandante del XXXI, dell'aiutante Chiodini e dei loro collaboratori libici si sintetizza in 360000 chilometri di ricognizione nel deserto, di cui più di 100000 percorsi in zone minate, con feriti e caduti; in oltre 1500 salme recuperate dai campi di battaglia ed in circa 1000 caduti senza nome identificati. Tanta dedizione non ha potuto però portare a compimento la grande opera pietosa: le spoglie di 1095 soldati non sono state ritrovate e rimarranno «disperse» in eterno. Anch'essi parte di un'eroica «legione d'anime a presidio del deserto».





Infine, l'S.O. Book 129 riporta: *«Anno 1962. Smobilitazione completa del XXXI a Quota 33 e rimpatrio di Renato Chiodini Sillavengo è venuto a prelevarlo».*

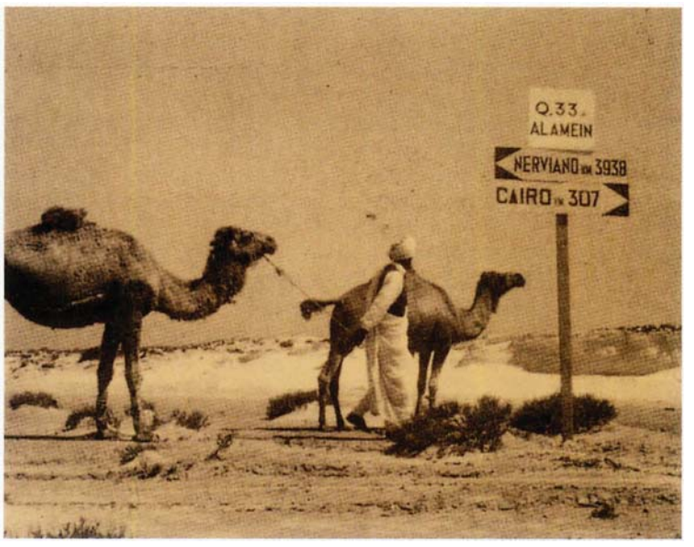
Un lungo, intenso periodo di vita che si conclude. Pieno di significati profondi, di emozioni intime ed incancellabili. Quasi un ritorno di riflessione, di raccoglimento, laddove la violenza e la guerra avevano infuriato travolgendo tante vite e tanti destini, e segnando indelebilmente l'animo di quanti avevano partecipato alla lotta ed avevano avuto la fortuna di tornare. Quasi un accorrere al richiamo espresso dalle voci silenti del ricordo e della partecipazione.

Un richiamo a cui il Comandante del XXXI guastatori d'Africa ha obbedito senza nulla rinnegare né del suo passato di soldato, coscientemente partecipe di tanta tragedia e di tanto sacrificio, né degli eventi vissuti e del significato profondo che essi avevano avuto per la sua vita.

Forte della coscienza del dovere compiuto, il Tenente Colonnello Sillavengo conclude così l'impegno assolto:

«Quota 33, 20 giugno 1962. Ventennale della riconquista di Tobruk. L'asta della bandiera, quella che il XXXI usava orgogliosamente in guerra, era stata nascosta nella sabbia la notte del 3 novembre 1942, all'inizio del ripiegamento. Nascosta così bene che ci vollero cinque anni a ritrovarla. In molte successive ricognizioni ha servito ancora per i rilievi di posizione: e poi era così bello vederla sui costoni deserti e sulle buche degli antichi caposaldi, con il piccolo gagliardetto bianco rosso issato sotto il tricolore della Marina, l'uno e l'altro schioccanti nel bellissimo maestrale pulito del vespero. Asta, bandiera e gagliardetto dovrebbero restare a Quota 33, e invece tornano in Italia con il XXXI, perché gli appartengono, sono cose sue. Nunc dimittis servos tuos. Domine! No. Prima di lasciare definitivamente la Quota ed Alamein, Sillavengo e Chiodini partono per l'ultima ricognizione. Hanno invitato un ospite invisibile ed arcigno, destinatario di un lungo messaggio».

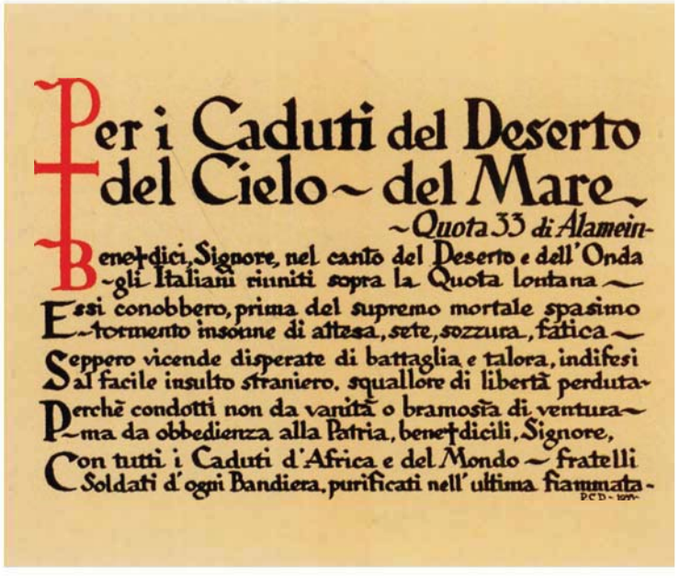
L'ospite ideale è il Feldmaresciallo Bernard L. Montgomery, il comandante dell'Armata britannica che combattè e vinse la battaglia di Alamein. Ed il messaggio è una lunga lettera aperta, riprodotta in Appendice, che il Tenente Colonnello Sillavengo gli indirizzerà presso il Circolo Ufficiali delle Forze Armate britanniche, a Londra.



Non può che essere letta integralmente. Riassumerne il contenuto è impossibile: si riuscirebbe solo a renderla banale. È ben più che un documento fuori dal comune. È un atto di fede, in difesa dell'Italia e dell'identità della sua gente. Espressione del pensiero e dell'animo dell'uomo, è la sintesi di quella parte di vita che Sillavengo ha dedicato alla Patria ed ai suoi soldati.

La totale dedizione profusa nei lunghi anni della Missione nel Deserto si concude con un gesto mistico, espressione della profonda spiritualità dell'uomo che lo compie: una preghiera, che l'antico Comandante del XXXI guastatori d'Africa compone ed incide sulle pareti del Sacrario, a suggellare l'essenza della grande opera d'amore e di pietà che egli ha compiuto ed a chiedere, per i «suoi caduti», la benedizione di Dio.







3. LO SCRITTORE

La vita tanto intensa e le esperienze acquisite e sofferte non rimangono confinate nella memoria e nei ricordi personali. Con il trascorrere degli anni Paolo Caccia Dominioni le riordina, le raccoglie e le elabora in numerosi articoli e libri, in cui esse rivivono per lui stesso e diventano espressione di forte e diretta testimonianza a favore di coloro che leggeranno i suoi scritti. Anche nei momenti più difficili egli ha fissato i fatti, le sensazioni, i pensieri in un diario, o in una serie di appunti e di schizzi, che ha lasciato sedimentare per un tempo più o meno lungo. Poi li ha ripresi alla mano, li ha per così dire rivissuti, e li ha infine raccontati con la spontaneità e la freschezza originarie.

In gran parte le sue opere sono centrate sui tre conflitti cui ha partecipato, o ne traggono spunto. La descrizione degli eventi è sempre viva, attuale, ed i protagonisti sono i singoli uomini, gli Ufficiali di grado inferiore, i Sottufficiali, i semplici gregari, vera forza di qualsiasi esercito e di qualsiasi società.

La narrazione non è mai schematica, anzi a volte può sembrare persino disordinata: è evidente lo sforzo di non trascurare nulla di quanto appreso nel gigantesco caleidoscopio della guerra e dagli infiniti modi in cui reagiscono gli uomini che la combattono; è inoltre evidente la determinazione di parlare il meno possibile di se stesso, di rimanere volutamente in ombra, dando peso più alle sensazioni ed agli eventi di interesse universale che ai fatti che lo vedono protagonista.

La maggior parte della sua produzione letteraria, o quantomeno quella più significativa, si colloca tra gli anni 1946 e 1983, a guerre finite. Ne guadagnano l'approfondimento e la meditazione, mentre nulla è perso in immediatezza e lucidità di pensiero e di ricordo, in attualità e contemporaneità della narrazione degli eventi. Colpiscono il distacco e l'imparzialità del racconto, l'equilibrio con cui vengono riportati i momenti tragici e quelli esaltanti, il dolore e la speranza, la paura e l'esaltazione.

Dalle pagine delle diverse opere traspare un aspetto particolare: l'amore sincero e la stima profonda che Paolo Caccia Dominioni nutre per il nostro popolo, per gli uomini semplici, forti, coraggiosi che lo costituiscono. Uomini che sono stati suoi soldati e che egli ha misurato con il metro incandescente della guerra e del combattimento, nei momenti in cui le qualità del singolo, e del popolo che lo esprime, appaiono nella loro fibra reale.

In questo senso ogni suo libro è prima di tutto uno spaccato della nostra storia nazionale, una mirabile raffigurazione di come essa è stata vissuta da quegli Italiani in uniforme che l'hanno scritta combattendo sul Carso e sugli Altipiani, sulle ambe dell'Africa Orientale, sul deserto libico-egiziano, nella incommensurabile tragedia della guerra partigiana. E dalle pagine di ogni libro esce una descrizione unica della grande capacità della nostra gente di saper affrontare, senza riserve e senza rimpianti, situazioni disperate, in virtù di uno spirito di sopportazione e di sacrificio che, se giustamente sollecitato e guidato con senso di umanità e di partecipazione, non ha l'uguale in nessun altro popolo del mondo.

Il tutto narrato con la freschezza di sentimenti che in Paolo Caccia Dominioni origina dalla serena valutazione del sacrificio offerto, dalla coscienza e dalla serenità del dovere compiuto, dall'inimitabile capacità dell'uomo di vedere la realtà con occhi limpidi e con spirito sempre libero da idee di parte e da preconcetti ideologici.

Nella lezione che le sue opere contengono, e che sanno impartire senza iattanza e senza presunzione, nei tesori di conoscenza e di indagine che le arricchiscono è il loro vero, grande valore, da proporre con assidua perseveranza alle nuove generazioni, cui esse sono implicitamente dedicate.

* * *

«Fine del Carso» (1928)

È una prima raccolta di scritti e di articoli dedicati ai momenti più tragici e salienti vissuti dal Sottotenente Sillavengo sulla fronte carsica durante il suo impegno nella 1ª Guerra Mondiale.

L'opera non è più disponibile e non è stato possibile rintracciarla, nonostante ogni attenta ricerca. È qui citata solo per completezza di descrizione della produzione letteraria dell'Autore, di cui è stata, tra l'altro, la prima espressione.

* * *



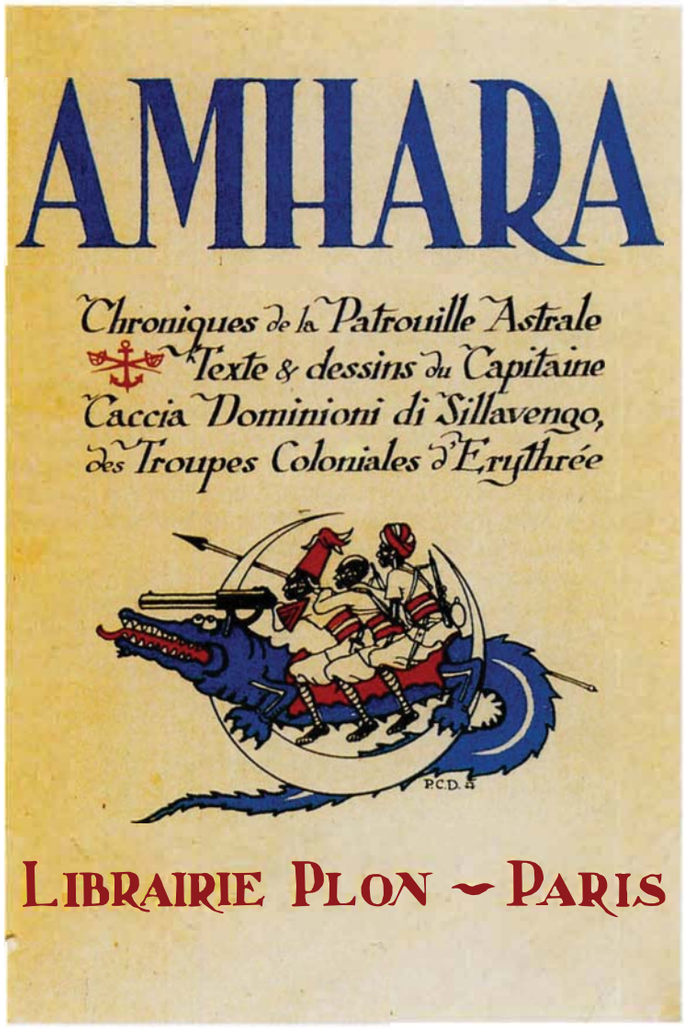
Dopo la fine del 1° conflitto mondiale e dopo il conseguimento della laurea in ingegneria, Paolo Caccia Dominioni si trasferisce all'estero, Medio Oriente ed Egitto, per svolgervi la sua professione. Vive in un mondo affascinante, fatto di ambienti particolari ed inconsueti, di gente cosmopolita, sempre diversa ed imprevedibile, in una natura primordiale e difficile, che richiede continua tensione fisica ed intellettuale. Quanto basta per essere completamente assorbito dal presente, senza molto tempo né incentivi per riandare con la mente al passato e per indulgere al ricordo.

Per lui non è così. Le impressioni, le immagini, le esperienze e le sofferenze degli anni di guerra sono profondamente vive nel suo animo e nella sua mente: non come argomenti da ricercare volta a volta nella profondità della memoria, ma quasi come un altro bizzarro presente, che non riesce a stemperarsi, come forse dovrebbe, nei contorni indefiniti e sempre meno nitidi delle cose passate.

Nei ritagli di tempo l'ingegnere Caccia Dominioni scrive qualche articolo di giornale, completandone il testo con i suoi inimitabili disegni: e nel far ciò usa la penna e la matita del Tenente Sillavengo, 2ª compagnia lanciafiamme.

Una diecina di questi articoli, scritti per «Il Giornale d'Oriente», «L'Alpino», il «Numero», «Il Quaderno», tra gli anni 1927 e 1931, sono stati raccolti in un fascicolo edito appunto nel 1931 a Cairo d'Egitto, e dedicato al Sottonente Cino Caccia Dominioni, il più giovane fratello caduto a vent'anni sul Sasso Rosso di Valsugana. Anche questa raccolta non è più disponibile. Una copia, dono dell'Autore, è stata reperita nella biblioteca dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, peraltro sua sede naturale. Ristampata, essa è contenuta in Appendice: ha forse perso di smalto ma non di attualità e di contenuto.

* * *







(1937 - editore Plon - Parigi - 5 edizioni).

È il racconto delle vicende della «Pattuglia Astrale» nella campagna per la conquista dell'Africa orientale.

Scritto originariamente in francese, il libro è articolato in tre parti: la prima dedicata alla marcia della colonna Gastinelli; la seconda alla presa di Gondar da parte della colonna celere del Console Generale Starace; la terza al raggiungimento del lago Tana.

In realtà è un inno. Un inno al soldato italiano che vive l'avventura dell'Africa orientale come uno slancio di giovinezza, pagandone il prezzo in fatiche e sangue con l'entusiasmo di chi crede in se stesso ed in un diverso avvenire. Un inno al meraviglioso soldato di colore, l'ascari eritreo, libico, sudanese, legato al dovere ed alla bandiera d'Italia con la forza e la convinzione che gli derivano da una esperienza e da una civiltà primitive ed arcaiche, che lo fanno sentire Italiano. Un inno che esalta dinanzi ad occhi stranieri, non sempre benevoli, il valore della nostra gente.

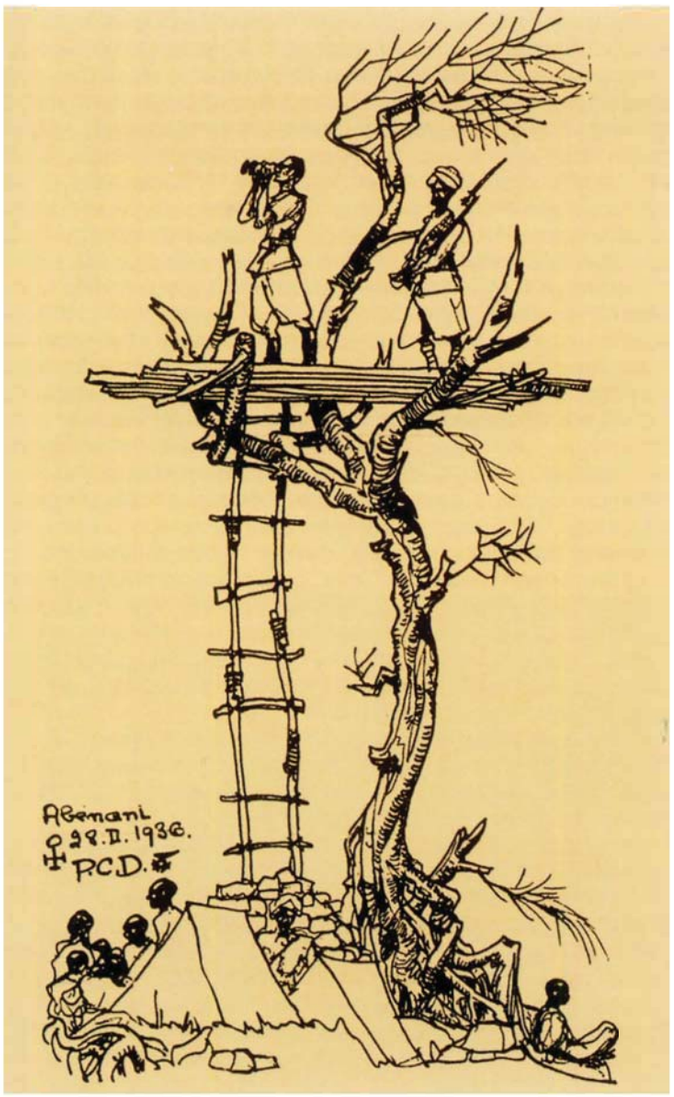
È anche la rappresentazione di un momento della nostra storia guardato dal punto di vista di chi la scrive a rischio della propria vita, rischio che corre senza rimpianto e con intimo convincimento.

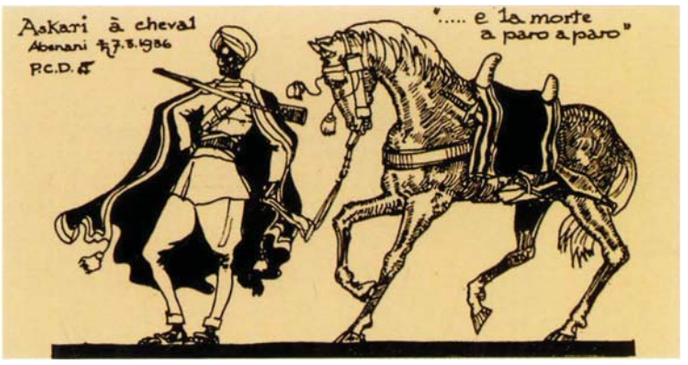
Il posto avanzato sul Tigrai, l'osservatorio di fortuna di Abenani, l'ascari a cavallo, la marcia verso l'Amba Birkutan, lo scorcio dell'Angareb, bersaglieri in marcia, telegrafisti in azione, ascari in combattimento: impressioni disegnate a sottolineare il pensiero e la descrizione.

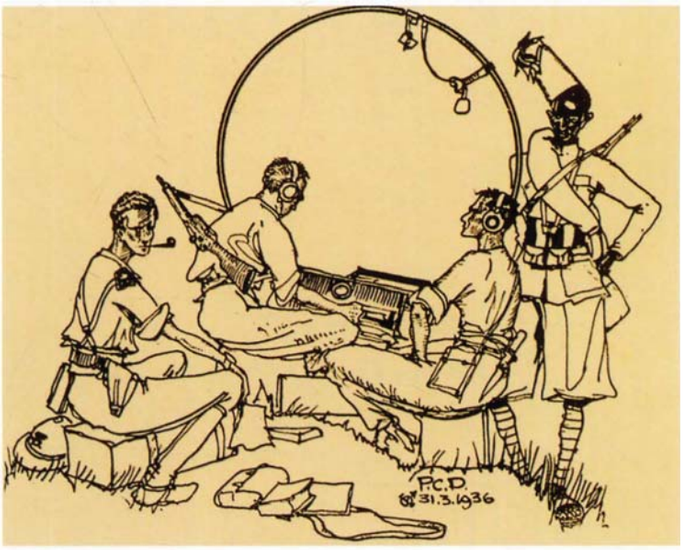
Un mondo scomparso, finito, sconosciuto o dimenticato dai più, fatto di spirito di avventura, di volontà di affermazione, di impegno guerriero, disegnato dall'Autore senza retorica e senza trionfalismi, nel rigoroso rispetto della grandezza e dei limiti degli uomini che ne sono stati partecipi.

Un messaggio inviato ai lettori francesi, e da costoro compreso ed accettato al punto da giustificare ben 5 edizioni dell'opera.




Abemani
28.II.1936.
P.C.D.


Askari à cheval
Abemani 17.3.1936
P.C.D.
"..... e la morte
a paro a paro"


P.C.D
31.3.1936


P.C.D.


FINIS
P.C.D.
1936 XIV

* * *



È anch'esso una raccolta di scritti riferiti appunto al periodo 1915-1943. L'opera è stata stampata «alla macchia», ossia nell'anno 1944, durante la Resistenza. Ha una storia curiosa, che inizia dalla copertina, a prima vista inconsueta e non comprensibile d'intuito, e che in realtà è un mascheramento, una «copertura».

Come detto in precedenza, nella Casavecchia di Nerviano, durante il periodo della R.S.I., la famiglia Caccia Dominioni ospitava numerose persone, tra cui l'ambasciatore Carlo Galli. Questi, appassionato bibliofilo e grande amico dell'Autore, per ingannare il lunghissimo tempo dell'incertezza aveva raccolto gli scritti e gli appunti che l'Autore stesso aveva redatti, durante anni di guerra e di lavoro e nei tanti luoghi in cui si era snodata la sua vita, con l'intento di riordinarli e di raccoglierli in un libro. I tempi erano rischiosi e difficili, per cui era necessario che titolo del volume e nome dell'autore rimanessero anonimi o, meglio ancora, nascosti dietro parvenze storicamente passate, per non destare attenzioni e curiosità indagatrici, foriere di pericoli.

Nacque così il disegno di tratto antico, riferito a nomi ed a personaggi di fantasia, ove la dedica risaliva al lontano 1744, anno non sospetto e decisamente remoto. Subito dopo si legge, però, un « + CC», che passa quasi inosservato, ma che sta ad indicare altri duecento anni, scritti in numeri romani, da sommare a quella data lontana, sì da riportarla all'anno 1944.

Anche il nome della nobildonna cui il libro è dedicato è immaginario, ma costituisce un riferimento preciso. Paolo Caccia Dominioni scrisse una breve prefazione, o meglio una dedica, della raccolta, e lo fece il 19 ottobre del 1943, il giorno in cui si era recato sull'altopiano di Asiago per contattare i resti del suo XXXI battaglione guastatori, discioltosi dopo l'8 settembre. La dedica *«A Sua Grazia Serenissima la Signora Duchessa Maria de la Tour de Rohan»*, è datata *«Dalla Torre di Roana su gli Altopiani, li 19 ottobre 1743»*.

Con linguaggio aulico, l'Autore vi sintetizza il contenuto del libro: *« ..la parte prima si affonda nella Notte del tempo remoto in cui verdeggiò il nostro Aprile, felicemente e vittoriosamente pugnando contro il tedesco. Le seguenti, fino alla parte quinta compresa, accompagnano il nostro Itinerario attraverso Continenti e Mari, talora intenti all'opere feconde dell'edificare, talaltra a quelle aspre della Guerra. L'ultima, la parte sesta, è più particolarmente offerta a Vostra Grazia, perché narra vicende attuali: e vorremmo, così scrivendo, allontanare da noi ogni Pompa o Vanità, per essere in armonia con la nostra Condizione...»*.

L'opera raccoglie 41 articoli, suddivisi in vario numero in sei capitoli, o parti. Il primo comprende un periodo tra il 1915 ed il 1922: ricordi di guerra e di sensazioni provate in seguito; nel rivisitarne i luoghi ove più intense erano state la lotta e la partecipazione ad essa. Il secondo riunisce avvenimenti accaduti tra il 1924 ed il 1928: ambiente di cantieri e di lavoro nell'Alto e nel Basso Egitto, immagini di luoghi esotici, figure di uomini provenienti da ogni parte d'Europa, uniti nell'impegno ad altri uomini nativi dei luoghi, a dar vita ad uno spaccato di umanità fantasmagorica, in cui ogni tassello reagisce secondo i propri istinti ancestrali ed in funzione delle diverse culture di ciascuno.

La terza parte, 1929-1932, è un caleidoscopio di luoghi e personaggi. Una visita a Casteldelmonte, il maniero di Roberto Guiscardo d'Altavilla, il grande normanno duca delle Puglie, si sminuzza in una serie di fatterelli umoristici che punteggiano il percorso, parte in tram, parte in bicicletta ed a piedi, seguito per raggiungere il castello da Barletta.

Una ricognizione mineralogica lungo il mitico fiume Eufrate, nel deserto ancora percorso da briganti e da predoni, attraverso incredibili villaggi in cui *«il decrepito indurirsi del sudiciume ha pavimentato le strade contorte»*.

La ricognizione cui partecipa il Tenente Sillavengo all'Oasi di Tummo, al confine tra Libia e Ciad, nel gennaio del 1932: il 13 di quel mese due autocarri al comando di un Maggiore, *«con due Ufficiali, due caporali, sette ascari, benzina, olio, acqua, nove galline e venti giorni di viveri»* partono da Tegerhi, ultimo presidio del Sud Tripolino, per la prima traversata eseguita con mezzi a motore in quella regione desertica. Quasi trecento chilometri percorsi in tre giorni, spingendo gli autocarri per disinsabbiarli; 50 gradi all'ombra di giorno, freddo nordico la notte; l'acqua limpida e dolcissima dei pozzi di Tummo. Un'impresa entusiasmante, che accende la fantasia e si scolpisce nell'anima e nel ricordo.

Quarta parte, 1933-1934, ancora Africa e Medio Oriente. Il viaggio in autocarovana dalla valle del Nilo all'oasi di Siwa, là ove sorgono i ruderi dell'antichissimo tempio egiziano al Dio Ammon, dedicato poi a Giove Ammone. Circa ottocento chilometri di deserto con quattro vetture ordinarie da turismo. *«Siamo due Italiani, tre Francesi, due Inglesi, due Belgi, un Russo, un Austriaco ed un Cecoslovacco: tutti di provata esperienza desertica, e quel che più conta, di carattere adattabile alle circostanze impreviste»*. Un gruppo cosmopolita sulle tracce di Alessandro Magno, che nell'inverno 332-331 a.C. si recò a consultare l'oracolo di Giove Ammone in Siwa, per chiedere al dio chi avesse ucciso suo padre, Filippo, e per averne promessa di conseguire il dominio del mondo.

La parte quinta, 1935-1940, è imperniata sui ricordi della «Pattuglia Astrale», delle giornate di Barentù, di Abenani, di Omager, di Gondar. Gli effetti di una sella indigena, le figure degli ascari, l'italianissimo ascari eritreo che *«reagisce quando lo chiamano indigeno: lui l'ascari che parla l'italiano, che magari lo legge e lo scrive; lui che ha perduto il nonno alla battaglia d'Adua, nel 1896, e il padre, ucciso in Libia, nel 1921; lui, che è stato ferito in Cirenaica nel 1927, lui non è indigeno, è italiano. ''Tu volere indigeno, signor Capitano? Ecco indigeno'', e ci indica il mercante cencioso e sudicio, o il negro integrale, dalle labbra ridicole e dagli atteggiamenti scimmieschi»*.

È anche ricordato il periodo della costruzione dell'Ambasciata d'Italia ad Ankara, negli anni dal 1927 al 1940, proiezione in Medio oriente dell'immutabile burocrazia italica, che ostacola ogni iniziativa ed allunga di anni la realizzazione di opere eseguibili in tempi relativamente brevi. La sesta parte, 1942-1943, è vita e guerra del XXXI guastatori d'Africa, sue vicende, sua ricostituzione in veste alpina. Nomi dei suoi componenti di ogni grado gerarchico, loro vicende ed eroismi. E si chiude alla Torre di Roana, in quel giorno di ottobre del 1943.

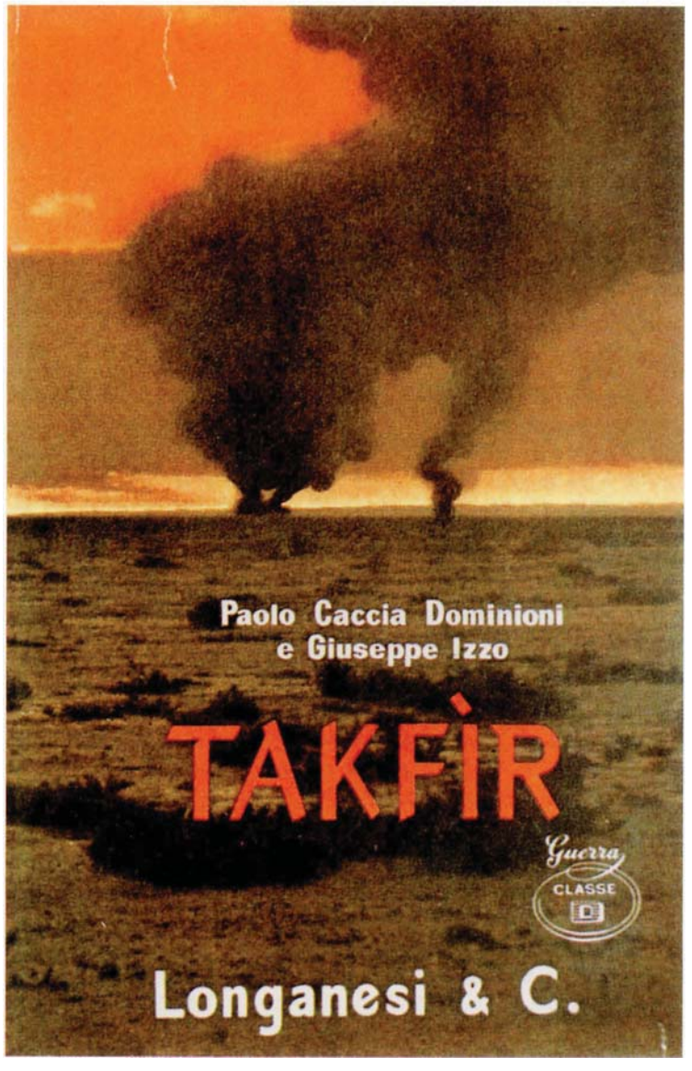
«Registro di Bordo» è un libro ormai introvabile perché edito, oltre che alla macchia, in numero di copie limitato, in armonia con i tempi in cui vide la luce, caratterizzati da grande scarsità e penuria di ogni cosa, anche di quanto serviva per sopravvivere.

Sono 125 pagine che riassumono quasi trent'anni della vita di un uomo. Si leggono senza fatica, di getto, e ci si trova trasportati da ambiente ad ambiente, da situazione a situazione, come se si fosse direttamente partecipi di ciascuna. Quando il libro finisce si ha la sensazione di uscire da un'avventura fantastica, un po' irreale, che lascia nel ricordo un segno profondo.

In realtà si è seguito, passo passo, il corso della vita errabonda ed avventurosa di Paolo Caccia Dominioni, e si comincia a comprendere come l'uomo sia venuto via via costruendosi, come si sia formata la sua multiforme esperienza, quali grandi tesori di conoscenza abbia trovato, raccolto ed utilizzato per costruire il suo modo di essere e per piantarvi le radici delle sue convinzioni e del suo credo interiore.

Alcuni degli articoli contenuti nel libro, scelti tra i più significativi, sono stati ristampati in Appendice.

* * *



(1946 - editore Alfieri - Milano)
(1966 - editore Longanesi - Milano - 4 Ristampe)
(1993 - 1996 - editore Mursia - Milano - 2 Ristampe)

È il primo libro che Paolo Caccia Dominioni scrive subito dopo la fine della 2ª Guerra Mondiale. È il racconto di 40 giorni di guerra del XXXI battaglione guastatori, tra il 10 ottobre e il 30 novembre 1942, che comprendono la battaglia di El Alamein, i combattimenti sostenuti dall'inizio del ripiegamento ed il rimpatrio del comandante.

È un'opera scritta di getto, basata sul diario storico del reparto e sul taccuino personale del Maggiore Sillavengo. È, per così dire, scritta «a due mani», in quanto contiene anche le vicende, nello stesso periodo, del V battaglione paracadutisti della «Folgore», narrate dal suo Comandante di allora, il Tenente Colonnello Giuseppe Izzo, Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Arricchito da fotografie di persone e di luoghi, da disegni e schizzi rievocatori, da relazioni sui combattimenti redatte dai comandanti delle compagnie, da schemi e diagrammi ricchi di preziosi dati informativi, il libro è una fedele, viva, scintillante rappresentazione di quei momenti di guerra e dei loro protagonisti.

Come sempre l'autore sa trascinare chi legge negli eventi, lo sa rendere partecipe di essi, lo sa entusiasmare delle piccole e grandi cose compiute dagli uomini che li creano. Qualche volta vengono spontanei il sorriso o la risata di sollievo per la comicità di situazioni e di fatti; alcuni passi inducono mesta tristezza e dolore; da tutto l'insieme scaturisce ammirazione per quegli uomini valorosi, per quei soldati leali e coraggiosi.

Il motivo del titolo: «Takfir», nome esotico che in arabo significa «espiazione». Al termine del ripiegamento, raggiunta ormai la Sirte, il mattino del 15 novembre *«un vecchio indigeno si avvicina al fuoco acceso dai nostri cucinieri, un triste fuoco senza calore... Avrà ottant'anni, chiede pane e sigarette, ma il suo è un mendicare da granduca, senza viltà... Non sa parlare italiano, era già troppo vecchio quando s'occupò la Libia, e l'indigeno di cinquant'anni non impara la lingua nuova... Ma è un saggio, un Socrate da oasi e da carovana.*

Lo saluto nel mio cattivo arabo, gli offro qualche sigaretta. "Allah ti conservi" dice. Gli chiedo: "qual è il tuo pensiero su tutto questo?".

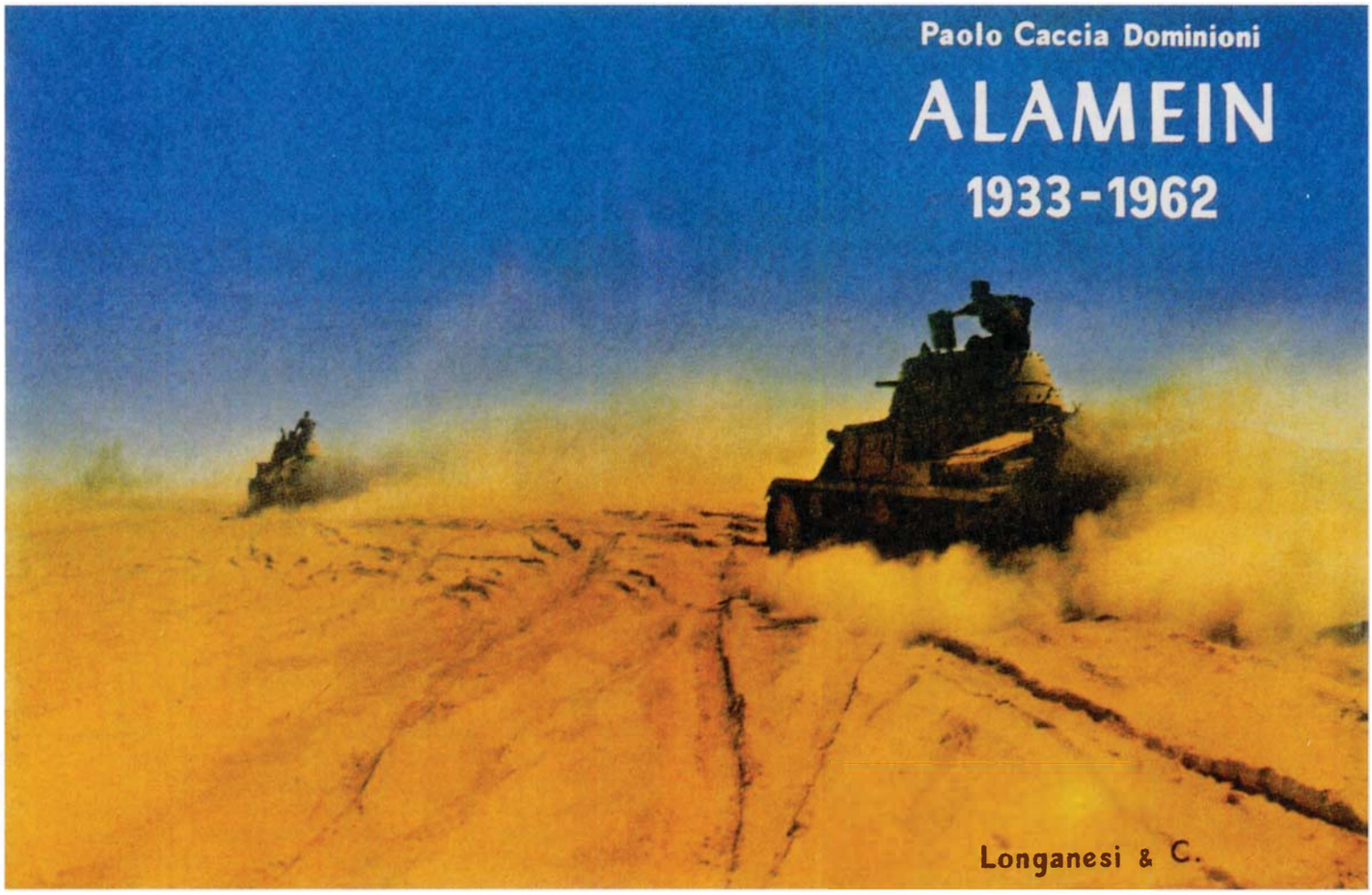
Poco lontano, sulla strada, uno "Hurricane" basso sta mitragliando il fatale riflusso della ritirata che non finisce mai. Il vecchio tace, il suo occhio guarda sopra la mia testa, all'infinito, oltre il mare color piombo e spumeggiante del maestrale. Mi volto verso il mare anch'io,... e vedo il frangersi di un'ondata contro il relitto arenato di un piroscafo... Ma il vecchio ha parlato, ha detto gravemente una sola parola: "Takfir"... La parola crudele ha riempito lo spazio, mostruosa, mentre il vecchio si allontana.

Takfir è nelle nubi basse, takfir è nelle colonne di fumo nero che si levano dalla strada dopo la passata dello "Hurricane", takfir è nel cadavere denudato e rosso, rosso del fuoco che l'ha riarso, del soldato visto iersera sotto Agheila, vicino all'autocarro distrutto.

Ogni cosa, oggi, è takfir...».



* * *



(1962 - editore Longanesi - Milano)
(1966 - editore Allan and Unwin - Londra - in lingua inglese)
(1992 - editore Mursia - Milano)

È un'opera ampia, di vasto respiro, che comprende un arco di tempo trentennale, quasi a sottolineare la casualità e l'imprevedibilità degli eventi e delle cose umane. Inizia con il viaggio esplorativo turistico nell'Oasi di Siwa, già descritto nel «Registro di Bordo», il cui itinerario attraversa i luoghi delle battaglie che, dieci anni dopo, insanguineranno il deserto egiziano. Queste vi sono descritte non più sotto l'angolazione del XXXI battaglione guastatori, ma dell'intiera Armata italo-tedesca.

Non è una narrazione tecnica, né professionistica, da addetti ai lavori. È, come sempre, un racconto di vicende di singoli uomini, di reparti minori, vissute nell'epopea delle Divisioni che si chiamavano «Folgore», «Pavia», «Ariete», «Littorio», «Trieste», «Trento», «Brescia», 21ª e 15ª Panzer, 90ª Leggera tedesche, Brigata paracadutisti Ramcke; restituite al lettore nello sforzo di far comprendere e valorizzare la grandezza d'animo, l'elevatezza spirituale, il coraggio, l'entusiasmo e l'amor di Patria che hanno animato quegli uomini e quei reparti.

La parte più importante dell'opera è dedicata alla ricerca delle salme dei soldati caduti, sotto ogni bandiera, nel deserto egiziano.

L'editore Longanesi ha presentato «ALAMEIN» al pubblico con queste parole: «L'autore di questo libro è stato legato ad Alamein da uno strano destino: sin dal lontano 1933 visitò quel luogo, che allora era soltanto un nome sulle carte geografiche, in veste di turista, senza immaginare che dieci anni dopo avrebbe qui partecipato ad una delle più grandi battaglie dell'ultimo conflitto e, ancora più tardi, per più di un decennio, sarebbe vissuto nel deserto intento ad una paziente e pietosa missione, quella di raccogliere e riconoscere le salme dei nostri caduti. Tutti questi anni passati laggiù e, diciamo così, questa parte di vita spesa tra le sabbie, hanno concesso a Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo il diritto di parlare con assoluta autorità e competenza su Alamein. Ma, bisogna dirlo subito, gli accenni direttamente autobiografici in questo volume sono piuttosto pochi e soltanto quelli necessari. Il vero protagonista è un battaglione italiano che fu all'epicentro del grande ciclone guerresco, e tra le pagine si incontrano migliaia di personaggi, italiani, inglesi, tedeschi e australiani. Dopo la fine della guerra il battaglione è ridotto a due uomini, il comandante e un gregario, che ne portano l'uniforme sotto l'antica bandiera. La lotta dei carri corazzati e degli aerei a tuffo è finita, non così l'insidia dei campi minati che continuano a ferire e ad uccidere, e per i due superstiti ne comincia un'altra, forse più dura: la lotta contro i burocrati, i politici, e gli affaristi che vorrebbero speculare sulla miseria e sul dolore. Renato Chiodini, curioso tipo di artigiano milanese, coraggioso, generoso e intelligente, ha voluto raggiungere il proprio comandante per "dargli una mano" ancora una volta. Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo ha impersonato durante le due guerre mondiali e il periodo intermedio una nobile e complessa tradizione: soldato e ingegnere in quattro continenti, umanista, esploratore, artista e scrittore. Ma la lunga missione solitaria ad Alamein gli ha conferito un raro titolo di nobiltà e di fama».

L'opera, dopo aver vinto il Premio Bancarella 1963, ha raggiunto e superato le 500.000 copie nelle due lingue in cui è stata pubblicata.

Sud di Alamein, settembre 1942: semoventi italiani e granatieri corazzati della 90ª leggera tedesca avanzano in colonne parallele.



* * *



(1965 - editore Longanesi - Milano)
(1993 - editore Mursia - Milano)

Dal titolo scarno e «cronologico» si comprende che l'opera è dedicata al primo, indimenticabile impatto dell'autore con la vita di guerra, la 1ª Guerra Mondiale.

La genesi del lavoro, una volta di più, è singolare. L'editore, nella presentazione del libro, la tratteggia così: «Un diario e molte lettere narrano le vicende di venti amici dal 1915 al 1919. Nel destino che trascinò allora l'Italia in guerra ebbe la sua parte un'impetuosa volontà di giovani, e tra loro molti universitari milanesi: così i nostri protagonisti venivano quasi tutti dal Politecnico e dall'Ateneo pavese, e pagarono uno scotto sanguinoso, nove morti su venti, per tacere dei feriti. L'autore del diario porta un nome caro agli Italiani, Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, che trascorse più di un decennio nel deserto africano per raccogliere i caduti ed onorarli di sedi degne. Già assai noto come scrittore, in questo nuovo volume pubblica il diario, fermato nell'aprile 1919, quattro anni dopo l'apertura. Ancora cinque anni e l'autore, giovane ingegnere architetto in partenza, chiamato oltremare dal lavoro, riuniva al diario la corrispondenza del fratello caduto e degli amici, ne faceva un pacco, lo sigillava e lo metteva sottochiave. Ma mezzo secolo dopo l'inizio della cronaca, aprile 1965, il pacco è riaperto e si trasforma in libro. Ora i lettori riudranno la stessa voce: non quella del missionario cinquantenne isolato nel deserto, ma del diciottenne che asserisce di arruolarsi (lo stesso giorno in cui è dichiarata la guerra) perché atterrito dagli esami dopo colpevole negligenza. Lo si ritrova a ventidue anni, appoggiato al bastone, tra le sabbie libiche, mal guarito da un congelamento riportato in una trincea alpina, altrettanto impaziente di lasciare l'uniforme quanto lo era stato, prima, di raggiungere il fronte, come se la guerra fosse un'esperienza preziosa da non lasciar sfuggire...».

Sotto il profilo editoriale queste brevi note sono complete, anche se non vi appare, e non poteva essere diversamente, il filo conduttore, lo spirito del diario. Che si può riassumere in uno spontaneo sforzo del diarista di fissare la realtà della guerra nei suoi aspetti volta a volta epici, tragici, comici, tristi ed umani ad un tempo.

Vi sono colti con immediatezza uomini ed eventi, momenti banali e momenti divenuti in seguito storici, in un quadro altamente realistico e convincente. I disegni e le fotografie puntualizzano e sottolineano molti di questi aspetti, ed eternano i personaggi. «Il nipote del commendatore»; i ponti militari in uso nel 1915; gli Italiani soldati in quegli anni lontani e gli uomini che li comandavano; il Santuario di San Grado di Merna diroccato dall'artiglieria, ed il granatiere «ferito leggero»; immagini di vita delle retrovie, ad un tempo comiche ed ammonitrici; istantaee di guerra tragiche nella loro crudele evidenza.

«1915-1919» è un'opera intensa, ricca di insegnamenti, che sintetizza mirabilmente il conflitto in cui il nostro popolo, la nostra società, tra gli oltre 600.000 caduti perse più di 22.000 giovani Ufficiali di complemento: il che significa che ogni plotone di morti ebbe alla testa il proprio comandante.

Seconda classificata al Premio Bagutta 1965, l'opera è stata stampata in tre edizioni.



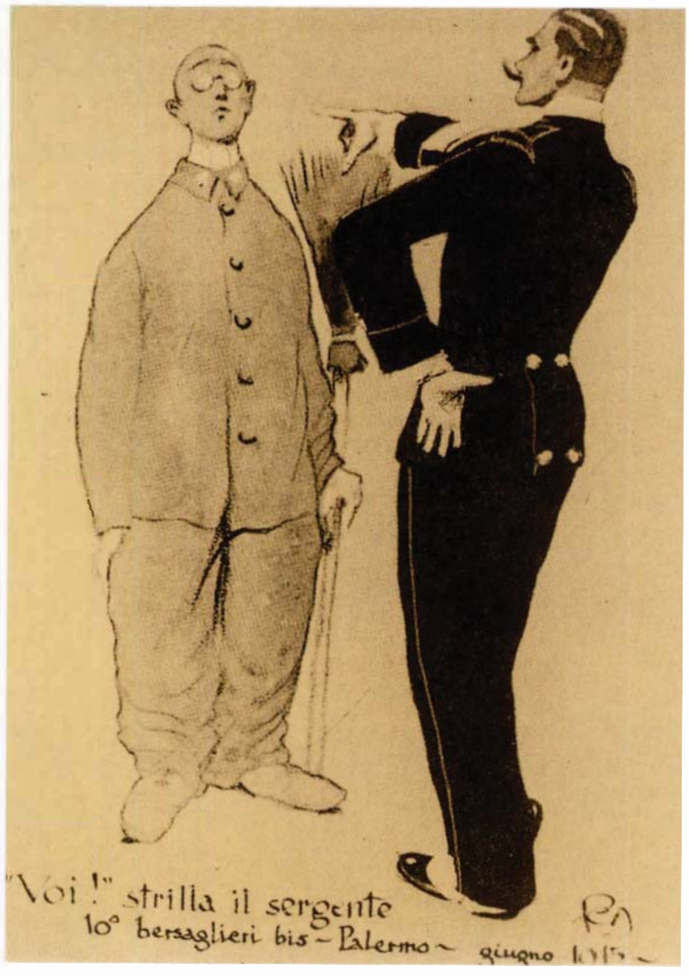
Po di Piacenza, giugno 1915. Esercitazione finale di pontieri prima di partire per il fronte.



1915. Fanti del 139° reggimento rafforzano reticolati sotto il Sabotino.



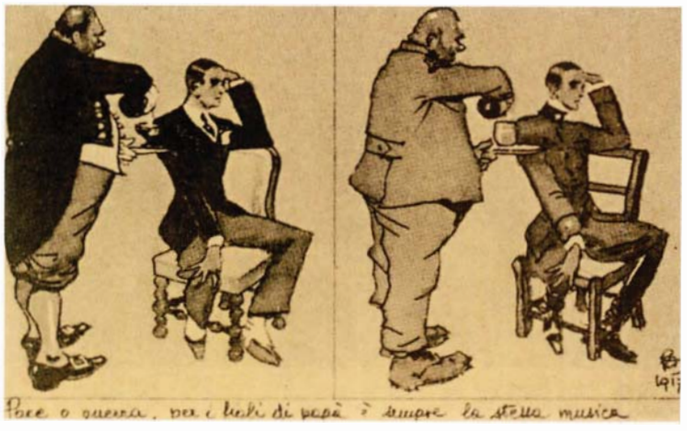
Ponte di barche costruito sotto il fuoco a Colussa d'Isonzo, il 5 giugno 1915, dalla 4ª compagnia pontieri.



Il nipotè del commendatore.



Feriti dimessi dall'ospedale di Cormons.

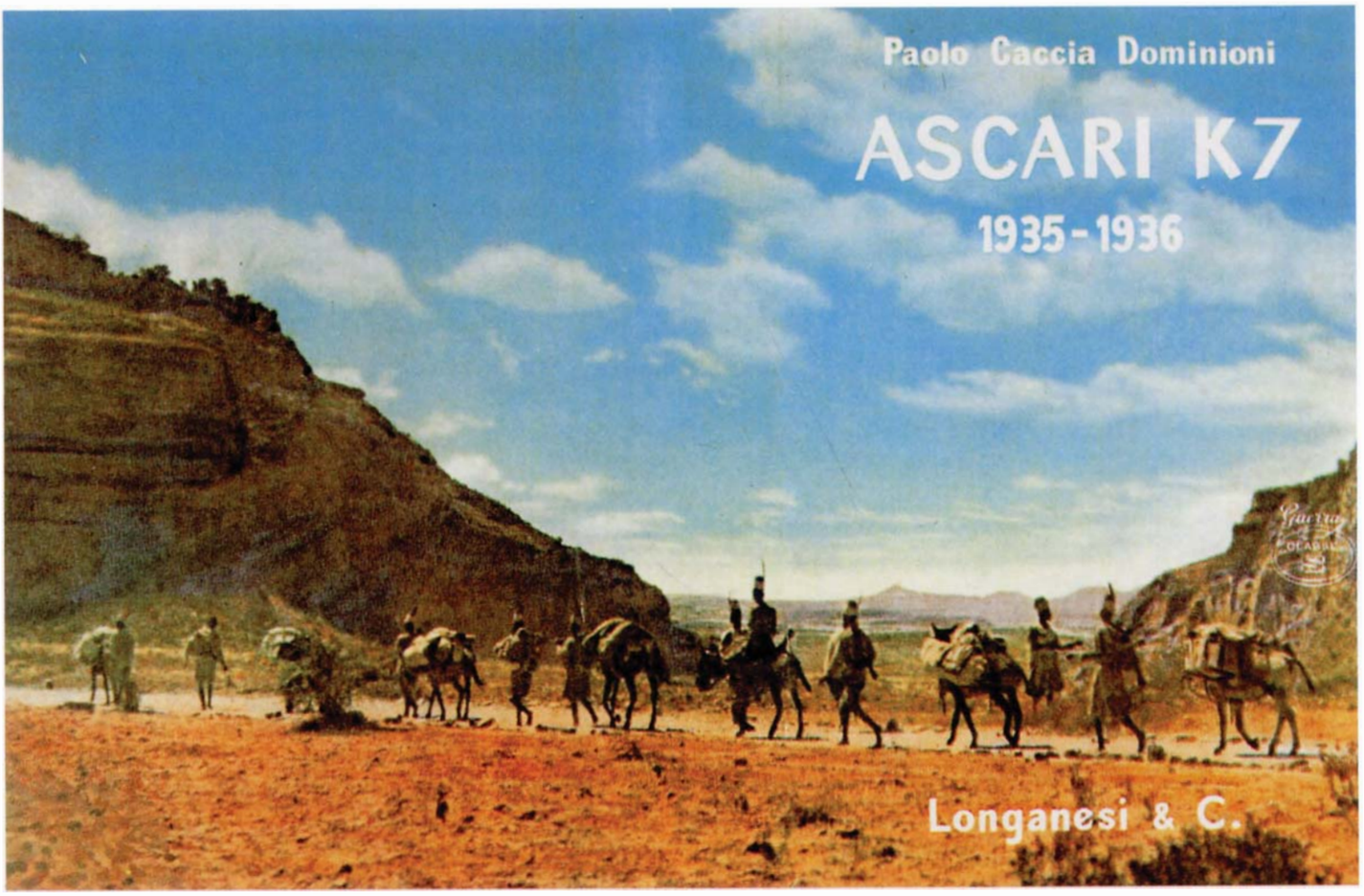








* * *



(1966 - editore Longanesi - Milano)
(1995 - editore Mursia - Milano)

Ispirata dalla partecipazione dell'Autore alla campagna di guerra per la conquista dell'Africa orientale, l'opera è, in gran parte, la trasposizione in lingua italiana di «AMHARA, OU CRONIQUES DE LA PATROUILLE ASTRALE», ampliata dalle vicende vissute dal Capitano Sillavengo nella costituzione e nel funzionamento della «rete informativa K».

Il libro inizia con una «prefazione e dedica», intitolata significativamente: *«Non chiesero la mancia».*

La prefazione è rappresentata da una lettera scritta cinque giorni dopo la battaglia di Adua del 1896, che rivela un episodio di grande significato, sconosciuto ai più, conseguente a quel fatto d'arme. La lettera dice:

«Al comandante il presidio, ADIGRAT, 6 marzo 1896.

Quindici ufficiali e cento soldati sono nelle mani di ras Sebat. Questi mette per condizione della loro liberazione e del loro trasporto all'Asmara la resa di Adigrat e la cessione delle armi. In caso contrario minaccia la morte con atroci tormenti.

Il tenente: Poggi Guido
3° battaglione d'Africa
Il s. tenente Acerbi Libero
11° battaglione d'Africa

P.S. Il Capitano Veraldo del 3° battaglione ed il tenente Nicoletti del 2° sono con noi, feriti.

Tutto ciò scriviamo perché obbligati. Il latore della presente deve tornare domani. Altrimenti saremo fucilati».

La risposta del Maggiore Marcello Prestinari, bersagliere, Comandante del forte di Adigrat, dice:

«Adigrat, 7 marzo 1896.

Agli ufficiali italiani prigionieri di ras Sebat. Ho ricevuto il biglietto scritto il 6 marzo e firmato dal ten. Poggi del 3° batt. e sott. Acerbi dell'11°. Ho fiducia che tutti loro saranno bene penetrati delle esigenze della guerra ed avranno sicuramente pensato che le proposte di ras Sebat non ponno essere accettate.

Viva l'Italia, viva l'Esercito.

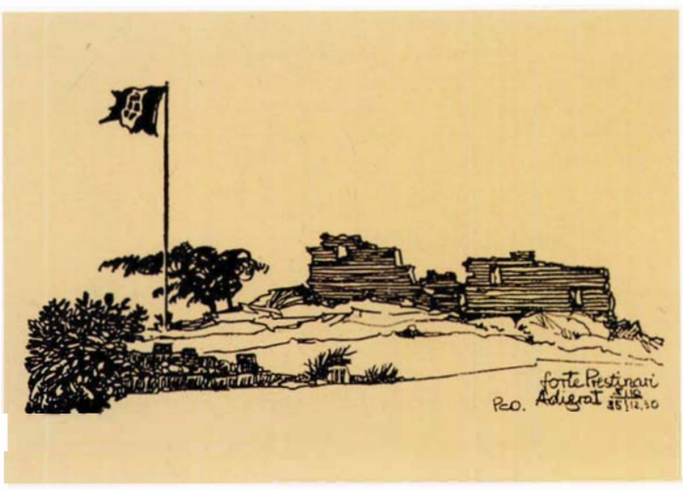
Il maggiore comandante il forte
Marcello Prestinari

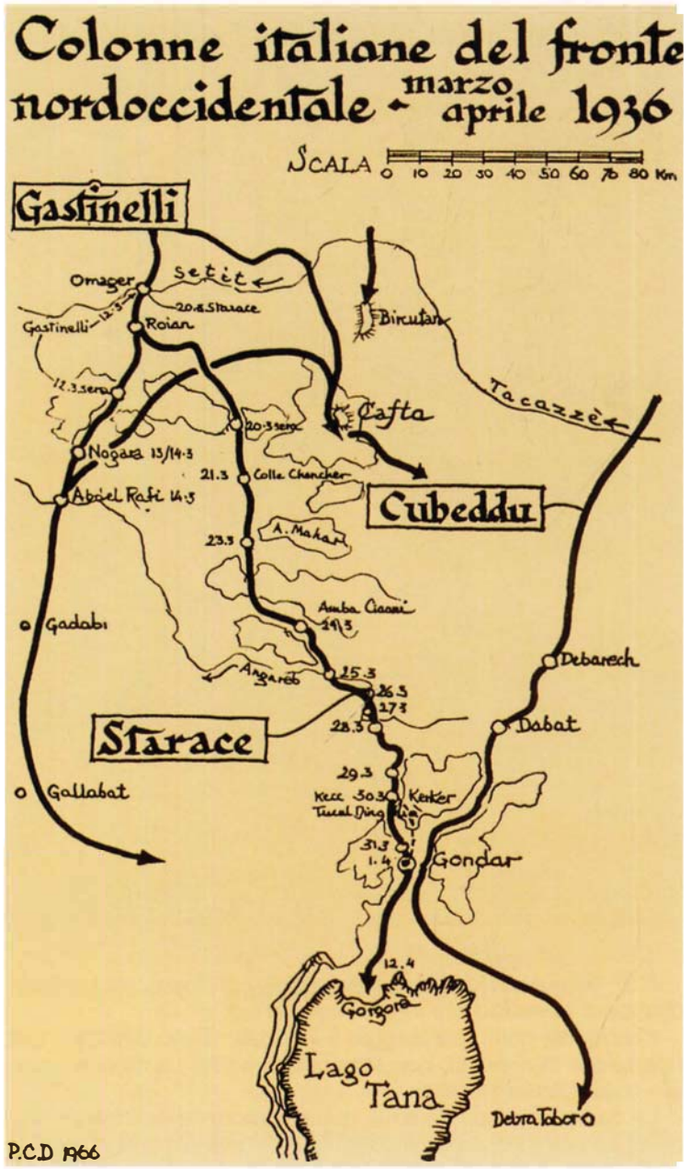
P.S. "Manderei loro qualche cosa se non fossi certo che andrebbe a beneficio dei loro e miei nemici".

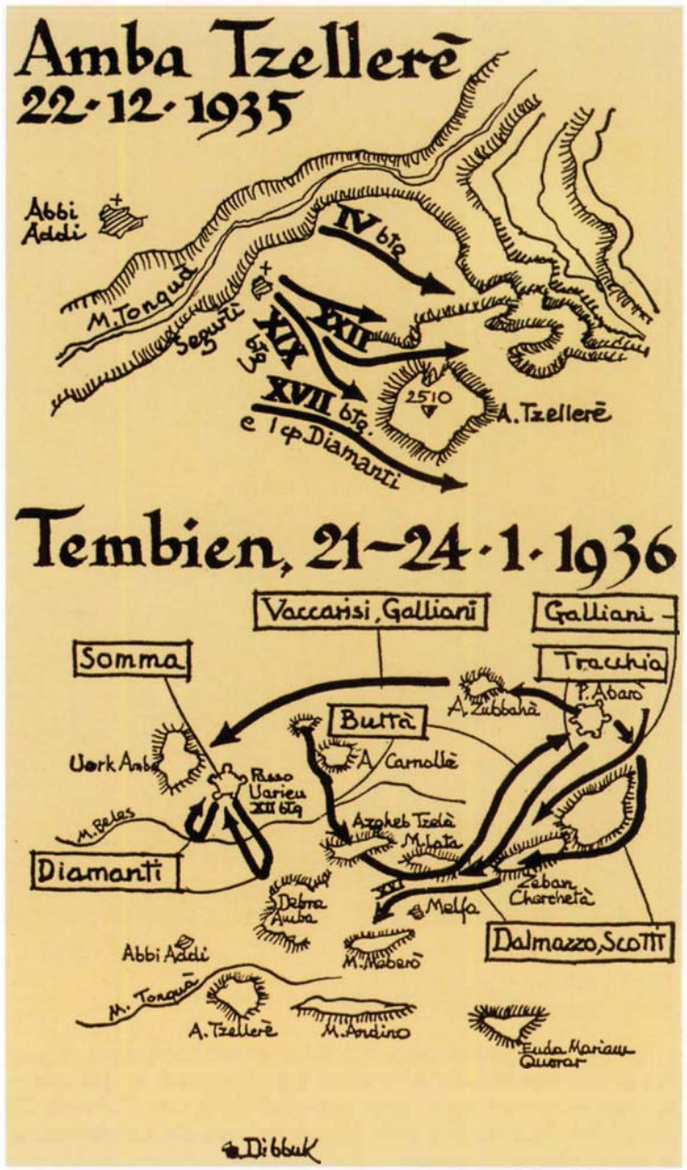
Il latore del primo messaggio è il soldato Giulio Gambini, che riparte con la risposta, ben sapendo di andare a morire: *«questo nuovo Attilio Regolo».*

La dedica riunisce insieme, quasi a tracciare un'ideale continuità, gli uomini di Adua e quelli che affronteranno la nuova avventura dell'Africa Orientale: sono quindici nomi di ufficiali, sottufficiali, soldati di ogni arma dell'Esercito, delle Camicie Nere, delle Divisioni Coloniali eritree, dell'Aeronautica, tutti uomini comuni, tutti caduti nei brevi mesi del conflitto etiopico. Sei di loro vennero decorati di Medaglia d'Oro al V.M., e *«non portavano nessun gallone alla manica; erano giovani, gregari di leva o richiamati, senza protettori».* Caddero convinti di dover compiere un dovere: *«senza chiedere la mancia».*

Uno di loro dà il titolo al libro: l'ascari Bescir Abdallah el Kawawir, del II gruppo artiglieria da montagna, 2ª Divisione Eritrea: nella «rete K» era contrassegnato dal codice «K7».







Dopo questo inizio il racconto si snoda serrato, intenso, scintillante, attento a non perdere di vista nessuno dei tanti protagonisti ed al tempo stesso a non perdere il filo complessivo della vicenda, nei frammentari episodi in cui ciascuno degli «attori» vive la propria vibrante parte di guerra.

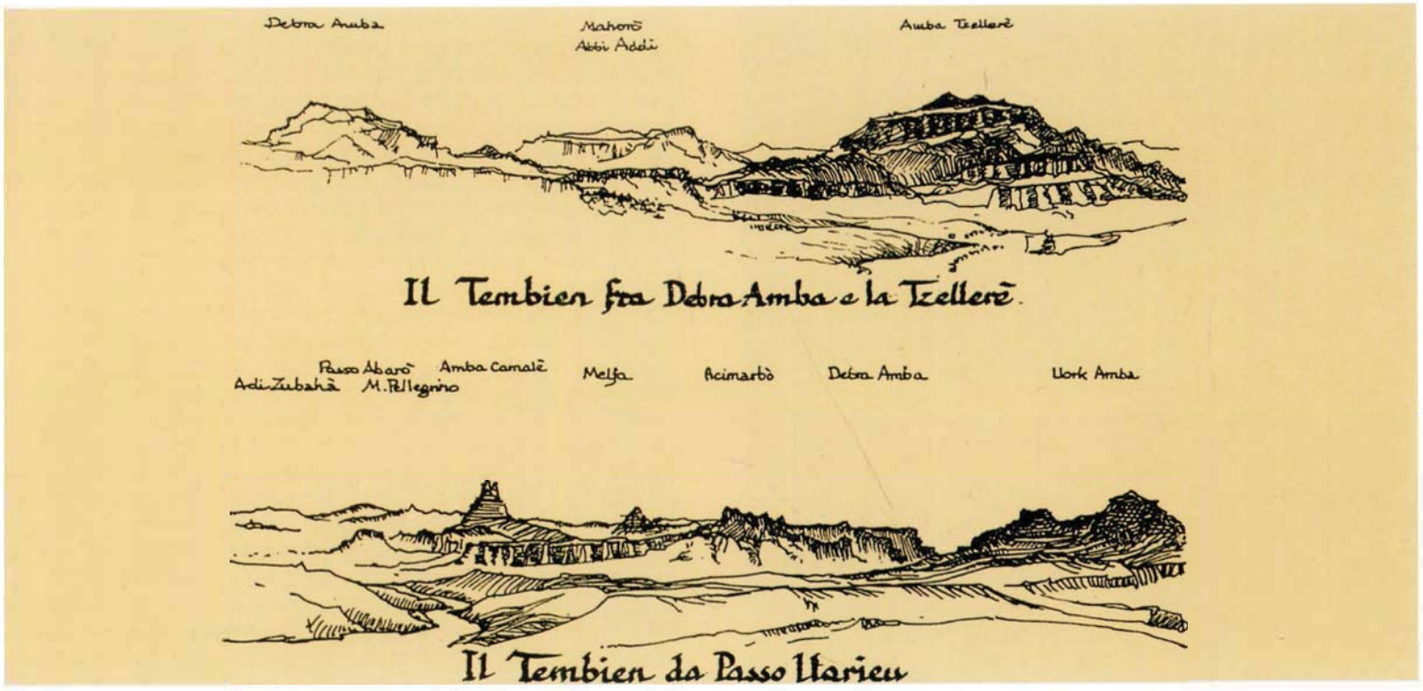
Tutta la campagna è così descritta attraverso gli eventi vissuti dai singoli personaggi: e risuonano i nomi esotici del Tembien, dell'Amba Aradam, di Mai Ceu, dell'Amba Tzelleré, del Lago Tana, di Passo Uarieu, dello Uork Amba, del Lago Ascianghi, di Gondar, Adua, Macallè. Un ciclo che si chiude: dalle lontane, dolorose sconfitte abissine del secolo scorso alla conclusione vittoriosa della campagna per la conquista dell'Africa Orientale.

Tra i libri di Paolo Caccia Dominioni, «Ascari K7» è certamente uno dei migliori, il più vivo e brillante, quello che avvince di più, forse per quel tanto di esotico che in esso è apportato dall'ambiente, dalle persone che vi sono descritte, dallo spirito e dall'entusiasmo che le anima. L'insegnamento che se ne trae è completo, poiché è fatto non solo di cose nuove che vengono apprese, ma di domande che sorgono spontanee, di desiderio di conoscere di più.

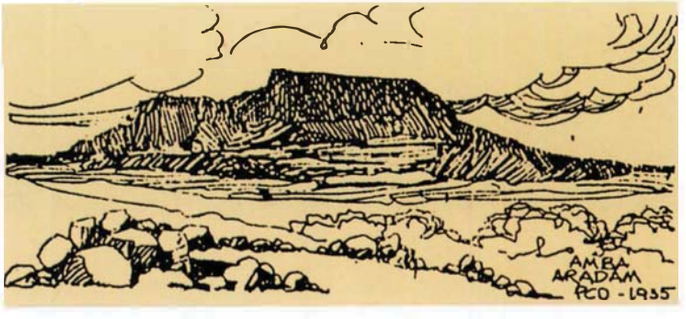
Le note per così dire di colore, di cui il libro è ricco, ne aumentano il fascino e l'attrattiva, completate dagli schizzi e dai disegni che riassumono la descrizione e la rendono più chiara ed immediatamente comprensibile.

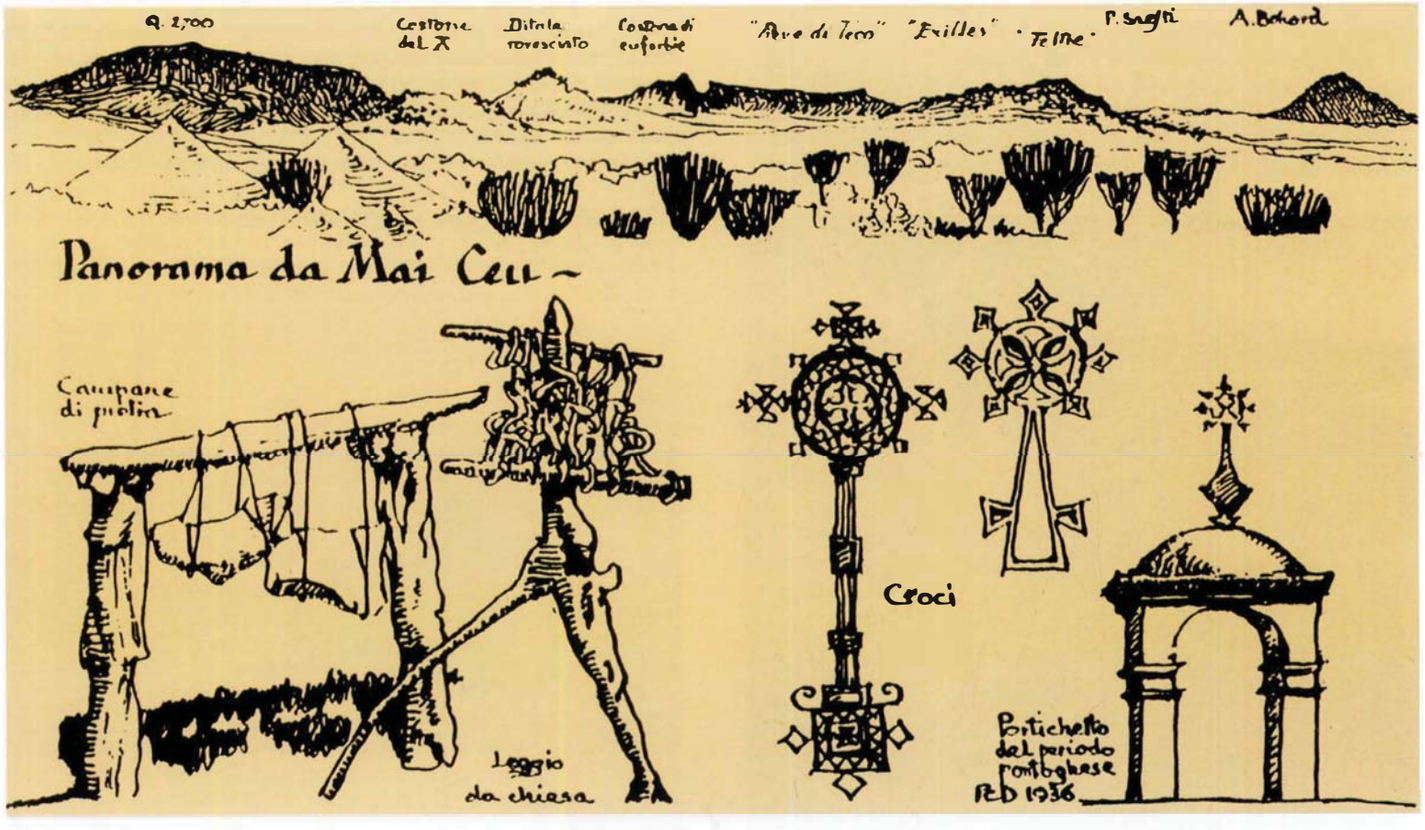
In sintesi, «Ascari K7» è ben più che la partecipazione di un uomo ad una guerra: è il momento della vita di un popolo che aveva creduto in una nuova possibilità di crearsi un diverso avvenire.




Debra Amba
Mahoro
Abbi Addi
Amba Tzellerè
Il Tembien fra Debra Amba e la Tzellerè.
Passo Abaro
Amba Camalè
Adi Zubahà
M. Pellegrino
Melfa
Acimarbò
Debra Amba
Work Amba
Il Tembien da Passo Uarieu

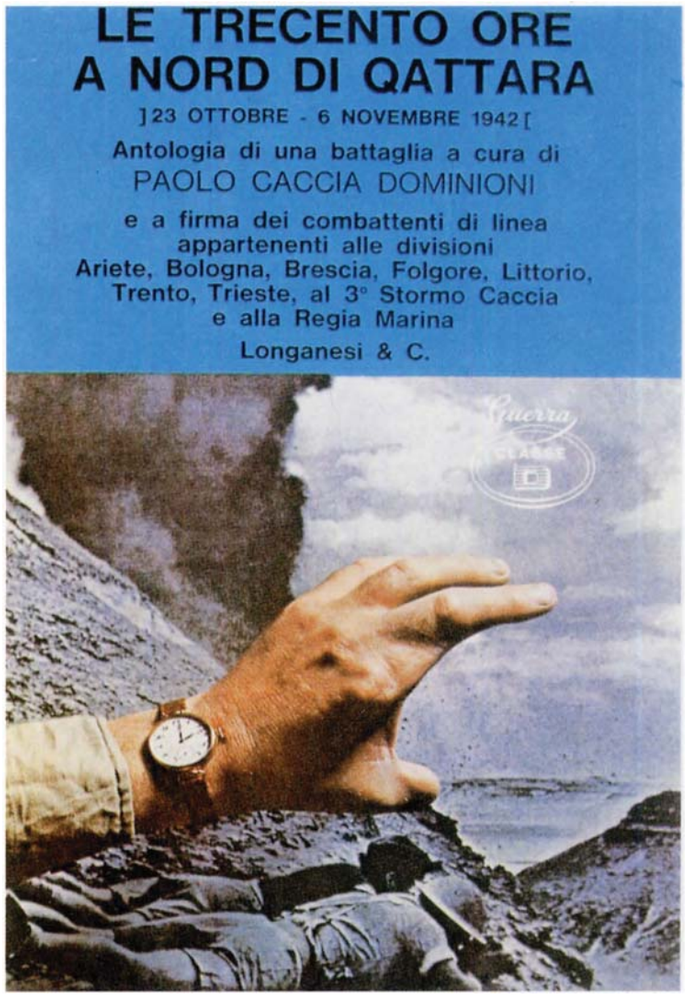

27-2-1936 - WORK AMBA E PERCORSO DEI ROCCIATORI


AMBA ARADAM
A.O. - 1935


Q. 2,700
Costone dal X
Ditrula rovesciato
Costone di euforbie
"Abre di Terra"
"Erilles"
Felle
P. Sagni
A. Bohard
Panorama da Mai Ceu -
Campane di pietra
Leggio da chiesa
Croci
Porticello del periodo portoghese
A.O. 1936

* * *

* * *



(1972 - editore Longanesi - Milano)

Il libro nasce dall'idea di raccogliere la testimonianza di quanti più soldati possibile tra coloro che avevano partecipato alla grande battaglia difensiva di Alamein. In sintesi si tratta di un'antologia che l'Autore, o curatore, presenta così:

«La grande battaglia durò trecento ore, a nord di Qattara, fino alla costa di Alamein, dalla sera del 23 ottobre al pomeriggio del 6 novembre 1942. Da qui il titolo di questa raccolta. Bisogna ringraziare i cinquantadue autori che costituiscono un complesso eterogeneo per grado, età, ceto, educazione, e convinzioni. Fra loro c'è di tutto, conformisti e faziosi, scettici e ingenui, parlatori e silenziosi. Ma vanto comune è l'essersi aggrappati con furore, ciascuno, al proprio pezzo di deserto squallido, quasi fosse terra promessa. Non furono sconfitti, ma spazzati via come foglie secche da un cataclisma cosmico.

Non manca, tra gli autori, qualche scrittore di professione. Un capitano carrista, che nelle trecento ore comandò successivamente la compagnia, il battaglione e il reggimento, si rivela aspro, battagliero e polemico in una prosa originale e brillante. Un sergente guastatore, allora modesto impiegato di biblioteca, uomo schietto e alieno dalle chiacchiere, si trascinava la squadra con impeto e aveva la civetteria di guadagnarsi, ad ogni ferita, una medaglia d'argento: oggi si distingue come saggista e storico. E scrittore è diventato anche un giovane marinario volontario, quasi un ragazzo, allegramente sboccato e arguto. E, finalmente, un vibrante, scatenato paracadutista, sottotenente d'artiglieria, che oggi scrive di astronomia e di altre discipline e allora concluse le trecento ore trascinando con pochi superstiti, per giorni e notti nella sabbia infernale e cedevole, il suo cannone anticarro senza munizioni, avendo messo felicemente a segno nel ventre di mezzi corazzati nemici i due ultimi colpi utili.

Tra gli altri collaboratori vi sono autori di scritti pubblicati, ma tutti traggono il loro sostentamento da professioni non letterarie. Abbiamo uno scienziato di fama internazionale e di alto grado universitario, accademico dei Lincei, che delle trecento ore e di qualche fatto successivo ha presentato una visione profonda, vivace, rigorosa e di elevata dignità. Abbiamo un torrefattore di caffè, un agente turistico, un proprietario di ristorante, un titolare di forno da pane e due impiegati comunali. E un parroco, due medici, quattro avvocati, un paio di ingegneri e altrettanti dottori in chimica, oltre a numerosi altri, pure laureati e diplomati. Gli ufficiali di carriera sono undici, ventuno quelli di complemento. Sottufficiali, graduati e gregari sono una ventina, in gran parte artigiani, operai, agricoltori.

Ecco, per completare la statistica, la loro ripartizione regionale: dieci lombardi, nove piemontesi, sette veneti, sette emiliani, quattro napoletani, tre pugliesi e tre liguri. Toscana, Abruzzi, Marche e Sardegna intervengono ciascuna con due firme, e con una sola Lazio, Lucania e Sicilia.

A tutti chiediamo scusa di averli tanto tormentati perché aderissero a questa iniziativa.

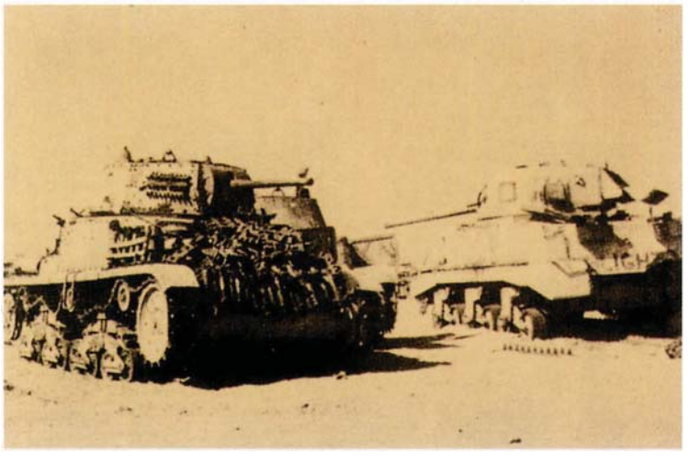
Insomma: se è vero che antologia significa "raccolta di scritti diversi", questa è certamente un'antologia».

Un'antologia di guerra, in cui ciascuno degli autori è protagonista, e rivive nel racconto i momenti splendenti della propria giovinezza. Perché così è: più grande il rischio, più grande l'impegno ed il sacrificio, più nostalgico il ricordo e più alto il valore delle gesta compiute.
«Le trecento ore» è un libro da tempo fuori commercio.



A sinistra: all'attacco, nella battaglia delle «Trecento ore».

Sotto: un relitto italiano (a sinistra) in conversazione con un relitto inglese.



* * *



(1977 - editore Cavallotti - Milano)

Il libro narra la partecipazione del Maggiore Sillavengo alla Resistenza, dall'8 settembre 1943 al 7 giugno 1945.

In apertura del volume lo stesso Autore chiarisce a chi esso è dedicato ed il motivo per cui è stato indotto a scriverlo: offerta e genesi.

«È dedicato a quattro vittime italiane dell'occupazione tedesca (settembre 1943-aprile 1945). Al primo posto è Bianca, mia Madre, nata Cusani Confalonieri. La Sua irradiazione non lascerà più Casavecchia di Nerviano, dove fu stroncata in pieno vigore dopo aver dato alla lotta il più alto contributo (12 ottobre 1944).

Il fraterno commilitone di tre guerre e collaboratore di tre libri, Alberto Bechi Luserna, tenente colonnello paracadutista e di Stato Maggiore, medaglia d'oro e primo Caduto della guerra civile in Italia (Sardegna, 10 settembre 1943); e un oscuro, ignoto ribelle, già guastatore del mio battaglione in Africa, giustiziato per rappresaglia a Torino il 22 luglio 1944. Finalmente il mio giovane congiunto, Federico Barbiano di Belgioioso, ultimo ribelle lombardo ucciso (Milano, 27 aprile 1945).

Fonte del libro è un disordinato diario dell'epoca, spesso interrotto o distrutto per prudenza. Il lato guerriero è scarso, benché non mancassero battaglie schierate anche alle denutrite e male armate formazioni volontarie della Libertà, contro le solide forze politiche e militari tedesche, appoggiate a quelle delle nazioni asservite. È invece dominante, come dice il titolo, una latitanza braccata: vi sono imprese incomode, colpi di mano felici o mancati, spostamenti angosciosi e scintille di allegra disperazione, magari in carcere. L'incartamento originale comprendeva anche lettere e documenti clandestini di servizio: era sigillato sin dal 1946.

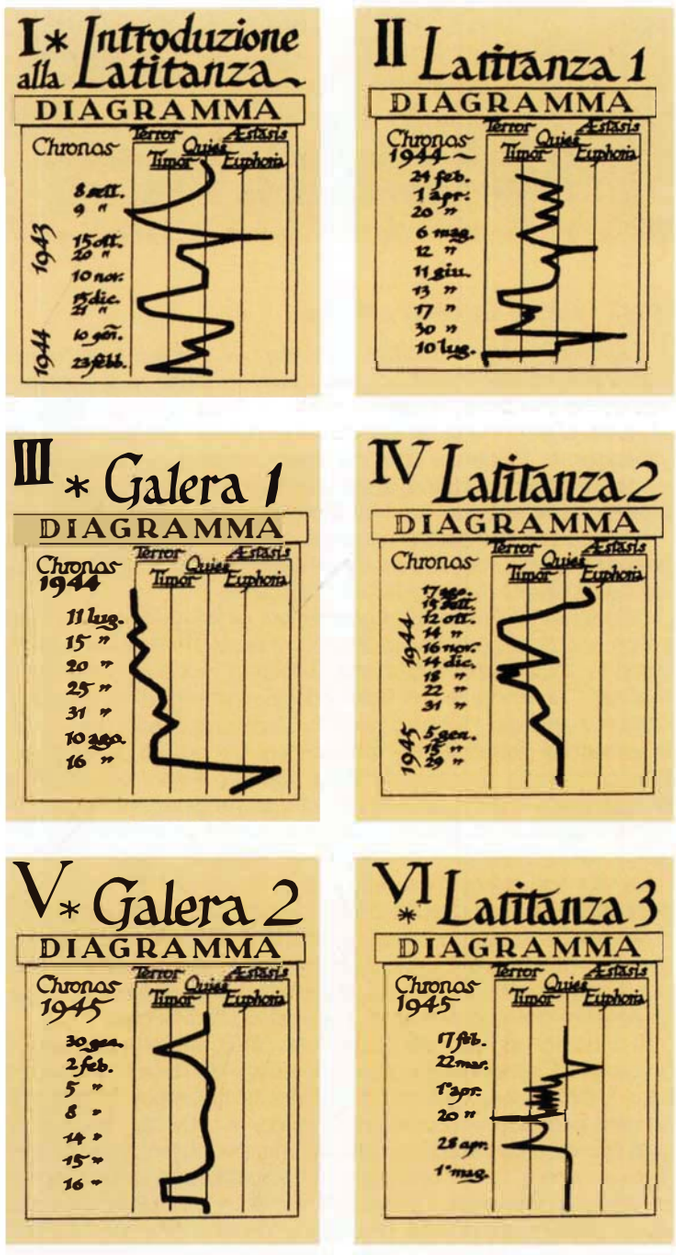
Non era destinato a rivedere la luce. Non volevo buttare benzina sulla brace, riattizzando rancori duri a morire. Molti rifiuti, in trent'anni, ho opposto a editori vogliosi di ficcare il naso nel pacco; ero ostile a tale manifestazione libresca. Poi ho cambiato idea, perché non potevo tacere, dopo le enormità che sapevo pubblicate nei due campi opposti: e ho deciso di integrare le zone cieche della mia cronaca con note d'epoca posteriore, ispirate a un maggior equilibrio tra le idee, giuste o sbagliate: non essendo mai definitiva, si capisce, la condanna dell'"idea contraria"».

Anche quest'opera non è per «addetti ai lavori», nel senso che non si tratta di una storia analitica o critica del periodo della Resistenza. È la narrazione dei momenti di partecipazione ad essa di una serie di persone, in varii modi legate all'Autore, tra le quali quest'ultimo si defila, come sua abitudine, cercando di porre in mostra il meno possibile la propria vicenda personale.

Il racconto si articola in sei successivi periodi, nei quali si alternano latitanza e galera, in un susseguirsi di stati d'animo diversi che l'Autore ha sintetizzato graficamente con plastica evidenza, fornendo al lettore un chiaro elemento introduttivo alle vicende via via descritte.

L'impronta vagamente manzoniana data all'illustrazione di copertina, il titolo prescelto, l'iscrizione proposta per i caduti della 106ª Brigata Garibaldina, il cui sacrificio aveva già trovato la propria collocazione nell'orazione di Pericle agli Ateniesi del 430 a.C., sono espressioni della profonda cultura che alimenta la mente di Paolo Caccia Dominioni. E sono anche manifestazione del suo animo di umanista poliedrico, che in quella stessa cultura affonda le proprie radici.

Anche quest'opera, come le precedenti, è ricca di insegnamenti, specie per il suo essere riferita ad un periodo della nostra storia tuttora in discussione perché «contemporaneo», non ancora «storico» nel vero senso del termine.





(1983 - editore Cavallotti - Milano)

È un libro tutto particolare, tanto da non portare nemmeno il nome dell'Autore: Paolo Caccia Dominioni infatti, vi si definisce «responsabile della regia».

Narra la vicenda di un Sottotenente del 18° Reggimento Cavalleggeri di Piacenza che, nel tardo autunno dell'anno 1889, viene trasferito da Udine, sede del Reggimento, al forte di San Matteo, sulle sponde del Mar Rosso, nel sud dell'Eritrea.

Il forte è più che altro un posto di controllo isolato, *«un rudere basso sul mare, sormontato da un osservatorio di legno a traliccio con l'albero dei segnali ed il tricolore»*.

Il Sottonente, Filiberto d'Agogna, per gli amici «Filo», vi incontra gli altri due personaggi attorno ai quali si impernia tutta la vicenda: il Capitano di Corvetta Girolamo Gravina, della Regia Marina, Comandante del forte, ed il Furiermaggiore Ambrogio Colombo, già del 19 ° Reggimento Cavalleria Guide, Sottufficiale addetto al comando del forte stesso. Un pugno di ascari eritrei completa la guarnigione, il cui compito è controllare i punti di approdo e le piste carovaniere che se ne dipartono verso l'interno, usate dai contrabbandieri di armi che riforniscono le tante bande di predoni e di ribelli che infestano il paese.

La vicenda si impernia sulla vita di questi uomini nella sperduta sede di servizio, sulle loro storie personali, sulle loro figure di soldati di un tempo passato, fatte di osservanza del dovere, di senso dell'onore e della dignità spinti ai limiti più alti, di allegra e scanzonata, ma ferma, determinazione di garantire l'assolvimento del compito al di sopra di ogni difficoltà.

Si conclude la notte del 25 gennaio 1890, allorché una terribile scossa di terremoto fa crollare il rudere del forte travolgendo i due Ufficiali che vi erano rimasti, nei loro quartieri, indifferenti ad altre precedenti scosse premonitrici: il marinaio, perché legato alla vecchia tradizione della Marina, per cui *«quando la bandiera è "a riva", o su una nave in navigazione o su una fortezza, non c'è differenza: il Comandante ne segue il destino»;* il giovane cavalleggero perché, disobbedendo all'ordine ricevuto, non accetta di dormire al sicuro, sotto una tenda montata all'esterno, lasciando il proprio superiore esposti al rischio da solo.

Una storia incredibile, bellissima, incentrata su sentimenti di altri tempi, su uomini legati allo stile ed alla dignità militare in un modo divenuto oggi sconosciuto.

Abbastanza curiosa, ma non del tutto insolita, essendone regista Paolo Caccia Dominioni, la genesi del libro. La notte sul 6 dicembre 1917, in una baracchetta a 1200 metri tra le nevi dell'Altopiano d'Asiago, in una pausa del combattimento un anziano Capitano del Genio, Paolo Greppi, giunto al fronte, a domanda, dall'Eritrea, racconta nelle grandi linee la vicenda agli Ufficiali della 2 ª compagnia lanciafiamme, di cui era il Comandante.

L'anno precedente, all'Asmara, aveva incontrato un conoscente, un pensionato lombardo di una settantina d'anni, già Furiermaggiore di cavalleria, il Cavalier Ambrogio Colombo, che gli amici chiamavano Fopper. Nelle pause di un brindisi dedicato alla presa di Gorizia, la cui notizia era giunta in Eritrea quella mattina, il cavalier Fopper, superstite del San Matteo, ne aveva raccontato la storia.

Tra gli ufficiali della compagnia lanciafiamme intenti ad ascoltare, tra tanta neve, i fatti accaduti nel torrido clima africano, vi era il Tenente Sillavengo, cui venne l'idea di prendere qualche appunto per trarne un giorno, chissà, un racconto più completo, nel quale fissare e tramandare quell'assurdo ma splendido gesto di un marinaio e di un cavalleggero.



Furiermaggiore Fopper, capitano di corvetta Gravina, sottotenente d'Agogna.
Velda Von Veldenz.
Hag Munsùr, sciumbasci; muntàz Bescir, nakuda Ahmed.



* * *

«Racconti»

Il nostro Autore non ha scritto solo libri od articoli di giornale. La sua fantasia, il suo spirito libero da ogni legame e da ogni conformismo, la sua immagine e la sua profonda cultura si sono spesso manifestati in scritti meno impegnativi, ma ugualmente ricchi di contenuto e di espressione, che sono stati qui raccolti come «racconti».

Pubblicati originariamente in formato ridotto ed in numero limitato, sono anch'essi introvabili. I quattro più significativi, ristampati a cura della Rivista Militare, sono presentati in Appendice.

«Risvegli nella sera», edito nel Natale del 1940, è un manoscritto, arricchito dai disegni dell'Autore, che racconta quattro sogni, ciascuno fissato sulla carta al momento del risveglio. Fu *«scritto in Asia, 1938; pubblicato in Africa, 1939; riesumato in Europa, 1940»*.

«Casa del Perduto Amore» è del 1949. Narra di come la Ruota del Tempo, nel suo girare sempre uguale, possa riportare un uomo, in diversi momenti della vita, più volte in uno stesso luogo.

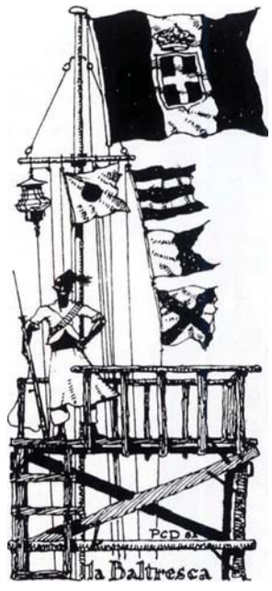
Un buffo evento dell'infanzia, un comico scorcio di vita militare, un breve periodo trascorso in un tenero momento d'amore si susseguono nella stessa antica dimora patrizia e si concludono con la sua distruzione.

«Il Fantasma Onorario», 1957, è anch'esso *«un sogno, dovuto a stanchezza, letture, reminiscenze»*, che inizia, a sera inoltrata, con un bussare rabbioso alla porta della base italiana di Quota 33, deserto di Alamein. Sillavengo e Chiodini sono rientrati da una giornata intensa e faticosa, dopo una lunga e difficile ricognizione. Chi bussa è il primo gabbiere di una corvetta francese, «La Capricieuse», anno 1757.

Un sogno irreale ma limpido, avvincente, credibile come se fosse vero. *«Anch'esso è solida realtà, nel deserto spettrale di Alamein»*.

«Casa Caccia Dominioni», 1980, è la storia della casata cui appartiene l'Autore, scritta per il nono centenario della nascita di Ardizzone Caccia, il capostipite, ed estesa a tutte le 24 generazioni susseguitesi da allora ai giorni nostri.

* * *



4. L'INGEGNERE E L'ARCHITETTO

Da una lettera recente di Paolo Caccia Dominioni, in cui sono sintetizzati gli aspetti salienti della sua vita:

«Attività professionale (progettazione e costruzione): svolta saltuariamente in Italia, prima del 1960; con speciale intensità, dal 1924 al 1959, in Turchia, Irak, Siria, Libano, Egitto, Sudan, Eritrea, Giava ed Australia.

Ha cominciato ad enumerare i progetti dal numero 100: attualmente siamo al 687. Non più di 300 realizzati, in 4 diversi continenti».

La lettera è datata novembre, 1987: in una manciata di righe riassume oltre mezzo secolo di professione.

Non è certo possibile presentare, in questo libro, i più di 500 progetti studiati e realizzati graficamente né i 300 eseguiti materialmente.

Alcuni di essi possono però essere proposti, sia pure sul solo piano informativo, all'attenzione del lettore, per consentirgli di ampliare, anche sotto questo aspetto di grande rilievo, la conoscenza dell'uomo d'eccezione che si è sin qui cercato di rappresentare nella sua multiforme ma armonica personalità.

Tali progetti sono stati scelti opportunamente tra i diversi campi architettonici nei quali si è cimentato l'estro dell'Ingegnere, e sono stati riprodotti e raccolti in Appendice, limitatamente alle tavole prospettiche e ad alcune piante tra quelle più significative. Sono stati inoltre suddivisi in gruppi funzionali e per ciascuno di essi, ove è sembrato necessario, sono stati sintetizzati i dati informativi di maggior rilievo.

a) Gruppo monumentale

Tutte le costruzioni progettate e realizzate in questo campo sono di soggetto militare.

Tre di esse sono dedicate ai paracadutisti della Divisione «Folgore»: una sorge a Livorno, nella caserma Vannucci, sede di alcuni reparti dell'odierna Brigata paracadutisti; l'altra è a Viterbo, antica sede dei primi reparti della specialità, ed è stata eretta nella Piazza dei Caduti; la terza, certamente la più importante, è costituita da una cappella votiva costruita nella località di Castro Marina, sul Pizzu Mucurune di Capo d'Otranto, il punto geografico più orientale d'Italia. Sia il Pizzu sia la Cappella che vi sorge sono orientati a 135°, cioè diritti sul Sacrario di Alamein. Un evidente, forte concetto di comunione spirituale ed un potente legame ideologico.

Un altro monumento di grande valore simbolico è quello ideato ed eretto in memoria di Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, il leggendario comandante della difesa dell'Amba Alagi, nell'Africa Orientale Italiana. L'area monumentale è situata sul vecchio aeroporto di Gorizia, già al comando del Duca, ed i piedi della grande statua poggiano in corrispondenza del punto ove egli aveva l'ufficio e dove era posizionata la sua scrivania. Il volto guarda verso l'Amba Alagi, a testimonianza e riaffermazione dell'eternità del valore militare, non condizionato né da sconfitta né da vittoria.

Nella stessa Gorizia, eretta nei giardini pubblici della città, sorge una seconda opera firmata da Paolo Caccia Dominioni.

È dedicata a 665 Italiani che, nei giorni della vendetta e dell'ira, vennero trucidati e fatti scomparire, con migliaia d'altri, nelle foibe del Carso triestino.

Nella sua semplicità è terribilmente evocativa e lancia un monito: «perché non siano dimenticati».

Il sesto gruppo monumentale è dedicato all'artigliere del 3° Reggimento Artiglieria da Montagna, già della Divisione alpina «Julia», la «Divisione miracolo», più volte distrutta e ricostituita durante le campagne di Albania, di Grecia, di Russia.

Eretto nella caserma «Piave» in Udine, sede del gruppo artiglieria da montagna «Conegliano», testimonia il valore granitico ed adamantino delle genti friulane, «alpin jo' mame», e riafferma il poderoso asserto per cui «il tramonto degli eroi non avrà mai sera».

Altri due progetti, ancora non realizzati, sono stati firmati da Paolo Caccia Dominioni: uno è il «Monumento al Marinaio», che dovrà essere edificato a Punta Ristola, nelle vicinanze di Leuca, sulla piattaforma non più in uso che sosteneva uno dei pezzi di artiglieria delle difese costiere della 2ª Guerra Mondiale; l'altro è il «Monumento ai Caduti» di Salve, località in provincia di Lecce, che sorgerà sulla piazza della cittadina.





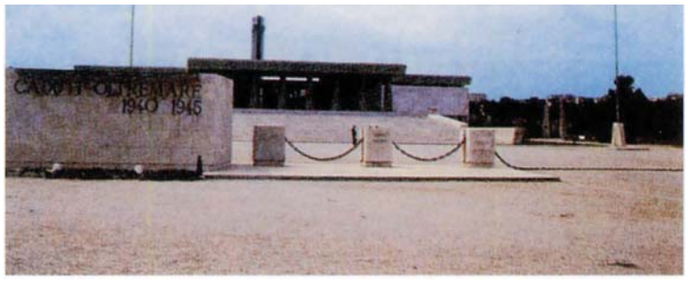
Sopra: Livorno, Caserma Vannucci. Sotto: Viterbo, Piazza dei Caduti.

b) Sacrari militari

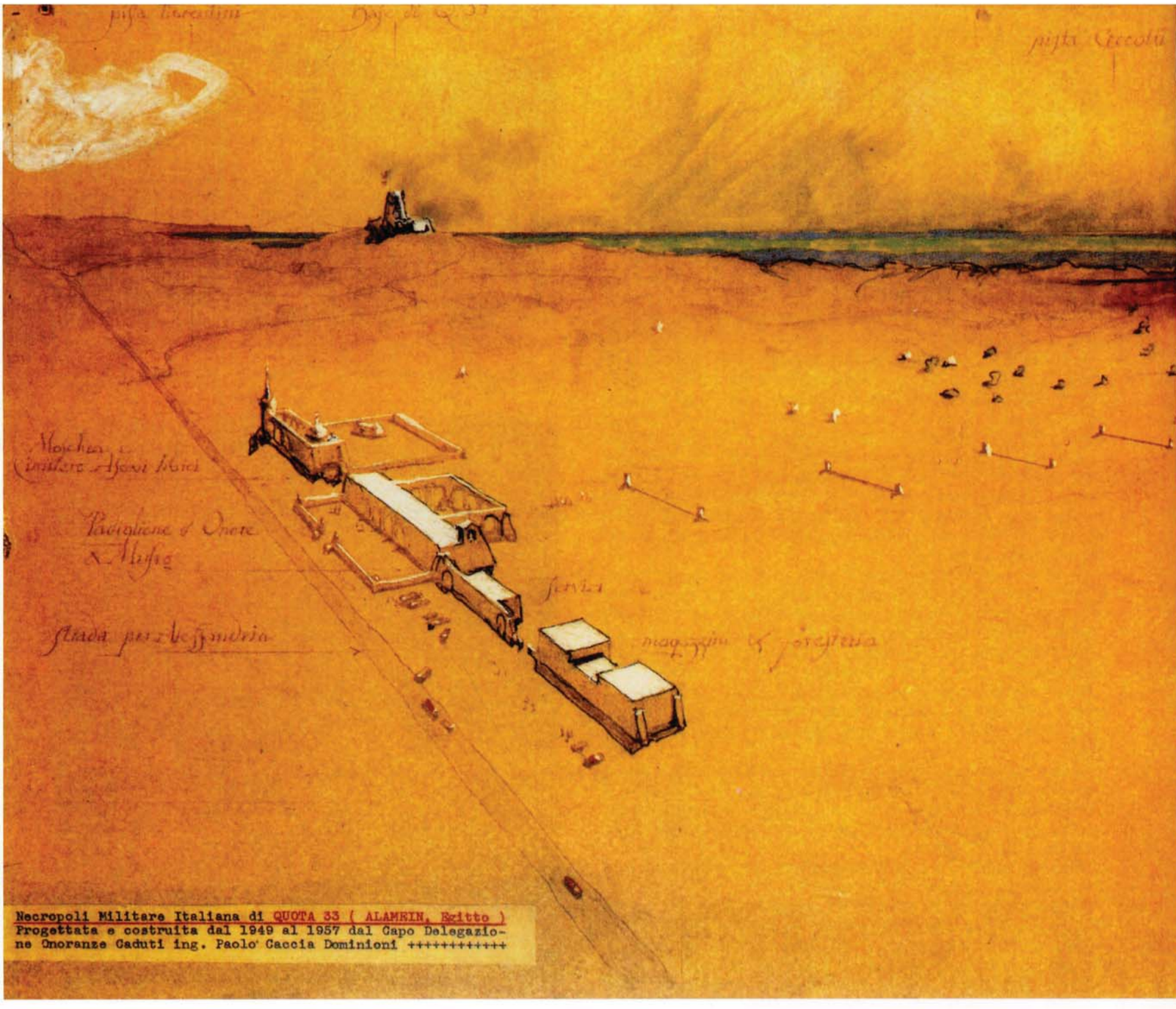
Il più importante, e certamente il più caro al suo ideatore e costruttore, è il Sacrario di Alamein, del quale già tanto è stato detto nel corso della presente narrazione. Si può forse aggiungere che quest'opera continuerà a tramandare nei secoli a venire, anche quando fosse ridotta a rovine, il nome di Paolo Caccia Dominioni nella storia militare d'Italia. E bene sarebbe che tale nome vi venisse scolpito in lettere incancellabili, a perenne memoria dell'uomo e del suo gesto di pietà universale.

Gli altri sacrari da lui progettati sorgono uno a Murchison, contea di Vittoria, nella lontana Australia, ove 132 soldati italiani, là trasportati come prigionieri di guerra, chiusero la loro esistenza terrena.

Altri due dovevano essere eretti rispettivamente a Tripoli ed a Tobruk, per raccogliere le salme dei caduti nelle battaglie di Libia. La seconda opera non fu costruita. La prima subì l'ingiustificata e livida offesa della nuova dirigenza politica libica, ed i resti mortali che conteneva vennero traslati in Italia, ove all'Ingegnere Caccia Dominioni venne commessa la progettazione delle opere esterne del Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari, divenuto la definitiva dimora per quelli di Libia e di altri teatri di guerra.

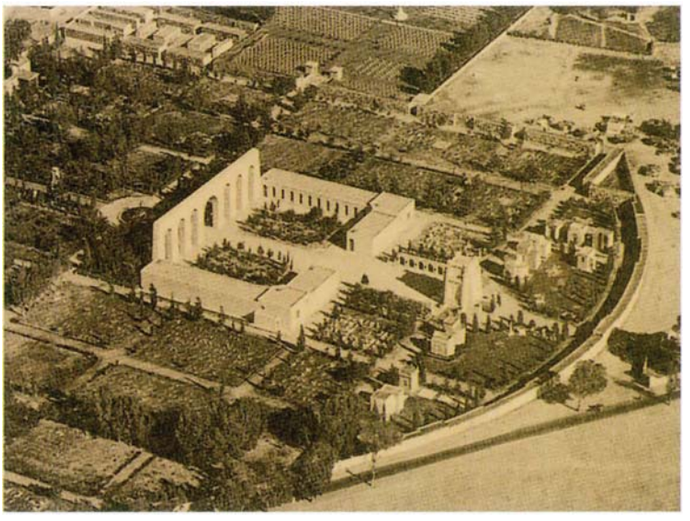


Sacrario Militare di Bari.

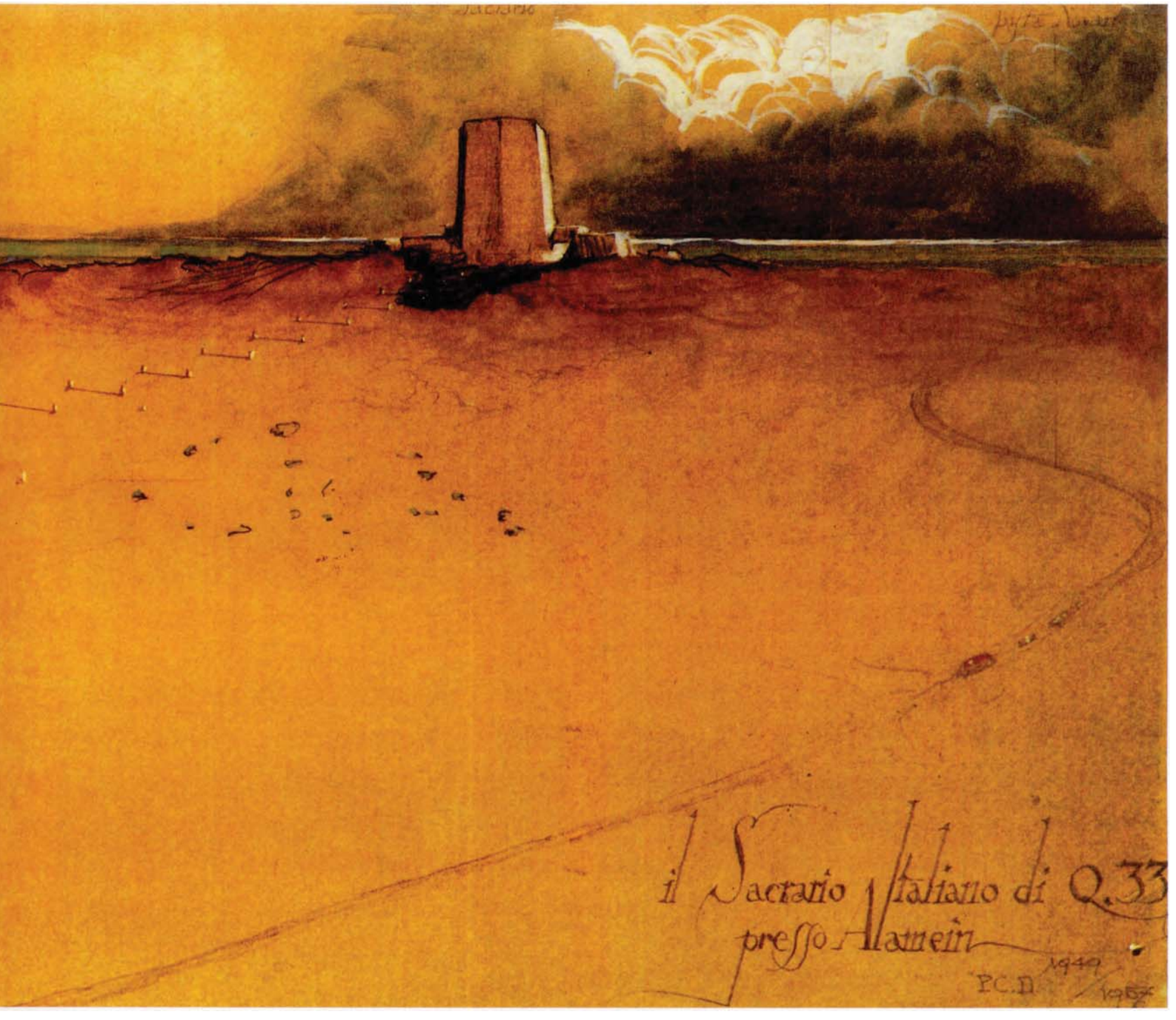




Sacrario Militare di Murchison.



Sacrario Militare di Tripoli.





Castro Marina: Cappella della "Folgore".



Udine: monumento all'artigliere del 3°.

Gorizia: Il monumento ad Amedeo di Savoia.



Punta Ristola: piattaforma su cui sorgerà il monumento al Marinaio.



Gorizia: monumento agli "infoibati".



Salve: piazza su cui sorgerà il monumento ai Caduti.



c) Edifici di uso diverso

Tra i tanti palazzi, ville, scuole e circoli sportivi, realizzati vengono qui ricordate due costruzioni.

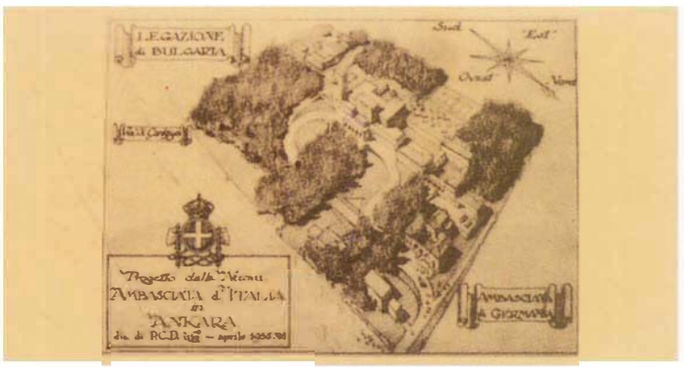
L'Ambasciata d'Italia in Ankara, costruita tra gli anni 1927 e 1940, di cui sono disponibili solo alcuni disegni prospettici d'insieme, capaci di fornire, peraltro, una chiara idea dell'estro architettonico e dell'ampia visione progettuale di Paolo Caccia Dominioni.

Il villaggio residenziale di Riva dei Tessali, realizzato nella zona di Marina di Ginosa, in provincia di Taranto, tra il 1970 ed il 1974. Un complesso di ben 140 opere, perfettamente inserite nell'ambiente, rispettose di architetture, volumi, forme locali ed antiche, realizzate in modo da integrarsi, quasi scomparendovi, nel paesaggio circostante. Il progettista ha sentito il bisogno di camuffare persino la cabina del telefono pubblico, inserendo gli apparati in una costruzione a forma di cappella, Nostra Signora del Pino.

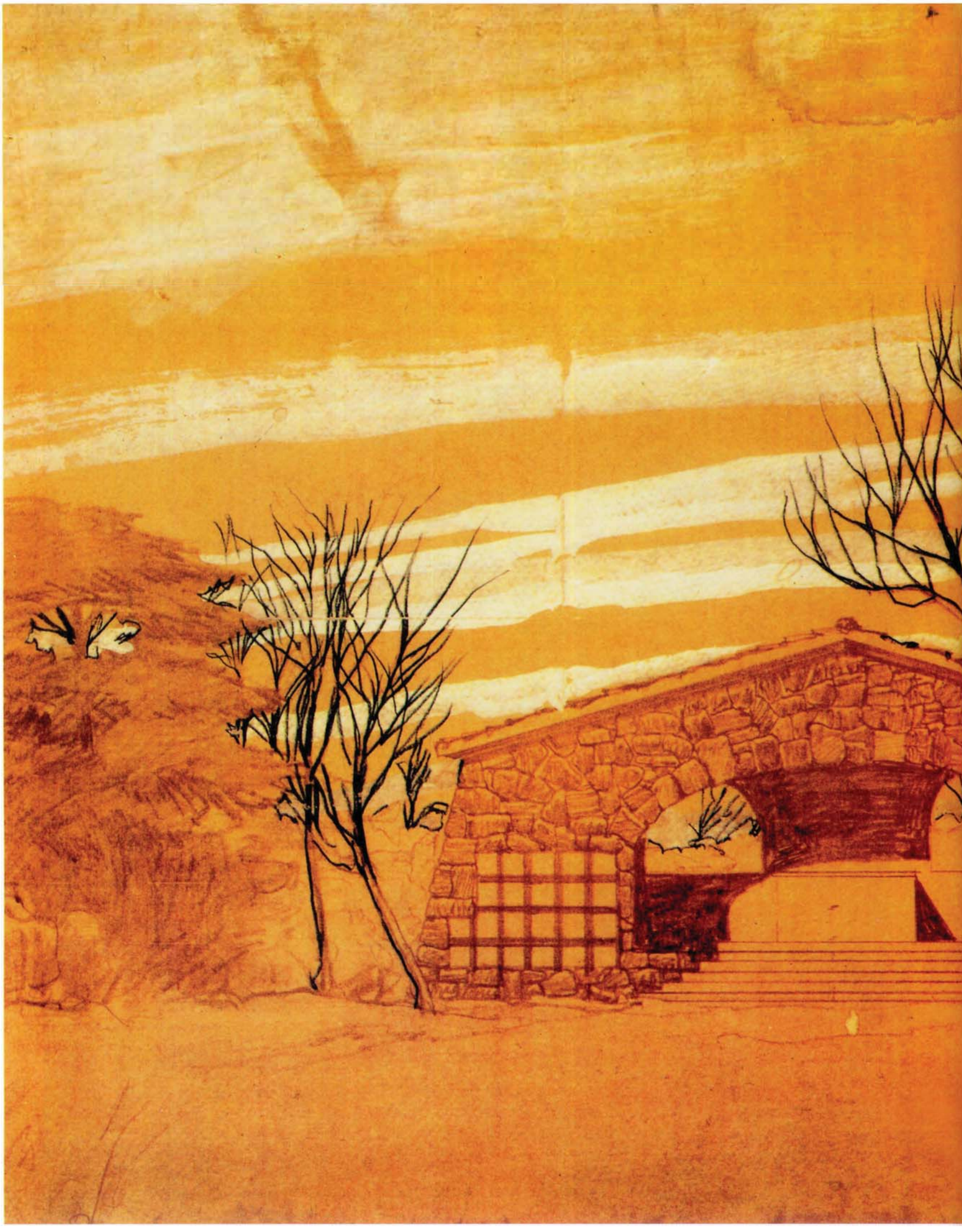
Non è possibile, in questa sede, presentare altri progetti ed altre opere tra quelli ideati e compiuti dal nostro Ingegnere ed Architetto.

Alcune di esse appariranno, sotto forma di disegni e di schizzi d'insieme, nella parte dedicata all'altra faccia della figura di Paolo Caccia Dominioni: quella dell'Artista.

Ciò che è stato raccolto e proposto nel campo architettonico sembra sufficiente a perseguire lo scopo posto inizialmente: consentire al lettore di conoscere l'uomo anche nel suo risvolto professionale.









Sacrario per i 132 Prigionieri di guerra Italian
morti in Australia. - MURCHISON (Victoria). ++
++++
In esècuzione nel 1958. - Studio del Capo Ufficio
Progetti presso il Commissariato Generale Onoranz
ai Caduti, t.colonnello Paolo Caccia Dominioni ++

5. L'ARTISTA

L'attività grafica di Paolo Caccia Dominioni è, a dir poco, imponente, non solo per il numero di disegni, schizzi, tavole ed illustrazioni prodotte, ma per gli argomenti ed i soggetti da lui affrontati, interpretati ed espressi mirabilmente. La chiave di comprensione dei suoi disegni è alla portata di tutti, in quanto è basata sulla straordinaria capacità di partecipare all'argomento da rappresentare, di viverlo totalmente, di immedesimarsi in esso, quale che sia. Sotto questo profilo, se l'arte è immedesimazione ed espressione, Paolo Caccia Dominioni è un'artista nel pieno senso del termine.

In questo volume sono stati raccolti e riprodotti poco più di 500 dei suoi disegni. Essi comprendono illustrazioni di libri scritti da autori diversi; disegni di argomenti militari, dedicati a numerosi reparti delle varie armi dell'Esercito ed a molti aspetti collaterali del composito mondo del soldato; schizzi architettonici di ville, case, palazzi da lui studiati, rappresentati ed in parte costruiti in Italia ed all'estero, negli innumerevoli angoli di mondo in cui lo ha portato la sua vita errabonda; immagini di guerra, a volte dure ed a volte tristemente allegre, ma sempre terribilmente reali; tavole e manifesti di antichi castelli svevi di Lucania e di soggetti storico militari, la cui perfezione e precisione rappresentativa denotano una profonda e partecipe conoscenza dei momenti storici che, nel loro succedersi, hanno portato all'immagine contemporanea: rivelano, in sintesi, la vasta cultura dell'uomo; schizzi di navi da guerra austriache, da lui guardate ed ammirate allorché, giovanissimo, viveva a Fiume austriaca con il padre diplomatico e console d'Italia; scorci e vedute del Salento, disegnati con mano non più giovanissima, ma con partecipazione ed espressività mature e meditate che si intuiscono ed affascinano a prima vista; una serie di biglietti augurali di grande originalità, nei quali l'augurio accompagna il disegno del luogo dove l'autore vive, e giunge al destinatario trasmettendo immagini e sensazioni di posti lontani ed esotici; frontespizi di calendari, fortemente evocativi nella loro apparente semplicità di immagini singole; ed infine angoli di mondo e visi di uomini di ogni razza e colore, rappresentati con espressività chiara ed intensa, sì da renderli presenti, comprensibili, parlanti.

In tale grande messe di immagini non sono state comprese quelle che hanno illustrato i suoi libri, perché già in gran parte riprodotte nelle pagine precedenti.

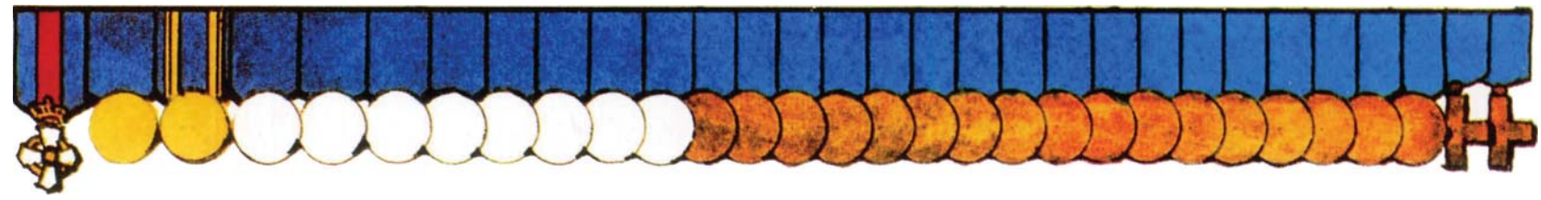
Se si fa mente locale a tanta espressività ed a tanta capacità di comunicazione, a tanta spontaneità e disciplina dell'immagine, si può comprendere ed apprezzare più facilmente il calibro dell'artista. Viene spontaneo dispiacersi per un fatto: che la sua produzione non sia stata ancora più ampia.

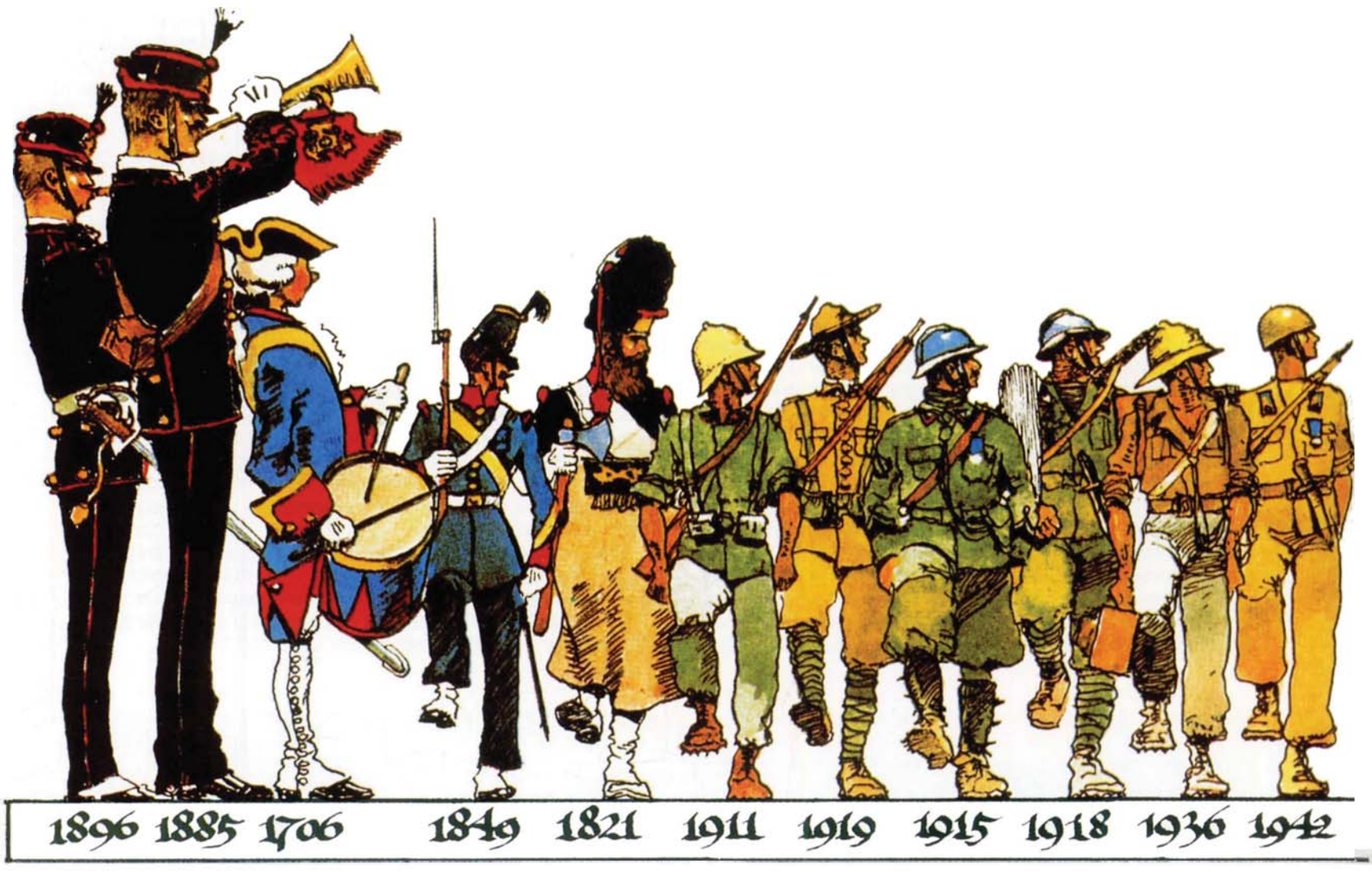
Aggiungere altro sarebbe superfluo: in questa sede, infatti, non si vuol fare critica d'arte, ma solo sommessamente far conoscere un'altra delle tante facce dell'uomo, dopo avere in qualche modo ordinato, catalogato e resa di più agevole «lettura» la massa delle opere grafiche da lui prodotte.

Disegni e tavole sono stati raccolti ed ordinati secondo uno schema articolato per materia. Essi sono in parte reperibili sul mercato ed in parte completamente fuori commercio: questo volume le rende disponibili a tutti, a maggior vanto e considerazione del loro Autore.

Due notazioni sembrano ancora necessarie: gran parte delle opere presentate sono state esposte in più di venti mostre in Italia ed all'estero; una, quella che narra l'evoluzione e la storia dell'Arma del Genio, ha vinto il primo premio al concorso internazionale per i manifesti militari dell'anno 1977.









1915-18

Per ricordare il Sacrificio del Genio su Isonzo, Carso Alpi e Piave ~ 1915-18.

Medaglia d'Oro al Valore Militare

Cronologia

1706 ~ **Tamburino zappatore**, Cittadella di Torino

1739 ~ **Alfiere minatore**, Casale Monferrato

1775 ~ **Maggiore dei Guastatori**, Corpo Reale Ingegneri

1821 · **Zappatore** Brigata Granatieri Guardie Torino

1849 **Sergente zappatore**, Novara

1885 ~ **Caporale tromba**, Equipaggio da Ponte Piacenza

1896 ~ **tromba**, Brigata Ferrovieri, Torino

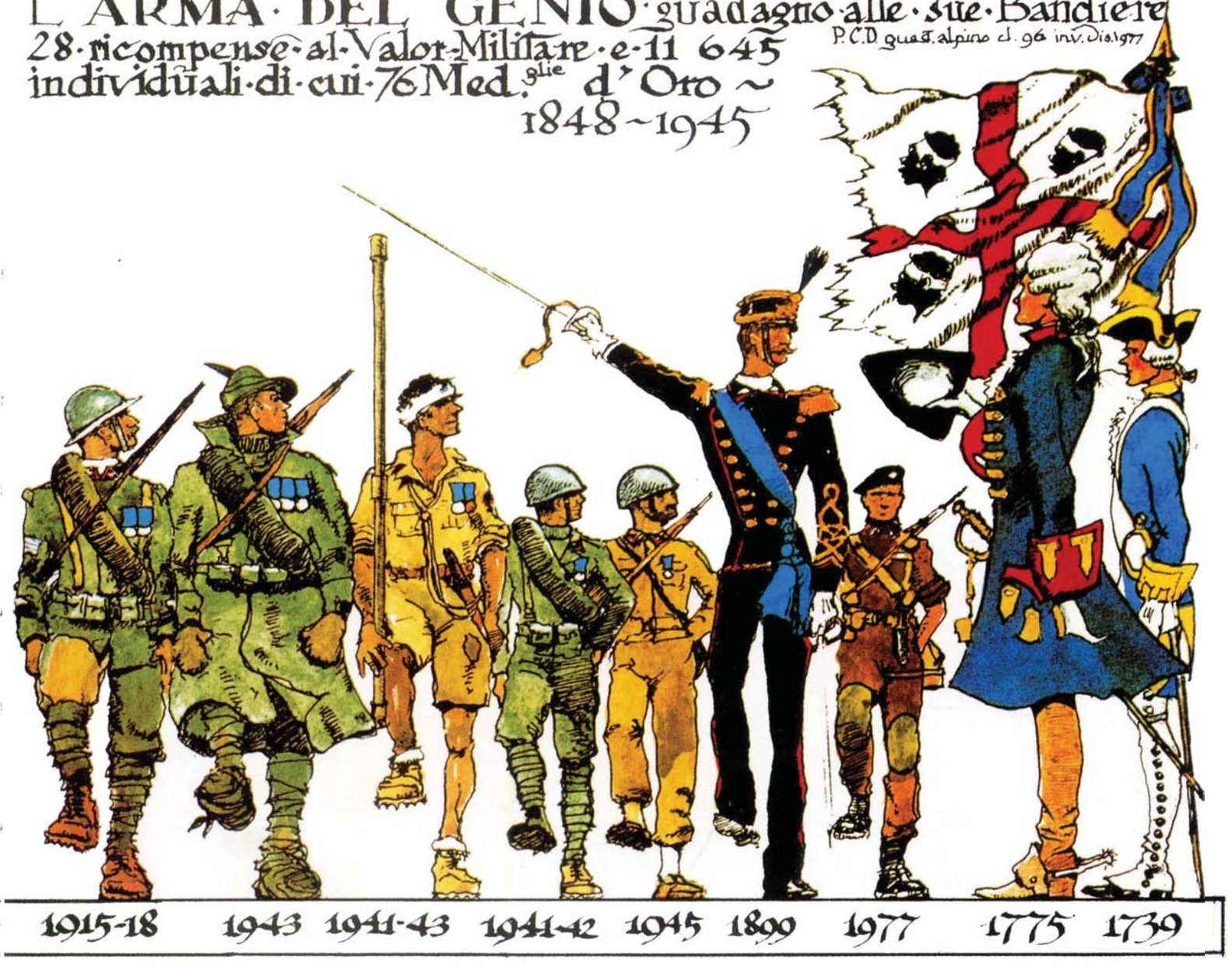
1899 **Tenente degli Zappatori**, S.M. di Capua

1911 ~ **Zappatore**, Sciara Sciat di Tripoli

1915 ~ **Sergente pontiere ciclista e barcaiolo scelto**, Sezioni da Ponte delle Divisioni di Cavalleria, Isonzo

L'ARMA DEL GENIO guadagnò alle sue Bandiere 28 ricompense al Valor Militare e 11 645 individuali di cui 76 Med.glie d'Oro ~ 1848~1945

P.C.D. guast. alpino cl. 96 inv. dis. 1977



1915-18 - **Caporale zappatore**, Carso e Piave

1918 - **Ardito telegrafista** Div.ni d'Assalto, M. Grappa

1919 **Volontario** compagnia Zappatori-Minatori d. R.° Corpo Truppe Coloniali Tripolitania, Gariani

1936 **Marconista** divis.ni Eritree, R.° Corpo Truppe Coloniali, Tembien

1941-42 **Pontiere**, Nipro e Don, Russia

1941/43 **Guastatore d'Africa**, Marmarica, Tobruk, Alamein, Tunisia

1942 - **Paracadutista Artiere** div. Folgore Alamein e Tunisia

1943 **Geniere Alpino** Don, Russia

1945 - **Artiere** del Corpo Italiano di Liberazione, fronte Appennico

1977 **Geniere** del V.C. d'A., sismi del Friuli



Friuli 1976

Per ricordare la generosità del Genio durante e dopo i sismi del Friuli 1976

Medaglia d'Oro al Valore dell'Esercito

II. LA PROIEZIONE NEL DOMANI



1. Le testimonianze
2. L'insegnamento
3. E' andato avanti

1. LE TESTIMONIANZE

Giunti a questo punto è ragionevole pensare di avere detto tutto il possibile sulla lunga vicenda vissuta da Paolo Caccia Dominioni: o meglio, di averlo fatto dire direttamente da lui stesso e dalle sue opere.

Tale era lo scopo del libro e del «regista». Ma poiché sin qui ha «parlato» solo lui, sembra opportuna qualche breve citazione di ciò che di lui è stato detto da coloro che hanno avuto la ventura di vivergli accanto in alcuni momenti della sua fantastica vita.

Non è facile trovare testimonianze in tal senso: la natura dell'uomo, schivo nel parlare di sé e tutto teso a sottolineare ed esaltare le gesta degli altri, sembra aver dato luogo ad una specie di congiura del silenzio, che nessuno ha mai pensato di infrangere.

Vi è però pur sempre il desiderio di sapere come lo vedevano gli altri, coloro che vivevano vicino a lui, o che gli erano subordinati, o che in qualche modo hanno avuto la possibilità di conoscerlo.

Nella presentazione di «Alpino alla Macchia» Gabrio Cavallotti, editore del libro, riandando alla missione per la raccolta delle salme di ogni bandiera sui campi di battaglia desertici, ricorda che «i Tedeschi lo definirono allora "der Sandgraf", il Conte della Sabbia; altri lo chiamarono "il Cavaliere del Deserto"; i beduini gli diedero il nome di "El Kaimakan el Abiit", il Colonnello Pazzo». Semplici soprannomi, pure espressioni di sintesi che, al di là dell'apparenza un po' retorica e folcloristica, dicono molto dell'uomo e di ciò che esso sapeva ispirare in chi lo avvicinava.

In una delle pagine di «Takfir» lo stesso Maggiore Sillavengo, forse non volendo, narra il pensiero degli Ufficiali del battaglione nei confronti del loro Comandante. *«Vedo lentamente deperire tutti i miei Ufficiali: ho nel riguardo loro un senso di rimorso per averli sempre tormentati con questa mania della barba rasa, dell'uniforme in ordine, che proprio essi non si attendevano dal vecchio richiamato che li comanda, nell'infetto squallore del deserto mobilitato. "Se dipendesse da lui", dicono, "Pipone (mi hanno soprannominato così i soldati) ci farebbe bardare con spalline d'oro, sciabola nichelata, speroni e guanti bianchi prima di spedirci ad interrare mine". E hanno ragione: la mania dello stile è appiccicosa...».*

Molti anni dopo, nel marzo del 1969, il «Gruppo Nazionale Guastatori» in congedo effettuò un raduno a Torino. Il Comandante del XXXI era presente e l'allora Capitano Santini, che con lui aveva vissuto gran parte delle vicende di guerra, nell'offrirgli a nome di tutti un oggetto ricordo gli rivolse un discorso:

«Caro Comandante, permettici di chiamarti ancora con questo appellativo di Comandante che, anche se ha un certo sapore dannunziano, forse proprio per quell'amore dello Stile, per quell'estetismo che distingueva il Poeta Soldato e distingue anche te, penso che meglio ti si addica.

Caro Comandante dunque, questa nostra riunione promossa ed organizzata dal guastatore Sergio Ruffolo, d'intesa con Campanella e tutto il gruppo, vuole essere soltanto una dimostrazione di affetto e di riconoscenza.

Di affetto da parte di tutti i tuoi vecchi soldati, quelli che tu hai guidato saggiamente e coraggiosamente nel deserto Egiziano, e di riconoscenza da parte di tutti i reduci che hanno avuto in te il loro poeta, il cantore delle loro gesta, colui che li ha salvati dall'oblio, colui che è entrato nella Storia della Letteratura contemporanea e li ha portati con sé.

Il tuo nome, oggi, è legato indissolubilmente ad El Alamein. In Italia oggi, dire Caccia Dominioni è come dire El Alamein, e per tuo merito i reparti guastatori, questi minuscoli reparti di una gigantesca battaglia, hanno un loro posto nella Storia di quest'ultimo conflitto.

Di questo ti vogliamo ringraziare e questo vogliamo dire ai nostri amici dei XXX e XXXII gloriosissimi battaglioni guastatori: non è merito nostro se abbiamo avuto la fortuna di avere come Comandante Paolo Caccia Dominioni.

Ma voi non vogliatecene. Né di voi, né di noi oggi più si parlerebbe: neanche il nome, forse, della nostra specialità, oggi sarebbe più ricordato senza la sua opera di scrittore, poeta ed architetto; di attento ricercatore delle glorie e dei sacrifici compiuti dal soldato italiano in Africa Settentrionale; senza l'attività di glorificatore, oserei dire, dei sacrifici compiuti dai nostri soldati in guerra.

Noi del XXXI, però, ti siamo debitori di qualcosa di più. Noi ti siamo debitori di una lezione di carattere, di dignità, di stile.

Tu, forse unico tra noi, non credevi a quella guerra; tu, forse unico tra noi, eri perfettamente cosciente dello stato di inferiorità del nostro esercito rispetto ai nostri avversari.

Tu, forse unico tra noi, già prevedevi esattamente quello che poi doveva avvenire: ciò nonostante tu volesti affrontare il pericolo di cadere in faccia al nemico non nell'illusione o nella speranza di vittoria, ma solo per un senso di dignità, per una questione di stile.

Il tuo primo libro che tratta delle battaglie di El Alamein, «Takfir», espiazione, è molto significativo a questo proposito. Espiazione! Hai voluto condividere con il popolo italiano i sacrifici, i dolori, le sofferenze morali e fisiche che il popolo italiano ha dovuto subire con la tragedia dell'ultima guerra.

Tu ci hai dato una lezione di carattere, ci hai dimostrato cosa significa essere un vero patriota, cosa significa avere un cuore nobile e generoso.

Noi di questo ti ringraziamo, in particolare noi vecchi del XXXI, e ti vogliamo offrire un piccolo ricordo che abbiamo fatto coniare per te e che spero tu voglia gradire».

Il Capitano Santini era un ufficiale in servizio permanente effettivo e proveniva dalla prestigiosa Accademia di Artiglieria e Genio di Torino, che in fatto di stile, dignità e carattere era maestra rigorosa ed inflessibile.

Lo stesso Ufficiale, nel maggio del 1987, prendendo spunto dalla concessione a Paolo Caccia Dominioni della benemerenza destinata a coloro che hanno «dato lustro alla Patria», scriveva per il periodico del «Gruppo Nazionale Guastatori» un breve articolo.

«A Paolo Caccia Dominioni il riconoscimento dello Stato Italiano per aver "illustrato la Patria".

Con decreto in data 2 marzo 1987 il Presidente del Consiglio ha riconosciuto, a favore di Paolo Caccia Dominioni, i benefici previsti per coloro che "abbiano illustrato la Patria".

Il riconoscimento, anche se tardivo, premia un vero patriota, un valoroso soldato, uno scrittore, architetto e pittore di fama, che ha dedicato tutta la sua vita alla Patria ed a coloro che alla Patria hanno sacrificato la vita.

È un premio che ci dà una grande gioia per l'affetto che ci lega al nostro indimenticabile ed intrepido Comandante ed anche perché, sia pure in modestissima parte, riteniamo sia un implicito riconoscimento non solo per il XXXI battaglione, che ha avuto la fortuna e l'onore di avere un Comandante di tale statura intellettuale e morale e di tale inimitabile stile, ma anche per tutti i guastatori del Genio.

I primi contatti epistolari con Paolo Caccia Dominioni li ebbi nella primavera del '42. Il XXXI battaglione, decimato dai duri combattimenti presso Tobruk, Bel Hamed, El Aden, El Duda, Halfaya, El Agheila, Marsa Brega, dell'ottobre, novembre e dicembre 1941 e del gennaio 1942, si trovava nella zona di Barce, al villaggio Luigi di Savoia, per ritemprare le forze e provvedere all'addestramento dei complementi che ci consentirono di ricostituire solo tre compagnie, sulle quattro che erano sbarcate in Libia.

Paolo Caccia Dominioni mi scriveva chiedendomi di cosa avevamo bisogno, in che cosa poteva esserci utile. Gli risposi subito, ricordo, dopo aver sentito il parere dei colleghi, chiedendo cannoni anticarro, mitra ed altre armi di cui avevamo urgente necessità per affrontare il massiccio attacco dei mezzi corazzati avversari, contro i quali non avevamo l'armamento adatto.

Ricordo che la mia lettera cominciava così: "Signor Maggiore, è con istintiva simpatia...". Quella simpatia, tramutatasi in affetto e stima profonda, doveva rimanere per sempre.

Lo vidi per la prima volta al ciglione di Sollum, con la sua penna bianca, con i pantaloncini al ginocchio, elegante come un lord, alto e dinoccolato, dotato di grande stile: un vero signore.

Anche il Battaglione, a poco a poco, sotto la sua guida cambiò stile: da un atteggiamento un po' strafottente, da ardito, passò insensibilmente ad una condotta più contegnosa, sia pure con le immancabili fiammate dei combattenti di razza, quali erano i guastatori del Genio.

Adottammo lo stendardo bianco-rosso che Lui, con grande amore, aveva disegnato per noi; acquistammo presso gli alti comandi, anche quello di Rommel, un prestigio dovuto proprio al suo stile, alla sua profonda e pluriennale conoscenza dell'ambiente arabo-egiziano, alla sua esperienza di valoroso combattente nella guerra '14-'18 ed anche alla sua capacità di esprimersi in ben cinque lingue, compreso l'arabo. Avrebbe potuto rimanere in Italia, in qualche Alto Comando o con incarichi speciali. Ma, pur convinto, per la profonda conoscenza della situazione internazionale, dell'esito disastroso della guerra, volle assumere il comando di un reparto speciale con compiti particolarmente rischiosi: era un modo per condividere, anche fisicamente, il sacrificio dell'Esercito, la tragedia del popolo italiano.

Con il suo leggendario coraggio, con la sua lunga esperienza del deserto, guidò con grande accortezza il battaglione, nonostante gravissime perdite, nella grande battaglia di El Alamein, mantenendolo sempre unito e pugnace in una leggendaria marcia nel deserto, dopo aver forzato l'accerchiamento delle forze corazzate avversarie.

E poi, dopo la guerra, il suo decennale eremitaggio nel Deserto, segnato dal sangue di tanti eroici combattenti di tutte le Bandiere, affratellati nel sacrificio, cui dedicò tutta la sua non comune capacità tecnica ed artistica e tanta parte della sua vita, che rischiò ancora una volta, sugli sterminati campi minati, senza nulla chiedere, pago della riconoscenza delle madri, delle spose e dei superstiti.

Che dire dei suoi innumerevoli, indimenticabili scritti, intesi a ricordare agli immemori quanto il soldato italiano, e tutti i soldati del mondo, avevano sofferto in cinque anni di una guerra che oggi ci appare fratricida, tra popoli che hanno dato al mondo una grande civiltà?

Noi del XXXI gli dobbiamo tanto, se è vero, come è vero, che il nostro piccolo reparto ha una storia che, senza la sua penna prestigiosa, sarebbe stata del tutto cancellata; ma anche gli altri due battaglioni Guastatori del Genio, i valorisissimi ed eroici XXX e XXXII, debbono a lui, che non ebbe modo né possibilità di scrivere le loro gesta, non avendole vissute, se la specialità è ancora ben viva ed affonda le sue radici nella storia e nella gloria dei tre battaglioni Guastatori di quel lontano 1940».

Si potrà obiettare che è stata riportata una voce sola, e che una campana non fa concerto. Sarebbe stato sufficiente rivolgersi ai veterani del XXXI ed a quelli degli altri due battaglioni guastatori per ricevere un coro di risposte, in forme le più diverse ma certo tutte uguali nel tono e nella sostanza. Si è però creduto che ciò non fosse opportuno ed esulasse dallo scopo di questo lavoro. Il poco che si è riportato, unitamente alle lettere di alcuni sottufficiali e guastatori riprodotte nei capitoli precedenti, sembra sufficiente a far intendere il carisma dell'uomo, il suo naturale e spontaneo assetto superiore, il modo in cui i suoi soldati lo vedevano e lo comprendevano. Ed a svelare un altro risvolto della sua personalità, da indicare come esempio alle generazioni di oggi e di domani.



2. L'INSEGNAMENTO

Nel corso delle ricerche effettuate negli archivi del Commissariato Generale Onoranze ai Caduti in Guerra, per ritrovare i disegni di progetto dei Sacrari d'Africa, è stato rinvenuto un interessante documento amministrtivo, all'oggetto «Parcelle competenze professionali», redatto dall'ing. Paolo Caccia Dominioni e riprodotto in Appendice. Da esso appare come il professionista, oltre a non chiedere compenso per i progetti di massima da lui redatti per le costruzioni monumentali di Alamein, Tobruk e Tripoli, ed a ridurre le percentuali di calcolo delle proprie competenze sul valore delle opere realizzate, propone una soluzione amministrativa tutta particolare.

Giunto alla conclusione aritmetica secondo cui le sue spettanze, da lui stesso calcolate in diminuzione, ammontano a L. 6.603.350, chiede che esse vengano ridotte a L. 4.200.000, specificando il proprio desiderio che tale riduzione venga considerata *«come un ulteriore apporto personale all'opera svolta in Africa sotto la illuminata guida del C.G.O.C.G.»*.

È stato riprodotto anche il documento amministrativo con cui l'Amministrazione della Difesa accetta l'offerta, nel quale non vi è per altro traccia alcuna di un pur minimo riconoscimento delle motivazioni che l'hanno originata. Forse perché è anche sin troppo chiaro che «l'apporto personale» va inteso come offerta votiva nei confronti di quei tanti poveri morti, ciascuno caduto per la propria Patria, per i quali nessun gesto partecipativo sembra di troppo al Maggiore Sillavengo.

Altri due documenti significativi, ricchi di una tensione morale che non conosce appannamenti né pause, sono riprodotti in Appendice: uno ha come oggetto «Motto sul labaro di guerra del 31° Battaglione Guastatori del Genio, poi del Genio Alpino»; l'altro è una «Serventese del Trentunesimo», scritta nel 40° anno di vita dei Guastatori d'Africa ed Alpini.

Il primo documento contiene una corale risposta negativa alla richiesta avanzata dal Comandante del 3° Reggimento Guastatori (anno 1974) di togliere dall'antica cartolina del XXXI, adottata dal Reggimento, *«il motto orgoglioso: ''la va a pochi''»*.

Il secondo canta «la gloria anonima del disperso», del guastatore senza nome caduto nell'ultima battaglia d'Africa e da tutti dimenticato, ma sempre presente nel ricordo vivo e costante di chi con lui ha diviso rischi, fatiche, sacrifici e paure. E che, avendone le capacità espressive, sa far rivivere quel ricordo, nell'elegia, anche per chi non ha avuto la ventura di condividerne la vicenda.

Nell'anno 1981 un quotidiano nazionale pubblicò un articolo commemorativo: «La tenda beduina sul sacrario di Alamein». Su quattro colonne non una parola, non un cenno che ricordasse l'artefice di tanto monumento, ed il realizzatore della pietosa opera di ricerca e raccolta delle salme.

A qualcuno, amico ed ammiratore di quell'artefice, venne in mente di protestare per l'omissione scrivendo al direttore del giornale. Il Colonnello Sillavengo lesse il testo della lettera pubblicata dal quotidiano e vi rilevò alcune imprecisioni, scritte dall'autore della stessa un po' per incontrollato slancio riparatore, un po' per insufficiente documentazione. Sentì il dovere di rettificare, ma volle comunicare preventivamente la rettifica stessa all'incauto redattore della lettera e lasciare a lui la decisione di inoltrarla o meno al giornale.

La rettifica, come ovvio, venne regolarmente inoltrata. Eccone il testo:

«Caro Direttore, anche a nome dell'assistente Renato Chiodini ringrazio di cuore il lettore..., che con lettera 21.9.81 ci ha qui ricordati, in termini generosi, per la missione 1948/62 nel deserto di Alamein. E generosi anche troppo, perché:

— l'iniziativa non fu mia (non mi era possibile) ma del Ministro Pacciardi e del Commissario generale onoranze Caduti in guerra;

— l'accerchiamento inglese ad Alamein (nov. 42) fu rotto non soltanto dal 31° Guastatori nel settore del X C.A., ma anche da altre unità o frazioni combattive del XX e del XXI, subito rientrate nella lotta;

— non sono generale, ma colonnello in congedo assoluto; — l'articolista... ha giustamente trascurato i nostri nomi in omaggio ad una regola basilare: i vivi che si occupano dei Caduti in guerra dovrebbero restare anonimi (in Germania ed in Inghilterra lo sono anche i progettisti di opere monumentali)».

Una prova ulteriore della misura dell'uomo: un altro insegnamento da non dimenticare.

Sempre nell'anno 1981 si spense uno dei componenti del XXXI guastatori d'Africa: il Cappellano Militare Padre Luciano Maria Usay, il sacerdote che ogni sera chiedeva al Comandante di battaglione il permesso di uscire con la compagnia che andava a stendere i campi minati al di là delle linee, nella terra di nessuno. E tutti sapevano che vi sarebbe andato anche senza permesso: per cui la risposta era sempre «sì».

In Appendice è riprodotta quella che potremmo chiamare l'orazione funebre che il suo antico Comandante sentì l'impulso ed il dovere fraterno di redigere in sua memoria: in poche righe è tracciata un'indimenticabile figura di sacerdote, di uomo e di soldato.

Uguali sentimenti, accentuati da una più lunga e continua comunione di intenti e di vita trascorsa insieme, spingono il Comandante del XXXI a redigere l'orazione in memoria di Renato Chiodini, l'indimenticabile ed impareggiabile «assistente» spentosi nel 1983. Ed anche in questa più vibrante commemorazione vi è la stessa partecipazione, la stessa immediata presenza, l'uguale tensione dei pur lontani anni d'Africa. Qualcosa che non è ricordo del passato, ma continua trasposizione di esso in un presente che non ha mai fine, a dispetto del tempo e della sua opera demolitrice.

Nell'anno 1983 il Commissario Generale Onoranze Caduti in Guerra chiede al Colonnello Paolo Caccia Dominioni di progettare e predisporre una meridiana da collocare sul Sacrario Militare di Quota 33 di Alamein: e gli propone di realizzarla e porla in sito personalmente, tornando, dopo più di vent'anni, alla «sua» Quota.

Paolo Caccia Dominioni ha ormai 87 anni, e qualche problema di salute ne limita in certo qual modo l'attività. Ma che cosa può fermarlo dinanzi alla prospettiva di andare a rivedere la realizzazione più importante della sua vita, di recarsi a portare ancora una volta il proprio diretto saluto ai suoi Caduti? Niente, ma proprio niente potrebbe impedirglierlo.

Accompagnato affettuosamente dalla moglie, il Colonnello Sillavengo affronta il viaggio, raggiunge Quota 33 e dirige la messa in opera della meridiana. E ciò avviene nel luglio del 1983, quasi a completamento dell'opera intuita nel suo animo trentacinque anni prima, in quel lontano 1° luglio del 1948, che per lui è ieri, e del quale deve avere certamente rivissuto l'alta emozione.

Un altro significativo episodio della continua volontà di trarre dagli eventi del passato spunti validi per l'oggi ed il domani, perché di valore universale, è contenuto in un brano di una lettera:

«Leuca, 6 novembre 1986. Antefatto: pochi giorni dopo la resa dell'Amba Alagi (maggio 1941) un maggiore sudafricano vi trovò, nella caverna del Duca d'Aosta, una piccola ma lussuosa bandiera (cm 100 per 75) di seta, con stemma ricamato da orientali. Nulla da vedere con il Tricolore di combattimento, opportunamente e tempestivamente distrutto.

Il Maggiore se la portò a casa e, morendo, la lasciò al figlio,

una trentina di anni dopo. Il quale, cavallerescamente, ne fece dono, "perché tornasse in Italia" a una vicina che abitava, come lui, nel Natal del Nord. La signora, baronessa Maria Chiara Gallotti, vedova di guerra e figlia di Francesco Coppola, Accademico d'Italia, invece volle provvedere subito, e pensò a me, amicissimo fin da quando era adolescente, e così pure molto legato al Duca: con le carte in regola, poi, militarmente. Me la fece recapitare a mano, da un medico di Reggio Emilia. Naturalmente pensai che il prezioso cimelio fosse di proprietà d'Aosta e chiesi istruzioni (1977) ai due rami della famiglia. Ma, certamente per disguidi postali, non ebbi risposta. Scomparsa quest'anno la Duchessa vedova, tornai alla carica con le due figlie (eredi legali, trattandosi di un oggetto personale), entrambe residenti all'estero. E prevedendo nuovi problemi, ricordando la predilezione del Duca per il 4° Stormo da Caccia, tuttora esistente a Grosseto (era quello di Baracca, e ne porta il nome) suggerii di affidarlo alla Calotta dei "Veci" che vi avevano appartenuto, perché lo sistemassero in sede.

Le due principesse furono liete del consiglio, e così i "Veci", lo Stormo, e persino lo Stato Maggiore Aeronautica, dal quale mi giunse una telefonata che comunicava lo "speciale interesse" della iniziativa. Pertanto ho subito assolto il compito della sistemazione materiale, e ieri, in questa casa, ho consegnato il Tricolore a tre valorosi Reduci di Guerra dello Stormo».

Paolo Caccia Dominioni vive oggi nella cittadina di Leuca, in una vecchia casa dell'antico borgo marinaro, in cui ha creato un proprio angolo personale adibito a studio ed a fucina dei ricordi. E un anziano signore le cui giornate scorrono sia sul filo sempre teso del passato, sia in lucida partecipazione al momento presente.

In un angolo dello studio sono appesi il cappello alpino e la sciabola: manca la sciarpa azzurra, che allorché egli abitava a Gabria al Vipacco, nella famosa casa sulla piazza con il pozzo, completava, con i nastrini delle decorazioni al valore, la sintesi rappresentativa della sua vita militare.

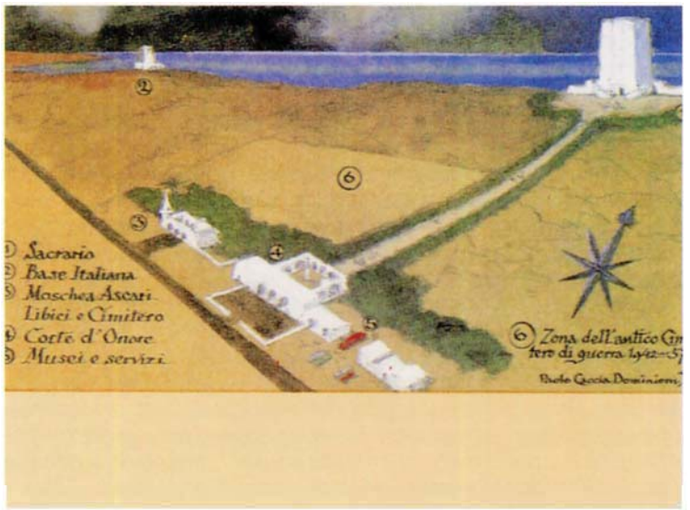
Il 31 maggio del 1981, su decisione e richiesta del Colonnello Sillavengo, nella casa di Leuca la sciarpa è stata consegnata all'Allievo Ufficiale Pier Luigi Cometto, capocorso del 161° Corso dell'Accademia Militare di Modena, affinché, *«nell'impegno dell'onore e nel culto della memoria»*, contribuisse a tramandare al giovane la fede dell'anziano.

Anche la matita magica di Paolo Caccia Dominioni continua a fissare sulla carta il pensiero ed i ricordi dell'uomo: per non dimenticare.

Nello scorso anno ha disegnato e composto una trilogia della Quota 33, due diverse immagini dell'opera monumentale, arricchite e sostanziate dalla "sua" preghiera.

Sempre del 1987 è la rappresentazione di un episodio poco noto della battaglia grande a Sud, nel deserto di Alamein. L'antico gesto di scherno e la risata del Sottotenente Migliavacca, artigliere della «Folgore», non sconfitto nemmeno dalla più dura avversità, sono la sintesi di una filosofia di vita.

Tale è il presente dell'uomo cui questo libro è dedicato, un presente che sommessamente ci auguriamo possa durare a lungo.



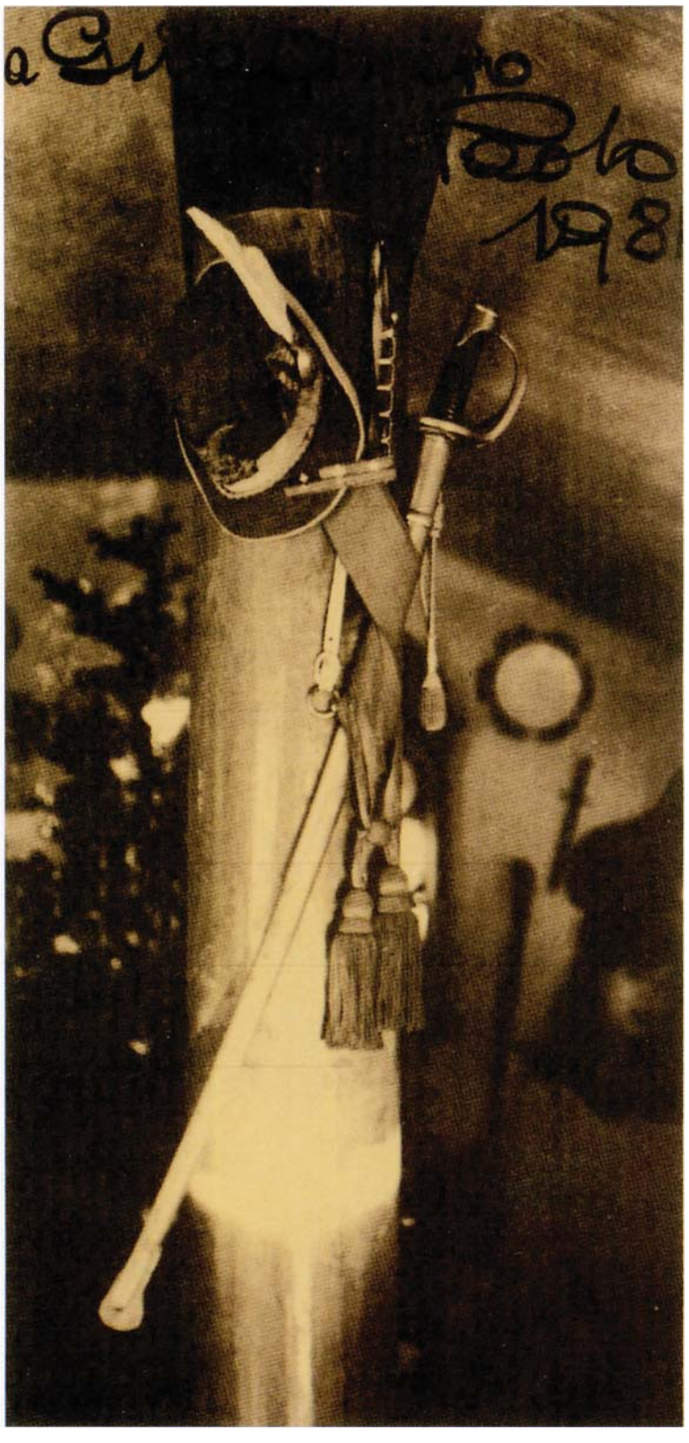






Alamein ~ Sacrario Militare e Base Italiana visti dal Golfo degli Arabi





V E R B A L E D I C O N S E G N A

RELATIVO A UNA VECCHIA SCIARPA AZZURRA DI UFFICIALE ITALIANO , IN FRATERNITA' D'ARMI PER OGNI ETA', GRADO O PERIODO, NELL' IMPEGNO DELL'ONORE E NEL CULTO DELLE MEMORIE .....

LEUCA , 31 MAGGIO 1981

IL COLONNELLO G.ALP.(cpl) CEDENTE (Paolo Caccia Dominioni, già del 1° Corso Aspiranti R.Accademia Militare di Torino 1915/16)

Guastatore d'Africa e Algiro

L'ALLIEVO CAPOCORSO ACCETTANTE (Pier Luigi Cometto del 161° Corso Accademia Militare di Modena),1979/81

Paracadutista

I TESTIMONI

Maresc.Magg.CC.comandante Staz. Gagliano del Capo

Paracadutista comand.Tenenza di Tricase

Ten.Col. Bersagliere, Paracadutista, coman.

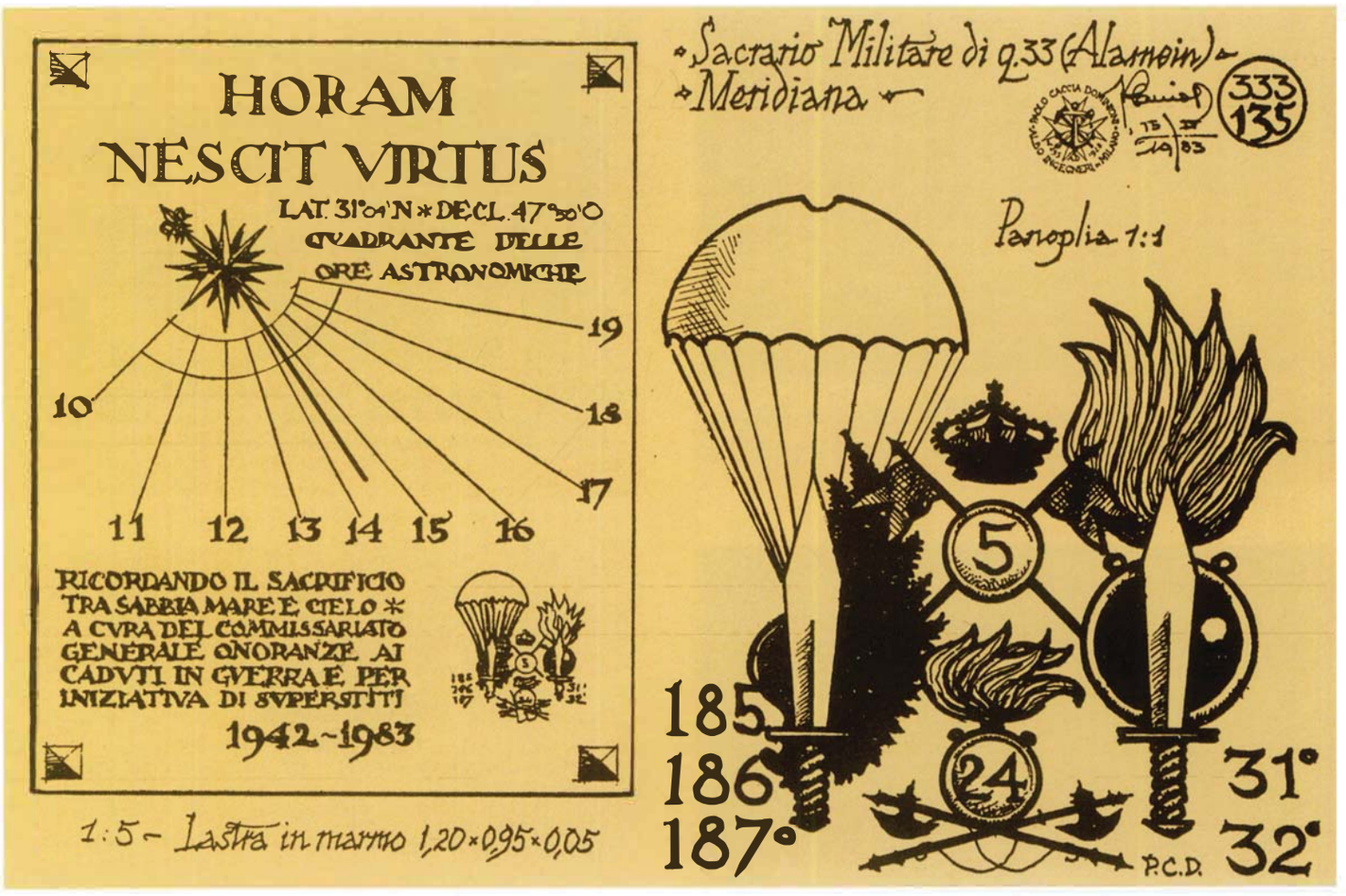
Bersagliere, Paracadutista, in serv. pr.Accademia di Modena

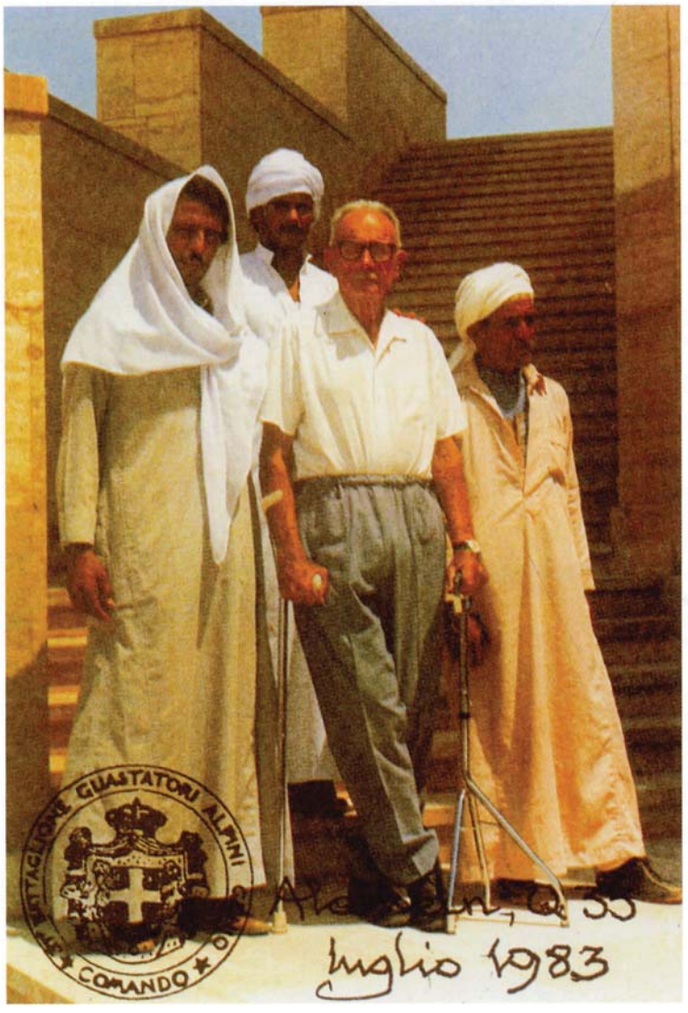
Gen. Paracadutista, già Capo S.M.Brig. Paracad.FOLGORE, ora comand. Brig.Motor. PINEROLO

Comandante 1a Zona Militare di Bari

Generale di Div. (r)
Paracadutista, mutilato, Medaglia d'Oro, già delle Divisioni Parac. FOLGORE E NEMBO 1942/45




HORAM
NESCIT VIRTUS
LAT. 31°01'N * DECL. 47°30'O
QUADRANTE DELLE
ORE ASTRONOMICHE
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
RICORDANDO IL SACRIFICIO
TRA SABBIA MARE E CIELO *
A CURA DEL COMMISSARIATO
GENERALE ONORANZE AI
CADUTI IN GUERRA E PER
INIZIATIVA DI SUPERSTITI
1942-1983
1:5 - Lastra in marmo 1,20×0,95×0,05
Sacrario Militare di q.33 (Alamein)
Meridiana
333
135
Parioplia 1:1
5
24
185
186
187°
31°
32°
P.C.D.


BATTAGLIONE GUASTATORI ALPINI
COMANDO
Alamein, Q 33
luglio 1983


"VT BRIXIA LEONES"
Divisione
Brescia
BATTAGLIONE GUASTATORI ALPINI
COMANDO
Alamein, Q 33
luglio 1983

3. È ANDATO AVANTI

Il nostro augurio, purtroppo, non ha avuto il risultato lungo che auspicavamo.

Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo si è spento a Roma, Policlinico Militare del Celio, il 12 Agosto del 1992, al termine di una lunga vita di servizio.

Servizio prestato alla Patria, indossandone l'uniforme per quasi 12 anni, nelle due Guerre Mondiali, nella campagna per la conquista dell'Africa Orientale e nella Resistenza, e servizio prestato al suo prossimo, in 14 anni di volontariato spesi nella ricerca delle salme dei Soldati di ogni Nazione caduti, in terra d'Africa Settentrionale, combattendo per il proprio Paese.

In queste pagine si è tentato di ricordarne, in sintesi, la vita e le opere che l'hanno arricchita. Vita che non è stata solo epica, come sin qui rappresentata forse un po' troppo univocamente, ma anche intessuta di tutti i sentimenti, le gioie, gli affanni, gli acciacchi della gente comune.

Anche questi vissuti pienamente, con sempre grande partecipazione e dedizione, con affetto e con amore.

Nel 1958 sposò Elena Sciolette, la giovane ospite della ricognizione n. 220.

"Aveva 35 anni più di me, ma me ne innamorai subito", dice del marito Elena Caccia Dominioni. "Lo conobbi casualmente, nel 1956 e, per rivederlo, lo raggiunsi nel deserto. Rimasi affascinata dalla sua rettitudine morale, dalla sua generosità, dalla sua straordinaria spiritualità, dalla sua religiosità, che si esprimevano nel suo stesso modo di vivere".

Gli arabi, che gli volevano bene, dicevano che era il più straordinario esempio di un principio del Corano: *"Allah ha dato le sue leggi agli uomini non solo per mezzo di Maometto, ma scolpendole nell'anima di ciascuno"*

Dal loro matrimonio nacquero due figlie, Bianca ed Anna, che crebbero in quell'ambiente incantevole, creato poco a poco da una vita tanto vissuta e che le affascinava.

Bianca dice: "Era un papà straordinario e noi lo adoravamo. Quando eravamo bambine, io e mia sorella, non riuscivamo a staccarci da lui. Lui ci chiamava "signorine" e ci faceva un compito baciamano. Ci sentivamo tanto importanti ed inondate d'amore. Erano i baci più dolci che si potessero ricevere da un papà".



Tornato dall'aver concluso la missione ad El Alamein, creata la propria famiglia, Paolo Caccia Dominioni ricominciò con nuova lena e con nuove responsabilità, la propria vita professionale. Di questo periodo sono tutti i libri da lui scritti, nonché la realizzazione di molte tra le opere monumentali e di ingegneria. I suoi soggiorni si alternano tra la Casavecchia di Nerviano e la *"casa grande con la Croce Rossa sul tetto"*, a Gradisca d'Isonzo, intramezzati con periodi trascorsi a Santra Maria di Leuca nella vecchia, deliziosa casa da pescatori.

Nel trascorrere degli anni non si è mai allontanato dalla realtà sempre mutevole in cui la "Ruota del Tempo" continuava a portarlo. Ovunque ha vissuto, intorno a Lui è stato un continuo avvicendarsi di reduci e veterani, suoi compagni d'arme, che ne spronavano il ricordo e la fantasia perché la sua matita magica fissasse sulla carta, una volta di più, momenti di quel passato che era tutta la loro vita.

Né mancavano gli amici, a loro volta personaggi ricchi della tragica esperienza di guerra, per i quali la matita di Paolo sintetizzava mirabilmente quell'esperienza ed il domani che l'aveva seguita. Ne valga solo un esempio, quello di Peppino Prisco, avvocato milanese, già S. Tenente di complemento nel Battaglione Alpini "L'Aquila", della "Julia", 108^ compagnia Alpini.

Dalla campagna di Russia e dal quadrivio di Selenyi Jar "L'Aquila" tornò in Italia, da dove era partito forte di 51 ufficiali, 52 sottufficiali e 1572 alpini, in 3 ufficiali e 159 alpini. Il più anziano di quegli ufficiali, il S. tenente Giuseppe Prisco, comandava il battaglione.

Trent'anni dopo suo figlio era Sottotenente di complemento del Battaglione "L'Aquila" e Paolo Caccia Dominioni ha sintetizzato questa meravigliosa continuità in un disegno che rappresenta il veterano, in grigioverde, decorato di medaglia d'Argento al Valore Militare, ed il "pivello", sciarpa e sciabola.

Non erano solo i veterani a richiedere l'opera di Paolo Caccia Dominioni: c'erano anche quelli delle generazioni più giovani, quelli che in guerra non c'erano stati per ragioni di anagrafe. Moltissimi, ufficiali dell'esercito del dopoguerra, colsero l'opportunità di chiedergli un disegno, uno schizzo, una rappresentazione dei Reparti e delle Unità che essi comandavano, tale da sintetizzarne la storia ed i fasti e, soprattutto, da stabilirne un raccordo sicuro tra il presente postbellico ed un passato troppe volte travolto nel solco della tragedia dell'armistizio e della guerra civile che ne era seguita.

Ad ogni richiesta la risposta del Colonnello Sillavengo era sempre positiva, senza alcuna riserva, senza alcuna esitazione purché in essa vi fosse lo scopo di rendere onore a chi aveva sacrificato la vita in armi, con sincerità ed animo puro, in nome del dovere e dell'onore militare.

Un giorno andarono da Lui alcuni reduci della Divisione Alpina "Monterosa", dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, e gli chiesero qualche suggerimento per dare veste di Sacrario dei Caduti della Divisione ad un piccolo oratorio, San Rocco, situato nei pressi di Palleroso, un paesino della Garfagnana sulla ex "linea Gotica", "teatro di aspri combattimenti fra le Armate alleate e le truppe italiane che avevano rifiutato la capitolazione e contrastavano loro il passo".

Ancora un volta la risposta del vecchio soldato, che pure aveva militato dalla parte opposta, fu "si".

L'oratorio fu sistemato, le lapidi, con i nomi dei Caduti sapientemente composti, furono applicate alle pareti.

Sotto di esse c'è una scritta:

"Qui sono murate la gloria e le pietre di Lepanto, 1571; Assietta, 1746; Goito, 1848; San Martino, 1859 Bezzecca, 1866; Adua, 1896; Tripoli, 1911; Trincea delle Frasche, 1915; Gorizia, 1916; Monte Santo e Monte Grappa, 1917; Piave e Vittorio Veneto, 1918; Mai Ceu, 1936; Tobruk ed Alamein, 1942; Don e Tunisia, 1943; Fronti Italiani, 1944 - 1945."

La gloria e le pietre della Storia d'Italia e del suo popolo, storia che non si distrugge quali che siano le fedi e le ideologie politiche contingenti e sulla quale sarà sempre e comunque costruito l'avvenire della nostra Patria.

Tanto equilibrio storico, tanta capacità di superare il momento delle passioni e dell'ira e di vedere il passato nel suo insieme, comprendendone gli indistruttibili legami con il presente, sono un'altra ed ancor più preziosa parte del retaggio che Paolo Caccia Dominioni ci ha lasciato.

Tutti coloro che hanno vissuto con Lui, in guerra ed in pace, coloro che lo hanno avvicinato, nei lunghi anni in cui Egli ha maturato il proprio sentimento interiore, esprimendolo in quel modo inconfondibile che lo completava e lo rendeva chiaro a chiunque, tutti quelli che lo hanno conosciuto, infine, hanno sentito la forza dell'esempio ed il valore dell'insegnamento che emanavano dalla sua personalità come un fluido.

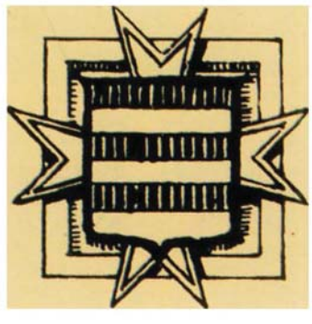
E tutti ne sono rimasti colpiti diventandone, a loro volta, partecipi.

Nessuno mai lo potrà mai dimenticare.

Le opere da Lui compiute in ogni campo rimangono il volano con cui il Suo retaggio verrà trasmesso alle nuove generazioni che in quelle precedenti cercano sempre, a volte esigendoli, i valori in cui credere.

Uomini così non muoiono mai, sono indistruttibili ed eterni, nell'insegnamento che trasmettono e nell'esempio che lasciano.

Per questo il Colonnello Sillavengo, come dicono gli Alpini, non è scomparso: è solo "andato avanti".



CONCLUSIONE

Il mio lavoro si conclude qui. Qualcuno potrebbe denigrare il personaggio, e queste pagine che a lui si ispirano, con l'accusa di retorico «reducismo» o di cultura di valori desueti, privi di significato e di mordente per il domani e per le generazioni a venire. Può darsi che chi la pensa così abbia le proprie ragioni: ma non è a lui che quest'opera si rivolge, se non per suggerirgli qualche riflessione.

Nelle pagine precedenti ho più volte citato una lettera di Paolo Caccia Dominioni che conclude così: «*...ho scritto un disordinato "curriculum" di quattro pagine, nel quale potrai pescare qualche fetta di una vita esageratamente lunga, di scarso rendimento pratico, ma certamente con poche ombre... Mi accorgo di essere stato specialmente un "najone", solo secondariamente interessato al mestiere vero ed alle varie attività collaterali*».

Si, un «najone», cioè un vero Soldato, di quelli con l'iniziale maiuscola.

Vi è un solo modo per salutarlo degnamente.

Io immagino decine di battaglioni in quadrato, schierati sugli attenti sull'ideale terreno di parata formato dalla storia militare della nostra Patria. Sono i battaglioni dell'Esercito piemontese del 1700 e del primo '800, e quelli dell'Esercito del Regno d'Italia, affiancati ai reparti garibaldini; sono i grigi battaglioni del Carso e dell'Isonzo: fanti, alpini, bersaglieri, con gli squadroni montati degli antichi reggimenti di cavalleria, con i gruppi di artiglieria e le compagnie zappatori, pontieri, lanciafiamme; sono gli scanzonati battaglioni nazionali ed eritrei dell'Africa Orientale, pur contegnosi e fieri nelle loro uniformi tropicali e tradizionali; sono i battaglioni dell'Armata italo-tedesca dell'Africa Settentrionale: fanti, paracadutisti, bersaglieri, carristi, artiglieri semoventi, artieri e guastatori; sono i battaglioni alpini, bersaglieri, fanti di linea, con gli squadroni di «Savoia Cavalleria» e con le «Voloire», della campagna di Russia; sono i battaglioni tedeschi, allora alleati, e quelli inglesi, francesi, neozelandesi, australiani, indiani, allora avversari; sono i battaglioni dell'Esercito di oggi, delle diverse Armi e Specialità. Tutti presenti sul terreno di parata, tutti usciti dalle pagine e dai disegni dell'uomo che ne conosce come pochi altri storia e vicende, e che li ha riproposti all'attenzione degli Italiani.

Al centro dello schieramento ideale vi è il XXXI guastatori, presente con tutti i suoi effettivi di guerra, cui si affiancano i giovani che hanno servito, dopo di loro, sotto le stesse insegne.

Un invisibile comandante dà l'ordine: «Battaglioni, presentate le armi!».

Poi riecheggia il comando: «Onori! al Colonnello Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, Comandante del XXXI battaglione guastatori d'Africa!».

Gen. C.A. Gualtiero Stefanon
già Ispettore dell'Arma del Genio



Ringraziamento:
in chiusura di queste pagine desidero esprimere un vivo ringraziamento all'Ufficiale che ha più collaborato nella preparazione dell'opera: il Ten. Col. g. (alp.) Luigi Antonelli, dell'Ispettorato dell'Arma del Genio.
Senza il suo appassionato, partecipe ed intelligente lavoro di ricerca e catalogazione delle fonti, correzione delle bozze, composizione dei testi e delle immagini, questo libro non avrebbe potuto essere pubblicato.

APPENDICI



1
Al soldato

Relazione sullo spirito della truppa
L'ultima Battaglia di Alamein - Relazione Ufficiale
Relazione del Capo di SM del Comando Regionale Lombardo
Ricompense ed Encomi a Paolo Caccia Dominioni

XXXI BATTAGLIONE GUASTATORI DEL GENIO

IL COMANDANTE

N. 020 Prot. Riservato/C
Oggetto: Relazione sullo spirito della truppa.

P.M. 11, 30 ottobre 1942

Al Comando
7° Raggruppamento Spec. Genio
P.M. 27

Il graduale, rapido incrudirsi della guerra nel nostro settore, dove negli ultimi tempi la lotta è andata assumendo un carattere più statico e più accanito, unitamente all'insuccesso riportato dall'offensiva di fine agosto che tante speranze aveva suscitato nelle truppe, influisce certamente sullo spirito di tutti. Però il morale permane alto in certi reparti di eccezione (Guastatori, Paracadutisti, Carristi, Bersaglieri, ecc.) perché riposa sopra una più solida natura guerriera, e sopra quadri molto più scelti che non nella media di altri reparti. Intendo, per morale alto, il non lasciarsi deprimere dalla fatica e dal rischio prolungato, e l'affrontare con animo fiducioso il rinnovarsi continuo, per l'appunto, della fatica e del rischio.

Mi sia concesso, per una volta, lo staccarmi dal rigido schema prescritto al presente documento periodico ed esporre quali siano (per il decorso mese e nella cerchia del mio battaglione) le più gravi ragioni di malcontento da parte della truppa, e le critiche che finiscono a pervenire all'orecchio dei comandanti. È noto come il soldato, anche se disciplinatamente silenzioso, ha cento modi di esprimere in forma inconfondibile il proprio pensiero, non foss'altro conversando ad alta voce con i compagni, nell'ambiente ristretto in cui viviamo accomunati, fra buche e tende.

a) il nostro sforzo logistico di rifornimento alle linee, assai gravoso per le accresciute distanze, non è proporzionato alle necessità, specialmente in presenza della schiacciante superiorità nemica in ogni materiale terrestre ed aereo;

b) l'offensiva aerea, divenuta nelle ultime settimane assillante e continua, non trova affatto ritorsione, almeno nelle nostre zone avanzate, dalle forze aeree dell'Asse; nessuna difesa, se non dalle scarse armi seminate nel deserto, abbiamo contro le masse imponenti che giorno e notte ci rovesciano addosso esplosivo e mitraglia;

c) i viveri sono spesso avariati, insufficienti e perfino disgustosi. Il vino ad esempio, la cui distribuzione si fa sempre più rara, ha cessato di costituire un desiderio per la truppa, poiché ci perviene dopo incomprensibili soste in recipienti che con ogni evidenza avevano prima contenuto ogni sorta di liquidi, e fors'anche carburanti!!!

d) non riceviamo posta da ben 13 giorni, malgrado ricerche e invio di staffette in ogni direzione. Ciò è imputabile a comprovata incuria delle Poste militari in generale, e particolarmente della 96, per la quale mi riservo di invocare una severa, inflessibile inchiesta. Non è necessario insistere sopra lo stato di esasperazione al quale si riduce la truppa in un periodo, come l'attuale, di offensiva nemica che ci infligge continue perdite, e di eccezionali fatiche, quando le viene negato anche il conforto della posta, o quando si prevede che tale conforto sarà assai diminuito dall'invecchiamento dei messaggi che ci giungeranno dopo aver perduto ogni attualità;

e) è assai deplorato l'impiego del nostro battaglione (che ormai tutti considerano come un reparto prezioso, da usarsi con il contagocce e per soli compiti d'assalto) in lavori estenuanti e deprimenti quali la posa di campi minati. Da 40 giorni tale è l'esclusiva funzione del battaglione, alla quale tutti, ufficiali, sottufficiali e guastatori, ci assoggettiamo con disciplinato fervore, consci delle indiscutibili necessità del momento e della gigantesca offensiva nemica in corso. Ma questo lavoro ci viene imposto in condizioni di rischio eccessivo: e questo *doveva, poteva* essere evitato. Infatti vediamo molti reparti, attorno a noi, subire in questi giorni perdite numerose, quasi sempre accompagnate da morte o da atroci mutilazioni, per incidenti nella manipolazione delle mine che ci vengono affidate. Tali mine sono spesso avariate (perché provenienti da ricupero in campi già *sensibilizzati* per aver subito frequenti esplosioni vicine agli ordigni) o sono notoriamente difettose, quali le deprecate V3 italiane, una partita delle quali (incredibilmente grossolane nella confezione o nei dispositivi di sicurezza benché dichiarate «*revisionate*») mi è stata oggi stesso consegnata dal comando della divisione «Brescia», con l'ordine di collocarla in tutta fretta. Il Maresciallo Rommel a suo tempo aveva vietato l'impiego della V3, chiamandola «*criminale*»;

f) oggetto di particolari commenti nel nostro ambiente è il confronto dell'esigua forza dei reparti del Genio in linea (sono frequenti le compagnie ridotte a poche decine di uomini, con uno o due ufficiali) e la ricchezza di quadri e uomini nei comandi arretrati. All'ufficio tedesco del «Pionierfuehrer», costituito dal colonnello Hecker, dal capitano von Bosse, dal tenente Bergerhof e dai loro pochi collaboratori, fanno riscontro da noi dieci enti di comando o uffici, retti complessivamente da quattro generali, undici colonnelli del Genio e un numero proporzionale di dipendenti!

Ho riportato integralmente questa osservazione, fatta da un mio graduato che non aveva avvertito la mia presenza causa il buio notturno, e che ho severamente redarguito, cercando di provargli l'assurdo della sua critica.

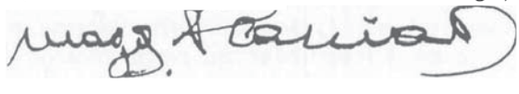
Ecco le osservazioni più frequenti. Sono del resto cose arcinote, ma fin dove? e non sempre si osa metterle per iscritto. Una firma richiede talvolta coraggio: ma noi guastatori non ne manchiamo.

Ripeto, comunque, che il morale del mio battaglione è alto, e i miei guastatori lo stanno provando in questi giorni sanguinosi, malgrado le perdite continue e il persistente flagello della dissenteria (ho scordato, nel precedente esposto, di citare l'incresciosissima mancanza di medicinali).

La disciplina è molto rispettata, come avviene sempre in periodo d'azione. Ecco le punizioni inflitte durante il mese:

Ufficiali NN. Sottufficiali 3 Truppa 15

Il Maggiore Comandante
(Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo)





Alla memoria eroica del sottotenente LAMBERTO ROTA ROSSI, caduto a Deir Alinda il 1° Novembre 1942;

del sergente maggiore CARLO BIAGIOLI, immolatosi in volontario sacrificio, presso il Passo del Cammello, il 3 Novembre 1942;

del guastatore GIUSEPPE CELESIA, ucciso nell'impeto dell'assalto al costone del Ruweisat il 30 Agosto 1942;

e di tutti i caduti del nostro battaglione, ufficiali e guastatori, offerti alla gloria tra la Sirtica e il Gebel, dalla Marmarica all'inferno di Alamein.

P. M. 11, 20 Novembre 1942.

nelle Cronache del 31° BATTAGLIONE GUASTATORI del GENIO ~ 20 ott. 20 nov. 1942
Dal Diario Storico del Battaglione e dalla Relazione del Maggiore Comandante Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo

LO STATO MAGGIORE DEL BATTAGLIONE DURANTE LA BATTAGLIA

Comandante: Maggiore Paolo Caccia Dominioni Di Sillavengo, *ingegnere.*
Aiutante Maggiore in 2ª: Sottotenente Guido Luciani, *laureando ingegnere.*
Ufficiale addetto: Tenente Camillo Santanatoglia, *perito tecnico.*
Cappellano: Padre Luciano Usay.
Ufficiale Medico: Sottotenente dott. Giuseppe Zenobi.

Prima Compagnia «GIAGUARO»

Comandante: Tenente Enrico De Rita, *dottore in scienze commerciali.*
Sottotenente Luigi Simoncini in s.p.e.
« Mario Boccanera, *perito tecnico;*
« Giuseppe Romeo, *geometra;*
« Rolando Acciaro, *laureando ingegnere.*

Seconda Compagnia «TIGRE»

Comandante: Capitano Pietro Santini in s.p.e.
Tenente Alfredo Macchi, *perito tecnico.*
Sottotenente: Giuseppe Lo Casto, *ingegnere;*
« Sergio Ruffolo, *dottore in legge;*
« Armando Del Conte, *architetto;*
« Antonio Fatiguso, *laureando ingegnere.*

Ottava Compagnia «LEONE»

Comandante: Capitano Renato Amoretti, *ingegnere;*
Tenente Giuseppe Pozzi, *dottore in chimica;*
Sottotenente Lamberto Rota Rossi, *ingegnere;*
Sottotenente Luigi Baia in s.p.e.

* * *

Per gli ufficiali sopra nominati, e per il loro comportamento in diversi fatti d'arme del solo anno 1942, sono in corso le seguenti proposte: due per promozione per merito di guerra, undici per medaglie d'argento, diciassette per medaglie di bronzo e quattro per croci di guerra al valor militare.

I. Dislocazione dei Reparti al 20 Ottobre: (allegati 1 e 2)

a) Comando presso divisione «Brescia» (località Ragabet el Retem);
b) Prima Compagnia «Giaguaro» (tenente ENRICO DE RITA) in prima linea presso I Battaglione del reggimento 19° fanteria «Brescia» (località Deir Alinda);
c) Ottava Compagnia «Leone» (capitano RENATO AMORETTI) id. id.;
d) Seconda Compagnia «Tigre» (capitano PIETRO SANTINI) in prima linea presso il 187° Reggimento «Folgore» (località Deir el Munassib);
e) Ufficio comando, furerie, polveriere, magazzini: in movimento dal caposaldo Gabriele Quinto per raggiungere il Battaglione;
f) Base (magazzini, riserve, officina riparazioni automezzi, distaccamento 8ª Compagnia) a Bagush.

II. Da quattro giorni, cioè da quando siamo giunti al X Corpo d'Armata, procediamo alla costituzione di campi minati nelle posizioni avanzate. Il lavoro è fatto di notte. Di giorno si preparano le mine e si eseguisce qualche ricognizione nei settori dove pattuglie di pochi uomini possono procedere senza suscitare eccessiva reazione nemica.

Disappunto della truppa per il nostro impiego. La partenza dalla precedente sede era stata ordinata ed effettuata con tale affannosa urgenza da dedurne la probabilità di una nostra improvvisa offensiva (assai benvenuta dopo il nostro insuccesso, o meglio dopo l'insuccesso riportato dalle truppe corazzate in agosto) nella quale il Battaglione avrebbe avuto normale compito d'assalto. Ciò aveva elettrizzato tutti gli uomini. L'euforia della partenza, bellicosamente visibile in ogni volto, aveva fatto un po' scordare la nostra principale sofferenza, la dissenteria, che fa strage più che mai ed ha letteralmente dimezzato gli organici delle tre Compagnie.

La posa di mine d'ogni tipo, talvolta nuove, molto spesso ricuperate e avariate, sempre pericolose e infide, costituisce una incognita odiosa se paragonata al rischio solare, generoso dell'assalto. È impressionante la frequenza delle disgrazie, nei nostri medesimi settori e presso altri reparti, che avvengono in seguito a improvvise esplosioni di mine durante la manipolazione, o il trasporto, o la posa.

Tuttavia i guastatori si lanciano animosamente nell'ingrato lavoro, perché ne intendono la necessità, oggi più che mai: infatti da mille segni viene confermato che l'offensiva nemica è imminente. Fin dai primi giorni i comandi di Divisione lodano assai il nostro lavoro, mettendo in evidenza l'alto rendimento delle squadre guastatori e paragonandolo apertamente, in modo per noi assai lusinghiero, con quello di altri reparti.

III. Si nota la crescente attività aerea del nemico. È evidente come egli tenga aggiornatissimo il suo controllo aerofotografico a maglie, che si rinnova specialmente di notte: a ogni momento brillano in cielo i lampi di magnesio. I ricognitori nemici agiscono indisturbati, a masse. La nostra caccia è certamente occupata in altri settori, perché qui non si vede mai. Il tiro delle nostre mitragliere antiaeree appare inefficace anche quando il bersaglio, come ho spesso occasione di constatare seguendo il fuoco delle mie armi, viene visibilmente colpito. Tutti gli apparecchi nemici hanno certamente blindature che possono essere attraversate solo da calibri superiori a quelli correnti.

Crescente pure il tiro d'artiglieria, sia in linea, sia nelle posizioni arretrate. Gli accampamenti delle tre Compagnie sono particolarmente martellati dagli 88 e anche dai 152, fortunatamente, nei primi giorni, senza altra conseguenza che feriti leggeri curabili al reparto. Pertanto ottengo di riunirmi alle Compagnie in zona leggermente arretrata, dalla quale esse potranno rapidamente raggiungere, ogni sera, il settore di lavoro, e dove, grazie a un alto costone, sistemarsi con maggiore sicurezza.

I guastatori hanno così l'immediato beneficio di poter godere le ore di riposo senza l'assillante attesa della cannonata.

In tutto il Corpo d'Armata si attende fiduciosamente l'urto nemico malgrado l'imponente intensificare dei preparativi: sferragliamento notturno di masse corazzate che affluiscono, aumento dell'offesa aerea sulle piste e sugli accampamenti, bombardamenti nebbiogeni quasi ogni alba (allo scopo di far penetrare pattuglie nei nostri campi minati e disattivarne le striscie da riservare a varchi per il loro assalto).

Molta impressione hanno fatto le morti successive, in meno di dieci giorni, del gen. Predieri, comandante la divisione «Brescia», per scoppio di mina; del gen. Ferrari Orsi, comandante il nostro Corpo d'Armata, pure per scoppio di mina; e del gen. Stumme, comandante l'Armata Corazzata Italo-Tedesca, per cause non divulgate.

Tuttavia lo spirito, come ho detto, è alto, particolarmente alla divisione «Folgore» che si presenta in modo superbo malgrado l'asprezza delle condizioni igieniche e belliche in cui vive da tre mesi. Meno brillante, ma relativamente buona è la situazione morale della divisione «Brescia», i cui uomini, fiaccati dalla dissenteria e da oltre 30 mesi d'Africa, sono per di più allucinati dalla speranza di un prossimo, e replicatamente promesso rimpatrio.

IV. Il 22 ottobre la forza del Battaglione è scesa a circa 290 uomini in seguito al continuo esodo verso gli ospedali per casi gravi di enterocolite. Avevo in precedenza ordinato che l'intero distaccamento dell'8ª Compagnia, costituito da circa 70 uomini inefficienti rimasti a Bagush mi raggiungesse per rinforzare le ormai esigue squadre di lavoro e di combattimento. Quel giorno stesso il distaccamento arriva al completo, e con lui, inattesi, i primi 148 di 250 complementi inviati dalla Madrepatria e avviati al battaglione senza preavviso alcuno.

Pertanto la forza del battaglione sale in pochi giorni a oltre 610 uomini presenti, provocando una opposta crisi. Mai, se fossi stato preavvisato, avrei permesso che una truppa affatto nuova al fuoco e sfinita da un viaggio assai avventuroso, venisse di colpo, senza il minimo processo di graduale acclimatazione, gettata nella fornace proprio la vigilia della battaglia.

La stessa notte, per la prima volta, il nemico non si limita a disturbare il nostro lavoro col solo tiro d'artiglieria. Mentre mi trovo, con il capitano Santini e dieci uomini della 2ª Compagnia, a collocare una fascia di mine anti-uomo sopra il fianco destro scoperto, del caposaldo presidiato dal II battaglione del 187° reggimento «Folgore», una pattuglia nemica ci sorprende con una sventagliata di mitraglia, seguita da nutrite raffiche di bombe. Dopo pochi minuti la pattuglia si allontana e noi riprendiamo il lavoro. All'episodio, che non ha avuto conseguenze, è presente anche il coraggioso cappellano del nostro battaglione padre LUCIANO USAY, che divide con le Compagnie il rischio e la fatica di ogni notte.

V. La sera del 23, alle ore 21, si scatena il fuoco di preparazione su tutta la fronte, accompagnato da terrificanti incursioni aeree su ogni settore arretrato, e dura ininterrotto sino all'alba, per riprendere dopo una breve sosta. Formazioni massiccie di «fortezze volanti» dominano, incontrastate, il cielo, a ogni ora del giorno e della notte. E così continuerà per tutta la durata della battaglia (solo il giorno 28, circa 15 chilometri a nord-est, quindi davanti alle linee della divisione «Bologna», vedremo una formazione di alcuni Stukas eseguire un'azione a tuffo sul nemico: e questa rimarrà la sola reazione con aerei, che sia stata vista dal nostro settore durante le due sanguinose

settimane dell'offensiva inglese!).

Il 24 ottobre comincia, per il battaglione, un vero stillicidio di perdite. Ecco il bilancio della prima mattinata: 3 feriti in linea, 3 all'accampamento, 1 morto e 5 feriti sulla pista di Deir el Kattara, 1 autocarro distrutto.

Alle 03 del 25 ricevo l'ordine di mettere l'intero battaglione in istato d 'allarme, e di predispormi alla difesa a oltranza della depressione che ci separa dalle posizioni del 19° reggimento fanteria.

L'ordine è motivato dalla fortissima pressione del nemico più a sud, nei settori della «Folgore» e da una minaccia di sfondamento che avrebbe come immediato effetto una puntata verso nord. Gli attacchi nemici, condotti con masse corazzate imponenti, si susseguono continui per cinque giorni, fino al 28, ma si spezzano contro i centri di fuoco della «Folgore», malgrado l'enorme sproporzione delle forze. Tre compagnie della «Folgore» (sesta, undicesima e ventiquattresima) si fanno letteralmente massacrare sul posto e non sia vuota forma retorica l'affermare che la resistenza avviene *fino all'ultimo uomo*, poiché delle tre compagnie non rimangono complessivamente che venti o ventuno superstiti, tutti feriti. Impressionante la mortalità tra gli ufficiali superiori: i sette battaglioni perdono ben undici comandanti, di cui nove caduti e solo due feriti. La «Folgore» si è comportata con un eroismo del quale, in quattro guerre da me combattute, non saprei trovare l'uguale, neppure sul Carso (allegato 2).

Invece nel settore della «Brescia» la pressione avversaria si manifesta solo con assaggi di grosse pattuglie e di piccole formazioni blindate.

Nessuna pressione, a quanto mi consta, avviene nel settore meridionale, ai margini della gran depressione di Kattara, presidiata da elementi della «Pavia» e dell'«Ariete».

Si può affermare che il giorno 29 la situazione si è risolta a nostro favore sulla fronte del X Corpo d'Armata il nemico, malconcio, ritira le sue masse corazzate e stabilizza la sua linea avanzata con sole fanterie.

VI. Comunque la situazione delle tre Compagnie guastatori, occupate a collocare mine oltre le nostre estreme difese durante un attacco generale su vasta scala, è di alto e gravoso impegno. Gli uomini raddoppiano di alacrità malgrado le perdite che crescono ogni giorno: tutti i vecchi guastatori, e anche molti dei complementi appena giunti (tra i quali il caso miete le più numerose vittime) si prodigano con nobile generosità.

La battaglia chiama i guastatori anche ad altri compiti più in armonia con il loro temperamento. La protezione delle squadre al lavoro è fatta da noi stessi, con pattuglie mobili armate di fucili mitragliatori e di mortai: durante gli allarmi e gli attacchi tutti ripiegano sui centri di fuoco per dare man forte al presidio, e riprendono il lavoro non appena la situazione si risolve. Ciò costituisce un antidoto e un diversivo alla deprimente posa delle mine, che richiede uno sforzo nervoso e cerebrale sempre maggiore. È ben difficile creare uno spirito di sacrificio quando il rischio non viene dalla sola offesa nemica, ma pure e più dagli infidi strumenti di morte che dobbiamo maneggiare a migliaia, sapendo che ogni più minuziosa prudenza può essere inutile e che in ogni esplosione la proporzione è costante: la morte in misura di 8 su 10, la mutilazione di 2 su 10.

VII. Non si imputi a spirito d'indisciplinata critica la seguente segnalazione di una abitudine, che al Comando Genio del X Corpo d'Armata è diventata giornaliera, e che provoca tra la truppa una violenta e giustificata irritazione.

Si tratta di ordini telefonici «urgentissimi» in base ai quali, senza il minimo margine di tempo, le compagnie devono spostarsi in altri settori, «immediatamente», con istruzione di confermare entro mezz'ora che il movimento è in atto. Per dannata fatalità questi ordini giungono sempre nelle ore piccole, quando il buio e la stanchezza della truppa appena tornata dal lavoro costituiscono un grave ostacolo al caricamento degli autocarri e alla ricerca dell'itinerario, spesso ignoto, raramente indicato da guide sicure. Invariabilmente poi, giunti a destinazione, ci si sente chiedere: «Che cosa siete venuti a fare? Per il momento sistematevi, decentrandovi al massimo, e domani vedremo di utilizzarvi».

Intanto il lavoro intrapreso è stato lasciato a metà, senza che sia dato il tempo di lasciare regolare consegna ai reparti in linea, ed è facile immaginare con quanto pregiudizio per chi dovrà poi completare, alla cieca, le fasce minate che abbiamo abbandonate! Voglio citare solo il caso della 8ª Compagnia, che il 28 è spostata dal I al II battaglione del 19° Fanteria; il 30, quando il nuovo lavoro è organizzato sopra un vasto tracciato di quasi tre chilometri, la Compagnia è riportata al I battaglione, quattro chilometri più a sud: e l'indomani, dopo una sola notte di inquadramento per l'ultimo compito, mandata altri venti chilometri a sud, per passare a disposizione del 186° Reggimento «Folgore».

VIII. Purtroppo le perdite si fanno sempre più gravi e più dolorose.

Poco dopo la mezzanotte sul 1° novembre cade il più bell'ufficiale subalterno del battaglione, sottotenente LAMBERTO ROTA ROSSI, dell'8ª Compagnia, ufficiale brillantissimo, di leggendaria generosità e di coraggio proverbiale in tutte le divisioni con le quali aveva operato il suo precedente reparto, 32° battaglione Guastatori. Rota Rossi aveva voluto restar guastatore anche dopo la distruzione del battaglione stesso nella tragica giornata del 17 luglio sotto Alamein, quando egli era rientrato con altri 16 sopravvissuti. Era così passato al battaglione superstite, il nostro, e nel breve periodo trascorso con noi aveva dimostrato d'esser degno della sua fama.

Nella giornata stessa si hanno altre numerose perdite per mitragliamento aereo e per tiro d'artiglieria.

La notte seguente è particolarmente provata la prima Compagnia, che subisce un intenso concentramento di granate da 88 mentre sta scaricando le mine dagli autocarri. Si devono lamentare, in pochi minuti, un morto e 14 feriti, di cui alcuni gravi.

Contemporaneamente il 1° plotone della 2ª Compagnia, che sta collocando mine a strappo davanti al IV/187° «Folgore», subisce l'attacco di una formazione degaullista, e contribuisce arditamente a respingerlo con lancio di bombe a mano e con il fuoco delle proprie armi automatiche. Si distingue, nella bella difesa, il giovanissimo comandante del plotone, sottotenente ANTONIO FATIGUSO, da poche settimane giunto al battaglione, che riporta una leggera ferita alla mano mentre, con preciso lancio di bombe, costringe alla resa un ostinato sottufficiale francese; e poco dopo, ristabilitasi la situazione, esce con alcuni guastatori volontari per completare il lavoro iniziato.

Altri episodi di valore compiuti quella notte meritano di essere riportati.

Il caporal maggiore TUVO, erculeo lanciafiammista della prima Compagnia, viene ferito da schegge alla scapola destra, alle gambe, e più gravemente nella regione del fegato: ma, fiducioso nella propria efficienza fisica, si carica in ispalla un compagno che ha le gambe spezzate e lo trasporta per oltre due chilometri, finché ambedue possono venir curati.

Il caporal maggiore NOVASCONI, pure della prima Compagnia esce arditamente con tre compagni per distruggere alcuni carri armati inglesi immobilizzati. Impossibilitato ad agire dalla fortissima reazione che parte dagli stessi carri, egli si vendica organizzando rapidamente, con mortai abbandonati in un centro di fuoco, il tiro sul nemico.

Il caporale ANDOLFATTO dell'8ª Compagnia, visto incendiare un autocarro carico di mine il cui autiere è

stato tramortito da una esplosione vicinissima, non esita a balzare al volante e conduce il veicolo già in fiamme lontano dalla zona dove sono state accatastate altre mine e dove giacciono numerosi feriti della prima Compagnia

Ho voluto citare questi tre splendidi graduati anche perché del loro valore ho già avuta, in replicate occasioni, la esatta misura. Tuvo e Andolfatto sono in attesa di medaglie al valore per il loro comportamento in giugno a Tobruk e in agosto al Ruweisat. Ma il 31° guastatori, che da venti giorni è stato proposto per la medaglia d'argento, ha ben poca fortuna nelle ricompense individuali. Le medaglie concesse (su quasi trecento proposte, alle quali fanno riscontro i 386 uomini fuori combattimento che il battaglione ha contato in tredici mesi) sono così poche che i titolari, in omaggio ai compagni meno fortunati e altrettanto meritevoli, sono riluttanti a portarne il nastrino.

L'attimo più angoscioso della nostra notturna fatica è quello in cui, collocate tutte le mine nella sabbia o sotto le pietre, si deve togliere loro il dispositivo di sicurezza per renderle attive. La rischiosissima operazione è compiuta esclusivamente dagli ufficiali, o da alcuni sottufficiali provetti, dopo aver allontanata la truppa. Particolarmente infide sono certe mine, di fama sinistra e proverbiale, purtroppo di fabbricazione italiana. I tedeschi le hanno definite «criminali» e ne hanno vietato l'uso. Ma il 30 ottobre ce ne viene consegnata una partita di 360: «*accuratamente revisionate*», dice il foglio che ne ordina l'impiego; e aggiunge che «dopo tante mine straniere, si deve salutare con orgoglio il ritorno in linea di un prodotto nazionale»! Crudelmente beffarda appare questa frase quando, al nostro esame, ben 190 delle 360 mine devono essere scartate per grossolani appariscenti difetti: e faccio veementi rimostranze, telefoniche e scritte, (allegato 3), per ottenere la revoca dell'ordine: questo, invece, viene severamente ribadito. La sera stessa collochiamo le 170 mine riscontrate, o meglio *sperate* senza difetti; ma già attivando la 19ª avviene, con funeste conseguenze, una micidiale esplosione.

È dunque doveroso il segnalare i nomi di coloro che attivarono migliaia di mine, dando coraggioso esempio di abnegazione ai dipendenti:

Capitano	AMORETTI (disperso il 5 novembre);
Capitano	SANTINI;
Tenente	POZZI (disperso il 5 novembre);
Tenente	DE RITA (ferito il 3 novembre);
Tenente	MACCHI (ferito il 5 novembre);
Sottotenente	ROTA ROSSI (caduto il 1° novembre);
Sottotenente	BOCCANERA;
Sottotenente	SIMONCINI (disperso il 5 novembre);
Sottotenente	BAIA (disperso il 5 novembre);
Sottotenente	ROMEO;
Sottotenente	ACCIARO;
Sottotenente	FATIGUSO;
sergente maggiore	TEMPERANZA;
sergente maggiore	SARNO (disperso il 5 novembre);
sergente maggiore	BRENDAN;
sergente maggiore	LANZAROTTI;
sergente	GUERRA (ferito il 1° novembre).

A questi nomi mi riservo d'aggiungerne altri, di sottufficiali graduati e guastatori, che si sono distinti in analoghe delicate operazioni. Uno speciale riconoscimento è da tributarsi agli autisti che trasportano poderosi carichi di mine nei settori avanzati, attirando spesso, con il rombo dei motori e le scintille degli scappamenti, intense e precise reazioni d'artiglieria. E queste ultime sono raramente innocue: è nota la stragrande dovizia del nemico in pezzi e in munizioni, mentre noi abbiamo poche batterie, e queste con i colpi contati: la proporzione, a parere di un generale tedesco, è di 1 a 5 per le bocche da fuoco, ma di 1 a 30 per la disponibilità in proiettili. Tuttavia ogni notte i nostri intrepidi autieri affrontano, più volte di seguito, l'alea del compito che è loro affidato: né sarebbe possibile, per mancanza d'uomini o di tempo, l'eseguire a spalla il faticoso trasporto, per chilometri, su terreno sabbioso.

Del resto le divisioni hanno preso l'iniziativa, invero non frequente, di richiedermi un elenco dei più meritevoli, «*anche se numerosi*», per redigere proposte di ricompense al valore che riconoscano il doppio rischio al quale si espongono i guastatori, truppe preziose che dovrebbero essere riservate ad esclusivi compiti d'assalto. Purtroppo le circostanze impediranno di dar seguito a tale iniziativa.

IX. Con il 2 novembre, in seguito all'incalzare degli avvenimenti, si chiude il nostro ciclo lavorativo. I guastatori del 31° hanno collocato circa quindicimila mine in sedici notti: tutte quelle cioè che sono state giornalmente fornite dai comandi interessati, oltre a un certo numero che di nostra iniziativa abbiamo ricuperato in campi o depositi nemici abbandonati.

X. Dal 31 ottobre l'intero battaglione è passato alla dipendenza della «Folgore». Ciò è avvenuto in seguito a particolari, e per noi assai lusinghiere pressioni del comando di divisione stesso, che trovano certamente rispondenza nella viva simpatia esistente da tempo tra guastatori e paracadutisti, sorti nel medesimo clima ardente e già amici fin dai tempi dei rispettivi addestramenti a Civitavecchia ed a Tarquinia.

L'8ª compagnia, destinata all'estremo sud, deve creare fasce minate attorno ai contrafforti di Nagb Rala, massiccio presidiato dal 186° reggimento «Folgore». Eseguisco la necessaria ricognizione nel pomeriggio del 2 novembre, in compagnia del capitano Amoretti. Alla stessa ricognizione partecipa, malgrado il frequente disturbo dell'artiglieria nemica e la necessità di esporsi in piena vista, il comandante del genio di Corpo d'Armata.

Ma nella notte ci raggiunge il solito urgentissimo ordine telefonico (con l'ingiunzione più che mai categorica di non perdere un solo minuto) di trasferire l'intero battaglione, con quanto materiale, munizionamento e bagaglio possa venir trasportato, a quota 157, presso la Pista Rossa, 8 chilometri a Nord del Passo del Cammello (Erkayet Abu Gabara). Mi trovo in crisi di automezzi, e due compagnie su tre dovranno effettuare lo spostamento a piedi. Sono inoltre costretto ad abbandonare tutti gli esplosivi, gran parte degli altri materiali e del carburante di riserva: non ho, a dir vero, molta preoccupazione per il trasporto dell'acqua, perché questa è già quasi esaurita e senza possibilità, da due giorni, di rifornimento. La razione individuale giornaliera, che fino a pochi giorni prima è stata di due litri ed oltre, è ridotta a un quarto di litro. Anche per i viveri si sono dovute intaccare le riserve.

Intanto la battaglia a Nord, che dura ininterrotta da tredici giorni, sembra incrudirsi e tendere a Ovest: la notte sul 2 è già evidente come i bagliori dei colpi in partenza, delle esplosioni, e le scie luminose dei proiettili traccianti si spostino sfavorevolmente nel vivo del nostro schieramento. Il tambureggiamento del fuoco ha raggiunto tale intensità da fondere in un solo, profondo ululato il ritmo scandito dei colpi.

Dobbiamo dunque abbandonare il nostro schieramento Deir el Ankar - Deir Alinda - Deir el Munassib Himeimat - Nagb Rala. Perfino il più modesto fante, oserei quasi dire il più inefficiente e sfinito fante, è riluttante allo spostamento e intuisce il grave, incomprensibile errore che ci sarà palese nei giorni successivi.

A questo punto della mia relazione, che vuole esporre tutti i fatti come sono apparsi ai guastatori del 31° e al loro comandante, devo agire senza reticenze. Fin dall'inizio della battaglia ho continuamente richiesto, tanto al

comando di Corpo d'Armata che a quelli di divisione, notizie sull'andamento generale della offensiva: ciò mi era necessario per avere una norma di linguaggio con i miei dipendenti. La mia personale amicizia con diversi ufficiali di Stato Maggiore mi ha purtroppo dato la certezza che ai comandi non si sa nulla: l'Armata Corazzata Italo-Tedesca li tiene rigorosamente all'oscuro di tutto.

Non così sono stati tenuti all'oscuro della situazione due reparti che si trovano nello schieramento del C.A., alternati ai battaglioni «Brescia» e «Folgore», cioè i gruppi di combattimento «Huebner» e «Burckhardt» della brigata paracadutisti Rammke. Questi due gruppi, richiamati a tempo, ripiegano a piedi, e riusciranno a salvarsi, perché non si fermano, come noi, sul nuovo schieramento arretrato Deir el Kattara - Gebel Kalakh - El Taqa.

Meglio sarebbe, per il X° Corpo d'Armata, restare sulle primitive posizioni già sistemate e provviste di riserve in viveri, acqua e munizioni. Potremmo così, già praticamente accerchiati fin dal 3 novembre, opporre al nemico una onorevole e strenua resistenza, fino all'esaurimento. Ciò è ben preferibile alla sorte riservata alle divisioni «Folgore», «Brescia» e «Pavia», colte nella crisi del movimento, a piedi, senza automezzi, dopo una inutile sosta sulle posizioni non predisposte dello schieramento arretrato: e condannate agli orrori di un errabondo spostarsi nel deserto, lontano da ogni risorsa, in preda al tormento della sete e della fame.

Il X Corpo d'Armata è stato consapevolmente sacrificato.

XI. A seguito dell'ordine predetto viene costituita una colonna di reparti del Genio, della quale assumo il comando, composta delle unità presenti nella depressione tra Deir Alinda e Raqabet el Retem, cioè:

31° battaglione guastatori;

24° battaglione artieri (capitano Fasano);

15ª compagnia artieri d'arresto (tenente Procacci).

La colonna inizia lo spostamento alle 01 del 3, e giunge a quota 157 nella tarda mattinata. Il viaggio, malgrado l'intensa offesa aerea su tutte le piste, si svolge senza perdite. Affluiscono pure, a piedi, provenienti dai rispettivi settori di lavoro, la prima e l'ottava compagnia.

Alle 15 quattro apparecchi Curtiss, dopo aver attaccata e distrutta un'autocolonna proveniente dal Nord, si volgono verso il nostro accampamento, radendo il suolo a non più di 5 metri. Uno degli apparecchi punta sull'autocarro dove ha sede l'ufficio del comando. Allora, mentre tutti, me compreso, si interrano come possono, il mio furiere maggiore di battaglione, sergente maggiore CARLO BIAGIOLI balza alla sua mitragliatrice Skoda, che egli tiene sempre approntata, ed apre il fuoco, sdegnoso di ogni riparo. Ma un proiettile perforante da 37 gli squarcia il petto, ed egli s'abbatte sull'arma, stringendola nel magnifico gesto supremo. Il battaglione non potrebbe subire una più irreparabile perdita.

La stessa raffica ferisce seriamente il comandante la 1ª compagnia, tenente ENRICO DE RITA, ufficiale senza pari per intelligenza e audacia; e immobilizza senza possibilità di riparazione l'autocarro del comando. Ho potuto constatare trattarsi del calibro 37 da un proiettile inesploso che trovo a meno di un metro da me.

Pochi istanti dopo, proveniente dal comando di Corpo d'Armata che si è accampato a 3 chilometri (q. 154), giunge il mio aiutante maggiore con le istruzioni relative a un probabile spostamento che l'intera colonna ai miei ordini deve prepararsi a effettuare al primo cenno. Il nuovo itinerario, invero assai curioso, deve fare rotta a nord-est per circa 10 chilometri poi a ovest, e finalmente a sud: il percorso complessivo è di circa 90 chilometri. Prendo a malincuore le necessarie disposizioni, seriamente preoccupato per le condizioni generali della truppa, sfinita dai troppo frequenti spostamenti improvvisi, e per di più affamata e assetata. Due successivi contrordini, che allego in originale (si noti il tono ancora più tranquillizzante del secondo) sospendono i preparativi, con sollievo generale. Anzi, essendomi recato al comando genio di Corpo d'Armata nelle prime ore della mattinata (4 novembre) per chiedere d'urgenza viveri e acqua, vengo accolto con ottime notizie. Specialmente mi conforta la distensione che rischiara ogni volto dei presenti, e una conversazione, in tono accademico, sopra il più opportuno impiego da riservare nei prossimi giorni al 31° guastatori (allegato 4).

XII. L'urgenza di viveri e acqua, e la certezza, tratta dalla visita al comando, di restare diversi giorni a quota 157, mi inducono a spedire subito verso la costa due autocarri pesanti che possano provvedere largamente alle necessità e nello stesso tempo avviare verso la base circa 50 uomini, scelti fra i meno efficienti, che rappresentano per noi un inutile peso dato il loro necessario vettovagliamento.

Le due macchine partono nel pomeriggio del 4 con numerose altre del Corpo d'Armata, scortate da 5 autoblinde della divisione «Ariete».

Il destino di questa autocolonna è già tragicamente segnato! Essa verrà distrutta la mattina seguente, da soverchianti forze blindate britanniche. Molti uomini verranno uccisi, feriti o catturati. Ma sfuggirà alla catastrofe, con pochi guastatori che erano già nelle mani del nemico, una delle nostre due macchine, grazie all'eccezionale prontezza e al sangue freddo dell'autiere, sergente FIORENTINO della 2ª compagnia. Di questo magnifico sottufficiale voglio citare pure altre doti cospicue: il fortissimo attaccamento al battaglione, la singolare destrezza organizzativa e la previdenza, esplicate attraverso le difficoltà e il disordine del ripiegamento. Quando, nel pomeriggio del 6, avremo la gioia di ritrovare il Fiorentino che credevamo sicuramente perduto, egli si presenterà calmo e sorridente dicendo: «Il rancio caldo è pronto». Avrà infatti, semplicemente in base a notizie vaghe, intuito il movimento del battaglione, previste le condizioni di stanchezza e di denutrizione dei guastatori, provveduto a trovare pane, carne e caffé per centinaia di uomini, preparato e mantenuto caldo il rancio ai margini della strada ingombratissima, aspettando il nostro passaggio.

XIII. Sull'imbrunire del 4, dopo una giornata abbastanza calma, in cui la nuovissima euforia data dalle fallaci assicurazioni del mattino non corrisponde certo alla vacanza del nostro stomaco, giunge, fulmine a ciel sereno, l'ordine di effettuare senza il minimo ritardo lo spostamento previsto la sera precedente. Alla fine dell'itinerario dovremmo ritrovare il comando di Corpo d'Armata; il movimento deve essere fatto dalla intera colonna «Caccia Dominioni». Diramo gli ordini al 24° battaglione e alla 15ª compagnia d'Arresto, e inizio le operazioni. Dispongo in tutto, per il mio battaglione, di 12 macchine, sulle quali dovrei caricare 511 uomini. Pertanto procedo immediatamente alla distruzione di quanto non può essere trasportato: apparecchi e liquido lanciafiamme, zaini, munizioni di riserva, bagagli personali vari, riserve di vestiario, ecc.

Alle ore 19 circa inizio il movimento lungo la Pista Rossa, lentamente, perché una parte degli uomini soltanto ha potuto essere caricata, e circa un terzo del battaglione, con me, procede a piedi. Le macchine più rapide faranno due percorsi per ogni tratto, in modo da retrocedere a caricare la truppa a piedi.

Il 24° battaglione artieri non ha atteso il nostro segnale e non ha lasciato collegamento alcuno, partendo isolato: né più avrò notizie di quel reparto. Invece si mantiene regolarmente incolonnata, con molta disciplina, la 15ª compagnia d'arresto.

Alle 21, vista l'eccessiva lentezza del nostro movi-

mento, ordino il sacrificio di altro materiale, ma riesco a caricare tutti gli uomini sugli autocarri, così procediamo più rapidi, compatibilmente con i grappoli umani che ricoprono le macchine, in misura varibile da quaranta a sessanta guastatori per veicolo.

Nell'allegato 5 ho indicato il nostro percorso, paragonato a quello che dovremmo seguire e che invece, causa l'impossibilità, al buio, di trovare l'imbocco della pista indicata, abbiamo lasciato dietro di noi. Imbocchiamo per errore un'altra pista che si stacca sulla sinistra della Pista Rossa. Dalla rotta a 35° passiamo a 305°.

Verso le 21,30 scorgiamo, ai lati della pista, mentre ci dirigiamo a nord-ovest (circa 290 gradi), una nostra autocolonna distrutta. Ma una delle macchine, immobilizzata, ha intatto il suo carico, tutto di carburante; rifornisco immediatamente tutti i miei serbatoi. Questo fortunato incontro, e il predetto errore sono i due fattori iniziali che permetteranno al battaglione di forzare l'accerchiamento nemico.

Una cosa assai sorprendente è la totale assenza di vita e di movimento sul percorso. Non abbiamo incontrato né un reparto, né una macchina isolata fin dalla partenza. Soltanto verso le 22 troviamo una vettura della «Pavia», ferma per avaria: un ufficiale e due uomini, che ne costituiscono l'equipaggio, sono all'addiaccio aspettando aiuto. Essi non escludono che infiltrazioni nemiche siano già avvenute attorno a noi, e che abbiano pure dilagato verso ovest.

Mi riesce assai difficile l'orizzontarmi, sia causa l'inopportunità di far luce per illuminare le carte, sia per l'essere noi entrati in una regione dove prima non si passava mai. Ritengo d'essere in prossimità della zona di Deir el Harra, dove so esistere numerosi campi minati, veri o falsi, eseguiti dai Tedeschi. Comunque il terreno diventa molto movimentato. Alle 23 una sentinella germanica ci consiglia di non proseguire, affermando che «il Tommy» si trova a quattro o cinque chilometri. La sentinella è un paracadutista della brigata Rammke, che sta riunendosi nella regione e cerca un passaggio.

Poiché sono ormai persuaso di aver sbagliato strada, e desideroso di far rotta a sud-ovest per raggiungere il punto di riunione indicatomi dal Corpo d'Armata, eseguisco la deviazione ed entro in un vallone dove si trova la brigata Rammke. Purtroppo, dato il buio assoluto, uno degli autocarri esce di pista proprio sopra un costone e si capovolge prima che gli uomini abbiano avuto il tempo di scendere. Trova la morte nell'incidente il caporal maggiore BOZZAT del comando di battaglione, e rimangono feriti circa 12 guastatori, di cui alcuni gravissimi. Ricuperiamo l'autocarro, che in qualche modo può ancora far strada, seppelliamo il morto, apportiamo le prime cure ai feriti, che vengono sistemati sull'assito dei cassoni nel modo che è facile immaginare, immobilizzati dai compagni in piedi: e ripartiamo.

Superiamo le macchine della brigata Rammke, poco numerose invero, ma quasi tutte con pezzo anticarro a rimorchio, o mitragliere da 20 mm. Si accoda a noi tutto il comando della divisione «Trento» (generali Masina e Kellner) che esce da una bizzarra avventura: sommerse le truppe da imponenti masse corazzate britanniche, distrutto quasi totalmente il 62° reggimento fanteria, il comando è stato catturato e disarmato verso mezzogiorno. Sull'imbrunire, avendo ancora le vetture a sua disposizione, è riuscito a prendere il largo (ma invano, perché sarà ricatturato, più tardi). Il gen. Kellner mi sconsiglia vivamente di portare a compimento il mio tentativo di raggiungere il Corpo d'Armata, che egli ritiene in situazione disperata: e mi consiglia invece di raggiungere la costa, inserendomi nella brigata Rammke. Tuttavia io voglio ancora cercare una uscita verso sud-ovest, e proseguo per circa due ore le mie ricerche, trovando costantemente la rotta sbarrata da un interminabile campo minato e da burroni insormontabili, con pareti quasi verticali, alte una quindicina di metri e più.

Pertanto alle 3 del 5 novembre, dopo aver rifatto il cammino inverso, ci accodiamo alla brigata Rammke. Prendo gli accordi necessari con l'ufficiale addetto alla protezione della retroguardia, che dispone di qualche autoblindata e di numerosi pezzi anticarro. La pista che seguiamo, con rotta a circa 300°, è precisamente quella che poche ore prima ci è stata sbarrata dalla sentinella paracadutista, perché già nelle mani del nemico!

XIV. Il movimento, alle prime luci del 5 novembre, è diventato lentissimo per l'ingombro della pista e i frequenti insabbiamenti: ma si accellera verso le ore 8, e superiamo i battaglione Rammke che sono affluiti a piedi dalle linee e proseguono sempre a piedi per mancanza di automezzi. Rendo omaggio a questa truppa eccezionale, che in condizioni di infinita stanchezza mantiene intatto il proprio fiero e ordinato aspetto.

Superiamo depressioni e costoni sabbiosi, seguendo una pista che si dirige verso El Daba. Aerei nemici ci sorvolano senza disturbarci. Il tempo è bello e la temperatura gradevole.

Procedo in testa alla colonna, sopra la camionetta Chevrolet del comando di battaglione (di preda bellica) stracarica di materiale e di uomini. Possiamo ormai (ore 9) avanzare a un passo discreto, in virtù dell'ottimo fondo, e manteniamo la media di circa 20 chilometri orari. Ma da fumate all'orizzonte, e anche dall'incerto procedere di colonne e di macchine isolate, a distanza, deduco che forti infiltrazioni nemiche sono già in atto, e ovunque.

Infatti alle 10 due autoblindate inglesi, munite di un piccolo guidone verde, assaltano decisamente tre autocarri della mia retroguardia, rimasta staccata da noi in seguito a un guasto che necessita il rimorchio d'una delle macchine. Su di queste si trovano il capitano Santini con ufficiali guastatori della 2ª e della 8ª compagnia L'attacco viene iniziato con decise sventagliate di mitraglia nei cassoni degli autocarri, e nelle ruote. Gli uomini, incomodati dalla loro posizione (molti viaggiano aggrappati all'esterno, e quelli che si trovano all'interno sono tanto pigiati da aver paralizzato ogni movimento), e sorpresi dalla fulminea rapidità dell'azione, non hanno certo il tempo di prender le armi e di organizzare una resistenza da terra; resistenza che sarebbe puramente sentimentale, dati i calibri di cui dispone l'attaccante. Pertanto tutti scendono, e affrontano il loro destino. In questo momento, probabilmente, qualche colpo è partito da parte nostra: è difficile ai guastatori, accettare la sconfitta senza reagire. Allora una delle autoblinde eseguisce una raffica sopra un gruppo già inerme e rassegnato alla resa. Alcuni cadono. Qui nasce una certa confusione, probabilmente in seguito a intervento di fuoco, da lontano, per opera di altro reparto; e ne approfittano quasi tutti per ricuperare i feriti e allontanarsi: alcuni a piedi, altri con il Capitano Santini, sull'unica macchina superstite e seriamente danneggiata, che riesce pure a caricare i feriti. Nella breve azione è caduto il guastatore VITA, uno dei migliori. Tra i feriti gravi c'è un prode protagonista della presa di Tobruk, il guastatore CHIODINI, proposto per la medaglia d'argento; tra i feriti leggeri il tenente MACCHI. Tutti della 2ª compagnia

Vengo informato del fatto due chilometri più a ovest, in località Alam el Waska, dove mi sono fermato appunto ad attendere i ritardatari. Mando immediatamente una macchina a raccogliere altri feriti, e faccio scendere tutti i guastatori per apprestarmi alla difesa, disponendo mitragliatori e mortai a semicerchio, attorno alla pista.

Ordino ai miei uomini, in seguito al proditorio attacco subito, «CHE IN CASO SI CATTURINO NEMICI, ESSI VENGANO PASSATI PER LE ARMI SENZA ESITAZIONE, QUALUNQUE SIANO IL LORO GRADO, IL LORO ATTEGGIAMENTO E LE CIRCOSTANZE DELLA LORO RESA».

Il comando del gen. Rammke si è fermato a poche centinaia di metri e si dispone ugualmente alla resistenza. Vado immediatamente a presentarmi (siamo del resto vecchie conoscenze, avendo combattuto assieme sul

Ruweisat in agosto: egli ha anzi voluto premiare il contegno del battaglione, in quella circostanza, concendendo la croce di ferro a due ufficiali) per coordinare l'apprestamento della difesa.

Alcune autoblindate appaiono a sud-est, e si avvicinano, profilandosi in cresta a un costone: ma il nostro schieramento, rinforzato dai pezzi anticarro di Rammke, ha certamente minaccioso aspetto: le autoblindate si allontanano.

Il gen. Rammke non può accogliere i miei feriti nelle sue autoambulanze, né darmi acqua. Pertanto, dopo aver tenuto consiglio con i miei ufficiali (ai quali manca il capitano Santini, scomparso con la sua macchina dopo l'attacco), e riconosciuta l'urgente necessità di raggiungere la costa per sfamare, dissetare e riorganizzare il battaglione se potrò sfuggire alla stretta del nemico che ci avvolge da ogni lato, chiedo al generale l'autorizzazione di proseguire. Egli acconsente, e mi indica sulla carta il percorso che ritiene più sicuro, cioè la pista che porta a Fuka, dove probabilmente il nemico non è ancora giunto, mentre ha già occupato El Daba. Pertanto prendo congedo e riparto con le mie 9 macchine superstiti, e le 3 della 15ª compagnia d'arresto.

Dopo poco, volgendomi, vedo fumate ed esplosioni di granata proprio dove ho lasciato la brigata paracadutisti tedeschi. Ne deduco che il nemico ha già avanzato con semoventi o carri armati pesanti.

La mia rotta è circa 290°. Il terreno è discreto, affatto sgombro. Alla mia colonna si aggiungono altre macchine, due delle quali trainano pezzi da 149. Un tenente colonnello d'artiglieria, che si era pure fermato presso Rammke e aveva seguito il mio esempio, manifesta il desiderio di unirsi a noi. Ma poco dopo, disponendo egli di velocità superiore, e impazientito della mia lentezza, mi sorpassa, non senza avermi chiesto consiglio sulla rotta da seguire.

Dopo aver contornato un gran lago (sebka) dove ristagnano le acque piovane, ci avviciniamo a quello che sembra essere il ciglione di un pianoro. Abbiamo percorso circa 25 chilometri da quando abbiamo lasciato il gen. Rammke, e sono quasi le 14. Vediamo, verso il mare, fumo di esplosioni, e ne deduciamo che avvengono già combattimenti ad est di Fuka, per l'attacco nemico allo schieramento che ci hanno detto essere già in atto in tale zona.

La regione che percorriamo si trova a sud di quella che sulla carta è indicata «Khor el Baiyat». Qui veniamo raggiunti, a piedi, dal capitano Santini, il cui autocarro ha dovuto essere abbandonato. Fortunatamente la nostra fermata precedente gli ha permesso di sopravanzarci, e di farsi trovare sul nostro percorso. Egli prende posto sulla mia camionetta, mentre i suoi uomini si distribuiscono come possono sulle altre macchine, alcune delle quali hanno già qualche balestra rotta.

Le condizioni nelle quali viaggiamo diventano sempre più penose, e sarebbero disperate in caso di attacco nemico. Del resto, ormai, non abbiamo più dubbi: da due giorni siamo completamente accerchiati.

XV. Poco dopo le 14, mentre la colonna procede ordinata dietro di me, vedo tre macchine che, precedendomi, hanno raggiunto un'altura a circa quattrocento metri, fermarsi in disordine, poi ripartire bruscamente verso sinistra, correndo all'impazzata verso sud. Una formazione di carri armati nemici sbarra infatti l'accesso alla regione di Fuka. Allora sterzo bruscamente a sinistra, facendo rotta a sud esatto: ma pochi minuti dopo vedo comparire, provenienti da est, quindi da una pista parallela a quella che ho seguito finora, quattro grosse e velocissime autoblindate che si apprestano evidentemente a sbarrarci la via.

Nessuno, sulla mia camionetta, parla. Quelli di noi che non stanno aggrappati e hanno le mani libere afferrano le armi o raccolgono le bombe a mano. Un anziano dell'ottava, veneto e loquace, ora tace lui pure. Tutti sentiamo il peso dei minuti che verranno. Il sipario sta per calare sopra il 31°, dopo due anni di offerta e di gloria.

Forse riesco ugualmente ad avviare la colonna in una serie di valloni e di dune che ho davanti a me. Accelero al massimo la mia andatura, seguito da tutte le mie macchine. In un primo tempo guadagno terreno, ma è evidente che le autoblindate, se non riescono a tagliarmi la strada, mi attaccheranno poi in coda.

Tanto più che di colpo, di fronte a noi, si apre una profonda vallata, limitata da un alto ciglione. Qui avviene qualcosa di prodigioso.

Uno dei miei autocarri, dopo un rapidissimo esame del ciglione stesso, si lancia con decisione attraverso uno dei passaggi meno erti, ma che sarebbe difficile anche per truppa a cavallo. Nel salto pauroso la fortuna ci assiste: con agilità inattesa tutti gli uomini, già balzati a terra, rimontano sull'autocarro, che miracolosamente non si è capovolto, e riparte velocissimo sul fondo dell'uadi. Le altre macchine, che ormai hanno il varco facilitato nella sabbia e tra le pietre, seguono. Tutte riescono il folle passaggio.

Io mi sono fermato, perché ritengo giunto il momento in cui il comandante deve chiudere, non precedere la colonna. Attendo che tutte le macchine siano scese, e avviate verso l'altro versante dell'uadi, che si presenta meno arduo. Il capitano Santini, calmissimo, è ritto presso di me. Gli chiedo se è del parere di fermarci sull'opposto ciglione, per far resistenza con quanto ci rimane di armi e di bombe a mano; per fare, in poche parole, «la bella fine».

(È curioso il fascino che in certi casi, quando non c'è più via di scampo, perché troppa è la sproporzione di forze, esercita la visione del sacrificio supremo, quasi un rimedio a tanta inutile fatica, a tanta ingiusta amarezza e a così ineluttabile destino).

Santini non se lo fa dire due volte, neppure in tragiche circostanze, quando si tratta di menar le mani. Ed approva. Tuttavia un rapido esame della situazione ci fa apparire che in tal caso la totalità del battaglione sarebbe distrutta o catturata, mentre forzando il passaggio in velocità si potrebbe forse salvare una parte degli uomini, che raggiungerebbero le nostre linee e costituirebbero un grosso nucleo del vecchio, glorioso e provatissimo 31°. Decido di tentare il forzamento in velocità, e, poiché tutte le macchine, comprese quelle della 15ª d'Arresto, sono passate, rimonto sulla mia, e scendo a mia volta nell'uadi.

Le autoblindate nemiche mi incalzano da poche centinaia di metri, ed hanno una velocità molto superiore alla nostra.

Raggiungo la colonna, e la risalgo per indicare la via da seguire, poiché vedo che molti autocarri sono incerti e tendono a sparpagliarsi. Di questo approfittano le autoblindate che giungono alla mia altezza e poi descrivono un semicerchio passando a pochi metri sul mio tergo, eseguendo raffiche di mitraglia e tagliando fuori, dopo averle immobilizzate, alcune macchine. Non ho più tempo, ormai, di fermarmi a controllare la situazione, né di fare una difesa qualsiasi: vedo che molte delle mie macchine sono oltre la zona pericolosa, e avanzano rapide. Riprendo la testa della colonna, puntando sempre a sud, poi a sud-ovest, e finalmente a ovest; mantengo la massima velocità possibile per circa due ore, e faccio sosta alle 17. Otto autocarri mi raggiungono. Purtroppo solo cinque di questi appartengono alla mia colonna: manca tutta l'8ª compagnia, con il suo valoroso comandante, capitano Amoretti, con il tenente Pozzi e il sottotenente Baia: manca un plotone della 1ª, con il comandante interinale della compagnia sottotenente Simoncini: manca tutta la 15ª compagnia d 'arresto, con il comandante tenente Procacci e gli ufficiali.

(Qualche giorno dopo un guastatore dell'8ª, FERRARI, ci raggiunge e narrerà un episodio interessante. Un gruppo di ufficiali e di uomini è fermato dalle autoblindate quando, già tagliato fuori dalla colonna, compie un ultimo disperato sforzo per liberare l'autocarro insabbia-

to. Questo viene immediatamente incendiato, con le armi e i pochi materiali rimasti; e già il nemico sta riunendo gli uomini, quando due nostri apparecchi da caccia scendono in picchiata e mitragliano le autoblindate. Allora, mentre gli inglesi si tuffano nelle torrette e chiudono lo sportello superiore, quattro guastatori prendono la fuga. Il Ferrari è tra essi. Subito sono raggiunti da una raffica di mitraglia; tre cadono colpiti a morte, e cade pure, simulando, il Ferrari, che riuscirà a nascondersi tra le sabbie e a fuggire più tardi, trovando posto sopra una macchina tedesca che varcherà isolata, nella notte, il passaggio fatale).

XVI. Alle 18 ripartiamo con rotta nord, per avvicinarsi alla costa, che deve trovarsi a circa 40-50 chilometri. Tale distanza è confermata, non appena si fa buio, dall'altezza apparente sopra l'orizzonte dei bengala lanciati dagli aerei nemici e dalle scie luminose della nostra reazione antiaerea. Quanto alla località, data l'intensità della reazione stessa, potrebbe essere Marsa Matruh: più probabilmente si tratta invece del campo di Sanyet el Kasaba, situato circa 35 chilometri più ad est. Ciò corrisponderebbe pure al percorso da noi compiuto dopo l'ultimo attacco nemico, che si aggira sugli 80 chilometri di cui 10 con rotta a sud, e 70 a ovest (tra 270° a 280°).

Il buio ci impedisce di proseguire, dato anche il terreno assai movimentato. Dopo alcune ore di sosta, e di necessario riposo, ripartiamo alle prime luci del 6 novembre (ore 5,30), mantenendo rotta a nord.

Attraversiamo una serie di uadi e di costoni sabbiosi, con frequenti relitti di macchine britanniche abbandonate nella ritirata di luglio. Alle 8 troviamo una importante colonna tedesca che fa rotta a nord-ovest, con l'evidente programma di raggiungere la costa il più lontano possibile, per precauzione. Il comandante la colonna non esclude che il nemico possa essere già vicino a Marsa Matruh. Pur contestando tale eventualità, ma non quella che puntate di autoblindate cerchino di intralciare il movimento delle numerose unità in ripiegamento che preferiscono gli itinerari del deserto, mi unisco alla colonna tedesca, che fa sosta poco dopo.

Proseguo allora con le mie sole macchine secondo l'itinerario segnato (allegato 5), raggiungo la pista di Siwa, e ridiscendo verso Marsa Matruh, con l'intenzione di mettermi a disposizione di quel comando piazza, non essendomi stato possibile raggiungere il X Corpo d'Armata secondo gli ordini ricevuti: e così pure di rifocillare i superstiti del battaglione che sono ormai, dopo tre giorni senz'acqua e senza cibo, all'estremo limite della resistenza.

Dopo il bivio per Siwa il risalire la fiumana delle autocolonne che ripiega ci riesce assai faticoso, tanto che giunti alla città dobbiamo rinunciare ad entrarvi, e siamo costretti ad invertire la rotta. A questa decisione mi ha inoltre autorizzato un cartello, che ordina il concentramento del X Corpo d'Armata a Bardia, e che precisa pertanto quale debba essere la nostra meta.

Presso Marsa Matruh troviamo tre nostre macchine provenienti dalla base di Bagush, sulle quali, con saggia previdenza, il Sottotenente DEL CONTE ha già predisposto viveri e acqua per rifornirci.

Alle 15 circa iniziamo il movimento verso Sidi Barrani, che raggiungiamo la sera.

XVII. Da questo momento il ripiegamento del battaglione è senza storia e senza avvenimenti degni di rilievo. A prescindere dall'ingorgo delle autocolonne sotto al ciglione di Sollum, (dove un severo controllo germanico finisce a dar via libera quasi soltanto alle macchine tedesche, mentre quelle italiane vengono energicamente invitate a «decentrarsi» lungo i terreni adiacenti alla strada, con la logica perdita del proprio turno e del proprio posto nelle colonne rimaste sulla strada principale) il movimento di ritirata avviene con eccezionale calma e con un metodo che era stato certamente ignoto ai protagonisti delle due precedenti ritirate.

Ma non si creda che il nostro viaggio sia precisamente una partita di piacere. La stanchezza e la sofferenza segnano aspramente ogni volto: né può certo chiamarsi riposo quello dell'interminabili notti all'addiaccio, con poche coperte e pochi teli da tenda, battendo i denti per il freddo precoce, coricati tra le sabbie rese fangose e acquitrinose dalle abbondanti piogge di stagione.

Un altro lato penosissimo della nostra odissea è dato dai numerosi feriti che trasportiamo, in condizioni davvero crudeli. Qualcuno dei più gravi, prima ancora di uscire dalla immediata retrovia del fronte, è stato affidato alle cure di qualche centro sanitario destinato a rimanere sul posto, con ricoverati non trasportabili curati da pochi generosi votati alla prigionia. Ma i più sono rimasti con noi, e sopportano con fortezza, per lunghe ore del giorno, il sobbalzare sul duro assito dell'autocarro, dove giacciono incomodamente incastrati nello spazio angusto e nell'ingombro del caricamento. Gran ristoro, per essi, l'essere adagiati sul nudo terreno durante le fermate. Né si riesce a farli ricoverare: tutti gli ospedali sgombrano, man mano che li incontriamo, e mettono in libertà anche alcuni ricoverati che non si reggono in piedi; tra questi ritroviamo anzi numerosi nostri feriti dei giorni precedenti, che collochiamo come possiamo sulle macchine. Rarissimi sono quelli che riusciamo a far accogliere sulle autoambulanze in movimento, tutte sovraccariche o tanto avariate da non poter accettare nessuno.

Le tappe del nostro movimento sono le seguenti:

7 novembre ore 9: Sollum bassa
7 novembre ore 17: Sollum alta
7 novembre ore 21: Bardia
8 novembre ore 10: Concentramento X Corpo d'Armata a 19 Km. da Tobruk.

Il 9 mi reco ad Ain Gazala, dove mi presento al comando genio Delease. Il gen. Rossi mi da l'ordine di mettermi a disposizione del 7° Raggruppamento speciale genio, sganciandomi dall'ormai ipotetico X Corpo d'Armata. Pertanto il giorno seguente si riprende il movimento:

10 novembre ore 21: Derna
11 novembre ore 15: Barce
11 novembre ore 21: Baracca
13 novembre ore 8: Bengasi
13 novembre ore 11: Agedabia
13 novembre ore 18: Agheila
14 novembre ore 17: Sirte
17 novembre ore 15: Sidi Azaz presso Homs, dove si chiude l'odissea del battaglione.

L'offesa aerea durante il viaggio è stata sensibile nel settore di Sollum e nel tratto tra Agedabia ed Agheila. Ma il battaglione ha avuto particolare fortuna, specialmente nei mitragliamenti, poiché diverse sue macchine si sono trovate sotto il fuoco diretto senza venir colpite.

XVIII. Fin dal 14, essendo assai sofferente per esaurimento dovuto all'eccessivo impegno fisico, come pure per le conseguenze di una leggera ferita da scheggia di bomba OTO riportata il 16 agosto, mi è stato ordinato il ricovero all'ospedale. Ho voluto tuttavia accompagnare il battaglione fino a destino, e presentarmi il 19 al gen. Grosso, per fargli verbalmente il mio rapporto, in attesa di redigere il presente. Il giorno seguente, ricoverato all'ospedale di Tripoli, e malgrado la riluttanza manifestata senza reticenze alla Commissione medica (mi riesce infatti assai penoso l'allontanarmi dal mio reparto) vengo imbarcato d'autorità sulla nave ospedale «Gradisca» e rimpatriato il giorno stesso.

Il battaglione si accampa (se tale termine è applicabile quando si è quasi totalmente sprovvisti di tende e di coperte) in un vallone presso Sidi Azaz, dove, agli ordini

del capitano Santini che ne assume il comando interinale, procederà alla propria riorganizzazione.

XIX. Le perdite subite complessivamente nelle tre decadi, da un primo computo che potrà essere precisato solo dopo il ritorno di tutti gli uomini ancora assenti per varie ragioni, appaiono molto elevate: 6 ufficiali e circa 300 sottufficiali, graduati e guastatori. Solo a guerra finita si potrà sapere quanti tra questi sono morti e feriti, perché i nomi accertati rimontano a prima del ripiegamento, o alle prime fasi di questo, e non superano i quaranta.

La sorte si è particolarmente accanita contro i cosiddetti «imboscati» degli uffici. I sottufficiali di fureria, nessuno escluso, sono tra i mancanti: caduto il sergente maggiore BIAGIOLI, come ho scritto: ferito il sergente PATRICOLO, dispersi i sergenti maggiori BREZZA e COLABRUNI, i sergenti VENTURA e BERETTA. Tra i sei componenti il mio ufficio comando devo annoverare ben tre caduti e un disperso.

XX. È giusto, come ho fatto per coloro che si sono distinti durante le fasi della battaglia, il ricordare pure il nome di qualche ufficiale che durante il ripiegamento ha particolarmente cooperato al difficile forzamento del passaggio attraverso le formazioni corazzate o blindate del nemico.

Scrivo, in primo luogo, il nome già più volte citato del capitano in s.p.e. PIETRO SANTINI, per la continua prova di tenace volontà, di ardente pugnace coraggio, e di sereno consiglio che ne fanno un ufficiale d'eccezione, meritevole di *un alto e immediato riconoscimento.*

Primario decisivo e insostituibile contributo è stato quello apportato dal tenente CAMILLO SANTANATOGLIA, ufficiale addetto agli automezzi. Posso affermare senza esitazione che a lui si deve il salvataggio degli uomini e del materiale di cui dispone oggi il battaglione. Egli ha ottenuto miracoli dagli autieri sfiniti e dalle macchine che passavano da una avaria all'altra; mai egli ha avuto, nei trentun giorni sfibranti, un attimo di cedimento o di negligenza.

L'aiutante maggiore del battaglione sottotenente GUIDO LUCIANI, si è distinto nella fase più aspra del ripiegamento per il suo impassibile e coraggioso contegno, anche quando le autoblindate nemiche eseguivano minacciose evoluzioni e facevano fuoco a pochi metri da lui.

A questi nomi è giusto aggiungere quelli del Cappellano Padre LUCIANO USAY, già notissimo per il suo valore; del sottotenente medico GIUSEPPE ZENOBI, da poco giunto al battaglione, volontario, che ha affrontato fieramente, pur ammalato e disorientato, le prove impostegli: e del sottotenente GIUSEPPE LOCASTO, che seriamente ammalato sin da metà ottobre ha costantemente rifiutato di essere ricoverato, per nobile attaccamento al battaglione del quale ha voluto seguire la sorte fin all'ultimo.

Mi riservo di segnalare qualche altro nome dopo il necessario esame di alcuni casi. Così pure mi riservo di richiedere severe sanzioni per chi, nella vicenda, non si è dimostrato all'altezza del nostro nome; ma si tratta, fortunatamente, di qualche caso isolato.

CONCLUSIONI

Per la terza volta un battaglione guastatori alla fronte africana subisce gravissime perdite o la distruzione per la impossibilità di difendersi con armi adeguate. Pochi pezzi anticarro avrebbero salvato il mio leggendario predecessore, maggiore DANTE CAPRINI, con i suoi duecentotrenta guastatori, nell'oscuro sacrificio del 19 dicembre 1941 a Bu Halfaya, e i centoventi superstiti del 32° guastatori nella tragica giornata del 17 luglio a Bir el Matfua; e i duecento prodi delle mie ottava e prima compagnia, con il ferreo capitano RENATO AMORETTI, nell'uadi sotto Khor el Bayat, il 5 novembre ultimo.

Noi invochiamo, da tempo, che ci siano dati pezzi da 47. Abbiamo seguito la via gerarchica, e anche la via non gerarchica. Ma non abbiamo mai ottenuto nulla all'infuori di promesse. A Bu Halfaya, a Bir el Matfua e a Khor el Bayat le promesse non hanno servito molto.

Se è vero, come ci fanno l'onore di affermare la stampa e l'opinione pubblica, che noi guastatori siamo una truppa d'eccezione, costosamente scelta, addestrata e selezionata dal poligono al campo di battaglia, non è giusto sacrificarci così, a masse, senza dare al nostro temperamento, che è di pura tempra guerriera, le possibilità di difesa che forse sarebbero sprecate in qualche altro caso.

I paracadutisti tedeschi di Rammke erano in condizioni peggiori delle nostre, perché quasi tutti appiedati. Ma avevano i pezzi anticarro e non li mollavano. Hanno così potuto difendersi, non solo, ma anche attaccare il nemico incalzante, e catturargli i centodieci automezzi che hanno poi permesso il ritorno della intera brigata. Ora i guastatori *valgono* certamente gli uomini di Rammke, siano pure tedeschi, e paracadutisti per giunta.

* * *

Tutto il X Corpo d'Armata, con il comando completo, si è perduto. E ci si stringe il cuore pensando al destino della divisione «Folgore», che pare si difendesse ancora il 17 novembre. La scomparsa della «Folgore» è di una grandiosità che trascende ogni spazio e ogni frontiera; un nembo di gloria, per la «Folgore», risplende nelle notti ormai silenziose sul dannato, macabro deserto del Munassib e del Himeimat.

Il 31° guastatori è l'unico reparto del Corpo d'Armata che sia rientrato, pur malconcio, tra le schiere che possono essere rimandate al fuoco. Ho raccontato come sono avvenuti i fatti.

La fortuna vi è certo intervenuta generosamente, con gli imponderabili d'un errore d'itinerario e d'un felice ritrovamento di carburante.

Ma non avremmo potuto aprirci a viva forza il passaggio nell'accerchiamento senza la salda omogeneità del reparto, senza il tenace din mismo d'ogni guastatore, senza la fiduciosa disciplina che ci stringe tra noi, capi e gregari.

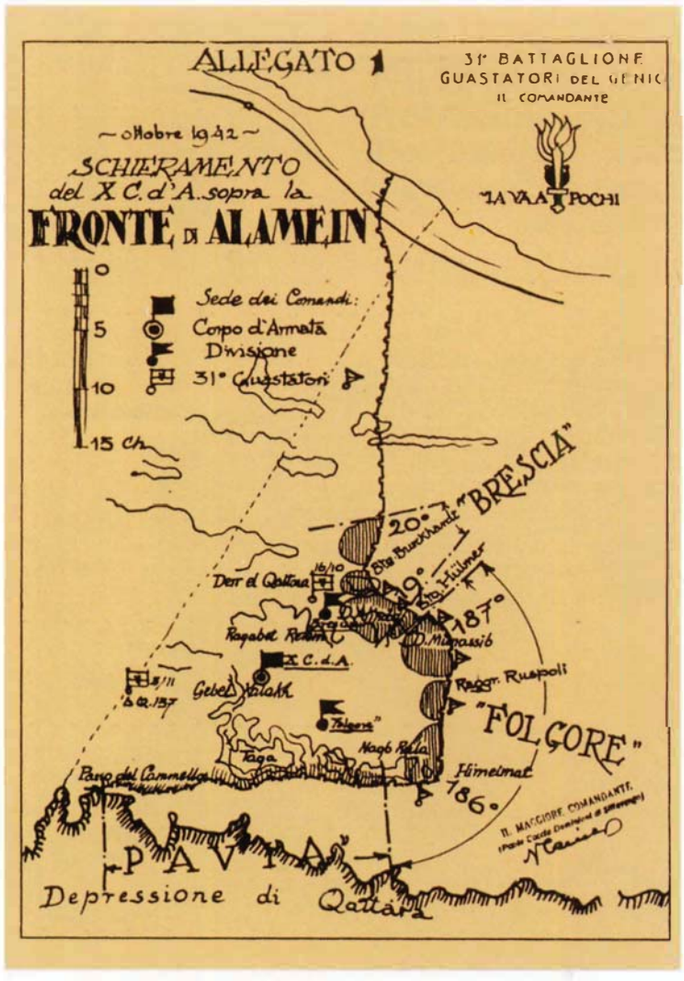
Ne ho avuta la precisa sensazione qualche giorno dopo (non subito, perché troppo dominato dal dolore delle perdite subite senza contropartita) quando abbiamo cominciato ad incontrare alcuni ufficiali d'alto rango, salvati senza le loro truppe, per virtù di motori potenti e di buoni pneumatici. Non è edificante il vedere gli ufficiali d'alto rango in tale situazione, e non possono certo essere invidiati, neppure se hanno portato in salvo il bagaglio completo, e le reti metalliche dei letti e le sedie a sdraio.

Qualcuno di noi non ha più nulla all'infuori della pistola e del pugnale: ma che importa, dal momento che i superstiti delle nostre compagnie e dei nostri plotoni stanno fieri e compatti attorno a noi?

Così, nella amarezza della vicenda subita, ma con infinito orgoglio di guastastore e di comandante, io chiudo la cronaca della battaglia; mentre affiora, dal ricordo dei mesi recenti, un notturno di giugno, sotto Sollum appena conquistata, con le voci dei guastatori che cantano sommessamente, in pochi, nella loro buca. Anch'essi chiudono la cronaca di una battaglia, con le semplici parole della nostra canzone:

O guastatore dammi la mano,
di te l'Italia si può fidar.

P.M. 11, 20 novembre 1942.



ALLEGATO 3

LA VA A POCHI 31°

31° BATTAGLIONE GUASTATORI GENIO 31

Urgente a 1/2 staffetta Copia

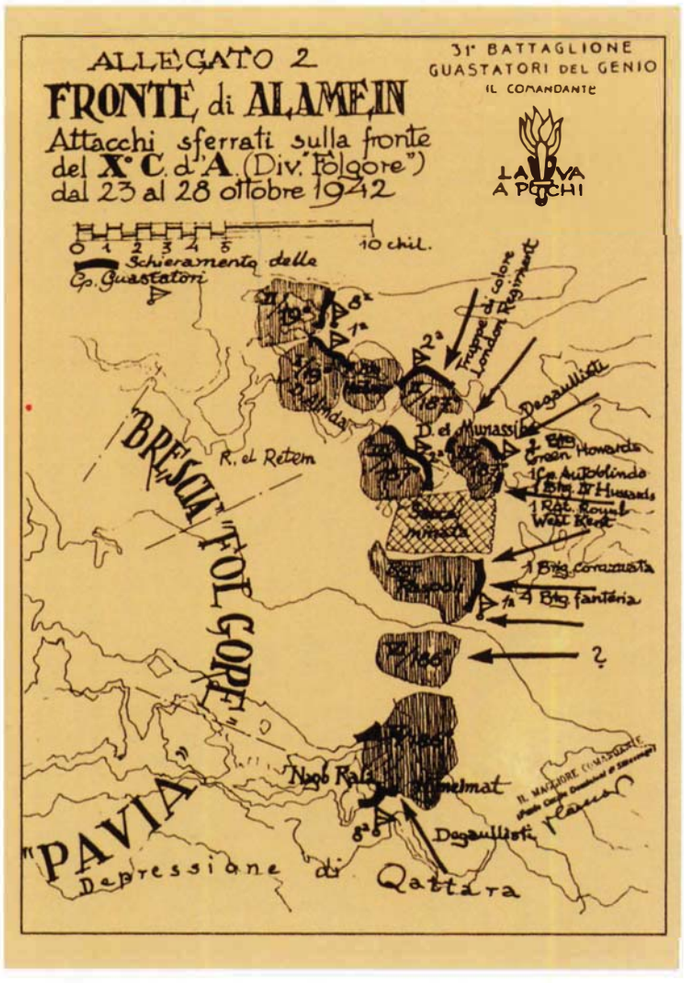
da Btg. Caccia Dominioni
at Genio Reblaus e p. conoscenza
Centomaggiore Reblaus -

594/2 regr. /. Comunico da portata 360 mine V3 ritirate ieri presentano gia numerosi difetti che ne rendono minuziosa revisione et conseguente posa /. Pertanto prego provvedere urgentemente con altro materiale per consentire impiego V3 con precauzioni che rallentano assai lavoro posa /. Inoltre pure assolutamente necessario paletti per controscarpa. -

Maggiore Caccia Dominioni
10203010

Tutto ha un porto Nicola! ore 18

IL MAGGIORE COMANDANTE
Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo



ALLEGATO 4

Ore 16,25 3-11-1942 - XX
Sig. Magg. Caccia Dominioni

Rendo onore al Caduto invio auguri a De Rita.
Gli ordini sono variati.
Per ora restare in posto.
Domattina all'alba mandarmi un Ufficiale per ordine eventuale semplice lavoro di piste che però richiede protezione armata.

f.to Col. L. Converso

Ricevuto alle ore 18

Sera del 3/11/42

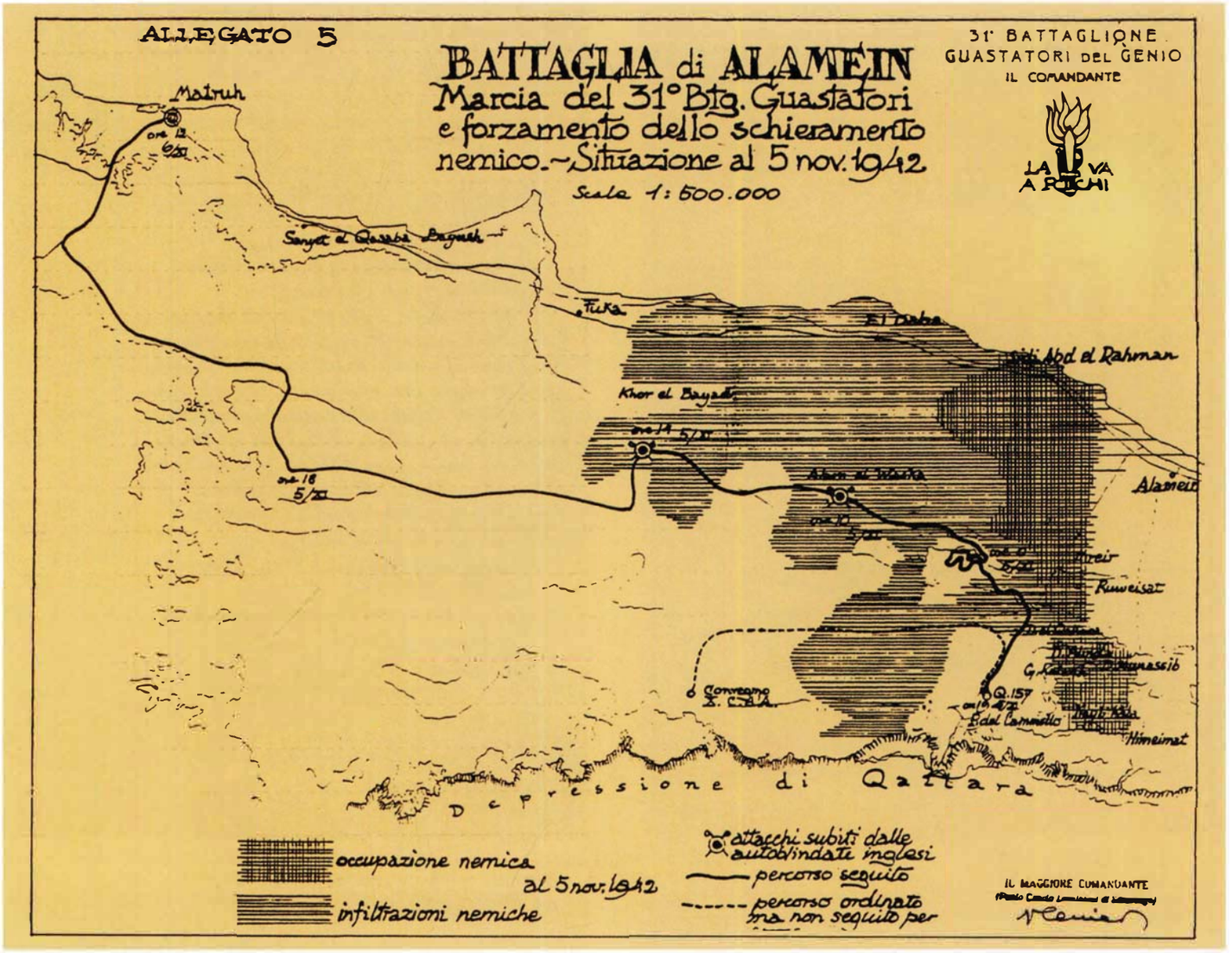
Al Cm.te 31° Btg. Guastatori

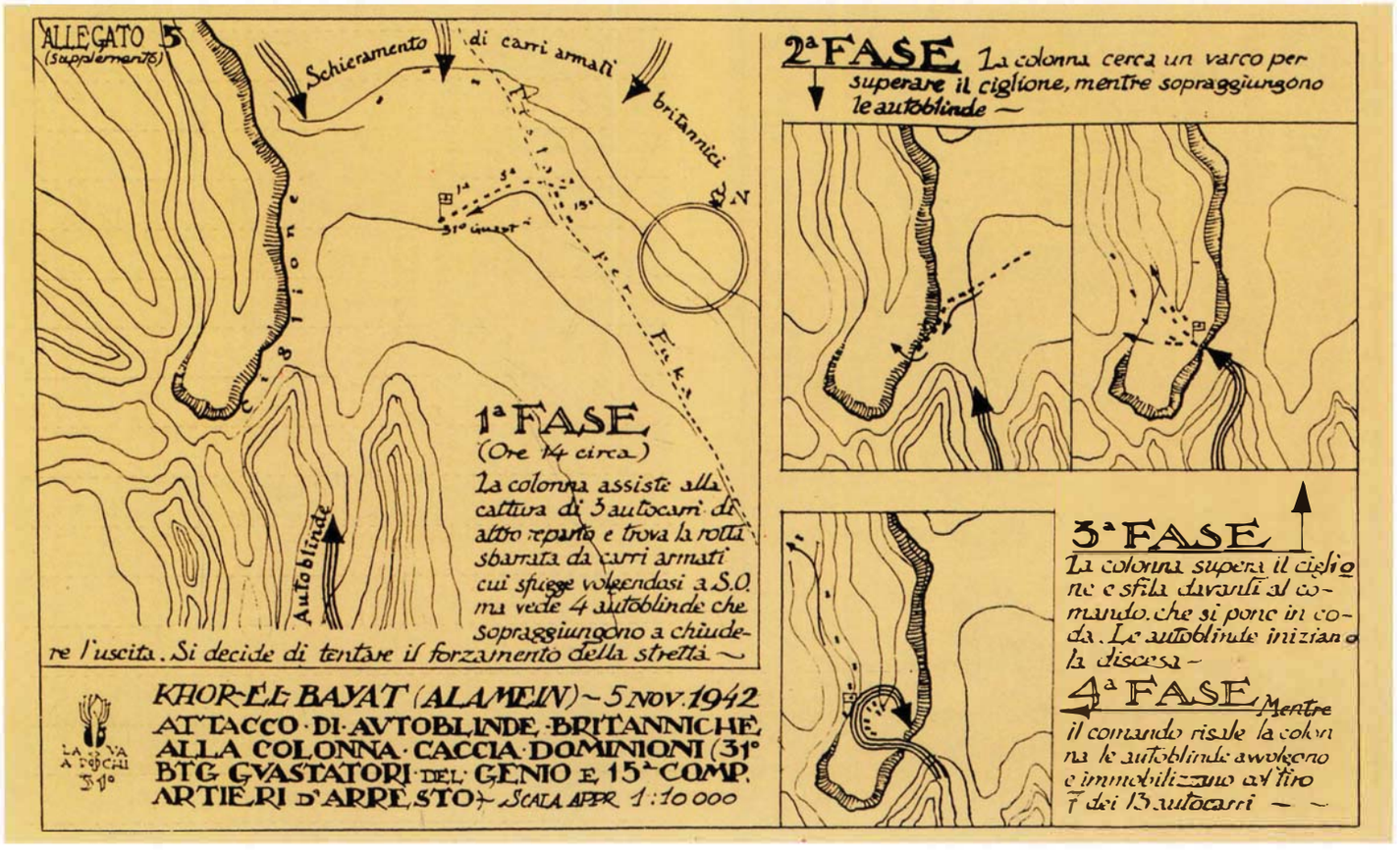
Si informa che non occorre più inviare qui, domattina 4 corrente, l'ufficiale richiesto. -
Rimandare invece il portordini -

f.to ten. colonnello Balzaretti

Ricevuto alle ore 21

LA VA A POCHI 31°


ALLEGATO 5
31° BATTAGLIONE GUASTATORI DEL GENIO
IL COMANDANTE
LA VIA A PEZZI
BATTAGLIA di ALAMEIN
Marcia del 31° Btg. Guastatori e forzamento dello schieramento nemico. ~ Situazione al 5 nov. 1942
Scala 1: 500.000
Matruh
Sanyet el Qaraba Bagush
Fuka
El Daba
Khor el Bayadi
Alam el Halfa
Alamein
Ruweisat
Deir el Munassib
Q. 157
Bir el Temrad
Himeimat
Depressione di Qattara
occupazione nemica al 5 nov. 1942
infiltrazioni nemiche
attacchi subiti dalle autoblindate inglesi
percorso seguito
percorso ordinato ma non seguito per
IL MAGGIORE COMANDANTE


ALLEGATO 5
(Supplemento)
Schieramento di carri armati britannici
Depressione
Fuka
Autoblinde
1ª FASE
(Ore 14 circa)
La colonna assiste alla cattura di 3 autocarri di altro reparto e trova la rotta sbarrata da carri armati cui sfugge volgendosi a S.O. ma vede 4 autoblinde che sopraggiungono a chiudere l'uscita. Si decide di tentare il forzamento della stretta ~
2ª FASE La colonna cerca un varco per superare il ciglione, mentre sopraggiungono le autoblinde ~
3ª FASE
La colonna supera il ciglione e sfila davanti al comando che si pone in coda. Le autoblinde iniziano la discesa ~
4ª FASE Mentre il comando risale la colonna le autoblinde avvolgono e immobilizzano col fuoco 7 dei 13 autocarri ~ ~
KHOR-EL BAYAT (ALAMEIN) ~ 5 NOV. 1942
ATTACCO DI AUTOBLINDE BRITANNICHE ALLA COLONNA CACCIA DOMINIONI (31° BTG GUASTATORI DEL GENIO E 15ª COMP. ARTIERI D'ARRESTO) ~ SCALA APPR. 1:10 000
LA VIA A PEZZI 31°

C.L.N.A.I.
Corpo Volontari della Libertà
COMANDO REGIONALE LOMBARDO
Il Capo di Stato Maggiore

Al Comando Generale del C.V.L. - Milano

Milano, 1° maggio 1945

Oggetto: Attività personale del Capo di Stato Maggiore dal 20 al 30 aprile 1945.

La presente relazione viene trasmessa in obbedienza alla richiesta di codesto Comando Generale, pervenutami telefonicamente all'atto del mio rientro dalla missione in Valcamonica.

* * *

20 aprile

Alle ore 15 viene tenuta una riunione in casa Cornaggia Medici (per metà demolita dalle incursioni aeree alleate), Milano, Via Santa Marta 25 (sono di turno io per la ricerca del luogo di convegno).

Presenti: Fabio, Farina, Fantasio, Germani ed io. Intervengono anche il Maggiore britannico Max e il Comandante la zona di Varese, Spina.

Vengono trattate diverse questioni specialmente in relazione alla imminente insurrezione. Max comunica – con riserva – che gli ordini devono essere dati in previsione di uno sciopero ferroviario generale da indirsi per il 27, al quale farebbe seguito l'insurrezione armata. Alle ore 16,30 egli lascia la riunione: mentre lo riaccompagno alla porta, gli esprimo le mie preoccupazioni per le difficoltà derivanti, presso le formazioni, dai diversi orientamenti politici. Mi risponde che tali difficoltà sono sopravvalutate, e che il movimento ribelle dell'Alta Italia è il più efficiente che egli – un tecnico in materia – abbia mai incontrato; escluso si capisce, il movimento partigiano jugoslavo, che egli considera come il più perfetto.

Gli chiedo: «Ma il Maquis? Funzioniamo meglio noi del Maquis?». Risponde: «Indubbiamente».

La riunione prosegue e tratta specialmente della questione relativa al Generale Fiori, che era stato candidato al Comando della Lombardia (specialmente caldeggiata dalla D.C. e dal P.L.) ma che si trova in posizione falsa, dopo la costituzione del Comando Unificato, essendo egli alla testa della Fiamme Verdi, le cui formazioni venivano pertanto a dipendere sia da lui, sia dai rispettivi comandi operativi di zona e di settore.

La riunione si chiude alle ore 18.

21 aprile

Alle ore 15 riunione presso Fantasio, nel suo studio legale in Galleria del Corso 2. Presenti: i 5 membri del Comando, il Generale Fiori e il suo intendente Gianni, il Maggiore Max, e il garibaldino Giorgio, successore di Fabio, che oggi ci lascia per altro incarico.

Non appena entriamo nel vestibolo dell'edificio, Fabio ed io ci accorgiamo che un individuo ci ha seguiti ed ha ascoltato la nostra risposta data al portiere circa l'inquilino che andiamo a visitare. Diamo l'allarme, usciamo, ci disperdiamo: do appuntamento a tutti per mezz'ora dopo, davanti al monumento delle 5 giornate a Porta Vittoria.

La riunione può essere effettuata alle ore 16 circa, in Via Cernuschi 4, studio tecnico di Cipolla (mio predecessore al Comando Regionale). La presenza del Gen. Fiori rende particolarmente vivace e battagliera la riunione. Vengono trattati argomenti diversi, in relazione alla forza, al finanziamento e alla disciplina delle formazioni; così pure si discute sull'opportunità di decentrare il Comando fuori Milano non appena si inizi l'insurrezione.

Per quanto riguarda me personalmente, si decide un mio immediato viaggio d'ispezione alle formazioni delle zone Bergamo e Brescia, specialmente in vista di alcuni attriti segnalati in Valcamonica tra Fiamme Verdi e Garibaldini (essendo io particolarmente indicato a risolvere tali divergenze per la mia lunga appartenenza, come garibaldino e come comandante di distaccamento, a una brigata Sap prima di essere chiamato all'incarico attuale).

22 aprile

Parto in bicicletta per il mio giro, verso sera, iniziando da Carate Brianza dove ho pernottato. Mi accompagna il mio ufficiale addetto, tenente carrista Napoleone Colombo, che figura mio impiegato, mentre io viaggio come ingegnere della Montecatini, con documenti quasi regolari. Ho collocato nel telaio della mia bicicletta alcune lettere e circolari del Comando.

23 aprile

Nella mattinata prendo contatto a Calolzio con elementi di una formazione Fiamme Verdi in via di costituzione, e assai disorientata. Dò l'ordine di appoggiarsi decisamente a Lecco e comunico il relativo sistema di collegamento. Ripartiamo nel pomeriggio per Ponte S. Pietro, Bergamo e Nembro in Val Seriana, dove pernottiamo senza prendere alcun contatto clandestino, anzi appoggiandoci allo stabilimento Rusconi i cui dirigenti sono di notori sentimenti fascisti.

24 aprile

Proseguiamo, traversando su Val Cavallina, per Lovere e Darfo, dove prendo contatto con il notaio Angelo Cemmi e, in casa sua, con il nostro più autorevole capo nella valle, capitano degli alpini Signorini, comandante la Divisione F.V. Tito Speri. Ricevo una relazione sulla situazione della Valcamonica e in particolare sugli incidenti tra la Tito Speri e la 54ª Garibaldi. Predispongono una riunione con Signorini e Nino (comandante la 54ª) per il giorno 26 in una valle sopra Ceto, a nord di Breno.

25 aprile

Mi reco in bicicletta da Darfo a Pisogne, con Signorini e Colombo, per organizzare una formazione sul posto.

L'appuntamento predisposto con il C.N.L. locale viene annullato prontamente e rinviato a seguito dell'incontro con una pattuglia della G.N.R. che mostra interessarsi vivamente, nel centro del paese, alla nostra presenza, essendo sconosciuti. La riunione ha luogo due ore dopo presso lo stabilimento Palini. Viene decisa la costituzione di una formazione agli ordini del capitano Minini, che passa alle dipendenze della Tito Speri.

Spedisco Colombo a Milano perché renda conto della situazione in Valcamonica, e della difficoltà di aver notizie circa le ormai famose formazioni asserragliate e accerchiate a Mortirolo, sempre agli ordini di Nolfo di Carpegna, che non è più possibile raggiungere. Riparto a sera per Darfo, con Signorini.

Alcuni chilometri a nord di Pisogne troviamo molta agitazione in seguito all'attacco, effettuato poco prima da un distaccamento della 54ª, contro una caserma della G.N.R. Nell'azione ha trovato la morte il comandante del distaccamento, il valoroso garibaldino Macario. Elementi della G.N.R. chiamati in rinforzo da Darfo giungono sul posto e proseguono, fingendo di non accorgersi di essere a destinazione.

26 aprile

Parto solo da Darfo per Breno, in bicicletta. Uscendo dal paese vengo bruscamente fermato da un capitano tedesco, che mi ordina di unirmi ad alcuni suoi uomini ed altri civili per effettuare il caricamento di materiali su autocarri. Mi rifiuto di obbedire, parlando in tedesco, adducendo la mia qualità di invalido di guerra. Il capitano mi prende per un compatriota, e si fa di colpo gentilissimo, ma riprende il tono brusco alla mia immediata

precisazione. Gli mostro allora il brevetto di croce di ferro, e il capitano mi mette in libertà.

A Breno incontro il notaio Cemmi, e con lui proseguo in bicicletta per Ceto, dove ci riuniamo con Signorini verso le ore 12,30. In quel momento giunge la notizia dell'insurrezione in pianura. Rinunciamo alla riunione con Nino, mentre dò immediatamente l'ordine di concentramento per tutte le formazioni, gravitando verso il fondo valle.

Mi rammarico di non essere a Milano, al mio posto. D'altra parte l'insurrezione, secondo le istruzioni avute dal comando alleato, non avrebbe dovuto aver luogo che il 29 o il 30, cioè due o tre giorni dopo l'attuazione dello sciopero ferroviario. Risolvo comunque di rientrare a Darfo con Cemmi, e di decidere in base alle notizie e alle circostanze. Ho data ampia libertà d'azione a Signorini, che ha in pugno la situazione e che può decidere meglio di chiunque, data la sua assoluta e profonda conoscenza della valle: prescrivo la più intima collaborazione con la 54ª, Signorini e Nino mi raggiungeranno a Darfo l'indomani, se possibile.

27 aprile

La situazione in Valcamonica appare la seguente:

a) concentramento delle truppe tedesche negli apprestamenti difensivi dominanti;

b) movimento delle truppe repubblicane verso l'alta valle;

c) nessun passaggio, per il momento, di colonne importanti dirette verso il nord.

Le formazioni partigiane si stanno concentrando nelle località predisposte, e attendono ordini.

Signorini e Nino non sono venuti a Darfo, secondo gli accordi, occupati nella riunione dei loro reparti assai sparpagliati. Mancano le notizie dal Sud, e le voci giunte sono assai discordanti. Decido di raggiungere Milano in bicicletta, ma vengo sconsigliato di iniziare subito il viaggio, solo e disarmato, mentre cominciano a risalire le colonne tedesche che si ritirano – secondo le notizie – compiendo atti di vandalismo e di crudeltà contro le popolazioni e contro i viaggiatori incontrati sulle strade.

28 aprile

Parto ugualmente per Milano, e constato che in tutta la bassa Valcamonica la situazione è tuttora dominata dai nazifascisti: colonne tedesche risalgono indisturbate: il traffico tra i paesi è nullo, la gente è asserragliata nelle case ed evita di uscirne: campi e strade sono deserti.

Invece, giungendo a Pisogne, trovo che i ribelli hanno già preso posizione, disarmando e imprigionando un distaccamento della X Mas. Un distaccamento della 54ª, egregiamente comandato da Fontana, agisce in perfetto accordo con un nucleo di Fiamme Verdi: sono segnalate colonne tedesche in arrivo da Iseo. Il C.N.L. locale è già insediato, e insiste perché io mi fermi e dia istruzioni. Acconsento, ritenendo utile la mia azione sul posto, e sembrandomi ancora aleatorio il mio viaggio con i mezzi di cui dispongo: inoltre si ha sicura notizia circa l'avvenuta e completa liberazione di Milano e provincia, dove quindi appare meno urgente la mia presenza.

Nel pomeriggio entra in paese la testa di una forte colonna nemica, che viene immediatamente invitata alla resa. Si tratta di una trentina di autocarri, con molto materiale e molte armi, recante militari di ogni corpo e specialità, ma in prevalenza della sanità. Contemporaneamente una squadriglia di quattro caccia americani si abbassa sulla colonna, che è ferma all'imbocco sud del paese, in riva al lago, e inizia un rabbioso mitragliamento. Alcuni tedeschi reagiscono con energico fuoco di armi automatiche ed anche individuali. Il fuoco degli aerei continua su amici e nemici, senza una destinazione che sarebbe agevole a volo così radente. Sono stato avvolto io stesso, non so quante volte, dal sibilo delle raffiche. Mentre osservo il risultato del mitragliamento da una terrazza di casa Palini, a breve distanza dalla strada, un proiettile americano da 37 mm. colpisce il muro a 20 cm da me senza esplodere. Il mitragliamento dura ben 42 minuti, sempre intensissimo: 22 automezzi tedeschi, su 30, sono in fiamme, mentre gli occupanti e i partigiani hanno cercato riparo nelle case del paese. Non appena gli apparecchi si allontanano, senza perdere un minuto, per approfittare dello scompiglio portato tra i tedeschi dall'azione aerea, ripetiamo l'ingiunzione di resa, nella quale dimostra particolare foga il giovane parroco d'un villaggio vicino. Dopo lunga discussione ottengo dal comandante tedesco, un capitano medico, l'accettazione delle mie condizioni, e precisamente:

a) consegna immediata di tutte le armi e materiali, escluse le pistole che acconsento vengano lasciate agli ufficiali;

b) prosecuzione della colonna verso nord, munita di un salvacondotto a mia firma, e con i timbri del distaccamento della 54ª;

c) tale colonna sarà composta dagli 8 automezzi superstiti con i feriti leggeri del mitragliamento (mentre 8 feriti gravi vengono ricoverati all'ospedale locale, e alcuni morti sepolti sul posto) e gli uomini meno validi. Inoltre una colonna appiedata, pure munita di un mio salvacondotto, proseguirà a seguito.

Assisto alla partenza dei tedeschi e al ricovero in ospedale dei feriti. Così pure verifico e controllo le istruzioni date da Fontana per il servizio locale di polizia e di vigilanza.

Durante la notte sono stati fatti saltare i due principali ponti sulle strade laterali all'imbocco della valle: ma l'interruzione, effettuata con scarso esplosivo e con modesta competenza, non è completa.

29 aprile

Durante la notte è transitata da Lovere, diretta verso nord, una forte colonna tedesca, con mezzi corazzati.

Mi reco a Lovere, dove prendo contatto con Montagra (Brasi) comandante la 53ª Garibaldi. La città è in festa, e la situazione sembra ormai perfettamente controllata.

Proseguo per la Val Cavallina, sempre in bicicletta, e sosto a Casazza per evitare una colonna tedesca che affermano in movimento proveniente da Bergamo. Un partigiano trovato di guardia sulla strada mi accompagna dal comandante le formazioni improvvisate nel paese, tenente colonnello Dicembrino, il quale mi fa una relazione degli avvenimenti e delle iniziative da lui prese durante i giorni precedenti: e in particolare dell'occupazione armata di una officina riparazione automezzi con 16 militari tedeschi che sono stati catturati e imprigionati. Le notizie circa la colonna tedesca in arrivo appaiono infondate.

30 aprile

Dopo una sosta a Bergamo, dove sono affluite molte formazioni delle Tre Valli e dove ho ispezionato la caserma della bella e disciplinata Divisione Fiamme Verdi, al comando di Gianluigi Guerrieri Gonzaga, sono rientrato a Milano, dove ho ripreso la mia funzione al Comando Regionale.

f.to IL MAGGIORE CAPO DI STATO MAGGIORE
E RAPPRESENTANTE DELLE FIAMME VERDI
Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo

RICOMPENSE ED ENCOMI

A PAOLO CACCIA DOMINIONI

Decorato di medaglia d'argento al V.M. con la seguente motivazione: «Comandante di Battaglione Guastatori, con perizia, entusiasmo, tenacia, esponendosi sempre dove più arduo era il compito dei suoi uomini, riuscì a fare del suo reparto una valida unità di guerra, che, disputata dalle grandi Unità in linea, seppe apportare, a prezzo di gloriose perdite, l'efficace suo contributo dovunque lo richiedeva l'asprezza dell'attacco o il consolidamento di una disperata resistenza. Accerchiato durante un ripiegamento, benché ferito, rifiutava sdegnosamente la resa, e riusciva a salvare il suo reparto, col quale continuava, con indomito valore, una stre-nua resistenza». El Alamein - Sirtica (A.S.), giugno-di-cembre 1942. Roma, addì 9 dicembre 1952 Bollettino Ufficiale 1952 - disp. 9 - pagina 1413. (Registrato alla Corte dei Conti il 22.2.1952 - registro 9 - foglio 125).

Decorato della medaglia di bronzo al V.M. con la seguente motivazione: «In ardite ricognizioni e nella preparazione dei mezzi per il passaggio dell'Isonzo, diede bella prova di calma ed intelligenza. Nel difficile gittamento di un ponte e con successivi traghetti e spiegamento delle truppe sotto i tiri nemici, dimostrava sempre grande coraggio e sprezzo del pericolo». Aiba - Loga, 15-18 maggio 1917 - Decreto Luogotenenziale 22 novembre 1917.

Decorato di Medaglia di bronzo al V.M. per attività partigiana con la seguente motivazione: «Comandante di distaccamento partigiano si distingueva per elevata capacità, sprezzo del pericolo e senso del dovere, riuscendo a catturare numerose armi al nemico. Catturato e tradotto in carcere, nel tentativo di evadere veniva ferito ed immobilizzato. Sottoposto a stringenti interrogatori, torture e minacce di morte sopportava stoicamente ogni violenza – per cui rimaneva invalido permanente – senza rivelare alcunché sulla causa partigia-na». Lombardia, 15 settembre 1943-25 aprile 1945.

***

Decorato di croce al V.M. con la seguente motivazione: «Ufficiale addetto alle informazioni per una colonna celere A.O., assolveva i compiti affidatigli, con perizia ed ardimento, prendendo diretto contatto con nucleo di Armati nemici, che col loro atteggiamento, rendevano incerta la situazione. Successivamente, per incarico avuto dal Comandante della Colonna, dirigeva lavori di sistemazione stradale, con mano d'opera indigena, in zona soggetta alle insidie del nemico». N. 4329 di concessione in data 10 giugno 1938.

Concessa la croce al merito di guerra con determinazione del Governo della Tripolitania, in data 20 gennaio 1919, con brevetto di concessione n. 569.

Conferitagli la croce al merito di guerra in virtù del D.L. 14.12.1942 n. 1729, per la partecipazione alle operazioni di guerra durante il periodo bellico 1 940-1943 con determinazione del Comando Militare Terri-toriale di Padova in data 20 aprile 1966, con brevetto di concessione n. 74070 (1ª concessione).

Conferitagli la croce al merito di guerra in virtù del D.L. 14.12.1942 n. 1729, per la partecipazione alle operazioni di guerra durante il periodo bellico 1940-1943 con determinazione del Comando Militare Territoriale di Padova in data 20 aprile 1966, con brevetto di concessione n. 74071 (2ª concessione).

Concessa la croce al merito di guerra in virtù del D.L. 14.12.1942, n. 1729, in seguito ad attività partigiana, con determinazione del Comando Militare Territoriale di Padova in data 20 aprile 1966, con brevetto di concessione n. 74072 (3ª concessione).

***

Encomio solenne con la seguente motivazione: «Addetto ad un Gruppo incaricato dell'organizzazione dell'azione offensiva all'Estero, in circostanze di lavoro rese particolarmente difficili dallo stato di guerra, portava nel Gruppo stesso un contributo pieno ed efficace delle sue solide cognizioni e della vasta conoscenza di paesi e di persone, assiemando la sua opera con la profonda passione per il servizio e con l'entusiasmo che sempre lo hanno caratterizzato in pace ed in guerra». (Foglio n. C/227898 in data 27 agosto 1941 del Comando Supremo).

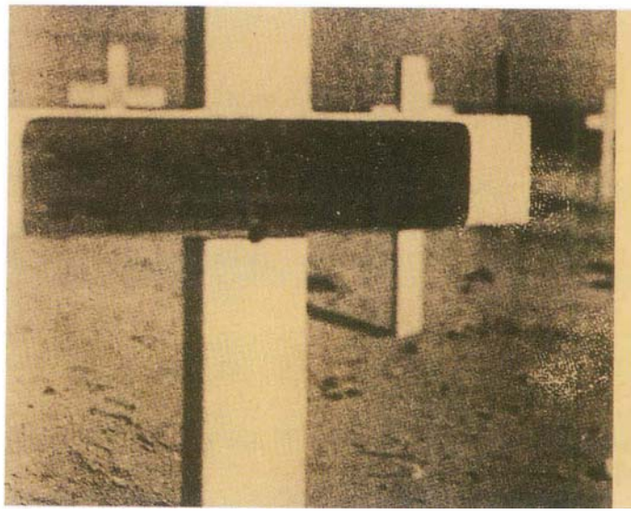
Encomio solenne con la seguente motivazione: «Nel corso di azioni offensive svolte in collaborazione con altri reparti, ne organizzava un'operazione in modo encomiabile e, azione durante, ne dirigeva l'esecuzione con personale intervento, presso i reparti avanzati, ottenendo brillanti risultati».
Fronte di El Alamein (A.S.), 30-31 agosto 1942 Ordine del Giorno n. 461 del 15.6.1942 (Comando XXXI Battaglione Guastatori).

APPENDICI



2
All'uomo

Articoli di giornale
Lettera aperta al Feldmaresciallo Bernard L. Montgomery



Cimitero di Q33 (1949)

L'indicazione errata "M. d'Oro" a seguito di comunicazione scritta della Segreteria gen. Cadorna, Cap. S.M. Esercito (aprile 1946)

SEI ANNI DOPO EL ALAMEIN

Croce 18 scomparto 4: uno che morì alla De Amicis

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

El Alamein, dicembre.

Meglio così; meglio che il posto non sia riconoscibile, meglio non ritrovare, con il sole esasperante di quell'estate 1942, l'immagine di quei visi riarsi consumati, dei rottami che la guerra aveva impastato di sabbia e ruggine; meglio il maestrale piovoso d'oggi, e tetro, che ha tolto al mar d'Alamein il verdazzurro famoso e irriproducibile quindici anni fa l'amico Carr, pittore scozzese, ci si provò, s'indispettì, buttò la tavolozza, si ridusse a punte di lapis e di bulino: era un violento, s'era persin fatto musulmano in un istante di rivolta). Quasi ignota, nel panorama nuovo, ci appare anche la moschea di Sidi Abdel Rahman, così caratteristica, alta sul colle tra la strada e la ferrovia, che segnò la porta d'ingresso alla prima linea: poco sotto, v'era il cespuglio di cartelli indicatori, nomi di reparti in italiano e in ostrogoto, pista Ariete e pista Rollbahn, presso la «Palificata», di cui non v'è più traccia. Nel deserto pacificato e imborghesito d'oggi, gli Inglesi hanno collocato, proprio sotto la moschea, un gran cimitero d'acciaio, carri armati a centinaia, d'ogni modello e d'ogni bandiera, ma tutti, senza eccezione, uccisi. Così, al viaggiatore che transita sulla strada costiera, diretto ad Alessandria o a Tobruk, vien fatto il silenzioso ammonimento: guarda cos'è stata, proprio qui dove tu fili a centoventi nella tua otto cilindri, la battaglia di El Alamein.

Anche se i beduini rubano dalle tombe i sacri segni coi nomi, il posto di ciascun caduto, registrato sulle planimetrie, può essere sempre identificato con certezza

Oltre il quadrato macabro di ferraglia, si stende il deserto, e qualcuno che va fiducioso per queste sabbie, talvolta mette il piede sulla mina antiuomo, e allora si risolve di colpo la passeggiata, e anche l'altra passeggiata che gli durava, bene o male ma ininterrotta, da trent'anni o quaranta. Anche ieri sono saltati due beduini, ma pare fosse colpa loro, e non si trattasse di mine: volevano ricuperare la corona d'una granata inesplosa. Non c'è più quasi nulla, ormai i beduini hanno saccheggiato tutto il deserto: hanno utilizzato stracci e rottami, tende e lamiere, bidoni sfondati e relitti di aerei: e noi, usi a orientarci su quei segni della guerra conficcati nel suolo, non ci ritroviamo più.

Prima delle grandi piste ve n'era una minore che portava al mare, e conduceva pure al nostro più avanzato comando grosso. XXI Corpo d'armata, famoso per l'inospitalità della sua mensa (le mense dei reparti erano miserabili e generose). Ecco, la pisterella minore cominciava proprio qui. Qualche settimana prima della battaglia finale, il nostro battaglione presidiava un addormentato caposaldo di secondo scaglione, e si poteva fare un turno per mandare gli uomini a rinfrescarsi nel mare verdazzurro: si strofinavano, con manate di sabbia bagnata, in mancanza di sapone: e quando tornavano, contenti non sempre si pensava che quel mare prezioso ti poteva scaraventare addosso, tra avanzi galleggianti di naufragi, cadaveri umani — talvolta cantavano. Un giorno cantavano la canzone che avevano sentito dal maggiore, una canzone vecchia del Carso:

Sulla piazza di Monfalcone
La divisione sta per partir.
Ma un ciclista vedo rivar
Cont'in mano un tilegramma:
L'era l'ordin di avansar.

Diceva Biagioli sergente maggiore che doveva essere una piazza ben grande, se ci stava tutta una divisione, una divisione di quelle di allora, non quelle nostre striminzite come la «Bologna» o la «Trento» o la «Folgore». Oh venisse anche a noi l'ordin di avansar, proseguiva il guerriero Biagioli, e si uscisse da questo letamaio per andarcene sul Nilo. Invece l'ordin di avansar lo diede prima Montgomery, che non era più bravo degli altri come non lo erano, no davvero, i suoi soldati, ma avevano tanti quattrini, e avevano ragione quando dicevano che ormai erano i più forti, sei contro uno. Infatti vinsero, e Biagioli, che aveva stile classico, fu ucciso come se si fosse trovato in una pagina di Edmondo de Amicis anzichè a quota 158 di El Alamein. Fu sepolto in fretta: la croce fu fatta con due legni strappati alla fiancata dell'autocarro, e per scrivere il nome fu necessario sacrificare l'ultimo bicchier d'acqua, chè il lapis copiativo potesse far presa, e non sbiadire troppo presto: poi si proseguì in furia perchè tutto il battaglione, già assai malconcio, doveva andar a scrivere un'altra pagina di Edmondo de Amicis. Infatti s'era circondati dalle avanguardie blindate del 13° Corpo britannico: si trattava di non arrendersi, sfondare, e passare. La pagina fu scritta, a caro prezzo, con il gagliardetto del battaglione in testa, i colori di Bartolomeo Colleoni nel vento di El Alamein.

Il deserto si vuotò. Qualche tempo dopo, forse ai primi del 1944, gli Inglesi vollero riunire alla costa, in due grandi cimiteri, le salme numerosissime che il deserto non aveva potuto inghiottire. La Commissione imperiale dei cimiteri si mise all'opera facendosi aiutare da prigionieri, i quali ben volentieri offrirono il loro rischio ai compagni meno fortunati, o più fortunati a seconda dei punti di vista. Non sempre raccoglievano salme, ma venivano raccolti essi da potenti mine ancora attive. Tredici morirono, e tre furono gli Italiani, e furono sepolti tra i caduti in battaglia, con una iscrizione che ricorda la loro fine pietosa in un nobile compito. Si creò un gran cimitero alleato presso la stazioncina di El Alamein, circa ottomila salme. Se ne creò un altro, per noi e per i Tedeschi, sul colle di Tell el Eisa a cavallo della strada costiera, proprio dove la battaglia feroce non ebbe mai tregua in cinque mesi: seimila salme. Ma quante le salme che il deserto non restituisce?

Tra queste ultime, pensavamo ci fosse anche la spoglia di Biagioli, perchè quota 158 era assai lontana e impervia: e poi quella croce a fior di terra, nel vento e nel sole, chissà se era rimasta in piedi, e quanto aveva potuto durare, nel sole e nel vento, l'iscrizione a lapis? Invece trovarono la croce due anni dopo: era ancora ritta, nessun beduino l'aveva presa per farne fuoco: e il nome si leggeva ancora. La salma fu portata a Tell el Eisa, scomparto quattro, allineamento N, croce diciotto.

Gli Inglesi hanno organizzato questi cimiteri in modo identico per amici e nemici: la croce di Biagioli reca, come ogni altra, le indicazioni accuratamente scritte in bel carattere lapidario romano. All'ufficiale britannico che ci accompagna, abbiamo chiesto quanti decorati della Victoria Cross — equivalente alla nostra medaglia d'oro — siano presenti tra i sepolti inglesi di El Alamein. «Sette», risponde. Gli indichiamo la tomba di Biagioli: ecco una medaglia d'oro, bisogna scriverlo sulla croce. L'Inglese prende nota.

E' cresciuto una specie di mugo selvatico tra la sabbia, ed ha infiorato il rettangolo dove giace Biagioli: ha un profumo sano di deserto pulito, un tocco, quasi, di essenza silvestre e alpina. Anche altre tombe sono così ornate, e quelle di tanti amici della «Folgore», che abbiamo ritrovato qui; Guido Visconti di Modrone, Vagliasindi, Simoni, Macchiato e Patella, Pescuma: e chi sarà questo «maggiore paracadutista sconosciuto», un «folgorino» anche lui?

E' vero che talvolta i beduini, profittando del fatto che nessun custode vigila i camposanti, portino via le croci per farne fuoco: ma la Commissione vigila, e di continuo rimette croci nuove al posto delle scomparse, senza tema di errori, poichè ogni salma è perfettamente individuata e verbalizzata sulle planimetrie dei cimiteri. Si rassicurino pertanto le famiglie che fossero state messe in allarme da qualche pubblicazione in merito a tali fatti: ora poi anche il nostro Governo ha dato istruzioni per la custodia e la manutenzione dei cimiteri militari italiani in Egitto, dove riposano i morti in battaglia e i morti in prigionia. E se i mezzi non mancheranno, si farà anche qualcosa di più. Il sopraluogo d'oggi, che ci è stato ordinato perchè il nostro lavoro attuale ci trattiene in Egitto, ha il carattere di una ricognizione preliminare.

Stanchezza della sera, dopo tanto andare e venire tra le croci e tanta ridda di pensieri. Non importa non aver riconosciuto il paesaggio; il senso di fatica qui non è nuovo, e neppure il desiderio di andare a casa per riposare. A casa, allora, era la buca scavata nell'arena, ricoperta da un telo di tenda fissato da pietre agli angoli: per stasera invece sarà una stanza banalissima, ottavo piano, nella città assordante. Ma che importa? S'è ritrovato Biagioli, e tanti altri come lui, che si sono fermati al principio della corsa, e che ignoreranno la miseria della vecchiezza. Era arrivato il ciclista con il telegramma, c'era l'ordine di tener duro là dove li avevano messi.

Paolo Caccia Dominioni

Corriere della Sera 24-12-948

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

Anno 61 — N. 3 18 Gennaio 1959

In questo solenne Sacrario, che i viaggiatori possono scorgere a sessanta chilometri di distanza, dormono i nostri Caduti della famosa battaglia; tremila di queste salme sono state raccolte in dieci anni di pazienti ricerche attraverso instancabili e avventurose ricognizioni nel deserto ancora disseminato di mine.

Ecco, in questo disegno di Paolo Caccia Dominioni — che di quel deserto conosce ormai ogni sasso e di quel sacrario è stato il creatore — la necropoli italiana di Quota 33 presso Alamein, dove sono raccolti i resti dei nostri Caduti nella storica battaglia e che il Presidente del Consiglio Fanfani ha inaugurato solennemente nei giorni scorsi.

Un'ardua missione

Si tratta di una tra le più importanti e nobili opere italiane realizzate all'estero dopo l'ultima guerra. Ed è un'alta benemerenza del Commissariato per le onoranze ai Caduti, organo del Ministero della Difesa, che ha dato così una degna e sicura sepoltura ai nostri Caduti in terra egiziana, da Passo Halfaya ad Alamein. Ma merito non minore va riconosciuto alle nostre autorità diplomatiche e consolari che presero nel 1948 l'iniziativa dell'intera attività, e la sostennero poi di continuo anche nelle fasi più difficili della politica e dell'ambiente.

I lavori vennero successivamente sviluppati secondo un programma organico, attraverso i molti ostacoli dati dalle distanze e dai rifornimenti, specialmente dalla mancanza d'acqua. Tutti i progetti, intonati al paesaggio desertico e alle particolari funzioni, furono studiati e disegnati dallo stesso capo delegazione onoranze Caduti, ingegner Caccia Dominioni, che condusse i lavori, sostituito nell'ultimo periodo dall'ing. Balestrieri.

Il complesso architettonico è di notevole effetto, per l'armonia delle varie opere che si staccano bianchissime in quella immensa desolazione di sabbia e pietra, rotta solo da cespugli e fiori selvatici. E produce grande emozione nei visitatori che cominciano a scorgere la massa del Sacrario, percorrendo la litoranea sia dal Nilo sia dalla Libia, a diverse decine di chilometri.

Ma, se il complesso architettonico appare così profondamente suggestivo, il suo semplice aspetto, per quanto austero e potente, non può rivelare quale fu la missione di gran lunga più importante svolta in quel lembo di deserto, cioè la ricerca e il recupero delle salme e dei resti dei nostri soldati morti in battaglia e dispersi su un immenso tratto di deserto fra l'intrico dei campi minati ancora in efficienza. Questa ardua missione che mai sarebbe stata portata a termine senza un raro spirito di sacrificio e, diciamo pure, un meraviglioso amor di Patria, venne affidata al conte Paolo Caccia Dominioni il quale lavorava già in Egitto come architetto, conosceva l'ambiente del Paese e per le sue doti di gran signore era anche particolarmente indicato ai rapporti amministrativi e diplomatici con le autorità del Cairo. Caccia Dominioni era poi un appassionato del deserto, buon conoscitore degli arabi e della loro lingua. Non solo: la regione di Alamein non aveva segreti per lui, che nel 1942 vi aveva comandato un famoso battaglione guastatori (la più decorata unità del Genio in tutte le campagne africane).

Il tricolore ritorna

Caccia Dominioni cominciò fin dal 1948 con i provvedimenti di maggiore urgenza, e l'anno seguente, abbandonato il proprio studio al Cairo, costruì a Quota 33 il primo nucleo di muratura, ritenendo che la sede non soltanto «operativa» ma anche ufficiale della Delegazione dovesse stare sul posto, e non in una città. Subito vi alzò, nel modo più visibile a distanza, il tricolore, che tornò così a sventolare, ogni giorno, sul deserto africano.

Raggiunto nel 1950 da un suo valoroso dipendente, Renato Chiodini, Caccia Dominioni sviluppò la ricerca delle salme in ogni direzione, coadiuvato dai beduini che da anni raccoglievano rottami sui campi di battaglia. Questa operosità molto complessa (navigazione desertica, accertamenti osteologici, ricostruzione di documenti semidistrutti, ricostruzione minuziosa degli eventi storico-militari in rapporto alla topografia) fu svolta per anni ed anni dai due italiani soli, con la cooperazione degli indigeni, nonostante il clima inclemente in ogni stagione e l'incombente pericolo dei campi minati. Spesso gli articoli e i disegni di Caccia Dominioni comparvero sulle colonne del «Corriere della Sera» e sulle nostre, per informare il pubblico del suo lavoro e per chiedergli la maggiore collaborazione — che fu subito generosa e preziosissima — per identificare i numerosi ignoti ritrovati. Centinaia di essi furono riconosciuti attraverso studi e procedimenti che hanno del romanzesco.

L'attività di ricerca, inoltre — per liberale assenso del Commissariato — si estese ai Caduti d'ogni esercito, amico o nemico.

Il periodo più interessante della ricerca sul terreno fu tra il 1950 e il 1956, felicemente integrato da successive ricerche d'archivio in tutta Italia, specialmente presso gli Albi d'Oro dei Caduti.

E' difficile dare precisi dati statistici sull'intera missione, perchè le ricerche non sono finite, e molte sono in corso. E' doveroso ricordare il gruppo tedesco che per un breve periodo, nel 1953, coadiuvò alle ricerche, con buoni risultati, inserendosi nella preesistente organizzazione italiana. Furono complessivamente concentrate a Quota 33 quasi 3000 salme italiane (oltre alle quasi 2000 preesistenti) e circa 2000 tedesche (oltre alle 3000 preesistenti) e consegnate al cimitero britannico di Alamein molte centinaia di salme alleate.

360.000 chilometri

Un eloquente dato statistico: tra il 1948 e il 1957 Caccia Dominioni e Chiodini percorsero circa 360 mila chilometri di deserto, dei quali circa 80 mila in zone minate, dove perirono sette dei beduini addetti alla Delegazione, mentre uno di essi restava mutilato delle mani ed accecato. Lo stesso Chiodini, già ferito ad Alamein in combattimento, vi versava nuovamente il sangue per lo scoppio di un ordigno esplosivo. Qualche tempo dopo, la *jeep* dei due italiani saltò sopra una mina nella zona che era stata della Folgore, e doveva essere abbandonata mentre i due passeggeri, miracolosamente illesi, dovettero fare a piedi due estenuanti giornate di marcia sotto il sole di luglio per raggiungere la litoranea. Ma subito organizzarono il ricupero della macchina avariata e l'attività di ricerche non subì praticamente alcuna interruzione.

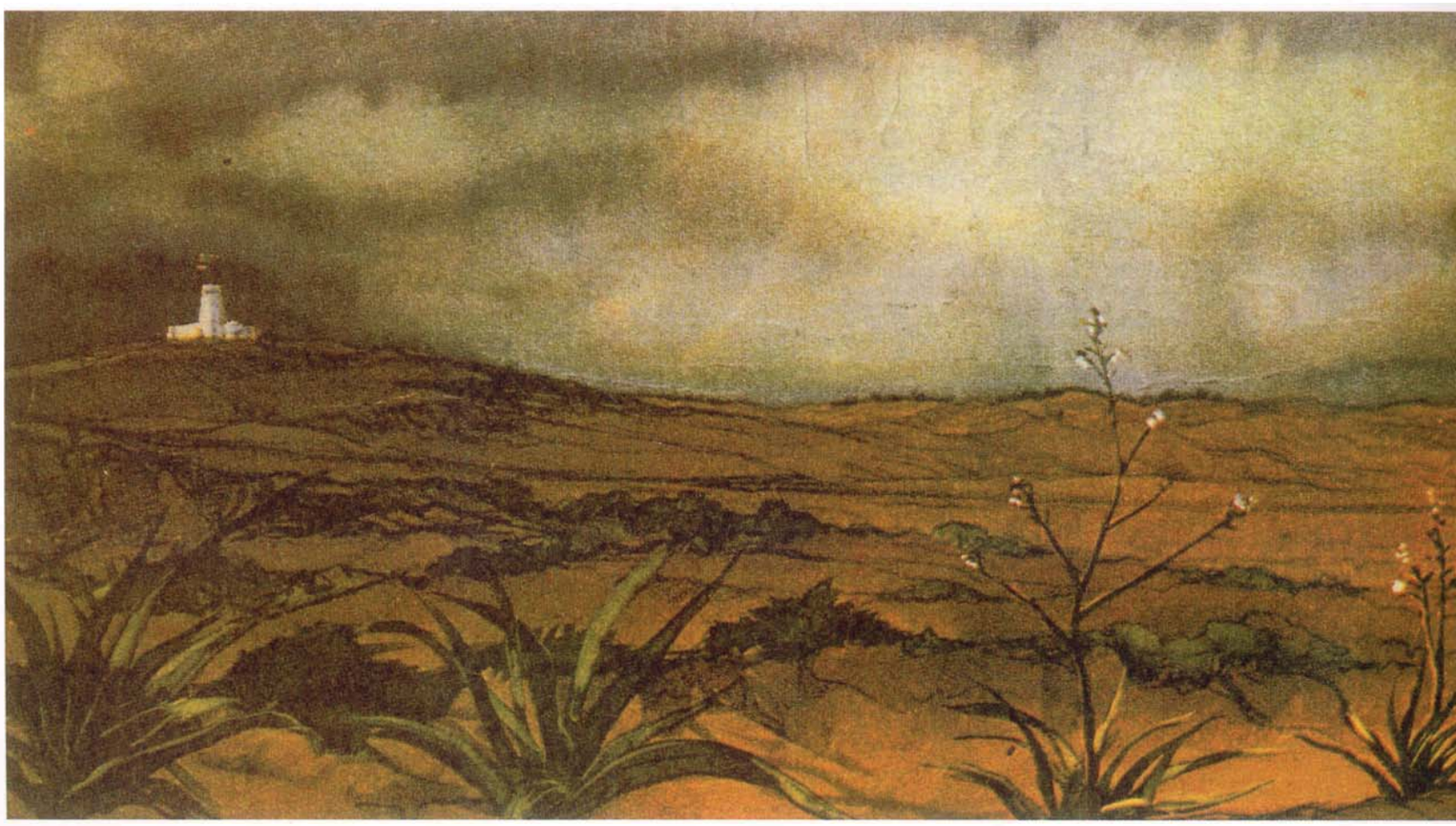
Nei disegni in basso Caccia Dominioni ha disegnato per noi, in particolare, i singoli elementi del complesso architettonico.

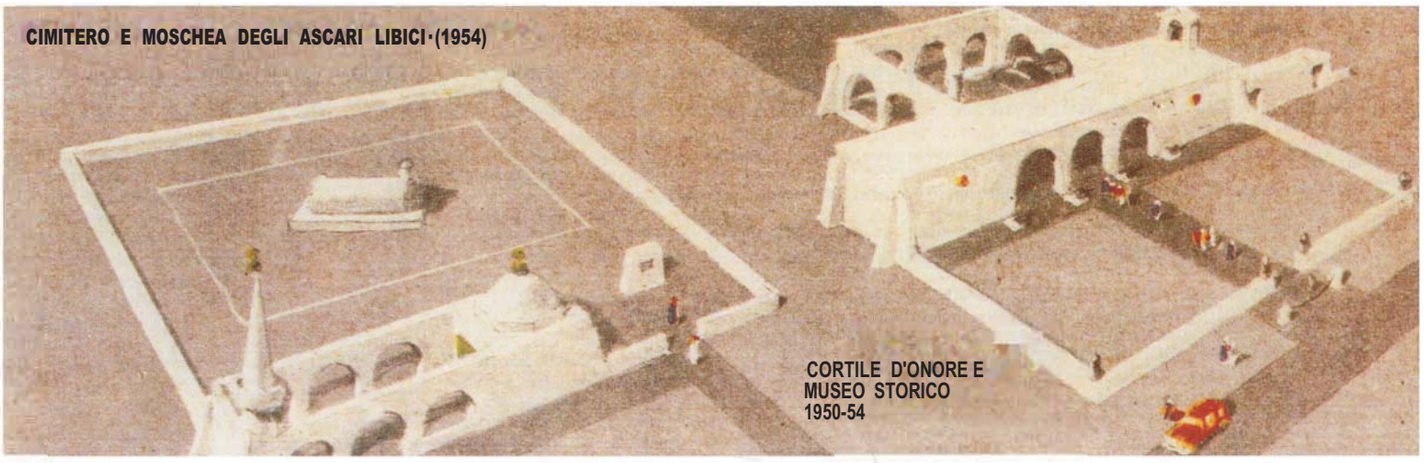
Al Sacrario si accede per un cortile d'onore dove si trova il museo storico. In esso sorgono monumenti all'8° bersaglieri Ariete e alle truppe corazzate delle divisioni Ariete, Littorio e Trieste. Sulla fronte, quattro cannoni di carri armati dell'11° battaglione carristi Trieste. Sotto i porticati: lapidi commemorative e ricordi delle divisioni Folgore, Trento, Bologna, Brescia e Pavia, della Marina, dell'Aeronautica e di unità varie.

Per quanto riguarda il cimitero degli 'ascari' libici, compiuto nel 1954, va detto che vi sono inumati circa 300 Caduti. Al centro del recinto sta una grande tomba simbolica orientata verso la Mecca secondo il rito musulmano.

*

Disegni di Paolo Caccia Dominioni





CIMITERO E MOSCHEA DEGLI ASCARI LIBICI (1954)

CORTILE D'ONORE E MUSEO STORICO 1950-54

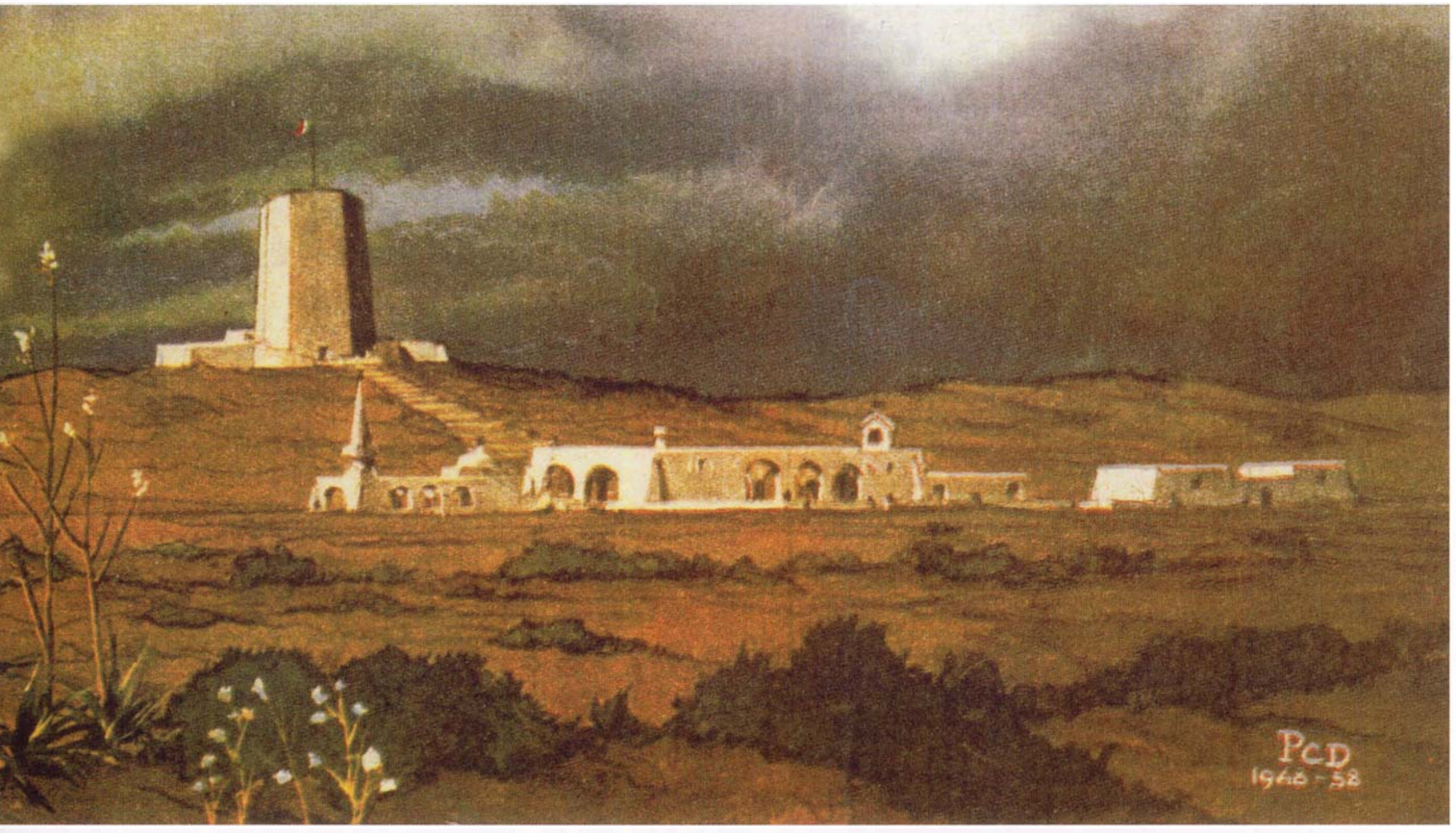


Sede della Delegazione Onoranze Caduti e monumento al 52° gruppo cannoni sacrificatisi il 10-07-42 nella stessa posizione. Di qui partirono 335 ricognizioni nel deserto alla ricerca delle salme.



SACRARIO MILITARE DI QUOTA 33 PRESSO ALAMEIN (1956-58)

Raccoglie circa 5000 salme italiane provenienti dal campo di battaglia e da cimiteri soppressi. Per la posizione e per la mole è visibile a oltre 60 chilometri di distanza. E' fatta di travertino chiarissimo proveniente dalle cave romane di Tivoli, e si intona perfettamente a tutti gli altri fabbricati, per i quali si è impiegata la pietra bianca cavata sul posto.



Forse qualcuno può capire
chi sono questi due soldati senza nome

Un cimiterino militare fuori mano rintracciato dalla prodigiosa memoria di Mahsud Aluani. Dei sei uomini sepolti due presentano particolari inconfondibili: forse si potrà identificarli

Quota 33 di Alamein ha avuto una solenne e bella cerimonia. Ma una folla europea in abiti scuri e molte medaglie non conviene al deserto, e rammenta gli schermi dei cartelloni pubblicitari collocati per impedire la visione di laghi alpestri o di amabili colline boscose. Preferiamo una Quota 33 solitaria, e la rara presenza degli amici beduini intonati all'ambiente: quanto mutati anch'essi da quando, undici anni fa, cominciammo il nostro lavoro nella regione: quanta neve sulle barbe e nelle chiome. I ragazzini che allora stavano a bocca spalancata davanti le radio delle nostre jeeps sono oggi omaccioni, carichi di mogli e figli, secondo il ritmo accelerato del ciclo vitale africano.

Di Mahsud Aluani, la migliore guida desertica, al quale migliaia di famiglie debbono il ritrovamento dei congiunti caduti, abbiamo appunto un'istantanea del 1948 che lo rappresenta adolescente magrissimo. Oggi è un uomo imponente di ventiquattr'anni, possiede una barbetta nera, una moglie quattordicenne, uno splendido bambino di quattro mesi, un cammello, due asini, sette pecore, un carretto con le ruote a pneumatici, e una macchina da cucire (da quando non è più alla base di Quota 33 si è scoperto un imprevisto talento per fare il sarto). Abbiamo trovato, con qualche fatica, la sua tenda, isolata a un chilometro dal minareto di Sidi Abdel Rahman. E' una tenda che può definirsi perfetta: alla sua atavica funzionalità desertica in qualsiasi clima e stagione, essa accoppia una nettezza metodica che rivela la lunga dimestichezza di Mahsud con i due italiani di Quota 33: e ne andiamo orgogliosi, con Renato Chiodini nostro antico assistente, l'intrepido combattente di Alamein nel 1942 che vi tornò nel 1950 e da allora non ha più rivisto l'Italia.

Si è ricostituito così, fuggevolmente, il terzetto che fece il lavoro grosso per la ricerca delle salme: Mahsud aveva fatto sapere di nuovi resti umani segnalati nell'interno, e questo è il preludio della ricognizione «trecentotrentacinque». La ricognizione « uno » risale al 1° luglio 1948. E' notte, non abbiamo voglia di dormire, stiamo accovacciati sotto la tenda, davanti al fuoco acceso sull'imbocco. Abbiamo cento cose da dire, nel nostro orrendo arabo che i diciotto mesi di assenza non hanno certo perfezionato: Chiodini e Mahsud vogliono sapere delle nuove missioni svolte in Australia, Jugoslavia e Sudafrica.



Due aquile del deserto sopra i costoni di Deir el Qatani

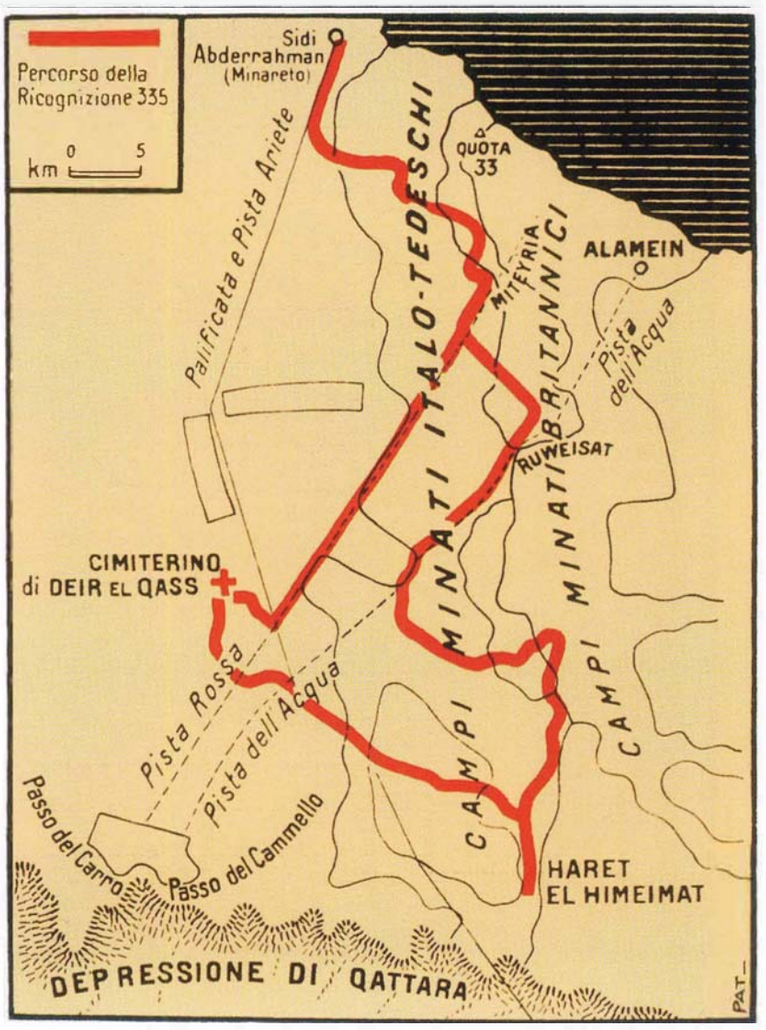
Partiamo due ore prima dell'aurora, dobbiamo andare il più possibile a sud, seguendo le piste facili e note, prima di affrontare il terreno cattivo che esige la luce del giorno. Il freddo è pungente. Facciamo due brevi soste nei settori del 61° Fanteria Trento e del 433° «Panzergrenadiere»: ricuperiamo i resti di due italiani e di un inglese a nord di Sanyet el Miteyria.

Affacciandoci sulla sconfinata Depressione di Deir el Qatani, poco lontano dal costoncino ove s'era interrato il comando dalla «Bologna», vediamo due aquile appollaiate sopra uno spuntone di roccia. Non i soliti avvoltoi: due aquile del deserto, vere, ed è la prima volta che ci avviene, nella regione costiera. Sono immense, hanno il solito colore di prescrizione per tutta la fauna desertica, scorpioni, passerotti, vipere e talpe, cioè il kaki già in uso negli eserciti coloniali cent'anni fa. Due aquile vere, con oltre due metri d'apertura d'ali. Eccellente presagio, dice Mahsud. Ci avviciniamo a piedi, o strisciando in silenzio, per fotografarle nell'attimo in cui spiccheranno il volo, tenendoci sottovento per non farci sentire, ma invano. Le due superbe fiere del cielo si levano, fanno qualche volteggio sopra la nostra jeep, e scompaiono dietro un costone.

Continuiamo sulla Pista Rossa, superiamo la Pallificata (della quale conosciamo il punto d'intersezione con il nostro percorso, ma non ne esiste più traccia alcuna) e al chilometro 41 voltiamo a ponente, valichiamo la conca di Yidma e raggiungiamo Deir el Qass, lasciando a sinistra i costoni settentrionali del Kharita che conobbero, il 6 novembre 1942, l'estremo sacrificio della « Folgore ». Nel traversare un piccolo *uadi* raccogliamo un elmetto inglese forato da una pallottola: e anche questo è sempre stato, per noi, eccellente presagio: sia detto con ogni retroattivo rammarico per il titolare dell'elmetto.

Sostiamo: Mahsud deve fare a piedi la sua ricerca: non ha parlato, ma dal suo atteggiamento si capisce che spera di trovare qualcosa di interessante. Dice che deve frugare nella nebbia della sua memoria, che deve camminare a ritroso per dodici o tredici anni. E noi sappiamo che Mahsud saprebbe ritrovare, a mille chilometri da qui, lungo una carovaniera percorsa allora e per l'unica volta, un oggettino visto cadere nella sabbia.

Aspettando, ci stendiamo a ridosso del vento, nel calore confortante del sole. Qui ci furono pochissime truppe, in guerra, e scarso traffico, e nessun combattimento: nulla indirizzò da questa parte, gli anni scorsi, le nostre ricerche. Vediamo Mahsud, già lontanissimo, scendere e salire tra costoni e ripiani: si sposta con velocità incredibile: non si vede più, ricompare da tutt'altra parte, ma per poco. Ancora dieci minuti: guardando casualmente in altra direzione, quasi cinquanta gradi a ponente dall'ultima apparizione di Mahsud, a più di due chilometri, vediamo una specie di quadratino regolare, forse una baracchetta che mai avevamo notato in quel paesaggio. Poi ci accorgiamo che si muove: è Mahsud che ha spiegato verticalmente il suo baracano, per segnalare la posizione da raggiungere, in un vento così forte che il pesante rettangolo di lana resta teso e immobile come una lamiera.



Superiamo una decina di costoni e di *uadi* sabbiosi. Mahsud ha trovato un piccolo cimitero militare di sei tombe. Per scoprirlo bisogna sbattervi contro: chissà quante volte, pur non avendo fatto in quest'angolo di Deir el Qass alcuna ricerca sistematica, saremo passati a poca distanza dal posto. Vediamo, sul fondo del più vicino *uadi*, qualche carreggia d'automezzo militare del 1942, ma nessuna traccia recente in un raggio di due o tre chilometri.

Rialziamo le sei croci di legno coricate nella sabbia, raschiate dal vento e bruciate dal sole, senza la minima traccia decifrabile di scritta. Come morirono questi soldati? forse mitragliati dall'aviazione nemica, forse portati da lontano in qualche ambulanza tedesca che sostava qui, a giudicare dal materiale sanitario rinvenuto tra le ossa: bende, garze, lacci emostatici indubbiamente germanici.

Gli infermieri allinearono e ordinarono in modo perfetto queste tombe, ma se fossero stati italiani non avrebbero trascurato di collocare, presso ogni salma, la bottiglia sigillata col foglietto contenente ogni dato e firmato dal cappellano. Non vi sono nè piastrini nè documenti, ma qualche resto di vestiario e i particolari somatici permettono di riconoscere facilmente quattro italiani e due tedeschi.

Non disperiamo, con l'abituale collaborazione dei lettori della *Domenica*, e particolarmente dei reduci anche di lingua tedesca, di identificare il gruppo attraverso due dei caduti, che presentano dati inconfondibili.

Il tedesco della terza tomba era alto uno e ottanta, era decorato della croce di ferro di seconda classe e apparteneva alla cavalleria, come abbiamo constatato, benchè a fatica, scorgendo la filettatura gialla in un resto di alamaro da bavero: il caso di un soldato tedesco di cavalleria era eccezionale, per quanto ci consta, ad Alamein, e il caduto era probabilmente un isolato, attendente o scritturale.

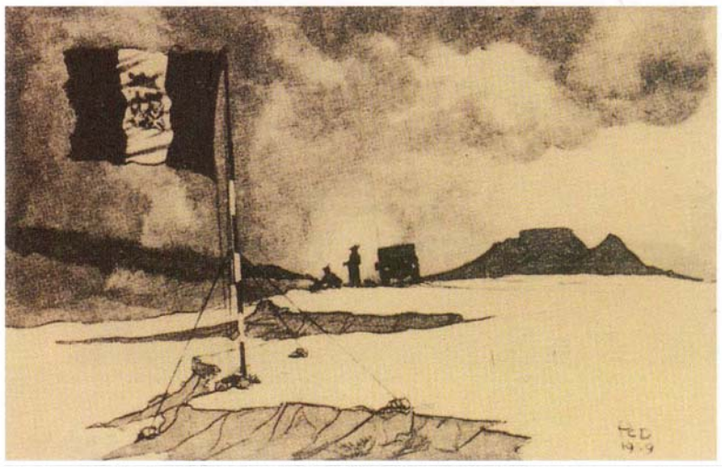
Anche l'italiano della quarta tomba aveva una caratteristica particolare, perchè di proporzioni erculee ed alto almeno uno e ottantacinque. Era stato ferito al petto e alle gambe, con distruzione totale dei piedi. Non era granatiere. Ricordiamo che il nostro IV battaglione granatieri di Sardegna, unico reparto italiano di alta statura presente ad Alamein, fu sempre schierato a nord, quindi assai lontano dalla posizione che ci interessa.

Oltre a questi elementi, i lettori troveranno l'esatta posizione del cimiterino sullo schizzo topografico che presentiamo e potranno facilmente riferirla alle due più familiari arterie di quella fronte, la Pista Rossa e la Pista Ariete lungo la Pallificata.

Paolo Caccia Dominioni

(Disegni dell'autore e cartina di Achille Patitucci)

ALAMEIN: RICOGNIZIONE N. 335

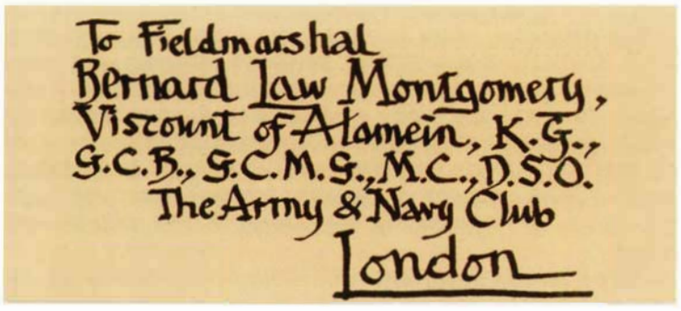


La bandiera della « Vespucci » è issata sul punto più lontano della ricognizione 335.



Il segnale di Mahsud.

LETTERA APERTA AL FELDMARESCIALLO BERNARD L. MONTGOMERY



Mio Lord,

Quando Ella pubblicò le Sue memorie Le scrissi che avrebbe fatto meglio a tacere, perché le rodomontate possono anche piacere nel caporale, che poi le deve giustificare a esclusivo rischio della propria pelle, non in un capo arrivato ai massimi onori, e tuttavia compiaciuto di mescolare il forsennato orgoglio a un livore da portinaia parigina. Tutto ciò manca di stile, non è da Lord.

Ho sempre visto che pochi La difendono. Non ha ammiratori, specialmente tra colleghi e dipendenti diretti. Ripenso a quanto mi narrava, pur nell'euforia della recente vittoria, il maggiore H.P. Waring che Le fu a lungo vicino e che La conosce bene. Egli attribuiva la Sua alterigia, qualificandola di «caricaturale», alla tragedia interna di sapersi fisicamente miserello e rachitico, fatto intollerabile nell'esercito imperiale. «Ha mai visto una fotografia di Monty», diceva Waring, «in piedi, presso uomini alti o anche soltanto di statura media? Mai. Sempre tutti seduti o disposti a sapienti dislivelli: ci pensavano i fotografi da campo, abilissimi e sempre pronti ad archiviare le negative rivelatrici». Waring continuava a parlare di Lei, sempre bisbetico, autoritario, intollerante e ingiurioso. E raccontò la storia di un Suo famoso gran rapporto ai comandanti, da tenente colonnello in su, che l'indomani dovevano attaccare la nostra linea del sud tunisino, al Mareth. Erano già abbastanza indispettiti d'esser convocati proprio quando più affannoso era il daffare per preparare l'azione: divennero furiosi quando l'attesa, presso la Sua tenda, raggiunse le due ore. Poi Ella uscì, li fece mettere in rango come reclute, e persino eseguire qualche movimento a comando, in ordine chiuso. Erano colonnelli e generali, rossi da scoppiare per l'umiliazione e l'ira, ma silenziosi. Poi iniziò il rapporto con questo discorso: «Gentlemen, ci sono tre modi di dare gli ordini. Il primo è usato con gente di intelligenza normale, parlando in tono naturale. Il secondo è riservato a coloro che hanno intelletto lievemente inferiore alla media, segue il sistema della velocità di dettato, *dictation speed*. Il terzo è invece necessario quando l'intelligenza degli ascoltatori è nettamente inferiore alla media: gli ordini vengono pronunciati due volte, sempre a *dictation speed*. Questo ultimo sistema ho prescelto oggi per lorsignori, dovendo dare le istruzioni per la battaglia di domani».

Pensavo che Waring esagerasse; tutto ciò mi sapeva di pettegolezzo, inaccettabile persino da noi mediterranei fantasiosi, e dicevo tra me: «chissà che rospi, caro Waring, ti ha fatto ingoiare». Ma alla luce delle Sue memorie quelle parole mi sono poi apparse mirabilmente veritiere.

* * *

Poiché Le scrivo proprio da Alamein, mio Lord, dove Ella fece indubbiamente una importante esperienza nei nostri riguardi, vorrei ragionare un po' di queste cose. Chiedo venia se parlo di me, modesto capo di un buon battaglione; ma poi ebbi il privilegio di tornare qui e vi ho trascorso complessivamente, tra il 1948 ed oggi, circa dieci anni, assieme a Renato Chiodini, mio soldato di allora. Gli inglesi addetti al recupero delle Salme d'ogni nazione, anziché compiere l'opera iniziata nel 1943, l'avevano considerata esaurita soltanto quattro anni dopo. La riprese il governo italiano, e così molte altre migliaia di caduti italiani, tedeschi e alleati furono ritrovate a cura di noi due. Questo lungo lavoro ci ha fatto capire bene la battaglia, molto meglio delle documentazioni segrete, perché abbiamo estratto dalla sabbia i plotoni, le compagnie e i reggimenti. Non ci è mancato il tempo di imparare la esatta verità.

Abbiamo avuto meno tempo per la lettura: qui eravamo scavatori, muratori, architetti, dattilografi, osteologi, imbianchini, falegnami, topografi, cartografi e soprattutto autisti. Ma qualche cosa abbiamo letto, anche sopra la guerra. Il generale Freddy De Guingand, Suo capo di stato maggiore, mentì quando scrisse che l'attacco britannico ad Alamein fu risolutivo verso il mare e dimostrativo a sud. È l'affermazione ufficiale, ribadita anche nei documenti a firma di Lord Alexander e Sua. Essa mi ha fatto, ogni volta, fremere di sdegno perché ambedue gli attacchi furono risolutivi.

A nord furono travolti, la notte stessa sul 24 ottobre 1942, due battaglioni tedeschi e tre italiani, ma una resistenza furiosa, a tergo, per otto giorni, impedì a Lei di avanzare nonostante la documentata proporzione di sei a uno in Suo favore.

Al centro, mio Lord, fu piccola giostra, ma quando quel settore ripiegò, la «Bologna» e l '«Ariete» le dettero molto lavoro, come gliel'avevano dato, a nord, la «Trento», la «Trieste» e la «Littorio».

A sud il Suo generale Horrocks, comandante il XIII corpo d'armata, avrebbe dunque avuto da Lei l'ordine di fare un'azione dimostrativa. Un ordine che vorrei proprio vedere con questi occhi miei. Laggiù non c'era bisogno che Ella cercasse la sutura tra tedeschi e italiani, in modo da attaccare solo i secondi, cioè quelli che non avevano voglia di combattere. Pensi che fortuna, mio Lord: niente tedeschi, tutti italiani, proprio come voleva Lei. La «Folgore», con altri reparti minori, tra cui il mio.

Nel Suo volume «Da Alamein al fiume Sangro», Ella ebbe l'impudenza di affermare che Horrocks trovò un ostacolo impensato, i campi minati: e toglie implicitamente qualsiasi merito alla difesa fatta dall'uomo; vuole ignorare che quei campi minati erano stati creati anni prima dagli stessi inglesi, che vi esistevano strisce di sicurezza non minate e segrete, a noi ignote, che permisero ai Suoi carri di piombarci addosso in un baleno, accompagnati da fanterie poderose. Eppure l'enorme valanga, per quattro giorni e quattro notti, fu ributtata alla baionetta, con le pietre, le bombe a mano e le bottiglie incendiarie fabbricate in famiglia, «home made». La «Folgore» si ridusse a un terzo, ma la linea non cedette neppure dove era ridotta a un velo. Nel breve tratto di tre battaglioni attaccati, Ella lasciò in quei pochi giorni seicento morti accertati, senza contare quelli che furono ricuperati subito ed i feriti gravi che spirarono poi in retrovia. E questa è strage da attacco dimostrativo? Come può osare affermarlo? Fu poi Lei a dichiararlo tale, dopo che Le era finalmente apparsa una verità solare: mai sarebbe riuscito a sloggiarci dalle nostre posizioni (che abbandonammo poi senza combattere, d'ordine di Rommel, ma questa è faccenda che non riguarda Lei), e preferì spedire il Suo Horrocks a nord, per completare lo sfondamento già in atto. La sua malafede, mio Lord, è

flagrante. Ella da noi le prese di santa ragione. Io che scrivo e i miei compagni fummo e restiamo Suoi vincitori.

* * *

Eppure Lei non è sempre stato in malafede per quanto ci riguarda.

Nel luglio 1943, durante lo sbarco in Sicilia, erano in servizio presso il 23° ospedale generale scozzese, in Palestina, quattro medici italiani prigionieri, il capitano Mauro, i tenenti Rossi, Garbarino e Parvis. Le notizie, presentate velenosamente dalla stampa locale, avevano assai avvilito i quattro ufficiali. Il colonnello medico direttore, un bravo scozzese, volle consolarli, e dopo aver parlato delle fatali vicende di ogni conflitto, disse: «Voglio offrirvi, a titolo riservatissimo, un elemento di conforto». Mostrò un documento segreto, intitolato «Storia dell'Ottava Armata», a firma Montgomery. Era un opuscolo di ottanta pagine, diramato soltanto a comandi ed enti molto elevati. Narrava gli avvenimenti di guerra, e parlava a lungo delle truppe italiane, con la massima obiettività. Criticava Rommel «che aveva sacrificato» le nostre fanterie, mentre avrebbe potuto trarne ancora grande aiuto. Citava la «Folgore» come una delle più eroiche divisioni del mondo e ricordava con ammirazione, tra le altre, anche la «Brescia».

Quel documento, del quale voglio qui ringraziarLa, rende però ancora più ingiusto e odioso il suo atteggiamento successivo.

* * *

Ma oggi, mio Lord, non è giorno di asprezza. È la festa del nostro battaglione, e inoltre l'anniversario ventesimo di quando esso, per il primo, espugnò la cinta fortificata di Tobruk e vi irruppe. Qui regna il solito silenzio gigantesco del deserto: sappiamo che al massimo, sulla vicina litoranea, passerà qualche autocarro isolato, senza fermarsi. Qui non verrà nessuno. Siamo soli, Chiodini ed io, e tuttavia Ella ci trova in uniforme e cappello alpino, come sempre da anni, per onorare i morti, e oggi in modo particolare, per la ricorrenza che ho detto e perché è l'ultimo giorno nostro a Quota 33. Ci mettevamo in borghese quando veniva gente che non gradivamo.

Peccato che Ella sia astemio: non v'è periodico che non abbia menzionato questa Sua prerogativa. Avremmo stappato l'ultima bottiglia d'una cantina che mai conobbe splendori, e L'avremmo invitata a un brindisi per il nostro battaglione e per la Sua armata. Le rivolgiamo invece un altro invito, e La preghiamo di salire sulla jeep. Venga, mio Lord, stiamo per iniziare un giro che La interesserà.

Vuol sapere che cosa stia mormorando Chiodini al momento di mettere in moto? Dice: «B'ism'Illah ul rohman ul rahim», nel nome di Allah onnipotente e misericordioso, primo verso del Corano. Abbiamo preso quest'abitudine dai beduini, che mai iniziano un viaggio, un lavoro, una rapina, una notte nuziale senza pronunziare le sacre parole. Non importa se Chiodini le articoli con l'accento di Porta Ticinese, perché il suo cuore è puro. Scendiamo il pendio sassoso fino alla litoranea, filiamo a buon passo sull'asfalto, verso Alessandria, ma per nove chilometri soli; imbocchiamo la Pista Rossa, fondo infernale, perchè gli americani venuti dal Texas alla ricerca del petrolio hanno massacrato e profanato l'intero deserto con certi loro colossali autotreni, purtroppo sopravvissuti nonostante l'attraversamento di infiniti campi minati tuttora pericolosi. Non si preoccupi: siamo vecchi ambedue, Lei tre quarti di secolo, io due terzi ma la nostra solidità è intatta.

Percorriamo un rettifilo di ventinove chilometri, traversiamo i costoni di Miteyryia, di Deir el Abyiad, di Deir el Qatani e giunti a Dweir el Tarfa volgiamo a est, ci incanaliamo nello uadi di Qaret el Abd, sbuchiamo a Bab el Qattara sulla Pista dell'Acqua, proseguiamo verso Deir Alinda e Deir el Munassib. Lasciamo la jeep e percorriamo duecento metri a piedi. Saliamo un costoncino. Qui era il 187° reggimento «Folgore»: qui morirono moltissimi, che portavano nomi illustri e oscuri. È appunto uno tra i più modesti che Le vogliamo ricordare, il paracadutista Gino Trazzi, scomparso tra queste pietre e il centro di fuoco ancora riconoscibile sotto quei due cespugli disseccati. Ora proseguiamo verso quella curiosa nave di roccia a due gobbe, Haret el Himeimat. L'orizzonte è molto più ampio, perché siamo saliti: queste carregge che Lei vede nella sabbia sono ancora quelle del 1942. Qui passò, ritornando combattendo dalla corsa dei sei giorni, il III gruppo corazzato «Lancieri di Novara»: sopra questo spiazzo di pietroni levigati, con poca sabbia, lasciò il caporale di cavalleria Paolo Flachi, milanese.

Ora è tempo di tornare: abbiamo percorso ottantacinque chilometri, ma ce ne manca ancora un centinaio, perché l'itinerario di ritorno è un po' più lungo. Rifacciamo la nostra pista fino a Bab el Qattara, poi scendiamo lungo la Pista dell'Acqua fino al costone del Ruweisat dove si è così accanitamente lottato. La posizione domina tutto il campo di battaglia, a nord e a sud. Vede questo canaletto scavato parallelamente alla pista? È opera vostra, dell'anno 1941: doveva accogliere la tubazione d'acqua per il vostro presidio al Passo del Carro, ma non faceste in tempo a collocarla; arrivammo prima noi. In quel punto esatto, dove io getto una pietra, la notte sul 31 agosto 1942, dentro lo scavo, ramparono all'assalto i guastatori della 1ª compagnia, 31° battaglione: e Giuseppe Celesia, palermitano, «boy», come direbbe Lei, del tenente Enrico De Rita, si buttò davanti al suo ufficiale e rimase ucciso da una pallottola in piena fronte.

Dopo il Ruweisat facciamo una cosa audace e tagliamo con rotta a 290 gradi, fuori pista. Non abbia timore, mio Lord: conosciamo il paesaggio metro a metro, e sappiamo anche dove sono le mine tuttora presenti, circa un milione sopra i sei milioni e mezzo che ebbimo l'onore di collocare assieme, amici e nemici, vent'anni or sono. Traversiamo Deir el Shein, nome di raccapricciante memoria, e seguiamo l'andamento delle linee lungo la curva di livello 25, sinuosa e malfida, fino alla zona che voi chiamavate Kidney Ridge. Come vede, mio Lord, non è più rimasto un chiodo: quando Ella fu qui nel 1954, il campo di battaglia poco era mutato dal tempo di guerra. Qui si stendeva il gran reticolato che cingeva la sacca minata detta «Genova» da noi e «J» dai tedeschi: non ci eravamo sempre messi d'accordo sulla toponomastica, e forse anche su qualche altro argomento, ma questo è affar nostro, che non riguarda Lei.

L'ho portata nella piana contigua al Kidney Ridge perché vi sono caduti, tra altri mille, quattro bravi soldati che le voglio nominare: il fante Ernesto Fogliasso, torinese, del 62° fanteria «Trento», il carrista Ugo Passini bolognese, del 133° reggimento «Littorio», il bersagliere Emilio Miotello padovano, del 12° reggimento, e l'artigliere senese Dante Martinelli, del 3° celere «Duca d'Aosta». Sono morti nello spazio di quarantott'ore, più o meno allo stesso posto, benché fossero di così disparate unità: e questo conferma quanto accanita sia stata la baraonda di quel finale ottobrino.

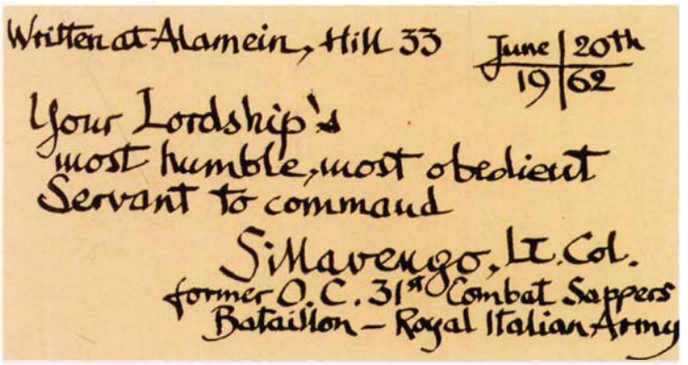
Ora è tempo di superare la ferrovia e tornare alla nostra base di Quota 33, dove anche da qui vediamo sventolare il tricolore che viene issato soltanto nelle grandissime occasioni. E le dirò perché ho voluto che Lei vedesse il posto dove morirono Trazzi, Flachi, Celesia, Fogliasso, Passini, Miotello e Martinelli. Appartenenti a sette armi e corpi diversi del regio esercito, nessuno dei sette aveva gradi elevati, nessuno ebbe, che io sappia, medaglie: morirono oscuri, e spinsero la modestia al punto che quando ne cercammo le spoglie non trovammo nulla. Di nessuno. Sette irreperibili.

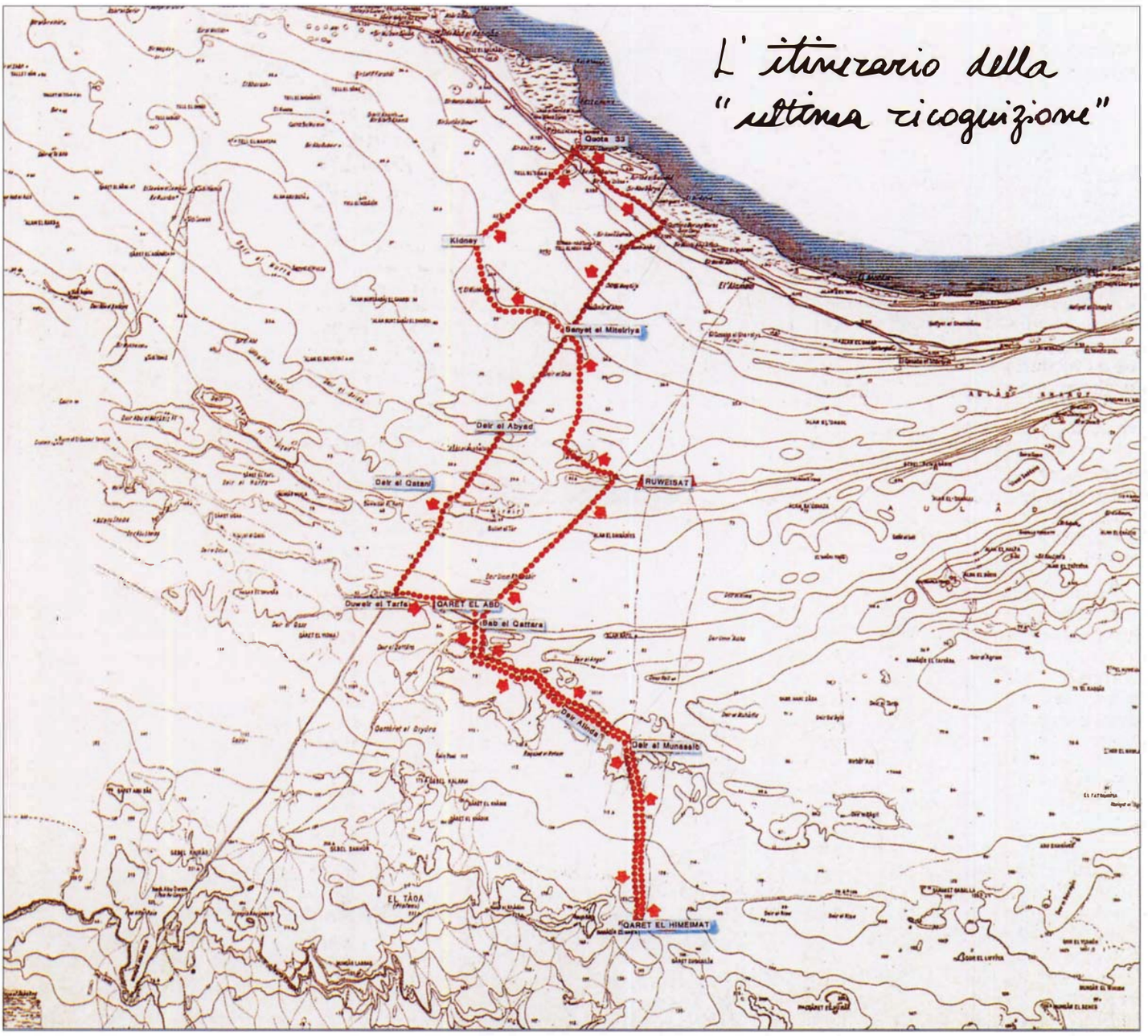
Eccoci di nuovo a Quota 33. Ma prima di separarci,

mio Lord, abbia la compiacenza di venire con noi qui dove si stendeva l'immenso rettangolo delle croci italiane e tedesche, oggi purtroppo sostituito da assai meno suggestivi sacrari (quello italiano è opera mia). Il terreno è ormai uniforme e le tracce delle croci sono scomparse. Ma voglio indicarLe il posto dove erano sepolti due morti assai ben conosciuti, e decorati della medaglia d'oro che corrisponde alla Vostra Victoria Cross: Livio Ceccotti capitano pilota, ucciso mentre scendeva in paracadute dopo l'abbattimento del suo aereo, e Umberto Novaro capitano di vascello, comandante l'incrociatore «Bartolomeo Colleoni», raccolto morente in mare dai marinai inglesi dopo che la sua nave era stata affondata in combattimento, morto ad Alessandria delle ferite riportate, da Voi sepolto con tutti gli onori, e poi portato qui ad Alamein perché maggior gloria venisse al suo nome: un gran bel gesto da parte inglese.

* * *

Perdoni, mio Lord, se ora voglio abusare della mia doppia qualifica di anfitrione attuale e antico vincitore non assistito dal potente alleato germanico. Io La invito a mettersi sull'attenti davanti ai nove nomi che ha sentito, sette quasi sconosciuti e due gloriosissimi: io La prego di salutare. Ma intendiamoci: un saluto regolarmente britannico a scatto e tremolo, non quello ostentatamente trasandato, da superuomo, che Le vidi fare alla Sua stessa bandiera il 23 ottobre 1954, quando Ella inaugurò il cimitero imperiale di Alamein. Lo vidi bene, ero a pochi metri da Lei, con Chiodini, unici invitati italiani tra lo stuolo dei generali britannici e del Commonwealth, ed era giusto che agli ospiti italiani fosse assegnato quel posto dopo tanti anni che anche le Salme britanniche dimenticate nel deserto, in gran numero, ritrovavano un posto d'onore grazie alla cura, e con qualche rischio, del 31° battaglione guastatori d'Africa.





APPENDICI



3
Allo scrittore

Elogio delle Ombre Cinesi
Racconti tratti dal Registro di Bordo
Risvegli nella sera
Casa del perduto Amore
Il fantasma Onorario
Casa Caccia Dominioni

PAOLO CACCIA DOMINIONI

ELOGIO DELLE OMBRE CINESI

CAIRO D'EGITTO - 1931



PER RICORDARE
IL CONTE CINO CACCIA DOMINIONI
SOTTOTENENTE DEGLI ALPINI, FERITO A
CASTELGOMBERTO IL 21 NOVEMBRE 1917,
E CADUTO A VENT'ANNI NEL COMBAT-
TIMENTO DI SASSO ROSSO, IL
28 GENNAIO 1918

Elogio delle ombre cinesi

Al Marchese Giancarlo Dosi, capitano nei Granatieri di Sardegna.

Come è bello fare le ombre cinesi! Una candela illumina le mani sapientemente disposte e ti viene sul muro l'ombra del gatto, quella del falco, del predicatore in pulpito, del cigno, del signore barbuto.

Talvolta la natura ci pensa lei a fabbricare le ombre cinesi. L'omino in vetta al monte, illuminato dal sole basso nel tramonto, si proietta immenso sullo schermo formato dalle nubi. Così capita al viaggiatore che dalla cima del Brocken vede ingigantire la propria imagine e i propri gesti. Questo fenomeno dagli scienziati è detto appunto « Spettro del Brocken », denominazione sinistra, degna del luogo pauroso che vide le notti di Santa Valburga.

*

Altro spettro sinistro, altro luogo pauroso noi vedemmo nel secondo autunno di guerra. Il sole che scendeva dietro le alture di Cormons rischiarava un piccolo colle che portava le rovine di un santuario: San Grado di Merna. L'ombra mostruosa della basilica spiccava netta sul bastione erto del Carso che si alzava subito dietro.

San Grado, già meta di fedeli accorrenti in pellegrinaggio devoto dalla piana di Gorizia, dalla Val d'Isonzo, dall'altopiano di Oppacchiasella: divenuta meta di sacrileghe cannonate.

*

Molti anni dopo abbiamo osservato lo stesso fenomeno, in bizzarra somiglianza. La moschea di Sidi Shahine sta appollaiata contro uno sperone di Monte Mokhattam, a sud della Cittadella di Cairo. Essa fa la guardia ai piedi della gran parete rocciosa, come San Grado fa la guardia ai piedi del Carso. Anche l'ombra di Sidi Shahine, nei tramonti luminosi, si proietta azzurra e fresca sulla pietra gialla dello schermo verticale.

Sidi Shahine è oggi abbandonata. Salirvi è acrobazia accademica perchè grandi blocchi di roccia si sono staccati e l'hanno isolata. Cadono in rovina le cupole e il minareto, come avvenne ai due campanili di San Grado sotto le granate: perchè il tempo non è se non una guerra più lenta e di risultato più sicuro.

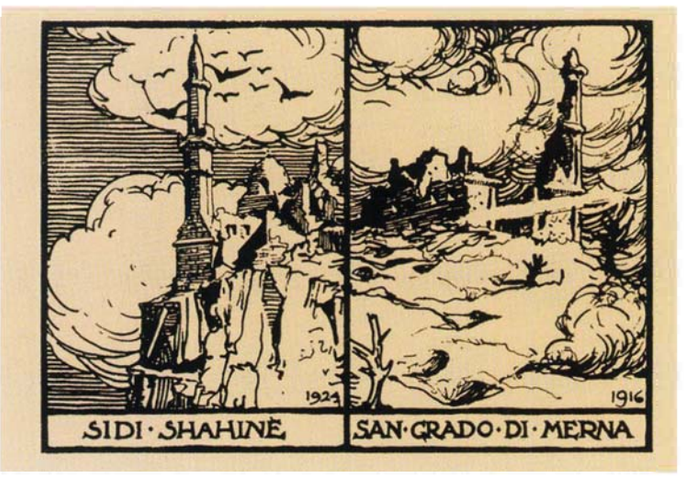
Un giorno di maggio la tempesta di vento caldissimo ci sorprese sotto Sidi Shahine: il minareto andava e veniva tra cortine di sabbia turbinosa. Raffiche investivano la costruzione decrepita, e veniva voglia di guardare se non ci fosse sotto nessuno, che non gli capitasse sul testone qualche tonnellata di pietre e calcinacci.

Brutte sono le tempeste di vento caldissimo. In Egitto le dicono Hamsin, perchè durano cinquant'ore. In Libia le chiamano Ghibli, perchè vengono da sud. Salgari nei suoi libri si compiace di un nome più esotico: Simoun. Certo è che Ghibli, Hamsin, Simoun fanno molto male all'otturatore del fucile quando lo si debba usare al servigio della Patria, e fanno molto male agli occhi che la sabbia tagliente corrode, massacra, tortura.

Quindi noi, sorpresi dall'uragano, cercammo subito un posto riparato dove sostare chiudendo gli occhi.

Chiudere gli occhi è sempre atto importantissimo, specialmente per gli esteti. Ma allora le cose appena intraviste si deformano stranamente; altre immagini si sovrappongono, che vengono dal didentro, dal profondo, dal lontano.

Non più nuvole infuocate di sabbia: ma di acre fumo densissimo,



fumo nero di grossi calibri, fumo rosa di shrapnels, fumo biancastro di bombarde. Il minareto di Sidi Shahine, tra una raffica e l'altra, si è accorciato e appesantito. No che le nostre imagini non vagano più alla ventura: non è il minareto, ma il campanile di destra di San Grado, affumicato, sforacchiato, decapitato; quello di sinistra è caduto.

Il colle sussulta di schianti incredibili e di scoppi furibondi. Granatieri di Sardegna e Fanti della Brigata Lombardia dànno l'assalto al colle di San Grado e alla schiena del Veliki Kribach.

Caldo pomeriggio del quattordici settembre mille novecento sedici, giorno di sangue e di vittoria! Urlio di mitragliatrici, crollare di corpi tra i fili spinati.

Poi giornate di tregua. Settimane tranquille, mesi di assestamento sulla posizione conquistata. Rare cannonate sulle rovine della basilica. San Grado, primissima linea, divenne angolo privilegiato e quasi sicuro in virtù della sua particolare situazione. Davanti scorreva, in ampie curve, il Frigido o Vipacco, fiume profondo e melmoso, più forte di cento reticolati. Ai lati ricominciava l'inferno: inferno di fango a sinistra, inferno di Merna e di Vertoiba; inferno di pietra a destra, il Carso laberinto di buche e trincee.

San Grado, angolo privilegiato e quasi sicuro. Gli artiglieri misero un osservatorio nella sacristia. In breve tutti seppero, nelle retrovie, che esisteva un rudero di basilica ai piedi del Carso dove si poteva andare senza troppo rischio ad acquistare in pochi minuti l'orgoglioso diritto alla frase: « Vengo or ora dalla primissima linea. »

Immaginarsi, Dio buono, quelli delle retrovie! La processione cominciò senza tardare. L'imboscato illustre e il poeta medagliatissimo; il deputato sbruffone e il venerando senatore: il ministro assetato di popolarità e il giornalista cacciatore di facili trucchi; il pingue mercante e l'ambizioso industriale in visita al fronte, tutti trovarono in San Grado la vera cuccagna. L'automobile, appena venne l'inverno, ce li poteva portare proprio sotto. Salivano cauti sulla dorsale defilata al tiro, non più coperta dai cadaveri di settembre e d'ottobre. Entravano di fianco alla basilica, tra le altre macerie, varcavano guardinghi il transetto scoperchiato, e una scaletta li issava all'osservatorio sopra la sacristia. Da una finestra prudentemente guarnita di sacchi a terra guardavano giù, verso il nemico: se faceva loro piacere potevano anche gloriosamente tirare qualche innocua fucilata sul camminamento austriaco che veniva serpeggiando da Raccogliano e che moriva in un praticello verde presso l'ansa del Frigido. Non c'era mai nessuno, in quel camminamento. Solo di notte qualche loro pattuglia si spingeva fino al fiume, dove una nostra barca stava oziosamente ormeggiata.

Di qua dell'acqua, nelle case di Prstanti, quelli della Brigata Regina tennero per un mese, presso l'appostamento della mitragliatrice, un feroce grammofono che raschiava senza tregua. Tanto pacifica era la posizione.

*

Ma abbiamo detto che le cose, più in là, cambiavano. Bastava sollevarsi sopra la piana e seguire le linee perchè davvero si trovasse la morte in agguato dietro ogni sasso: su per Quota Pelata, per Quota Centoventisei, per il Volkovniak, il Tamburo, il Dosso Faiti; lungo Castagnevizza, Bosco Malo, Selo: giù nel Vallone di Brestovizza, a Komarie, nei Flondar, sotto le pendici dell'Hermada, e giù ancora alla ferrovia, fino al mare, foce del Timavo. Il ministro, il deputato, il mercante si facevano rarissimi; c'era sì, perchè gli toccava, il guerriero vero, studente e contadino; quello destinato a lasciarci la pelle.

O morti del Carso che avete conosciuto la più disperata agonia!



Non la fine tra onde o nevi, azzurro di acque marine, splendore di ghiacciai: ma l'orrendo carnaio di ventinove mesi, prodigio di putredine e di sterco, e il tanfo che s'inghiottiva col pane e coll'acqua. Questo fu il nostro Carso. Notti interminabili nel piccolo posto che non si poteva lasciare, avviticchiati alla terra come i cadaveri che facevano da parapetto. Scendere dalle linee e risalirvi tra compagni sempre nuovi dopo fuggevoli periodi di riposo. La stanchezza che non cessava neppure nel sonno. Ogni volta, fatalmente, diminuivano le probabilità di cavarsela: il duro dovere non impediva di invocare la buona ferita: poi si pensava agli amici morti e si aveva vergogna.

Morti del Carso, molti di voi stanno senza croce sotto la crosta del terreno che s'è rinnovata in tredici primavere e riposano tra elmetti sfondati, scarpe fradicie, scatolette di conserva vuote e scheggioni di granata. Altri vennero trasportati in un grande cimitero dove si volle rifare artificiosamente un Carso di vetrina, un Carso convenzionale che resisterà finchè la ruggine non avrà consumato del tutto la ferraglia pazientemente raccolta e disposta. Morti catalogati e non catalogati, siamo qui ancora noi a ricordarvi, noi che non per colpa nostra siamo usciti vivi dalla bufera. Vi abbiamo invidiato spesso, compagni, quando ci incalzavano la sventura e l'incertezza. Tra voi è pur rimasto qualcosa di noi che non sappiamo dire e che non abbiamo ritrovato mai più.

Chi penserà a raccomodare Sidi Shahine, rovina di pietra dorata, un tempo sonora di pie cantilene, oggi nido di falchi e di scorpioni?

Perchè la basilica di San Grado è stata rifatta. Sulla vetta del colle sta nitida che è una bellezza: tutta bianca sullo sfondo sudicio del Carso.

(Il Giornale D'Oriente, *15 gennaio 1930)*

Siamo tornati sul Peuma

Villa Fausta, novembre 1916

Siamo tornati sul Peuma, stanotte, a rivedere il colle tre mesi dopo la battaglia; ed era terribile, così silenzioso e macabro nella notte lunare, intatto nella sua ciclopica devastazione. Un ricovero sfondato da un grosso calibro si apriva tra reticolati divelti; si vedevano le travi stroncate, i sacchi a terra semivuoti e squarciati, le lamiere di zinco crivellate dal tiro. Sull'ingresso inferiore del ricovero, tra proiettili, ossa, armi e stracci, stava coricato un fiasco vuoto, illeso tra tanta rovina.

Tuttavia quel fiasco aveva una sua fiera e panciuta dignità; unico simbolo della gioia nello squallore della morte.

*

A quindici anni, quando pensavamo alla guerra, imaginavamo subito un gran luccicare di bajonette tra i campi di grano o sotto le selve fosche. Così fantasticavano i nostri cervelli, con la scorta dei libri di scuola e dei racconti uditi dai vecchi. Ma quando abbiamo constatato che le cose procedevano diversamente siamo rimasti assai male.

Non credo che il campo di grano sia una caratteristica saliente della nostra guerra: non ne ho mai visti, nè in Carso nè sull'Isonzo. In cima alle Alpi, poi, ce ne devono essere meno ancora. Esclusi i campi di grano.

Quanto alle selve fosche, ce n'erano effettivamente alcune. Ma è bastato un quarto d'ora di guerra perchè divenissero meno fosche: e dopo qualche giorno avevano pure cessato di essere selve. Nudo terreno maledetto, mozziconi di tronchi scheggiati e riarsi. Escluse le selve fosche.

Rimane il luccicare delle bajonette. Escluso, escluso. Prima di tutto la bajonetta è diventata un ingrediente secondario, spesso ingombrante (per tagliare la pagnotta basta un temperino, per pugnare va meglio la bomba Sipe); e poi non luccica mai, perchè il fango della trincea l'ha ricoperta di ruggine. Se luccica significa che si è a riposo nel villaggio friulano, dove non c'è la guerra.

*

La vera essenza della guerra è il fiasco.

Vi leggiamo sopra, molto spesso: « Chianti Ruffino »; ma non bisogna poi prendere tutto alla lettera, diavolo. Qualche volta non è neppure vino, e allora i raffinati si mettono a sacramentare. Cio' è poco saggio. Noi abbiamo sostituito il bianco letto con la roccia del

Carso o il fango dell'Isonzo : andiamo a casa due settimane all'anno : siamo stati piantati dalla morosa (caspita, non tutti possono essere irresistibili aviatori col pollastro d'oro sul braccio) : vediamo morire



ogni giorno tanti bravi figlioli : e dopo tutto cio' dovremmo ancora sofisticare sulla trascurabile contraffazione dei fiaschi di Chianti ?

Comunque, il fiasco dà la serenità al buon vecchiotto che comanda tremila uomini e domani li deve portare a farsi fracassare contro il reticolato austriaco; il reticolato austriaco che sembra aperto a chi lo guarda dall'osservatorio: ma se si tratta di passarlo colle ondate d'assalto è un altro paie di maniche. Il fiasco infonde ardore al goliarda nervoso che comanda il plotone e deve uscire in pattuglia con una ventina di giannizzeri e non gli permettono neppure di aspettare il buio. Il fiasco dà la rassegnazione al poveraccio che non comanda niente, che è appena uscito dalla settima azione e già vede delinearsi l'ottava.

E quel tale che domani doveva andare in licenza, e s'era già fatto tagliare i capelli, ed è arrivato il fonogramma del comando : « licenze sospese sino nuovo ordine stop dare assicurazione stop », e infatti da qualche giorno proiettili e proiettili si vanno accatastando presso i cannoni, e dànno perfino il cognac a quelli che sono in linea, perchè meglio affrontino la nuova prova ; come farebbe quel tale, senza il suo bravo fiasco, a scacciare l'incubo di una certa pallottola che arriva prima del « nuovo ordine » ?

Malinconia delle ore eterne, attese sfibranti di questa guerra. « Ehi, pssst, porta su da bere », dice il capitano sdraiato nel fango senza aprire gli occhi. E subito, uscito dagli spazi irreali, magico e sorridente, appare un fante col fiasco di vino.

(Numero, *24 maggio 1923*)



Maggio Diciassette

L'alba del 15 maggio 1917 gettammo sull'Isonzo, di fronte a Bodres, un ponte di barche lungo sessanta metri, e la manovra fu resa vivace da due circostanze :

1) che l'Isonzo era in piena; 2) che l'opposta riva era da due anni fortificata e presidiata dal nemico, con mitraglia e ogni ben di Dio.

A fare il ponte, noi pontieri della 14a e 16a compagnia, ci mettemmo ventisette minuti : l'87, 103 e 133 del battaglione Alpini « Cervino » sfilarono di corsa, bajonetta in canna, sulle undici campate traballanti, seguite da mitraglieri e zappatori. Il capitano Saudino, pipa in bocca e randello alla mano, schiero' il battaglione. Alcuni pontieri che avevano lavorato a piedi nudi deposero remi e funi, si infilarono le scarpe, presero moschetto e sipe : e su, tutti assieme, all'assalto. Un'ora dopo settecento prigionieri austriaci erano concentrati alla riva, ma non poterono passare subito perchè il ponte era già stato distrutto dal tiro nemico (quelli dell'8. Pontieri ripescarono a Plava una nostra barca alla deriva e vi contarono ottantanove fori di pallottole, scheggie e pallette). Ma con due barche rappezzate si tenne ugualmente il collegamento tra le due rive : e nulla manco' al «Cervino», appiccicato per cinque giorni tempestosi ai roccioni del Fratta, qualche centinaio di metri piu in su.

Più sanguinose giornate attendevano e noi e il «Cervino» : ma bisogna ricordare questa operazione (quasi una prova generale per le prossime rappresentazioni) perchè straordinariamente ardimentosa e brillante : e particolarmente cara ai pontieri. Perchè la guerra fu avara di gloria al Genio, e mise allo stesso livello reparti gelosamente risparmiati ed altri, meno numerosi, che scendevano laceri e decimati dalle linee dopo ogni azione. Diedero la stessa croce di guerra allo zappatore del Sei Busi e al telefonista del Comando Stazione di Mestre : tutto Genio, tutti uguali! Ma quando, nei giorni di vigilia davanti Bodres, le mense alpine del gruppo Testafochi e la mensa pontiera raccoglievano in cordiale scambio d'inviti le canzoni e le risate e la fierezza dei propositi e le imprecazioni contro Luca Cortese, imboscato e filibustiere, cui i giornali di quei giorni dedicavano pagine intere, noi che dovevamo andar sotto per i primi ci inorgoglivamo della fiduciosa attesa degli alpini. Tra i quadrati piemontesi, scalatori di montagne, e i lunghi lombardi, scalatori di rapide, l'affiatamento fu pronto. Un trofeo : ancora



e piccozza incrociate e al centro il fiasco di comune tradizione! come furono comuni l'operosità brontolona, la forza muscolare, l'indifferenza ai nastrini, i moccoli sapienti e la disciplina dello spirito, tanto più utile di quella che incolla il pollice alla cucitura dei pantaloni.

*

La quarta notte dell'azione una granata demolì tre pontieri (di quelli vecchi di Sagrado e di Plava) appena giunti da Gorizia coi rinforzi. Presso a loro stava un grasso caporale infermiere del «Cervino» che si mise, senza perder tempo, a medicare e fasciare. « Quanti sono?» gli chiesi. «A suma quat», rispose, e mi mostrava la coscia insanguinata attraverso il pantalone squarciato. Intorno all'idillio tutto si accendeva nel furore dell'ennesimo contrattacco austriaco. Che ne sarà del caporale alpino ? Sarà tornato su in tempo per farsi le Melette col vecchio battaglione?

Subito dopo Bodres il « Cervino » fu rinsanguato e se ne andò sul Vodice, a raggiungere nell'epopea meravigliosa i compagni dell'« Aosta », del « Levanna » e del « Val Toce ». Quando morirono Saudino e Dubini l'eco dolorosa giunse pure ai pontieri superstiti, rimasti sul posto per preparare la Bainsizza, e a noialtri che stavamo negli ospedali.

Dedico dunque ai caduti di Bodres il mio schizzaccio; e spero proprio di farlo senza la compiacente vanità del superstite fortunato, ma con animo davvero raccolto e pieno di religione per gli scomparsi, compagni alpini e compagni pontieri.

(L'Alpino, *15 novembre 1927*)

Cinque barili e trentatre bottiglie

Ad Aldo Cicognani che ci prese la medaglia d'argento.

« Diciotto agosto 1921, mezzanotte. »

Ho scritto queste parole in cima al foglio, pensando farle seguire da una lettera galante e scipita. Ma la data ha risuonato severa nella memoria, come un rombo lontano. Non scrivero' la lettera galante e scipita.

Diciotto agosto millenovecento diciassette, mezzanotte, dolina Rancio sotto Castagnevizza del Carso. Bombardamento furioso e gene-



rale. Non mi ricordo che tempo facesse : si moriva dal caldo e dall'insopportabile irrequietezza dell'attesa. Dovevamo attaccare all'alba; l'ordine di operazione diceva : cinque barili e trentatre bottiglie. I barili erano le ore, le bottiglie i minuti. Mi doleva il capo e aspettavo da un momento all'altro l'avviso di portarmi in linea colla mia gente. Ignoravo ancora dove e con quale ondata dovevamo uscire. Impossibile star fermi : ogni tanto, con Aldo Cicognani, l'ufficiale mistico e ardente che la fortuna mi aveva posto a fianco, si saliva il pendio della dolina e ci si fermava sul ciglio, dove passava la trincea delle Gran Guardie. Di là, coi piedi mal fermi sul pietrame dello scavo, contemplavamo lo spettacolo terribile del tiro notturno di annientamento. Poco davanti a noi si delineava, nell'ininterrotto bagliore delle esplosioni, il contorno dell'altura di Castagnevizza; e sembrava agitarsi in contorsioni paurose. Era il crogiolo che doveva inghiottire la nostra divisione alle cinque e trentatre. Le fumate delle bombarde erano di continuo illuminate; e si vedevano appiccicate al terreno, dense e solide nell'atmosfera soffocante, come certe nuvole nelle incisioni di Alberto Dürer. Sulle nostre teste era un gran fischiare e ronzare; e noi scendevamo e salivamo, spinti dalla nervosa, malsana curiosità. Finchè trovammo uno scheggione da trecentocinque, caldissimo, conficcato nei sacchi vuoti che ci servivano di giaciglio sotto un muretto di pietrame, forse antico confine di podere. Allora Sartoni, l'attendente di Cicognani, stese un telo tenda sopra di noi e disse : « N'passa brisa l'acqua ch'l'é sutila, n'passrà gnanca le scheggie che sono grosse. » I miei ottantadue uomini non si vedevano; ognuno s'era rintanato nel suo buco : e, poichè erano saggi, dormivano o bevevano. Io pensavo a loro e guardavo il basso adito al camminamento Ferrara che poco dopo si doveva infilare per andar su : una macchia oscura nel fianco della dolina. « Ecce jànua inferi. »

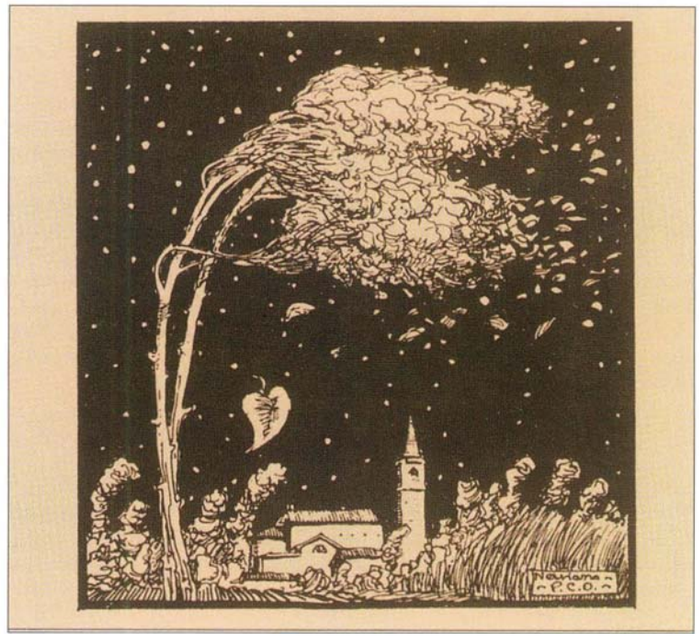
*

Ho passato la serata nella città luminosa e incantevole, tra gente pulita e vestita bene. S'è parlato di belle bimbe e di sbornie memorabili; non s'è parlato di guerra e tanto meno di politica. Poi una lunga, lucida, confortevole vettura dei treni elettrici mi ha riportato a casa, in corsa fresca attraverso le nostre boscose campagne di Val d'Olona. Ecco il bel momento di andare a dormire.

*

Ma è presente alla memoria, con ossessionante esattezza, il puzzo afoso di dolina Rancio. Un puzzo indescrivibile, frutto di mosche bruciate sulle candele nei baracchini umidi, di carne in conserva putrefatta, di escrementi, di picrati delle esplosioni.

E allora io prendo la perfetta acqua di colonia, in cui ho messo alcune goccie di ambra vecchia : e inaffio copiosamente il magico splen-



dore di bucato del pijama e delle lenzuola. Mentre dalla finestra aperta sui campi entra un largo vento di levante che porta in camera mia il buon odore della terra, della notte e degli alberi.

(Il Quaderno , *maggio 1928)*

Quota Innominata del Carso

SECONDA COMPAGNIA LANCIAFIAMME. — DAL GIORNALE DI LINEA DELLA QUARTA SEZIONE LEGGERA

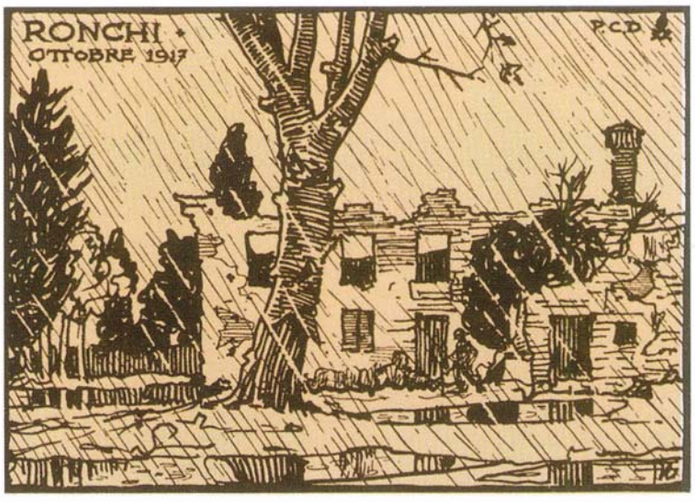
Ronchi di Monfalcone, 13 ottobre 1917

Siamo qui a riposo da una settimana, reduci dalla trincea FA2 Sud di Castagnevizza, dove siamo stati cinquantaquattro giorni. Bilancio :

tre combattimenti, uno in attacco e due in difesa: tra morti, feriti, dissenterici e colerosi abbiamo avuto il sessanta per cento di perdite. In altri tempi, quando si andava a scuola, era pressapoco questo il periodo delle vacanze.

Sembrava davvero, stavolta, che ci mandassero in Trentino. Le montagne, le valanghe, trenta sotto zero e una certa speranza di portare la pelle a casa. E invece nossignori, niente Trentino, niente riposo prolungato: domani si torna sul Carso e si va a Quota Innominata, davanti Corite, tra Castagnevizza e Selo. Daremo il cambio alla terza sezione che ci ha preso una batosta seria il giorno 4. Conosciamo il posto, perchè ci siamo stati in ricognizione. E' molto gramo.

Piove, e Ronchi è più che mai fangosa e antipatica. Per com-



battere il cattivo umore, Caprara, Forlani ed io andiamo dal vivandiere della piazza a bere un gran bicchiere di orribile vermut. Il tempo è così scuro che fa piacere il calare della sera, quasi a giustificare l'assenza della luce. Andiamo a fare l'ultima vera dormita.

* *14 ottobre*

Partiamo verso le nove, in modo di essere in trincea per sera. Caprara ci ha preceduto di qualche ora. E' un bel tipo: ha in tasca la licenza esami, firmata, e deve partire stanotte; ma prima vuol dare un'occhiata a una parte della sua sezione che è in linea con Rovelli, proprio sulla destra della posizione che dobbiamo occupare noi.

Il tempo è incerto. Ma già a Vermigliano pioviggina. Alle Cave di Selz piove, a Doberdo' diluvia. Scendiamo nel Vallone: Mikoli. A Ferletti prendo in consegna le cucine della terza e una specie di putrida baracca di legno. A che cosa debba servire quest'ultima, non l'ho ben capito: insomma, l'ho presa in consegna.

Mentre gli uomini riposano vado a presentarmi alla mia nuova divisione, la 54a. Sono a tavola e mi fanno attendere mezz'ora fuori dalla baracca: finalmente un maggiore dei Lancieri Novara mi introduce dal colonnello di stato maggiore, che comincia subito una lunga parlata. Dice che Quota Innominata è la splendida conquista d'agosto, il cuneo penetrante nel vivo delle difese nemiche, il baluardo più avanzato di tutto il Carso; che solo truppe sceltissime hanno l'onore di presidiarla, ecc.

Anche della 54a ho la penosa impressione che altri comandi mi hanno dato. Questa gente ha l'aria di fare la guerra solo quando ne ha voglia, col telefono, l'automobile e la macchina da scrivere. Strano: il maggiore non è un lanciere, ma un fante della Regina: bisogna girargli dietro per accorgersi che il bavero non è completamente bianco e che rimane un pezzetto grigioverde, isolotto nell'oceano: bene imitato, bravo.

Lasciamo il Vallone e ci inerpichiamo sulla strada di Quota 208 Nord. La sezione avanza senza parlare: ognuno pensa ai fatti suoi e i fatti di ognuno non sono esilaranti: otto giorni di riposo sono stati pochini.

Oppacchiasella, Nova Vas, Lukatic. Arriviamo a dolina Tigre dove c'è il liquido infiammabile di riserva. Il piantone della terza, appena ci vede, prende il moschetto, le coperte, il tascapane e se ne va senza dir niente a nessuno. Dev'essere un modo snob di lasciare la consegna. Metto al suo posto il vecchio Poli dell'81, mezzo rovinato dalla fifa e dai disagi: il quale scenderà in caverna e non si muoverà più finchè non si ripasserà a dirgli: « vieni via, vecio ».

Continua a piovere: quanto è faticoso marciare così inzuppati: e son davvero dolori quando si lascia la strada coperta per infilare il camminamento Genova, allagato. Ormai non si ha più neppure voglia di guardare dove si mettono i piedi.

Chi non ha fatto questo, per ore e ore, non sa.

Eccoci alle vecchie trincee da dove è partito l'attacco d'agosto. Solita desolazione raccapricciante, rotoli abbandonati e dilaniati di coperte e mantelline, fucili sconquassati, scatolette di conserva, scheggie, proiettili di ogni tipo, lettere sparse: forse non potute leggere dal destinatario. Qualche cadavere è stato dissepolto dalle nuove esplosioni: perchè tirano molto in questo tratto, e il caporalino della terza che ci guida mi dice con notevole cantilena genovese: « e non ci vva giù, e non ci vva giù che noi ci abbiamo preso tutti questi sassi ».

Vicino al camminamento c'è una strada mascherata dove si passa di notte, anche in automobile. Quindici giorni fa un autocarro di bombarde è stato centrato da un 152: la gigantesca esplosione ha creato una specie di deserto, spazzando e ripulendo via ogni cosa per centinaia di metri.

Ma questo camminamento della mal'ora non finisce più? siamo in marcia da sette ore.

Sparano a shrapnel duecento metri davanti a noi: ecco dei feriti che arrivano. Uno ha un'occhiaia vuota, floscia, insanguinata. Ci schiacciamo contro le pareti del camminamento per lasciar passare tre barelle: e gli uomini dicono, guardando i feriti: « questo el scampa, questo anche lui, questo no ». Sono zappatori che lavorano nel camminamento: troviamo i loro attrezzi sul fondo dello scavo. Siamo al punto pericoloso: ci mettiamo di corsa, finchè sbuchiamo in una dolina: sostiamo per riprendere il fiato. Ed ecco una granata mi prende in pieno la coda della sezione. Tutti si buttano a terra, e tutti, grazie al cielo, si rialzano. Ricomincia la corsa. Si profila, trecento metri davanti a noi, la massa grigia e minacciosa della Quota.



Adesso tutto il camminamento è battuto. Passano feriti di fanteria, dei bombardieri.

Finalmente arriviamo a dolina Gabucci, sotto la Quota, a sinistra; è la prima linea. Urla e insulti accolgono il nostro apparire: dicono che ci siamo fatti vedere e che è colpa nostra se si sono messi a sparare « Ma cosa volete che ci vedano, Dio Cristo, con questo tempo ? ».

Mi viene incontro Ferrari, il coraggioso e minuscolo sottotenente della terza. Ha il viso stravolto: « Caprara è morto venti minuti fa. Un 37 nel ventre, in pieno ». Ferrari è livido, irriconoscibile, lui di solito così allegro.

Angoscia. Hanno messo Caprara in barella, e cercano di portarlo fino a Ronchi, fingendo sia solo ferito: così, forse, gli daremo sepoltura vicino a Scorcia, Michel, Argentieri e agli altri ufficiali caduti della nostra compagnia.

I miei, almeno i più svelti, sono già a posto. Ferrari mi dà le consegne e chiama i suoi. La terza, visibilmente raccorciata e ridotta in pietose condizioni, sfila e scompare nel camminamento: larve d'uomini, spettri silenziosi nell'imbrunire, come apparizioni di cattivo augurio. Ferrari si ferma ancora qualche istante con me: poi se ne va anche lui.

Notte. Ecco ora sparano tutti, fucili, mitragliatrici, bombarde. E noi stiamo nella buia trincea che non conosciamo, affranti dalla marcia, intirizziti di sudore e di pioggia.

Suoni paurosi solcano l'aria, strani bagliori si riflettono sopra le pietre e i rottami rilucenti d'acqua. Ma perchè paurosi, perchè strani ? Non è forse la solita roba che abbiamo visto tante volte, a Gorizia, a Canale, a Castagnevizza ?

Dunque s'era venuti in cinque, alla seconda Lanciafiamme, nati nello stesso 1896, studenti di Politecnico, compagni di corso all'Accademia di Torino. Scorcia è stato ucciso a Quota 144; Gianfagna ferito da bomba a mano presso Monfalcone; Molinari l'hanno portato via col tifo da Quota 126 del Frigido; e oggi se n'è andato anche Caprara. Così di cinque rimango io solo.

E' morto anche Caprara, morto oscuramente a ventun'anni per un suo inutile zelo. Lui, il compagno gentile, un po' timido, l'ufficiale

intelligente e ardito, l'amico. A quest'ora poteva essere seduto in treno, sui divani di velluto, diretto verso casa. E invece il suo corpo squarciato e freddo avanza faticosamente, sballottato dalle scosse crudeli della barella, sotto l'acqua dirotta, nell'infame camminamento Genova.

Desiderio supremo della mia famiglia.

Da un baracchino vicino esce una calma voce siciliana che parla del giorno 4 e racconta: « Io vedevo arrevare i barelotti per aria e li scansavo currendo a destra e a manca ».

15 ottobre

La notte non voleva finire. L'alba è venuta dopo un'eternità, luce opaca e livida striata d'acqua. Le soste del tiro sono come quelle della sofferenza quando si è molto malati.

Il posto mi sembra diverso da quello intravisto ieri, non riconosco più niente. Siamo aggregati al primo battaglione del 138 Fanteria, brigata Barletta, antiche conoscenze di Castagnevizza. Lo comanda un grasso tenente colonnello napoletano, vecchio del San Michele e degli Altipiani. « Non ho mai avuto, dice, un turno di linea simile. »

La trincea passa proprio sul ciglio della dolina. Tra il comando di battaglione e i piccoli posti ci saranno, si e no, trenta metri: tra i piccoli posti e gli austriaci, altri trenta metri. Ma le linee convergono man mano che salgono la Quota: e sul cocuzzolo, dove stanno gli uomini del povero Caprara, non ci sono cinque metri tra noi e loro. Così ognuno è al sicuro da artiglieria e bombarde che non tirano per paura di colpire la propria trincea. Invece il tratto occupato da noi è preso d'infilata da Dosso Faiti.

Nel mio baracchino si entra a carponi. Poco sopra c'è un cartello indicatore

DOLINA GABUCCI

e un altro più grande, bene in vista, con due buchi di pallottole:

VIGILARE CON COSCIENZA

RESISTERE A QUALUNQUE COSTO

Fra le nostre posizioni e le loro si stende una vera selva di reticolati. Sotto il filo di ferro spinato giacciono, molto numerosi, i morti del giorno 4 che nessuno osa seppellire. Vera orgia di massacro. Uno, austriaco, è enorme e pare che rida: non si puo' guardare senza un brivido. Gli sta accanto un grosso barilotto inesploso.

*

16 ottobre

La pioggia continua snida dal terreno il puzzo della vecchia orina; e in certi posti si è costretti a strisciare ventre a terra, mettendo le mani sopra ogni genere di roba, magari su qualche decomposto pezzo di soldato.



E' franata una parete di sacchi a terra del mio baracchino: e dietro appare un cranio con ancora i capelli. Quando dormivo la mia testa stava a pochi centimetri da quel teschio: solo otto o dieci mesi fa avrei cambiato baracchino. Stillicidio di goccie terrose dalla copertura: fatica di trovare un angolo dove poter leggere la « Luce che si spegne », di Kipling, senza inondare le pagine del libro.

Sparano sempre, ma meno del primo giorno. Tutti sono concordi nell'affermare che questo è il più brutto posto in cui si sia mai fatta la guerra. « Si dice sempre così, osserva un soldato, e poi ne viene uno ancora peggio ».

Stanotte il 138 avrà il cambio. Il morto che ride ha ricevuto uno scoppio di granata nella schiena e si è rivoltato dall'altra parte: così non ne vediamo più la faccia.

Grossi calibri tirano furiosamente sul villaggio, o meglio sulle macerie di Corite, trecento metri dietro di noi: evidentemente il nemico ignora la partenza, avvenuta già da qualche giorno, di una batteria da montagna che dicono abbia fatto miracoli e che era in postazione sul tardivo bersaglio di oggi. A Corite non c'è più anima viva. Ingenuo piacere nel vedere questo spreco di munizioni.

17 ottobre

Il cambio è avvenuto stanotte, senza incidenti, grazie anche al cattivo tempo. Abbiamo ora con noi il 64.o battaglione Bersaglieri, comandato dal capitano Ciavarra; altri vecchi amici di Castagnevizza. Sembra destino che tutti si debba finire a Quota Innominata.

Ma noi oggi abbiamo raggiunto i limiti estremi della resistenza, sotto quest'acqua che non cessa. Le nostre ossa devono essere ricoperte da un dito di ruggine: sono ottanta ore che non sentiamo più i piedi.

Non ne possiamo proprio più.

Ad accrescere l'impressione di freddo ci sono i pantaloni del marchese Luigi Mischi, che comanda i mitraglieri St. Etienne; sono di tela troppe volte lavata e sono diventati quasi bianchi. Dice che non gliene importa e che va bene così.

Dalle tane di volpe emergono le facce ancora fresche dei bersaglieri: fra un paio di giorni saranno esse pure barbute e terree come le nostre. Veramente non tutte saranno barbute: ci sono in linea, per la prima volta, i maschietti della classe 99, primo quadrimestre.

Sono stato mezz'ora, profittando di un fugace arresto di pioggia, in un piccolo posto abbandonato ed ho potuto fare uno schizzo della linea. Ho deciso di spostare in avanti due delle mie armi. Appena ho lasciato il mio osservatorio vi è arrivato un 75. Oggi a ognuno di noi è successo qualcosa di simile. Calcolo delle probabilità! Un bersagliere dice: « Se ci salviamo è davvero perchè siamo tutti saltamartini: guai se dovessimo star fermi ».

Col tenente Laghi, dei bersaglieri, si esamina l'opportunità di portare un ombrello in trincea per quando piove. Dopo tutto perchè no?

Non piove più. Si sono messi a spararci addosso certe bombette che hanno sopratutto il pregio di fare un gran baccano.

Perchè hanno messo le latrine nei posti più in vista? Il colonnello del 138 diceva che andare alla latrina è la più ardita impresa di Quota Innominata. Intanto stamane un bersagliere del 99 è stato colpito alla testa



da una fucilata ed è rimasto rigido nella sua posizione. E' troppo brutto vedere i portaferiti che gli rialzano i pantaloni. L'elmetto porta i due fori, entrata e uscita, slabbratura in dentro e slabbratura in fuori. Il morto, diciotto anni, ha gli occhi semi-aperti, celesti: sembra un bambino.

*

18 ottobre

Dopo poche ore di tempo sopportabile, pur senza sole, è ricominciata la pioggia. Riprende il lento martirio dell'acqua nel collo, nelle maniche e nella schiena.

E' uscito stanotte il tenente Livolsi con una pattuglia: non hanno neppure potuto avvicinarsi al reticolato nemico e se la sono scampata soltanto perchè sono rimasti appiattati quasi tutta la notte dietro un mucchio di pietre; e hanno fatto bene. E' una pazzia mandar fuori pattuglie dalla nostra trincea, come se avessimo davanti una gran valle boscosa col nemico trincerato in cima alla montagna opposta!

Una bombarda è caduta sopra un appostamento di mitragliatrice ed ha letteralmente polverizzato tre bersaglieri.

19 ottobre

Bel tempo. Il sole!

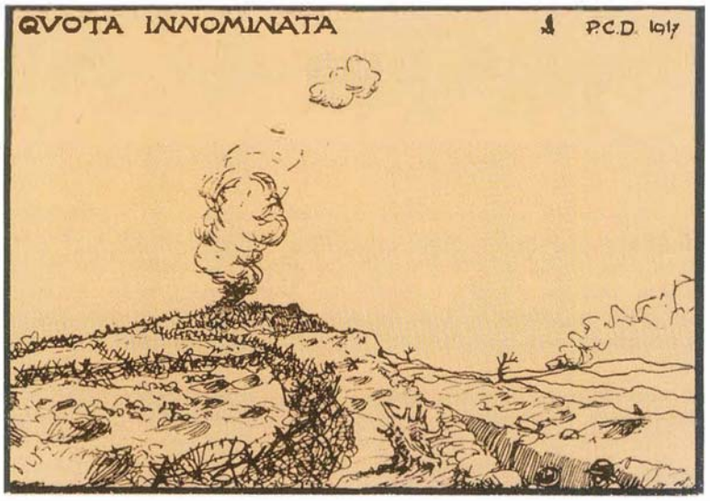
La linea si popola e si agita. Ognuno mette ad asciugare i capi più urgenti del suo corredo. Anche nella linea austriaca si vede un'insolita

vita, e qualcuno si espone a buttar l'acqua fuori dalla trincea : ma la mitraglia di Mischi fa una « passata » che obbliga il nemico a un contegno più prudente.

Vento fresco e vivificante. Grandi nuvole bianche in fuga sul cielo azzurro. L'orizzonte è sgombro.

E' bello guardare, dalla nostra posizione elevata, la pianura dell'Isonzo che si stende lontana e verde oltre il San Michele ed il Sei Busi. Quanta gente, in due anni e mezzo, ha dovuto morire per arrivare fino quassù ! Impossibile non essere fieri del nostro lungo cammino. Nessuno ha mantenuto il confine della Patria così lontano come noi che presidiamo Quota Innominata. E' probabilmente per questo che a Quota Innominata si sta tanto male !

Hanno ricominciato a tirare quelle maledette bombette. Verso le due, mentre stavo chiacchierando col caporalmaggiore Chini, ne è esplosa una sul fondo della dolina : una grossa scheggia è venuta a battere una pietra presso a noi, rimbalzando tra le nostre teste. Chini si sposta e continua senza cambiare tono di voce : « Sciara Sciat, signor tenente, sa-



rebbe brutta anche per chi ha fatto il Carso ». Orgoglio di vecchio soldato che non rinnega le battaglie coloniali ? Chini in Libia s'è preso la medaglia : e cercheremo di fargliene avere un'altra alla prima occasione. Perchè non è giusto che sia passato attraverso la Trincea delle Frasche, il Dente del Groviglio, i Sette Comuni e Castagnevizza beccando solo feritaccie per se e nastri azzurri per gli altri.

20 ottobre

Da stamani le nostre artiglierie tirano rabbiosamente sulle posizioni nemiche di fronte a noi.Perchè? Noi non siamo pronti per attaccare e poi siamo già tanto incuneati tra le loro linee che se avanzassimo essi potrebbero, con una forbiciata, tagliarci fuori. Non abbiamo chiesto il fuoco, anzi il nemico oggi era particolarmente calmo. Malumore. « Ora risponderanno : vedrai. E chi andrà di mezzo saremo sempre noialtri». E' la prima volta che riesco a seguire con lo sguardo i nostri 210 in arrivo : finora non ci avevo voluto credere. Altro guaio : molte granate nostre, pur scoppiando di là, ci rimandano le schegge in trincea.

Mezzogiorno. Anche loro hanno aperto il fuoco secondo la legge del taglione. Una delle prime granate ha indovinato la cucina del comando di battaglione, in una piccola dolina dietro la Gabucci. Il cuoco è morto e l'inserviente, Pupo, l'hanno portato via gravissimo. Oggi si vive d'uva, unico cibo disponibile.

Se n'è andato il mio primo ferito, il bravo Danieletto, con la testa fasciata da un gran turbante bianco : inseguito, e come ! dalla nostra invidia.

Sera ; le cose si sono calmate. Facciamo circolo intorno a un sottotenente che ritorna fresco fresco dalla licenza. Ci enumera, implacabile, tutti i casi di imboscamento che ha visto a Milano, a Torino e altrove : ma è specialmente con gli imboscati di Parma che ce l'ha. Non ho ben capito perchè la colpa di questi ultimi debba essere maggiore. « Cosa vuoi star lì a far delle distinzioni : ma non vedi come siamo conciati ? »

*

21 ottobre

Col bel tempo è cominciato un gran viavai dalle retrovie alle linee. Ufficiali di stato maggiore, d'artiglieria e di cavalleria vengono a trovarci. In fondo noi siamo riconoscenti a questi colleghi privilegiati e puliti che si spingono fino quassù. Essi ci tolgono, sia pure per poco, il senso d'isolamento, d'abbandono che si prova a Quota Innominata. Ma



poi se ne vanno ! Un capitanino pesante campale sembra davvero impietosito sul nostro stato miserevole. Non osa dirlo ma si capisce : e non sa come impostare la frase di commiato quando se ne deve andare : che bravo figliolo.

Pare che fra due giorni ci daranno il cambio. « Ci credero' quando saro' a Ronchi », dice un soldato dal viso incrostato di fango. Questi otto giorni sono stati pesantissimi : non abbiamo avuto combattimenti, ma il brutto tempo e il tiro costante ci hanno logorato in modo incredibile. Se ci si chiedesse qualcosa di più di quanto si è fatto finora credo che ci butteremmo nel vortice chiudendo gli occhi e pregando Dio di non farci fare cattiva figura.

Sera. Un attacco sul Faiti. Nostro o loro ? Per dieci minuti la triste montagna chiara è sembrata un vulcano in eruzione. Poi tutto si è calmato : domani sapremo.

I miei uomini hanno fabbricato une specie di fornello che funziona a liquido infiammabile. Hanno fatto il caffè, per collaudarlo, e mi portano la prima tazza.

22 ottobre

Fin da ieri avevamo notato che il nemico sparava molto sulle retrovie, e solo con grossi calibri. Ma oggi il tiro sembra esteso ed intensificato. Ai pennacchi di fumo nero che salgono dalla scuola Lanciafiamme di Risano si aggiungono vere fumate di esplosioni in tutta la piana dell'Isonzo.

I portordini e i ciclisti che vengono alle linee dicono che il tiro è molto preciso : comandi, depositi e nodi stradali sono così bene individuati che il venire in prima linea, dicono loro, è quasi un sollievo. « Esagerati, si risponde, provate un po' voialtri a star qui giorno e notte che bello. »

Certo che la cosa è insolita.

Domani sera avremo il cambio da Forlani con trenta uomini.

Sono stato ad ammirare un gioco di Chini, in cima alla Quota. Egli imita a meraviglia il sibilo della granata in arrivo. Appena comincia si vede che la vedetta nemica si abbassa istintivamente e un quadratino di cielo appare nella feritoia dove prima c'era l'opaca testa dell'austriaco.

23 ottobre

Mentre in trincea si gode di relativa calma, e il morale si va gradualmente rialzando, le retrovie sono più che mai battute. Grande sfoggio di aeroplani nel cielo.

La giornata passa molto lentamente. Tanto più che il nemico sta esercitando la sua mitraglia, e noi siamo il bersaglio. Anche se qualcuno di noi si facesse abitualmente notare per spiriti irrequieti, oggi darebbe altissimo esempio di nobile prudenza. Sarebbe troppo idiota una disgrazia a poche ore dal cambio : abbiamo avuto tanta fortuna, solo un paio di feriti in dieci giorni simili.

Fumo di esplosioni sale dal Vallone, dal Goriziano, dalla pianura. Ci giungono confuse notizie di morti e di feriti tra gli imboscati di seconda linea e le truppe a riposo. E s'è vista pure qualche immensa vampata nel cielo : scoppio di deposito munizioni.

Sera. L'aria è stranamente dolce e quasi carezzante.

Arriva Forlani colla sua gente : ha avuto una marcia molto movimentata ed ha lasciato due feriti al Vallone. E' meravigliato di trovare la prima linea così tranquilla. Lo presento agli ufficiali dei bersaglieri e gli lascio le consegne.

Ce ne andiamo. Per quanto ? col nuovo sistema di turni fra dieci giorni si dovrebbe salire nuovamente a Quota Innominata. Scacciamo questo lugubre pensiero e andiamo a goderci il riposo.

Non siamo più abituati a camminare : l'aspro camminamento Genova ci paralizza i muscoli dopo dieci minuti di marcia al buio. E ne abbiamo per otto o nove ore.

Verso il Vallone si sentono tuoni di esplosioni e cannonate. A dolina Tigre « ricuperiamo » il vecchio Poli, sempre più abbrutito; anche lì hanno sparato. E nel Vallone troviamo un ambiente nervoso e inquieto: dovunque, sul nostro passaggio, sono cadute granate di grosso calibro, e una ha distrutto la famosa putrida baracca coi moschetti dei miei cucinieri. Liberazione: quella baracca m'era stata antipatica fin dal primo giorno: un bel verbale domani, e non se ne parli più.

Ci fermiamo alle cucine a bere il caffè. Bella, fantasmagorica la scena degli uomini che si agitano davanti al fuoco: i riflessi sanguigni accentuano i visi scolpiti di sofferenza. Ripartiamo.

Appena iniziamo la salita della strada di Doberdo' una granata esplode vicino a due miei ritardatari e li butta a terra: se la cavano con ferite leggere e contusioni: possono proseguire. Intanto ne arriva una seconda, poco lontana. Ci allontaniamo rapidamente dalla zona infetta.

*

Ronchi di Monfalcone 24 ottobre

Arriviamo alle sette di mattina.

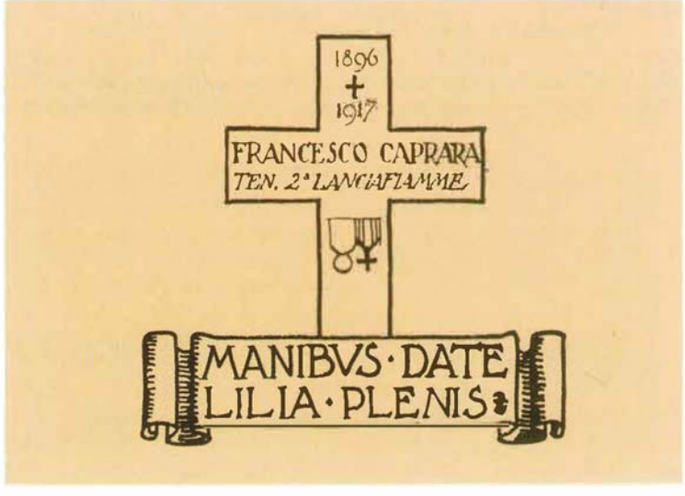
Sbucando in piazza abbiamo destato la curiosità di alcuni ufficiali, elegantissimi, fermi presso una grossa automobile. Già alzati a quest'ora? cosa sono? Telegrafisti? Comando Supremo? Servizio informazioni?

Essi considerano lo strato di fango rosso e solido che ci ricopre dalle scarpe all'elmetto, le barbacce terrose e gli strappi che nessuno a pensato a rammendare lassù.

La sola vista di questi profumati « mannequins » della guerra mi dà un senso violento di ribellione. Per amor di Dio non mi dicano che sono necessari quanto noi! Ben più alto sta il nostro soldataccio miserabile, che una oscura disciplina inchioda al suo posto di immensa pena: quanto sento di essere più vicino a lui che a questi colleghi verniciati e lustri, preoccupati da speroni, fregi e nastrini.

Andiamo a spidocchiarci. La quarta sezione ha meritato le doccie calde: la casa della seconda Lanciafiamme ci accoglie, sforacchiata e ospitale. Ma anche Ronchi, l'estrema meta del nostro desiderio (chi osa pensare a Cervignano, a Udine?) è battuta con furiosa frequenza dai centocinquantadue ad alto esplosivo. Il giardino davanti alla casa è già alla sua settima buca da ieri. Se allungano il tiro ci fregano. Bel risultato, aver camminato tutta notte per incontrare ancora delle cannonate.

Ma entrando alla mensa il cuore si è svegliato da una specie di amarissimo letargo. O Caprara, mio vecchio Caprara.



(Tre giorni dopo, il 27 ottobre 1917, tornammo su in furia per andar di rinforzo a Forlani, impegnato in duro combattimento. Ma non si arrivo' in linea perchè nella notte giunse l'ordine generale della ritirata. Il nemico era già in Udine quando noi lasciammo il Carso, con gli ultimi reparti della Terza Armata, l'Invitta.

Ce ne andammo davvero a far la guerra di montagna, sugli Altipiani, come avevamo tanto sperato prima di salire a Quota Innominata. Quante volte si ripenso' con accorata ironia a quella speranza? e si ricordava il martirio del Carso con un nodo alla gola, e la trincea di Castagnevizza sembrava una fiera leggenda, creata dal desiderio disperato.

Su Quota Innominata tornai due anni dopo, a guerra finita. Era quello un Carso strano, silenzioso e deserto. Non presi più il camminamento Genova, perchè la pace lo aveva ostruito di alti cespugli pungenti, simili a reticolati; e poi non c'era più bisogno di camminare nascosti. Stentai a riconoscere dolina Gabucci: franati camminamenti e trincee e baracchini, cresciuta la vegetazione: ma ritrovai il nostro fornello da caffé nel baracchino di Chini. Scesi nella trincea austriaca, curiosissimo, a vedere com'era: somigliava alla nostra.

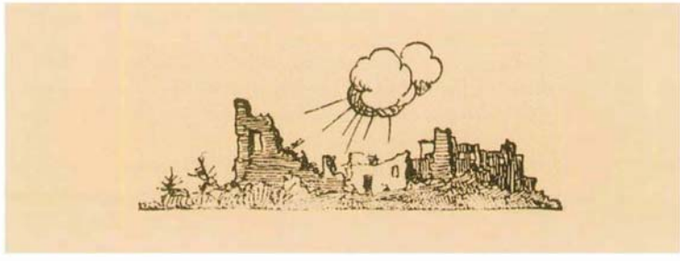
E ritrovai pure, coricato nel fango, il cartello indicatore:

VIGILARE CON COSCIENZA

RESISTERE A QUALUNQUE COSTO

con due fucilate in più di quelle lasciate da me. In quel momento vidi due pastori slavi che raccoglievano pezzi di legno, onde ravvivare la fiamma nel loro riedificato focolare. Allora, con religiosa cura, mi legai il cartello indicatore al sacco da montagna e me lo portai a casa).

(Il Quaderno, *decennale della Vittoria)*



Basta con questa guerra

Lettera prima a Franz Buccianti

Ho bevuto un buon caffé nel tuo ufficio, Franz, e c'era un viavai di gente che parlava di affari, di cotone, di Nahas pascià e di crisi. Anche noi abbiamo parlato di crisi, di cotone e di Nahas, che non si capisce cosa diavolo stia combinando l'Inghilterra. I nostri interlocutori, dopo aver detto la frase definitiva in francese con accento siriano o in inglese con accento arabo, se ne sono andati; e io pure, perchè era tardi.

Eppure avevamo tante altre cose da dirci, cose senza attualità e ancor vicine a noi, e comuni a tutti e due. Ma perchè parlare di guerra quando molti profani ci ascoltavano? Basta con questa guerra, non se ne puo' più, dicono i profani. Giusto. E allora io attacco l'argomento per iscritto, quasi in sordina, colla trepida inquietudine dello scolaro che se ne sta in pasticceria durante l'ora di latino. Questa lettera la sappiamo solo noi due, io che la scrivo, e tu, spero, che la leggerai.

*

Che strano, Franz, averti ripescato dopo tanti anni, e ritrovarti ad Alessandria d'Egitto, tale e quale, colla tua faccia ironica. Tanti anni da quando succedevano i fatti che i profani non vogliono sentire e che a noi, oggi, sembrano irreali, come fossero successi ad altri. Sul genere, ad esempio, del nostro glorioso raid nelle trincee austriache del Piano Caricatore, a Castagnevizza del Carso, il 14 settembre 1917.

*

Perchè tu, la mattina, mi trovi al piccolo posto numero sette e mi dici:

« Stanotte si vorrebbe andare di là a prelevare un po' di prigionieri. Il colonnello Reghini ha promesso la licenza premio ai volontari che si fanno avanti. Ne ho già una dozzina. Tu ci stai coi tuoi? »

Breve calcolo. Licenza premio in principio di un turno di trincea che si annuncia lungo e sanguinoso è ottimo affare. Vuol dire stare a casa propria mentre il reparto è in linea, e tornare al reparto quando è a riposo. Vuol dire la certezza, se non ci si lascia la pelle stanotte, di essere vivi anche tra un mese. Un mese, per chi sta sul Carso, vale dieci anni.

« Aspetta che sento ». Chiamo Gallinella e Dogali: ci stanno. Ci stanno anche cinque altri.

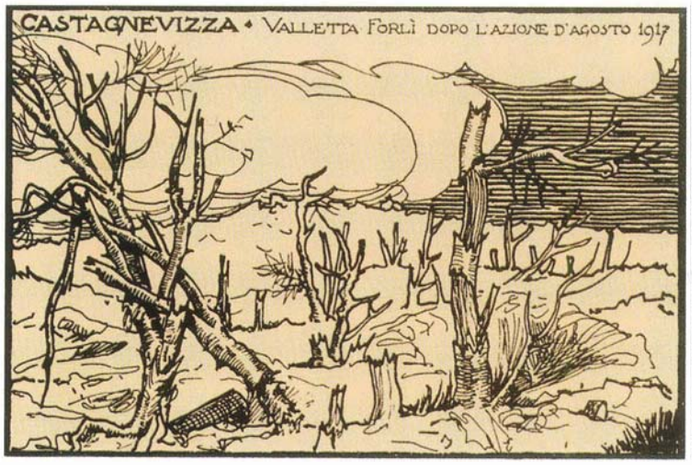
*

A notte fatta ci raccogliamo a Dolina Novara. Viene anche Benci che comanda le torpedini Bettica. Tu ci spieghi il piano d'attacco: dobbiamo uscire da un varco del nostro reticolato, raggiungere il loro, passare il loro varco (che sappiamo pressapoco dov'è), piombare di sorpresa nella trincea austriaca, agguantare per il collo quanti nemici possiamo e rimorchiarceli da noi. Tutto dipende dalla rapidità. E se succede qualche cosa, « prima »? Se succede qualche cosa torneremo indietro, fingendo d'essere stati tra le linee a lavorare o a prendere il fresco.

Partiamo e percorriamo la linea di vigilanza. Tu avverti le vedette che esce il pattuglione, che non alzino razzi per carità, se no siamo fregati.

« Signorsì. In bocca al lupo, signor tenente. »

Scavalchiamo il parapetto, passiamo il varco, strisciamo come serpenti nella zona neutra, tutta ingombra di rottami e di cadaveri del-



l'azione d'agosto. Attenzione, ragazzi, che il minimo urto ce la dà lui la licenza premio! Buio pesto. Ecco il loro reticolato. Lo risaliamo verso sinistra. Ma il varco dov'è, che si vedeva così bene stamattina?

« E' già passato, signor tenente ».

« Non è ancora arrivato, caporalmaggiore ».

« L'hanno chiuso, fioi de cani. »

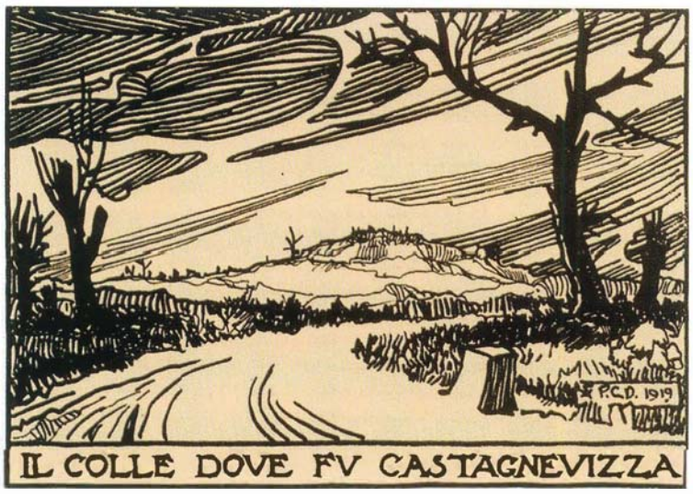
« Bene. Andiamo avanti noi venti metri, se non ci vedete tornare vuol dire che il varco c'è: e venite su subito. »

In questo momento, sulla nostra destra, si alza un razzo illuminante. Fermi tutti senza fiatare, che forse ci prendono per dei cadaveri o dei sacchi di terra. Ma prima che il razzo ricada fischiando la linea austriaca è già in allarme e ci investe un pandemonio di fucileria e mitraglia. Molti riescono a buttarsi dietro i ripari dei piccoli posti austriaci abbandonati. Ma io, Dio buono, sono troppo lontano e non ci arrivo più. Al lume dei razzi, che saettano tutto il cielo, vedo una buca di medio calibro e mi ci butto a capofitto, rannicchiandomi, aderendo alla terra come un sacco inzuppato.

La mitragliatrice sta rigando l'aria pochi centimetri sopra la mia testa. Concedimi, Franz, che tale curiosa sensazione è ben sconosciuta ai seguaci di Nahas, a quelli di Sidky e ai profani che dicono basta con questa guerra; ma è tanto famigliare a te che ritengo offensivo il parlartene più a lungo!

Intanto quelli continuano a tirare, e io mi dimeno come un ossesso per sprofondarmi nel terreno e guadagnare qualche millimetro verso il centro della terra. Sforzo rabbioso di attenzione per capire quando cambiano il nastro della mitragliatrice: nel tempo di ricaricare forse potrei svignarmela. No, non si capisce niente, tirano sei o sette colpi, poi sostano, poi ne tirano dieci: insomma, il conto non torna. E ce l'hanno proprio con me, hanno abbassato la mira; ora sento picchiare le pallottole sugli orli della buca. Sono sudatissimo dalla testa ai piedi, non respiro più. Ma cos'è l'atroce puzzo che mi investe?

Ho capito. La buca, poche ore fa, ha servito a un austriaco, vedetta o pattugliere, per un'operazione che la guerra, lungi dal sospendere, ha intensificato nei momenti di fifa. Il prodotto di tale necessità io l'ho schiacciato, spiattellato colle spalle sul terriccio, me lo sono spalmato addosso come fece Sigfrido col sangue del drago.



Hanno smesso di sparare. I razzi sono molto meno fitti. Ma una bomba a mano mi scoppia a pochi metri. Ah no, così non va più, colle bombe mi possono pescare anche in fondo al pozzo! Un balzo e son fuori caracollando all'impazzata tra i rottami. Riprende la mitraglia: troppo tardi. Una bomba incendiaria cade in pieno nella mia buca: troppo tardi. E mi ritrovo non so come sul fondo della trincea, che mi pare un paradiso di sicurezza, come il Comando Supremo, come uno spolettificio in Piemonte, come casa mia.

Dogali e Gallinella stavano già per uscire a cercare il mio cadavere. E tu, Franz, ti infuriavi col coscritto attonito e spaventato e inconscio che aveva alzato il razzo mandando a monte l'impresa e la licenza. Poi il capitano Macchi ci ha chiamato nel baracchino, con Pedroni, Antico e Benci; e ci ha fatto bere da un vecchio fiasco qualcosa di dolciastro, di scuro e di freddo che lui chiamava caffé. Poi non ricordo più. Niente da segnalare per il resto della notte.

*

Pedroni e Benci ti sono morti vicino qualche mese dopo, mentre il tuo battaglione combatteva a Fagaré di Piave. Ecco, ora è davvero il caso di smettere, se no vien fuori un volume.

E poi è tardi. E poi, chissà che non abbiano ragione i profani: basta, basta con questa guerra. Almeno per oggi.

(Il Giornale D'Oriente, *11 Maggio 1931*)

Lettera seconda a Franz Buccianti

Oggi, caro Franz, non voglio intaccare i ricordi comuni: le lodi della tua bella Brigata Novara e dei fanti giallo-azzurri del tuo battaglione le farò un'altra volta. Invece ti racconterò la storia di Trevisan Giuseppe, detto Bepi, contadino, soldato di fanteria, classe 1889, Distretto militare di Verona.

Questa storia ti darà purissima gioia. A noi è stata raccontata una sera accidiosa e triste, sotto Gorizia, da un tenente che veniva da Merna e chiedeva ospitalità alla nostra mensa. « Ma diavolo! Siedi, caspita. Hai già mangiato? No? Macchè noia. Se c'è per sette c'è per otto.» Il tenente era un omone, avvocato, entusiasta, che non pronunciava nè l'esse nè l'erre.

*

Dunque Bepi, uscito in pattuglia dalla trincea fangosa di Vertoiba, perse il collegamento, si ritrovò solo tra i reticolati opposti e si sdraiò presso un muretto attendendo gli eventi. La notte era sul finire e le stelle, una ad una, si andavano spegnendo.

Bepi evocò con cupa disperazione il lungo passato militare.

*

Chiamato alle armi colla leva, prima categoria. Dopo due anni di Calabria spedito in Libia (quando al plotone in rango venne detto: « chi vuol andare in Libia: un passo avanti », Bepi fece il passo avanti perchè lo vide fare a Toni el Moro che aveva avuto dal villaggio la notizia che la morosa lo tradiva col garzone del macellaio riformato per ernia e deficienza toracica). Combattimenti, per lunghi mesi, contro turchi e arabi. Toni el Moro ucciso a Zanzur. Ritorno in patria, congedo dopo aver fatto il doppio di quanto gli toccava.

Il villaggio, il campo, la bionda, l'Osteria dell'Adige colla sbornia canora d'ogni domenica. Ma fu passeggera felicità. Richiamato alle armi, cambiato di reggimento. Istruzione, marcie, prigione e consegna, corvées. Ricongedato. Ripresa della vita idilliaca.

Ed ecco che l'Europa divenne, improvvisamente, un cratere. Richiamato alle armi, cambiato ancora di reggimento, e da capo istruzione, prigione, ecc. Aprile 1915: la Brigata spostata nel Friuli. 23 maggio notte: sconfinamento. L'Isonzo. Prime battaglie sul San Michele, massacro spaventoso: in agosto dei duecentocinquanta che formavano la compagnia rimaneva sì e no un paio di dozzine. Settembre a Bosco Cappuccio; anche Bepi si prese la pallottola. All'Ospedale di Cervignano il capitano medico passava senza fermarsi davanti al suo letto, dicendo che non aveva tempo per i moribondi: allora Bepi guarì e fu mandato a casa con due mesi di convalescenza.

Il villaggio, già tanto lieto, era diventato lugubre. La chiesa sempre affollata di donne e di vecchi. All'Osteria dell'Adige ogni giorno si parlava di nuovi morti: scomparso Nane al Sei Busi, caduto Pinon al Podgora, Berto al Sabotino, tutti veci della classe 1889. I due mesi volarono; la bionda pianse un po' e Bepi tornò al fronte: che stavolta fu il Trentino, fronte di montagna, fronte calmo.

Appunto perchè tanto calmo il nemico lo prescelse per farci la sua Strafexpedition: la brigata di Bepi andò su, verso la fine del maggio 1916, per arginare: così Bepi potè incassare un fondello di shrapnel che gli sfondò elmetto e testa. Guarì e andò in licenza.

L'ultimo morto di cui si parlava al villaggio era il macellaio, che avevano preso colla sua brava ernia e mandato in Trentino proprio nel momento del guaio. (La morosa del povero Toni el Moro, evidentemente, era iettatrice). Povero villaggio sempre più triste. Bepi lavorac-

chio' al campo, col vecchio padre, qualche settimana, poi torno' al fronte col farsetto a maglia fatto dalla bionda. E capito' in uno dei punti peggiori, la conca di Gorizia, dove stette l'inverno e la primavera.

*

Adesso, dopo ottanta mesi di fatalismo rassegnato, Bepi non ne voleva più sapere. Basta con questa guerra! La ribellione, in lui mite agricoltore, scoppio' improvvisa, violenta. Quanto avrebbe ancora potuto durare la fortuna sbalorditiva? Decise di passare di là, di darsi prigioniero.

Cavo' di tasca un sudicio fazzoletto, lo isso' sopra al fucile. Quando nella penombra gli si drizzo' davanti, a pochi passi, un austriaco. Bepi getto' il fucile e alzo' le mani. Ma l'austriaco, contemporaneamente, aveva fatto lo stesso.

Si fissarono sbalorditi. Il primo a parlare fu l'austriaco, nel più puro istriano, a bassa voce:

« Andemo cio', zovine. Mostrime la via. No voria essar inciodà drio man. »

Ma Bepi non la intenteva così. Era lui che voleva passare in terra austriaca. Nuovo silenzio.

Ora avvenne che l'istriano, più robusto di Bepi e più deciso, finì col perdere la pazienza. Non profittare di un'occasione simile per raggiungere incolume le linee italiane, senza il pericolo di una fucilata dalle vedette! Non esito' e mollo' a Bepi, in un occhio, un pugno potente: e lo spinse, agguantandolo per il collo, verso il nostro reticolato, lui e il fucile. Bepi era domato, e mormorava, solo per la forma « nato de cani, fiol de putana. »

Dieci minuti dopo, in linea, il signor generale che ci si trovava per strano caso, e proprio dove c'era la compagnia di Bepi, udì un tafferuglio di voci e di risa.

« Cosa succede, perbacco, tenente? » chiese.

« Il soldato Trevisan, signor generale, che era dato disperso nella pattuglia di stanotte, è invece rientrato incolume. Saranno cinque minuti. Anzi, ha portato con sè un prigioniero. »

« Come, come. Ma lo faccia venire subito, perbacco, andiamo, via, tenente!»

Dopo un po' Bepi stava sull'attenti, terrificato, coll'occhio nero e gonfio, davanti al signor generale.

« Cosa avete a quell'occhio, figliolo? »

« El xe stà quel macaco, sior general. »

« Ma guarda, lo ha catturato dopo un corpo a corpo furibondo. Bravo. Vi addito come esempio ai vostri compagni. Andate. »

« Strano, diceva dopo il generale al suo aiutante di campo. Ha visto quel soldato, tenente? Una faccia da perfetto fesso. Eppure, ecco: un eroe. Come ci si sbaglia, alle volte. Be', prenda i dati necessari, tenente; la proponiamo per una ricompensa al valor militare. »

*

Un mese dopo Bepi fu chiamato al comando di battaglione. Ci ando' tremante, perchè il prigioniero era stato chiacchierone e la verità era più o meno conosciuta da molti. Bepi si immaginava già di trovare al comando due carabinieri incaricati di pilotarlo verso il consiglio di guerra. Invece il maggiore lo accolse cordialmente e gli disse:

« I te ga dà la medaja d'argento sul campo. »

Bepi divenne il martire della sua allegra compagnia. Una provvidenziale circolare lo tolse al supplizio, e fu mandato in Piemonte a istruire le reclute.

Fin qui la storia del tenente.

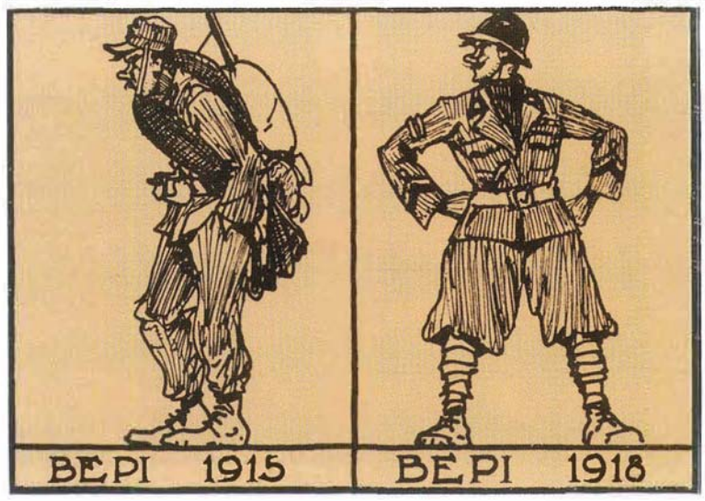
Il resto l'ho saputo io diversi anni dopo.

*

Bepi, una volta liberato dall'atmosfera del suo reggimento, si sentì un altro. Oso' mettersi sul petto il nastro azzurro, ci mise pure quelli della Libia e della campagna, che non aveva mai pensato a portare: cucì alla manica destra i due segni di ferita. Cammino' fiero e pettoruto nelle vie della cittadina provinciale. Fu notato, venne promosso caporale. Si imbosco' qualche tempo al deposito e torno' al fronte dopo Caporetto. Seppe che gli arditi non stavano in trincea come la fanteria, ma facevano solo gli assalti: passo' in un battaglione di fiamme nere, combatté sul Grappa dove lo fecero sergente, sul Piave dove gli diedero un'altra medaglia e fu bene perchè questa se la merito' davvero. Finì la guerra, gironzolo' diversi mesi nelle terre liberate, e finalmente fu congedato col grado di sergente maggiore. Volgeva l'anno undecimo di sua vita militare e trentesimo primo di sua età.

Oggi Bepi, panciuto, quarantaduenne, è podestà del villaggio.

Sua eccellenza il prefetto, quando qualcuno deve andare da quelle parti, dice: « Se crede, commendatore, le do' un biglietto per l'amico Trevisan. »



*

C'è della gente, caro Franz, che ancora si imagina la guerra come appare sulle stampe dei tempi antichi: coi cavalli degli ufficiali tutti ugualmente impennati, colle lancie dei dragoni tutte ugualmente in resta, coi soldati tutti ugualmente eroici.

A costoro, Franz, ti prego di raccontare la storia autentica di Trevisan Giuseppe; che un giorno, e con l'aiuto del Signore, diventerà il signor cavaliere Giuseppe Trevisan.

(Il Giornale D'Oriente, *31 maggio 1931*)

Lettera terza ed ultima a Franz Buccianti

Stasera, ventiquattro maggio, decimosesto anniversario, mi hanno portato allo spettacolo di varietà. A divertirmi: e io voglio dire tutta la solitudine che provo in questa folla, la tristezza disperata che mi ha invaso. Delira, il pubblico internazionale, alle sguaiataggini del comico. Chiuso il sipario ed eliminato il comico, vedo tre efebi adolescenti alzarsi, prendere le loro amiche e andar sculettando a ballare: felici e consapevoli della pomata che fa splendenti e metallici i loro capelli. Almeno l'inglese che mi si è addormentato vicino, ubbriaco come la giustizia, ha l'aria di essere un uomo.

(anche quella signora, capitata qui per scortare la figlia, ha l'aria di essere un uomo).

Urge un antidoto a quest'aria velenosa. E benchè la decimosesta ricorrenza della guerra, Franz, sia come un monito a non parlarne più, stasera ci torno sopra perchè ho bisogno di pensieri forti e purificatori. Ma si, non faccio male a nessuno riesumando (sempre a bassa voce, guardingo come un cane in chiesa e per l'ultima volta) le tre settimane che abbiamo passato con voi nella trincea del Piano Caricatore. Con voi fanti giallo-azzurri della brigata Novara, centocinquantaquattro fanteria, primo battaglione.

*

Comandante del battaglione: Mario Sfondrini. Aiutante maggiore: Franz Buccianti. Non ho mai visto più bella fanteria. Comaschi bergamaschi e varesini, i tuoi soldati avevano la tranquillità massiccia del montanaro, collaudati da battaglie leggendarie: Oslavia, Monte Dürer, Monte Cimone, Montagnola di Castagnevizza. La sera del primo giorno, che doveva esser qualcosa come il 7 settembre, ho provato anch'io quell'indefinibile senso di superiorità che tacitamente si crea nel più forte dei due belligeranti a guardia di opposte trincee. Inutile spiegare ai profani: tu mi hai capito.

Ricorda, Franz, il pomeriggio del 17 settembre, tre giorni dopo la pattuglia eroicomica che ti ho rammentato nella lettera prima. Quanti morti sotto le frane della trincea sconvolta da sei ore di bombardamento martellante! La notte, dopo l'azione, abbiamo lavorato tutti, senza distinzione di galloni e di filetti, a scavare, sgombrare, riedificare. All'alba venne su il generale Paolini, medaglia d'oro, stupito e ammirato di trovare la linea più in gamba di prima: e il brigadiere Bonzani volle che gli accendessi io la sigaretta:

« Tocca a lei, come lanciafiamme! »

Povere nostre sezioni lanciafiamme, minuscole legioni straniere in caricatura. Venivano a noi i rifiuti dei reggimenti, le teste calde, i condannati, i volontari attratti dal nome roboante e sbruffone. Ci sbattacchiavano a destra e sinistra, da un battaglione all'altro. « Eh già, tanto noi siamo i figli di nessuno ». Fanti noi pure, ma senza mostrine; carne da trincea, ma senza speranza di gloria: ingombrati da armi pericolose, brutte, che funzionavano a capriccio. Perchè avevo lasciato i pontieri, truppa preziosa e brillante?

*

Il 28 settembre siete scesi a riposo e noi ci passarono alla brigata Siracusa, poi alla Barletta, poi al 64.o battaglione Bersaglieri. Quando venne Caporetto eravamo in seconda linea da un paio di giorni.

Perdio, vorrei acciuffare per il bavero i miei tre decadenti profumati, trascinarli a ritroso negli anni, tuffarli nella giornata del 27 ottobre 1917. Lo farei a costo di addolorare il maturo signore, dall'aria di pascià, che li sta contemplando in estasi.

*

Tumulto e incendi nella ritirata. Tuono di esplosioni che non sono cannonate; tutto quello che non si puo salvare deve essere distrutto. Impossibilità di avere ordini precisi.

« Mi sembrate gente di fegato, dice il capitano di cavalleria addetto alla divisione. Vada in linea, tenente e faccia il suo dovere. »

Risaliamo il Carso, oltre il Vallone, incrociamo le truppe che scendono. Dove vanno ? ripiegano sulle linee del 1916 ? No. Su quelle del 1915 ? Neppure.

« Ma come, non sai che gli austriaci sono già quasi a Udine, che li abbiamo alle spalle, che sarà cara grazia fermarli al Tagliamento ? »

La sera è ancora più tragica. Il cielo nuvoloso è tutto rosso di fuochi e di scoppi. Tra Nova Vas e Bosco Malo una batteria campale spara gli ultimi colpi a fuoco accelerato. Poi, uno alla volta, i pezzi vengono attaccati ai cavalli e via al galoppo. Parte, ultimo, il capitano, che ha comandato il fuoco a cavallo, come in una battaglia napoleonica.

Ormai abbiamo davanti solo veli di truppe che alzano razzi perchè il nemico creda che la linea sia ancora guarnita. A Dolina Tigre ordinano anche a me di ripiegare.

Dunque è proprio vero, bisogna lasciare il Carso. Non è per scendere al solito riposo che volgiamo le spalle al nemico: gli lasciamo la linea fortissima che non ha saputo prendere, gli abbandoniamo le mille doline coperte di croci. Almeno loro, i morti, non vedono tutto questo; i morti che rimangono a presidiare il Carso. Verranno comitive di turisti rossi e occhialuti, da Berlino e da Vienna, a visitare il famoso Carso dove le loro truppe non presero, per ventinove mesi, altro che stangate. Ci verranno perchè la seconda armata, a Caporetto, ha mollato. Porteranno i nostri cannoni abbandonati a ornare le loro piazze, così anche i loro imboscati potranno vedere e toccare.

Cresceranno, in primavera, erbacce e roveti spinosi, a nascondere croci e avanzi umani. Il tempo coprirà, cancellerà tutto, accomunerà nel riposo il bravo contadino, il gentiluomo che seppe ogni eleganza, lo stu-



dente mattacchione, il pastore solitario: gli uni e gli altri fiore purissimo di nostra razza.

La sezione scende inquadrata, silenziosa nella notte maledetta. Cosa sarà di noi, reparto trascurabile, figli di nessuno? Pare di impazzire, in questa spaventosa catastrofe. Le più inattese cose passano nel cervello. Odore lombardo di camino spento nella sala d'angolo in casa mia. Le strane vicende dei topi in trincea: cosa pensano di noi, i topi ? Lo stridìo del tram 18 sulla curva di Via Solari in Milano. L'orrendo vaso di gusto umbertino sul tavolo del notaio. Da capo l'odore del camino. Il comico berretto del tenente Onofri. La corda che nel 1910 separava uomini e donne al bagno Cantrida nel mare di Fiume. Ancora l'odore del camino e l'amore sfortunato, da bambino, per una ragazza molto maggiore di me. Mio padre. Mia madre. Gli esame di licenza liceale. E mio fratello alpino sull'Altopiano di Asiago? cosa farà in questo momento?

(mio fratello alpino fu ferito in combattimento pochi giorni dopo, guarì, tornò sull'Altopiano e fu ucciso in combattimento).

*

Ci imbattiamo in una massa di fanti che va lenta e ordinata. Alla luce dei fuochi vediamo le mostrine giallo-azzurre.

« Brigata Novara ? »

« Signorsì ».

« Primo battaglione del centocinquantaquattro? »

« Signorno'. Terzo del centocinquantatre. Quello viene dietro. »

Gioia immensa di avervi ritrovati, vecchi compagni del Piano Caricatore. Voi siete gente sicura e fidata: ci sembra di approdare a riva, dopo il naufragio. Ci siete ancora tutti: tu, Franz, cammini con Sfondrini in testa al battaglione: poi vengono gli altri, Macchi, Antico, Pedroni, Benci, Valmaggia. Riconoscimenti e saluti espansivi. Ci incolonniamo tra voi, ognuno ritrova un amico.

Oh potessimo rimanere sempre alla fiera brigata, fondere i nostri destini. Ma sotto Quota 208 Nord ci dobbiamo separare, voi andate a San Martino, noi a Ronchi.

« Ciao. Che Dio ce la mandi buona ».

Ci immergiamo nella gran nube di fumo che sale dal Vallone devastato. Siamo soli un'altra volta. Vi allontanate. Sfumano nel buio solcato da bagliori le ultime ombre d'uomini, spettrali, come si dileguano i fantasmi dei morti nel sogno cattivo che finisce.

*

Quello fu il nostro ultimo incontro di guerra. Nell'epoca della difesa rabbiosa s'è « lavorato » lontani, voi sul Piave, noi sull'Altopiano. Poi epoca trionfale, battaglia di Vittorio Veneto e gloriosa corsa al Carso redento. Tu c'eri? Io no. Ahimè, allora facevo la guerra alle cimici in un forte lugubre oltre Tagiura, in Tripolitania.

Solo quest'anno ci siamo ritrovati. Ti ho scritto tre lettere, due liete ed una triste per via del pestifero spettacolo di varietà. Ed ora basta sul serio, basta con questa guerra, facciamo il santo piacere a quelli che non ne vogliono sentire, imboscati, profani e belle figliole.

A proposito di belle figliole e dell'anniversario d'oggi: sai che le bambine nate allora hanno già sedici anni ?

Fioriscono, in divina fragranza, per far piangere e sospirare i bravi ragazzi del loro tempo. E magari un po' anche noi: piangere e sospirare, si capisce, sul tramonto della nostra gioventù.

(Il Giornale D'Oriente, *31 maggio 1931*)

Arcibaldo

ovvero

il Forte di Rutbah

Rutbah è a mezza via tra Damasco e Bagdad.

Il pozzo dava gran refrigerio e gran letizia alle carovane che lo raggiungevano dopo settimane di pena nel più monotono deserto che possa imaginare la fantasia disperata di un pessimista. Un giorno l'automobile osò avventurarsi lungo le traccie dei cammelli. Se il viaggio, in questo modo, si ridusse a pochi giorni, rimase e rimane tutt'ora l'insidia del predone druso, arabo o curdo, in agguato dietro una dunetta camuffata, colla carabina puntata sulla pista.

Ma noi, che a Rutbah arriviamo in aeroplano, siamo degli imboscati. Le fucilata del nomade ha scarse probabilità di traversare il serbatoio della benzina o il cuore del pilota.

Alle 5.30 abbiamo decollato dall'aeroporto dell'Imperial Airways presso Bagdad. Il nastro serpeggiante del Tigri, roseo nell'alba afosa di luglio, è subito scomparso. Ore 6: l'Eufrate. Ore 6.15: il lago Habbania. Ore 8.30: atterriamo al forte di Rutbah per far colazione, fumare la pipa e prendere carburante. A mezzogiorno taglieremo il Mar Morto: alle 14 scenderemo al campo di Gaza in Palestina. Alle 15 saremo sul Mediterraneo, alle 16 sul Canale di Suez, alle 16.30 sul Nilo, alle 17 scenderemo al campo di Héliopolis, alle 17.30 saremo in Cairo. Mezza giornata per un viaggio che una volta richiedeva due mesi di sofferenza, di incertezza e di pericolo. La geografia, a impararla così, su carte in grandezza naturale, non la dimentica più nessuno.

*

Il cortile quadrato del forte è tutto ingombro: autocarri e vetture di passaggio, cataste piramidali di fusti e latte, casse di legno. C'è l'odore caratteristico dei campi d'aviazione, odore di velocità, di cifre, di coraggio. La benzina è il vero profumo della gente di fegato.

Le due sale riservate ai viaggatori sono la meraviglia di Rutbah. I mobili hanno sobria eleganza, la rivista più vecchia non ha due setti-

mane (c'è il Punch di cinque giorni fa) : e, naturalmente, radio con altoparlante, grammofono con cento dischi assortiti, luce elettrica, frigidaire. Tutto questo nel cuore del deserto, a trecentocinquanta chilometri dal posto abitato più vicino : a quattrocento da Bagdad, a quattrocentottanta da Damasco.

I camerieri indiani mi portano la colazione : porridge, thé, latte, burro, pane arrostito, frittata al prosciutto e frutta gelata.

*

Due aviatori siedono al tavolo vicino : sono arrivati ieri, credo, con un « Moth » da turismo e hanno l'aria di andare un momento in Australia. Sono violentemente anglosassoni, così magri, rossi e senza età. Seguo il loro discorso e mi accorgo che parlano dell'Italia : cambio subito posizione per sentire meglio. Il più giovane, a quanto capisco, poco tempo fa volava nel nostro cielo ; ha fatto un ruzzolone, s'è fracassato una gamba ed è rimasto bloccato a lungo in un paesino del Lombardo-Veneto.

Dice il più vecchio :

« Imagino, Archibald, come avete dovuto annoiarvi, proprio voi tanto ignorante, che non sapete una dannata parola di una dannata lingua forestiera, inchiodato per quattro settimane in un villaggio di campagna ».

Archibald, monoglotta, è forse ignorante. Ma intanto è rimasto in Italia anche dopo guarito, finchè non gli hanno rimesso assieme l'apparecchio. Ha girato, ha visto gente, ha preso la sbornia alle mense dei nostri aviatori, ha tirato bordate notturne nelle città delle convalli padane. Ha saputo guardare da vicino il nostro sforzo industriale, agricolo, e sportivo, l'ha capito, l'ha ammirato.

« Anche voi, risponde Archibald, siete stato in Italia. Ma non avete visto niente perchè siete un dannato idiota. Non siete andato più in là della soglia del bar, senza uscire dall'albergo, mentre vostra moglie, poverina, si sfiancava per musei e cattedrali. »

« Non mi piacciono i latini, Archibald. Essi sono piccoli, neri e rumorosi. Essi sono dannati chiacchieroni ».

Archibald non la pensa così. O Dio, ammette che da noi ci sia ancora troppa vanità di uniformi e di capigliature, di cravatte e di atteggiamenti. Ma questo ha poca importanza. Quello che conta è l'assieme : l'assieme è *all right*. *Italy is all right*. L'Italia ha vinto da sola una guerra durissima, e ora fila in avanti a tutta forza, *in full speed*, come un purosangue. E l'aviazione? molto buona.

Faccio uno sforzo grande per nascondere il mio interesse alle loro parole. Quando il più vecchio mi chiede senza tanti preamboli :

« Voi sapete a che ora parte da Cairo il corriere aereo per l'Europa? »

« Stasera alle nove. Arrivo in tempo, se volete, a impostare ».

« Oh, grazie. Siete sicuro che non vi darà noia? »

« Ma no. »

« Grazie. Danese? Austriaco? Russo?»

« Italiano ».

« Oh, dannazione. Avete sentito il nostro discorso? »

« Ho sentito ».

« Oh, sono spiacente. Sono così spiacente. Venite a bere con noi ».

Ma non c'è più tempo : devo raggiungere subito l'apparecchio, vuotare la pipa, issarmi a bordo. Pochi minuti dopo Rutbah è una macchia pietrosa sotto di noi.

*

Monti abbandonati di Transgiordania, gole cupe e nere, orrore di baratri rocciosi. Sopra un banco di sabbia, che sembra un'isola nel mare, vediamo un apparecchio immobile. E' un Victoria inglese da guerra. Picchiamo a motori spenti e ci prepariamo ad atterrare noi pure : ma un uomo sbuca da sotto le ali del Victoria e ci fa segno di proseguire, che non ha bisogno di nulla. Riprendiamo quota.

Colonne di aria torrida salgono dal suolo infuocato. Il nostro non è più un volo, ma una danza epilettica e sfibrante. La fusoliera è arroventata dal sole.

Mar Morto. Acque lugubri e plumbee, precipitate sul fondo dell'abisso, tra muraglioni grigiastri. Visione di raccapriccio. Ecco Gerusalemme, arrampicata sui monti che lasciamo sulla dritta. Meglio vederla così, nella poesia dell'altezza e del cielo, la città santa che delude, il mercato dove sette e religioni speculano sul sentimento dei pellegrini. Avessi potuto conoscere a questo modo anche Bagdad, e non saperne il sudiciume oltraggioso, inasprito da temperature infernali. La divina Sheherazade avrebbe dovuto scegliersi un altro posto per spalancare le valvole della sua prolissa verbosità.

Palestina. Primi accenni di verde, prime colture. Casolari sparsi nelle valli e sui colli. Poi campi autentici, pettinati, tra alberi e oliveti. Appare la striscia azzurra del Mediterraneo.

Breve sosta a Gaza. Vento di scirocco, 43 centigradi. Consoliamoci : il tratto più duro non l'abbiamo ancora fatto, il deserto calcinato di El Arish, verso l'Istmo di Suez.

Per venti minuti voliamo sul Mediterraneo. Dal mare sale una temperatura uniforme che rende piana la linea di volo. Freschezza blu delle acque purissime, vertiginosa trasparenza del fondo. Banchi di pesci in formazione regolamentare, a triangolo, filano verso la linea spumeggiante della spiaggia. Coppie brune di delfini disegnano guizzi e volute d'argento. Gabbiani bianchissimi, visti da questa altezza, non sembrano volare ma strisciare lentamente sulle onde.

L'arco della riva, ahimè, si riavvicina. Finita la magia azzurra : qualche campo miserevole, recentemente dissodato dai sionisti, è visibile lungo la costa. Ed eccoci da capo sul deserto, nel chiarore acciecante delle dune mobili, nel vento di fuoco. Una tromba di sabbia sulla sinistra : ricomincia lo sballottamento tormentoso.

Mi volgo con rimpianto verso il mare che sfugge dietro la coda dell'apparecchio. Quello è il nostro mare, che fra poco, e chissà per quanto tempo, non si vedrà più : sono le stesse acque che bagnano l'Italia, il paese.

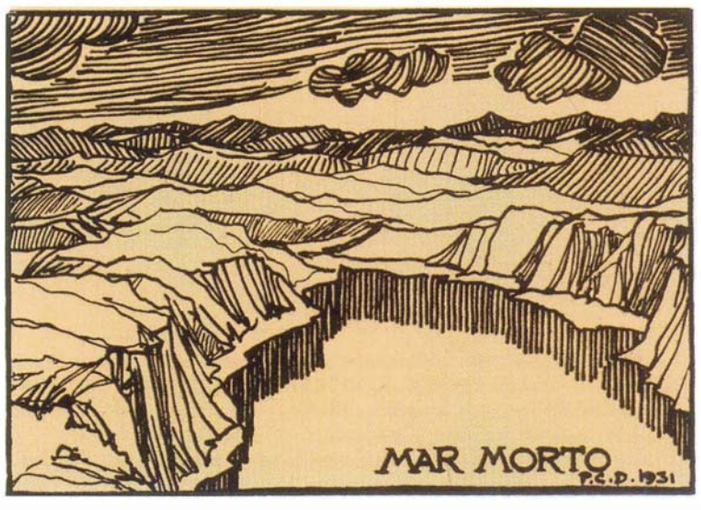
*

Il paese, Archibald, è là in fondo : un po' lontano, è vero, ma è là. Avete ragione, Archibald : al paese, forse esageratamente piacevole e maliardo, succede da qualche anno come a una bella ragazza che abbia abbia rivelato di colpo un certo talentaccio negli affari e una solida volonta : tutti le girano attorno preoccupati, attenti e sospettosi. Ma il paese è maschio, va avanti a tutta forza, come un giovane purosangue, dopo aver superato bene la sua prova del fuoco : una guerra micidiale. Queste cose, che sono vere, le abbiamo strombazzate noi stessi ai quattro venti : oh gioia, per una volta, sentircele dire dagli altri.

Italy is all right. L'avete detto voi nel forte di Rutbah, Archibald, che parlate solo inglese.

(Il Giornale D'Oriente, *26 luglio 1931*)

*





RACCONTI TRATTI DAL



La chiave

Da Comando Battaglione Pontieri a Ufficiale Guardia Ponte di Villa Fausta. Fonogramma:

Da elenco materiale trasmesso a questo comando risulta mancante numero una chiave ferro per cavalletto stop Dia giustificazione stop ore 15,30.

Villa Fausta a Battaglione: Chiave non venne ricevuta consegna da plotone pontieri smontante stop. ore 15,45.

Battaglione a Villa Fausta: Ripetesi invito giustificazione mancanza chiave stop Ragioni addotte non bastano stop Disponga ancoraggi riva destra con boe nuovo brevetto secondo note istruzioni stop Dia assicurazione stop ore 20.00.

Villa Fausta a Battaglione: Assicuro stop Eseguiti due ancoraggi brevetto boe stop Segnalo crescita livello et corrente Isonzo stop Idrometro Plava trasmette dati che fanno prevedere forte piena stop ore 0725.

Battaglione a Villa Fausta: Questo comando tuttora attende giustificazione mancanza chiave stop Sorvegli comportamento ancoraggio boe et riferisca stop ore 0900.

Villa Fausta a Battaglione: Comportamento ancoraggio boe nettamente cattivo perchè ancore arano fondo fiume stop Segnalo corrente due metri e cinquanta al secondo stop ore 0945

Battaglione a Villa Fausta: Rinforzi ancoraggi stop Questo comando sempre in attesa giustificazione richiesta ieri 1530 et 2000 et ripetuta stamane 0900 stop ore 1005

Villa Fausta a Battaglione: Corrente tre metri stop Costretto togliere ancoraggio boe et sostituirlo con ancoraggio ordinario stop Segnalo assoluta inefficienza brevetto boe stop ore 1025

Battaglione a Villa Fausta: Ella est dispensata apprezzamenti personali circa brevetto boe stop ore 1035

Villa Fausta a Battaglione: Plava segnala piena crescente stop Corrente tre metri venti stop Passaggio già praticamente sospeso stop Ponte subisce movimenti sussultori violenti et urti materiale trasportato deriva stop Reparto fanteria in transito habet retrocesso preferendo varcare Isonzo altrove stop Salvo contrordini ripiegherò ponte quando corrente sarà tre metri cinquanta stop ore 1420

Battaglione a Villa Fausta: Ella ripiegherà ponte quando riceverà ordine da questo comando stop non prima stop Attendesi tuttora giustificazione più volte richiesta stop ore 1500

Villa Fausta a Battaglione, URGENTE: Corrente tre metri ottanta stop Declino ogni responsabilità stop ore 1635

Battaglione a Villa Fausta: Vostra Signoria est invitata usare linguaggio più militare stop ore 1705

Villa Fausta a Battaglione URGENTISSIMO PRECEDENZA ASSOLUTA: Movimento sussultorio et urti in continuo aumento stop Corrente quattro metri e dieci stop Funi ancora minacciano rottura stop Prego vivamente codesto comando autorizzarmi eseguire manovra ripiegamento ponte prima che sia buio stop ore 1740

Battaglione a Villa Fausta, URGENTE: Rinforzi ancoraggi e crociere stop ore 1755

Villa Fausta a Battaglione, URGENTISSIMO PRECEDENZA ASSOLUTA: Masse galleggianti non identificate causa oscurità habent schiantato et travolto quattro intere campate ponte riva sinistra stop Nemico ci tiene sotto proiettori et fuoco artiglieria campagna stop attendo pausa tiro per cercare salvare rimanente ponte stop Ho telefonato ponti a valle che arriva mio materiale alla deriva stop ore 1915

Battaglione a Villa Fausta: Domattina ella invierà at valle sottufficiale et tre pontieri per ricuperare materiale travolto stop Comunichi urgenza quantità qualità detto materiale stop ore 2130

Villa Fausta a Battaglione: Ultimata manovra a mezzanotte stop Tre pontieri feriti scheggie tiro nemico uno grave stop Riferimento fono 2130 materiale travolto est seguente stop Due barche complete stop due cavalletti stop cinque campate complete di traverse travicelle tavole et ghindamenti stop *una chiave per cavalletto* stop Rimanente materiale in salvo ore 0045

Battaglione a Villa Fausta: Specifichi esatto quantitativo stop Dia assicurazione che sottufficiale et tre pontieri partiti per nota missione stop ore 0800

Villa Fausta a Battaglione: Non avendo sottufficiale disponibile chiedo se posso mandare pontieri con caporalmaggiore stop Prego subordinatamente comunicarmi se debbo redigere ordinario verbale perdita materiale stop ore 0840

Battaglione a Villa Fausta: Sta bene stop Ella poteva prendere decisione invio caporalmaggiore senza interpellare questo comando stop Habet così provocato incresciosa perdita tempo stop Rediga verbale sostituendo parola perdita con parola distruzione in seguito at piena stop Inoltre vostra signoria dia urgente giustificazione mancanza chiave già precedentemente et ripetutamente sollecitata con fonogrammi 1530 2000 0900 1005 1500 stop ore 0915

(*Sant'Andrea di Gorizia, 15 nov. 1915*)

Ingordigia e morte

Mi hanno chiamato al comando di divisione per concretare il colpo di mano che dovrò condurre stanotte.

Ho esposto al superiore il mio programma: uscire dalla linea di vigilanza, non appena il buio sarà completo, con due apparecchi lanciafiamme, dirigere simultaneamente i getti di fuoco sul piccolo posto austriaco di dolina Pera, eseguire un rapido lancio di bombe a mano, e irrompere alla baionetta senza tardare. Una cosa, insomma, che discussa qui, a tavolino, nel comodo rifugio di dolina Oneglia, davanti al caffè fumante, sembra facilissima. Il superiore parla di « compito, svolgimento, tema »; par d'essere in classe. Finalmente approva e darà gli ordini scritti in conformità.

Ma ora viene il bello. Devo esporre al superiore un'altra faccenda, di carattere logistico, amministrativo, sanitario e disciplinare, che turba la pace della III sezione lanciafiamme. Il superiore, seccato, ma paziente e cortese, mi ascolta.

★

« Dalle cucine di Devetaki alla linea signor colonnello, lunga è la via. Il riso in brodo, sbattuto per due ore nelle marmitte da campo a dorso di mulo, sotto il sole del Carso, si trasforma in collosa, viscida, nauseante poltiglia. I miei uomini non vogliono più saperne di riso in brodo ».

« Lei non mi racconta niente di nuovo », dice il colonnello.

« Signorno. Gli uomini dicono che per colpa del riso devono buttar via anche il brodo. E allora io ho ordinato al caporale di cucina: lascia in pace il riso, e manda su solo il brodo ».

« Ha fatto bene », dice il colonnello.

« Signorsì. Ma per un pasticcio di buoni firmati prima, quando stavamo con l'altra divisione, i sacchi di riso della sussistenza hanno continuato ad affluire automaticamente, inesorabilmente, in quantità indescrivibile, come se fossimo un corpo d'armata, e la baracchetta della cucina, n'è piena da scoppiare ».

Il colonnello comincia a dar segni di impazienza.

« Allora io, non potendo allontanarmi dalla linea per una simile inezia (ci mancherebbe altro!) ho messo in giro un mio

portordini molto svelto, un contrabbandiere del Veronese, per sistemare questo riso altrove. Ha pregato la sussistenza di riprendersi tutto, ma la sussistenza non può, dicono, impossibile, proibito: è roba già « scaricata » dai libri loro, sarebbe difficile giustificarne il ritorno. Ho fatto offrire il riso alla densa folla che popola il Vallone, fanteria in rincalzo, artiglierie pesanti, ospedali, automobilisti: niente, di riso ne hanno già troppo anche loro, non sanno più cosa farne. Intanto il caporale protesta, dice che non risponde né del riso né degli altri viveri che ha in carico. Io però avrei un'idea. Prendo il mio portordini e un altro soldato svelto, che si procurino una carretta, e facciano qualche viaggio in retrovia, dove potranno vendere il riso ai borghesi. Il ricavato potrà essere « versato » in « miglioramento rancio » per la sezione ».

Non l'avessi mai detto. Il superiore monta su tutte le furie.

« Ma lei è un pazzo, chiel a l'è fol. Chi l'ha fatto ufficiale, lei? commercio con la popolazione civile in territorio d'operazioni! roba da plotone d'esecuzione! »

« Vuole che adoperi i sacchi di riso per guarnire il parapetto della trincea? » chiedo in buona fede.

« Peggio che andar di notte. Ma non ha dei muli, lei? ».

« Signorsì, ne abbiamo due ».

« Ecco. E' tanto semplice. Dia loro il riso da mangiare ».

Confesso che non ci avevo pensato. Non credevo che il riso potesse piacere ai muli, e sono felice d'aver ricevuto così precise, inequivocabili istruzioni.

(Castagnevizza del Carso, 19 sett. 1917)

★

Effettivamente il riso piace molto ai muli.

Troppo.

Gli ordini del superiore, in questi quindici giorni, hanno accontentato i soldati, che gustano il loro brodo; il caporale di cucina, che ha ritrovato nella baracca un posticino per la branda; il portordini Moserle, che non deve più fare la piazza per collocare il riso; e lo scrivente che ha ormai messo in pace la sua coscienza di cittadino e di soldato.

Ma i muli, i muli hanno preso troppo gusto al nuovo foraggio. Dapprima hanno dimostrato una insolita voglia di lavorare ostentando uno strano portamento fiero e trionfio, come se la gioia di vivere fosse stata improvvisamente rivelata loro dopo una esistenza di stenti e di pericoli. Poi le loro pancie si sono smisuratamente gonfiate, tanto da render impossibile qualsiasi movimento. Finalmente è cominciata l'agonia: una agonia autentica, intendiamoci, perchè uno è morto ieri, e l'altro è già spacciato.

Ed eccoci nei guai per avere altri due muli.

Non solo: ma per smaltire i sacchi di riso non ancora consumati.

(Castagnevizza del Carso, 2 ottobre 1917)

Affondamento della regia nave « Partenope »

Con mare agitato, vento di maestro e tempo chiaro naviga un convoglio mercantile al largo della costa tunisina. Formazione di sicurezza, inquadrata dall'incrociatore protetto « Partenope » e da due vedette francesi.

Alle sette del mattino, allarme: il cargo inglese « Ashwater » è colpito da siluro. La « Partenope » segnala alle vedette: « *Proseguite con convoglio rimango a soccorrere Ashwater* », e si dirige sull'inglese che già sbanda parecchio.

Il vecchio capo timoniere Lavarello da Camogli (volontario, riservista, barbetta bianca e faccia arguta) al comando d'una lancia ricupera i feriti inglesi e rimane sul cargo con l'equipaggio di soccorso. La falla non è grave e l'« Ashwater » raggiungerà Biserta con i suoi mezzi. La « Partenope » incrocia lentamente nelle stesse acque; il vento rinfresca e il mare ingrossa.

Alle dieci secondo allarme: scia di siluro diretta sull'incrociatore. Il comandante Urso da Palermo ordina l'accostata massima, per offrire la prua al siluro, il minimo bersaglio. Il timoniere ripete l'ordine con voce tranquilla. La nave non ha velocità, solo 120 giri d'elica; eppure, chi sa? forse, per un pelo, si arriverà a scansare il siluro di poppa. No. L'accostata è troppo lenta; l'esplosione è ben più terribile di quella sopportata dal cargo. Anche la Santa Barbara è saltata: la poppa è in poltiglia. Gli uomini che si trovavano in coperta sono stati spazzati in mare come piume, tranne l'armamento dei tre pezzi prodieri. Il comandante Urso, benchè robusto e corpulento, è proiettato giù dalla plancia, a pruavia.

★

Proprio in quel momento, nel quadrato e nei camerini degli ufficiali, si prodigavano le cure ai feriti inglesi. C'era il tenente medico, un piccolino di Ischia, simpaticissimo; il guardiamarina Bartoli da Palermo, bel figliolo di ventun'anno, già decorato al valore nell'affondamento dello « Scorpione »: e diversi marinai. Tutti sono scomparsi senza traccia. Intanto il sommergibile nemico emerge a seimila metri. Urso balza a prua e apre il fuoco con i cannonieri superstiti: su tre pezzi due soli, causa lo sbandamento, possono tirare. A poppavia del locale macchine, per un miracolo, la paratia stagna ha agguantato e la nave galleggia ancora. Attorno, in acqua, rottami, cadaveri, feriti eroici che si sostengono a vicenda, incolumi che nuotano per raggiungere il loro posto di combattimento, a bordo.

Risplende, fra tutte, la figura di Felice Fasano da Alessandria, tenente macchinista. Testa da romano antico, voce di basso, cuore generoso: trent'anni; marinaio d'eccezione. Era lui pure in quadrato, con i feriti; al grido d'allarme è balzato in coperta. L'esplosione avviene mentre si dirige di corsa alle macchine; qualcosa lo colpisce alla spina dorsale, rotola sul ponte e resta immobile. Torace e gambe non rispondono più, ma la testa è lucidissima. Un secondo capo macchinista lo raggiunge, si china su di lui:

« *Signor Fasano, coraggio, adesso lo mettiamo nella lancia* ».

« *Inutile, per me non c'è più niente da fare. Scenda a fermare la macchina di dritta che cammina ancora, perchè si possano mainare le barche* ».

E soggiunge poco dopo:

« *Sono contento di morire così, vedendo il comandante e i cannonieri che fanno fuoco da prua* ».

Il mare già inonda parte del ponte: una onda lunga afferra Fasano e lo porta via. Eccolo nell'acqua gelida di marzo, sostenuto dalla cintura di salvataggio, mezzo paralizzato. Una voce vicino a lui: è un marinaio siciliano che sta perdendo la gamba destra, soffre orrendamente e non riesce a liberarsi da stracci di pantalone che lo trascinano giù: e Fasano, colle braccia valide, gli cava i pantaloni. Finalmente i due vengono issati a bordo e messi in una piccola imbarcazione che subito è calata in acqua. Ma poco dopo anche questa si capovolge ed eccoli a mare un'altra volta. Saranno raccolti più tardi da un dragamine francese che li porterà a Biserta con gli altri sopravissuti.

Intanto la « Partenope » cede. Mezzogiorno. Quanto potrà agguantare ancora la paratia stagna poppiera? Dalla prora, ormai, un solo pezzo può far fuoco: e Urso, con quel solo pezzo, continua a far fuoco.

Le tredici. La paratia stagna ha mollato. Un torrente furioso invade il locale macchine, la prua comincia a levarsi. Urso constata che a bordo non è rimasto altro che qualche morto: spara ancora un colpo e lascia la nave.

Il mare si rinchiude sopra l'incrociatore: tra l'ultima cannonata e l'affondamento non sono trascorsi cinque minuti.

Questa è la fine della regia nave « Partenope », di ottocentotrentaquattro tonnellate, varata l'anno 1890, colpita dall'insidia nemica ieri 23 marzo 1918, al largo di Biserta.

Essa è colata a picco con la bandiera italiana a riva, spiegata al vento, dopo aver perduto un terzo della sua gente.

Dalla « Partenope » ero sbarcato pochi giorni fa, dopo esser stato, sbalzato su quell'antico scafo dalle trincee degli Altipiani; vicende curiose della guerra. E oggi sono accorso per accogliere i superstiti, che arrivano, laceri e intirizziti, ma fieri. L'attesa, sulla banchina di Biserta, è stata angosciosa.

L'eroico Urso deve subito occuparsi di carte e relazioni, perchè la guerra fomenta e inasprisce la burocrazia.

Ho visto Fasano, all'ospedale. E' rigido, paralizzato. Mi ha detto, con un filo di voce « *Ho deciso di guarire ugualmente* ». Vicino a lui c'è il marinaio siciliano, quello della gamba: non hanno avuto bisogno di amputargliela, perchè era attaccata a un lembo di pelle, e se n'è andata per conto suo. Ha chiesto, il marinaio, se potrà camminare ugualmente con una gamba di legno.

(Biserta, 24 marzo 1918)

Il fine ironista

Ogni tanto ci inghiotte una voragine; poi masse di acciaio e di legno ci rilanciano alle stelle. Perchè siamo rinchiusi in una vettura del tram antidiluviano che viaggia tra Barletta e Corato.

I binari del nostro supplizio corrono lungo lo stradone provinciale. Ci pare, dopo Andria, che nell'aria ci sia un po' di polvere, a prescindere dalla fitta nube che lasciamo dietro di noi. Avanzando ne abbiamo la certezza, e vien voglia di pensare che una potente corriera, più lenta del tram, ci preceda. Infatti la polvere cresce d'intensità. Dopo un quarto d'ora siamo costretti ad alzare il finestrino. Dopo mezz'ora il sole è offuscato e l'orizzonte è chiuso: stiamo per raggiungere la corriera? Dopo tre quarti d'ora l'aria si fa limpida di colpo: a sollevare quell'ira di Dio è stato un somarello che ha voltato in un viottolo di campagna.

Salute, bianca polvere stradale, amica quasi dimenticata della nostra infanzia: oggi le strade sono asfaltate e la polvere non si fabbrica più neanche se non piove per tre mesi. Per ritrovarla bisogna aver l'improvviso desiderio di vedere Casteldelmonte, gemma d'Apulia.

Sono due ore che lo strazio dura: la forza motrice si è tutta trasformata in scosse e sobbalzi, tranne una minima aliquota per il lentissimo moto. Corato: il tram va anche più in là: ma un decrepito tramviere ci ispeziona e ci ritiene sufficientemente ridotti a poltiglia. Ritira i biglietti e ci sbarca.

★

Il noleggiatore di biciclette, afferrato il nostro bagaglio a titolo di garanzia, consente a cederci per lire una e ottanta l'ora quella ch'egli definisce « *la più migliore macchina di Corato* ». Inforcata la sella ci avviamo verso ponente e dopo dodici chilometri di fatica bestiale ci arrestiamo in cima a un valico, tra gli olivi. La macchina ha cigolato sinistramente durante il penoso alternare di erte salite e discese insignificanti: non auguriamo nulla di buono da quel cigolio. Tuttavia l'animo è ben disposto: ci piace guardare, sei chilometri avanti a noi, la massa grigia del gran castello svevo, ritta sul colle, fiera delle otto torri. Intorno campi ondulati, un po' tristi. Paesaggio guerriero anche in primavera.

A un chilometro dalla meta la bicicletta cessa di funzionare. E' avvenuto uno di quei guasti che si riparano, abitualmente, ricorrendo alla sostituzione globale dell'intero veicolo con altro veicolo nuovo. Tuttavia abbiamo ancora un filo di speranza. Affidiamo la macchina alle cure dell'oste che tiene una baracca poco sotto il castello. « Lasci fare a me, dice, si accomodi ». Ci dirigiamo verso il glorioso monumento.

Purtroppo non troviamo quella solitudine che l'animo brama quando è in fase evocatoria. Due corriere hanno scaricato una folla di studenti, maschi e tose. Grande è l'urlio, numerosi i grammofoni, vivaci i giochi e le danze. Ci stupisce, sopratutto, la bruttezza generale e definitiva di questa massa diciassettenne. Ci stendiamo sotto un cespuglio isolato, aspettando che gli studenti se ne vadano.

★

Roberto Guiscardo di Altavilla, signore normanno, duca d'Apulia, iniziò il castello nell'undicesimo secolo. Fu egli cavaliere ardito e tempestoso, ebbe grigia pupilla, molte soavi bambine fece morir d'amore. Due secoli dopo il castello fu compiuto da un monarca che abbiamo sempre amato: Federigo secondo di Svevia, imperatore di Germania e re di Sicilia: vero miracolo, al tempo suo, di energia lanciata verso l'avvenire.

Gloria a Federico, caro da Dio! Di puro sangue nordico, ma italiano al cento per cento. Pupillo di un papa, allevato da due arcivescovi, ma detentore del record mondiale assoluto per frequenza di scomuniche. Libertino, dissero i soliti incontentabili; ma chi di noi, vedendosi capitar sul petto una bella tosa in lacrime, non ha rinchiuso le braccia? Uomo d'azione, ottimo soldato, eccellente sportivo: e quando cavalcò minaccioso da Palermo a Costanza con sessanta uomini in tutto? Piacevole autore d'una monografia venatoria e d'un testo di filosofia. Diplomatico astuto, sarcastico parlatore, raffinato mecenate. Sarebbe stato un reporter di razza. Non amava esser contraddetto. Dove trovare, nella storia, un altr'uomo simile? Caro da Dio, ripetiamo.

★

C'è meno tumulto, al castello: entriamo. Il custode è andato ad Andria per acquisti: ci accoglie, al portale, il figlio suo.

E' costui un giovane gentiluomo sui tredici anni, di aspetto malandato e rachitico, provvisto di enormi orecchie e di piccoli occhi senza espressione; sudicio. Ci precede di malavoglia. Nella prima sala del pianterreno si ferma, e, come se un congegno a scatto gli abbia di colpo mutato la voce, attacca una monotona declamazione:

« *In questa sala si ammira il rivestimento dei portali in conglomerato di breccia che venne lungamente ritenuto artificiale invece si trovò la cava a tre chilometri dal castello meraviglioso materiale che servì a rivestire questi portali che sono i più belli finora conosciuti di qui si passa alla seconda sala la quale ha gli stessi caratteri della prima e si esce nel bellissimo cortile notevole per*, ecc. ecc. ».

A noi par di sentire, nella delicata imitazione del figlio, la voce del custode padre: e non tardiamo a riconoscere che l'impassibile cicerone incarna un ironista di eccezionale finezza. Specialmente quando, sdegnando rispondere alle nostre domande sul marmo delle colonne, ci dice quanti gradini abbiano le scale; e quando, richiesto perchè un camino sia così malridotto, ci indica superbamente la finestra ogivale della sala del trono. « Questo ironista è grande », pensiamo. Il nostro giudizio avrà immediata sanzione.

★

Saliti sul terrazzo superiore udiamo un nuovo baccano alla base del castello. L'ultimo gruppo di studenti ascolta, tra risa e applausi, il discorso d'uno di essi che dev'essere il bel tipo riconosciuto della brigata. Costui, chiomato oltre la decenza, eccitatissimo dalla presenza delle compagne, parla e parla dicendo una quantità inverosimile di volgari sciocchezze. Un'idiozia da far pena.

Il fine ironista, allora, s'è nascosto dietro la muraglia e attraverso una sottile feritoia guarda in basso, verso il gruppo. Avvicina alla bocca la mano destra, semiaper-

ta a ventaglio; e ne trae, alla prima pausa dell'oratore, uno sconcio aspro suono. Gli applausi cessano, visi infuriati si volgono all'alto torrione. Il ragazzo ripete lo sconcio suono, con tutta una melodiosa gamma di variazioni.

In questo istante noi crediamo opportuno, personalmente, d'iniziare la ritirata. Non vogliamo che gli studenti ci attribuiscano la paternità di quei suoni, i quali in terra mediterranea significano dileggio e oltraggio. Non vogliamo defraudare il ragazzo del suo merito: mai riusciremmo a raggiungere, nell'emettere simili accordi, la perfezione del fine ironista. A tout seigneur tout honneur. Potremmo, come Cristiano sotto il verone di Rossana, sfruttare il fiorito eloquio di Cirano: ma il nostro fondo è troppo onesto per ammettere tali compromessi.

Dunque scendiamo a rompicollo la scala a chiocciola del torrione, sperando arrivare in vista degli studenti prima che il fine ironista concluda la sua lezione di spirito. Ma ci sono scale in tutti i torrioni. Al portale d'ingresso il fine ironista già siede, fresco come una rosa, zufolando e intagliando un legno col temperino. Ha l'aria di chi a quell'operazione dedica ininterrottamente il suo tempo sin dall'alba. Intanto, dall'opposto lato, son giunti anche gli studenti furibondi. Osservano il fine ironista, tranquillo e innocente. Ci vedono incedere calmi e gettare, passando, una borsa d'oro al ragazzo. Considerano in noi l'aspetto forastiero, con pipa e vestito di flanella grigia. Trovano certamente che il nostro tipo non risponde a quello che in Apulia s'usa prestare agli emettitori di pernacchie, e ci lasciano passare; ostili, ma ci lasciano passare.

Se ne vanno essi pure, dopo aver sguinzagliato una pattuglia punitiva nell'interno del castello ormai vuoto.

Come se fossero a casa loro. Non c'è più educazione.

★

Scendiamo all'osteria. L'oste, cercando di riparare la bicicletta, l'ha uccisa del tutto: la macchina non dà più segno di vita. Nel frattempo è arrivata un'altra corriera carica di gente. Troneggia, nel nuovo gruppo, un baffuto maresciallo dei carabinieri. Le scarpe mal celano i bitorzoli del suo piede; porta, sull'ampio petto, un solo nastrino rosso e bianco, come usano i cavalieri della Corona d'Italia. Ci presentiamo a lui, poichè sembra dirigere la spedizione, e decliniamo la nostra qualità di giornalisti: ben sappiamo come l'autorità conceda qualche benevolenza alla nostra confraternita. Infatti promette di ritrasportare a Corato la bicicletta infranta e la nostra persona. Tuttavia, malgrado l'ammirazione per il nastrino e la commossa riconoscenza, dobbiamo dire che fin dalla prima occhiata questo maresciallo è stato da noi classificato nella categoria degli uomini che mai riusciremo ad amare.

« Ma prima di andarcene, dice il maresciallo, dobbiamo pur visitare il castello ». Si tratta di trovare il figlio del custode, il fine ironista che se n'è andato con le chiavi dopo aver chiuso il portone. Ciò conviene perfettamente alle signore e signorine, che non hanno nessuna voglia di visitare il castello; e anche alla maggior parte dei loro accompagnatori. Ma il maresciallo sbuffa e sbraita, pronunciando spesso le parole « sottoprefetto », « dovere », « rapporto ». L'oste, visibilmente nemico al fine ironista, ghigna diabolicamente.

Passano alcune ore. Anche noi siamo seccatissimi. La bicicletta ci pesa come un incubo; quando potremo riconsegnarla al noleggiatore di Corato?

Finalmente si odono alcuni clamori. Il fine ironista è stato scovato tra i campi, e ora fugge rapido, inseguito dal maresciallo vociferante e maledicente e ansimante. Sublime spettacolo invero. « Lo piglia ». « Non lo piglia ». Scompaiono dietro la costa di un colle. Poco dopo il maresciallo riappare, solo, rosso infuocato, inzuppato di sudore. Non ha le chiavi.

★

Il fine ironista, purtroppo, non lo rivedremo mai più.

Chissà? forse un giorno torneremo, attratti dal fascino svevo. Ma non ritroveremo il fine ironista. Non qui, nel deserto angolo d'Apulia, egli è destinato a sviluppare la sua missione: l'avvenire lo chiama altrove, a eccelse cose.

Addio per sempre, dunque. Buona fortuna, o fine ironista. Ti accompagnino venti favorevoli nel vorticoso pelago della vita.

(Casteldelmonte in Puglia, 8 giugno 1929)

Pattuglia Sahariana

Fantasmi di navi affondate, ombre di morti equipaggi vagano per gli oceani, presagio tremendo ai navigatori autentici in attività di servizio. Nessuno ormai lo mette più in dubbio.

Anche nel fondo del Sahara si incontrano grigi spettri di cammellieri defunti: ma sono innocui. Abitualmente si fermano a considerare le nostre pattuglie di meharisti, senza avvicinarsi: ottimi intenditori, si sentono discutere fra loro circa la bellezza dei mehara, lo stile degli ascari, la distribuzione dell'equipaggiamento. Se le pattuglie recano le verdi insegne del nostro gruppo, Secondo Sahariano, gli spettri sorridono di estatica gioia, battono le mani, e si dileguano soddisfatti.

Ma fuggono inorriditi se incontrano una pattuglia di autocarri. Perfetti esteti essi non possono tollerare la stonatura, l'offesa al colore del luogo. Eppure come si fa? Bisogna pur trasportare materiali pesanti ed ingombranti che il cammello rifiuta. Dobbiamo ricorrere alle macchine. Ahimè! Non il placido viaggio sul ritmico ondulare del mehara, propizio al sognare silenzioso: ma la macchina assordante, il puzzo fumoso d'olio e benzina e la tensione dei nervi che non cessa: se ci fermiamo con un guasto brutto non ci rimangono altro che le nostre gambe, magari a centinaia di chilometri dal posto d'acqua più vicino. Bel servizio che ci ha reso la civiltà.

★

A Tegerhi, estremo presidio del Sud Tripolino, il primo autocarro giunse nel 1930, poco dopo l'occupazione. I Tebbu del villaggio, che costituiscono l'aristocrazia locale, fecero un sommario esame del veicolo e lo classificarono senz'altro come un cammello di strano aspetto e di maggior potenza: gli offrirono quindi un cesto di datteri perchè il motore, poveraccio, si potesse ristorare dopo la sfibrante traversata del deserto: da Murzuch chilometri trecento cinquanta, di cui settanta si e no passabili.

Più tardi si tentò di proseguire per Tummo, vedetta rocciosa sull'Africa Occidentale Francese: ma invano. Troppo cattivo il terreno, troppo frequenti i banchi sabbiosi, inesorabili. A Tummo bisognerà accontentarsi di mandare le pattuglie leggere di meharisti che non conoscono ostacoli.

Ma ora ritentiamo la prova lasciando le carovaniere note e puntando, superata Tegerhi, verso Est. Le informazioni avute dai Tebbu sono vaghe e contradditorie. Non parliamo poi delle carte geografiche ricche di fantasiosi errori (devono averle fabbricate da lontano, senza andare sui luoghi, accettando serenamente descrizioni orali e pettegolezzi da carovana). E allora conviene affidarci al fiuto del maggiore Adriano Torelli, fiero e noto soldato che sa domare anche il deserto. Due autocarri accolgono il maggiore con due ufficiali, due caporali, sette ascari, benzina, olio, acqua, nove galline e venti giorni di viveri. Il bagaglio personale è ridotto al minimo. La spedizione è pronta e lascia il Castello di Murzuch la mattina del 9 gennaio.

★

Il 13 gennaio usciamo dalla base difensiva di Tegerhi dirigendoci per Est, in terreno accidentato e pietroso. Le macchine sembrano prese da una danza epilettica e rumorosa: il vento è da Nord Est, freddissimo, e ci accompagnerà senza tregua fino alla mèta.

Dopo quattro ore passiamo serpeggiando tra le dune mobili della Ramla Curinà; e scendiamo in un pianoro che dall'alto prometteva qualche ora di corsa piana, senza il tormentoso sbattacchiare delle nostre membra contro le asperità del veicolo. Invece il bello comincia ora. Il pianoro, che anche da vicino conservava bonaria apparenza, non è che un *fesc-fesc* infido, il peggiore: la tenue crosta di ghiaietto sabbioso copre densi strati di cipria rosa, gialla, e viola. Le macchine avanzano lentissime in prima e seconda velocità, sprofondando. Ogni tanto ci si ferma insabbiati. Allora si scende tutti per liberare le ruote e mettere pali nelle carreggiate; si imballa il motore e si riparte. Ma i pali sono rimasti schiacchiati, sepolti nella cipria: bisogna precipitarsi a ripescarli e ficcarli subito sotto le ruote, prima che si perda il beneficio della spinta iniziale. Questo si ripete cinque, dieci volte, sbuffando e arrancando nel terreno molle, finchè il moto sembra avviato.

★

E' durata fino a notte, la fatica bestiale. Abbiamo percorso in tutto sessanta chilometri, raggiungendo Uigh el Chebir, antica sosta di carovane tra il Fezzan e il Tibesti. Uigh el Chebir, pozzo in terreno cespuglioso, ha ben trista fama. I Tuareg vi tendevano l'agguato alle carovane Tebbu, che finivano sempre per avere la peggio. L'ultima volta fu nel 1927; parecchi morti rimasero tra gli aridi arbusti di sparto. Ora non più: la zona tra il Fezzan e le frontiere è immensa, sì, ma ci sono i veloci sahariani del Secondo Gruppo. Per la prima volta nei secoli possono oggi andare, lenti e sicuri, i convogli di cammelli: e possono, nelle oasi, giungere intatti a dorata maturazione datteri e orzo, un tempo facile preda del più forte.

Pernottiamo tra le pietre di un'altura bruna e ripartiamo alle prime luci dell'alba, rettificando la rotta e puntando su Tummo che dovremmo avere circa duecento chilometri a Sud Ovest. Il terreno è sempre il medesimo, pietra e cipria. Catene rocciose, basse e multicolori, ai lati. Il vento ora lo abbiamo alle spalle e siamo tutti bianchi di polvere. Verso mezzogiorno varchiamo la linea del Tropico: il fondo s'è fatto meno pesante, non ci insabbiamo che raramente.

Alle 16 arriviamo a una montagna nera sull'orlo di una gran valle sabbiosa. Il salto è di circa quaranta metri e si allunga a perdita d'occhio tanto a Ovest che a Est del monte. Partono in ricognizione due pattuglie, e tornano scoraggiate dopo alcune ore, quando è già buio: non si passa. Chi poteva sospettare la presenza di questo costone in un punto dove le carte segnano terreno uguale e pianeggiante? La provvista di benzina non ci permette troppe deviazioni: dovremo tornare indietro, rinunciare a Tummo che ormai non può essere a più di cento chilometri?

Un'antichissima carovaniera passa sotto la montagna. Biancheggiano ossami in quantità: perchè qui, un tempo, i convogli usavano abbandonare i cammelli ammalati e gli schiavi fuori uso. Il monte ha aspetto quasi dolomitico e si disfa lentamente, precipitando gigantesche lastre di arenaria cupa, levigata dal vento, che dà bagliori d'acciaio nello splendore lunare. Posto di orrore. Il vento, che stasera è fortissimo, penetra fischiando in due caverne spalancate sotto una guglia e ingombre da alti mucchi di ossami calcinati; probabili nidi di iene.

Rannicchiati nella tenda del maggiore consumiamo in silenzio l'unico pasto della giornata. Eppure eravamo tanto loquaci, le sere scorse, e lieti di rievocare nomi famigliari di ricognizione e di battaglia: vecchi nomi d'Eritrea, di Libia, delle Alpi: e del Carso lontano che non possiamo dimenticare. Niente fame, stanotte, siamo troppo stanchi, troppo delusi: e c'è già troppa sabbia nella scatola di salmone aperta da cinque minuti.

Uscendo dalla tenda cerchiamo invano un riparo al vento per dormire: mulinelli vorticosi sconvolgono anche gli angoli morti. Gli occhi sono massacrati dalla sabbia, non sappiamo se facciano più male aperti o chiusi.

« Non buono », conclude un ascari.

Ci buttiamo a terra nel primo posto che capita, senza scegliere, avvolgendoci nel baraccano e nel burnus.

★

Ma il tenente Aldo Paradisi, quando il sole è comparso, è partito con un ascari verso Est, camminando con gran pena tra pietracce nere e sabbie chiare: finchè ha trovato un passaggio per la discesa. Il maggiore, intanto, ne ha trovato un altro più vicino che a guardarlo dà le vertigini: bisogna vigorosamente sistemarlo per risalire poi. Cominciamo subito, mentre le macchine descrivono un grande arco per portarsi a fondo valle: smuoviamo lastroni di roccia, spianiamo i tratti più tormentati, colmiamo buche. Forse, al ritorno, ce la caveremo con una giornata di lavoro, scaricando le macchine e integrando l'opera del motore col traino a braccia. La pendenza è del venti per cento circa. Finalmente, dopo due ore gli autocarri compaiono nel fondo valle: lasciamo il lavoro e li raggiungiamo. Questo è l'Uadi Lagaba, dove probabilmente nessun europeo è ancora passato.

Il terreno è di nuovo pesantissimo e sono ricominciati gli insabbiamenti. C'è stato un banco sabbioso di cento metri dove s'è faticato quasi due ore; e sollevando un grosso ciottolo è comparso il livido scorpione verdastro, che sarà l'unico animale vivente incontrato in tutta la ricognizione.

Verso le 15 superiamo un costoncino di dune che da lontano minacciavano nuovi tormenti. Penetriamo in un gran serir, piano ghiaioso e duro, perfetto. Alle 16,45, in direzione Sud Ovest, vediamo all'orizzonte un lieve dondolio di alture azzurre, intagliate nel chiarore della luce già bassa: Tummo. I motori sembrano unirsi alla nostra gioia e cantano lietamente: s'avanza a piena velocità, per la prima volta dopo sei giorni.

L'immensa piana luminosa ha riflessi quasi marini. Si levano, a gran distanza, rialzi rocciosi che scintillano come gemme, infiammati dagli ultimi raggi crepuscolari, nitidi nel cielo purissimo. L'assieme è troppo bello per sembrare vero. Questo è il Sahara ammaliatore che annulla ricordi e affetti, che disperde il fodimento sottile della nostalgia. Stupore di vedere l'orizzonte ancora fosforescente quando già, sulle nostre teste, s'è accesa la grazia di Sagittario e delle Pleiadi.

Notte. Sostiamo contro le prime alture di Tummo. Il fondo è diventato molto sassoso, nè può essere percorso al buio: proseguiremo domattina.

★

Questa è stata la notte più gelata: gran pena, stamani, per rimettere in moto le macchine. I pozzi di Bir Uar, nostra meta, sono a una ventina di chilometri. Infiliamo un vallone dietro l'altro: il terreno è molto mutevole e pieno di sorprese: dobbiamo continuamente fermarci per creare il passaggio. L'ultimo tratto è stato il peggiore; abbiamo lavorato un'ora, con otto uomini, per coricare di fianco un ostinato spuntone di pietra che ci sbarrava il passo.

La meta è stata raggiunta alle 13.

I Monti Tummo, è il caso di affermarlo subito, non sono mai stati monti: ma piuttosto gli ultimi bastioni d'un antico altopiano crollato. In fondo a una delle depressioni, a quota 1020 sul mare, fu trovata la falda aquifera. I sette pozzi di Bir Uar vennero scavati sul posto, sotto una parete rocciosa, ad anfitetaro. L'acqua è fresca, abbondante, ottima. Crescono, tra vasti ghiaioni di ciottoli, arbusti di coloquintidi, piccoli cocomeri velenosi: è l'unico vegetale del luogo.

Abbiamo trovato due nicchie con teschi e ossa umane: i nomadi ne raccontano la seguente storia, che rimonterebbe a sessant'anni fa. Morì quassù, a due Tuareg in viaggio, l'unico cammello: i due furono costretti a fermarsi. Per qualche settimana si cibarono dell'animale: poi venne la fame. Allora il più forte con una sassata uccise il più debole, lo tagliò a fette (che distese sulle pietre a seccare) e cominciò a nutrirsene. Giunse una carovana e ripartì dopo aver raccolto il superstite. Ma costui, interrogato qualche giorno dopo, non seppe

dare spiegazioni troppo chiare sulle tende di Tuareg che qualcuno aveva visto a Bir Uar. Perciò fu abbandonato e ritornò solo ai pozzi dove trovò ancora qualche giorno di cibo e, finalmente, la morte.

Ecco la versione ufficiale e leggendaria, che del resto ogni narratore infiora a seconda della sua fantasia, con la certezza di non essere controllato e di non fare male a nessuno. Ma il maggiore Torelli ride e preferisce credere al semplice, naturalissimo trapasso di due camellieri che stavano poco bene di salute.

Non c'è vento nella conca di Bir Uar. Un bel sole forte ci conforta dopo il gran freddo degli ultimi giorni. In pochi minuti attorno alle macchine vittoriose s'è avviata la solita vita dei bivacchi. Caccia ai pidocchi, preparativi per la cucina e per la notte, macchine fotografiche. Le galline superstiti, messe in libertà, si sono avvicinate alle coloquintidi: ma dopo sospettoso esame se ne allontanano. Beatitudine di lavarsi in quest'acqua che permette al sapone di far tanta schiuma: privilegio ignoto nel Fezzan e nella Giofra dove le acque sono quasi sempre dure e salate. Nessuno pensa alle fatiche e alle incognite del ritorno. Che cosa importa? A Tummo *ci siamo* dopo aver rigato colle nostre piste profanatrici e incancellabili oltre duecentosessanta chilometri di vergine deserto.

Sulla rupe che sovrasta i pozzi vediamo iscrizioni arabe, tebbu e tuareg: emblemi di tribù e di cabile che ricordano le marche dei nostri primi stampatori. Anche una pattuglia di meharisti francesi, l'anno scorso, ha lasciato i suoi segni. Una nostra pattuglia ha murato uno stemma colla parola « Italia » e coi nomi.

Ma il caporale dell'autogruppo ha agguantato un ferraccio, s'è issato sulla parete e ha rozzamente scolpito:

ALFONSO ZERBO

CON DUE AUTOCARRI

16 GENNAIO 1932

C'è più sapore nel breve testo del caporale veneto che in certa vanitosa, professorale retorica, sia pure incisa su prezioso marmo.

(Pozzi di Tummo, 16 gennaio 1932

Stato d'assedio sotto il Carmelo

Mettiamoci al posto degli Arabi di Palestina in questo dorato autunno 1933, anno di mondiale prosperità. Non hanno da stare allegri. Le condizioni loro erano pochissimo floride anche prima, ed essi, a dire il vero, non hanno fatto gran che per migliorarle. Tuttavia se la cavavano, tanto i nomadi che i sedentari, suddividendo la sonnolente loro attività nell'esercizio di onorabili occupazioni quali l'agricoltura, il commercio, la costruzione, il piccolo artigianato e il contrabbando. Ma un giorno piombò su di loro il flagello del Sionismo, forza gagliarda e straripante che invase la Palestina. Di tale nuovo impulso pochi Arabi approfittarono, quelli che vendettero i loro terreni ai coloni ebrei; gli altri, la massa, si contentarono di umili funzioni nelle grandiose imprese agricole che avanzano vittoriose in plaghe aridissime. Nè il loro impiego è cresciuto proporzionalmente allo sviluppo delle colonie, perchè gran numero di Israeliti immigrati ha accettato la mirabile rinuncia alla precedente formazione culturale e professionale, e oggi campa la vita reggendo l'aratro, zappando, badilando.

Nel 1929 gli Arabi si sollevarono contro gli Ebrei. Fu un vero *pogrom*, con fatti di sangue e largo intervento di truppe britanniche, alcune delle quali vennero prelevate d'urgenza in Egitto. Ricordiamo di aver visto partire dal canale di Suez un giovane tenente scozzese che l'indomani fu ucciso a Gerusalemme.

Quest'anno poi la situazione dei Musulmani si è ancora aggravata: ecco che Hitler *congeda* gli ebrei di Germania. Molti di questi, naturalmente, hanno chiesto aiuto al Sionismo, tanto più che dalla riva Asiatica giungeva loro un cordiale appello; e negli ultimi mesi sono affluiti a migliaia e migliaia, turbando l'equilibrio del paese nella distribuzione di lavoro. E allora gli Arabi se la sono presa col mandato inglese che permette tale immigrazione. E' un nuovo elemento al nervosismo che tormenta tutto il mondo islamico dal Tigri al Mar Rosso, nervosismo generato dal disagio economico e fomentato dalla sorda propaganda comunista che trova applicazione sotto speciose forme spirituali o perfino religiose!

★

Così la settimana scorsa sono scoppiati in tutta la Palestina focolai di accesa ribellione. Non solo nei centri che già s'erano agitati nel 1929, Gerusalemme, Giaffa, Caifa, San Giovanni d'Acri, Naplusa e Beisan; ma anche in villaggi abitualmente tranquilli come Nazareth, Jenin, Ramleh, Tulkarem; anche nella lontana e isolata Bersabea. Stavolta gli ebrei sono stati lasciati in pace, almeno per ora. (non bisogna dimenticare che i sionisti hanno già organizzazioni giovanili a tinta militare e non sempre meritata tradizione di pusillanimità). Invece l'urto è stato diretto interamente contro le unità inglesi della polizia locale: proclamato lo sciopero generale, i dimostranti hanno decisamente attaccato la forza pubblica, che ha dovuto fase uso delle armi. Morti e feriti in tutti i centri principali.

★

Qui a Caifa la situazione è particolarmente complessa. Martedì 31 ottobre, dopo tre anni di lavori, il nuovo porto doveva essere solennemente inaugurato: erano attesi treni speciali, s'erano organizzate feste di fastoso splendore, perchè la cerimonia significava l'apertura di nuovi intensi traffici dal Mediterraneo all'Asia, e forse, in epoche non lontane, un parziale svincolo dal costoso e tirannico Canale di Suez. Ma lunedì nel pomeriggio un comunicato ufficiale è comparso sulle mura:

« In ragione delle attuali circostanze »
« e dei lutti che in numerose famiglie ha »
« provocato la giornata del 27, Sua Ec- »
« cellenza l'Alto Commissario ritiene »
« preferibile che le feste per l'inaugura- »
« zione del Porto non abbiano luogo ».

« La cerimonia di domani si svolgerà »
« in presenza di Sua Eccellenza e di po- »
« chi funzionari soltanto ».

Tutto è avvenuto in sordina e alla chetichella, sotto la protezione di una densa cortina militare. Era presente l'Emiro di Transgiordania, una delle più notevoli figure arabe dopo la morte di Re Feysal. Proprio martedì si attendevano due piroscafi di immigranti tedeschi, il « Marta Washington » e il « Polonia »: tale sbarco avrebbe costituito una colossale *gaffe*, e molto opportunamente le due navi sono state avviate a Porto Said ed a Beirut in attesa di più raddolcita atmosfera.

Gli avvenimenti di Caifa possono essere brevemente riassunti così: venerdì sera il fabbricato della polizia del Porto, (una specie di fortino grigio che ricorda pesanti architetture navali del primo novecento) è stato assaltato da Arabi armati di pietre, bastoni, pugnali, e di qualche rivoltella. La città ha udito di nuovo lo sgranare delle mitragliatrici. Sabato tre vittime arabe sono state sepolte nel cimitero musulmano di Balal-el-Sceik: un poliziotto inglese, pugnalato al petto, è morto martedì mattina. Ventiquattro feriti sono all'ospedale, e numerosi altri vengono segretamente curati a casa o in luogo sicuro.

Domenica è avvenuta nei sobborghi una dimostrazione di Arabi comunisti che sono stati messi al dovere da un energico gruppo di giovani ebrei e accompagnati alla polizia da questa improvvisa forza pubblica! Aspetto inatteso dell'attuale conflitto.

La città si presenta oggi sotto forma quanto mai bizzarra. Presso la stazione un distaccamento di Highlanders scozzesi, elmetto d'acciaio e tenuta caki di combattimento, lavora a piazzare una mitragliatrice dietro ripari di sacchi a terra: quest è un quartiere infestato dalla temuta tep paglia di Caifa. Entro nel settore indigeno: molta gente per le vie e una strana febbrilità. Tutti i negozi sono chiusi per lo sciopero e specialmente per la paura: molti visi curiosi e inquieti appaiono alle finestre. Pattuglie circolano a disperdere gli assembramenti: vedo un ufficiale inglese penetrare in un cortile con la pipa in bocca e la pistola in pugno, scortato da due guardie. Lo seguo senza perdere tempo, io pure con la pipa in bocca, ma impugnando soltanto l'apparecchio fotografico pronto a scattare; un cortese invito subito mi induce a cambiar rotta. Eppure due strade più in là il selciato e le mura echeggiano di voci liete e chiassose: sono bimbi che giocano al calcio con la solita palla di stracci imbottiti ch'è certo un'istituzione internazionale.

Proseguo verso la posta: incontro una folla di curiosi prevalentemente ebrei, e gruppi di belle figliole a braccetto, desiderose di farsi notare. In pochi metri l'ambiente è cambiato, qualche negozio è aperto: il mio apparecchio ritorna spontaneamente nell'astuccio. Ora mi trovo nel quartiere detto tedesco, tutto ville e giardini, traversato da un bel viale alberato a tre corsie. La residenza del Commissario Distrettuale inglese è anch'essa ridotta a fortino, vigilata da tre sentinelle scozzesi a baionetta inestata: ma qui la vita si svolge normale fino alle diciotto, ora del coprifuoco imposta dalla legge marziale in vigore. Allora le vie diventano deserte: circolano solo pattuglie a piedi, a cavallo, in autocarro. Un'autoambulanza incrocia da un quartiere all'altro, recando due bionde infermiere che assumono atteggiamenti caporaleschi, e ne hanno diritto.

★

A sera, dopo cena, dalle ville di questa città giardino si leva un clamore inusato di altoparlanti, radio e grammofoni: la gente tappata in casa cerca di annoiarsi il meno possibile. Nuovissimo aspetto, questo pure, d'una città in istato d'assedio. Dietro il sobborgo si alzano le pendici di monte Carmelo, declivi benedetti da oliveti e culture: un'angolo dell'Umbria ascetica trasportato in Asia: stasera poi, nel chiarore limpido della luna piena, il monte dà il suo massimo rendimento in fatto di suggestione sacra. Domani forse queste valli risuoneranno ancora di mitraglia.

Come andrà a finire? Lo sciopero generale, secondo gli ordini del comitato arabo d'azione, deve continuare fino all 8 novembre, diciasettesimo anniversario della dichiarazione Balfour. E l'Inghilterra? conserverà ancora, oggi ch'è giunta al bivio, la sua attitudine ambigua di politica nè araba nè ebrea?

Abbiamo tutti la sensazione di traversare la passione di una grande tragedia. Siamo spettatori di una lotta intensa tra due forze egualmente fanatiche e violente; due nazionalismi mistici. Musulmani ed Ebrei hanno la giustificata persuasione d'essere qui in casa propria. Ma il Sionismo scende in campo con elementi giovani, rimessi a punto, saturi di maturazione nordica: mentre l'Islam risente una stanchezza costituzionale e secolare che invano si vuol nascondere dietro la stragrande prevalenza del numero.

(Caifa, 3 novembre 1933)

Epilogo del cantiere d'Ankara

Oggi il cantiere si chiude, e gli ultimi costruttori se ne vanno. Ce ne andiamo tutti, tranne il vecchio muratore Carlo Luccardi, il friulano che da quarantasette anni non ha più visto il Friuli. Non ci tiene più a vederlo, morirà qui, e, in attesa, si occuperà di tutte le quisquilie, dei ritocchi e delle riparazioni che saranno indispensabili perchè un lavoro edile non è mai veramente compiuto.

★

Specialmente un lavoro che ha avuto genesi complicata, procelloso sviluppo e faticosissimo finale, qual'è stata la costruzione della nostra nuova ambasciata in Turchia.

E' durata ventinove anni, quasi come la fabbrica di una cattedrale gotica, del tempo in cui si lavorava senza fretta, per le generazioni future. L'opera è stata interrotta più volte dalla guerra: da sei guerre, per essere precisi.

Cominciata in riva al Bosforo con pesanti criteri decorativi, è finita cinquecento chilometri più a levante e mille metri più in alto, tra monti brulli, in semplice stile, senza fronzoli nè ghirlande: e neppure questo ci sembra un particolare banale.

Enrico Bovio ingegnere progettò e iniziò la fabbrica nel quartiere di Maçka a Costantinopoli, l'anno 1911. Sospesa per la guerra libica, ripresa subito dopo e faticosamente attivata durante le due guerre balcaniche, venne definitivamente fermata allo scoppio della guerra mondiale N. 1 Restò, scheletro gigantesco, il palazzo incompiuto: nell'interno s'erano accatastati, in gran quantità, i materiali occorrenti alla refinizione. La pace di Versailles fece trovare all'Italia vittoriosa una sede magnifica, già pronta, storica: quella medesima che l'Austria, un giorno, aveva tolto alla Serenissima, il palazzo di Venezia. La costruzione di Maçka fu abbandonata, aspettando chissà cosa. Per ventitrè anni, sulle sue mura indifese e sui suoi materiali si accaniranno il severo clima del Bosforo e la rapacità di chi apprezzava tale inesauribile miniera di legname cemento ferro e marmi.

★

Avvenuta la rivoluzione kemalista e trasferita la capitale ad Ankara nel 1923, ambasciatori e ministri esteri ebbero ad alloggiare per qualche tempo in vetture letto lasciate per loro in stazione, poi ogni nazione cominciò a costruirsi la propria sede. L'Italia si decise fin dal 1927, e negli anni che seguirono vennero portati a termine numerosi progetti, affidati sempre a nuovi architetti, perchè naturalmente ogni ambasciatore non ne commetteva lo studio a chi aveva goduto la fiducia del predecessore. Nel 1935 si giunse ad un progetto che venne considerato definitivo e dichiarato ufficiale, ma la guerra d'Etiopia fece rinviare l'inizio dei lavori. Intanto anche il progetto definitivo era stato scartato, perchè rivelava, a un attento esame, gravi errori e scarsa funzionalità.

★

Cosicchè, quando venne dato l'ordine effettivo di cominciare i lavori, e chi scrive ne ricevette l'incarico, si rivelò la mancanza di un elemento che viene ritenuto generalmente indispensabile a tale genere di attività: il progetto. Ciò avveniva ai primi del 1938; e mancavano altre cose essenziali, oltre al progetto. Mancava la manodopera qualificata, perchè altro è costruire una catapecchia da pastori nel paese dei Galati (proprio quelli delle epistole di Paolo da Tarso), altro è l'edificare un complesso architettonico che ormai, oltre che regio, dovrà pure essere imperiale. Mancavano i materiali, e specialmente il legname.

Non importa, si comincia. Il segnale è dato da una selvaggia incursione nel cantiere abbandonato di Maçka, dove tutto quanto è utilizzabile viene spedito ad Ankara, in lentissimi e pittoreschi convogli ferroviari, è così garantita, se non altro idealmente, la continuità dell'opera. Sul terreno prescelto nasce in pochi giorni un gagliardo fervore: si scavano le fondazio-

ni dei primi sette edifici, mentre i progetti corrispondenti vengono febbrilmente studiati sulla base d'un vago schema d'assieme, più o meno approvato a Roma. Finalmente, il 22 maggio, monsignor Roncalli, delegato apostolico, in presenza di Carlo Galli ambasciatore del Re, benedice la prima pietra della futura chiesa, la prima e sola chiesa cattolica di Ankara. Ma guai se i Turchi assistessero a una cerimonia religiosa, nell'anno decimoquinto della laica dittatura kemalista: succederebbe un incidente grave. Il prelato, sul nudo terreno, celebra la funzione al riparo d'un gran tavolato di legno, che lo occulti alla vista. Il corpo diplomatico internazionale, chiuso all'interno del tavolato come in una gabbia, assiste.

★

L'attitudine degli *indigeni* (diciamo la parola in tono scherzoso e in sordina, perchè i Turchi non amano questo genere di facezie e non hanno senso d'umorismo) nei riguardi della nascente costruzione è assai curioso.

Le autorità politiche e locali, nei contatti ufficiali con le nostre, si affermano riconoscenti dell'opera che verrà certamente ad accrescere la bellezza e il prestigio della capitale. L'Italia, madre delle arti, non può offrire all'amica Turchia che un capolavoro, si capisce. Ma in pratica l'amica Turchia ostacola sordamente, con infiniti artificiosi pretesti, il progresso del nostro lavoro. Pretesti nebulosi, ma aghiformi. Guardie e agenti fiscali, fin dai primi giorni, effettuano visite, controlli e retate in cantiere, finchè l'ingegnere vi innalza sopra la bandiera dello stato, e dichiara che se la extraterritorialità (che orrenda parola) dell'area demaniale non verrà rispettata, egli licenzierà il personale, chiuderà il cantiere, e se n'andrà per i fatti suoi. Gli viene data immediata soddisfazione, ma da quel giorno, e fino ad oggi, la polizia ha vigilato con pattuglie attorno al terreno, e non ha lesinato perquisizioni e arresti tra gli operai che per ragioni di lavoro o di meritatissimo svago uscivano dal recinto della fabbrica. Ricorderemo il caso di tre maestri muratori bulgari, ai quali il fisco (non appena edotto della loro assunzione da parte dell'ambasciata d'Italia) mosse l'accusa di una piccola irregolarità nel pagamento di certe tasse avvenuto diversi anni prima. Per tre mesi i poliziotti fecero loro la posta, giorno e notte, attorno al cantiere: per tre mesi i tre bulgari si ostinarono a non uscire. Finalmente, una notte di temporale, e con il favore dei compagni italiani, presero il largo e non ne abbiamo saputo più nulla.

Quando arrivano, nel porto di Istanbul, le merci destinate a noi, le dogane impongono soste interminabili sulle banchine o nei magazzini. Ciò si ottiene evidentemente senza sforzo, praticando soltanto una normale negligenza d'ufficio. Le ferrovie, in tale azione, collaborano perfettamente con le dogane: i vagoni del nostro materiale vengono spesso dimenticati sopra un binario morto, magari in qualche perduta stazione intermedia.

Si lavora male, in queste condizioni.

I fornitori locali, se greci o armeni o italiani, si comportano da uomini d'affari, con il criterio di curare il proprio interesse: criterio difendibile e accettabilissimo, poichè essi non hanno scelto la professione del poeta nè la esistenza del trappista. Ma i fornitori turchi antepongono al criterio stesso — pur sviluppato senza eccessivi scrupoli! — il nuovo parossismo xenofobo, nato dalla rivoluzione, e non ci lesinano angherie, ricatti, ritardi. Più tardi, scoppiata la guerra mondiale N. 2, essi giungeranno fino a forme di vere e proprie coalizioni per boicottare il nostro lavoro.

Tutto ciò rientra nell'atmosfera di antipatia che le vicende militari e politiche di alcuni periodi (1911-13, 1915-18 e 1922-23) hanno sempre più accesa e alimentata nel popolo turco.

Bisogna quindi credere all'ingegnere quando egli afferma che la sua vita non è facile. Il lavoro parallelo di progetto a tavolino e di direzione in cantiere lo affatica oltre misura, perchè la collaborazione tecnica e artigiana trovata sul posto è peggio che scadente. Egli non riesce a far tutto. Talvolta una coppia di muratori rimane inoperosa per dar tempo all'ingegnere di finire il disegno necessario al loro lavoro. Avviene spesso che l'ingegnere stesso, afferrata una cazzuola, tracci con le sue mani la trama di una muratura, facendo in seguito, per regolarità burocratica, il disegno relativo!

Contemporaneamente egli deve combattere la sua battaglia contro la polizia e contro altri enti statali. L'intervento dell'ambasciatore e degli amici appartenenti al corpo diplomatico si svolge sempre attraverso cordiali colloqui, preferibilmente in occasioni ufficiali e gastronomiche. I diplomatici turchi che dovrebbero aver funzione catalizzatrice sorridono e promettono: qualcuno tra essi apprezza assai l'ottima cucina del nostro ambasciatore: ma il risultato tarda, tarda, e solo si ottiene qualche vantaggio al terzo o quarto intervento.

Nel novembre 1938, ai primi freddi dell'inverno che in Anatolia è sempre assai rigido, si chiude la prima stagione di lavori. Sono più o meno ultimati, e comunque già abitati e in piena attività, i sette fabbricati: la chiesa, gli uffici, le abitazioni di funzionari e impiegati, le autorimesse e vari impianti. La neve scende sopra un assieme ridente di costruzioni tipicamente italiane, collegate da portici e arcate: un villaggio in miniatura, ancora circondato da numerose baracche in legno, riservato ai costruttori e al loro materiale.

★

La ripresa, nell'aprile 1939, è più felice. Molte difficoltà interne del cantiere sono appianate. Il lavoro di carpenteria e di muratura è ora affidato a splendide squadre di maestri venuti dalla Lombardia e dal Friuli. Questi artigiani sembra abbiano un tocco magico, il vederli lavorare dà altissimo godimento: sono accurati, rapidi, precisi. Vien fatto di pensare che prima della loro venuta il cantiere fosse simile a un veicolo montato su cattive ruote cerchiate di ferro e costretto a percorrere un terreno sassoso: ora lo stesso veicolo fila senza scosse, con ottimi pneumatici, sopra una bella strada asfaltata.

Non sarebbe difficile, se tutto continua così, il completare per novembre l'intero programma, cioè il palazzo principale e altri due fabbricati di servizio. Ma il nostro lavoro ha indubbiamente la genesi iettatoria che si è manifestata fin dal 1911.

Veramente non si dovrebbe parlare di iettatura quando l'origine del male risiede nella malavoglia di gente statica, da tavolino. S'è accennato alla mancanza di legname: in Turchia non ce n'è, o costa somme troppo elevate per il bilancio relativamente modesto che ci è stato assegnato. Nel novembre 1938 abbiamo concluso un' ottimo affare in Rumania, grazie alla capacità e all'onestà del capo falegname, Salvatore Gatto, un valoroso ardito della grande guerra N. 1. Il legname, scelto accuratamente, è avviato al porto di Costanza per l'imbarco: manca solo l'assegno di pagamento, senza il quale la merce non può essere esportata, un'operazione alla quale le ditte private, normalmente, provvedono in poche ore, a mezzo del telegrafo. Ma qui interviene, ahimè, la nostra amministrazione di stato: occorrono timbri, autorizzazioni, visti, nulla osta: si aggiungono disguidi, ritardi, dimenticanze. L'ingegnere tempesta, corre a Roma, supplica, minaccia. Ma la macchina burocratica è invincibile. I mesi si succedono ai mesi, l'assegno non arriva a Costanza, il legname è in banchina ad attendere sotto la neve, il vento, il sole, la pioggia. Il legname soffre e l'assegno passa da un tavolo all'altro di palazzo Chigi. In aprile cominciano i lavori, che avanzano a gran carriera, ai primi di agosto anche i tetti sono ultimati, ma il legname non arriva, appunto, che in agosto. Solo agli ultimi del mese, dopo uno scarto molto elevato, possiamo iniziare i serramenti e le opere di legno. Un anno intero, praticamente, è stato perduto, perchè le case non servono se non hanno porte, finestre e mobili.

★

Nello stesso periodo le grosse nubi che da tempo vanno addensandosi sopra l'Europa vengono a risolversi nel temporale sanguinoso che travolge, una dietro l'altra, le nazioni.

Il cantiere d'Ankara viene immediatamente disertato da tutto il personale indigeno, circa duecento tra operai e manovali. Che fare dei numerosi Italiani rimasti sul posto? se la Turchia entra nel conflitto non v'è dubbio che sarà contro di noi: quindi si ripeterà quanto avvenne nel 1915, cioè la costituzione di campi di concentramento per Italiani, in Asia Minore o in Tracia. Il ricordo di quei campi è tuttora vivo quaggiù: solo il dieci per cento degli internati fece ritorno: gli altri non erano sopravissuti ai maltrattamenti, alle epidemie, alla fame. Meglio dunque rimpatriare quasi tutti gli operai e rallentare al massimo i lavori. E così vien fatto, tanto più che il nuovo ambasciatore, Ottavio de Peppo, rifiuta di dare ordini circa la costruzione. Chi scrive parte poco dopo per Roma, allo scopo di ricevere precise istruzioni: ma appena giunto in Patria viene richiamato alle armi e assegnato allo stato maggiore del Principe di Piemonte, che comanda le armate alla frontiera francese. Vi passa quattro mesi, finchè un ordine da Roma lo rispedisce ad Ankara per riprendere i lavori.

I quali, a parer nostro, possono ora continuare senza preoccupazioni. Non v'è il minimo pericolo che l'Italia entri in guerra: così pensano tutti coloro che in quel periodo sono stati in grado di giudicare, da un privilegiato osservatorio, le reali condizioni dell'esercito nella loro inconcepibile realtà. Così gli stessi operai che nel settembre 1939 sono stati rimpatriati in gran fretta, vengono sollecitati a riprendere il loro posto, che tutti raggiungono nel gennaio 1940. L'autorevole parere di palazzo Chigi sanziona il nostro. Il cantiere riprende vita, malgrado il freddo eccessivo: ogni accorgimento e ogni sacrificio sono affrontati per accelerare la conclusione. Due pomeriggi liberi al mese rappresentano l'unico riposo, e si lavora per dieci ore al giorno.

★

Le difficoltà crescono, l'atmosfera si oscura maggiormente. L'antipatia di cui godiamo in Turchia si accentua: essa può venir mitigata nei rapporti tra persone di educazione superiore, ma si inasprisce nei riguardi dei nostri operai, in prevalenza monoglotti e poco disposti a praticare la virtù della sopportazione. Gli incidenti diventano numerosi e sempre più sgradevoli, negli esercizi pubblici, nei negozi, al cinematografo, sui mezzi di trasporto.

Autorità turche e fornitori locali raddoppiano l'opera di ostruzionismo. L'esercizio della nostra pazienza diventa cruciale.

Si esce di cantiere il meno possibile e in cantiere si cerca con ogni mezzo di ammobigliare piacevolmente le poche ore libere: competizioni atletiche, tornei di bocce, lunghe sedute collettive attorno alla radio dell'ingegnere. La mensa operaia rappresenta una risorsa cospicua: tutti vi partecipiamo, dall'ingegnere fino al più giovane allievo muratore. La baracca rudimentale, pittoresca della mensa, costruita con legname di scarto, è divenuta famosa nel corpo diplomatico internazionale d'Ankara. Frequenti inviti vengono sollecitati da illustri funzionari desiderosi di assaggiare il nostro risotto e il nostro Valpolicella. Una sera, alla lunga tavolata che riunisce trentacinque operai italiani, siedono l'ambasciatore di Polonia, il ministro d'Ungheria, i consiglieri di Francia, Inghilterra e Germania. Viene notata la rispettosa disinvoltura dei nostri operai, che pur non hanno abitudine a contatti del genere.

La sera del 10 giugno gli operai, secondo il solito, sono raccolti attorno alla radio. Essi apprendono così che anche l'Italia entra in guerra, e poco dopo escono, silenziosi. L'ingegnere s'era sbagliato in pieno. Quello che avviene è grave. Forse questi semplici lavoratori ne capiscono più di molti diplomatici, ed è per questo che tacciono.

Il personale turco, per la seconda volta, precipitosamente ci abbandona, esclusi i pochi fedelissimi che ormai sono con noi da tre anni. Ma la Turchia resta ancora neutrale, e ormai siamo davvero alla fine: con un ultimo sforzo portiamo a termine questa laboriosa impresa. Abbiamo finito oggi, due agosto. Il cantiere d'Ankara è durato ventinove mesi, di cui solo diciannove d'effettiva operosità. Ma se computiamo tutto quanto, anche la fabbrica di Costantinopoli, i mesi diventano trecentocinquantaquattro, e non ci facciamo bella figura.

★

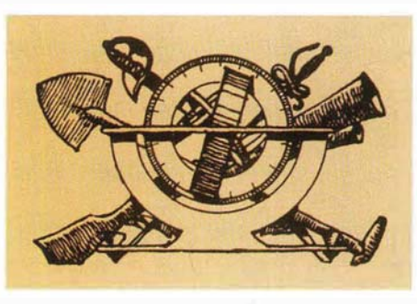
Ma faremo bella figura qui. Il complesso architettonico, dicono, è gradevole a vedersi per l'assoluta mancanza di pretesa e una innegabile signorilità di linee. Il villaggio ridente del 1938 si è esteso e si è raccolto attorno alla massa dominatrice del palazzo principale. Si intona bene al paesaggio che un tempo era troppo severo, ma che oggi, dopo uno sforzo che bisogna riconoscere e ammirare, si va facendo boscoso e fiorito, sotto un cielo che ha colori e iridescenze indimenticabili.

Vivono, nei dieci fabbricati che costituiscono il piccolo villaggio, oltre settanta italiani.

Questo cantiere sarà come un gioiello nella nostra lunga esistenza di lavoro. Un giorno scomparirà il ricordo delle amarezze che vi abbiamo sofferte, e della lotta tenace, ingrata contro la pigrizia mentale, la malafede e l'avidità di troppa gente, in Turchia e fuori Turchia.

Rimarrà invece la memoria gagliarda del lavoro appassionato, lieto, rumoroso, in atmosfera strana e agitata: e la profonda soddisfazione d'esser riusciti a raggiungere la meta a dispetto delle circostanze.

(Ankara, 2 agosto 1940)



P.C.D.

RISVEGLI NELLA SERA



—NATALE 1940

Mi sveglia l'urto di una barella che passa faticosamente. Forse mi ha svegliato anche la pietraccia che mi s'era conficcata nel fianco mentre dormivo, da chissà quante ore. —

È sera. Non capisco bene dove sono tanto forte era il sonno. Ma a poco a poco mi oriento. Un cartello di legno, più in là, indica: "Al Camminamento della Morte." C'è poi un altro cartello: "alle Latrine." Questa è inutile pretesa: qui tutto è latrina, come tutto è ospedale, e cimitero e osteria, perchè siamo in prima linea. —

Il cielo fosforescente sta mollando, e già s'inaugisce per accogliere le stelle. La stanchezza è scomparsa: i nervi riposati danno un senso di voluttà, malgrado il puzzo dolciastro dei cadaveri insepolti. —



Ma sale, dal cuore intorpidito, come un avvertimento oscuro, vago, inquietante, che s'era annullato nel sonno. Qualcosa c'è, come quando ci si svegliava in un bel letto, perfettamente felici, e subito una precisa angoscia ci ricordava che quello era giorno d'esame, o di confessione o di dentista. Quale sarà l'angoscia che ci attende ora?

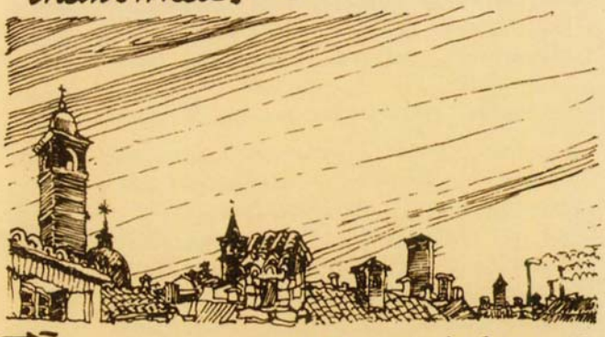
"Signorsì, dice una voce dietro a me, semo qua tuti, e gavemo le bombe."



Ecco, già, appunto. Appena buio s'esce con un plotone misto, per riprendere il posto avanzato che il battaglione vicino s'è lasciato fregare la scorsa notte. —

Mi svegliano un feroce cerchio alla testa e una nausea acuta. Sono stordito, non riconosco dove mi trovo: no, no,

~anche liberato dal cattivo sonno ho la onesta certezza di non essere mai stato in questo stanzone lieto e disordinato, dai mobili scombinati e cadenti. I muri sono tappezzati di stampe fotografie disegni, appiccicati con spilli e puntine.
~Dalla finestra vedo ignote prospettive di tetti, comignoli, di campanili, di lontane ciminiere industriali. —



È sera, sera di tempo bello, col cielo rosso che si oscura perchè le stelle vi possano stare meglio. —

Sono allungato sopra un divano. Mi siedo, e il cerchio alla testa diventa insopportabile. Due sconosciuti, seduti a un tavolo, giocano a carte e bevono.

Uno degli sconosciuti ha già acceso la spiritiera arrugginita che non manca mai in stanze come questa. —

Mi sveglia un brivido di freddo, perchè sono in maniche di camicia, e in primavera, dopo il tramonto, avviene che i colli boscosi siano traversati da umide brezze che conservano qualche tardivo rigore. —

Dormivo così bene. Dove sono? la pigrizia, più forte del freddo, mi trattiene supino, con lo sguardo fisso allo zenit. Sera di aprile. Tra i rami gemmati vedo un cielo in battaglia di tinte: viola di crepuscolo contro viola di vespero: ma vincerà il secondo, per accontentare la civetteria delle stelle. —

Ah, ecco. Presso a me, sulla mia giacca piegata a guanciale, posa la testa bionda che nel



Mi guardano: "Si è svegliato."

"Buon giorno, scusino, ma io non capisco niente." Quelli ridono.

"Neppure noi capivamo, quando siamo tornati. Però abbiamo trovato questo biglietto, sulla porta."

Vedo una calligrafia che conosco bene: finalmente qualcosa di non estraneo! Dice il biglietto:

"Non spaventatevi, nobile e generoso amico. Il gentiluomo che giace sul vostro divano non è un malfattore caduto in deliquio mentre tentava l'inutile furto dei vostri creduti beni. Ma non è neppure un buon padre di famiglia stroncato da onorabile e troppo faticoso lavoro. Lo abbiamo deposto nel vostro studio alle ore cinque del mattino, perchè davvero troppo difficile da trasportare. Tra qualche ora gli sarà passata, e starà benone: dategli un caffè caldo, e lo vedrete ripartire coi suoi mezzi. Le presentazioni le farete tra voi. Vi ringrazio."



sonno è infantile, innocua, e che un tempo mi sembrò sprezzante,



irraggiungibile, altera. Quanti mesi di fantasticherie, di esitazioni, di complicate manovre, di percorsi obbligati a ore fisse. ~Era inavvicinabile, trincerata dietro una cortina di vecchie zie, di signori sospettosi, di fratelli insulsi: protetta da una chiusa comitiva di amici tipo monopolio. Dovetti subirli tutti, per lei: a teatro, nei salotti, sulla spiaggia. La vidi ballare a lungo — io che non so ballare — col seduttore romantico di moda, e seppi essere cortese, dopo, col seduttore romantico di moda.

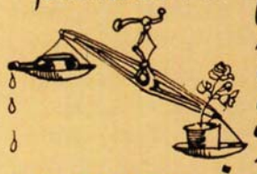
Ormai ci lasciano in pace: siamo sempre assieme, soli. Mi chiedo

spesso se è vero, se tutto ciò succede proprio a me, e non a un un altro.

Ed è qui, presso a me. "Ti voglio bene", le dico piano, per non svegliarla: ma lo dico chiaro, perché mi pare più sincero, dal momento che non può sentire. Siamo venuti quassù nello splendore del meriggio: come mai ci siamo addormentati?

La valle di sotto si annebbia, si accende di luci, inalbra fumate azzurre di comini, voci di bimbi che giocano e canti di campestri osterie. —

Ti voglio bene, ti voglio bene, per sempre, questa è la volta buona, definitiva: non è più come prima. Finché l'equilibrio delle nostre due passioni si spezzerà, e allora uno di noi due (Tu? io? quando?) tornerà quassù senza l'altro, a cercare invano la perduta grazia di questo risveglio crepuscolare d'aprile. —



Mi sveglia il tocco di una mano che subito si ritrae, sostituita da altra mano munita di quell'arnese che serve, in tutto il mondo, a bucare i biglietti ferroviari: e che infatti si dirige verso il biglietto che spunta dalla mia tasca. — Ho tanto sonno. Interrompere così meraviglioso sonno è inqualificabile crimine. Dove siamo? non ho la più lontana idea del viaggio che sto compiendo. Ma positivi, inequivocabili e ignoti sono i tre compagni di scompartimento, che portano senza seduzione e senza nazionalità le solite facce delle vetture di seconda. Meglio guardar fuori dal finestrino. —

È sera, e non rimangono che povere traccie di un tramonto che forse è stato bello. Il cielo è fosco, e vi stanno appese alcune pallide, sfogliate stelle. Ombre



fuggono lungo la strada ferrata, pali, fili, caselli, villaggi, alberi e guglie acute (di campanili? di minareti?). Che sarà questa buia pianura? Pannonia, Lomellina, Renania, Sudan, Illinois? Ma questo posto di blocco lo riconosco perfettamente, è quello di Codogno, Manchester, Fontainebleau, o di Aleppo, Zagabria, Innsbruck, Nairobi, Jurea. Le luci verdi e rosse, sempre le medesime, si riflettono con identica eleganze nei binari argentati. —

E poi non importa. Non vale la pena di sapere. Purché il treno continui a correre così, questo treno della mal'ora. Purché i tre compagni continuino a tacere, purché non muoia la bella canzone della velocità, dell'acciaio e del mio cuore, quest'armonia di allegra disperazione e di appassionata indifferenza. —



P.C.D.
Scritto in Asia, 1938
pubblicato in Africa, 1939
riassunto in Europa, 1940



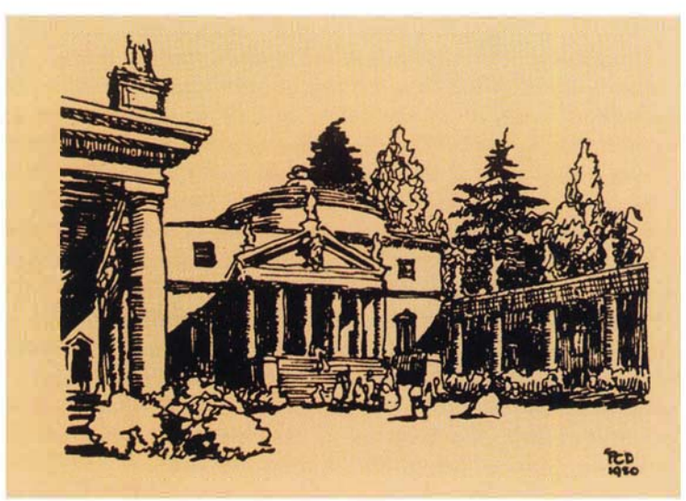
PAOLO CACCIA DOMINIONI

CASA DEL PERDUTO AMORE

1

« *Io feci questa Inventione l'anno* 1567 *di Nostro Signore* », lasciò scritto il Cavaliere Andrea Palladio, architetto della casa. Una grande invenzione; un gran progetto, che l'autore non vide compiuto, perché l'esecuzione durò quindici anni, nella località di San Stae; a ventitré chilometri da Vicenza, dove la pianura già tende a risolversi in collina. Della villa famosa così scrisse Pier Marco Dolfin:

« *Havvi un Loggiato ovvero Colonnato bellissimo che abbraccia la Corte d'Honore, et sopra vi stanno ventiquattro grandi Statue dei Santissimi Apostoli et degli Arcangeli. Si adorna la volta della Sala Maggiore, ove si tengono li Conviti, con la magnifica Allegoria dipinta dal Signor Paolo Caliari et dai suoi Discepoli et le Scale et i Muri*



di altre pitture in gran numero delli maggiori nostri, quali li due Palma et il Tiziano; et Maioliche et Gobelini et Tappeti quali potriano essere in qualsiasi Reggia o principesca Dimora, con ogni sorta di Mobili et Suppellettili preziosissime. Il giardino è tanto spatioso da cuoprire almanco seicento campi padovani, tutto ornato da Piante et Arbori più alti della Immaginazione et chiunque sarà per fissarvi lo Sguardo non farà che considerare l'Insigne Gloria del Creatore Onnipotente ».

2

Di tanta magnificenza nulla m'importava quando andai a San Stae per la prima volta, perché ero bimbo, stordito dal polverone e dal sole dopo il viaggio da Vicenza, in carrozza aperta, al trotto rapido di due poderosi cavalli ungheresi. Soltanto ricordo la fascia di gigantesche ortensie che correva lungo il porticato, nella corte d'onore dove scendemmo, e dove molte persone ci vennero a ricevere. Esse accolsero con sussiego ed importanza i miei genitori: — Che cari, benedeti, i xe rivai fin qua con sto caldo!

Davanti ad ogni signora le mie sorelle maggiori eseguivano una specie di ridicolo saltello, qualcosa come una genuflessione appena iniziata e subito interrotta da un improvviso pentimento. — Ma varda che graziose, che educae! — Alle sorelle subentravo io, per il prescritto baciamano, secondo le istruzioni ricevute. Poi bisognò ossequiare un uomo decrepito, curvo, che sembrava un contadino, tanto trasandato era il suo vestire: aveva il volto scavato da enormi rughe, baffi bianchi spioventi e grosse scarpe chiodate; pareva il nostro guardacaccia, in Lombardia. E qui avvenne la catastrofe, perché io, distratto e un po' inebetito, baciai la mano anche a lui: una mano grigia e maculata, che puzzava orrendamente di tabacco. Prima che mi rendessi conto della sciagura, qualcuno rise fragorosamente. Sul momento rimasi interdetto: poi scoppiai in lacrime, e fuggii dietro le ortensie. Una signora mi raggiunse, mi prese per mano, accarezzandomi, e mi condusse, attraverso sale e corridoi, in uno stanzone dove alcuni bambini si preparavano alla merenda. La comparsa d'uno sconosciuto piangente li rese diffidenti: erano ancora ignari della mia vergogna: ma dopo qualche minuto la situazione stava migliorando. — Vuoi giocare con noi? come ti chiami? facciamo amicizia, vero? Ed ecco





un supplemento di catastrofe: entrò un ragazzo più grandicello, che chiamavano Paolo come me, e disse senza indicarmi: — El ga basà la man del nono. — Così per qualche ora, si protrasse il mio martirio, refrattario a sorbetti e a meringhe.

La partenza fu una liberazione. Ci issarono nuovamente in carrozza. — La ringrazio ancora, Eccellenza, diceva mio padre al vecchio che sembrava un contadino (qualcuno lo aveva chiamato « Ammiraglio »; altri, « Senatore »; io non capivo più: sembrava un contadino, e io gli avevo baciato la mano). — Ma cossa diselo, rispondeva, anzi, ora che la ga imparà la strada, caro e illustre cugino, speremo de vederlo manco de raro: capisselo, con i miei aneti, no se sa mai, no se sa mai. —

In vettura, seduto a ritroso, vidi declinare tra le volute del polverone l'odiosa villa palladiana, le colonne, gli altissimi alberi del parco, finché scomparvero del tutto: e con essi mi sembrò dileguare pure la mia vergogna: salvo riprendere, con una fitta crudele, al risveglio dell'indomani.

3

Dopo che la Ruota del Tempo ebbe compiuto i giri necessari all'amarissimo percorso del ginnasio, del liceo e di un po' di politecnico, ero un sottotenente di diciannove anni, già segnato dalla guerra, pieno di pretese e di atteggiamenti veteraneschi. Alcune selvagge vicende avevano guadagnato al mio reparto un periodo di riposo, sulle rive del Brenta, in un villaggio sotto Bassano. Un mattino il capitano Carini mi chiamò e mi ordinò di andare a Schio per certi prelevamenti. Ciò mi disturbava oltre misura perché il giorno stesso, dopo la mensa di mezzodì, dovevo passeggiare nei campi con Tullia, che era a me soave. Essa mi seguiva, in età, con un distacco di quattro anni, ma assai mi precedeva — assai — se non in virtute, certo in conoscenza. — Devo proprio andar io, signor capitano, e proprio oggi? — *Deve proprio? deve proprio?* vuol mandare l'attendente? o la cuoca? ma si capisce che deve andare lei, e intanto si consideri agli arresti. —

(« all'ingiunzione di un ordine si permetteva inopportune osservazioni, dimostrando scarso senso disciplinare ».)

A Schio sbrigai ogni cosa prima di notte, e mi accingevo al ritorno, quando incontrai Nino. Non portava più le mostrine bianche della Regina, ma quelle multicolori d'una brigata nuova. Tanto nuova, diceva mestamente, che la tradizione dobbiamo fabbricargliela noi: che Dio ce la mandi buona. — Intanto mi faceva gran festa. — Stasera vieni con noi, per un po' di casino alla mensa, in assenza del maggiore; domattina all'alba, con l'autocarro che va a Bassano, ti faccio riportare dove vuoi. — L'autocarro correva nel buio, voltava a destra e a sinistra: entrò in un campo, sobbalzò malamente per cinque minuti, e ci scaricò davanti a una cascina dove stava la mensa. Dopo le presentazioni, s'andò a tavola: vi furono canti, e vino, molto vino, tanto che non ricordo come finì la serata.

Il freddo mi svegliò alle prime luci. Avevo dormito sul fieno, sotto una tettoia. Per impedire che nel sonno (nel sonno mortale degli ubriachi) io rotolassi di sotto, facendo un salto di almeno sei metri, una corda era stata passata nell'anello portasciabola della mia cintura, e fissata a un pilastro del fienile. La coperta che mi avevano gettato addosso era scivolata giù, e formava una macchia scura davanti la porta della sottostante stalla. Scesi, mi lavai a un fontanile, e mi guardai attorno. Era una corte rurale, ma poco lontano emergeva dall'ombra, già tinta di rosso nel primo sole sorto dietro il Montello, una gran villa, tipicamente veneta, tutta avvolta da alberi giganti. Un contadino, seduto sopra una carriola, stagliava fette di polenta dentro un'immensa scodella piena di latte. — Come si chiama questo posto? — San Stae, per servirla, sior tenente. — San Stae, San Stae, mi diceva qualcosa, San Stae. Chiesi il nome dei padroni. Dunque era proprio lì, ma non c'era nessuno di casa, in quel momento; mezza villa chiusa, il resto occupato da un comando grosso, di quelli cattivi, con i carabinieri all'ingresso. Alla larga, fu la mia prima istintiva reazione. Intanto ogni ricordo s'andava precisando, e assai sgradevolmente quello del baciamano, della vecchia mano tabaccosa. Seppi molte cose; morto il decrepito signore, a novantadue anni, e morti, prima di lui, tutti i figlioli; il padrone attuale era il figlio del figlio, che s'era trasferito a Roma con la famiglia; e Paolo, che avrebbe dovuto avere allora, a occhio e croce, ventitré o ventiquattro anni, era il terzo fratello del padrone attuale. — I lo ga copà sur Carso, poareto lu, cussì bon ch'el gera, e bravo po': xe stà un ano sti zorni. — Ebbi la curiosità di rivedere il cortile del baciamano e delle ortensie. Ahimé, dove un tempo regnavano ordine e pulizia, ora dilagava il sudiciume rituale che il Dio degli eserciti sembra aver prescritto alle sue legioni. Al piano superiore, le persiane chiuse davano un senso di abbandono e di rinuncia. Linee telefoniche campali erano state tese in ogni senso: una d'esse, assieme alle glicine, pendeva dal grande stemma del frontone, sormontato dal corno dogale veneto. Ovunque erano inchiodati cartelli indicatori e ammonitori: *Vietato l'ingresso — Quartier Generale — Pulirsi i piedi — Ufficiale di Servizio — Chiudere la porta — Carabinieri Reali — Centralino.*

I due cartelli più importanti, ostentati e impudenti, accompagnati

da frecce direttrici, erano appesi al posto d'onore, proprio al centro del colonnato, con alti caratteri maiuscoli:

ALLE LATRINE SIGNORI UFFICIALI
ALLE LATRINE SOTTUFFICIALI E TRUPPA

Ma il tanfo sarebbe bastato, senza i cartelli, a guidare gli abbisognevoli verso la loro meta. Le ortensie, divorate dai muli, erano ridotte a sterpi scheletrici.

— Cosa vuole quel sottotenente? rimbombò una voce dall'interno. Mi allontanai subito, ma un brigadiere dei carabinieri mi raggiunse, pregandomi cortesemente di *favorire* con lui e mi introdusse in una stanza del pianoterra. Il capitano di servizio mi chiese bruscamente, *prima di tutto*, la tessera di riconoscimento, e fu accontentato. Poi voleva i documenti di viaggio, e ciò mi costrinse, con rincrescimento, a mentire, perché San Stae non si trova sulla congiungente di Bassano a Schio, poli estremi del mio viaggio, e il documento avrebbe avvallato l'irregolarità della mia posizione. Dissi: — Siamo a riposo qui vicino, e il mio comandante di compagnia mi ha permesso di assentarmi qualche ora perché venissi a vedere questa villa. Sono un parente dei proprietari. — E lei ci viene alle sei del mattino, e in quello stato? ecco, ecco, prendono dei ragazzacci, li vestono da ufficiali, e poi li mandano in giro senza documenti. Lei se la vedrà con il suo colonnello, che sarà informato in giornata. *Si accomodi* pure, e, beninteso, si consideri agli arresti. —

A San Stae, indubbiamente, non avevo fortuna. E non so cosa diavolo avessi potuto combinare la sera prima: partivo senza aver ritrovato Nino, né alcuno dei suoi superiori o colleghi, che potessero riferirmi circa il mio comportamento dopo l'istante in cui i vapori del vino avevano sostituito consapevolezza e memoria. Certo che al mio colonnello giunsero diverse segnalazioni, e a me un'altra punizione.

(« incaricato di un viaggio per motivi di servizio, si allontanava arbitrariamente benché precedentemente punito d'arresti, si riduceva in isconcio stato di ubriachezza e veniva trovato sprovvisto dei prescritti documenti »).

Ma il riposo era ormai finito. Al nostro posto, per favorire un felice perfezionamento di Tullia, qualora ne avesse avuto bisogno, vennero i bersaglieri, assi della galanteria: e noi fummo rispediti là donde venivamo sul Carso dove la Ruota del Tempo si fermava ad ogni istante, e definitivamente, per i migliori tra noi.

4

La Ruota del Tempo continuò a girare anche quando il Carso era finito, non senza rallentamenti e minacce. Quindici anni dopo, nel deserto di Mesopotamia, mentre facevamo rilievi tra Tigri ed Eufrate, incocciammo la banda dello sceicco Mahmud, predone e ribelle. Ma il mio superiore e collega, l'ingegnere Guido Pizzagalli, manovrò con sapienza, e tornammo incolumi a Bagdad. Vi trovai la mia posta, e una lettera stemmata, con tanto di corno dogale, proveniente da San Stae Vicentino. Dopo l'esordio, che ricordava brevemente la remota parentela, mi si chiedeva quando sarei tornato in Patria, e se fossi disposto a fare una serie di grandi litografie, rappresentanti, dentro e fuori, la villa di San Stae. Qualcosa di calamitoso, nel mio ricordo, era collegato a quel nome, e ciò mi attraeva. Pochi mesi dopo, essendo in Italia per un breve riposo, e trovandomi per caso tra Venezia e Milano, feci la deviazione per una visita preliminare.

San Stae mi apparì in tutto il suo vero e restaurato splendore. Il conte Marcantonio, padron di casa, era alto, calvo, rumoroso e cordiale, già vicino alla cinquantina: non mi persuadevo ch'io, di lui assai più giovane, ne avessi conosciuto il nonno. Egli ricordava la nostra lontana visita, non l'episodio del baciamano. La villa era piena di invitati, e tutti sapevano di me, alimentando così il segreto demone della vanità, che mi tormentava in quel tempo, e che neppur oggi, forse, è del tutto debellato.

La padrona di casa matroneggiava a gloria, tra gli ospiti e i familiari. V'era il giovinotto brillante, che faceva ridere tutti, pingue e scatenato: rivestiva probabilmente le funzioni del parassita di turno. La cugina quarantenne e permalosa, alla quale era devoluto il monopolio della suscettibilità. Il semplice di spirito, elegante e inconscio, vittima di scherzi atroci e di funeste beffe. La vecchia miss, abbastanza venetizzata, che stava allevando la terza generazione. Il signor curato, la cui presenza modesta, evocatrice addolorata di più virtuose epoche, bastava per avviare turpi insinuazioni e aneddoti osatissimi. Il signor pretore, venuto in bicicletta da Schio; con prontezza eloquente egli interveniva e sentenziava, è davvero il caso di dirlo, senza appello: parlava veneto, non senza intonazioni di marca molfettese. Non mancava dunque nessuno; c'erano tutti, e ognuno recitava coscienziosamente la sua parte, come sopra una scena goldoniana.

Tra questi ed altri personaggi stampati in serie balzava l'essere imprevedibile, Vendramina, figlia maggiore. Tuttavia apparteneva anch'essa a una categoria definita: quella delle giovani donne che per aspetto e portamento recano lo scompiglio nelle vie, specialmente nei mesi delle vesti leggere, e lo strazio nei cuori e la dannazione sulle spiaggie; con l'aggravante d'un brio indiavolato e dei ventun'anni appena compiuti. Eclissava totalmente la sorella cenerentolesca, alla quale avevano dato un bel nome, Veniera, ma che chiamavano con un brutto nome, Lilli, forse addirittura Lilly; non vistosa né circondata, un po' gracile, aggraziata, più fine di Vendramina e convalescente degli esami di maturità classica.

Dalla volta del salone, attraverso le miracolose prospettive affrescate, scendevano figure svolazzanti e ampollose, nuvole rigonfie, cielo azzurro e l'anima di Paolo Caliari, detto il Veronese. Il cielo autentico, chiaro di estate veneta e prealpina, entrava dai finestroni spalancati sul parco.

La mia visita era durata un'ora. Esauriti i tre argomenti di base, cioe il baciamano, la sbornia militare e le future litografie, fu convenuto che ci si desse tutti del tu, anche con la contessa, e che sarei tornato l'anno seguente, per un soggiorno prolungato di intenso lavoro, dicevo io, e di mondanità accanita, soggiungeva Vendramina.

5

Nella Ruota del Tempo, il primo soggiorno a San Stae fiorì con le ultime ortensie, nell'oro d'ottobre; e così esso rimane nel ricordo, oggi ancora, intatto, fosforescente, staccato da ciò che era accaduto prima e dagli avvenimenti che seguirono più tardi.

Quell'autunno, nei fasti mondani del Veneto, rimase memorabile. Ogni giorno v'era *qualcosa*. I miei ospiti mostravano una incresciosa tendenza a esibire in ogni villa e in ogni riunione, come una bestia rara, l'uomo del deserto, il lontanissimo parente, ingegnere ed incisore. Se avessi obbedito loro, le famose litografie non sarebbero ancora pronte; e dopo i primi giorni, chiesi d'essere dispensato dagli inviti. Ma non ero il solo, in casa, a evitare tali passatempi: Veniera usciva raramente, per indole, e perché troppo dissimile dalla sorella. Ogni tanto le davo una voce: vieni a fare un po' di musica mentre lavoro. O si sedeva presso a me, silenziosa, a ricamare. — Veniera, non sei andata al cocktail dei Rezzonico; è tutta superbia; oppure ribellione contro la casta; confessalo, anche tu credi nel sol dell'avvenire, nella vittoria del proletariato oppresso contro le iene sfruttatrici della borghesia capitalista. — Certo, ribatté: meglio il proletariato che i cosmetici di Lulù, o le cravatte di Nane, o le amiche di Vendramina: almeno il proletariato sa fare qualcosa. —

Dovetti assentarmi per una settimana; combinammo di trovarci a Vicenza, prima del ritorno, per vedere assieme San Lorenzo, il Tiepolo del Museo Civico, e la facciata di Palazzo Da Schio: così, infatti avvenne. — Sanno a San Stae, Veniera, che dovevamo incontrarci qui?— Mah, mi rispose, non facciamo niente di male: — e arrossì. Un interrogativo si scioglieva per ambedue. Da quell'istante la nostra amicizia era già scivolata nel segreto: e rimase stabilita, senza che una sola parola fosse pronunciata, l'opportunità di non farci troppo vedere assieme. Si andò a far colazione fuori porta, sul Bacchiglione, in una taverna operaia. Passeggiammo senza meta, non andammo né a San Lorenzo, né al Museo: Palazzo da Schio era già stato *fatto* la mattina. Presi il braccio di Veniera: era lungo e delicato; lunga e delicata era anche la mano, che incontrò la mia. Le dita si avvinsero e si parlarono. Anche noi parlavamo, ma di cose qualunque. Poi tacemmo. E tanta dolcezza addormentava in me il rimorso d'avere molti anni più di lei. Tutto dunque aveva inizio, e sviluppo, nell'ordine antico e

umano, immutabile, che sempre crediamo inedito, riservato a pochissimi eletti, cioè a noi: negato alla cugina permalosa, al giovinotto pingue, all'ospite beffatissimo, mentre essi pure, in analoghe contingenze, formulano a nostro svantaggio siffatti ragionamenti.

A San Stae feci ritorno qualche ora prima di Veniera. La casa era deserta. Chiesi al maggiordomo dove fossero i signori. Tutti in giro,



tranne la contessa ch'era in studio a fare i conti del grano con il ragioniere. Il conte, a caccia. I bambini a spasso. Vendramina in visita dagli zii a Breganze. Veniera a Padova, per l'università; forse non sarebbe tornata che l'indomani (maledizione, potevamo prolungare le ore vicentine, e quella che non ha detto niente). E miss Thornycroft? Miss Thornycroft, al solito, in camera con l'emicrania, l'aspirina, le limonate calde e le persiane chiuse. *Hard luck, indeed.*

Veniera giunse, con la sua grazia dimessa e intensa. Ci salutammo come dopo una lunga separazione.

Poi vennero giornate di ardore crescente: la femminilità di Veniera si arricchiva nel fuoco noto a me solo, a lei da poco rivelato. Qualcuno disse: sta diventando meglio di Vendramina. In quell'incanto io vissi a lungo, e lo confondevo con quanto, di San Stae, formava l'ossatura apparente e reale. L'architettura era avvolta nel giardino come una sfida ai secoli e alla volgarità; molta tradizione scorreva nel sangue dei miei ospiti; c'era qualcosa di imperioso nella parlata di Marcantonio, negli occhi verdi della contessa, nella risata di Vendramina, in certe movenze di Veniera; e nei capricci dei più piccoli: gente nata per il comando. Talvolta, nel salone, mi fermavo a contemplare cinque grandi tele uguali, annerite dagli anni. Erano gli ascendenti e i congiunti uccisi in una sola giornata di vittoria, il 7 ottobre 1571: Agostino Barbarigo, ammiraglio; Giovanni Loredan e Caterin Malipiero, capitani di galea; e Benedetto Soranzo; e Sebastiano Venier, doge e capitan generale di Venezia, che a settant'anni condusse la mischia, vi fu ferito, e ne morì più tardi. Ma era la giornata di Lepanto. Altre tele, recenti, presentavano un Marcantonio caduto ad Adua, e i fratelli Paolo e Alvise, ambedue uccisi sul Carso. Da questi e da molti altri olocausti uscivano fiamme che si riunivano in un vertice unico, e incandescente. Dell'orgoglioso palazzo sul Canal Grande, era San Stae il corollario di terraferma, dove tutto mi era fascino e amore.

La passione cresceva sempre, come irrefrenabile bufera. Ogni nostro sforzo, ogni astuzia eran volti ad occultarla. Nessuno, del resto, sembrava accorgersene perché, in casa e fuori, tutti badavano a Vendramina e trascuravano Veniera. Il soggiorno a San Stae si prolungò. E gli incontri segreti, sapientemente tramati, nei boschi e sui treni, e persino nel parco di San Stae, così folto ed ermetico.

6

La Ruota del Tempo svolse la fatica di un'altra annata africana, con il suo lezzo stercorario commisto a profumi d'incenso e gelsomino, e temperature da fornace. In autunno ero all'Ospedale Italiano del Cairo, per un male che dicono riservato al paese del Nilo. Fui sanato dai bisturi magistrali di Empedocle Gaglio e di Saverio Cerqua, dai medicamenti di Gino Grossi e dalla radiognostica di Ferruccio Bidoli: attendevo il segnale di via *libera* per completare la convalescenza in Patria e studiavo a memoria le lettere di Veniera. Un giorno mi scrisse: — Cerca di venire dopo il quindici, e alla chetichella, se vogliamo essere lasciati in pace, almeno i primi giorni. Ti guarirò io. Troverai una lettera a Vicenza, fermo posta. — Avrei voluto partire anche prima, ma i medici mi imposero ancora qualche settimana di pazienza intollerabile. Finalmente potei prendere il tram Cairo-Vicenza, dalla piattaforma del quale, come ognun sa, si assiste alla metamorfosi delle Piramidi nel Monte Berico. Giunto a destino, trovai un rapido biglietto: — Ti aspetto giovedì sera. Evita la provinciale: prendi piuttosto lo stradino di Mason. Meglio la bicicletta dell'auto, che poi ti sarebbe



difficile nascondere. Avvicinati al parco dalla parte dei campi: scavalca il muro al solito posto, vicino al tempietto: sarò dalle nove in poi nello spiazzo dei lauri. Se per sventura avrai incontrato qualcuno, allora procedi a un arrivo normale, dalla porta grande. —

L'impresa riuscì senza intoppi, sotto una pioggia complice e dirotta. Più che vederla, indovinai Veniera nel buio, alta e drappeggiata nell'immenso impermeabile sdrucito che Marcantonio usava solo a San Stae. Aveva pensato a tutto, persino a portare con sé — perché non abbaiasse — il setter nero, Black, che mi fece festa.

— Andiamo subito a casa, disse: passeremo dalla serra e dalla cantina. — Io mi fermai senza respiro. — Ma no ti capissi? sono sola: tutti partiti, servitù compresa: queste precauzioni riguardano solo il fattore e i suoi, che non entrano mai in casa, perché sanno che faccio tutto da me. —

Sotto la luce elettrica della cantina fui colpito dal mutamento di Veniera, dalla sua somiglianza con Vendramina. — Che splendore, le dicevo, ed essa, contemporaneamente, vedendo le tracce della malattia recente: — Maria Vergine che magro, che bruto, tì, che ciodo. —

Nell'immensa casa silenziosa rimasi prigioniero, senza veder mai luce. Veniera prendeva i pasti nella cucina del fattore, e faceva frequenti assenze prudenziali, dopo aver chiuso le porte esterne a doppio giro di chiave, visite al signor curato, assai brevi, e incursioni dal fornaio a procurarmi sempre pane fresco: per il resto bastavano le risorse della villa, the, formaggio, salame e frutta: ma non avevamo mai fame. Quando ero solo, leggevo distrattamente sotto una fioca

lampada elettrica, poiché nessuna persiana — all'infuori di quelle di Veniera — poteva, logicamente, aprirsi. In un volume stampato in Milano, datato « *alli undeci d'Aprile 1696* » e dedicato « *Alla Pietà singolare dell'Illustrissimo Signor Prencipe Carlo Francesco Trivulzio*», trovai una quartina giustamente severa e acconcia al caso:

Che la vindice man d'un Giusto Iddio
Mi percuota, mi prema, è di douere.
Anzi, che queste son pene leggere,
Maggiori ne mertai coll'oprar mio.

Ma furono giornate di sogno. E me ne andai una notte, prima della luce: la bicicletta, da quattro giorni nascosta in una forra, era coperta di ruggine e aveva una gomma a terra. Dovetti farla riparare in un paesino, dopo aver percorso sette chilometri a piedi, e placare con generosi doni il noleggiatore di Vicenza che me l'aveva concessa per poche ore.

Quando tornai a San Stae in forma palese, la settimana seguente, ebbi calde accoglienze e vi fui trattenuto a lungo. Ma non era la stessa cosa. Veniera aveva impegni a Bellagio e in Riviera, in novembre: ebbimo la terza serie, e ancora qualche giornata tutta per noi.

Si citava la frase famosa di Madame de Staël: « *Aujourd'hui plus qu'hier, mais bien moins que demain* ». La grande intossicazione continuava a crescere. Talvolta ci chiedevamo se il nostro male stupendo avrebbe potuto guarire: e la cosa ci sembrava così assurda, che ne ridevamo, con un senso di sicurezza superba: ella appena uscita dall'adolescenza, io già al vespero della giovinezza, ma ambedue ugualmente e divinamente accecati.

7

Poi tutto cessò, perché così doveva succedere.

Infatti la Ruota del Tempo deforma il nostro sentire, o meglio lo accompagna nella parabola fatale che non ci è dato di regolare né di modificare. Se invece di una parabola fosse una linea retta, l'esistenza sarebbe come il percorso sopra un immenso piano liscio e ininterrotto, sotto un cielo grigio, con miliardi di piste uguali e parallele: e, meta finale, un abisso improvviso.

Il primo allarme fu un senso lievissimo di stanchezza, di sfiducia in noi stessi. Poi una nostalgia di libertà e di evasione, sempre più precisa, più urgente, e finalmente incoercibile, rabbiosa: di nuovo, come una ricaduta, il desiderio di territori sconfinati e riarsi, senza colonnati, e cielo stellato a ogni stagione. Devo dire che tali mie periodiche voglie sono state quasi sempre esaudite, senza economia, in misura assai superiore agli auspici.

Mi venne l'insofferenza di San Stae, piccolo mondo circoscritto e chiuso, troppo provinciale, infestato dalle zanzare. Vennero la pena, e il dolore, ma velocemente superati da quella cosa terribile ch'è l'indifferenza. Una reazione cerebrale, per qualche tempo, mi faceva sgradevolmente trasalire a qualsiasi ricordo di architettura palladiana, e persino all'accento veneto. Alcuni leggeri difetti di Veniera, che dapprima mi apparivano quali preziose originalità, mi ispiravano noia e dispetto. Quando a me, lontano ormai, giungeva il corriere d'Europa, tremavo di vedere i francobolli italiani con il timbro di Vicenza, o di Venezia, e quelle buste, e quella scrittura. Ma anche Veniera s'era convinta che l'uomo del deserto era come tutti gli altri, e magari peggiore. Qualche anno dopo, allo scadere di una lunga vacanza in Patria, i miei dissero: — Te ne vai senza aver fatto, a San Stae, neppure un salto di pochi minuti?

Proprio così. Poi tutta questa asprezza si attenuò, e svanì. La Ruota del Tempo ridiventa clemente quando può curare il tormento freddo e insondabile dell'apatia.

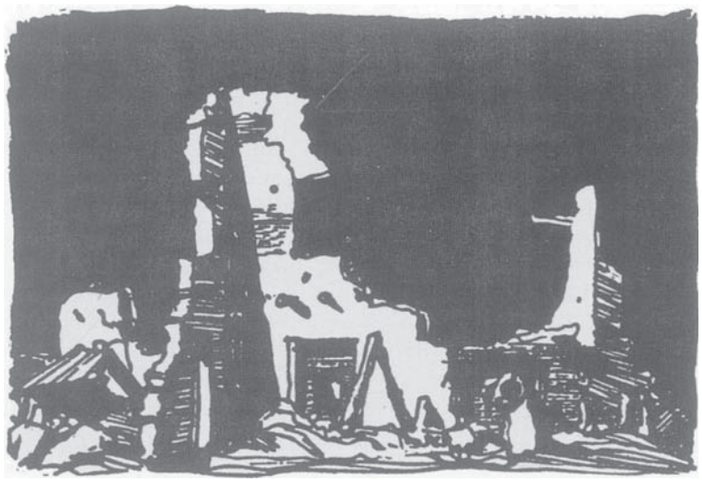
Distrutte le nostre lettere, restavano a ricordare le ore brucianti tre lastre di rame inciso, tratte dalle litografie originali di San Stae, e depositate, con molte altre, presso la calcografia dell'amico Antonio Fusetti a Milano, in via Porpora. — Quando le rivedevo, così solide e immutabili, mi sembravano pure molto ironiche, ed eterne, ma così non era. La notte sul 16 agosto 1943 una fortezza volante americana centrò il deposito con qualche tonnellata di *napalm*, e anche quell'ultima testimonianza si disciolse in boati, polvere, fumo, metallo liquefatto e Nulla.

8

Una lettera di Veniera, da qualche tempo sposa e madre, mi sconsigliò, l'anno 1945, di rivedere San Stae. Naturalmente vi andai, ma non riconobbi il posto. Cumuli di macerie, rottami, muri affumicati e travi carbonizzate avevano sostituito l'antico splendore della villa, e il florido agglomerato colonico che v'era cresciuto vicino. Aerei nemici o amici — la discriminazione è oziosa — vi avevano lavorato a buon rendimento, ma l'opera era stata compiuta dalle brigate nere, per castigare l'atmosfera ribelle della località. Poche cariche esplosive avevano annientato gli ultimi locali ancora eretti: e gli alberi del parco, senza eccezione, erano stati abbattuti.

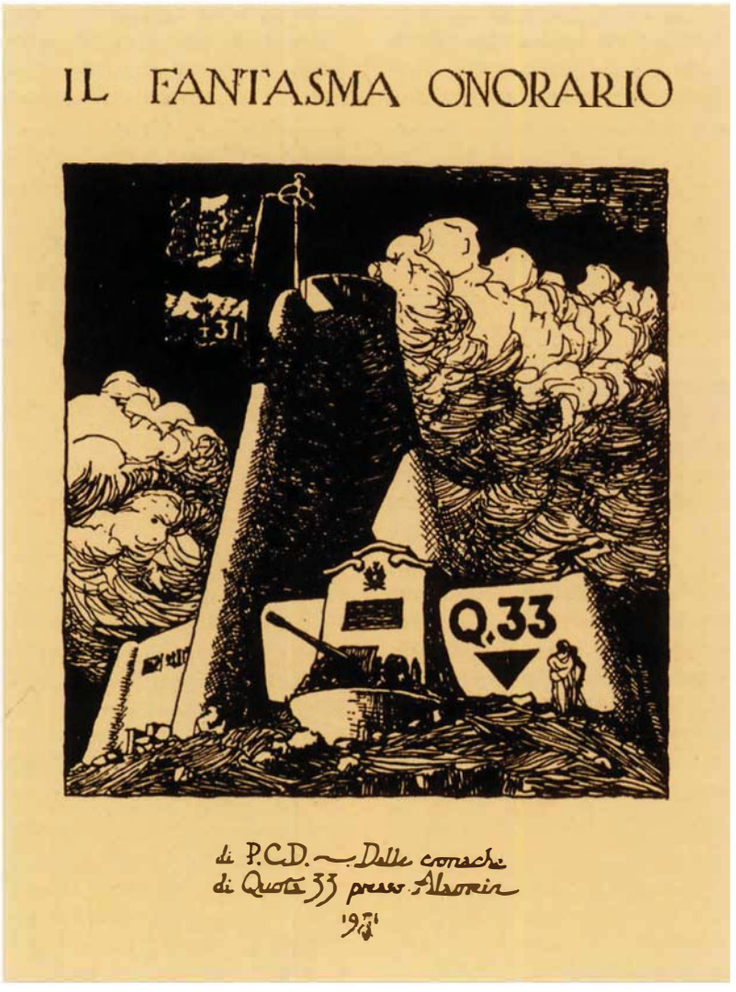
Tale fu la sorte riservata alla Casa del mio Perduto Amore, *Inventione* del Cavaliere Andrea Palladio, che pur appariva indistruttibile come una montagna di granito. Le forze brute, simili a una maledizione, hanno sempre la vittoria sopra l'opera fisica dell'uomo. Esse precedono persino la Ruota del Tempo, che pur sa compiere miracoli come quello di redimere me, già femminiero e ubriacone, oggi vergine e martire. Ma anche le forze brute sono necessarie: esse danno incentivo al nostro rinnovamento, verso le bellezze realmente indistruttibili, e a noi invisibili su questa terra.

Vicenza, febbraio 1949
El Alamein, ottobre 1950



ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO

IL FANTASMA ONORARIO



di P.C.D. — Dalle cronache di Quota 33 presso Alamein '97

— Questa sera c'è un'aria che non mi piace niente, dice Renato Chiodini. Se guardiamo verso la Depressione di Qattara il cielo è già sporco di ghibli: qui manca la solita arietta di maestrale delle ore quindici, e a cento chilometri da noi, sul mare, si sta scatenando un ciclone del diavolo, basta vedere quella muraglia nera di nuvole cattive, squarciate da lampi. Senta che cappa di piombo: e il tambureggiare dei tuoni, anche se fioco, si sente anche qui. Faremmo bene, visto che ne abbiamo per almeno tre ore, ad accelerare il ritorno.

Renato ha ragione: meglio mettere in moto la camionetta e non compromettere la nostra ricognizione 331, nel decimo anno di permanenza quaggiù. Ma non ne abbiamo il tempo. L'aria è ingiallita di colpo, con una vampata rovente e fruscii sibilanti. In pochi minuti siamo immersi in un nebbione fitto di vortici sabbiosi. Visibilità cinque metri e terreno infido. Procediamo a fatica per mezz'ora, alla cieca, lottando, gli occhi smerigliati e arrossati fissi alla bussola, nel buio crescente. Dobbiamo fermarci per forza, con la gola riarsa e impastata di cipria silicea. Non c'è che aspettare: avvolgiamo la testa negli asciugamani e ci sdraiamo sotto la macchina. Verso le diciannove c'è una tregua, prevista da Renato, perché questo è ghibli di libeccio, irregolare, mentre il suo concorrente di scirocco è più omogeneo, e dura cinquanta ore (in Egitto lo chiamano hamsin, che appunto significa cinquanta). Accendiamo i fari, visibilità cinquanta: riconosciamo il posto, che non è troppo fuori rotta, e forzando l'andatura ci portiamo verso una delle più note «arterie» del 1942, da noi chiamata Pista Ariete, e dai tedeschi Schafsberg Piste. Il furore della tempesta ricomincia. Non c'è rischio di tamponamenti, certo, ma piuttosto di entrare in un campo minato, o di precipitare, con la testa in giù, da un costone roccioso. Riusciamo a mantenerci, con gran fatica, sul percorso quasi cancellato. Verso le ventuno, con un sospiro di sollievo, ci troviamo sulla Pista Rossa, molto meglio segnata. Alle ventitré, dopo una curva brusca, sentiamo sotto le ruote l'asfalto della litoranea. Sembra, davvero, di uscire da un sogno tremendo.

Le raffiche ora ci investono di fianco: lo sterzo e il volante rifiutano obbedienza, e ci rompono le braccia, la vettura ogni tanto si solleva come se volesse rovesciarsi. Ma ne abbiamo per pochi minuti: entriamo a tastoni nel fresco della Base, dove tutto è pulito, ben protetto da forti spessori di pietra. Un sognato asilo di pace, una intensa sensazione di uscire dall'incubo, anche se tutto attorno urlano le raffiche, sibilando nell'albero dei segnali: pacchi solidi di sabbia e rottami martellano i muri esterni con tonfi sordi. Sembra impossibile che tutto, qua dentro, sia rimasto come stamane, carte, mobili e oggetti. Accendo la lanterna a petrolio. Sopra uno sgabello presso il giaciglio mi hanno ordinatamente atteso le opere di Bougainville, La Pérouse e di La Place, che assorbono l'unica ora libera della giornata, prima di prender sonno. Chissà perché, in questo periodo, mi attira la marina del settecento francese.

Una rapida doccia e un whisky soda: troppo stanchi per cenare. Chiodini si addormenta prima di essere completamente coricato. Io non ho sonno, e mi sembra che fuori tutto sia fermo, mentre la nostra dimora di roccia, nave affilata e verticale, è lanciata a velocità folle tra dune e costoni, sollevando nuvole fischianti di materiale secco.

* * *

Apro la radio, giro la manopola su Londra, e poco dopo il campanile di Westminster suona la mezzanotte. Nel medesimo istante mi sembra, nonostante la sonora baraonda esterna, sentire colpi alla porticina bassa verso mare. A quest'ora, qui? Impossibile. Eppure continuano,

anzi sono colpi furiosi, da gente villana e screanzata. C'è anche una voce grossolana da carrettiere, che urla imperiosa — Mais ouvrez donc, tonnerre de Dieu!

Balzo giù con la lanterna, scalzo, socchiudo la porta, che il vento mi strappa di mano e spalanca, quasi scardinandola. La luce investe un uomo massiccio, in camicia e pantaloni di tela ruvida, armato di una grossa pistola ad avancarica: con la mano libera si tiene fermo in testa un ridicolo cappelluccio duro, troncoconico. — Tiens, dice, des Européens. — Ma già, come una folgore, Renato gli è addosso, gli torce il braccio destro e la pistola vola lontana. — Vieni dentro e chiudi la porta, animale, vuoi riempirci la casa di sabbia? E cavati subito il cappello. Dicci chi sei e cosa vuoi. — L'uomo è come intontito, e risponde dopo aver strofinato a lungo il braccio dolorante:

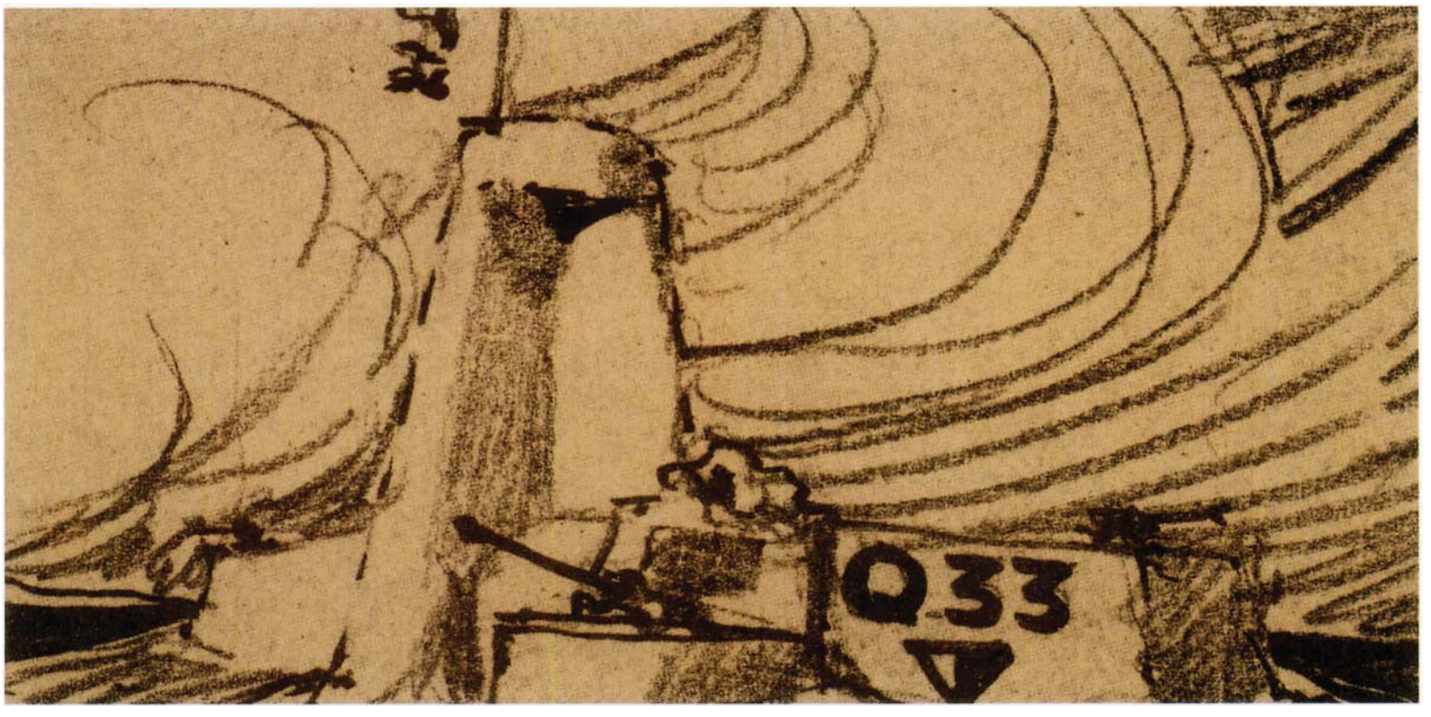
— Le Couédic, premier gabier, corvette La Capricieuse de la Marine du Roi, commandant Monseigneur le Duc d'Orves, cousin de Sa Majesté. Le navire est échoué sur babord, à une demi-lieue d'ici. On m'a ordonné de reconnaître la seule lumière visible à terre. Monseigneur, avec un officier, n'est pas loin. Il attend dans un trou, à une trentaine de toises. — Qu'ils viennent. On leur prépare un grog bien chaud, ici à la Mission Militaire Italienne de El Alamein. —

Il gabbiere prende la lanterna e scompare. Accendo la lampada a pressione. — Renato, so bene che ci siamo guadagnati una bella dormita e che questa gente ce la sta silurando, ma la faccenda si presenta in modo spassoso. Fammi il piacere, prepara cinque bicchieroni di ponce al rhum. — Ci vestiamo sommariamente. Accolgo gli ospiti sulla porta, ma che cosa diavolo sta succedendo? Portano tricorno, parrucca bianca e spada: sotto il gran mantello si scorge l'abito azzurro, il giustacuore e i pantaloncini rossi. Le calze bianche e le scarpe a fibbia d'argento sono inzuppate d'acqua marina e sporche di arena fangosa.

È chiaro, sono attori francesi che girano un film navale e questa «ripresa» è finita male: prima il ciclone, poi il naufragio o l'incaglio nella provvidenziale baia di Marsa Hamra, in banchi di sabbia tenera, leggermente melmosa, anziché sugli scogli micidiali di Capo Shahig, vicinissimo. L'attore-capitano ha gran tono, ed è un bel giovane sui trentacinque: si volge all'ufficiale, un ragazzino altero e rispettoso. — Ayez l'extreme obligeance, Monsieur, de nous présenter tous les deux. — L'altro fa un inchino e dice: - Monseigneur le Duc d'Orves-Montmorency, lieutenant de vaisseau, commandant de La Capricieuse, corvette de Sa Majesté très Chrétienne, chevalier des Ordres de Malte et du Saint Esprit. Et moi-même, votre très obéissant serviteur, Vicomte de Chabrillan, garde de marine aux ordres de Monseigneur.

Accidenti, dico, quale perfezione. Si sono talmente immedesimati della parte, del film e del mestiere che non riescono più a ingranarsi nella povera realtà d'ogni giorno. E non sembrano affatto storditi dal tempaccio bestiale e dalla brutta avventura; anzi, hanno l'aria altezzosa che compete al loro rango, ed è nota, nella marina francese di allora, la boria degli «officiers d'épée», contrapposti ai colleghi «de plume», o di terraferma. A mia volta mi presento, senza omettere il grado militare e la qualità di cavaliere di Malta. Inoltre, per aderire alla stessa atmosfera e fare sfoggio di cultura, aggiungo: — Veuillez pardonner, Monseigneur et Monsieur, notre tenue de travail et accepter mes compliments pour la haute élégance de votre mise. Et pourtant votre très glorieux contemporain et compatriote, le Vice Amiral Suffren de Saint Tropez, marin comme vous et Bailli de Malte, n'était-il pas un bonhomme ventru et mal soigné, méprisant tricorne et perruque, un pantouflard coiffé d'un feutre déformé, cadeau de son frère l'évèque? —

Mentre parlo, il duca si guarda attorno osservando tutto con attenzione sostenuta, e schermandosi gli occhi per non essere abbagliato dalla luce forte della lampada a pressione. Anzi mi chiede quale sia l'olio «illuminante» di tanta potenza. — Petrolio, rispondo, ma la parola gli è ignota, non conosce tale prodotto. Mi complimenta per il mio francese, sorride con intenzione, ed esprime il dubbio, con scuse e perifrasi, che esso derivi da «plusieurs charmantes et surtout galantes fréquentations». Guarda con insistenza una fotografia a colori incorniciata, che rappresenta una bella fanciulla in costume del settecento, altissima pettinatura incipriata e guardinfante. — Française? — Parisienne. Il y a bien longtemps de cela. Chiede chi sia il pittore così perfetto che ha fatto il ritratto, ma la parola fotografo gli è nuova, e io comincio essere un pò inquieto. Si rallegra della mia appartenenza al suo stesso Ordine, poi, in buon italiano, parla di Suffren, vuol saperne il nome di battesimo. — Pierandrea. — Ma lo conosco benissimo, è mio amico, di tre anni più giovane di me. Eravamo assieme dodici anni or sono, il 25 ottobre 1745, sul Monarque, nel combattimento di Maiorca. Il nostro comandante, Monsieur de La Bédoyère, fu ucciso tra noi due. Come potrebbe esse-



re ammiraglio, oggi, a trentun'anni? Lo hanno fatto luogotenente di vascello soltanto l'anno scorso, dopo la conquista di Mahon: era con l'ammiraglio Marchese de La Galissonière. Non è mai stato Balì, ma semplice cavaliere, fin da quando aveva undici anni: ed è proprio sulle navi di Malta che si è fatto eccellente marinaio. Ma non fa carriera: è troppo modesto, odia ogni intrigo e ogni servilismo. L'ho visto tre mesi or sono a Tolone, dove comanda la prima batteria del vascello Océan: posso assicurarvi che non è pancione, e neppure trasandato, anche se poco elegante. E ora, cambiando discorso, come vi sembra il mio italiano? Lo dovrei parlare meglio, perché sono di madre piemontese. Era una marchesina Solaro della Rocca (ma pronuncia Solarò dellà Roccà), venuta a Versailles da bambina, al seguito di un'altra bambina, la principessa Maria Adelaide di Savoia, divenuta più tardi madre di Sua Maestà Cristianissima Luigi XV oggi felicemente regnante per la grazia di Dio. –

Balzo in piedi: – Ma non state girando un film? Chi è il vostro regista? Non siete attori di cinema? Non avete fatto naufragio durante una ripresa? – Il duca non capisce, che cosa sono queste parole incomprensibili, film, regista, cinema, ripresa? Credo di essere molto pallido, e devo fare uno sforzo per restare nel filo del discorso. Sto sudando freddo.

– Monsignore, sappiate che Suffren è enormemente ingrassato dopo l'imbarco sull'Océan, e la sua carriera è stata effettivamente lenta. Divenne capitano di vascello dopo i cinquanta, ma poi bruciò le tappe: Balì di Malta, ammiraglio, viceammiraglio, comandante di squadra contro gli inglesi nell'Atlantico e nei Mari dell'India, vittorioso sempre. Morì in duello nel 1788, e ora siamo nel 1957, capite? Il vostro *oggi* e il mio sono distanti due secoli. – Monsieur, io sono sorpreso. Del resto soltanto i selvaggi, i plebei, gli idioti e i malviventi non si meravigliano di nulla. Ma voi siete un gentiluomo e un soldato: come potete provare le vostre affermazioni? – Stacco dalla libreria il volume sesto dell'Enciclopedia Larousse, apro alla voce «Suffren» e lo invito a leggere. – In questi volumi, Monsignore, troverete molti celebri marinai francesi del vostro tempo, Duguay-Trouin, de Grasse, Tourville, Conflans, d'Estaing, d'Orvillers, e ammiragli inglesi, olandesi, italiani e spagnoli, e tanti non marinai e vostri parenti, come i duchi di Montmorency-Laval, principi sovrani. –

Esco e raggiungo Renato che sta preparando il ponce, in cucina.

* * *

– Ti rendi conto, Renato, che questi sono tutti fantasmi? – Oh, la Peppa! Possibile? – Possibilissimo. Sono morti due secoli fa. Sono comparsi puntualmente a mezzanotte, come è prescritto, durante una tempesta. Quello che è peggio, non si sono accorti di niente. Sono due secoli che non si accorgono di quanto è successo dopo. Come la mettiamo? Cosa facciamo? – Renato medita, calmo.

– L'unica è far finta di niente, dice. – Forse anche per loro, riprendo, questo sbalzo di secoli è uno scossone (pensa un po' alla faccia del duca, tra pochi minuti, quando gli farò sentire radio-Parigi), ma non ci sono arrivati bruscamente: sono sbarcati sopra una riva desertica africana assolutamente identica a quelle che vedevano quando cercavano riparo dal maltempo in una rada algerina o libica. Poi hanno scoperto un beduino che li ha accompagnati qui, ed era, come faccia e vestiario, del tutto simile ai beduini settecenteschi che conoscevano. Sono entrati, e hanno trovato noi, vestiti semplicemente e senza fronzoli, con i capelli corti, pressapoco come i loro marinai, ma intuiscono subito, dai modi e dal parlare, di che categoria siamo. A proposito: il beduino, che avevo appena intravvisto nel buio, se l'è probabilmente data a gambe, aveva capito la verità prima di noi! C'è poi la faccenda della nave. Fantasma o no, è in un guaio grave. Non si tratta di una motocicletta, e neppure di un automezzo che si insabbia. Questa è una costa dannata: il libeccio è l'unico vento importante che rispetti Marsa Hamra, ma immagina che salti improvvisamente a scirocco o a levante: in poche ore ti fracassa nave ed equipaggio sugli scogli.

– Sarà, dice Renato, ma quando ho disarmato quel marinaio ho sentito un bel braccio muscoloso, tutt'altro che spettrale. E fra un po' vedrà come vuoteranno i bicchieri di ruhm caldo. Ma non le pare che il ghibli si calmi?

Ci precipitiamo alla finestra, guardiamo verso il mare. Un fioco chiarore di luna illumina, nella bajetta, la massa d'una nave con alta alberatura. Ma subito il



ventaccio ricomincia.

— Non possiamo disinteressarci della corvetta. Forse ci sono anche dei feriti. Bisogna avvertire Alessandria. Se il governo egiziano, cornuto e bastardo, ci avesse concesso le radiotrasmittenti che abbiamo richiesto tante volte, e che avrebbero permesso di salvare molte vite di beduini feriti dalle mine, la cosa sarebbe semplice. Però mi viene un'idea. Alle 2,45 passerà sulla nostra verticale il solito quadrimotore della linea Cairo-Londra. Lo chiamiamo con il gufo della jeep, gli facciamo una serie di SOS che un vecchio radiotelegrafista come te non può aver scordato: tre punti tre linee tre punti. Appena ci dà il «visto», oppure lo «invito a trasmettere», gli chiediamo in inglese (te lo scrivo ben chiaro sulla lavagnetta) di collegarsi con Alessandria per avere qui subito un rimorchiatore e una autoambulanza.

— Ottimo. E vedo, comandante, che non è più pallido come prima. Accidenti, neanche qui nel 1942 l'avevo visto di quel colore. Andiamo, la benzina calda è pronta.

* * *

Gli ospiti non parlano. Il duca è seduto, tuffato nella lettura del Larousse, che gli permette impensate e sicure profezie. Ha scoperto che il caro cugino Guy Pierre Andrè principe de Montmorency-Laval, nato come lui nel 1723, quindi trentaquattrenne, morirà a settantacinque anni. Il visconte, attonito, sfoglia le fotografie dell'ultima guerra e della missione attualmente in corso. Dietro di me entra Renato con il vassoio dei bicchieroni fumanti, e mi accorgo che la presentazione non c'è ancora stata. «Vogliate compiacervi, Monsignore, di stringere la mano a questo prode, non appena avrà deposto il suo prezioso bagaglio. Ecco, ora. Egli è il cavaliere Renato Chiodini del mio battaglione, aiutante di battaglia, milanese come me, decorato di medaglia d'argento al valor militare, due volte ferito. Ma Renato, dov'è il gabbiere? — Mah, deve esser tornato fuori. — Corri a chiamarlo subito, sei matto? Vuoi lasciar fuori un cristiano con questo tempo? No, Monsignore, non protesti: questa è casa mia, dove gabbieri e ammiragli trincano assieme, salvo speciali cause di servizio. — Il duca ride: — Le Couédic sarà qui tra breve. È andato alla costa per avvertire che siamo ospiti di gentiluomini europei ed amici, cosa alla quale, sulle coste africane a noi note, non eravano abituati. E poi vi deve restituire quella bella lanterna, cher Monsieur et Confrère. — E io devo ridargli la pistola, aggiunge Chiodini toccandosi la tasca posteriore dei pantaloni. — Intanto beviamo noi, concludo io. E quando i bicchieri sono vuoti, tutti si sentono rinfrancati. Lo scarto dei secoli, per il momento, e salvo complicazioni, appare annullato.

* * *

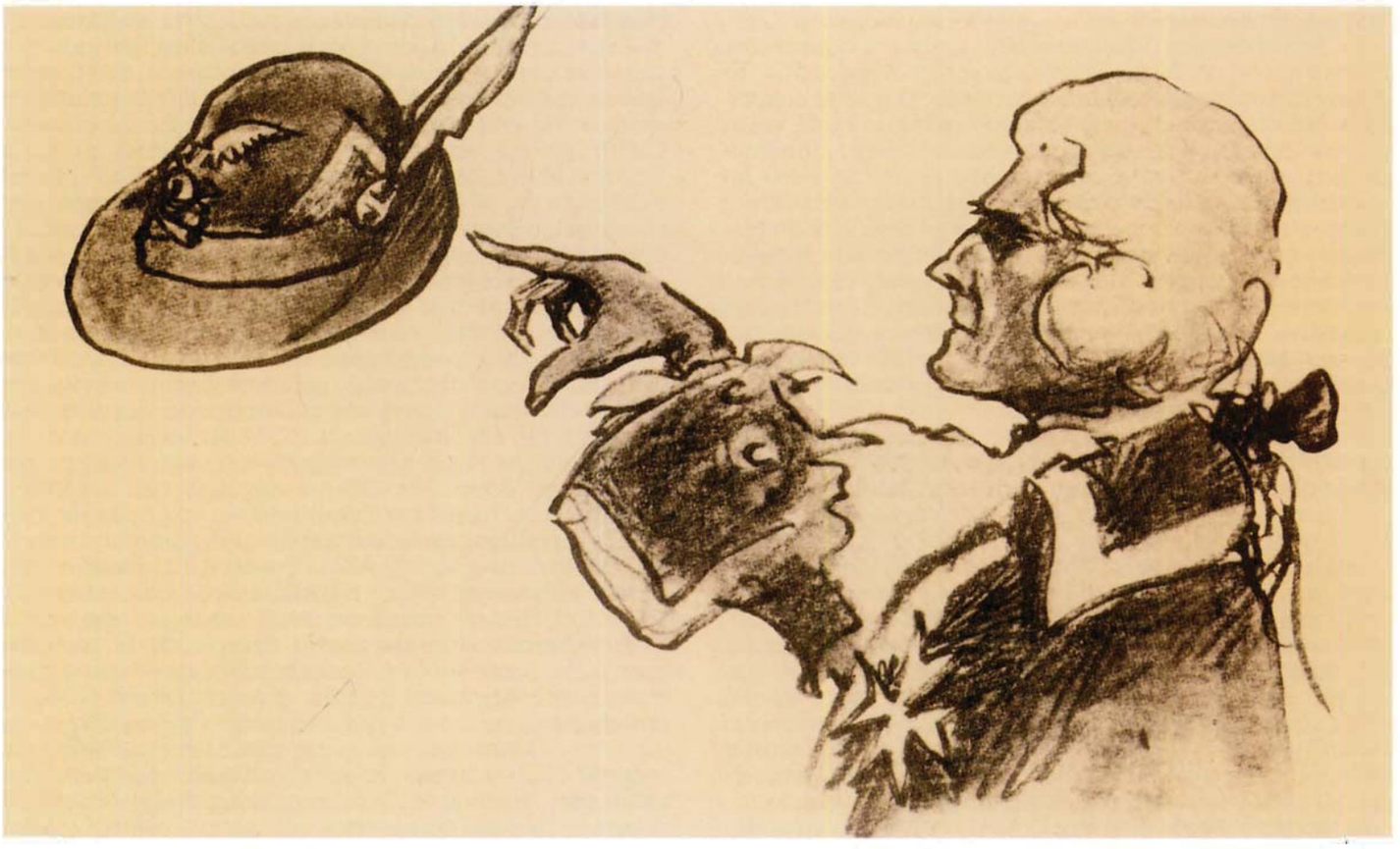
Gli ospiti osservano la tavola da disegno con l'ultimo modello di tecnigrafo, la macchina da scrivere, gli apparecchi fotografici appesi alla colonna centrale della stanza, la radio. Spiego che dal tempo di Suffren sono intervenute alcune novità. Sa monsignore che oggi Parigi ha tre milioni di abitanti, che Marsiglia e Lione non sono lontane dal milione? Sa il visconte che oggi abbiamo navi volanti in cielo che ci permettono di viaggiare più rapidamente del suono? Sanno che con questa piccola cassetta munita di quadrante possiamo istantaneamente avere notizie dirette da qualunque parte del mondo? Ma prima che li metta a conoscenza di cento diavolerie stupefacenti, prego Monsignore di raccontarmi che cosa gli è accaduto, e come è capitato qui. Data la nostra reciproca situazione, è più che mai il caso di rispettare l'ordine cronologico.

La Capricieuse, corvetta di 24 cannoni, lunga 105 piedi, 130 uomini di equipaggio, ha lasciato Tolone da tre settimane, in missione speciale, per portare a Civitavecchia il marchese di Choiseul che dal 1754 è ambasciatore di Francia presso la Santa Sede (ma il duca ignora che lo stesso personaggio è destinato a diventare uno dei grandi statisti della storia). V'è poi a bordo qualcuno che deve svolgere un compito riservato, prima in Egitto presso il Califfo, quindi, se sarà il caso, a Costantinopoli presso la Sublime Porta. Ma il duca non può rivelare né il nome della persona, né la natura della missione. Il viaggio, grazie al tempo favorevole, è stato molto rapido, sempre con vento di ponente e di maestro. La corvetta è nota per la sua *finezza*, e le basta una discreta brezza per superare le quattro leghe marine orarie. Soltanto al largo di Candia, la settimana scorsa, si è trovato bonaccia, e perduto qualche giorno. Nel pomeriggio, verso le tre, filavamo con fortissimo vento di grecale, quando è stata avvistata una fregata che si avvicinava con rotta opposta. La posizione era circa 29° longitudine est e 31° latitudine nord. La fregata non ha risposto ai segnali, e giunta a mezza lega di distanza, dopo aver sempre navigato con il vento a buon braccio, ha fatto un'ampia virata in poppa mettendosi in parallelo con la corvetta e giungendo al traverso con estrema precisione. Allora ha alzato la bandiera inglese e ha scaricato l'intera bordata delle due batterie di babordo (sinistra), mantenendo il vantaggio del vento. Erano ventotto cannoni contro dodici. Ma la corvetta, pronta, ha scaricato la propria bordata quasi contemporaneamente. Diradato il fumo, è cominciato il fuoco di moschetteria, mentre le navi, che erano giunte alla breve distanza di centocinquanta tese, combattevano senza accorgersi di un pauroso ciclone con trombe d'acqua che si avvicinava con rapidità fulminea. La fregata aveva la poppa in fiamme: la corvetta non poteva più governare, avendo perduto il timone: stroncato il trinchetto da una palla all'altezza della testa di moro, mentre otto morti e quindici feriti giacevano in batteria e sulla coperta. Il ciclone ha interrotto la lotta, e del resto un gran boato rivelava subito che la santabarbara della fregata era esplosa. Il ciclone è durato venti minuti, seguito da una furibonda ripresa del grecale. Serrate a gran fatica le vele superstiti, liberata la coperta dei rottami e delle vele del trinchetto, si è cercato invano di armare un timone di fortuna. Il mare non lo permetteva, e la corvetta correva all'impazzata, come in un fiume in piena, verso libeccio, derivando alla cieca e presto sorpresa dal buio. Un fatto incredibile nel piccolo Mediterraneo, dice il Duca, con il sussiego dell'uomo di mare oceanico. Improvvisamente si è prodotto un salto di vento, girando di centottanta gradi, con vampe calde e nuvole di sabbia: la costa desertica era vicinissima, e il ghibli, mentre si gettavano due ancore, frenava l'impeto dell'abbrivo ancora spinto dalla corrente e dai marosi residui del grecale. La corvetta si è arenata dolcemente, senza urtare in scogli, in una baietta d'acqua quasi tranquilla e sottovento. Una fortuna immensa.

— Quanto pescate? chiedo. — Dieci piedi, e lo scandaglio ne segna nove. — Avete dato ordine di alleggerire la nave, Monsignore? — Certo. Stiamo scaricando tutta la zavorra, che è di pietrame. Con questo tempo non si può far altro. Poi sbarcheremo, con l'equipaggio, i fusti d'acqua e le munizioni. — Qual'è l'inclinazione dello scafo? — Circa tre minuti. — Cioé sei gradi. Benissimo, caro Duca e confratello. All'alba, con alta marea, forse ce la caveremo da soli. Quanti feriti gravi avete? — Cinque. — Bisogna farli trasportare all'ospedale di Alessandria, anzi, all'ospedale francese di Alessandria. E bisogna provvederci, per prudenza, di un rimorchiatore, che potrà essere qui fra cinque ore. Ma l'ambulanza, con l'aiuto del Signore, molto prima.

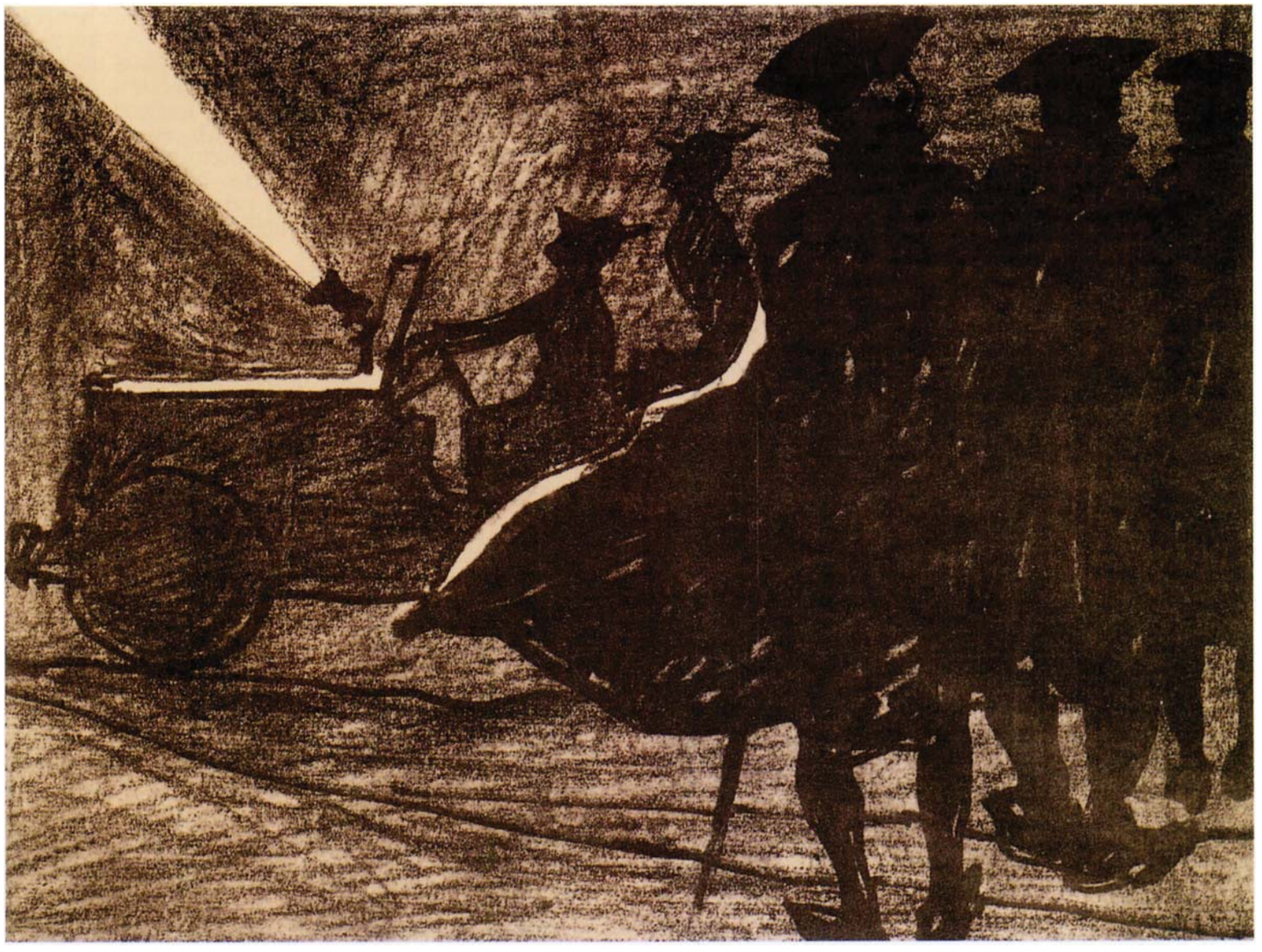
Il visconte, che parla pochissimo, esclama: — Que Notre Dame de la Recouvrance nous ait en sa sainte garde!

Il Duca tace. Il sussiego e la padronanza di sé non possono più arginare lo sbalordimento. Gli dico che dobbiamo attendere quaranta minuti prima di fare il necessario per comunicare con Alessandria, che non è vicinissima, ventisette leghe di mare. Intanto possiamo









chiacchierare un pochino. Il ghibli sta calando. Il Duca vuol sapere come mai ci siano due italiani qui, isolati, in un postaccio simile. — Monsignore, quindici anni fa abbiamo combattuto qui una grande battaglia, la maggiore, come mezzi, che mai l'Africa abbia visto. C'erano Italiani, Francesi, Alemanni, Polacchi, Inglesi, Americani, Indiani, Greci, gente di tutte le razze. Chi fosse da una parte e chi dall'altra non importa, il giuoco delle alleanze continua, come al tempo vostro, a seguire un nuovo turno per ogni nuovo conflitto, e le popolazioni hanno continuato, con rassegnazione supina, a obbedire i capi, e magari a massacrarsi tra loro. Qui c'erano centinaia di migliaia di uomini: venticinquemila morirono, e noi due, vivi, siamo rimasti. Ci occupiamo appunto di quelli che sono morti, qualunque ne sia la bandiera. I soldati morti non conoscono confini.

— Spero che noi abbiamo combattuto contro gli inglesi. — No, monsignore, voi avete perduto questa abitudine da un secolo e mezzo. Da allora siete alleati, e abbastanza persistenti.

— Mais comment donc, nous nous sommes mutuellement cannonéa hier!

Il Duca osserva i nostri cappelli alpini appesi a un trave. Gli spiego tutto: aquila, gradi, penna bianca (io), penna nera (Renato). Gli racconto anche delle truppe da montagna mandate qui o nella steppa russa, così, per distrazione. La conversazione, però, diventa davvero difficile. Sto faticando assai a evitare le espressioni troppo moderne, e ricado in un linguaggio infantile. E poi c'è la faccenda dei verbi, e dei tempi. Il Duca dovrebbe usare il futuro per il mio presente, e io, contraccambiando la cortesia, il presente per il suo passato remotissimo. Finalmente possiamo prendere una boccata d'aria: il vento c'è ancora, ma le nuvole di sabbia turbinante sono cessate. Il Duca osserva l'esterno della nostra Base. — Sembra un faro sull'Oceano, dice. — Non ha lanterna per dirigere la rotta di chi naviga, non si trova nei portolani, ma a suo modo è proprio un faro. Un faro per lo spirito di chi sente il dovere di *servire*. Voi mi capite. Ma ditemi: mi pare aver sentito che siete un congiunto del vostro sovrano. Lo avete visto molto, lo conoscete bene?

— Sua Maestà ha tredici anni più di me, e da ragazzi ci siamo visti spesso. Egli apprezza molto che io faccia sul serio il mio mestiere di marinaio, e che preferisca essere sempre imbarcato, o quasi. Ma nei periodi di libertà vado spesso a Versailles, e l'anno scorso ho assistito quattro volte al *grand lever* del Re. Vi dirò che ero figlio cadetto, ma mio fratello maggiore è stato ucciso a Fontenoy, dove serviva nel reggimento irlandese, agli ordini di nostro zio, il conte di Lally-Tollendal. Da allora ho preso il titolo ducale, e assunto certi doveri a corte.

Quante cose avrei da chiedergli, Voltaire, Rousseau, Diderot e l'Enciclopedia. Ma non è, diciamo, il suo settore. Di Voltaire ha sentito vagamente parlare come di un filosofo e scrittore, rompiscatole emerito, inviso alla corte di Versailles e molto apprezzato, invece, a quella di Potsdam. Invece conosce diversi Rousseau, specialmente un amico suo, ufficiale nella Marina di Sua Maestà Cristianissima.

— Quale, chiede il visconte, quello che fu lasciato per morto sulla «dunette» del Tonnant, e ora comanda la Sémillante? —

— Per carità, Monsieur, quello è un sinistro imbecille, si chiama Jean-Claude. Il mio amico è Michel-Antoine, era capitano dei dragoni, poi passò in marina e ora è luogotenente della Aréthuse.

Nessuno dei due ha mai sentito di un terzo Rousseau,

Jean-Jacques. Bisogna dare una tregua alla conversazione, che si fa difficile, e riaccendo la radio, offrendo agli ospiti «les dernières nouvelles», trasmesse da Parigi Seconda con voce baritonale e accento inconfondibile. Nuova meraviglia, bocche spalancate, esclamazioni.

Improvvisamente il duca è in vena di confidenze. Si rivela intensamente anglofobo. Non è certo il caso del passeggero che ha a bordo, un giovane bretone raccomandatissimo da Versailles, sicuramente uomo di mare, troppo svelto e molto inquietante; quello di cui non può rivelare il nome.

Una lanterna si avvicina, è Le Couédic con l'anziano e tarchiato luogotenente della corvetta, Le Blanc, visibilmente d'origine gabbiera e timoniera. Fa il suo rapporto al Duca: zavorra scaricata in mare, barili d'acqua e munizioni spostati a tribordo, inclinazione sul fianco diminuita, ma nessun movimento malgrado i verricelli che virano sulle ancore e la buona presa di queste sul fondo a distanza di sessanta tese. Tuttavia buone speranze per l'alta marea, con l'equipaggio a terra. Viene servito, in onore di Le Blanc, un nuovo giro di ponce al rhum. Un tuono improvviso: Renato ha messo in moto la camionetta. — Morbleu, encore un maudit orage! — On s'en passerait bien. — Tranquillizzo gli ospiti e narro i fatti essenziali degli ultimi due secoli nel loro paese: rivoluzione, eccidi, repubblica prima, Napoleone, impero, repubblica seconda, altro Napoleone, repubblica terza, colonie, guerre, invenzioni, nuove guerre più importanti e addirittura mondiali. Ma il tempo stringe, fra poco il quadrimotore sarà sopra le nostre teste, e occorre accelerare: vapore, ferrovie, motori a scoppio, telefono e radio, armi celeri e automatiche, foto, cine, auto, cannoni che tirano a venticinque leghe e uccelli metallici che portano cento passeggeri, onde hertziane ed elettricità. — Elettricità? — Sissignori. Immaginate un fulmine catturato e chiuso in uno scrigno che ci abbandona, a piccole dosi, calore e luce da noi incanalati e utilizzati dentro fili di rame. Come in questa piccola lampada tascabile: trac, luce; trac, buio. Ce n'è anche in questa piccola carrozza che tuona, e che il mio aiutante sta portando all'aperto. Renato, fai vedere a questi signori le varie luci, e il gufo. Anzi, dirigi il faro mobile verso l'aereo in arrivo. — Morbleu, Morbleu, dicono i quattro francesi.

Intanto scrivo sulla lavagnetta il messaggio: «SOS SOS SOS — Italian Military Mission to British Air Liner — french war ship badly aground at Marsa Hamra one mile northly from us — five wounded — please verify position yourself — no wireless here — tugboat and ambulance wanted — please tell Alexandria thanks». Si sente un tuono lontano. Il tempo è migliore, e la schiarita rivela la piccola luce in movimento. — Une étoile qui bouge! Esclama il visconte.

Vedo che Renato, con mano sicura, batte rapidamente il tasto facendo SOS. Il diottrico dell'aereo risponde. Non c'è tempo per la ripetizione, ma prima di essere sulla nostra verticale comunica: «Vostro messaggio già ricevuto da Alex che assicura e provvede». Il gufo, cioè il nostro piccolo proiettore, illumina in pieno la fusoliera e le ali dell'apparecchio, che sta planando a motori spenti verso la baia e rischiara la nave con le sue luci abbaglianti. Da Marsa Hamra sale un gran clamore di urla terrorizzate, subito coperto dalla riaccensione dei motori. L'aereo si rimette in rotta e si allontana, dopo gli ultimi segnali di commiato e augurio.

Andiamo dunque alla spiaggia. Prendo il volante della camionetta e prego il Duca di sedersi alla mia destra, dopo aver spiegato ai francesi che i sessanta passeggeri dell'aereo hanno cenato e dormito al Cairo, faranno a Parigi la prima colazione e a Londra la seconda. Renato e gli ospiti siedono sulle panchine interne. Sobbalziamo lentamente sui pietroni dell'altura e infiliamo la litoranea asfaltata. — Ora possiamo accelerare, Monseigneur. Facciamo dieci leghe all'ora. Abbiamo, nel meccanismo di questa carrozza, sessantatrè cavalli. — Il luogotenente, non ancora addomesticato, e per giunta di temperamento collerico, grida rivolto al Duca: — Comment, Monseigneur, pouvez-vous tolérer cette farce insolente? — Ma Dio Madonna, esclamo, non capite che non si tratta di cavalli veri? È la forza di sessantatre cavalli messi assieme, sviluppata dal marchingegno del meccanismo nascosto nel baule qui davanti. Ora andiamo a venti leghe. Venticinque. Ventotto. Trenta. — Hé, doucement, sacrebleu, je vous en prie, cher Monsieur et confrère, dice il Duca, e si aggrappa, come gli altri, a quanto gli viene sottomano. — Ne vous en faites pas, Monseigneur et cher Confrère, votre salut m'est aussi prégieux que le mien et celui de votre suite. — Lasciamo l'asfalto e percorriamo la buona pista sabbiosa che scende al mare, preceduti dai fasci luminosi dei nostri fari e dal boato del motore, che provocano nuovi clamori dalla nave e dalla gente sbarcata. All'apparire dei tre ufficiali tutti tacciono. La nave galleggia libera, già spostata verso le ancore, al largo. Albeggia, il vento è cessato (intendiamo il ghibli, perché sta mettendosi una fresca brezza di maestrale che favorirà la rotta di Alessandria). Sono in corso le ultime operazioni. Vediamo già a posto, robustamente collegati tra loro, i due lunghi remi che formano il timone di fortuna. Chiedo di prendere i feriti, ma il Duca declina l'offerta, ringraziando. Hanno tutti una frenetica volontà di andarsene in alto mare, dove sperano vivamente di non trovare strani veicoli di terraferma e del cielo, luci accecanti e il baccano infernale dei nuovi meccanismi.

Il momento del commiato è giunto, grandi riverenze e scappellate. Per l'ultima volta i tricorni hanno descritto ampi cerchi di gala, sfiorando il suolo. Anche il Duca, ultimo si è reimbarcato con i suoi: ha ricevuto in omaggio la radio e l'ultimo atlantino del Touring: Le Couédic e Renato si sono scambiati la pistola e una lampada tascabile con pile di riserva. La Capricieuse salpa le ancore e mette alla vela, noi risaliamo il valloncello che chiamiamo «del 7° bersaglieri», ultimo nostro presidio quaggiù.

Giungendo a Quota 33, riceviamo i primi raggi di sole, sulla distesa liquida, tutta seta verde azzurra. Ma la corvetta non c'è più. Il solito mare deserto. Mai, in dieci anni, vi abbiamo visto una nave. Renato ed io ci guardiamo. — Renato dice: — Glielo ho ben detto fin da ieri che c'è per aria qualche cosa di sbagliato.

* * *

Rimasto solo nella mia stanza con il cervello in ebollizione, perfettamente conscio e sicuro di essere nel 1957, sono preso dal bisogno di notizie. Con due salti sono di nuovo al volante, e dopo quaranta minuti arrivo al primo paesino desertico, El Hamman. Batto alla porta del tenente di polizia, al quale abbiamo fatto molti favori, e che molte volte ha messo il suo telefono a nostra disposizione. Chiamo successivamente il centralino di Alessandria, Parigi, il ministero della marina, e il capo ufficio storico, capitano di vascello Henri Fauvelle, mio vecchio amico: un originale, studioso e lavoratore, che sta in ufficio, solo, da mezzanotte alle nove. In meno di dieci minuti, per il solito miracolo delle comunicazioni antelucane o quasi, siamo collegati.

— Henri, ti saluto. Avresti sottomano lo schedario della flotta, secolo decimottavo, anno 1757? — Sì. — Che cosa c'è per La Capricieuse, corvetta da 24 cannoni? — Subito. Sei inguaribile, con le tue manie storiconavali. Non lasciare la linea. — Dopo un minuto, rieccolo: — Prendi nota, ti leggo la scheda. La Capricieuse, corvetta da 24 cannoni, comandante d'Orves. Salpata da Tolone 5 settembre. Scalo a Civitavecchia 8-10 settembre, acqua e viveri a Messina, 15 settembre. Scomparsa in mare, «corps et biens», sulla rotta di Alessandria, presumibilmente tra il 27 e il 30. Nessun superstite. Ti occorre altro? Quando ci vediamo? — Grazie.

Spero venirti a vedere a Natale. Ti saluto. –

Tornato alla Base, ho sentito Chiodini russare, e mi sono affrettato a seguire così saggio e nobile esempio. Tuttavia, al risveglio, noto con stupore che il ghibli continua seppure attenuato. Renato è già in piedi. Parliamo, ma non ci mettiamo d'accordo circa i fatti di stanotte. Dice:

– Anch'io ho dormito da cane, sognavo di essere bambino e preso a sculacciate, mi svegliavo, e mi accorgevo che erano i colpi del ghibli e dei pacchi di sabbia contro la finestra. Ma lei dovrebbe fare due cose: primo, smettere di leggere quei maledetti libri; secondo, andarsene a fare un bel mese di baldoria in Italia. Se poi i fantasmi sono venuti davvero, meglio che abbiano scelto questo deserto di battaglia che è già tanto pieno di fantasmi per conto proprio, anziché andare, magari, nelle nostre case a spaventare donne e bambini.

Battono alla porta, e io trasalisco. Ma è un tranquillo beduino in carne ed ossa, che ci consegna una bottiglia sigillata, lasciata stanotte dalle onde sulla battigia di Marsa Hamra. Contiene un messaggio.

L'interno della bottiglia è ben secco, ma il foglio ha certamente preso acqua salata prima dell'introduzione. Maledizione, è in francese con molti errori, ma indubbiamente di autentico autore francese, anzi bretone. E si tratta ancora di un naufragio: che persecuzione! Eccolo, tradotto in sunto!.

«In mare, 1.XI.1948. Che la mia volontà sia fatta. Io, padrone del battello 'ATOME IV', di Nantes, Loira Inferiore, lascio un cofano di valori al francese che potrà finanziare la foratura di un pozzo nel quale si trova, collocato con le mie mani. È minato, ma potrà essere aperto senza pericolo svitandone la maniglia sinistra. I valori provengono dalla mia collaborazione con i tedeschi, e spero che il mio erede non avvertirà lo stato, che ne profitterebbe, insudiciando il nome onorato della mia famiglia, da me solo disonorata. – Il mio battello affonda, l'equipaggio marsigliese mi ha abbandonato senza lancia e senza zattera. Non mi posso salvare e sto per morire. Possa il mio denaro di malo acquisto servire almeno a qualche infelice. Addio. Pregate per me. – George De Faria».

Seguono le indicazioni della località, Couéron, e l'indirizzo della proprietaria del pozzo, nonna del naufrago; il recapito, a Nantes, del suo avvocato, e la distinta dei valori, in lingotti e monete.

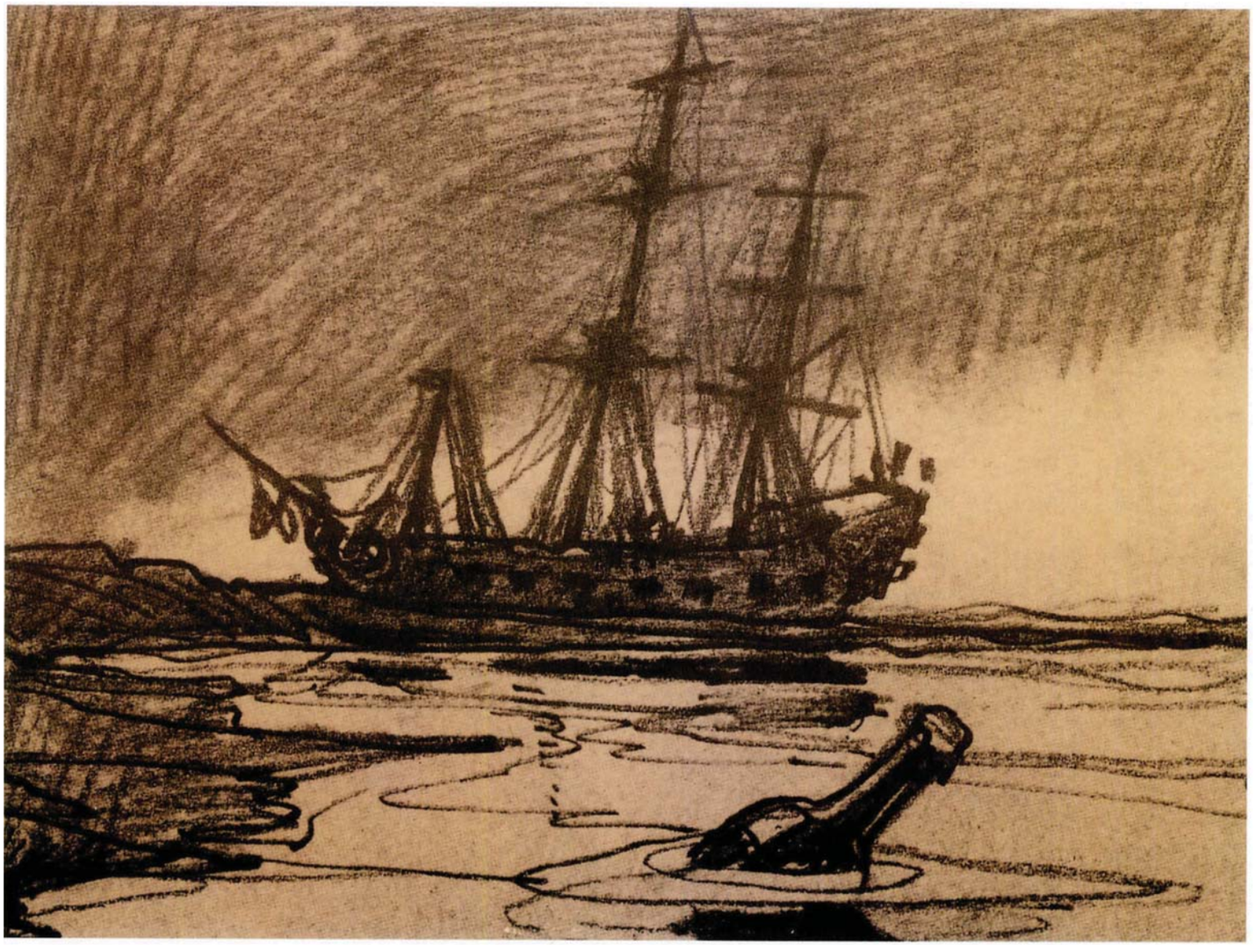
– È uno scherzo, dice Renato.

Gli chiedo se siamo veramente svegli. Ora, davvero, non capisco più niente. Era un sogno anche la ricognizione 331? Renato assicura il contrario. E la corvetta? E il Duca? E la telefonata a Parigi? E il beduino con la bottiglia?

Una sola cosa è chiarissima. Ora sappiamo quando e come è finito il misterioso bretone in missione sulla corvetta, ne conosciamo il nome, comprendiamo la giusta inquietudine del Duca che intuiva un tradimento. Il bretone, durante la guerra dei sette anni, fece l'agente degli inglesi, contro la propria patria, così come centottantatre anni dopo si mise a disposizione del nemico tedesco. Fantasma, sì, ma soltanto onorario.

Finalmente anche Renato si è convinto.

Nota. Diamo in riproduzione il documento originale. Le ricerche, positive in parte (a cura del prefetto di Nantes, sig. R. Moris, lettera del 9 giugno 1958) non arrivarono fino al pozzo. L'idea della mina non poteva sedurre nessuno, e meno degli altri l'autore e il suo aiutante Chiodini, largamente esperti in materia di mine e di rischi.



1

En mer le 1-11-48

Que ma Volonté soit faite

Moi patron de "l'atomic" de Nantes.. Ll.
France, lègue mes biens a tous Français.
ayant les moyens de financer le forage
d'un certain puyt pour retirer le magot
qui j'y ai de mes impôts enfouis.
Ce magot est enfermé dans un coffre de
plomb et est muni. Pour ouvrir ce dit coffre
sans danger il suffit de dévisser la poignée
gauche entièrement après la serrure peut être
facturée.
Cette argent provient de mes profits de collaborateur Franco allemand.

2

Tout ceci dans la pensée que mon héritier
sera assez discret pour ne pas avertir
l'état qui ferait son pourcentage sur
ce trésor, et qui saluerai le nom que
toute ma famille a porté et que j'ai
été le seul a salir.

Mon bateau coulé la bande
des Marseillais ont minés mon bateau
et je suis incapable de me sauver la mer
est mauvais mes hommes m'ont abandonné je n'ai plus de youyou ni de radeau
je vais mourir aussi que mon argent
mal acquis servent pour des malheureux
J'ai caché ce coffre dans la propriété
de ma chère grand'mère.
Un grand Jardin
au bout un puit

3

de puit profond de 10 mètres.
Creuser de 4 mètres et le coffre sera a vous
tout ceci dans la propriété:
de Mme Veuve Loyen
11 rue de la gare Couëron
Loire Inférieure
(France)

Adieu
Veuillez respecter mon ~~nom~~
et faire Valoir Votre droit devant
Maitre Garçon avocat 125 Rue Crébillon
Nantes Loire Inférieure
Priez pour Moi
Ainsi soit-il

Georges De Faria

4

Autant que mes souvenir puissent
m'être fidèle Voici le contenu

15 lingots d'or raffiné
3 kg de perles des Iles
25 kg d'argent
de 250 à 500 louis d'or et autant environ
d'argent.

G. De Faria



NOTA PER IL CENTENARIO NUMERO NOVE

S'era auspicato, per celebrarlo nella nostra terra d'origine tra Ticino e Sesia, un invito collettivo all'intero ramo superstite, ma lo sparpagliamento in diversi continenti non lo facilita. Donde questa succinta sintesi dedicata alla attuale generazione anziana, che è la 22ª, e ai suoi 12 focolari Caccia Dominioni e 20 collaterali: Degli Alberti, Carrassi del Villar, Gradenigo, Cavagna di Gualdana, Donà dalle Rose, Dubini, Gazzana Priaroggia, Gnecchi Ruscone, Guarneri, Guidobono Cavalchini, Melzi di Cusano, Parrocchetti, Passi, Pisani Dossi, Pontoglio, Rangoni Machiavelli, Resta Pallavicino, Thellung di Courtelary, Trionfi.

La metà del sangue è comune a quanti hanno conservato il nostro cognome e alle spose che ne hanno aggiunto un secondo. E identico sia anche il sentimento verso gli atavi responsabili della nostra esistenza e delle nostre prerogative, buone o mediocri.

Abbiamo scritto pochissimi prenomi, e soltanto per il passato: così non si fa torto a nessuno. Innominate, beninteso, anche le persone autrici del testo, che sono scarse di età, esperienza e — per difetto di sesterzi e occasioni — di viaggi. Molto pigre, inoltre, nella ricerca documentaria: una ragione di più per il loro anonimato.

In illo Tempore nella Val Padana stavamo da cani. La terapia praticata da Attila era stata rispettata dai successori Goti e Longobardi; l'essere umano contava poco al disopra di una gallina, ma molto meno di un buon cavallo, che allora non era ferrato e aveva esistenza breve. Regresso di civiltà e folle spaurite dicevano i massacri, la miseria e la fame. Ma splendeva la Chiesa, sempre più forte: i Vescovi locali, mancando altre autorità, univano alla missione spirituale ogni compito amministrativo e giudiziario. Il 10° Vescovo di Novara fu un Caccia, l'anno 548, di nome Ambrogio; e anche il 17°, un secolo dopo, dal 650 al 660: aveva un nome rassicurante ma dolciastro, Probino, tuttavia fu un prelato d'acciaio. Rotari, sovrano contrario alla Chiesa per arianesimo, non deve avergli addolcito la missione, anche se fosse il primo a codificarci: ma alla tedesca, persuaso che fosse urgente portare tra noi, viventi in case di mattoni e tra aiole fiorite, il tanfo nordico di caverna e la legge crudele della boscaglia.

Nei 4 secoli seguenti ricompare, qua e là, il nostro casato, ma la tenebra anagrafica impedisce di tessere il minimo collegamento. Finché sorge il luminoso XI secolo: si risvegliano demografia e artigianato, risorge un senso pubblico di sicurezza, si ferrano i cavalli, prosperano campi e cantieri; e nasce, verso il 1080, Ardito o Ardizzone Caccia. Finalmente abbiamo un capostipite, con filiazione nota fino ad oggi: e lui non lo sapeva (in questa faccenda degli antenati, tanto propensi a trasformarsi in spettri per darci terrori notturni affacciandosi da armadi e camini, bisogna andarci piano).

Pensiamo Ardito degno del nome, aitante e dinamico, cavaliere e bevitore resistente, facile di spada e di eloquio: caro, insomma, agli dei e alle dive. Era sulla trentina quando Enrico V di Franconia, imperatore sacro e re di Germania e Italia, lo volle commissario per Novara e contado. Si incontrarono certamente l'anno 1111 (data facile a ritenersi) nella rocca cittadina, con la cotta d'acciaio ricoperta di sete e velluti. Forse sapevano qualche parola di latino, ma il rispettivo accento di Magonza e di Casalbeltrame avrà richiesto l'intervento di qualche scudiero altoatesino e bilingue. Non fu quello, come vedremo, l'ultimo nostro colloquio con un padrone tedesco. Il monarca sostava da noi per il normale controllo dei suoi popoli, non senza un congruo rifornimento di tornesi e ducati d'oro perché eravamo il suo più ricco feudo. Ma la meta vera restava Roma, per la lotta delle investiture. All'imperatore dilettante nominato in Germania occorreva, per la nomina a professionista, l'incoronazione a Roma, e raramente il Pontefice era d'accordo: le scomuniche si sprecavano e avvenivano strane cose.

Non divaghiamo: abbiamo sottocchio cronache, alberi genealogici, epigrafi, cenni biografici e documenti per un complesso di 624 nomi, esclusi i tre precedenti. Quindi siamo costretti a un panorama dall'aereo, quando il ridicolo scorcio prospettico parifica il relitto umano e il tronfio gaudente, mentre appaiono in sintesi di bellezza le creazioni della natura e talvolta le grandi opere dell'uomo. Ci limiteremo a pochi casi individuali.

In primo piano sta l'apporto del casato alla Religione, cominciando dai nostri 3 Beati, tutti umili monaci minori osservanti del XV secolo: Tommaso, Leone ed Agostino. Annoveriamo poi 3 Cardinali, 4 Arcivescovi (di cui 3 a Milano), una decina di Vescovi, e innumerevoli religiosi. La frequenza delle vocazioni, in famiglia, era molto alta. Ricordiamo, nel XVI secolo, il pittore Guglielmo, detto « il Moncalvo » nei libri d'arte, autore di molti dipinti religiosi apprezzati ancor oggi. Fondò e decorò a Moncalvo il Monastero di Sant'Orsola, dove presero il velo cinque delle sue figlie: ignoriamo quanti fossero i maschi, e le ragazze laiche.

Abbiamo poi tre esempi quasi contemporanei, a cavallo dei secoli XVII e XVIII. Marcantonio conte di Romentino ebbe 7 maschi, di cui 4 divennero canonici (uno addirittura del Laterano); 7 furono anche i figli di Francesco, conte di Varallo Pombia, con 3 canonici e un monaco certosino; e Girolamo, conte di Camiano, diede alla Chiesa un canonico, un barnabita e un gesuita su 5 maschi. Al solito, gli alberi genealogici ignorano le figlie. Ma troviamo citato, nei cenni biografici, il vicario vescovile eletto a Piacenza nel 1397, e si chiamava Astemio: riteniamo sia stato, in famiglia, un caso isolato.

Qui facciamo, con reverenza e orgoglio, il nome di tre altissimi nostri prelati: Aycardo, nipote di Ardito, fu Arcivescovo di Milano sotto i Visconti, e osava tuonare dal pulpito contro di essi; il 14 marzo 1322 scomunicò Matteo; morì in esilio nel 1340. Tre secoli dopo fu degno successore di San Carlo e di Federigo Borromeo, come Cardinale Arcivescovo di Milano, Federico, del ramo milanese: era stato a lungo nunzio apostolico in Spagna e lasciò gran memoria di sé, specialmente tra i poveri; morì il 1699. Finalmente arrivando ai giorni nostri, ricordiamo il Cardinal Camillo, che mai lasciò il Vaticano, sempre *a latere* di cinque successivi Pontefici: Leone XIII, San Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII. Fu uomo di sapienza, umanità, finissimo tatto; e di statura imponente. Si può dire che nessuna udienza privata, nel suo periodo, avvenisse senza che il visitatore fosse previamente, con squisita cortesia, vivisezionato: e ciò impedì, per un buon trentennio, gravi errori di parola e contegno. Aveva prodigiosa memoria. Un giorno si presentò a lui l'anziano e timido arciprete di un villaggio della Sila. « Che piacere, caro don Ciccio, di rivederla dopo ventisette anni. Come dice? Eh già, il tempo passa per tutti, e Nostro Signore ha tolto a lei una piccola parte dei chili che ha dato a me. Ricordo i suoi problemi di allora e possiamo riparlarne anche subito ».

Non sappiamo se tra i religiosi dobbiamo comprendere anche i Cavalieri di Malta, che in famiglia furono numerosissimi, specialmente nei secoli XVI e XVII. Intendiamo i Cavalieri veri, guerrieri provati e spesso marinai induriti, ma legati al triplice voto di castità, povertà e obbedienza. Ne abbiamo in lista più di 20 spesso con ampie lodi per il loro valore soldatesco. Di qualcuno riparleremo. Abbiamo anche due Templari e per uno di essi ci siamo sentiti togliere il respiro. « *Questo Templario* », come scrive la cronaca, « *aveva partecipato a un combattimento presso Ferrara nel 1309* » e fu oggetto, con altri tre Cavalieri, di « *un Concilio tenutosi l'anno seguente, in Ravenna, contro i Templari accusati di crimini enormissimi e imprigionati* ». Fortunatamente « *jurati cum nihil essent objectis criminibus, testibusque adversis debilitatis, atque abjectis, ad omnia breviter singuli responderunt* »; cosicché « *fu rimessa la causa loro* », e ne siamo lieti.

Siamo passati, così; nel settore di cappa e spada, che, in famiglia, nei primi secoli fu certamente di frequenza pari a quello religioso.

Il ritratto fantasioso che abbiamo dato del capostipite si addice certamente al suo abiatico e omonimo, probabilmente non primogenito. Da lui discende l'unico ramo superstite, il nostro. Questo Ardito era nato nel 1153, ed era fin da ragazzo un provetto uomo d'armi. Fu protagonista, a vent'anni, d'una tragedia rimasta celebre anche nella tradizione orale dell'alto novarese. Amava follemente, dall'adolescenza, la bella cugina Ida, figlia del marchese di Briona, e ne era largamente corrisposto. La cronaca: « *Il 5 marzo 1173 il giovane si reca al castello e chiede in isposa la fanciulla, narrando come la madre avanti di morire promettesse aderire ai loro voti quando l'età l'avesse comportato. Stupitosi il marchese e sdegnato perché avevano delusa la sua sorveglianza e posta in non cale la sua autorità paterna, non solo ripudiò la dimanda di Ardito, ma di un sorriso schernevole e diabolico accompagnò il rifiuto. Ciò diede occasione a una scena terribile. Ardito sguainò la spada e a singolar certame sfidò la gigantesca persona del marchese, che chiamò i suoi satelliti a frenare tanta arditezza. Ardito rotò attorno la spada orribilmente e riuscì a farsi largo benché gli grondasse il sangue per le molte ferite, pure riuscì a fuggire* ».

Il marchese aveva altri programmi per la figlia, che destinava a un ricco barone tedesco, intimo confidente di Federico Barbarossa. Ma in occasione della festa nuziale Ardito organizzò un colpo di mano per rapire la sposa, penetrò nel castello e provocò il finimondo. « *Le scolte del marchese dovettero soccombere, parte uccise, parte fatte tronche di gambe e di braccia. Il disordine, il trambusto e la disperazione ben presto successero al riso festivo, alle liete danze ed al suono delle arpi, sotto quel tetto ospitale che fu sì prodigo di vini e di vivande.* » Ha poi inizio un furibondo duello tra il marchese e Ardito: Ida si intromette. « *Il marchese, reso già cieco dalla rabbia, ferì mortalmente la figlia, che stramazzò nella polve. Ardito, compreso di orrore, fuggì* ».

Ardito fu forse, quattro anni dopo, tra i cento armati di Novara che combatterono contro il Barbarossa a Legnano, perché era certamente guelfo, mentre il mancato suocero senza dubbio seguiva la parte ghibellina. La qualifica, del resto, era intercambiabile. In Italia non c'è nulla di nuovo: così un giorno Ardito divenne consigliere imperiale, e partecipò all'infelice Terza Crociata nel 1189. Ancora vivo e vegeto nel 1226, sembra fosse delegato di Novara a Mantova, per l'assemblea delle città d'Italia contro Federico II.

È di quel tempo, anno 1226, un documento di qualche interesse. Fra i nobili novaresi e il loro Vescovo erano corsi spiacevoli contrasti, ma essendo tutta brava gente scrissero un accordo firmato, da sottoporre al superiore Vescovo di Torino. In realtà Novara oscillò sempre tra Milano e Torino, seguendo le procellose vicende di allora: e noi fummo, con pendolare alternativa, amati, odiati, onorati e banditi dai Visconti e dai Savoia, dai Monferrato e dagli Sforza. Il nominato « Compromesso » porta ben 147 firme (oltre quelle di molti prelati e notari); la densità aristocratica era come un cucchiaio di anilina in un bicchier d'acqua. Tra quei nomi ci sono 6 Caccia e 7 con i soli prenomi e i relativi feudi talvolta nostri. La famiglia era già abbondante.

A fine quattrocento fiorì in senso militaresco il ramo dei marchesi di Mortara, « partitanti di Francia »: forse con un lieve tocco avventuriero. Obizzo o Obicino, detto il Nero, affascinò re Carlo VIII, brutto, scostante e tanto malsano da morire per aver pestato la testa nell'architrave troppo bassa di una porta. Obizzo, commissario generale delle truppe francesi in Italia nella facile campagna 1494/95, ebbe in premio, con le terre pertinenti, il ducato di Nardò, la signoria di Tricase e le consignorie di Castro, Supersano e Parabita, feudi degli Acquaviva d'Aragona, una delle 7 massime casate napoletane. Questi avevano probabilmente seguito l'allontanamento del sovrano spagnolo, ma per poco tempo. Non sappiamo per quanto fummo duchi: certo lo era Ludovico successo al padre Obizzo nel 1498. Poi quelle dignità si evaporarono con discrezione, e tornarono ai veri titolari. Incontriamo talvolta gli odierni, con allegri commenti al passato.

Meno allegra, purtroppo, fu la sorte del giovane Obizzo il Bianco, detto Tiberino. La cronaca: « *Ricordatosi del dominio da altri conseguito sopra la Valsesia, brigò appresso re Francesco I onde buscarsela pur egli in feudo. Avesse ciò per sorpresa ottenuto od il simulasse audace per trovarsi spalleggiato dal Maresciallo di Francia Lautrec, Governatore di Milano s'accinse verso il 1520 a ridurre il suo divisamento ad effetto, incamminandosi con isplendida comitiva alla volta della Valle onde insignorirsene* ». Ma al ponte di S. Quintino lo fermò Giordano da Fobello con un drappello di prodi, « *in atto di accoglienza e di rispetto, interrogandolo a che venisse in Valsesia. Appena risposto: per mettersi in possesso di essa, come suo feudo: Se così è, ripigliò il Giordano, prendendo la Valle dalla Sesia il nome, nella Sesia conviene principiarne il possesso, e col cenno e colla voce animati i suoi camerati all'attentato in un attimo precipitaronlo nel fiume.* » Il

LE 24 GENERAZIONI

SINTESI DI FILIAZIONE DELLE 24 GENERAZIONI

1a ARDITO o ARDIZZONE CACCIA 1080 † 1140 (?)

2a OBIZZO 1120 † ?

3a ARDITO 1153 † 1192

4a ROGGERO 1185 † 1265

5a OBIZZO 1230 † 1310 (?)

6a GREGORIO 1265 † 1340

7a FILIPPO 1310 † 1375 (?)

8a PERRONE 1355 † 1399

9a GREGORIO (?) † 1460

10a GIO. FRANCESCO (?) † 1520

11a GIO. FILIPPO 1496 † 1562

12a DOMINIONE 1540 † 1610

13a GIO. FRANCESCO CACCIA DOMINIONI 1571 † 1648

14a GIO. BATTISTA 1621 † 1666

15a DOMINIONE 1661 † 1718

16a FEDERICO 1699 † 1757

17a FRANCESCO 1748 † 1787

18a PAOLO 1762 † 1810

19a GIUSEPPE 1803 † 1851

20a PAOLO 1834 † 1895 — ANNIBALE 1839 † 1903

21a CARLO 1863†1936 / BIANCA CUSANI CONFALONIERI - PIETRO 1871 † 1943 / MARIA LAURA CERIANI - ALFONSO 1874 † 1934 / BEATRICE PIAZZI - ADELE 1877 † 1963 / LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI - ANNA MARIA 1879 † 1942 / ALESSANDRO GAZZANA PRIAROGGIA

CAMILLO, CARDINALE DI S.R.C. 1876 † 1948 - ANNA 1865 † 1930 / VITTORIO THELLUNG DI COURTELARY - GIUSEPPE 1867 † 1948 / ELISABETTA D'ADDA SALVATERRA - AMBROGIO 1874 † 1949 / MARIA PARAVICINI

22a QUARANTAQUATTRO DISCENDENTI, NATI DAL 1891 AL 1922

23a INIZIATA NEL 1921

24a INIZIATA NEL 1952

RAMI O FEUDI ESTINTI - TITOLI CESSATI

CONTI E CAVALIERI DELLA CHIESA PER BREVE DI CLEMENTE V (18 AGOSTO 1307)
— DUCHI DI NARDÒ, SIGNORI DI TRICASE, CONSIGNORI DI CASTRO, PARABITA E SUPERSANO (1498)
— MARCHESI DI MORTARA E DI ROCQUEFEUILLE
— CONTI DI ROMENTINO, VARALLO POMBIA, CAMIANO, MANDELLO E LIGNANA
— FEUDATARI DI BRIONA, CALTIGNAGA, CASTELLAZZO, CASALEGGIO, CAVAGLIANO, FARA, FISRENGO, GARGARENGO, GENZANA, ISORNO, LANDIONA, ORFENGO, PROH, ROMAGNANO, SALVAGNAGO, SIZZANO, SOLOGNO, SOZZAGO E VALLESESIA

CACCIA DOMINIONI

UNICO RAMO SUPERSTITE:
CONTI (M), BARONI (MF), PATRIZI MILANESI (M), SIGNORI DI SILLAVENGO (MPR).

NIHIL DIFFICILE VOLENTI

ALCUNE ASCENDENZE FEMMINILI

D'ADDA - ARCHINTO DI TAINATE - ARCIMBOLDI - ARESE DI BARLASSINA - BALBO - BARBIANO DI BELGIOIOSO - BETHLEN VON BETHLEN - BIGLIA - BORROMEO - BORROMEO VISCONTI - BRAMBILLA DI CIVESIO - BRASCA VISCONTI - BRIVIO SFORZA-BUSCA - CAETANI DI SERMONETA - CALDERARI - CAROELLI - CASATI - CASTIGLIONI - CATTANEO CACCIA DI CAVAGLIETTO-CAVALLERI - CAVAZZI DELLA SOMAGLIA - DE LA CHOLETIERE - CICOGNA DI TERDOBBIATE - CLERICI DI CAVENAGO - COLLEONI DI MALPAGA - CONFALONIERI DI CANDIA - CUSANI - DORIA - FASSATI DI BALZOLA - FARNESE - FIESCHI DI LAVAGNA-FRIGERIO - GALLIA - GREPPI - GARDELLA - GRASSI - LEONARDI DI CASALINO - LITTA - MORONI MELZI D'ERIL - PALLAVICINI PASSI - PATELLANI - PIANTANIDA - PIOLA CASELLI - PIOLA DAVERIO - PO DI NERVIANO - DA POLENTA - PUSTERLA - RADICE FOSSATI - RAINOLDI - RANGONI - DI SAVOIA - SECCO D'ARAGONA - SERBELLONI DI SAN GABRIO - VON SELDERN - STAMPA STANGA - TALENTI FIORENZA - DE LA TOUR DE MARTRE - DI TENDA - TORNIELLI DE CRESTVOLANT - TORRIANI - TOSI TRIVULZIO - VARESE DI ROSATE - DAL VERME - VERRI - VILLAVECCHIA - VISCONTI DI MILANO - VISCONTI DI FONTANETO VISCONTI DI SOMMA - ZINERONI CASATI

SINTESI MILITARE 1848-1866, 1915-1918 e 1936-1945

DUE CADUTI E CINQUE FERITI IN COMBATTIMENTO, DUE INVALIDI DI GUERRA - DUE COMMENDE DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO PER MERITI DI GUERRA - CINQUE MEDAGLIE D'ARGENTO, SEI DI BRONZO E SETTE CROCI AL VALOR MILITARE - UNA PROMOZIONE E SEDICI CROCI AL MERITO DI GUERRA.

reverendo padre Giuseppe Draghetti volle eternare il fatto con una lapide sarcastica: TIBERINUM CACCIA - EMPTIS GALLORUM AUSPICIIS - AD DOMINATUM VALLIS SESSITANAE ADVENTATUM - JORDANUS DE FOBELLO - VASTIS LACERTIS COMPREHENSUM - EQUITEM CUM EQUO - PRECIPITEM DE PONTE DEIJCIT IN SESSITEM. Forse un buon nuotatore, in costume da bagno, poteva cavarsela, non in armatura e strettamente legato al cavallo.

Un altro francofilo, Giacomo detto il Bandito, ottenne dopo otto anni di latitanza il perdono di Francesco II Sforza, che nel 1528 lo reintegrò nei titoli, nei beni e nei diritti.

Il nostro eroe di quel secolo fu Fra Giovanni Francesco, Cavaliere di Malta. Si legge in una lapide del Duomo di Novara che guerreggiò 9 anni di seguito; dapprima nel tremendo assedio turco a Malta, il 1565 (vi morì il 61% dei Cavalieri della Lingua d'Italia). Lo ritroviamo nel 1571 a Lepanto, « Galerae Praefectus », probabilmente capo delle truppe dell'Ordine imbarcate. Fu poi a lungo in Francia, contro gli Ugonotti. Era di seducente aspetto, fiero, con occhio azzurro, barba e mustacchi biondissimi che si vedevano anche da tergo. Diversi Caccia novaresi lo accompagnarono in quelle vicende.

Altri dei nostri militarono, dal cinquecento in poi, negli eserciti sabaudo, borbonico e asburgico. Ma la tendenza di casa già si andava orientando, per i laici, verso più tranquille attività.

La cura della cosa pubblica, nei limiti comunali, ci ha quasi sempre trovati diligenti e rigorosi. Il decurionato ereditario a Novara, quello elettivo e il Senato a Milano, ci vedono numerosi dal trecento al settecento, esteso a governatori di città, e continuando fino ad oggi, con sindaci, podestà, commissari temporanei, consiglieri e assessori, anche fuori di Lombardia e Piemonte.

Talvolta, tuttavia, la prova fu modesta. Uno di noi fu inviato a Piacenza con la massima carica, ed ecco la cronaca: « *...che a la primavera de deto ano 1529 il Guberno dela Città fu dato a un Cazia, quale li erra stato dentro per Thesaurario Apostolico; et el dito pridecessore Bartholomeo se ne partì con gran dispiacere de tuta o la magior parte de la Città.* » La missione durò poco: « *fu rimosso dal Guberno e in sua vecce venne monsignor Ugo Rangone Vescovo.* » Avemmo molti casi opposti, sindaci per decenni in Piemonte, Valtellina, Brianza, alto e basso Milanese, e altrove. Ricordiamo il caso di un bravo e benefico notaio della nostra 21a generazione, e quello ancor più notevole d'un suo figlio, eccellente avvocato e buon sportivo, a breve distanza da Milano, sempre sullo stesso seggio. Eletto podestà benché notoriamente estraneo al regime di allora, fu conservato « a furor di popolo » come commissario prefettizio dopo l'armistizio del settembre 1943, periodo più che cruciale, per essere trattenuto come sindaco al ritorno della normalità e restarvi per un buon ventennio.

Torniamo un po' indietro, a un altro periodo bestiale, anno 1796. Nella Lombardia addormentata dal benessere di oltre mezzo secolo, per merito di un bonario e saggio governo austriaco dopo la lunga prepotenza spagnola, è sceso come un flagello Napoleone con le sue orde crudeli e rapaci. Una delle nostre case di campagna, tra Milano e Legnano, ha un bel giardino aperto sui campi: nessuna difesa. Le notizie trapelate dal Piemonte sono funeste, non avevamo preso sul serio, pur tanto vicini, la rivoluzione francese. In pochi giorni viene costruito un alto muro attorno al giardino, che si rivelerà provvidenziale. Ma ovunque v'è desolazione e violenza. La città di Cremona sembra abbandonata, con strade deserte e porte sprangate.

Ma è aperta una finestra di casa Caccia, per illuminare il padrone, un vecchio tranquillissimo che scrive a un amico. 60 anni, cittadino emerito, medico di grido, reggente dell'ospedale, è il migliore degli amministratori comunali. Leggiamolo: « *Sto preparando un progetto della fissazione della carta inserviente all'involgimento, che i pizzicagnoli usano troppo grossa, a danno notabile del pubblico. Costoro la fanno fabbricare pesantissima. Saprò prevenire la loro astuzia e manipoglio, e riderete. Io taccio, parlo poco e penso molto* ».

C'è, nel contrasto umano e ambientale una grandiosità alfieriana. Peccato che anche il ramo cremonese sia estinto da un pezzo.

Abbiamo avuto molti efficienti giuristi, da sempre provenienti dalla gran fucina di Pavia. Una delle poche eccezioni fu il migliore, laureato a Parigi, ancora un Giovanni Francesco, che venne iscritto per acclamazione al Collegio Novarese dei Signori Giuristi, Conti e Cavalieri, dove si entrava con estrema difficoltà. Pochi uomini lasciarono così acuto rimpianto. Nato nel 1540, testò il 13 agosto 1616 in favore dei figli, ma con un oscuro presentimento di cui ebbero poi beneficio i cittadini. Morti anche i figli, e senza discendenza, scattò il previsto dispositivo per la creazione, in suo nome, di un Collegio a Pavia, per i giovani novaresi desiderosi di istruirsi nelle scienze del diritto e della medicina. I fondi esistevano ancora, e furono amministrati con straordinaria e oculata onestà. Il Collegio Caccia, economicamente autonomo, prosperò, fu esteso a tutte le altre facoltà, trasferito a Torino dopo la caduta di Napoleone e il ritorno della Lombardia all'Austria. Prospera tuttora, subito ricostruito dopo che un paio di grosse bombe americane al napalm lo ebbero completamente distrutto nell'ultima guerra.

Oltre ai numerosi giuristi, notiamo nei nostri elenchi 18 letterati e poeti. Forse sarebbe possibile rintracciarne le opere: impresa non facile, dato che le più ampie e indulgenti antologie sono silenziose a nostro riguardo. Fra quei nomi ci sono tre dame, Chiara, Giulia e Livia, voci di amabile risonanza, ma non facili da collocare in sede cronologica.

Qui è giusto affrontare la più grave lacuna della nostra documentazione, già flagrante nel poco che abbiamo raccontato, neanche fossimo una cabina beduina nomade, dove le donne sono trattate come bestie da soma, con l'ordine supplementare di assicurare la discendenza. Non troviamo, nelle troppe carte, che pochi nomi femminili. Una prozia, disgustata, volle frugare tra le vecchie corrispondenze conservate dalla metà del settecento nel nostro Archivio grande, e ne trasse amara delusione. Sembra che le gentili contemporanee di Voltaire, di Leopardi e di Thackeray non uscissero mai dai tre argomenti palpitanti: il morbillo dei bambini, l'infedeltà della servitù — che chiamavano, con scarso senso democratico, *la basse cour* — e la pessima condotta di fratelli più giovani o dei figli maggiori.

Rendiamo omaggio alle moltissime dimenticate, spesso superiori ai mariti e alla prole: ricordiamo in modo particolare le cinque spose acquisite nella 21a generazione, tutte ammirevoli, specialmente la maggiore. Ebbe nove figli, li allattò, li educò con saggezza e senza cedimenti. Soffrì per essi, specialmente durante ben dodici anni di guerre: la sua struggente angoscia fu anche luttuosa. E della guerra fu vittima lei medesima, mentre aveva fatto della sua casa un caposaldo ribelle al tempo dell'occupazione tedesca e delle incursioni alleate. Pure edificante, tra le figlie, la prima; vedova giovane e senza mezzi, con due ragazzi nel periodo difficile, rifiutò qualsiasi aiuto dai fratelli e provvide a tutto con tenace lavoro d'intelligenza, d'arte e di cultura. È la nostra decana, ha novant'anni, ed è ampiamente ricompensata dal successo della discendenza sotto ogni aspetto.

È già evidente, due secoli or sono, che quasi tutti i rami sono in fase di liquidazione. Quello detto di Milano e Parigi, molto brillante (aveva dato, tra gli altri, il Cardinal Federico), viveva alternando le due sedi, e si spegneva con Massimiliano, marchese di Rocquefeuille, signore di gran distinzione, colonnello comandante Nizza Cavalleria nel 1859 e generale nel 1866, scapolo impenitente.

Anche il ramo di Varallo Pombia stava uscendo di scena. Uno degli ultimi fu Ottavio, nato il 1793. La cronaca: « *Passato per tutti gli studi dell'umane lettere, diede ben presto fidanza di riuscirvi valente, tanto che ancor giovanissimo otteneva diploma di Arcade nell'Accademia in Monza in allora succursale della vulgatissima di Roma* ». Così sedentaria premessa, il fisico non attraente, la espressione chiusa e triste di primo della classe e lo strabismo tuttavia contarono poco di fronte al virus lasciato ai giovani dall'epopea napoleonica. Si fece militare, ebbe studiosa, grigia e onorata carriera, chiusa da colonnello per salute ed età, senza aver coronato i sogni gloriosi dell'adolescenza. L'anno dopo, 1848, ai primi squilli della pugnace cornetta, riprese servizio, comandò il celebre 5° reggimento di linea Aosta, lo portò all'assalto di Santa Lucia sotto Verona il 6 aprile. Cavalcava trenta passi avanti a tutti sotto una fitta e precisa fucileria: ebbe ucciso il primo cavallo, balzò sul secondo e riprese la carica, riportandosi davanti ai suoi uomini, e cadde fulminato da una pallottola in pieno petto, senza conoscere la vittoria del reggimento. Una figura nobilmente austera e patetica. Neppure lui era ammogliato.

(Diremo qui che altri tre Caccia, giovani tenenti, furono come lui decorati al valore nel Risorgimento: un granatiere, un bersagliere e un artigliere. Ed erano tempi in cui il nastro azzurro non si regalava, ben lontani dai futuri scandali d'Etiopia e di Spagna, quando più che il freddo coraggio contavano i meriti e le maniglie della politica di turno).

Continuava ancora, e dava fallaci speranze, la branca dei Conti di Romentino, primogenita, che a casa Savoia aveva dato personaggi di rilievo. L'ultimo era stato Gaudenzio, sotto Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto: ministro di stato e consigliere del Re, uomo di grande valore e modesto nonostante i massimi onori ricevuti. L'ultimo del ramo, Cavaliere di Giustizia nell'Ordine di Malta, arriverà ad affacciarsi al nostro secolo, abbassando il sipario.

Ormai la primogenitura è passata ai Caccia Dominioni, stabilitisi a Milano sul finire del quattrocento. E anche la privativa, essendo rimasti soli. Daranno un complesso abbastanza pacato di giuristi, amministratori pubblici, pochi militari e religiosi. Le immagini che ne rimangono in quadri a olio di fattura corrente, presentano persone in buona salute e d'espressione mite: tuttavia ebbero raramente lunga vita, con una media sui 45 anni per cinque successivi capifamiglia. Anch'essi esultarono per i due ritorni austriaci a un secolo di distanza, specialmente il secondo perché i francesi avevano infierito ancor più degli spagnoli. L'Austria ci aveva colmati di onori, confermando i titoli antichi, conferendone di nuovi al principio del settecento, e creando tra noi anche un ciambellano di corte.

Ma ormai i tempi erano cambiati, e anche tra noi compariva un pulcino bruno, staccato da una tradizione ormai letargica: era, sia detto con orrore, liberale. Orfano di madre alla nascita, e di padre a soli 15 anni, fu affidato allo zio Vescovo Vicario di Milano, fratello del padre: uomo santo e severo, molto legato a Vienna, che al nipote, già laureato in legge a Pavia, aveva ottenuto un brevetto di alfiere nella cavalleria austriaca. Il giovane era stato certamente lusingato, ma una bella notte si eclissò oltre Ticino, perché era la primavera del 1859. Ricomparve a guerra finita nella sua Lombardia liberata, dopo aver saggiato a Palestro la baraonda fumante, e vestiva la divisa di sottotenente nell'11° di linea Casale. Apparteneva alla 20a generazione.

Fu sua sorella una religiosa indimenticabile, divenuta superiora del suo Ordine: morì a 82 anni, e aveva allora, poiché insistiamo sulle cifre astronomiche, 104 tra nipoti e pronipoti, compresi gli acquisti nuziali. Scomparvero però senza ere-

di due fratelli, suoi cugini, uno dei quali ufficiale di cavalleria: invecchiarono scapoli e rassegnati, in sordità e isolamento.

Generazione 21a. Sei maschi, e tra essi il Cardinal Camillo. Vi troviamo un giovane viceconsole, già padre di famiglia, che cavalca a lungo nella lugubre landa macedone e riscatta un connazionale sequestrato dai predoni; più tardi diverrà un tecnico dell'irredentismo trentino e giuliano, temerario nell'appoggio ai gruppi dei patrioti in barba alle caute istruzioni di Roma imbullonata alla Triplice Alleanza. Passerà poi in diplomazia e raggiungerà il vertice in sedi africane ed europee. Così pure gli altri quattro, un ingegnere, un notaio che già abbiamo nominato e due avvocati si faranno onore nel loro campo; due di essi anche come ufficiali superiori di cavalleria richiamati nella prima guerra mondiale. Abbiamo già ricordato le loro impareggiabili consorti.

Generazione 22a. La casata, professionalmente, ha dato una sterzata. Esisteva a Milano l'Asilo Brioschi: così veniva chiamato un istituto universitario dal nome del creatore, in tempo risorgimentale: gli studenti vi erano trattati come infanti, e per di più sottoposti a un estenuante martellamento di studio. Il nome ufficiale era Regio Politecnico, e conferì in breve volger d'anni cinque lauree a giovani nostri. Uno la conseguì a vent'anni (aveva finito il liceo a 15); divenne un protagonista nel campo esplosivi, armi e munizioni, noto ovunque; fu spesso, in questo dopoguerra, presidente di comitati internazionali nonostante il fallimento del prestigio italiano. Un altro, nell'arco di mezzo secolo, progetterà e costruirà in quattro continenti un migliaio di opere edili, industriali e monumentali. Il terzo, specializzato in difficili e rischiose imprese sotterranee, sempre sorridente e silenzioso, diverrà in quell'arte un rinomato autore di scritti preziosi. Il quarto è l'unico del cognome che abbia trovato un posto nella nostra massima e recente enciclopedia; anche lui sorridente, ma per nostra fortuna non silenzioso, e bell'uomo: ha saputo, in architettura, dire la genialissima parola nuova, rispettando il buon gusto radicato nel sangue e senza offendere il panorama. Il quinto, collaterale, buon soldato in guerra e celebre accademico della montagna, è alto funzionario in una delle tre massime industrie italiane. Possiamo, passando alla generazione successiva, aggiungere un sesto, un settimo e un ottavo laureati al « Poli », tutti affermati con il maggior risultato.

La figura saliente, fuori dubbio, è l'architetto dell'enciclopedia, *pourri de séduction* e maestro di cordiale semplicità. Ma la 22a non ha prodotto soltanto tecnici, anche se tra loro c'è qualcuno dei primogeniti. Questi furono cinque, costituendo un assieme molto variato e pittoresco, e tuttavia legatissimo.

Due di essi vivono. V'è fuga generale quando il più anziano si abbandona ai ricordi: « Giolitti mi telegrafò a Montecarlo. Avevo a cena la Duse e D'Annunzio. Preparavo Wimbledon allo Sporting Club del Cairo con il Duca di Norfolk. Fui A. di C. del Generale Principe Garioni di Bernezzo allora Governatore della Libia ». Ora è decrepito, sordo, con stampelle, e tuttavia, benché in età di trisnonno, gioca allegramente con il primo abiatico, il neonato Nicolò Sillavengo. L'altro superstite, ancora abbastanza giovane, brusco e attraente, avvocato e artigliere, è figura preminente a Milano e in Valtellina, dove ha retto molto bene e a lungo il suo comune, svolgendo tra il plauso generale molte altre attività. Sono fratelli suoi l'architetto e il lupo di mare del quale diremo.

Purtroppo gli altri tre primogeniti sono scomparsi prima del tempo. Non scorderemo il capofamiglia del secondo ramo attuale, signore e cavaliere di grande eleganza, sempre all'altezza della situazione, figura ammirata in due guerre mondiali con i colori di Savoia Cavalleria.

Un altro, appena promosso sottotenente degli alpini, raggiunse il reparto in alta montagna e dopo qualche giorno chiese di assentarsi per affrontare il Pizzo Palù. Gli fu concesso, ma quello si portò dietro l'intero plotone di 50 alpini. Tutto si svolse a meraviglia, non però l'accoglienza rientrando al campo. Il capitano imbestialito lo sbatté agli arresti e il colonnello entusiasta lo mise all'ordine del giorno: nobili contrasti della naja. Era già un bravo giocatore di rugby e divenne poi un rinomato organizzatore sportivo, in patria e oltre frontiera. Aveva fatto carriera in una grande industria in Val d'Aosta.

Il terzo primogenito, l'ingegnere sorridente che non parlava mai, uomo di rara simpatia, capitano nelle batterie a cavallo, limitò la sua operosità sotterranea a tre soli continenti, iniziando in Egitto, proseguendo in Brasile e concludendo in Europa.

Qui usciamo dal seminato, includendo un quarto primogenito, collaterale in primo grado perché di madre Caccia Dominioni: e purtroppo lui pure scomparso presto. Bravo universitario, bravissimo capo ribelle nell'Oltrepo Pavese, si fece specialmente conoscere, nello sport, come arciere. Suo fratello, notaio e fedele dragone di Genova Cavalleria vanta momenti di fama come accademico alpinista anche in terre lontanissime: la sorella loro, infermiera in Albania è l'unica donna di famiglia decorata al valor militare.

Forse è il caso di riservare un angolo speciale ai dieci combattenti della 22a. Ne abbiamo avuti tre nella prima mondiale, tutti già ufficiali in primissima linea a 19 anni, e decorati. Il più giovane fu ferito seriamente al petto (come il colonnello di S. Lucia) pochi mesi dopo il battesimo del fuoco, ma fuggì dall'ospedale con la ferita aperta per tornare al suo battaglione alpino. Ebbe nuove battaglie, e aveva appena compiuto i venti quando, in un'azione vittoriosa, fu ucciso da una pallottola che gli aveva traversato i polmoni. Ancora al petto, quasi una civetteria. In Etiopia furono due, più un'infermiera, e nove nella seconda mondiale, compresi i due superstiti della prima. Stavolta abbiamo anche dato un ufficiale di vascello, al quale fecero veder le streghe nella scorta convogli in Mediterraneo, e che poi andò sommergibilista. Due fratelli furono in Etiopia; il maggiore, alpino di carriera, rimase 11 anni lontano da casa, con il supplemento della prigionia in India; era più volte decorato. L'altro, funzionario ad Addis Abeba richiamato alle armi, fece il suo dovere alla frontiera sudanese con una batteria da montagna indigena e cammellata: e in India fu ridotto in fin di vita dai detentori britannici, per la già ricordata terapia di Attila che essi non disdegnavano.

Veniamo ora, dopo più di otto secoli, all'annunciato secondo incontro di famiglia, nel Castello di Novara, con un tedesco munito d'ogni potere. Ahimè, quanto mutata l'antica rocca, declassata a carcere cittadino. E il nostro non si presentava con dignità medievale, quale comportavano il nome e la sede: era un capo ribelle ferito a una gamba e alla testa, lacero e sanguinante, appena catturato. Lo ricevette un capitano della polizia militare tedesca, e non c'era bisogno di interprete, il nostro essendo buon poliglotta. Il capitano agitava con una mano i documenti del prigioniero e le prove della loro falsità; nell'altra brandiva un pestello snodato di piombo coperto da cuoio, noto, nel gergo carcerario, come pagadebiti. Non c'era che dichiarare nome, titoli, e l'elevato grado militare. Il pagadebiti si posò sul tavolo, il tono divenne cortese: ma l'interrogatorio andò vuoto e il capitano, malcontento, ordinò che il prigioniero fosse consegnato alla Gestapo di Torino: « Ho il rincrescimento di dirle, signor conte, che lei certo non salverà la sua testa », *Ihren Kopf retten Sie sicher nicht*. Si sbagliava.

Il più giovane dei nove era della generazione successiva, intrepido sottotenente d'artiglieria a cavallo: fronte russo; e miracolato nella terribile ritirata. Oggi è missionario laico tra i lebbrosi del Brasile.

Non siamo una grande famiglia, non vantiamo monumenti in piazza, non abbiamo prodotto Santi, Papi, conquistatori di regni, olimpionici divinizzati, non abbiamo pronunciato la frase storica. Non schieriamo delinquenti da forca, mostri del vizio, uomini politici. Abbiamo giostrato, tirando qualche sommesso moccolo, senza chiedere il benservito.

Suso in Italia bella, primavera 1981

ARCHETIPOGRAFIA MILANO

FEBBRAIO 1981

APPENDICI



4
All'ingegnere ed architetto

Gruppi Monumentali e Sacrari Militari
Edifici di uso diverso
Altri edifici

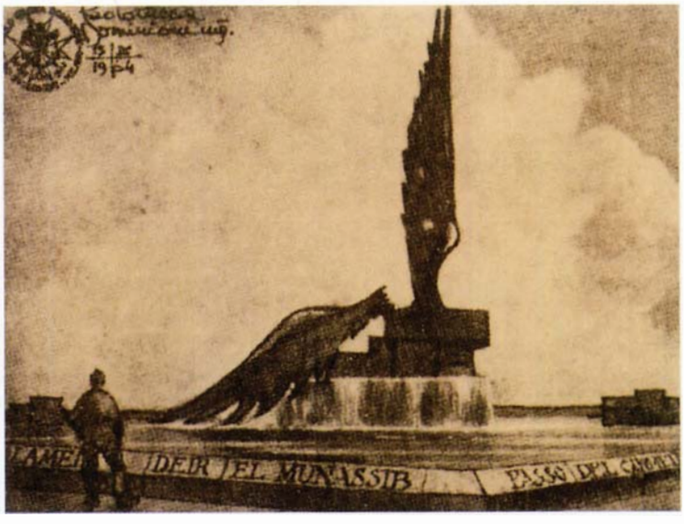
GRUPPI MONUMENTALI E SACRARI MILITARI

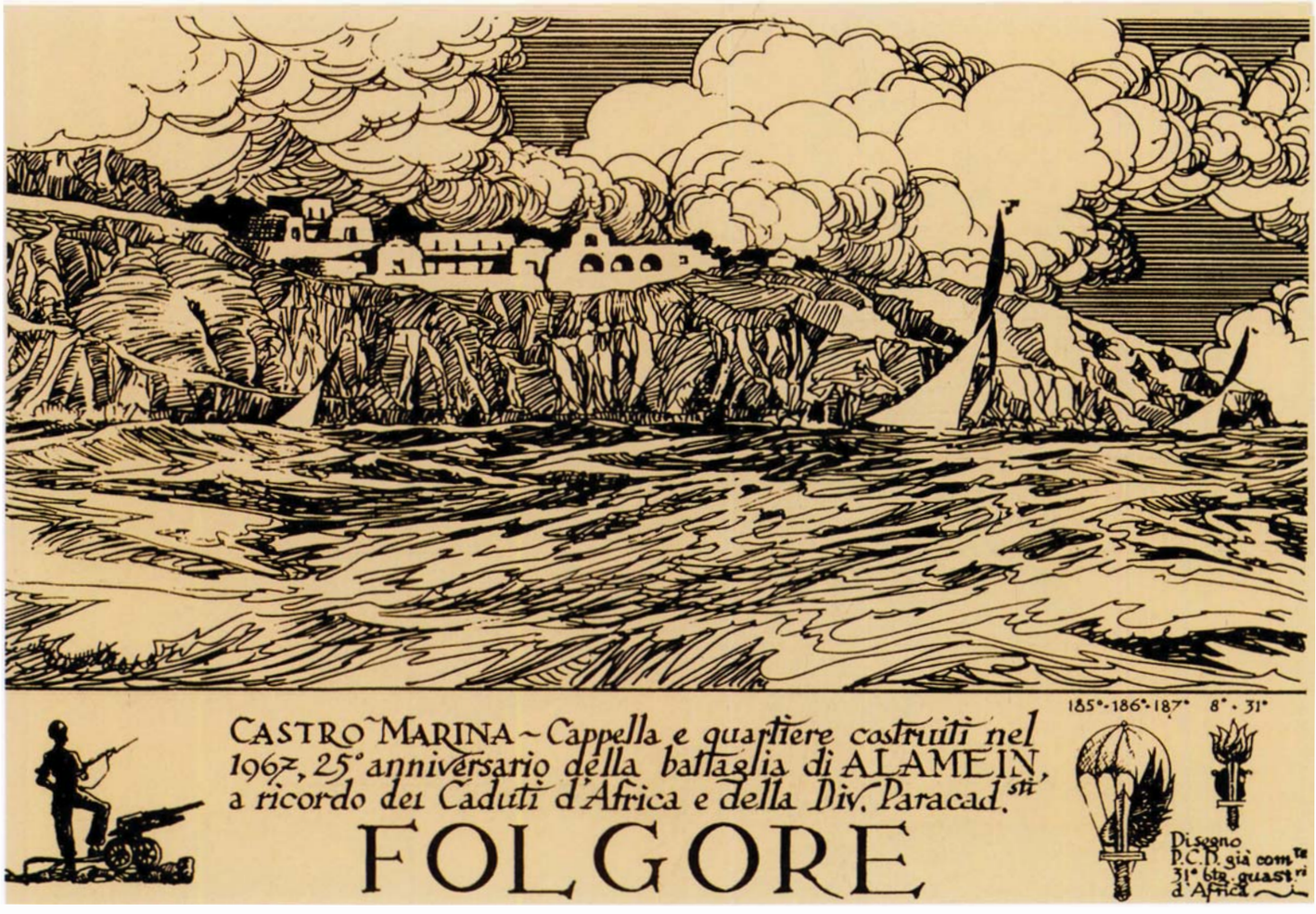


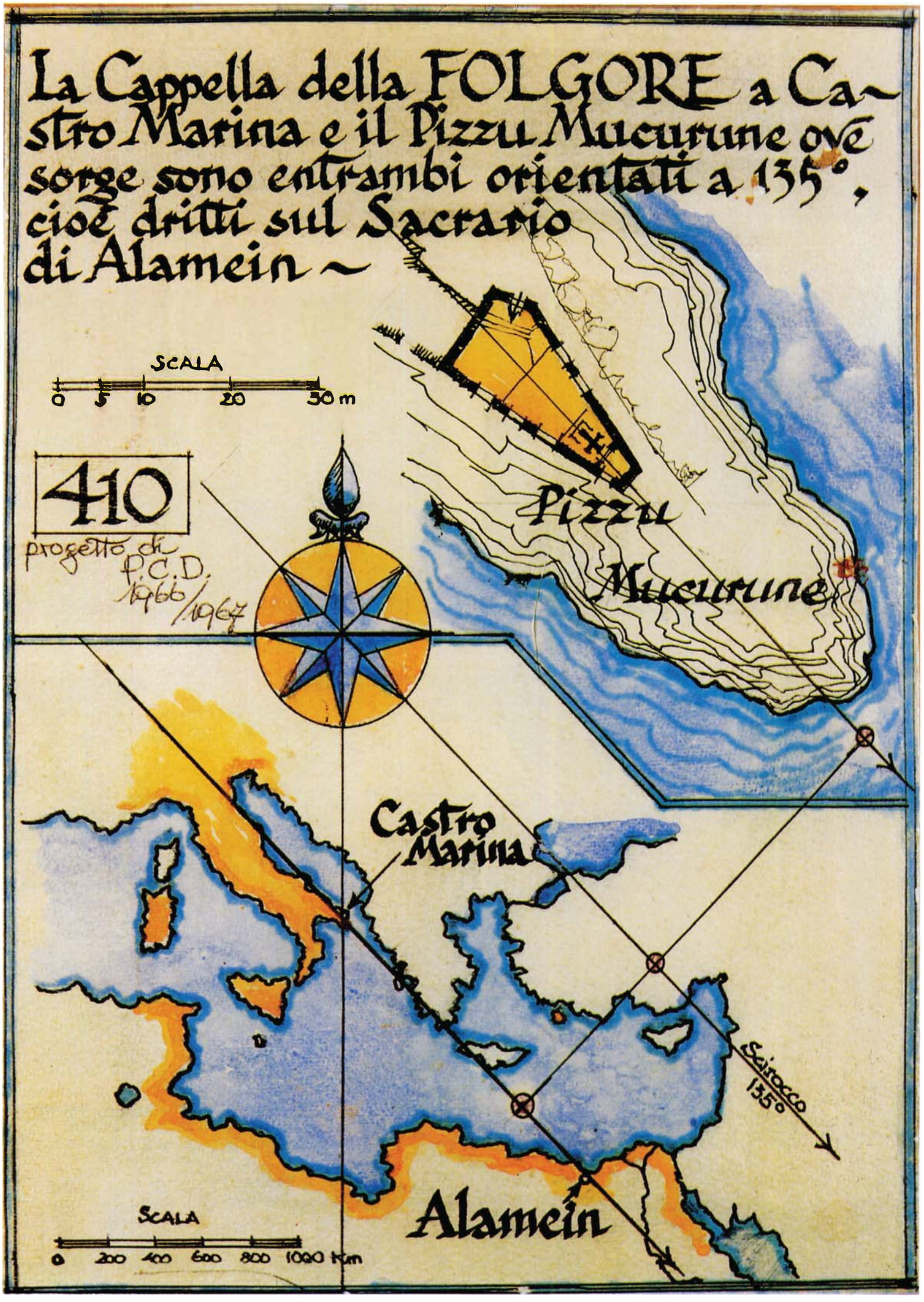
Il complesso monumentale. Nel bozzetto si nota la grande vasca e la fontana. La grandezza del gruppo monumentale si deduce dal rapporto proporzionale con la figura di un uomo appositamente inserita nel disegno.

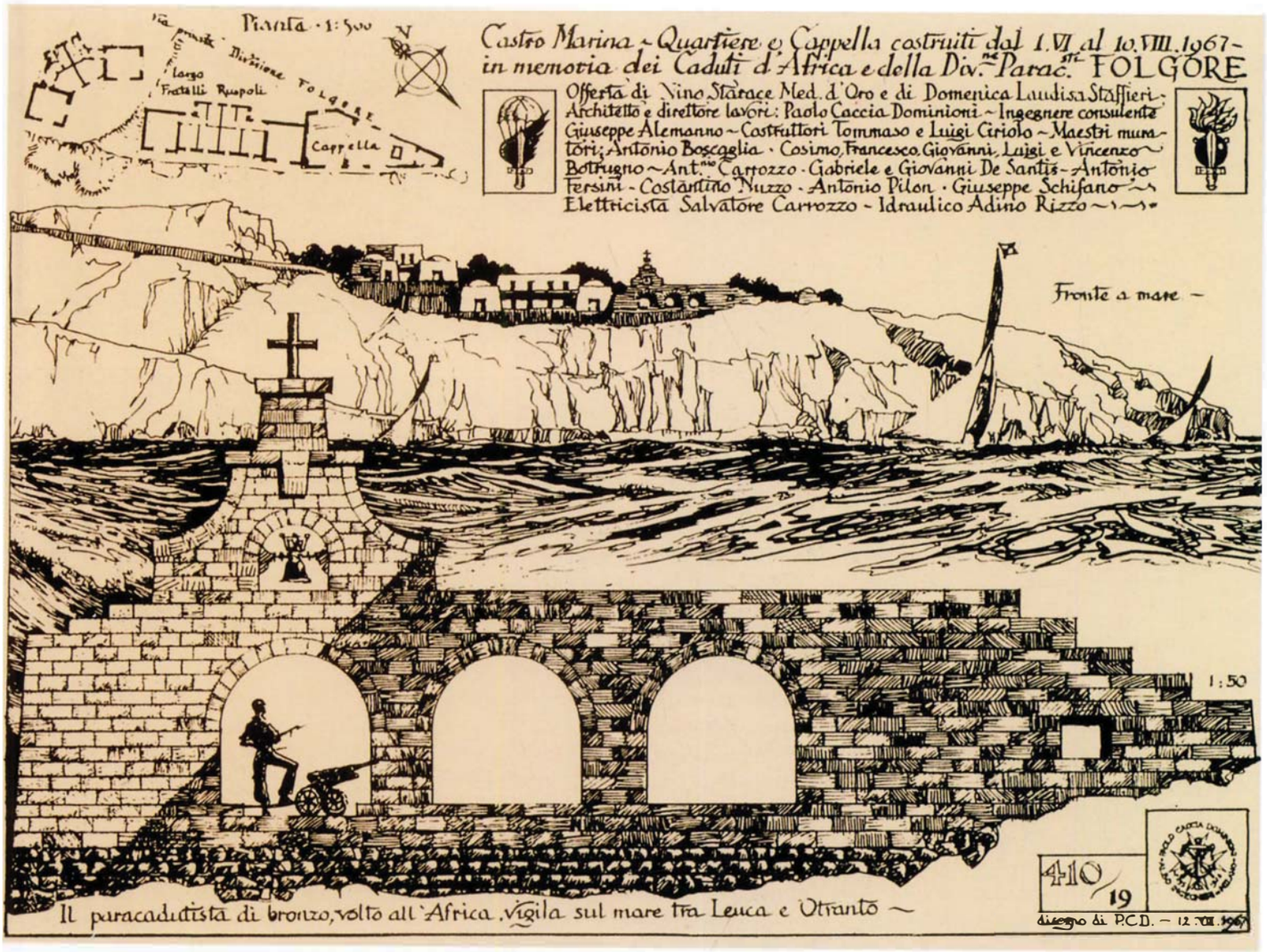
Viterbo: Piazza dei Caduti.








La Cappella della FOLGORE a Castro Marina e il Pizzu Mucurune ove sorge sono entrambi orientati a 135°, cioè dritti sul Sacrario di Alamein ~
SCALA
0 5 10 20 50 m
410
progetto di P.C.D. 1966/1967
Pizzu Mucurune
Castro Marina
Scirocco 135°
SCALA
0 200 400 600 800 1000 Km
Alamein



da sinistra: Nino Starace, della Folgore, grav. demutilato e Medaglia d'oro, ideatore e donatore della Cappella — gen. Giuseppe Izzo, della Folgore, mutilato e Medaglia d'Oro — Paolo C.D. progettista — Giuseppe Alemanno, ingegnere direttore lavori — (in 4: 8 ferite di guerra)



15/7/1967

BATTAGLIA DI ALAMEIN 23·X·6·XI·1942

LA DIVISIONE FOLGORE
CON 7 BTG. PARACADUTISTI, 3 GR. ARTIGLIERIA CONTRO CARRO, 2 CP. GENIO E UNITÀ A DISPOSIZIONE (1 BTG. FANTERIA PAVIA, 1 BTG. GUASTATORI, 1 BTG. GENIO, 4 GR. ARTIGLIERIA PAVIA E TRIESTE, 6 CARRI ARIETE)

RESPINSE DOPO CENTO ORE DI LOTTA

IL XIII CORPO D'ARMATA BRITANNICO CON LE DIVISIONI BRITANNICHE 44.E 50.2. NEOZELANDESE. FRANCIA LIBERA (28 BTG. FANTERIA, 34 GR. ARTIGLIERIA, 7 BTG. GENIO, 600 CARRI DELLE 7. DIVISIONE E XXIII BRIGATA CORAZZATE) SOSTENUTE DA 500 AEREI

IL SILENZIO DI NINO

Dalla Cappella Folgore a Castro Marina,
7 settembre 1973

Molti superstiti dell'ottobre 1942 ad Alamein ricordano una specie di robot prussiano, ufficiale della Feldpolizei (la polizia tedesca di guerra) che "regolava il traffico" sotto il ciglione di Sollum tra il 5 e il 7 novembre. Egli smistava i docili italiani, isolati o inquadrati, in uno spazio senza uscita, sgombrando al ripiegamento dell'Afrika Korps la strada litoranea. La manovra era assicurata da alcune mitragliatrici piazzate con criterio, e a quell'uomo centinaia di italiani, forse migliaia, dovettero quattro anni di prigionia talvolta mortale. Ma improvvisamente costui si trovò davanti al petto una pistola puntata in silenzio, con mano implacabile: una mano che ne valeva due, perché l'altra mancava, con tutto il braccio e un pezzo di spalla. Il tedesco era impietrito davanti al sottotenente paracadutista Nino Starace della Folgore, atletico leccese di ventun'anni: viso bruno e splendido, tratti da condottiero, occhi lampeggianti; evidentemente un grande mutilato di guerra che era tornato spontaneamente al fuoco, uno con cui non conveniva scherzare. Il tedesco capì che al primo movimento sarebbe stato fulminato e Nino passò con i suoi pochi paracadutisti e qualche altro ufficiale, tutti avviati verso un nuovo destino, perché la Folgore non era ancora abbastanza morta. Infatti, proprio quel giorno, i 304 superstiti della linea (su 5000 sbarcati in Africa quattro mesi prima) venivano catturati per esaurimento di munizioni, e si erano salvati soltanto quelli della base, diretti all'annientamento finale in Tunisia. Ma Nino, ferito, poco dopo al petto e al viso, sfuggì a tale sorte.

Decorato con medaglia d'oro per il suo comportamento in ogni circostanza, si laureò, divenne funzionario di stato e creò una bella famiglia. Fu subito una fiaccola per coloro che praticano, in parole semplici, la dignità, schiera sempre più esigua, perché così vuole la ruota del tempo. Un suo antico sogno si concretò nel 1967, quando creò, sopra uno sperone costiero di sua proprietà, l'opera che ci ospita in questo momento, dedicata alla Folgore e a tutti i Caduti d'Africa, in posizione incantevole. Più che cappella è portico a pianta triangolare, con la punta diretta a scirocco, cioè al Sacrario di Alamein ove riposano quasi tutti i morti della divisione. Questa pace è assai cara ai nostri commilitoni, spesso riuniti attorno a Nino in appassionato ricordo. Ma poi si concludeva in lieta tavolata, altrove, e squillava la voce di Nino nel suo brindisi preferito: "Anni, fortuna e salute". Ma non voleva mai essere il corifeo, sempre modesto e generoso. L'alto premio al valore non gli aveva fatto perdere la testa.

Quando sorse la cappella, gli dicevano: "Non sei abbastanza ricco, e poi non tocca a te semplice privato, ma al governo". Lui rideva: se i vivi volevano meritare anni, fortuna e salute dovevano anzitutto onorare i Morti, e quelli nostri di Alamein, diceva, erano stati dei giganti. Per le spese del lavoro aveva accettato a malincuore il modesto concorso di tre amici.

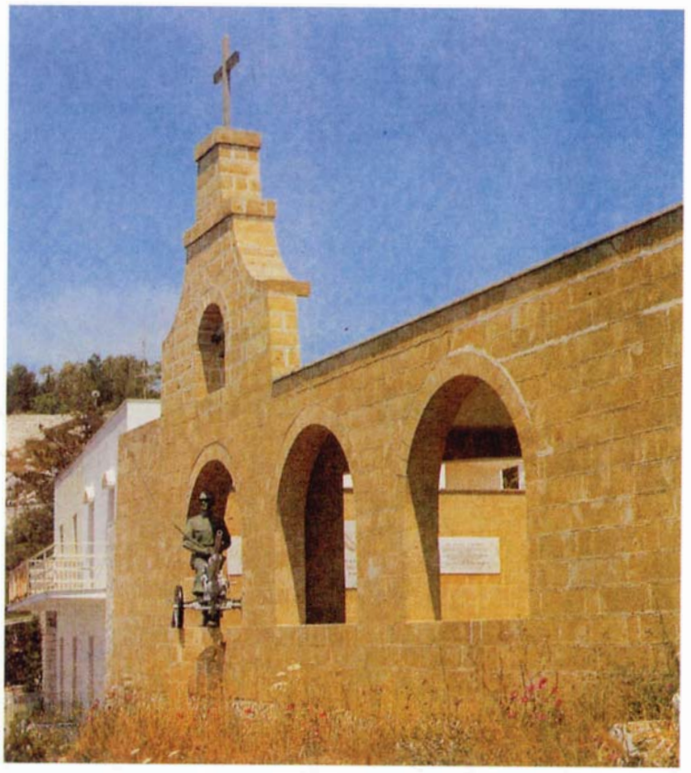
Nino è morto stamattina, a cinquantadue anni, senza accorgersene: il suo cuore ha mollato, forse era troppo grosso, per lo spazio ora disponibile. Siamo certi di qualche confusione, oggi, all'ingresso del paradiso, dove i guardiani del turno regolare ricevono gli spintoni d'una folla di seicento anime folgorine che stanno schierandosi nei ranghi di allora, dietro ai capi rimasti sul campo: i due Ruspoli, Visconti di Modrone, Bechi Luserna, Bergonzi, Macchiato, Patella, Vagliasindi, Carugno, Pescuma, Rugiadi, Simoni, Gola e Aurelio Rossi. Sono tutti festosi: è arrivato Nino Starace, quello che s'è fatto precedere in paradiso dal primo olocausto della Folgore, il suo braccio.

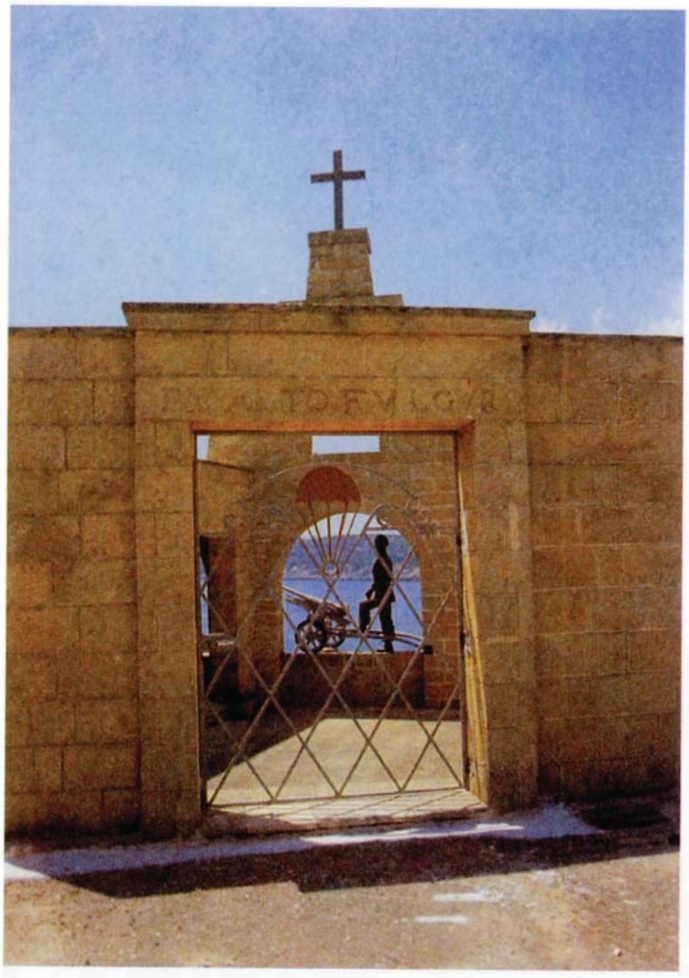
Bello, ma noi non abbandoniamo il nostro angolo dimesso nella routine, terrena. Per noi valgono i silenzi di Nino, nelle serate invernali di scirocco furioso, quando soli con lui sedevamo a cavalcioni dei parapetti, qui, sotto le arcate di tufo biondo, per meditare. E per guardare il mare striato di schiuma, le nuvole grevi con gli ultimi guizzi di luce, la costa buia senza vacanzieri balneari, nei sibili del vento che viene dritto, come s'è detto, da Alamein. Nino, con la destrezza dell'unica mano, accendeva la sigaretta al primo colpo nonostante le raffiche e taceva, assorto nel suo parco segreto, privilegio negato ai non invitati. Non c'era, davvero, nessun bisogno di parlare.

Paolo Caccia Dominioni

(articolo destinato a "La Gazzetta del Mezzogiorno", e rifiutato perché *troppo poetico*).

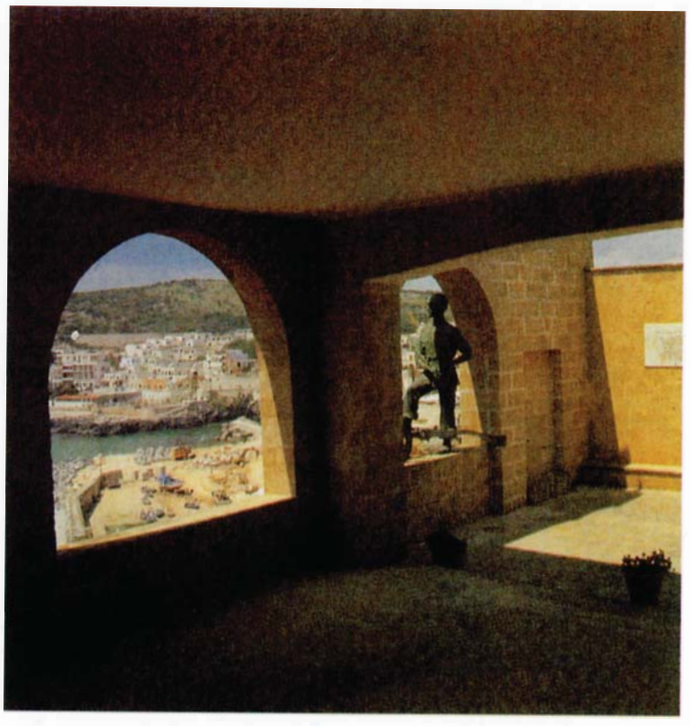
La Cappella della FOLGORE a Castro Marina

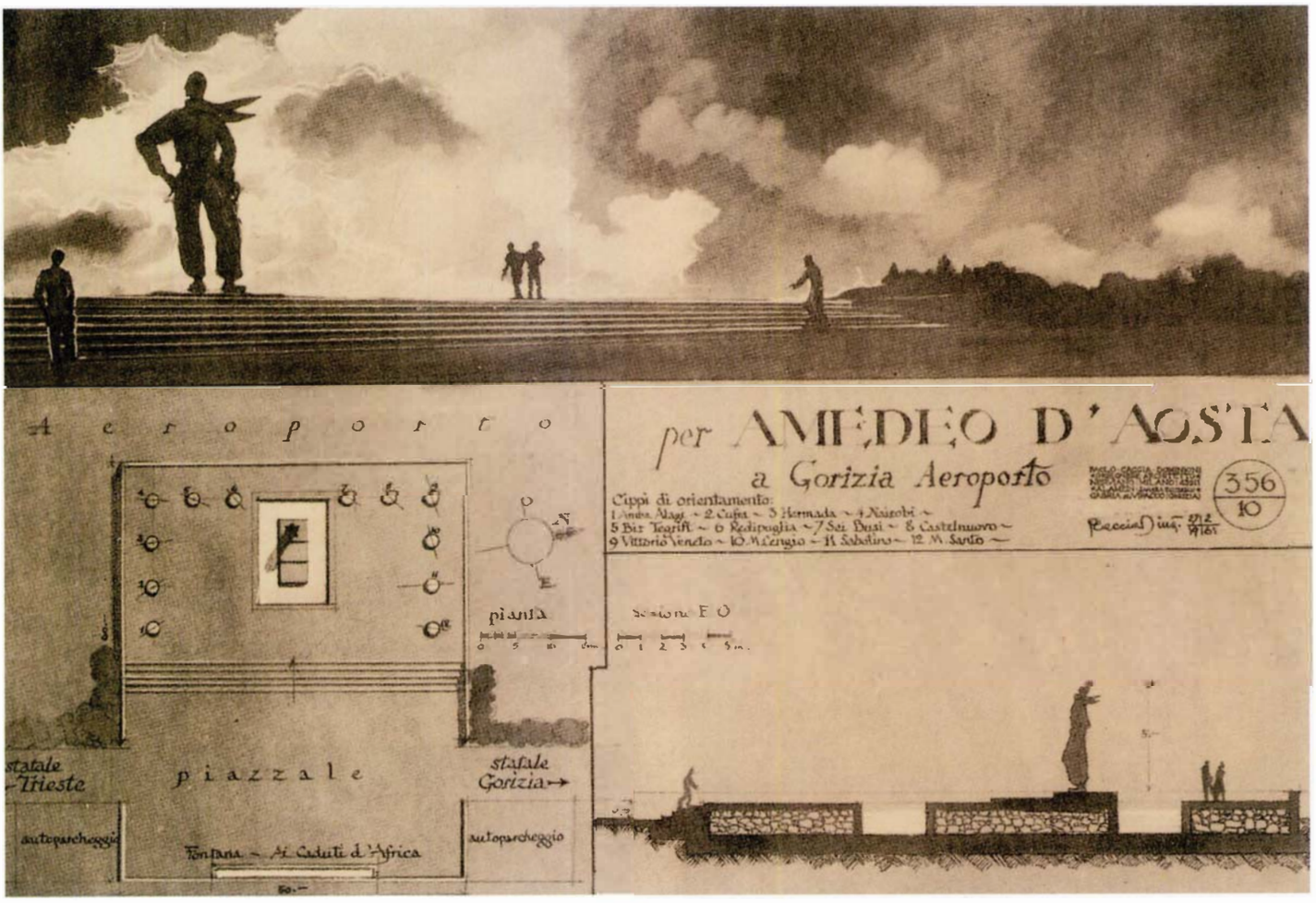




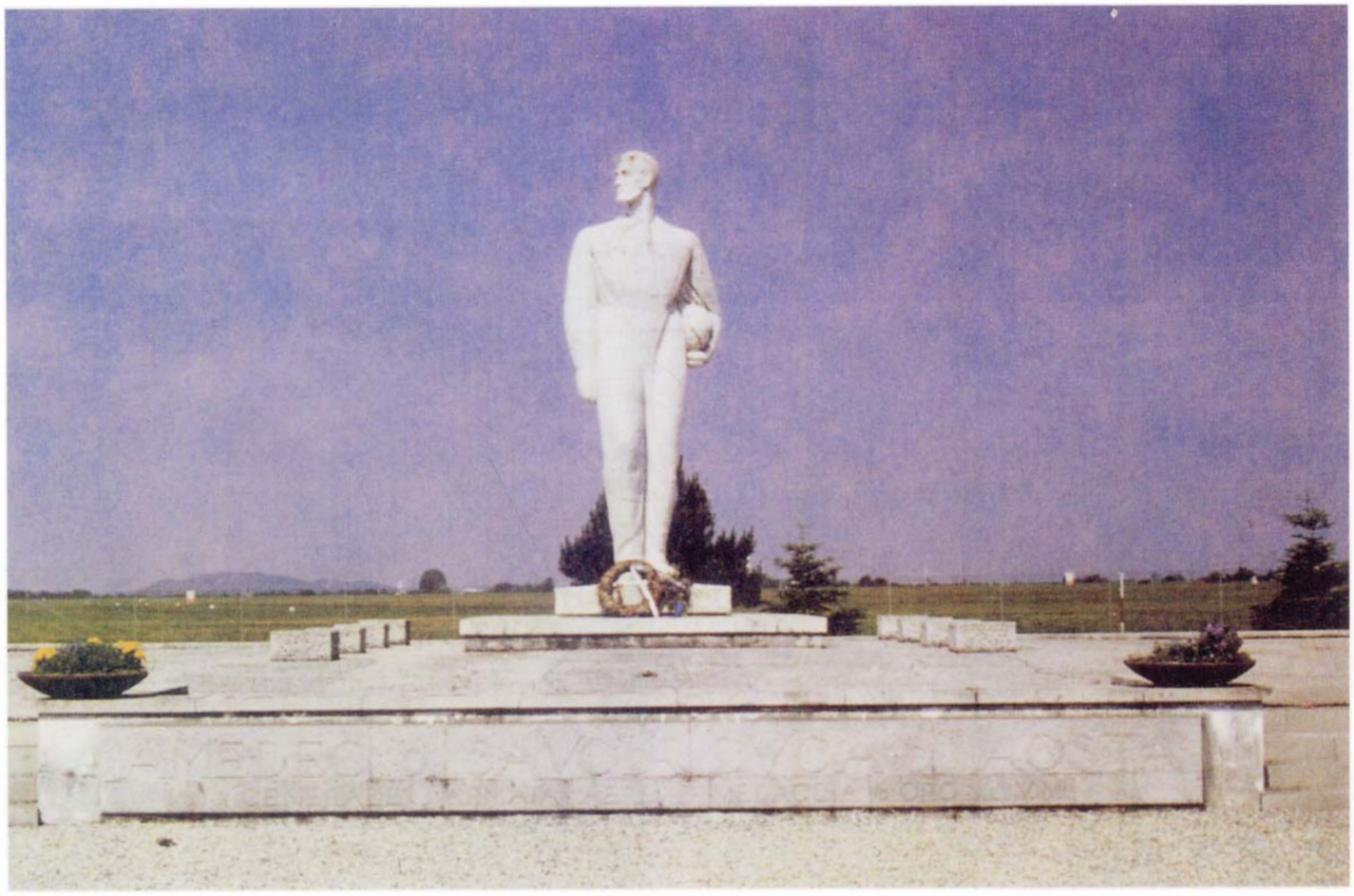




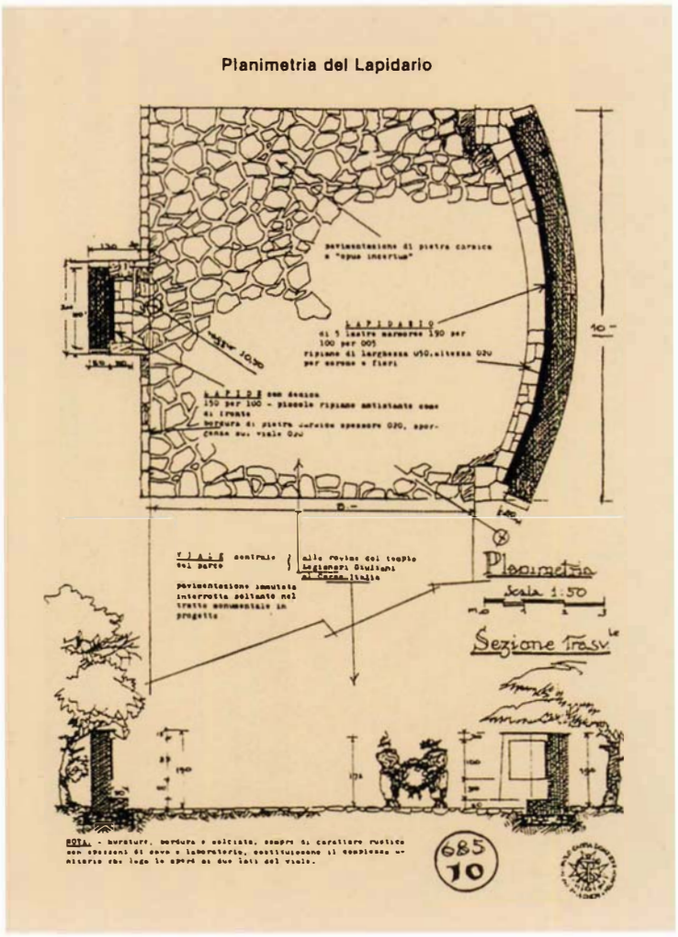




MONUMENTO IN MEMORIA DI AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA



MONUMENTO AI DEPORTATI A GORIZIA



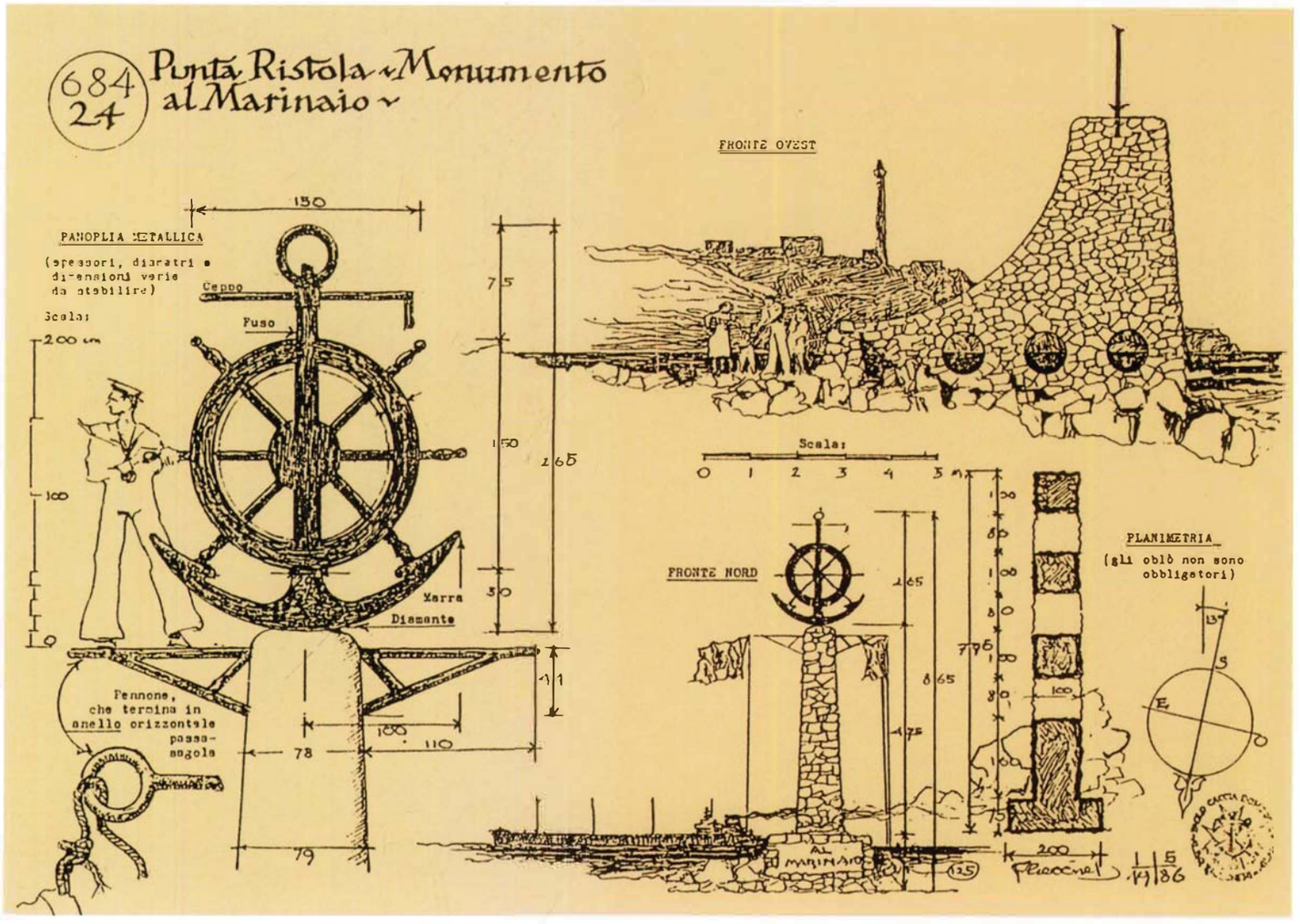


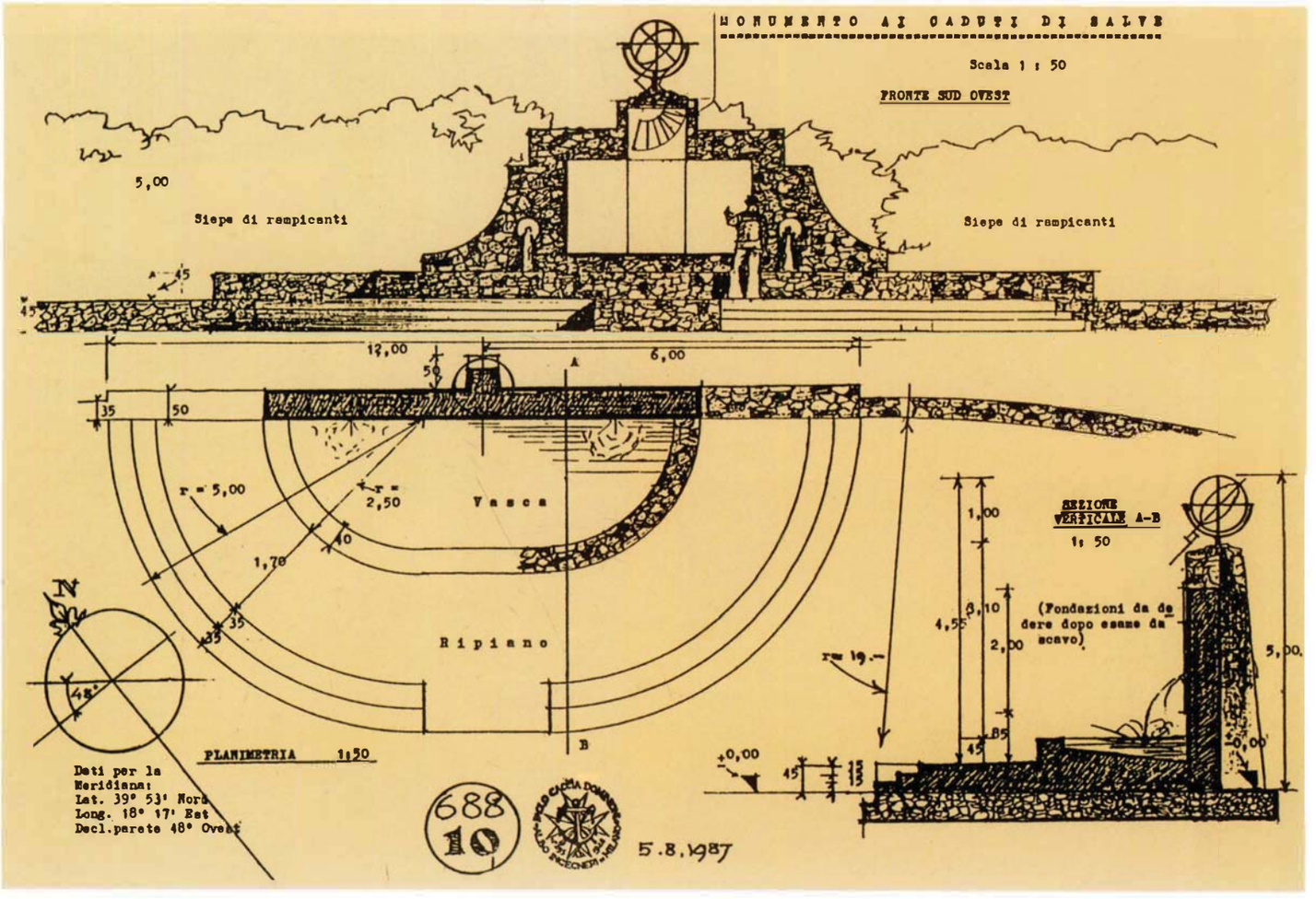


MONUMENTO ALL'ARTIGLIERE ALPINO A UDINE






684
24
Punta Ristola - Monumento al Marinaio
FRONTE OVEST
PANOPLIA METALLICA
(spessori, diametri e dimensioni varie da stabilire)
Scala:
Ceppo
Fuso
Marra
Diamante
Pennone, che termina in anello orizzontale passa-angola
FRONTE NORD
Scala:
PLANIMETRIA
(gli oblò non sono obbligatori)
AL MARINAIO
Piccinni
1/5/86


MONUMENTO AI CADUTI DI SALVE
Scala 1 : 50
FRONTE SUD OVEST
Siepe di rampicanti
Siepe di rampicanti
Vasca
Ripiano
PLANIMETRIA 1:50
SEZIONE VERTICALE A-B
1: 50
(Fondazioni da definire dopo esame dello scavo)
Dati per la Meridiana:
Lat. 39° 53' Nord
Long. 18° 17' Est
Decl.parete 48° Ovest
688
10
5.8.1987

Ministero della Difesa ~ Esercito ◆ Commissariato
Generale Onoranze Caduti ◆ Delegazione per l'Egitto

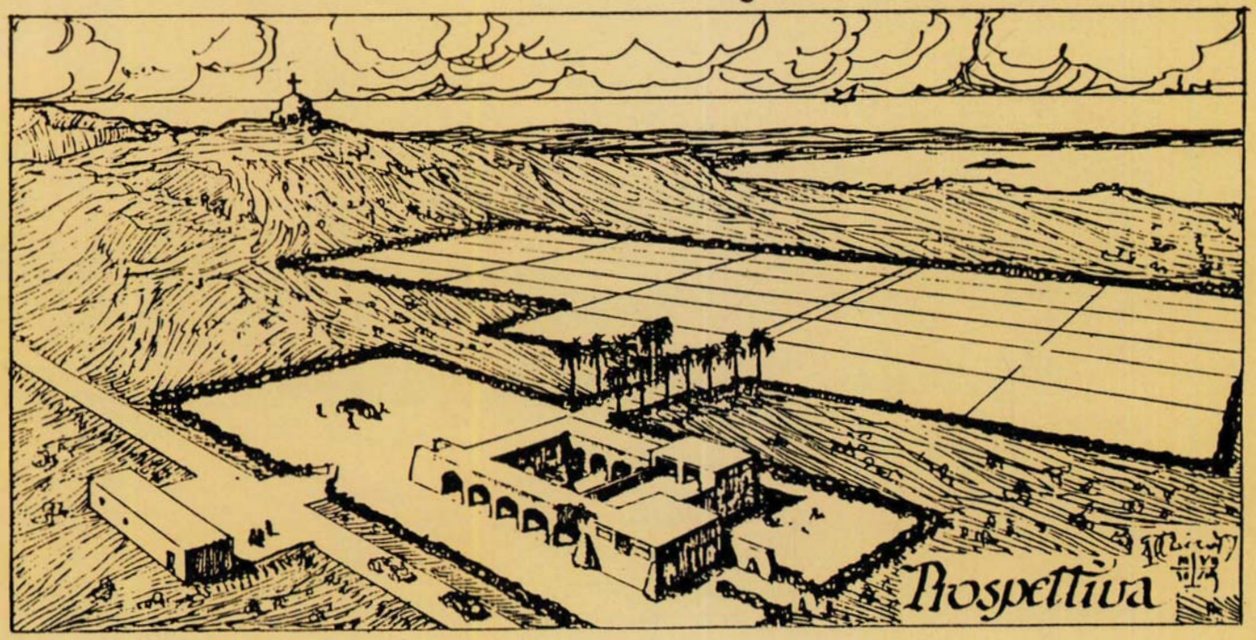
333/1

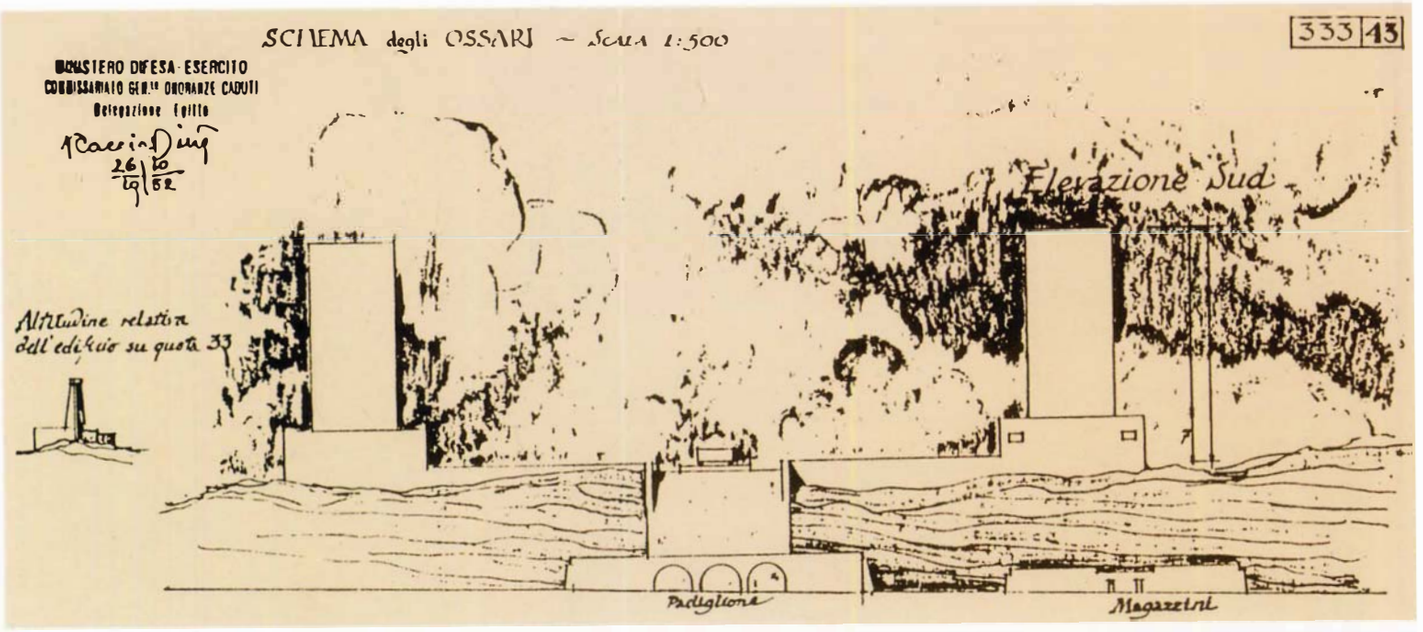
PROGETTO di SISTEMAZIONE del CIMITERO MILITARE di TELL-EL-EISA (Quota 33)

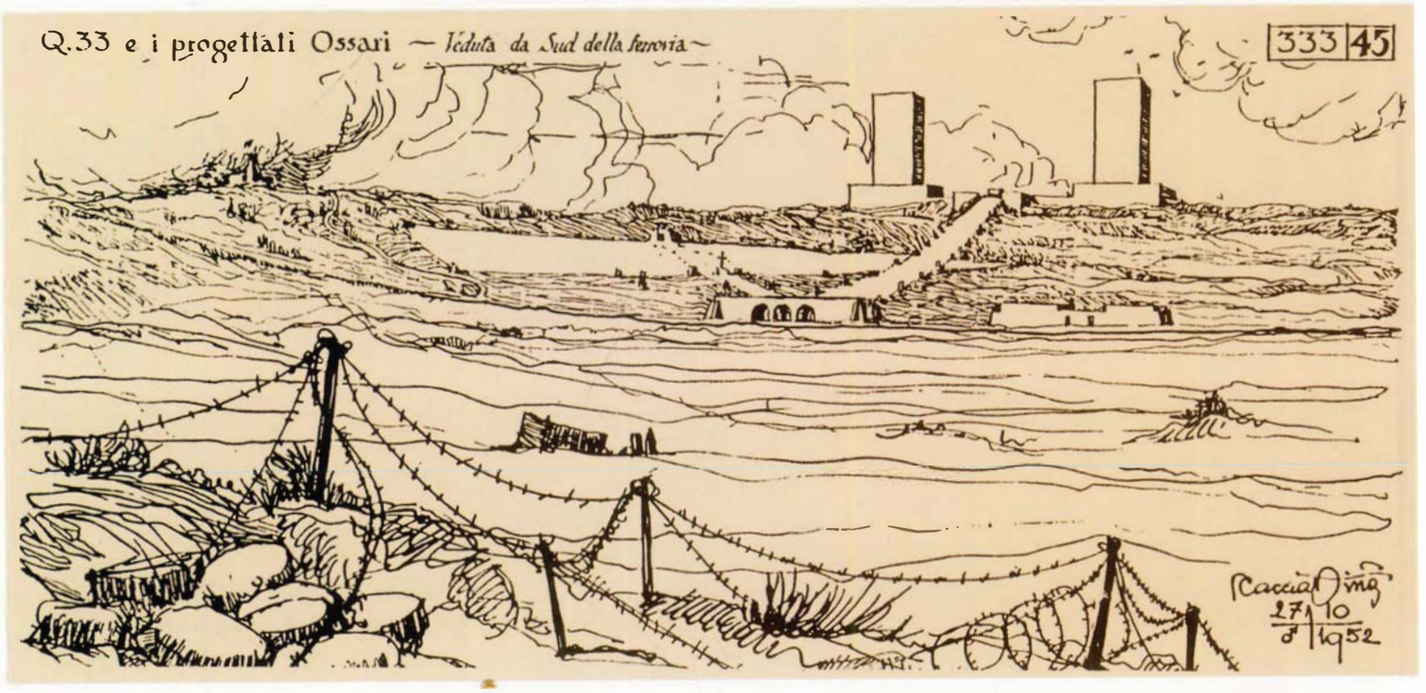


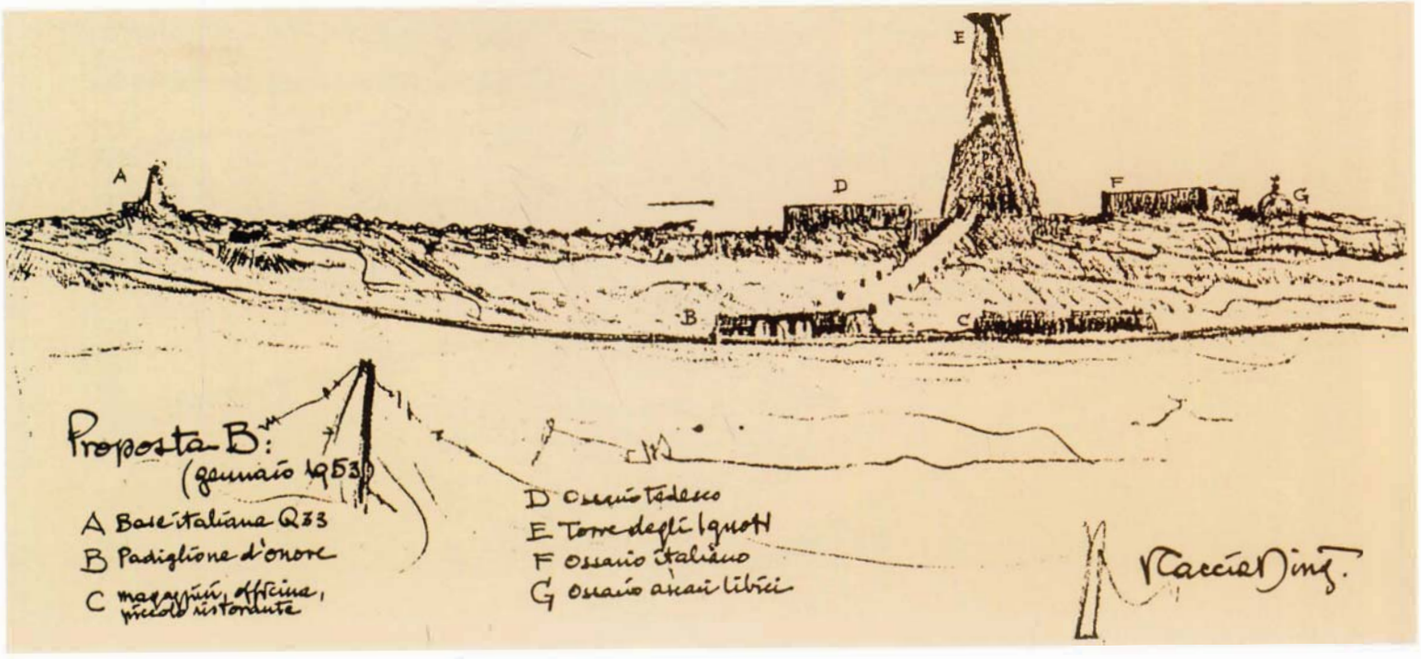
~CIMITERO · DI · TELL ~ EL ~ EISA
SETTORE · ITALIANO
QVI · DOVE · CADDERO · RIPOSANO · 3172 · SOLDATI D'ITALIA
IL · DESERTO · NON · RESTITVISCE · GLI · ALTRI · DODICIMILA
(Targa da collocarsi verso strada, in italiano e arabo)

4



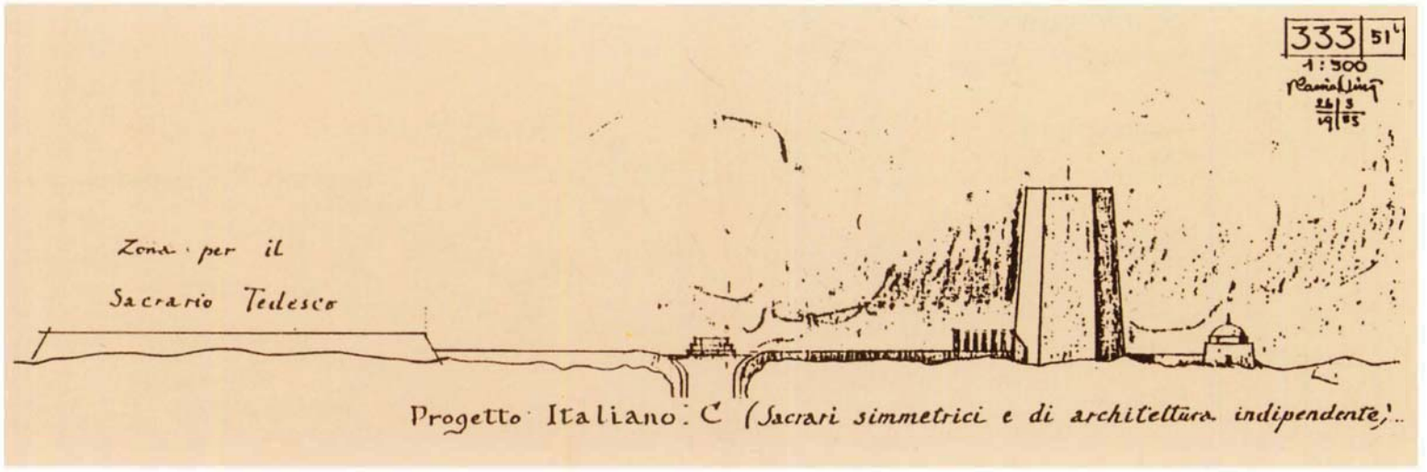

SCHEMA degli OSSARI ~ Scala 1:500
333 43
MINISTERO DIFESA-ESERCITO
COMMISSARIATO GEN.le ONORANZE CADUTI
Delegazione Lipsia
Caccia Ing
26/10/52
Elevazione Sud
Altitudine relativa dell'edificio su quota 33
Padiglione
Magazzini


Q.33 e i progettati Ossari ~ Veduta da Sud della ferrovia ~
333 45
Caccia Ing
27/10/1952


A
B
C
D
E
F
G
Proposta B:
(gennaio 1953)
A Base italiana Q33
B Padiglione d'onore
C magazzini, officina, piccola ristorante
D Ossario tedesco
E Torre degli Ignoti
F Ossario italiano
G Ossario degli ignoti
Caccia Ing.



Progetto Italiano B (Torre al centro – Sacrari equidistanti, di massa equivalente, e di architettura libera)

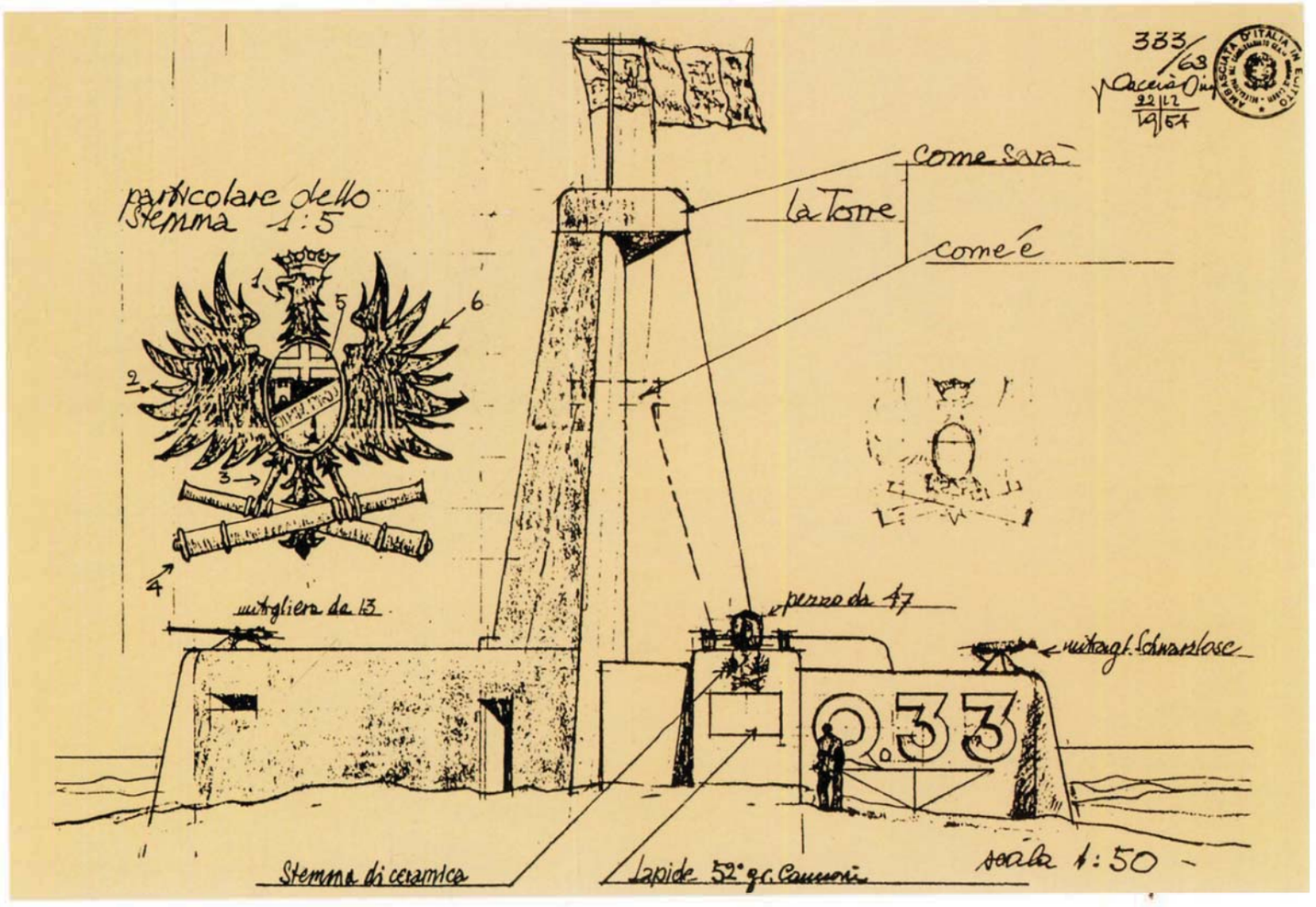


Progetto Italiano C (Sacrari simmetrici e di architettura indipendente)

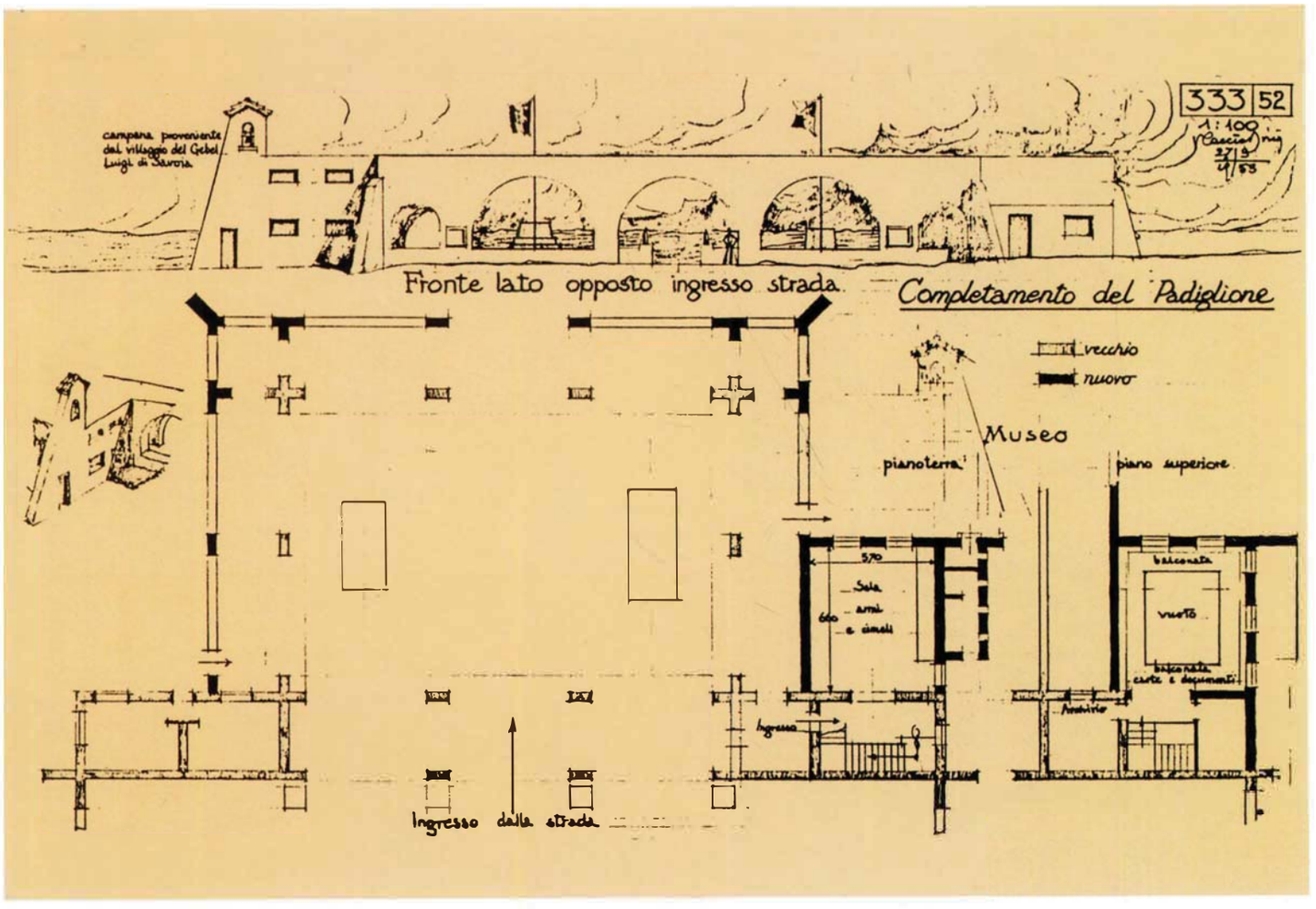


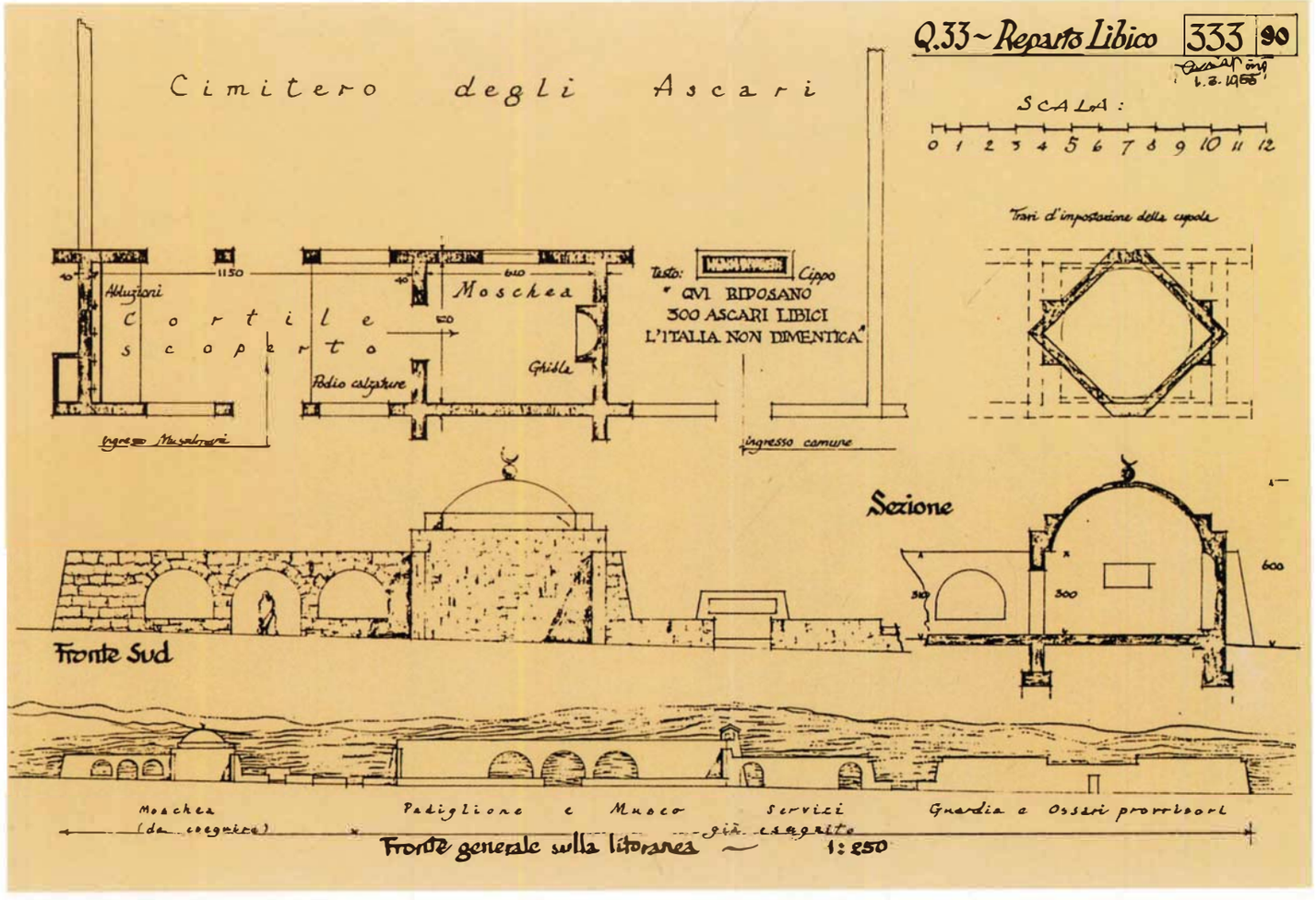
SACRARI DI Q. 33 ~ PROPOSTA "D"

1 Sacrario Tedesco ~ 2 Sacrario Italiano ~ 3 Ossario Libico ~ 4 Camposanto attuale ~ 5 Monumento 52° Artiglieria e Base Italiana
6 Padiglione ~ Museo Italiano 7 ~ 8 Deposito Tedesco ~ 9 Alloggio Custode ~ 10 Deposito Italiano ~


particolare dello Stemma 1:5
come sarà
la Torre
come è
mitraglierа da 13
pezzo da 47
mitragl. Schwarzlose
Q.33
Stemma di ceramica
Lapide 52° gr. Cannoni
scala 1:50


L'VLTIMO·ANELITO·DEL
52°·GRVPPO·CANNONI·DA
152/37 RACCOLSE·QVESTA
ALTVRA - 10·7·1942 - QVI
VNA·VOCE·si·LEVA·POS-
SENTE·E·AMMONISCE·A
MAI·DISPERARE·NEI
DESTINI·D'ITALIA

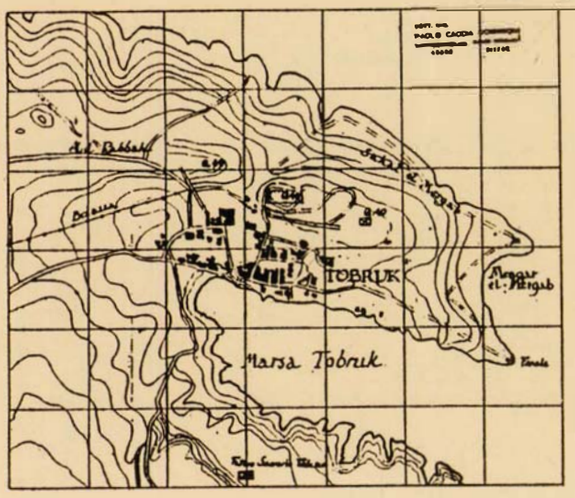

333 52
1:100
campana proveniente dal villaggio del Gebel Luigi di Savoia
Fronte lato opposto ingresso strada
Completamento del Padiglione
vecchio
nuovo
Museo
pianoterra
piano superiore
Sala armi e cimeli
balconata
vuoto
Ingresso
Ingresso dalla strada


Cimitero degli Ascari
Q.33 ~ Reparto Libico
333 90
SCALA:
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12
Travi d'impostazione della cupola
Ablizioni
Cortile scoperto
Moschea
Podio calzature
Ghibla
Testo:
Cippo
" QVI RIPOSANO
300 ASCARI LIBICI
L'ITALIA NON DIMENTICA"
Ingresso Musulmani
Ingresso comune
Sezione
Fronte Sud
Moschea (da eseguire)
Padiglione e Museo già eseguito
Servizi
Guardia e Ossari provvisori
Fronte generale sulla litoranea ~ 1:250

1911 1945

TOBRUK - SACRARIO ITALIANO (Q.46)
VARIANTE - PLANIMETRIA GENERALE

333c | 4 | 1:5000

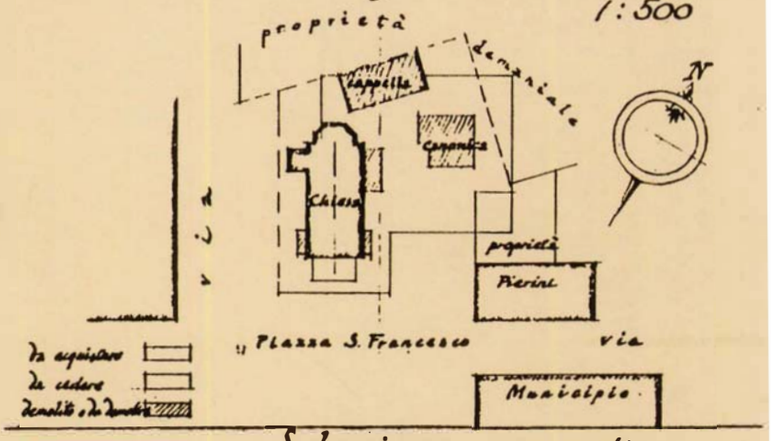


Schema per la costruzione di un CHIOSTRO-OSSARIO in TOBRUK

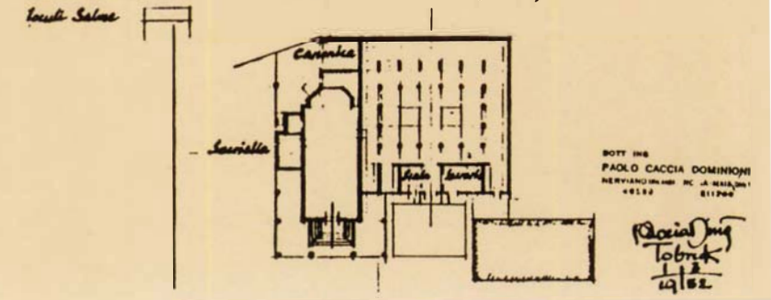
333 C | 1

Situazione attuale e rettifica del terreno

1:500

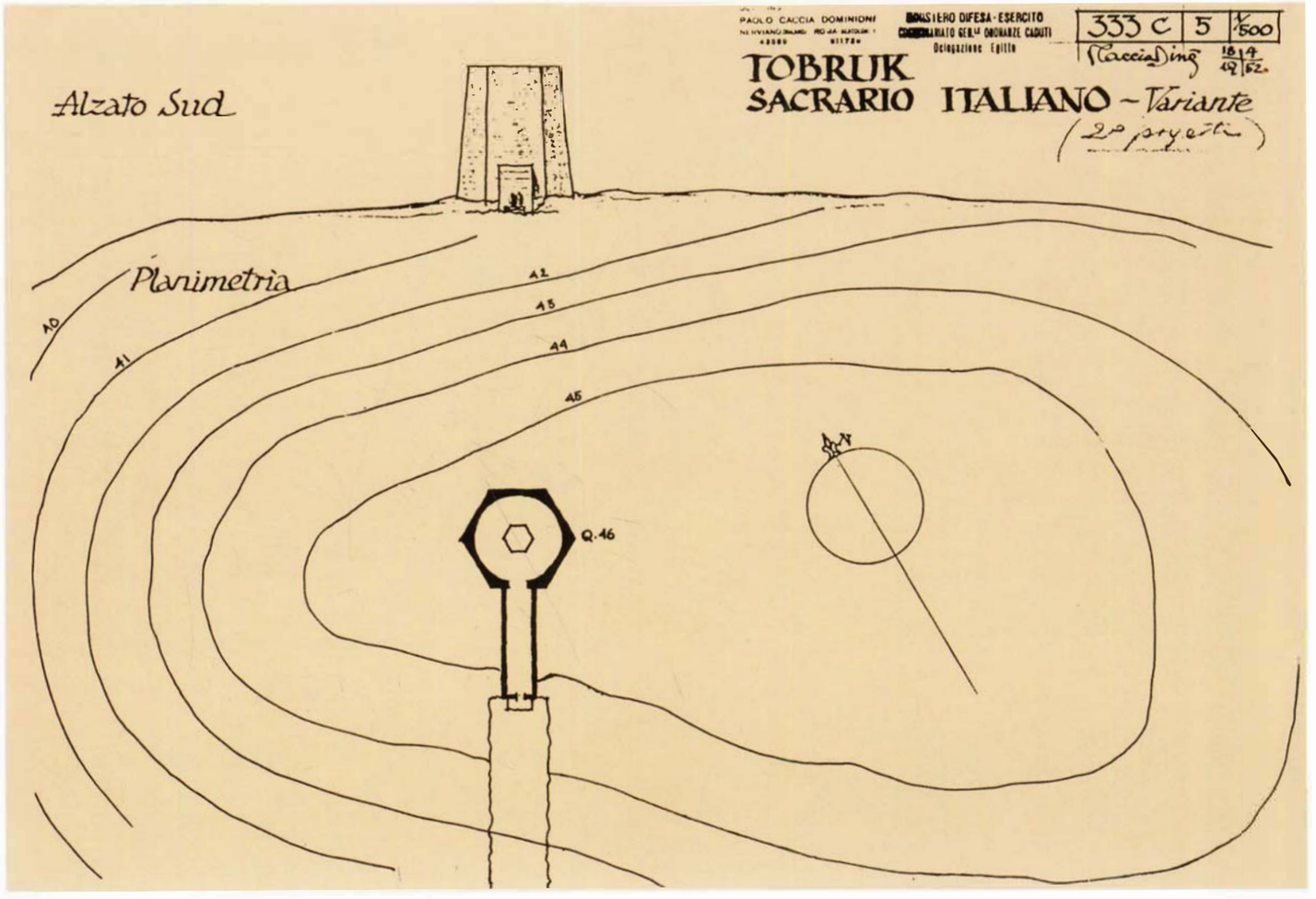


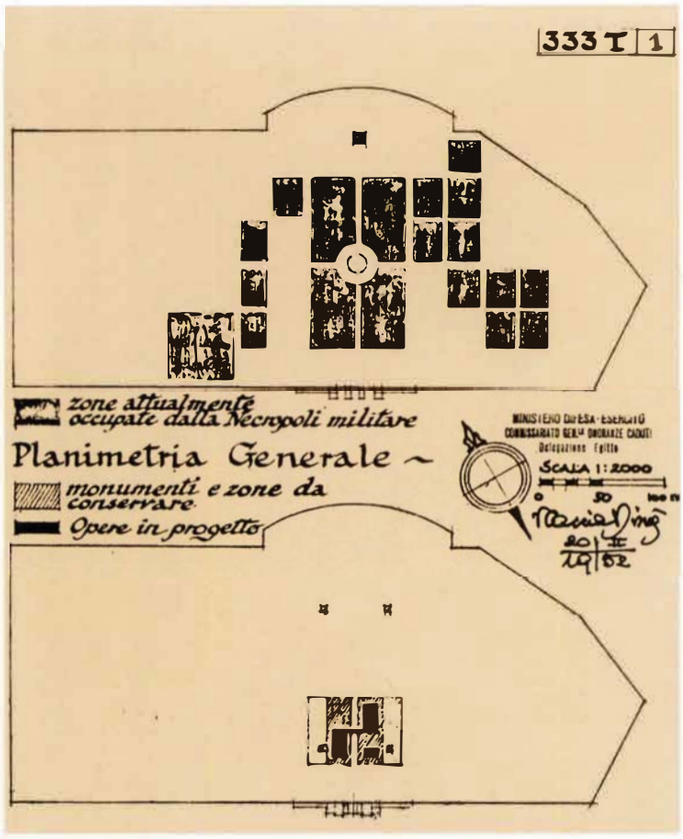
Soluzione proposta

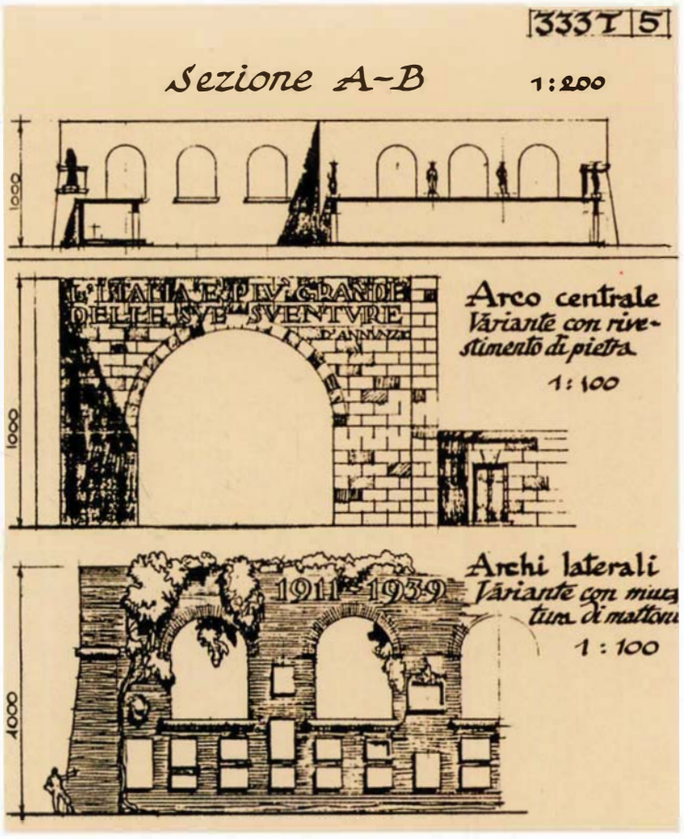


PAOLO CACCIA DOMINIONI

Caccia Dominioni
Tobruk
1/2
19/52







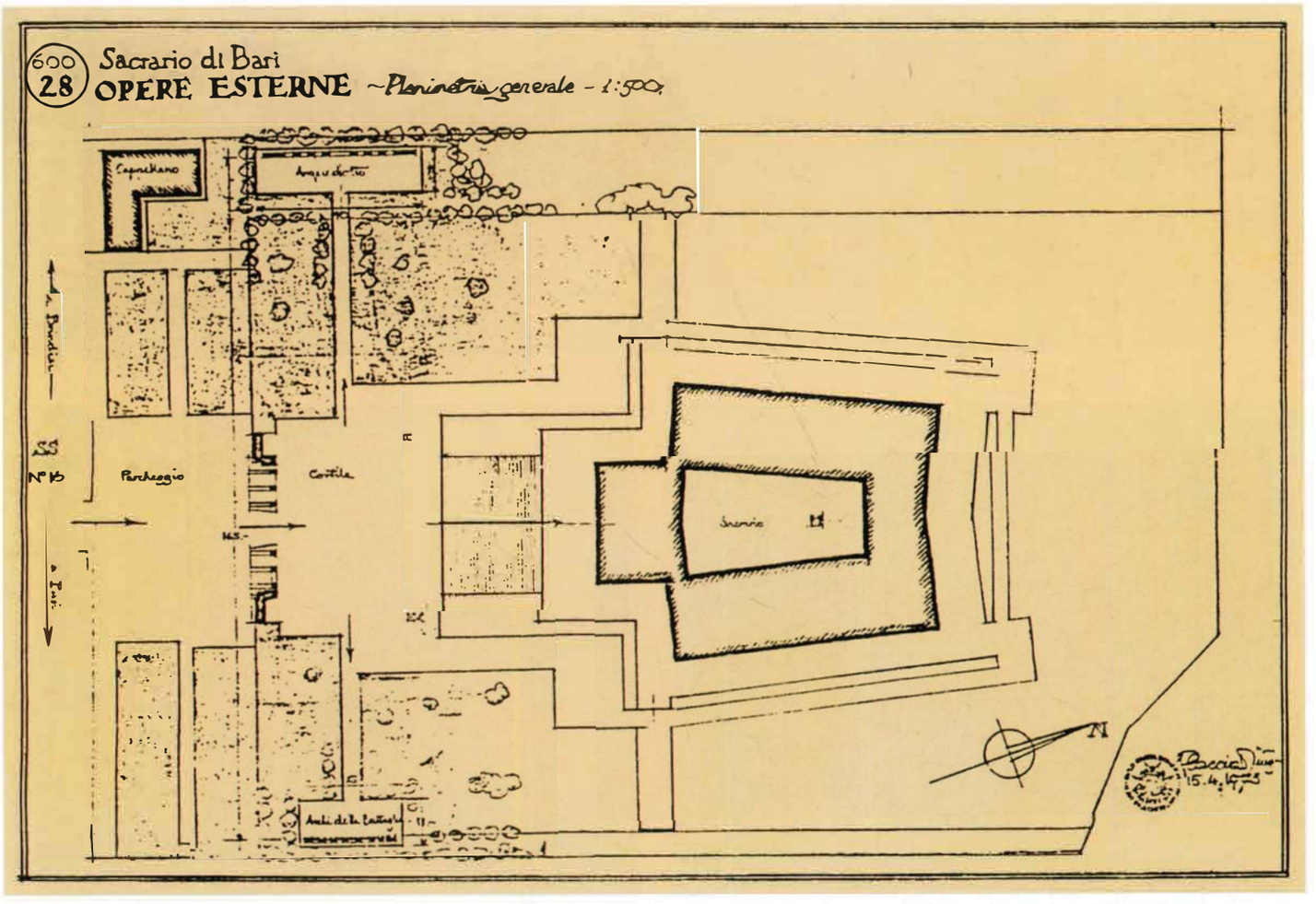
PROGETTO di grande massima per la costruzione di un OSSARIO nella NECROPOLI MILITARE ~ TRIPOLI






PATRIAE
ET·HIC·DOLOR·GLORIAQVE
Cappella~Ossario di MVRCHISON (Australia)
prog. t.col. P.Laccia Dominion
28.5.1957

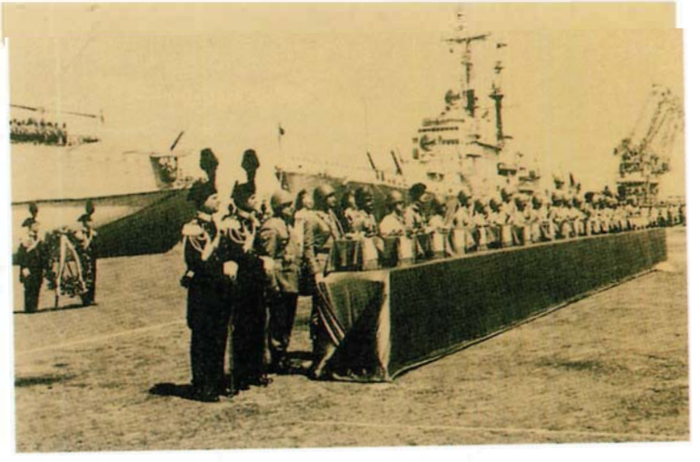



600
28
Sacrario di Bari
OPERE ESTERNE ~Planimetria generale - 1:500.
Capochiano
Acquedotto
Via Putignano
N° 15
Parcheggio
Cortile
Sacrario
Via Putignano
N
15.4.



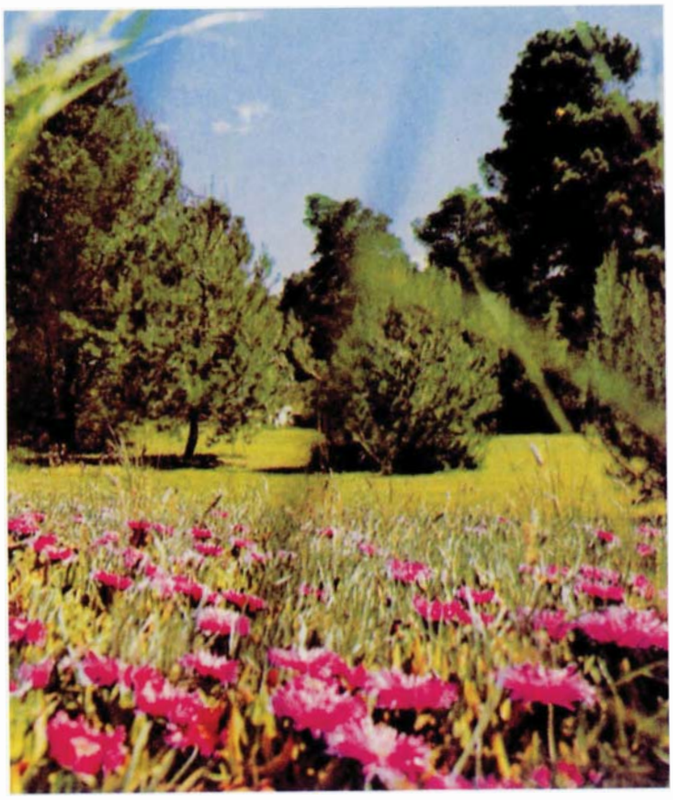

IL TRONCO DI ACQUEDOTTO ROMANO CHE
INTRODUCEVA AL DIRUTO NOSTRO SACRARIO
MILITARE DI TRIPOLI È STATO QUI
RAFFIGURATO PER RENDERE ONORE AL
RIMPATRIO DEI VENTUNMILA CADUTI IN GRAN
PARTE IVI TUMULATI
A.D. 1972

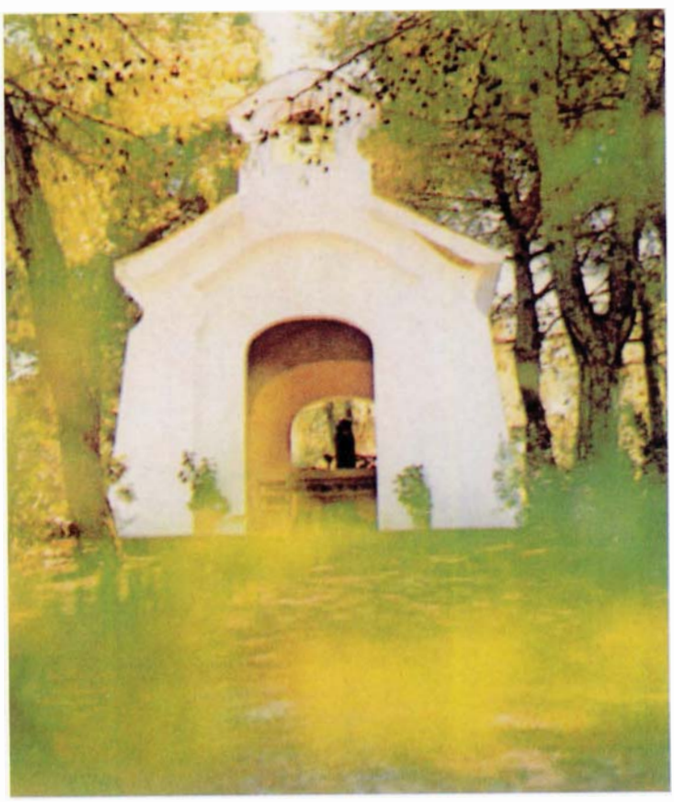




EDIFICI DI USO DIVERSO













RIVA DEI TESSALI

PCD







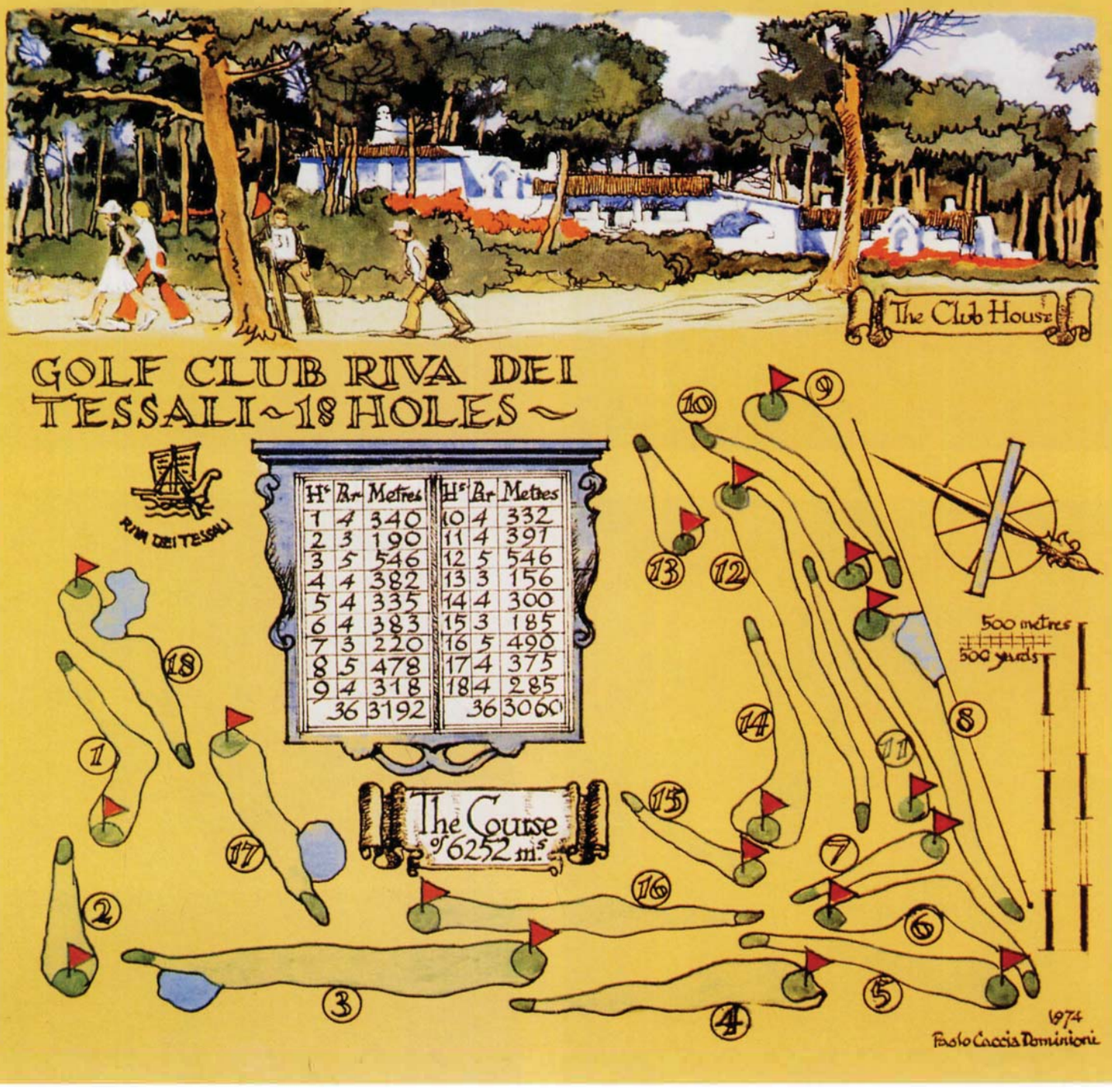




ROTARY
DI RIVA DEI
TESSALI







Hs	Par	Metres	Hs	Par	Metres
1	4	340	10	4	332
2	3	190	11	4	391
3	5	546	12	5	546
4	4	382	13	3	156
5	4	335	14	4	300
6	4	383	15	3	185
7	3	220	16	5	490
8	5	478	17	4	375
9	4	318	18	4	285
	36	3192		36	3060

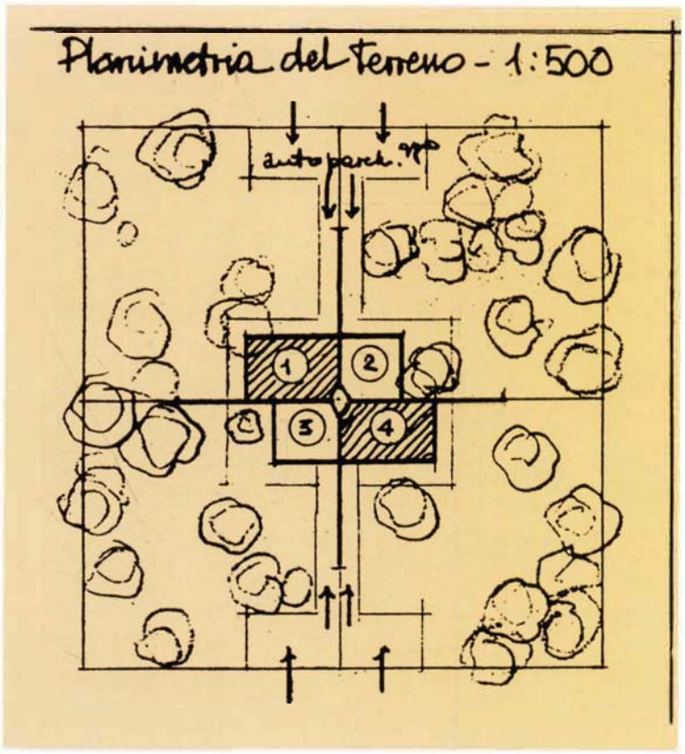
569H35

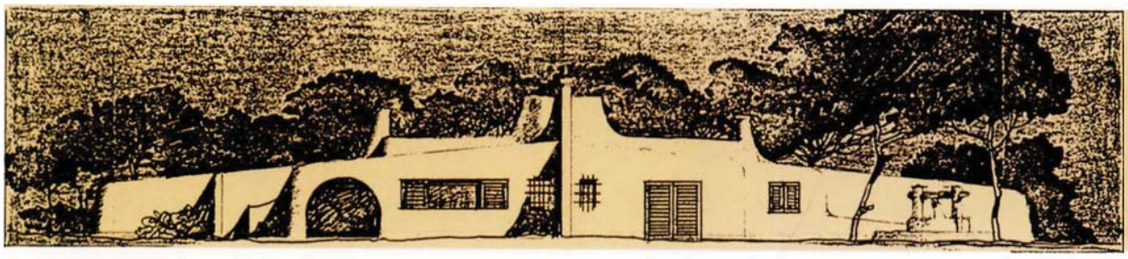
Residence "Quadrifoglio"

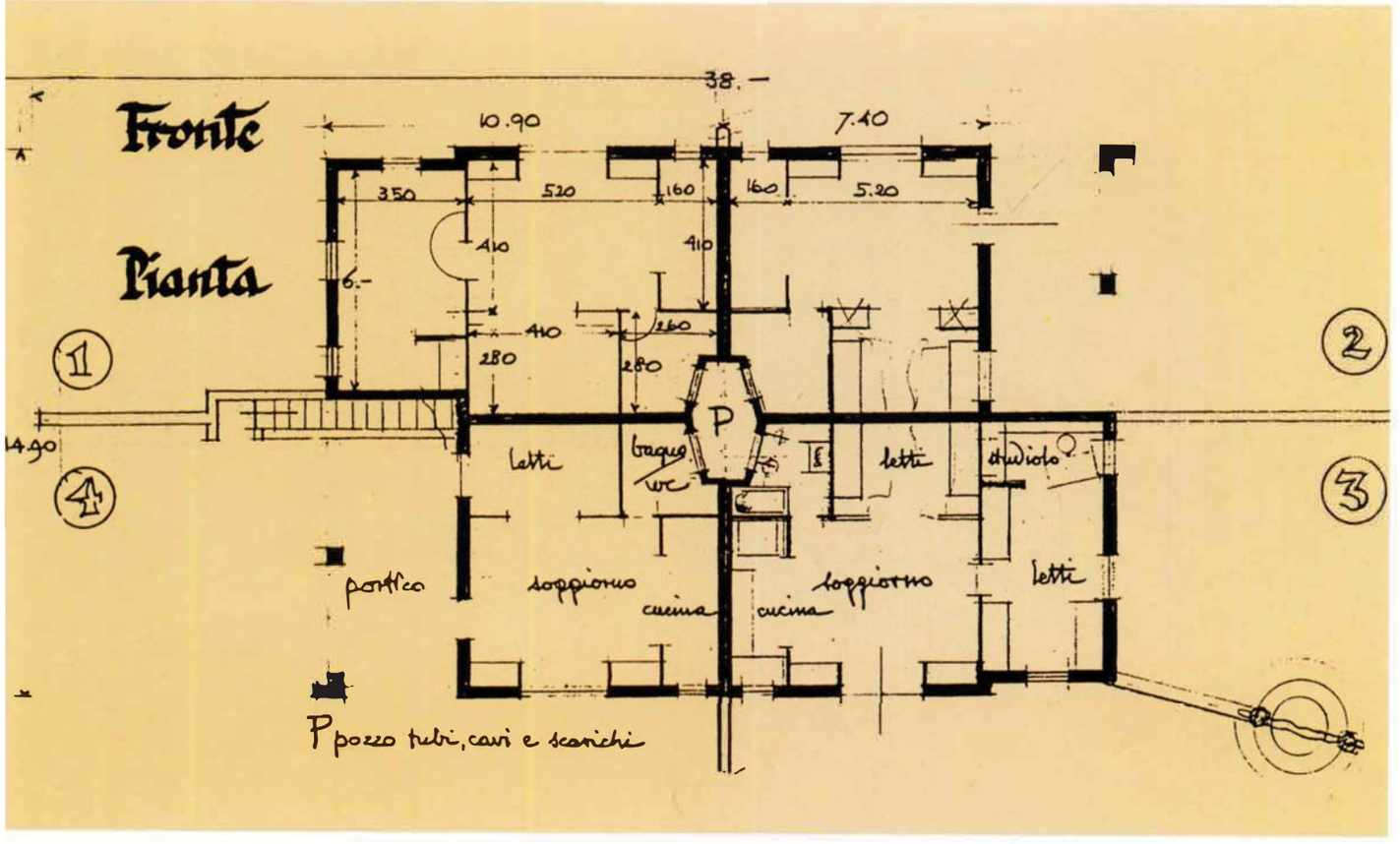
1:100

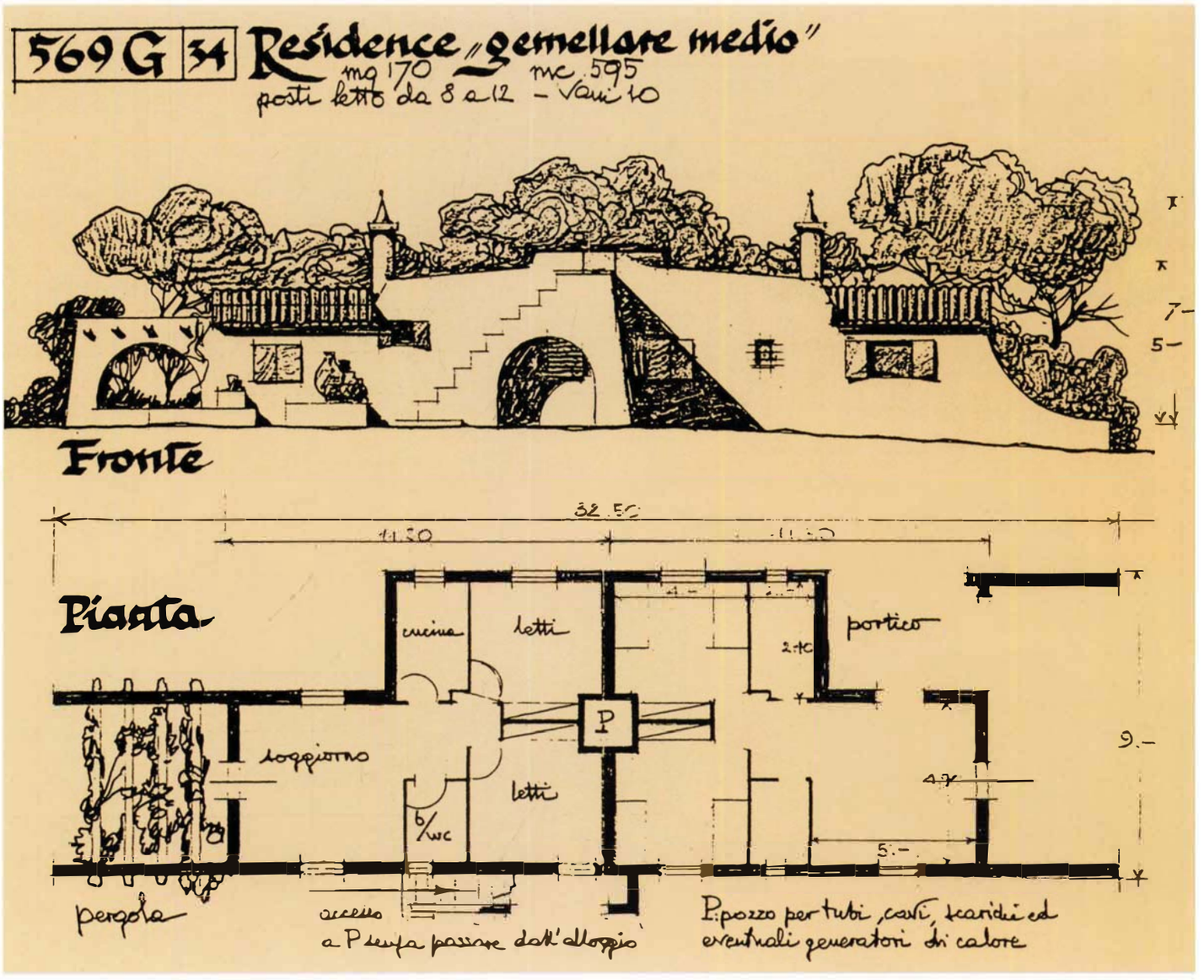
2 alloggi a 5 letti = mq 158 (1 e 3)
2 " " 2 o 3 letti = mq 107 (2 e 4)
totale mq 265

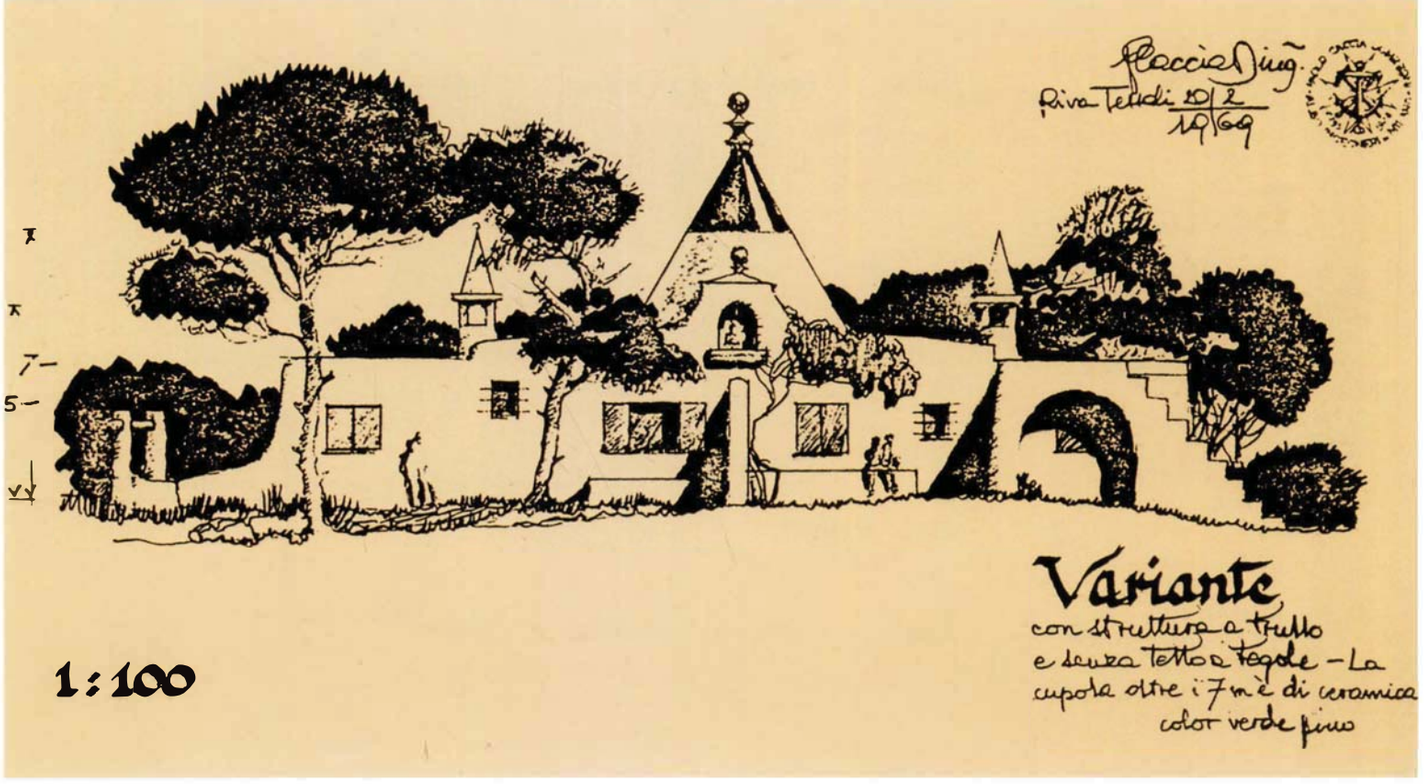
Area del terreno corrispondente:
mq. 3666

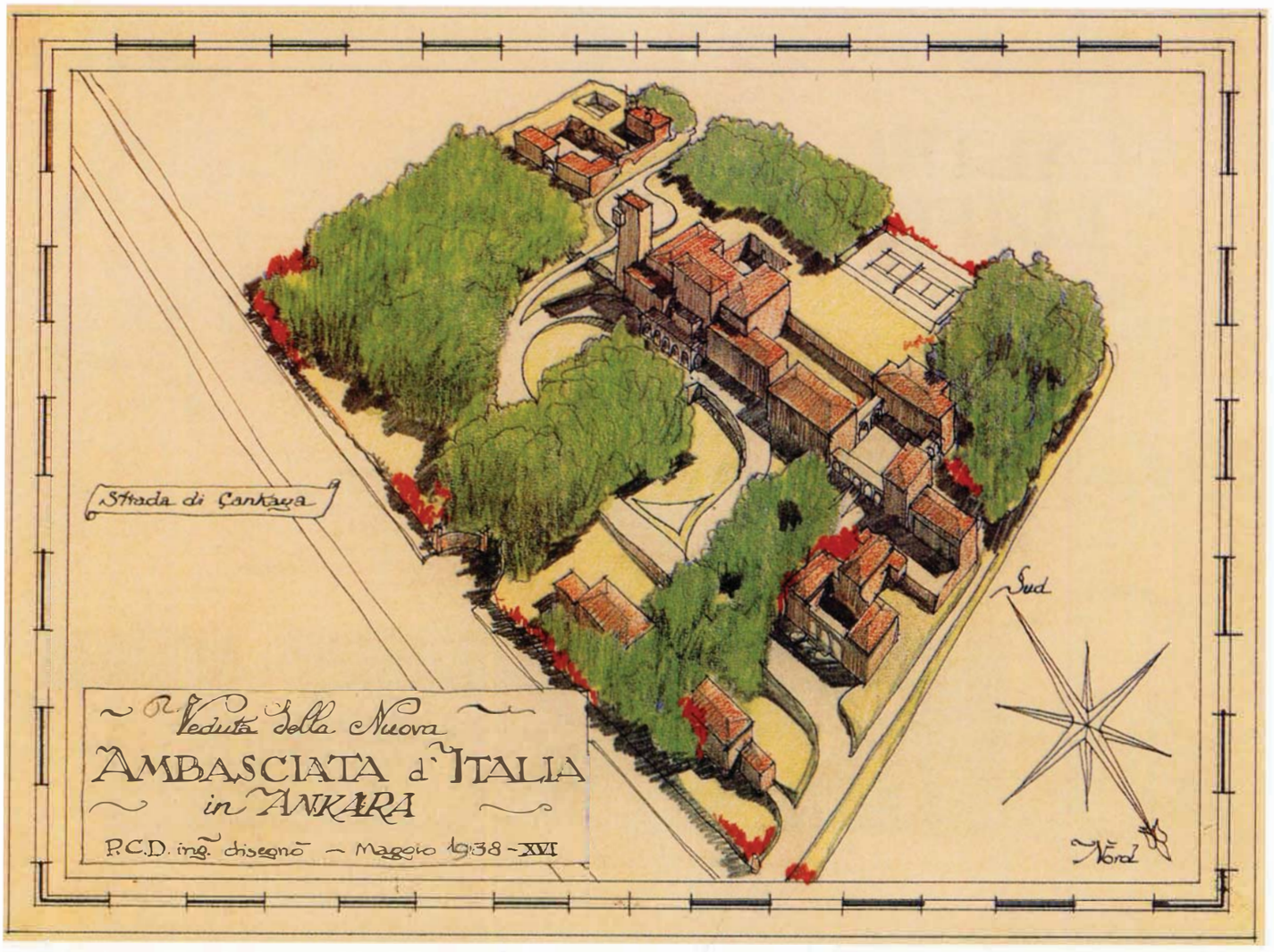







569 G 34
Residence "gemellare medio"
mq 170 ~ mc 595
posti letto da 8 a 12 - vani 10
Fronte
Pianta
32.50
11.30
11.30
cucina
letti
portico
2.10
P
soggiorno
letti
b/wc
9.-
4.7
5.-
pergola
accesso a P senza passare dall'alloggio
P. pozzo per tubi, cavi, scarichi ed eventuali generatori di calore


Riva Tetidi 20/2
1969
Variante
con struttura a truffo e senza tetto a tegole - La cupola oltre i 7 m è di ceramica color verde pino
1:100

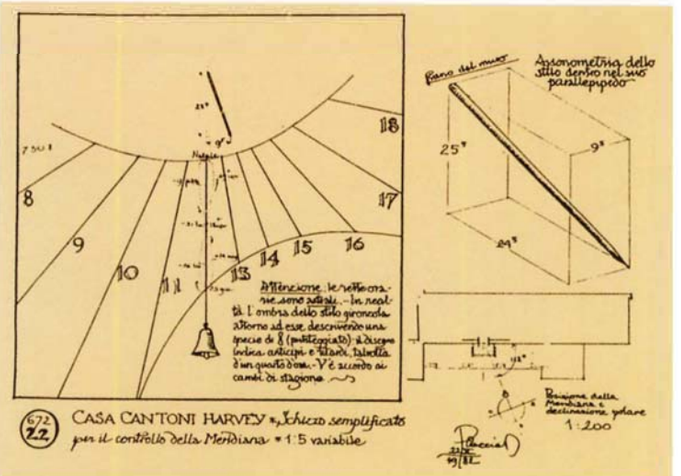


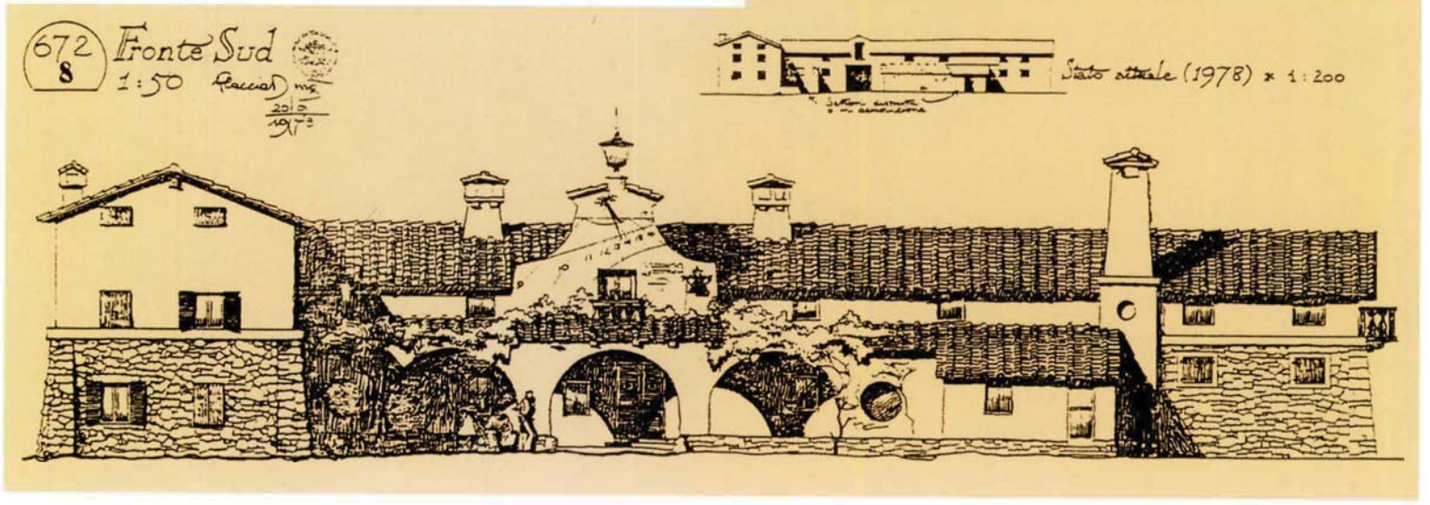


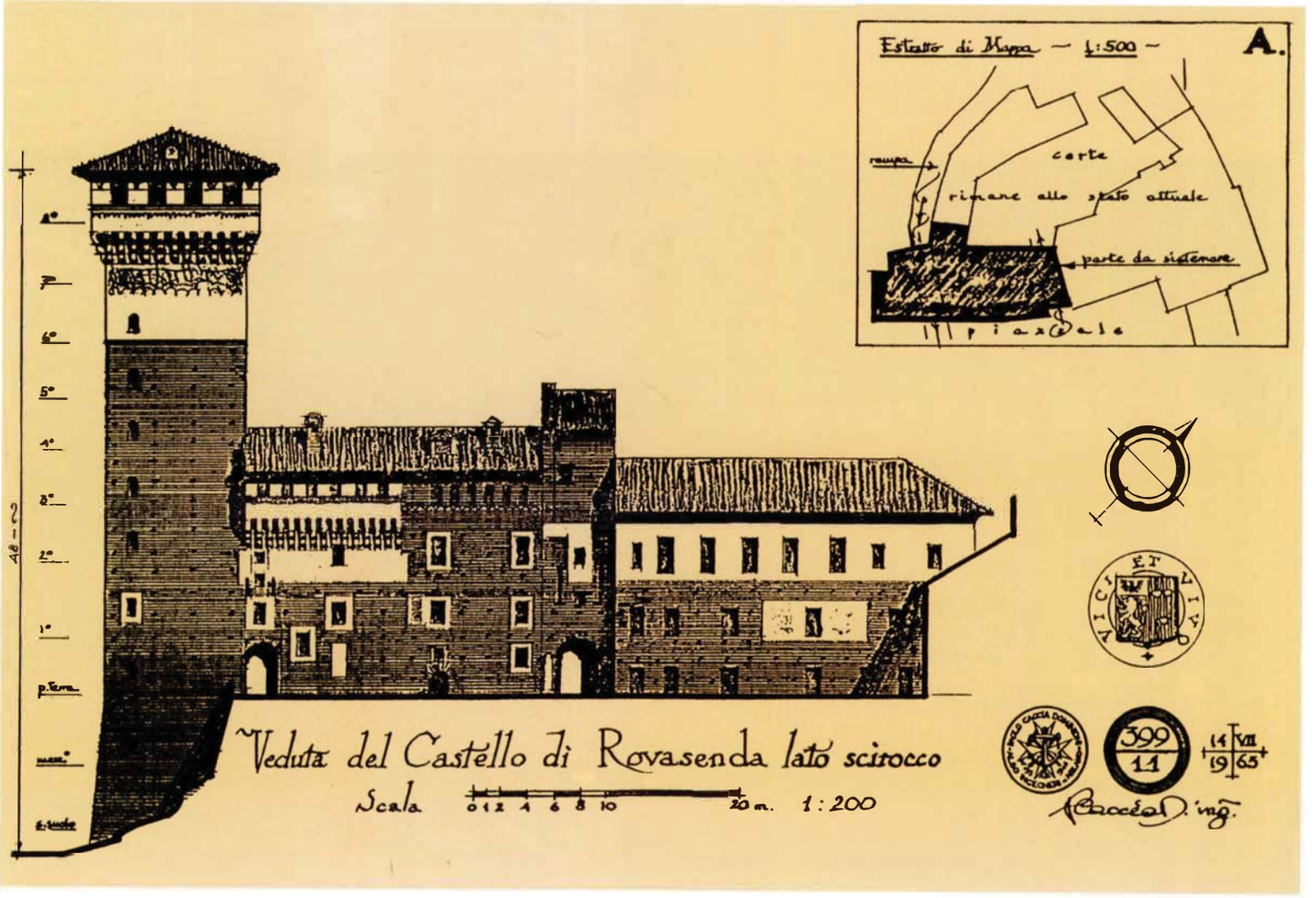
Paolo Caccia Dominioni ing. del. 1938

Cantiere della Nuova AMBASCIATA d'ITALIA in ANKARA

ALTRI EDIFICI







APPENDICI

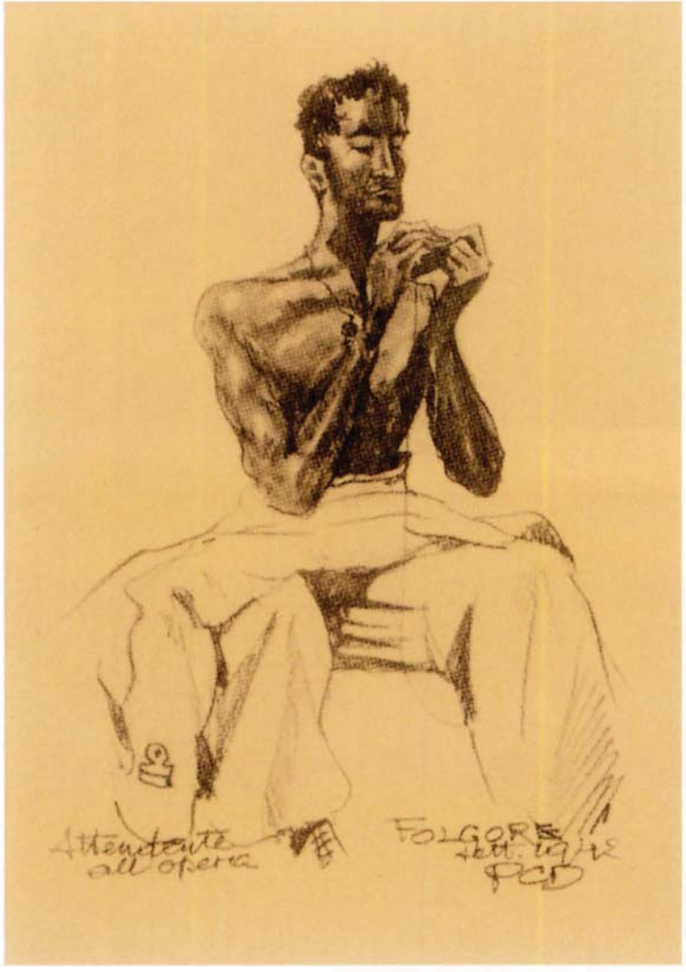


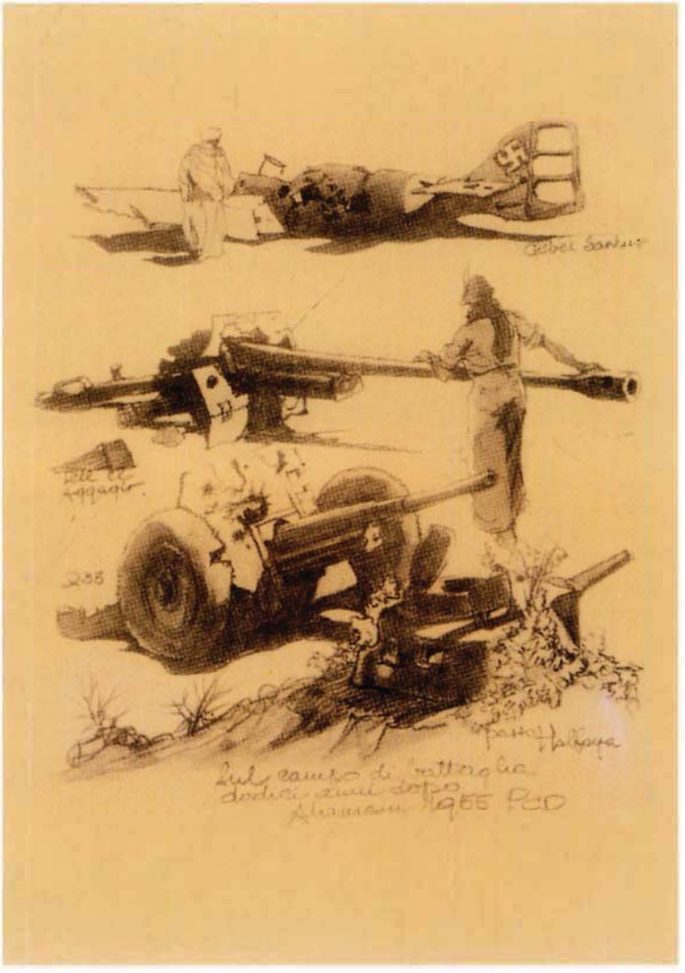
5
All'artista

Illustrazioni dal libro «I Ragazzi della Folgore»
Illustrazioni dal libro «Cronache del Genio Alpino»
Illustrazioni dal libro «Noi e Loro»
Disegni di argomento militare
Schizzi di ville, palazzi e castelli
Schizzi di Guerra
Navi da guerra austriache
Disegni e Schizzi del Salento
Calendari
Manifesti e Tavole di soggetti militari
Castella Sveve di Lucania
Biglietti augurali
Disegni di argomenti vari
Piante esotiche d'Australia

ILLUSTRAZIONI DAL LIBRO










Himeimat
Nagb Rala


Il Himeimat
(V. FOLGORE)
visto dalle
posizioni
del VI
FOLGORE
PCD 1942


Postazione della Folgore
a Qattara 22/II
1942 ore 23


FOLGORE
PCD


Folgorini
in riposo
Q125 ott. 1942
PCD

ILLUSTRAZIONI DAL LIBRO





Il disegno può ritenersi comprensivo di
1 sette genieri Alpini della 2ª g. m.
2 il combattimento
3 l'alpinismo accademico
4 il lavoro tradizionale con gravina e badile
5 il lavoro scientifico e meccanico
(Manca, per carenza di spazio e per non averci pensato in tempo, il divino ~~fisico~~)
6 la tavola di legno squadrato che manca sempre al momento buono
7 l'antenna grande fregata ai tedeschi
PCD 20/4 1980

















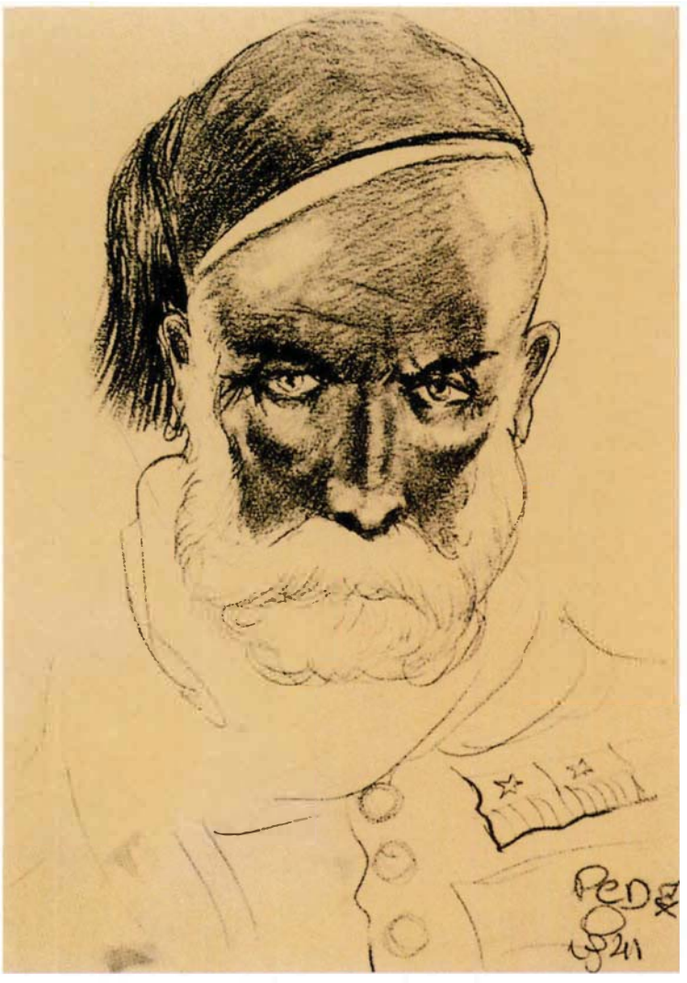
ILLUSTRAZIONI DAL LIBRO

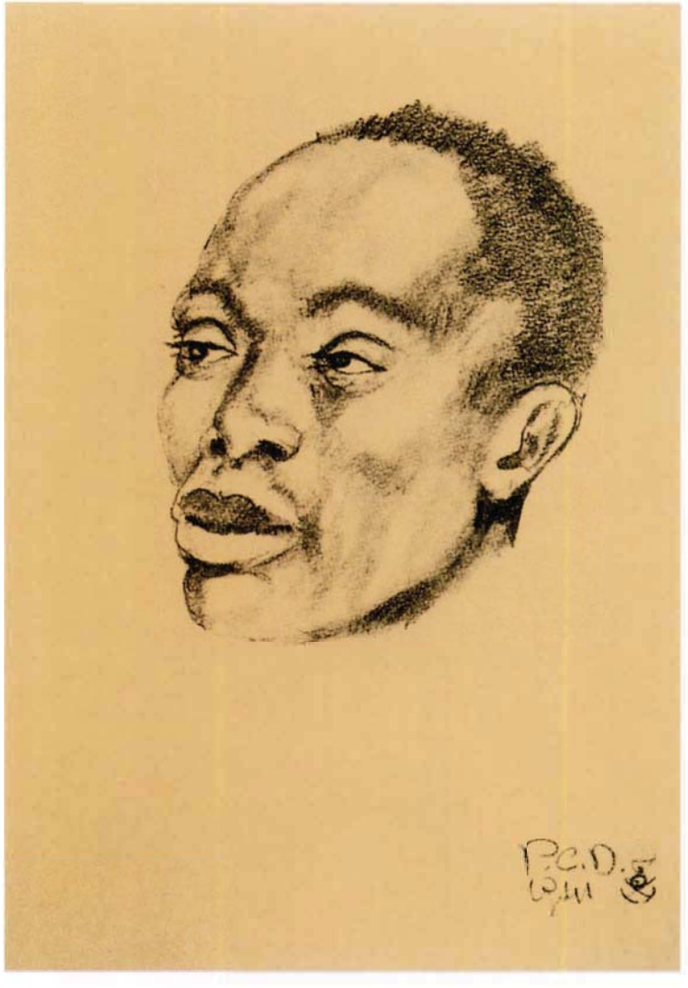




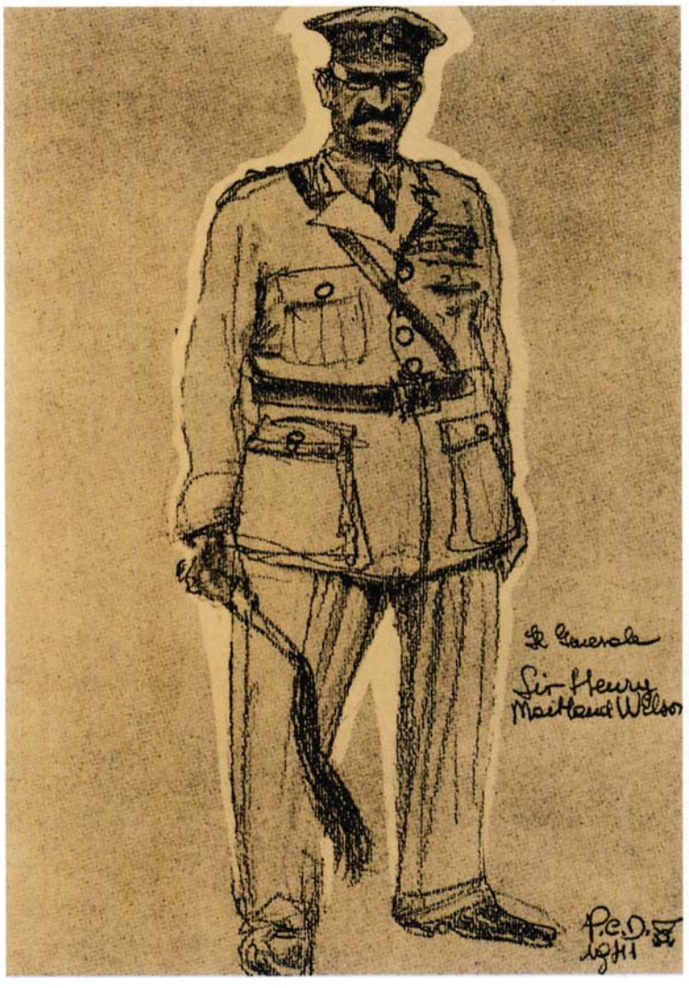



P.C.D.
1941


P.C.D.
1941


P.C.D.
1941


P.C.D.
1941


Sir Henry
Maitland Wilson










TIMES


P.C.D.
1941
Fad Alberto Bechi ed
ai Paracadutisti del
1mo Battaglione




P.C.D.

DISEGNI DI ARGOMENTO MILITARE










23° BATTAGLIONE BERSAGLIERI
"CASTEL DI BORGO"
EREDE DEL 12° REGGIMENTO BERSAGLIERI
(BATT.NI XXI XXIII XXXVI E XII CICLISTI) E
DEL XXIII REP. FIAMME CREMISI
1860 TRENTINO 1866 ROMA 1870
ISONZO CARSO BRENTA PIAVE 1915-1918
TOBRUK ALAMEIN 1942
"VICTORIA NOBIS VITA"


PATTUGLIA, DIPINTO DEL BERSAGLIERE
CICLISTA MARIO MONA DEL II° XI BTG, CA-
DUTO PER LA PATRIA E MEDAGLIA D'ORO AL V.M.


3° REGGIMENTO BERSAGLIERI
"MAIORA VIRIBVS AVDERE"
BATTAGLIONI
XVII XXIV IV CARRI




IANATTVS A BAMBARATO
"AVSPICIIS FIRMATA AVDE"

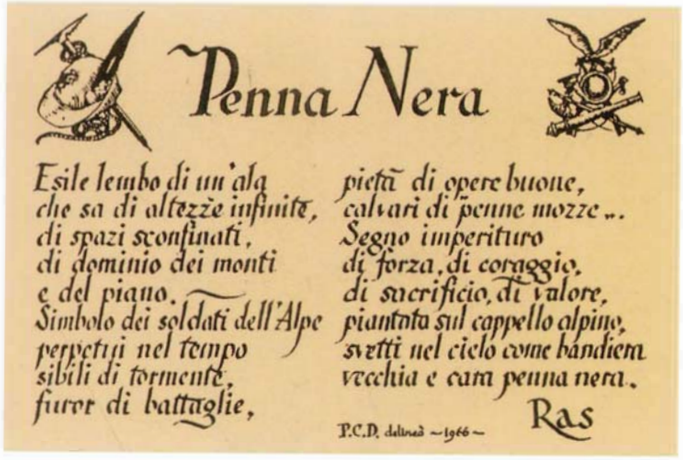

XI BATTAGLIONE BERSAGLIERI
"CAPRERA"
EREDE DEL XI BATT.GLIONE BERSAGLIERI
CICLISTI E DELLA DIVISIONE GARIBALDI
(FANT. DELLA DIV. VENEZIA E ALPINI DELLA
TAURINENSE) * S. MICHELE DEL CARSO
1/46 m 85 DI MONFALCONE SELVA VALLE (1915-1918) * BALCANIA (1943-45)




1848 ~ 1943
Paolo Caccia Dominioni
1966


MOSTRA FOTOGRAFICA DELLA
GVERRA DEGLI ALPINI * MILANO 1920




Penna Nera
Esile lembo di un'ala
che sa di altezze infinite,
di spazi sconfinati,
di dominio dei monti
e del piano.
Simbolo dei soldati dell'Alpe
perpetui nel tempo
sibili di tormente,
furor di battaglie,
pietà di opere buone,
calvari di penne mozze...
Segno imperituro
di forza, di coraggio,
di sacrificio, di valore,
piantata sul cappello alpino,
svetti nel cielo come bandiera
vecchia e cara penna nera.
Ras
P.C.D. dalmazia ~1966~


A Peppino Risso, nel ricordo senza Tramonto del suo Battaglione Alpini "L'AQUILA" della "JULIA" — Selenyi Yar, Natale 1942
Paola Lucia Domenichini 1977

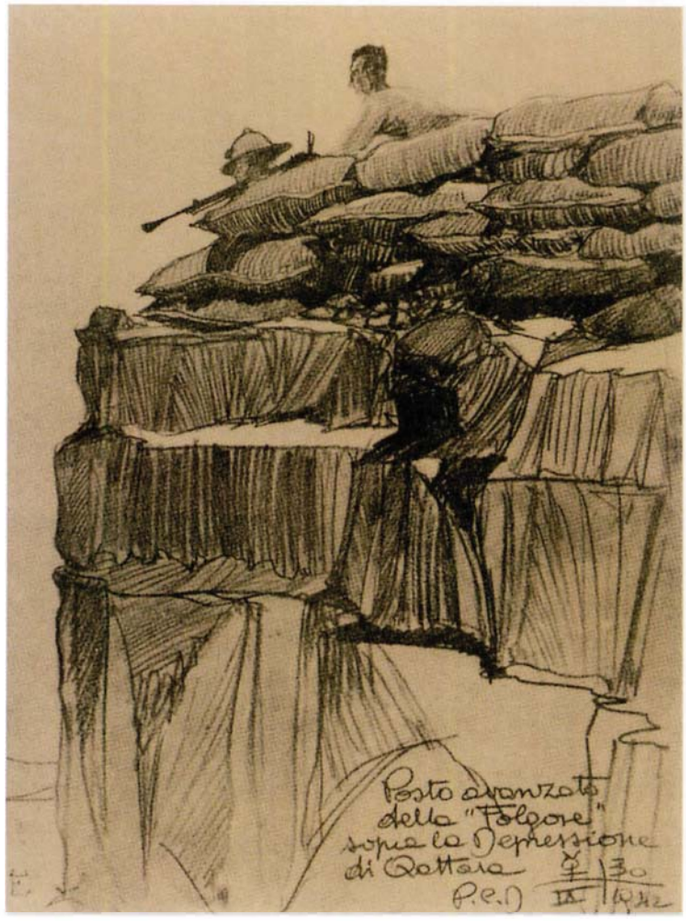

E TV NEMICO CHE SEI IL PIÙ FORTE ~ FATTI AVANTI SE CIAI DEL CORAGIO
SE QVALCVNO TI LASSIA IL PASSAGIO ~ NVALTRI ALPINI FERMARTI SAPREM


ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
LE TRUPPE ALPINE
NELLA
SECONDA GUERRA MONDIALE
Alle Bandiere 16 Medaglie d'Oro al Valor Militare ~ 52 d'Argento ~ 18 di Bronzo
1911 1945
CAVALLOTTI EDITORI - MILANO

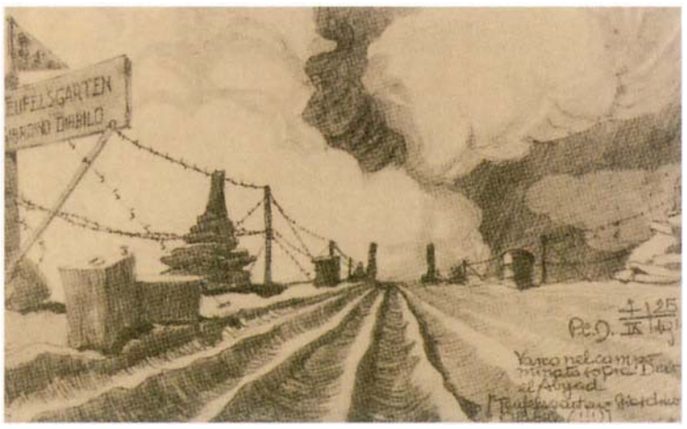



I SUPERSTITI DELLA 6ª COMP. PARACADUTISTI «GRIFI» (II BATT. DEL 187° REGG. «FOLGORE», MEDAGLIA D'ORO ALLA BANDIERA) E DEL 31° BATT. GUASTATORI D'AFRICA (MEDAGLIE D'ARGENTO E DI BRONZO AL LABARO) RIAFFERMANO LA LORO FRATERNITÀ TRENTATRE ANNI DOPO LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN OVE FURONO TRA GLI ITALIANI CHE NON MOLLARONO * 23 OTTOBRE - 6 NOVEMBRE 1942.
6ª
31°


Folgore

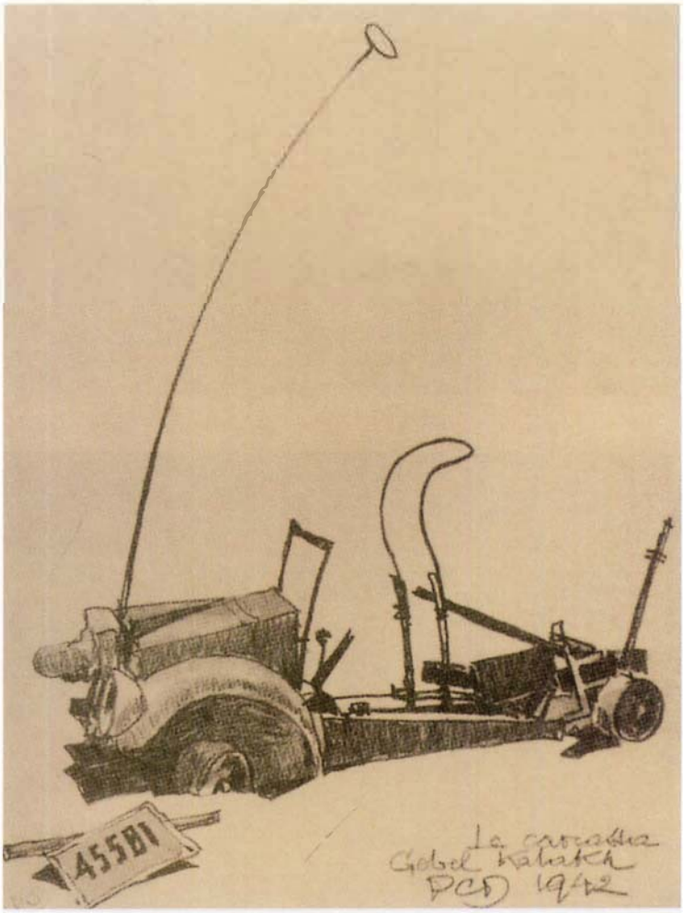

Posto avanzato
della "Folgore"
sopra la Depressione
di Qattara
P.C.D


La marcia
dell'azione
Alamein
Pad


TEUFELSGARTEN
JARDIN DIABLO

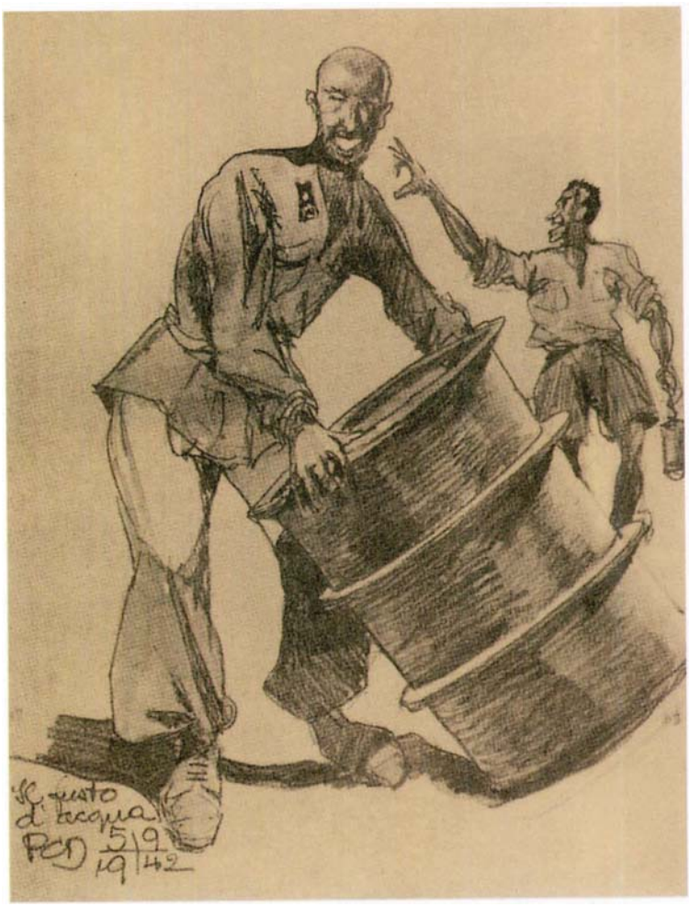



Lucio
PCD 56


45581
PCD 1942



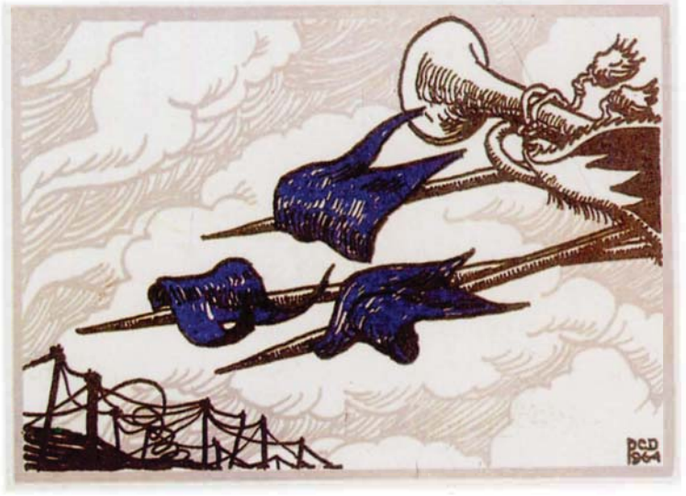

PCD.


Il guasto d'acqua
5/9
19/42
PCD


PIERFRANCESCO NISTRI
P.C.D.
1981


TARQUINIA
1941
PCD

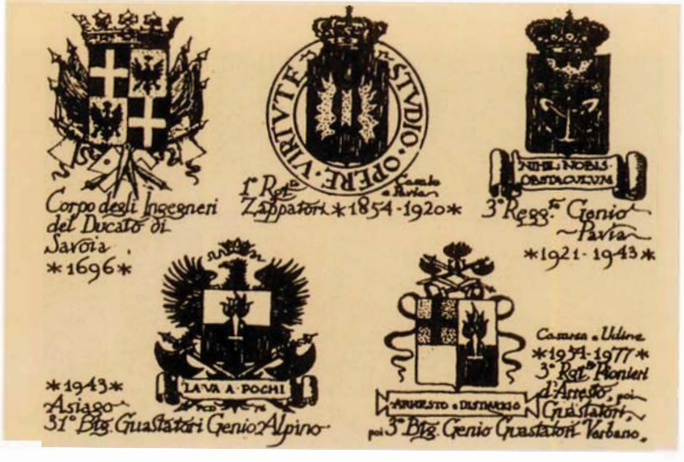

per C. e J. C. de B. dellegato da P.C.D. di S. ~Alemagna 1978~
Vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio Signor che fu d'onor sì degno
Inferno. Canto 13°~.


PCD


IL PEZZO DA 75/27 FU AL FUOCO DAL 1911 AL 1945 E OGGI VIGILA NEL RICORDO I CADUTI ARTIGLIERI DEL 46° REGGIMENTO DA CAMPAGNA * QUESTA PIAZZOLA FU ERETTA DA ARTIGLIERI GORIZIANI E TRENTINI CON PIETRAME DEL CARSO SABBIA DI ALAMEIN ACQUA DEL PIAVE E CEMENTO DELL'ISONZO * 20 OTTOBRE 1978
Quartiere del 46° Gr. Artiglieria da Campo "TRENTO" Gradisca d'Isonzo
Fianco
Pianta
Scala
Scala


41
P.C.D.
1974


2° COMPAGNIA
LANCIAFIAMME
1916
1918
"Ardisco ed ardo"
San Michele · Sei Busi · Quote 89
144 · 208 · 231 · Castagnevizza · Le
Melette · Vallarsa · Sasso Rosso

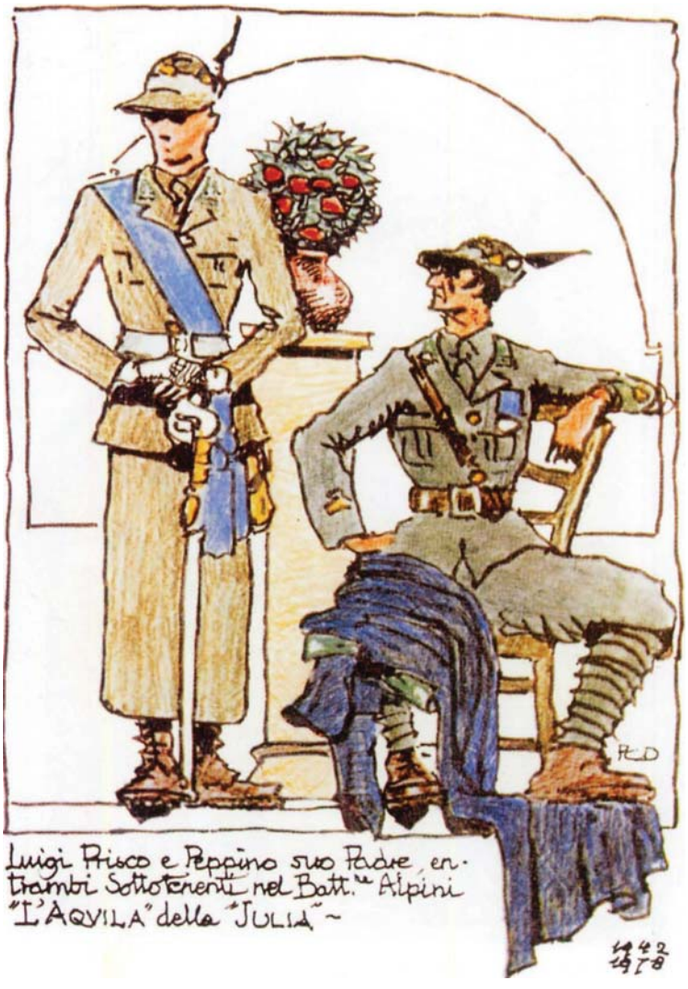

Corpo degli Ingegneri
del Ducato di
Savoia
1696
1° Rgt. Zappatori *1854-1920*
3° Regg.to Genio
Pavia
1921-1943
1943
Asiago
31° Btg. Guastatori Genio Alpino
Comune di Udine
1954-1977
3° Rgt. Pionieri
d'Arresto, poi
Guastatori
3° Btg. Genio Guastatori "Verbano"


COMANDO GENIO 5° CORPO D'ARMATA


1860
1911
1915-18
1936
1940-45
1976
3° GUASTATORI - GENIO "VERBANO"
Alla Bandiera una Medaglia d'Argento e Tre di Bronzo
al Valor Militare, una di Bronzo al Valore dell'Esercito


"...E LA MORTE,
A PARO A PARO"
GOVERNO DELL'AVIARA
"BANDA A CAVALLO


1918 1968
La Storia
non si distrugge


Luigi Prisco e Peppino suo Padre, entrambi Sottotenenti nel Batt.ne Alpini
"L'AQVILA" della "JULIA"


UNIONE NAZIONALE UFFICIALI IN CONGEDO D'ITALIA


COMMISSARIATO GENERALE
ONORANZE AI CADUTI
IN GUERRA

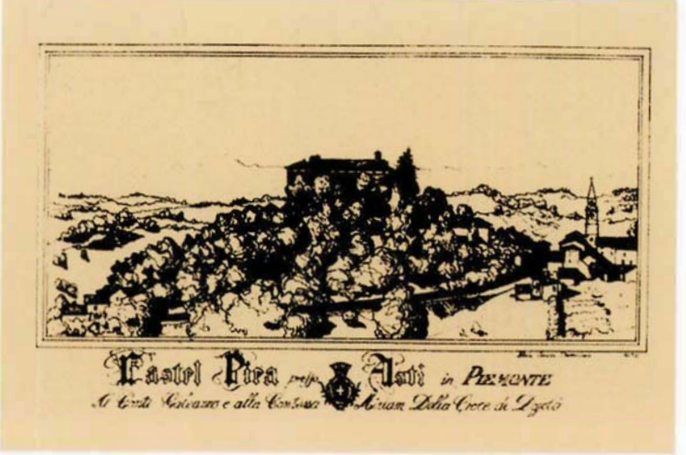

Sogno
ottocentesco del Cadetto in MACMI-100
(R. Accademie di Torino, 1572, e di Modena, 1757)
74° Corso 1931 e 161° Corso 1981 Accademia Militare


ursa maior
ursa minor
polaris
XX sec.
XXI sec.
UFFICIO STORICO
STATO MAGGIORE ESERCITO

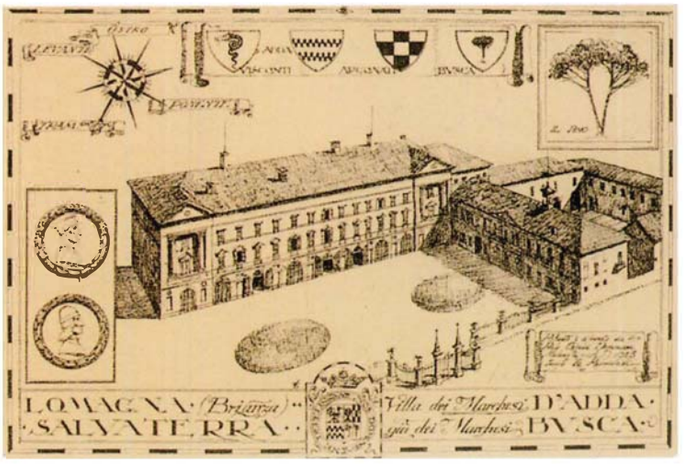
SCHIZZI
DI
VILLE, PALAZZI E CASTELLI

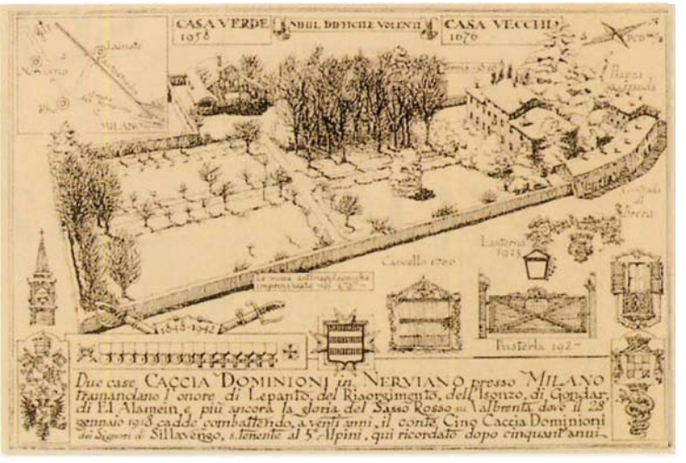




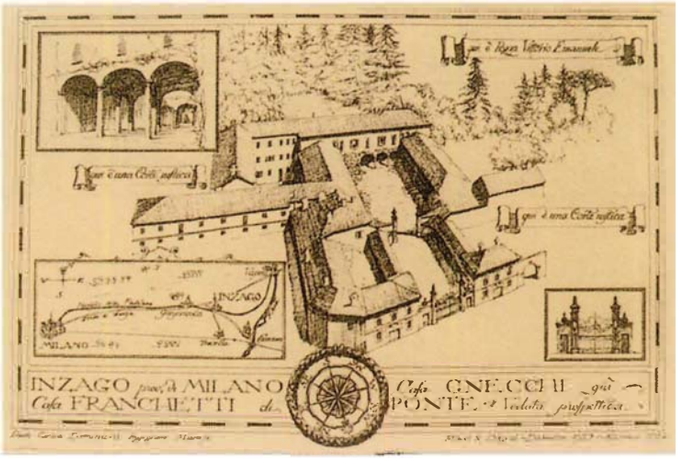


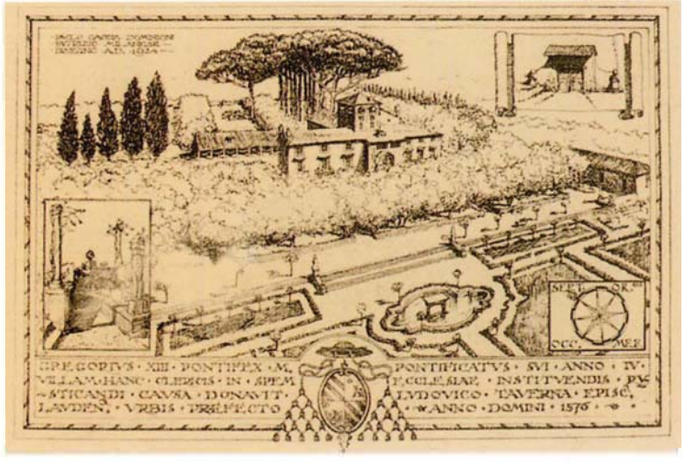


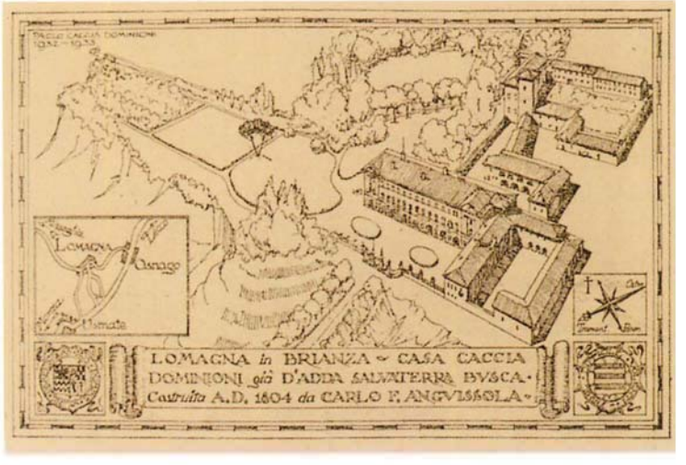

LOMAGNA (Brianza)
SALVATERRA
Villa dei Marchesi D'ADDA
già dei Marchesi BUSCA

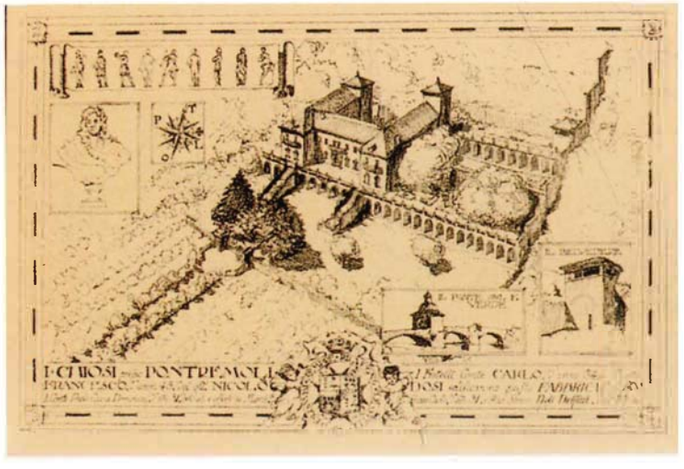

CASA VERDE
CASA VECCHIA
Due case CACCIA DOMINIONI in NERVIANO presso MILANO
trasmandano l'onore di Lepanto, del Risorgimento, dell'Isonzo, di Gondar,
di El Alamein, e più ancora la gloria del Sasso Rosso in Valbranta dove il 28
gennaio 1918 cadde combattendo, a venti anni, il conte Cino Caccia Dominioni
di Sillavengo, s.tenente al 5° Alpini, qui ricordato dopo cinquant'anni.


LA CASA DEL CONTE PIETRO CACCIA DOMINIONI
PATRIZIO MILANESE EDIFICATA NELL'ANTICA
VIGNA DEL VERGIVOLO PRESSO NERVIANO

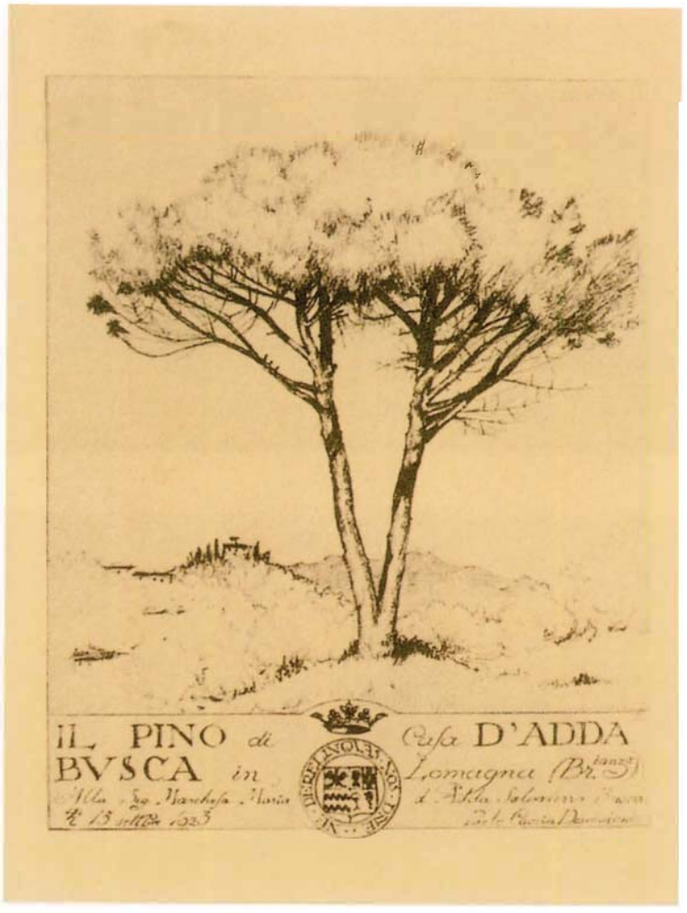

INZAGO
Casa FRANCHETTI
PONTE
Casa CANEVCCHI già

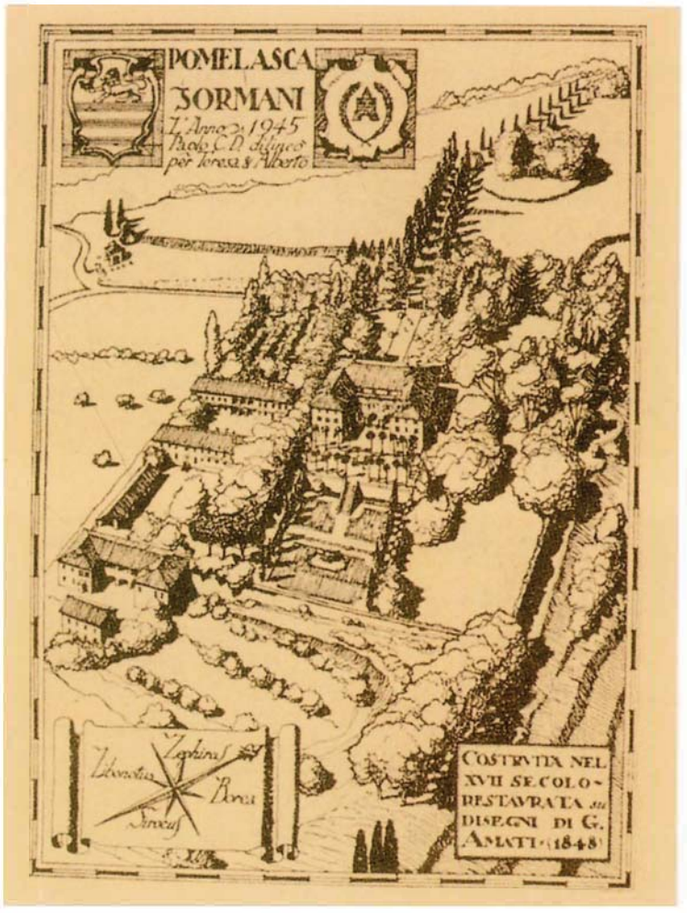

PIVS PP. OCTAVVS XIII PONTIFEX M.
VILLAM HANC CLERICIS IN APEM
STICANDI CAVSA DONAVIT
LAVDEN. VRBIS PRAEFECTO
PONTIFICATVS VI ANNO IV
CELEBRIAE INSTITVENDIS PV
LVDOVICO TAVERNA EPISC.
ANNO DOMINI 1576


LOMAGNA in BRIANZA CASA CACCIA
DOMINIONI già D'ADDA SALVATERRA BVSCA
Costruita A.D. 1804 da CARLO E ANGVISSOLA

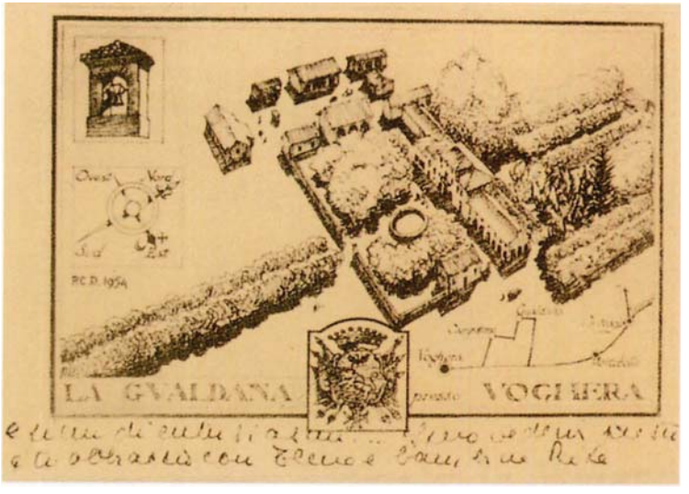

PONTPREMOLI


VILLA DAINA DE VALSECCHI

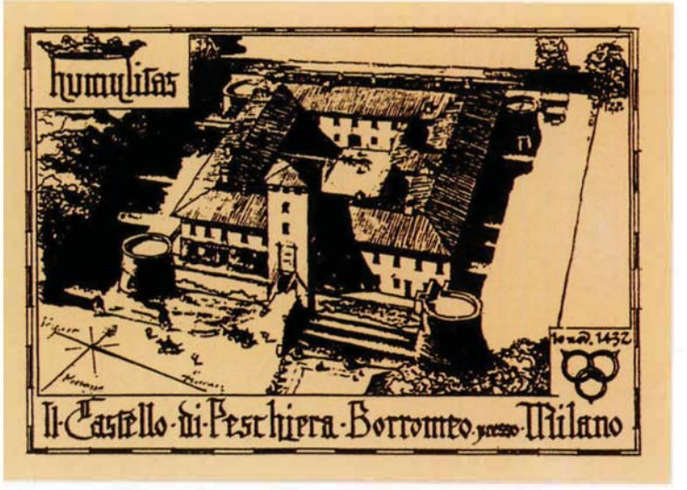

IL PINO di
BVSCA in
Casa D'ADDA
Lomagna (Br.)

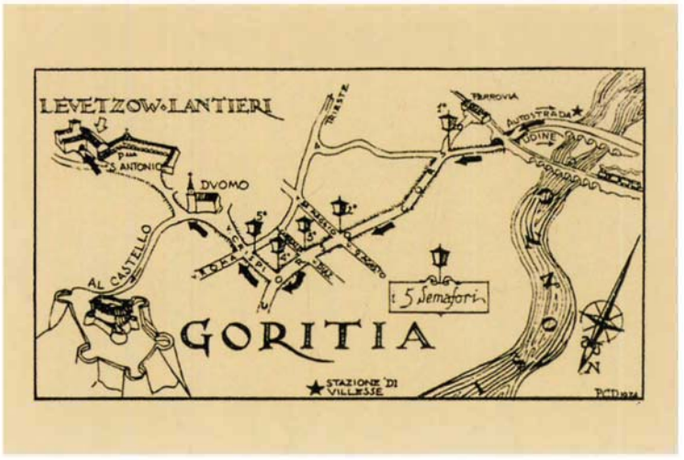

POMELASCA
SORMANI
COSTRVITA NEL
XVII SECOLO
RESTAVRATA SU
DISEGNI DI G.
AMATI (1848)


La Palazzina Settecentesca Veneta della Contrada
Ascoli in Gorizia

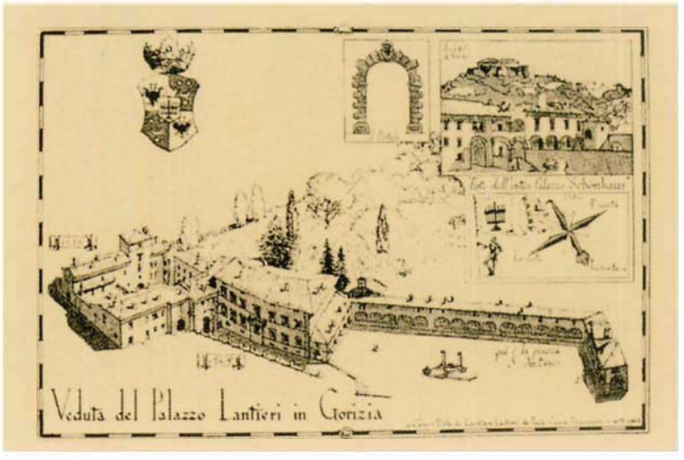

LA GVALDANA
VOGHERA


LAVZACCO NEL FRIVLI VILLA VENETA DEI
CONTI BERETTA DI COLVGNA E DI LAVZACCO
CONSIGNORI DI COLLOREDO DI PRATO SEC. XVI

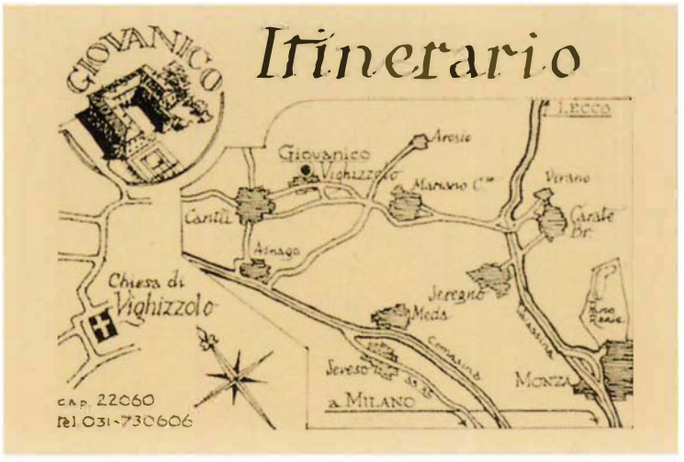

humilitas
Il Castello di Peschiera Borromeo presso Milano

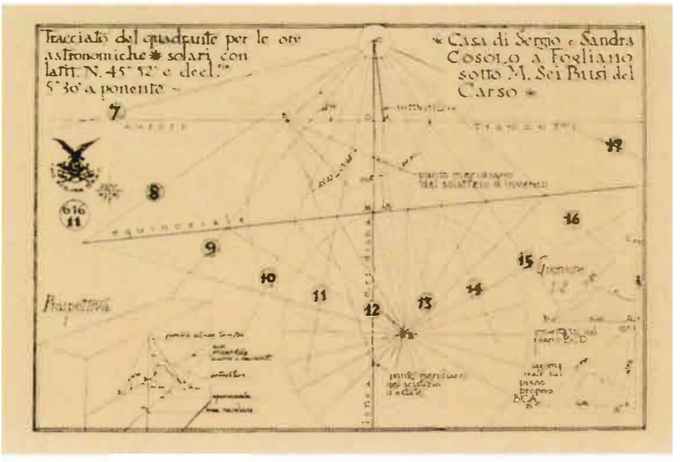

LEVETZOW e LANTIERI
DUOMO
AL CASTELLO
5 Semafori
GORITIA
STAZIONE DI VILLESSE


PAOLO e GIANCARLO LAURA CECILIA e NICOLO'
Villa dei Chiosi Dosi Delfini presso Pontremoli - Veduta dei due
Cedri nel loro Centenario Primo durante il Plenilunio del 4 - VIII - 1963

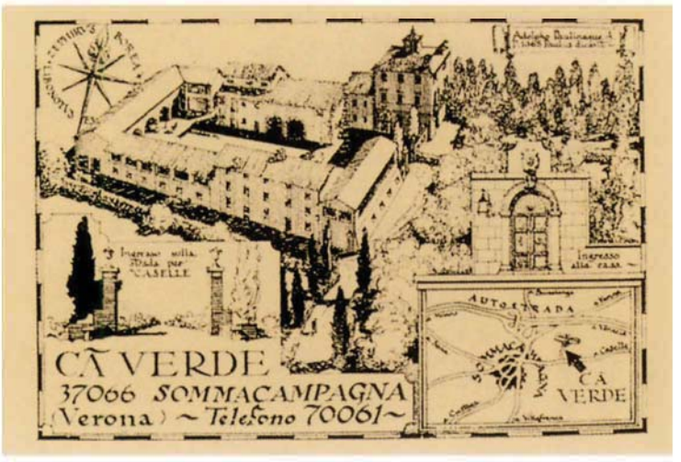

Veduta del Palazzo Lantieri in Gorizia

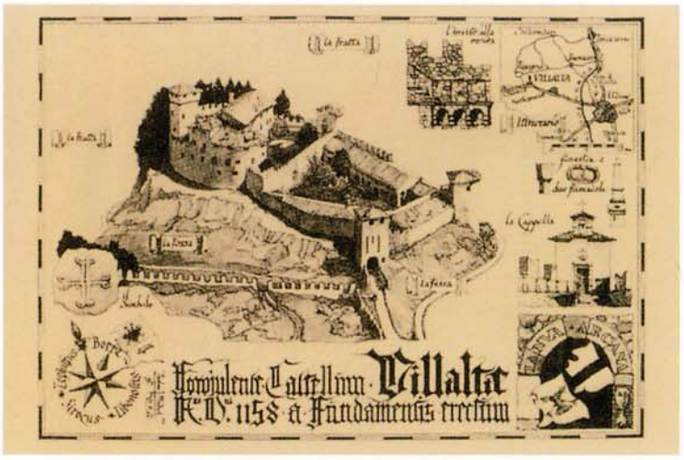

CASTELLO FORMENTINI A S. FLORIANO
torre di Borea
Vallo
Cortile
Cantina
VINCI QUI VERA
FATORI FUIT
FORMENTINORUM
AD 1520

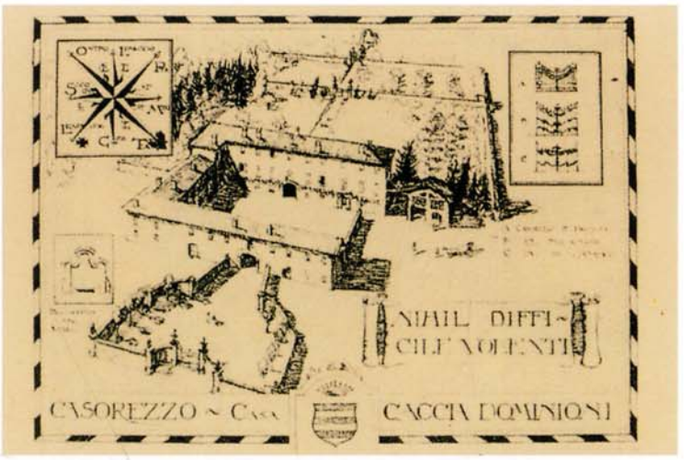

Itinerario
GIOVANICO
Lecco
Giovanico
Vighizzolo
Arosio
Mariano C.se
Verano
Carate Br.
Cantù
Asnago
Chiesa di Vighizzolo
Seregno
Meda
Seveso
Monza
a Milano
CAP. 22060
tel 031-730606

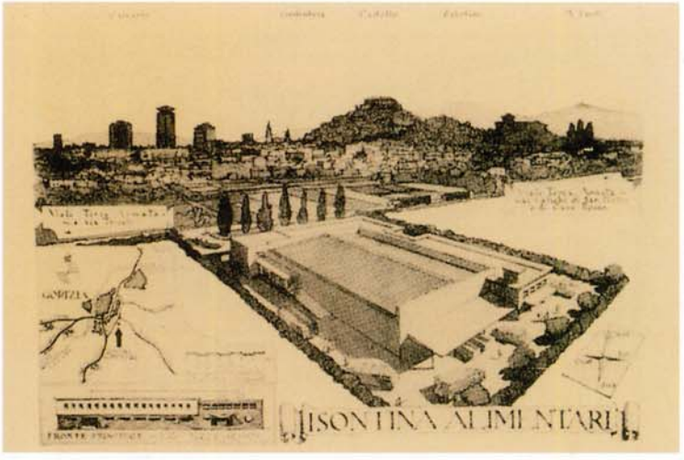

Tracciato del quadrante per le ore astronomiche solari con lati N. 45° 32' e decl.° S 30' a ponente
Casa di Sergio e Sandra
Cosolo a Forliano
sotto M. Sei Busi del
Carso
equinoziale
Prospettiva

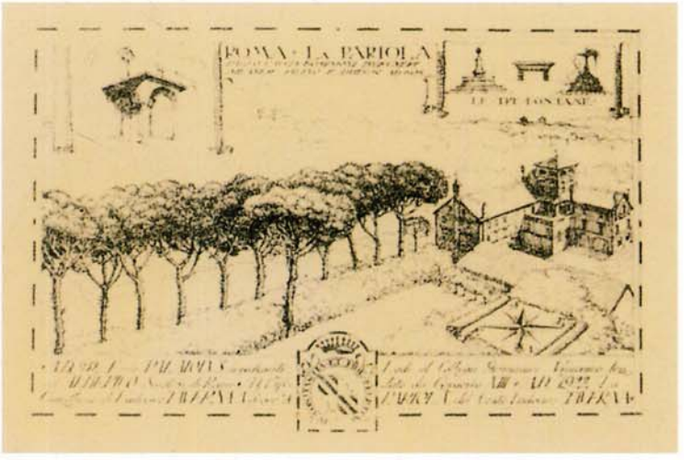

La Casa di Giovanico
presso Vighizzolo di Cantù

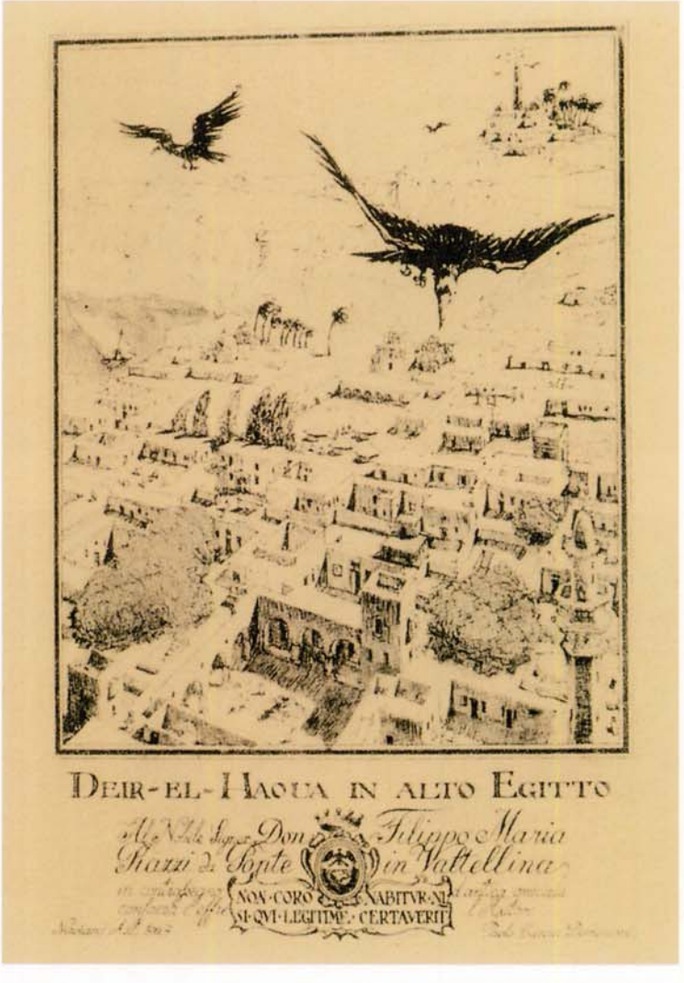

CA VERDE
37066 SOMMACAMPAGNA
(Verona) ~ Telefono 70061 ~
AUTOSTRADA
CA VERDE


Villalta

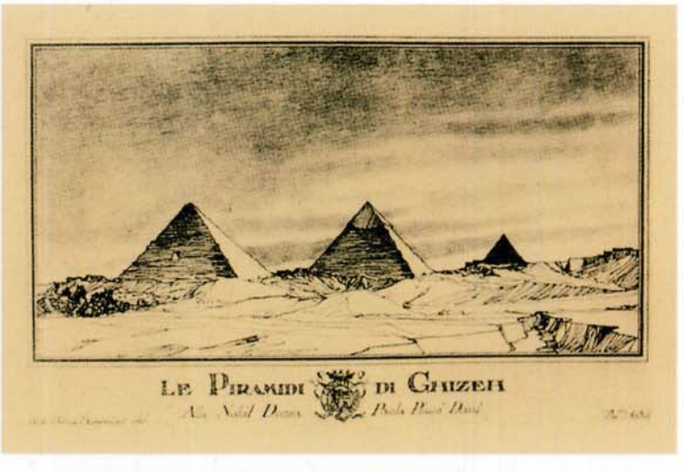

CASOREZZO
CACCIA DOMINONI

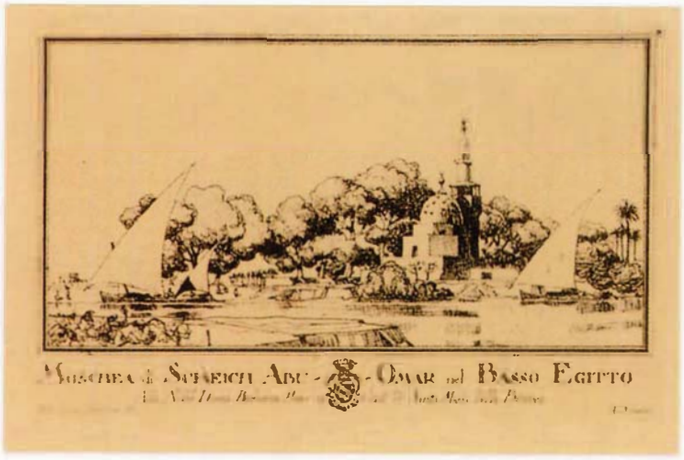


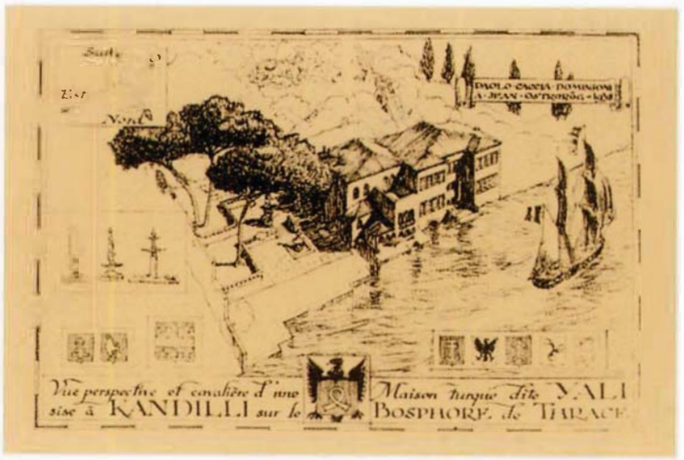

ROMA - LA FARFOLA

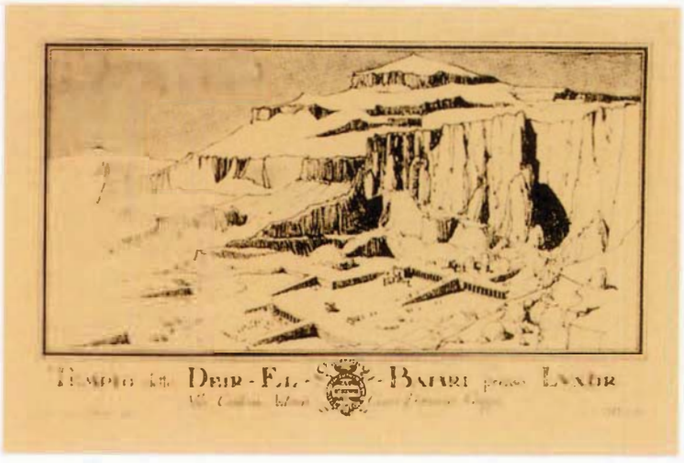

DEIR-EL-HAOUA IN ALTO EGITTO

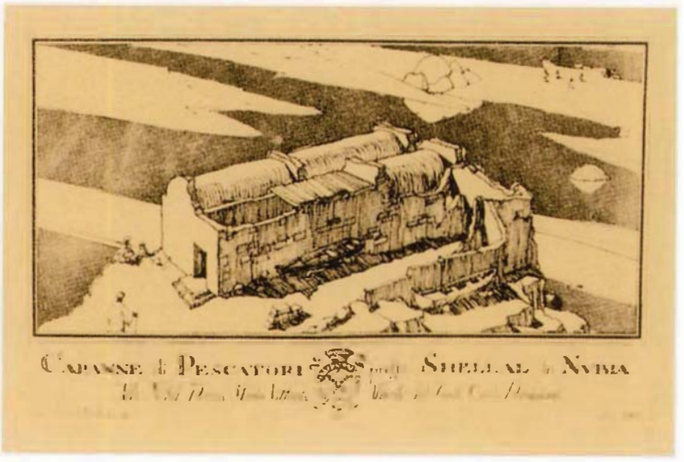

BARBIERE in CAIRO presso BAB-EL-ARAFA

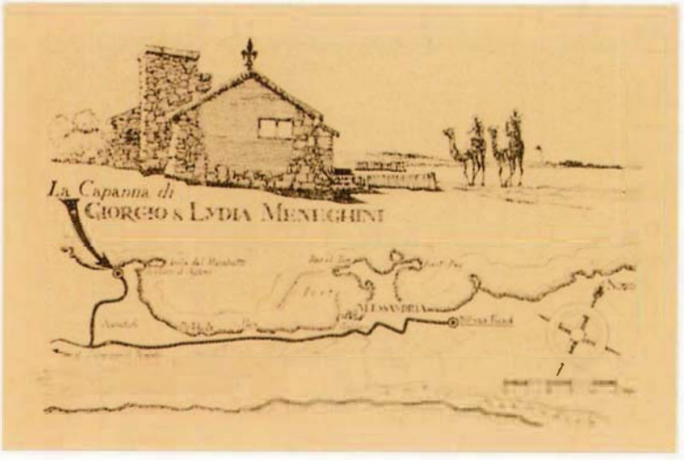

LE PIRAMIDI DI GHIZEH

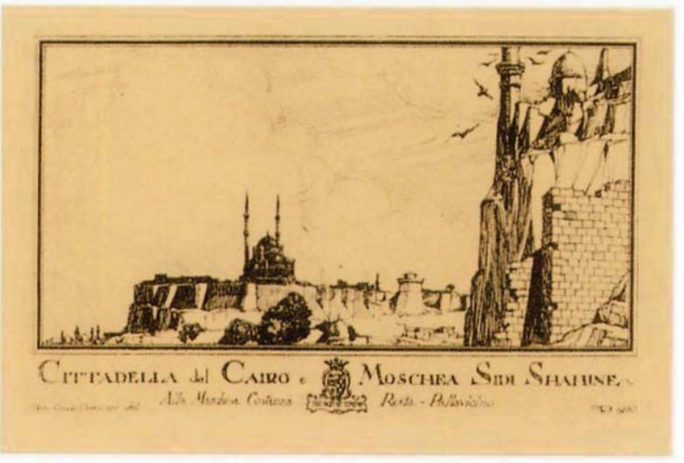

Moschea di Sheich Abu-Omar nel Basso Egitto

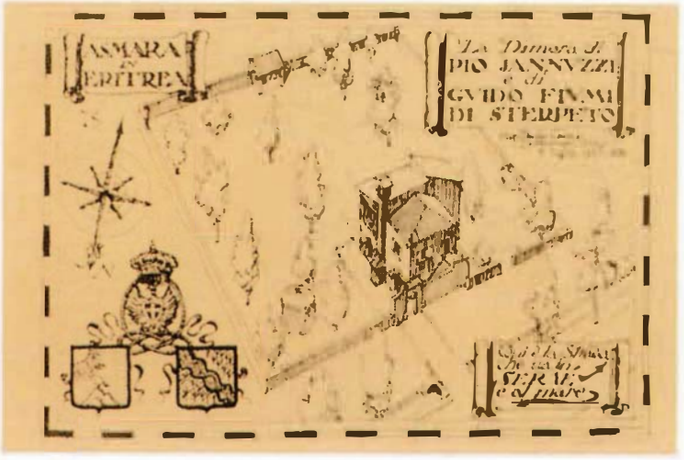

Vue perspective et cavalière d'une Maison turque dite YALI
sise à KANDILLI sur le BOSPHORE de THRACE

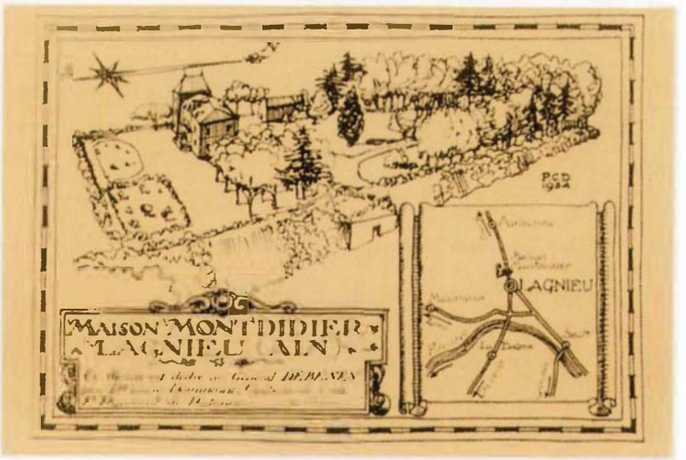

Tempio di Deir-El-Bahari presso Luxor

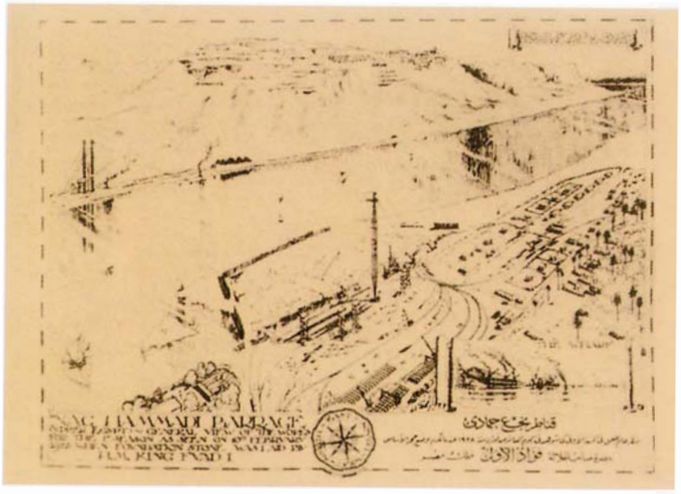

Capanne di Pescatori sulle Sbelle di Nubia

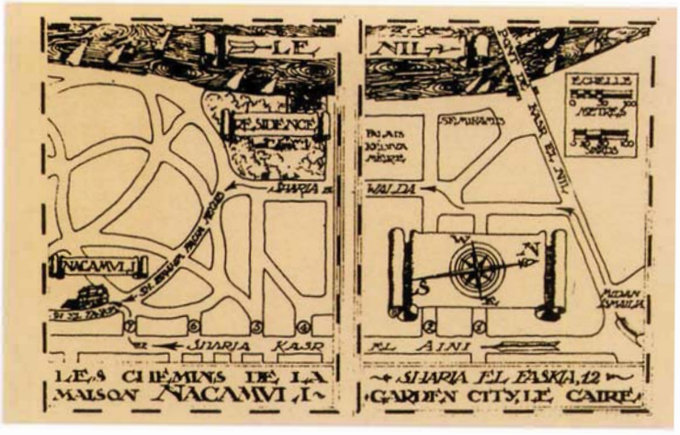

La Capanna di
GIORGIO & LYDIA MENEGHINI

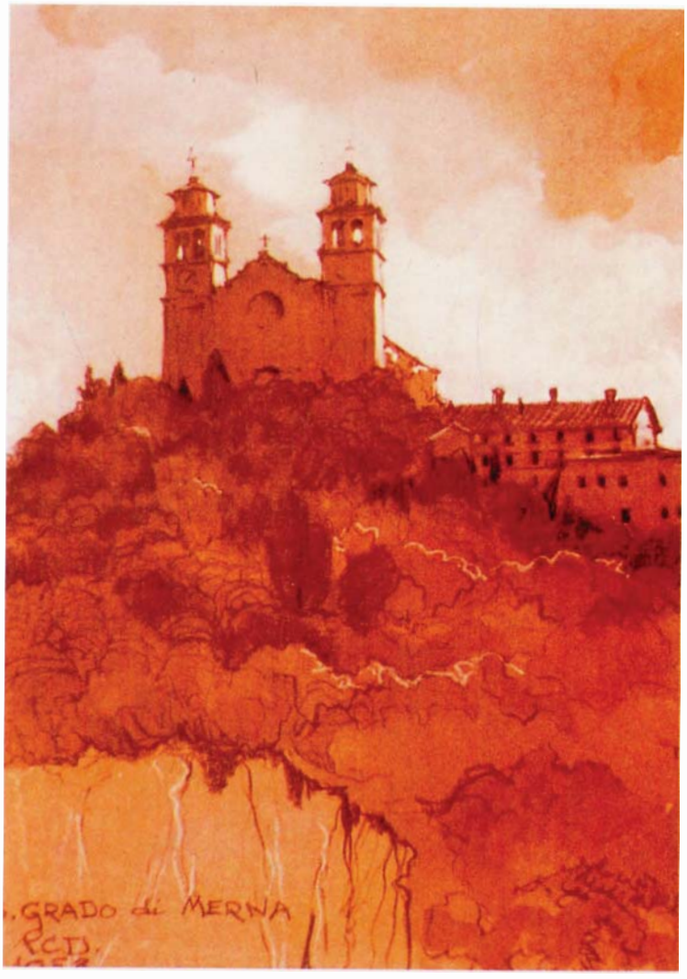

Cittadella del Cairo e Moschea Sidi Shahine


ASMARA
ERITREA
La Dimora di
PIO JANNUZZI
e di
GUIDO FINAMI
DI STERPETO


MAISON MONTDIDIER
LAGNIEU (AIN)
LAGNIEU







SCHIZZI DI GUERRA







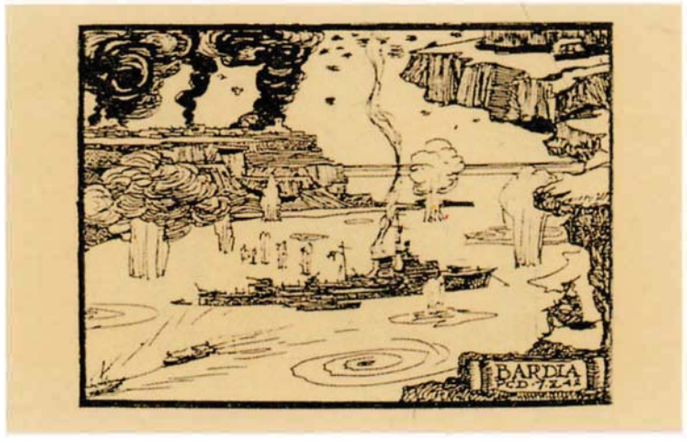

QVESTO·CAMPO·DI·BATTAGLIA·TRA·MERNA·E·GABRIA·NATALE·1916


IL·PICCOLO·POSTO·CHE·NON·
HA·TAGLIATO·LA·CORDA·CARSO,1917



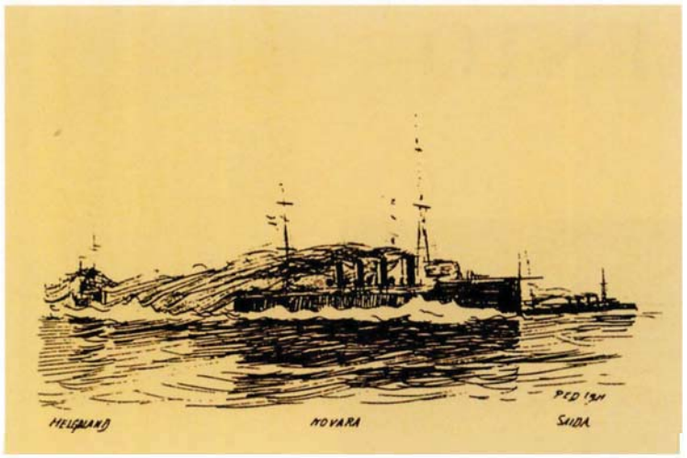


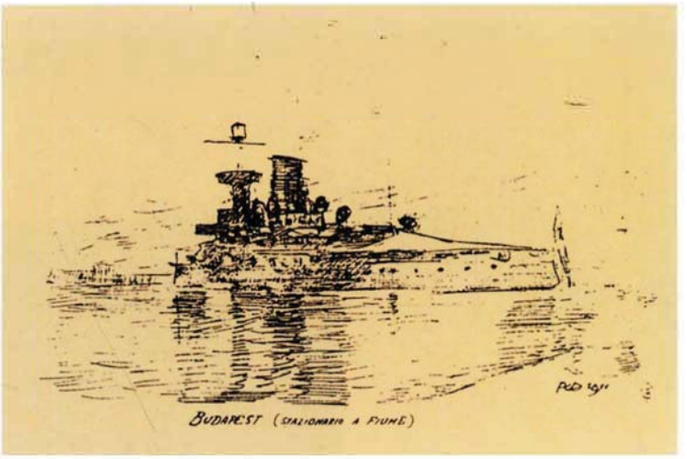


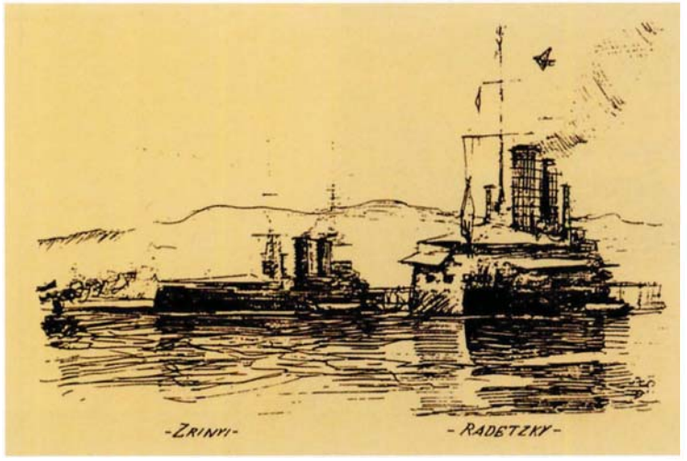

BARDIA
P.C.D. 7.X.41

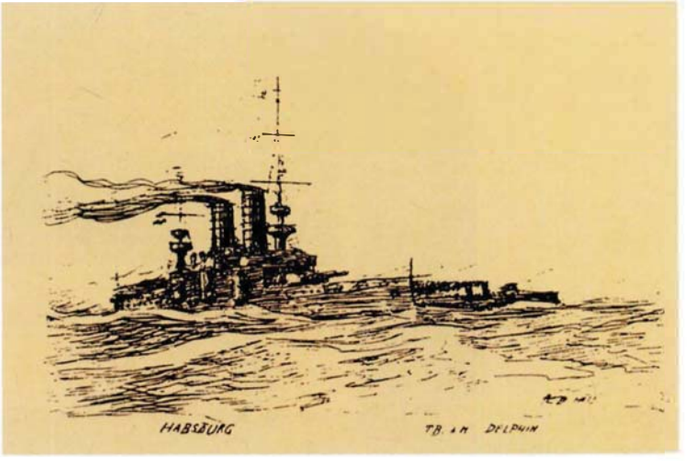

15 luglio 1942, ore 0730 - A oriente
del RUWEISAT (EL ALAMEIN)
della Divisione BRESCIA, catturato
dal nemico con alcuni suoi Ufficiali e
trasportato sopra una camionetta bri-
tannica, riesce a sopraffare gli avversari e a riportarli prigionieri nelle linee italiane -

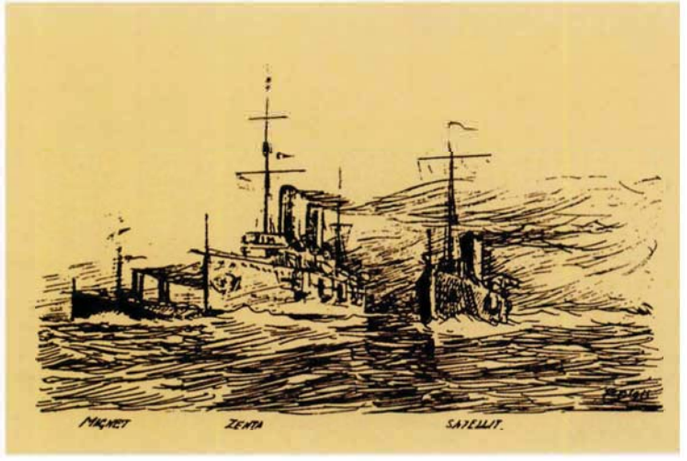
NAVI DA GUERRA AUSTRIACHE

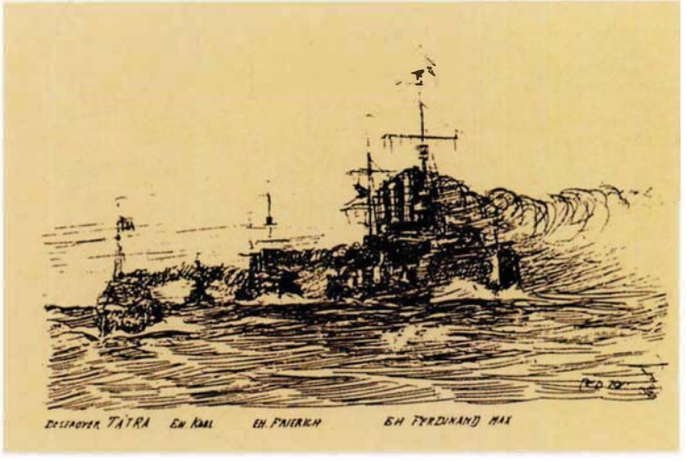


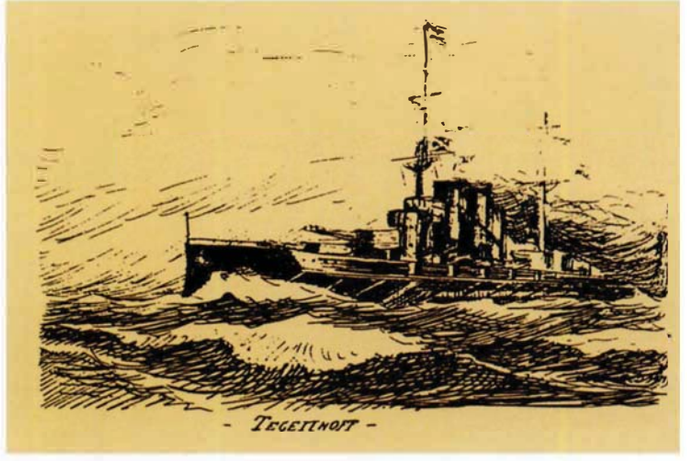


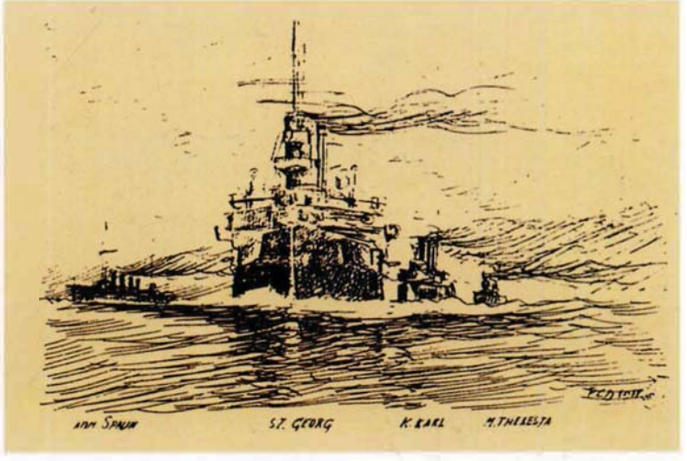




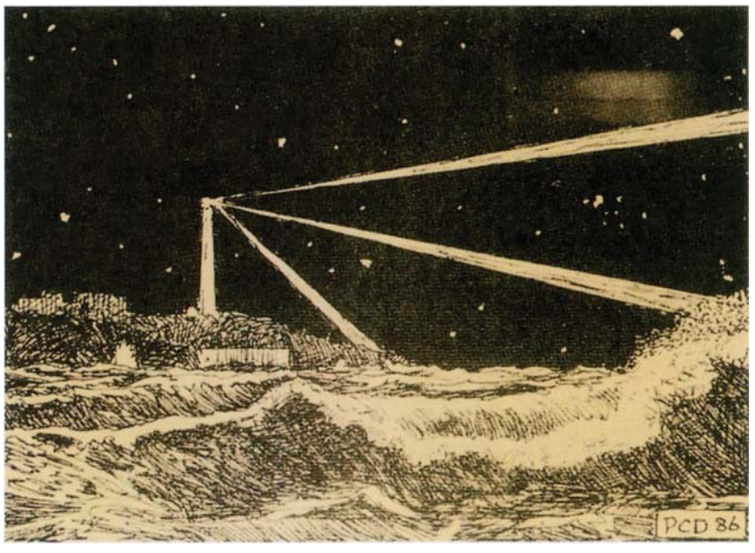




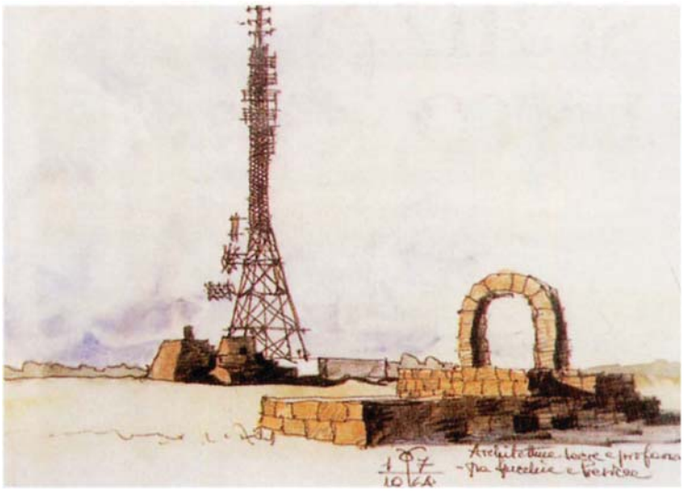


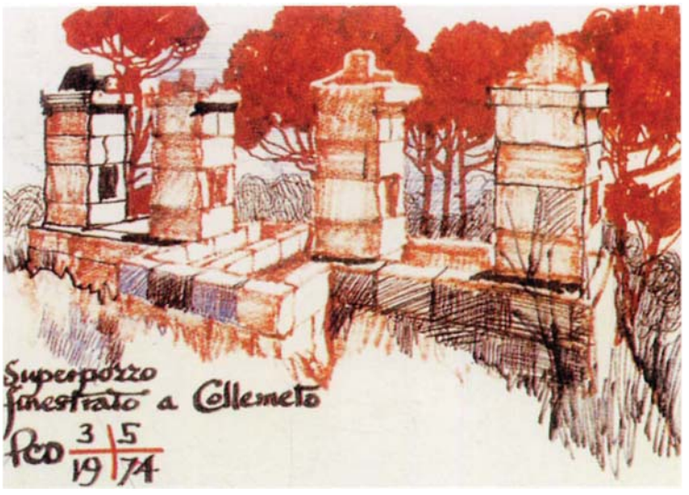


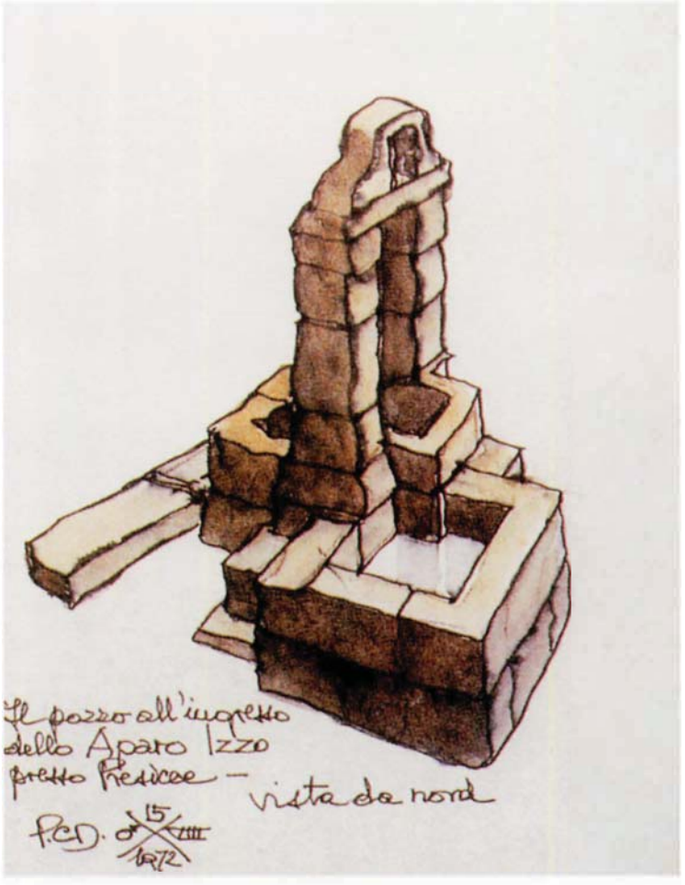
DISEGNI E SCHIZZI DEL SALENTO



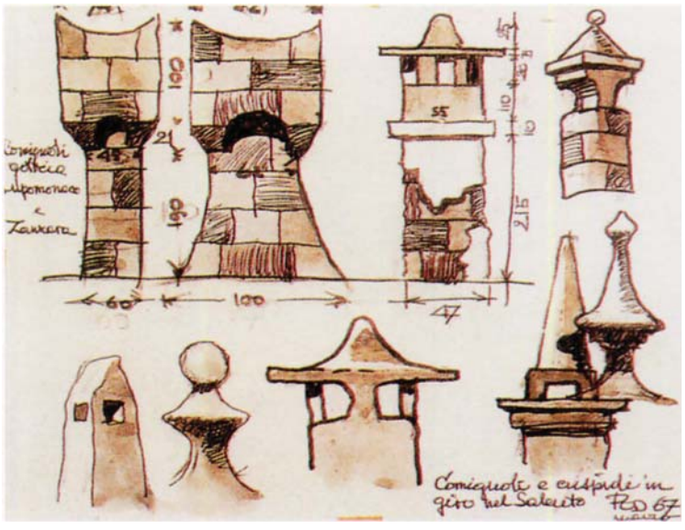





Superpozzo
finestrato a Collemeto
PCD 3/5 19/74

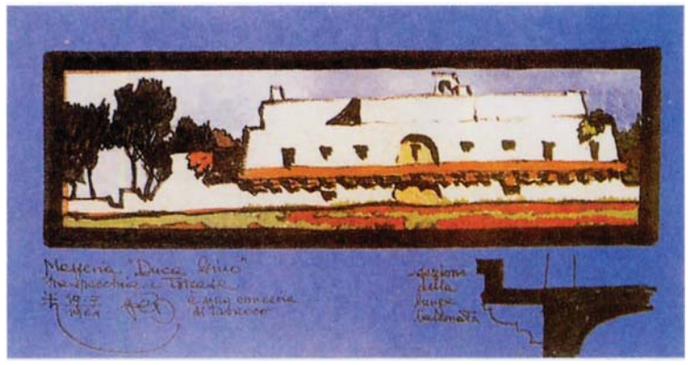

Il pozzo all'ingresso
dello Aparo Izzo
presso Presicce –
vista da nord
P.C.D.

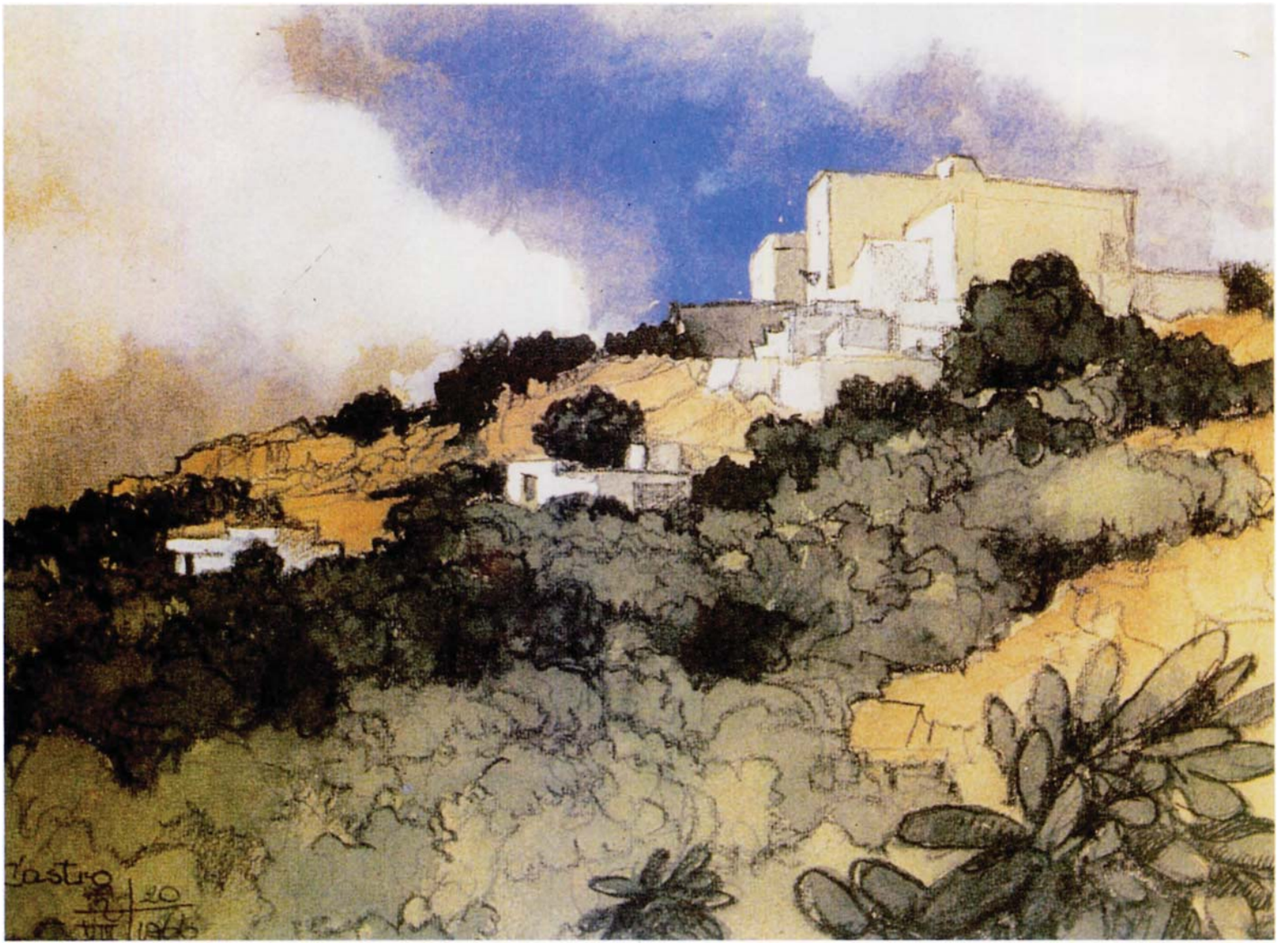

Il pozzo
all'ingresso
dell'Aparo
zzo – Presicce
PCD


Comignoli
gotici
a
Zanzara
100
21
48
90
55
110
10
215
47
60
100
Comignoli e cuspidi in
giro nel Salento PCD 67


Gente salentina, anziana,
marinara, orante e
dormiente * 20·7·64
P.C.D.









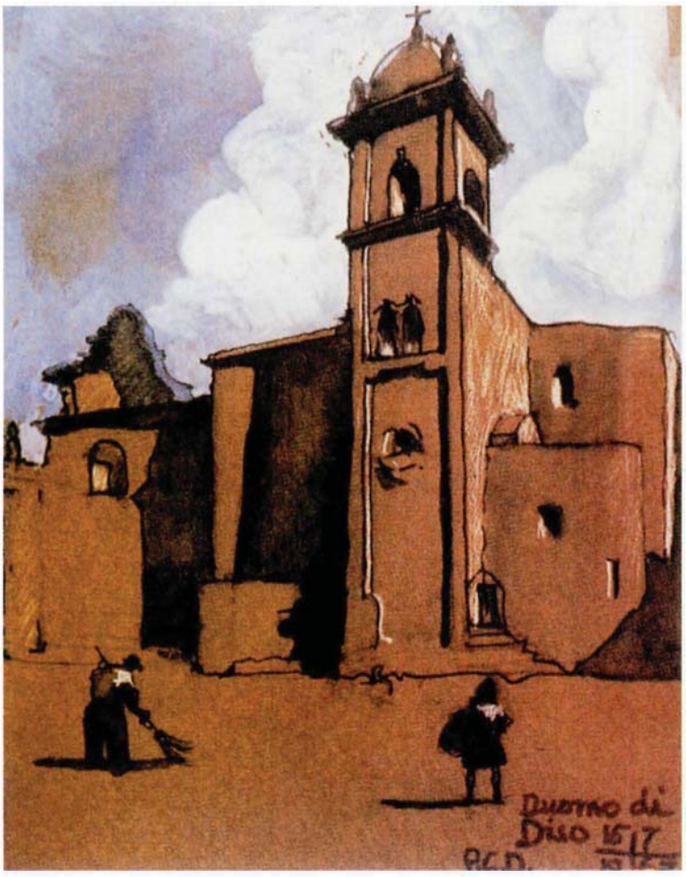



Acquarica
del Capo -
Prua di una
casa

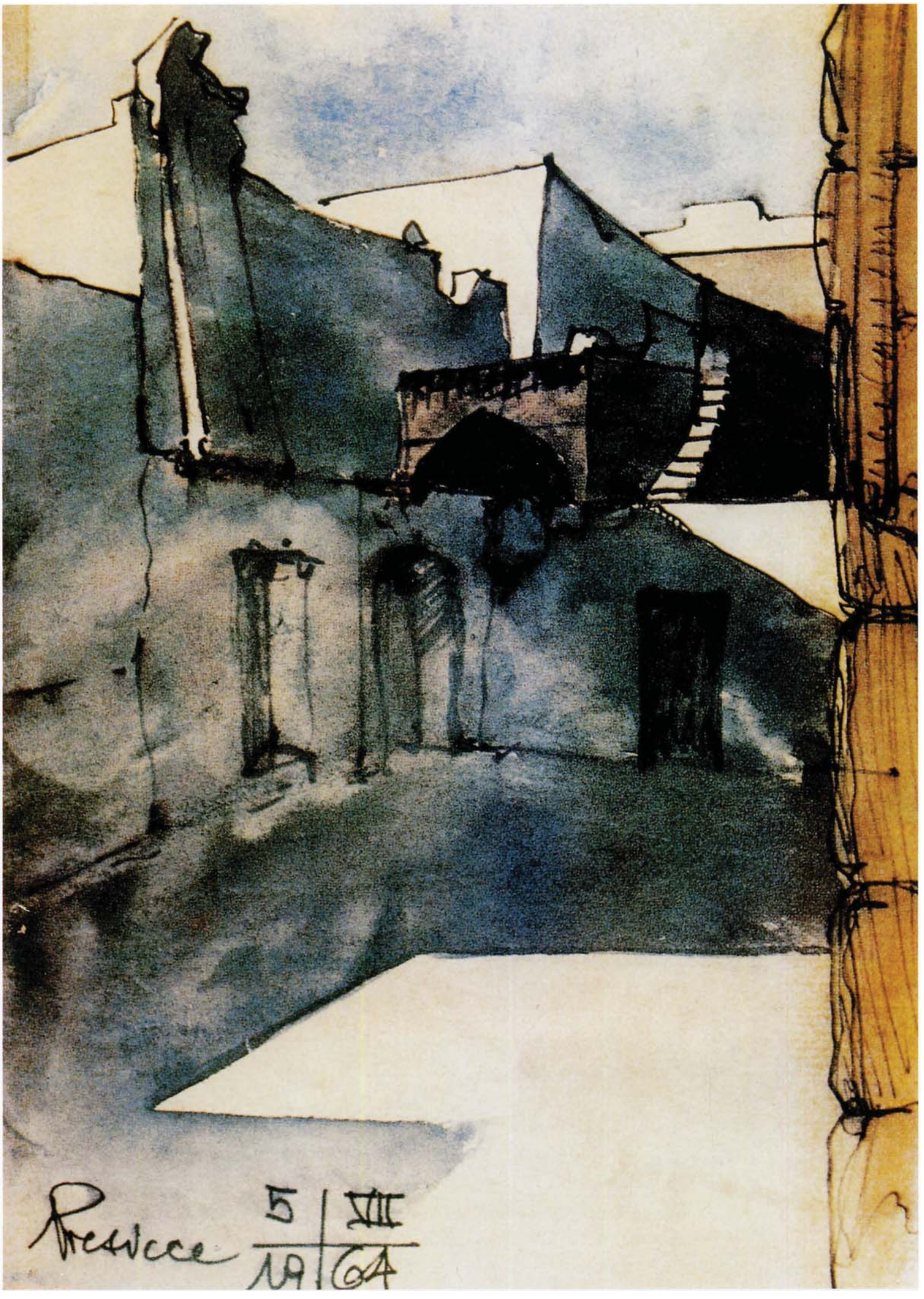

Castiglione 20/4
1967


Coperture -
Castello Granito di Belmonte
Cortile
lavoro
P.C.D.
1968




Duomo di
Diso 15/7
P.C.D.


Schloß Granito di Belmonte in Calabrien - Wilde Pflan
mit greifen die große Terrasse an!
P.C.D.


Arcevia
5 | VII
19 | 64



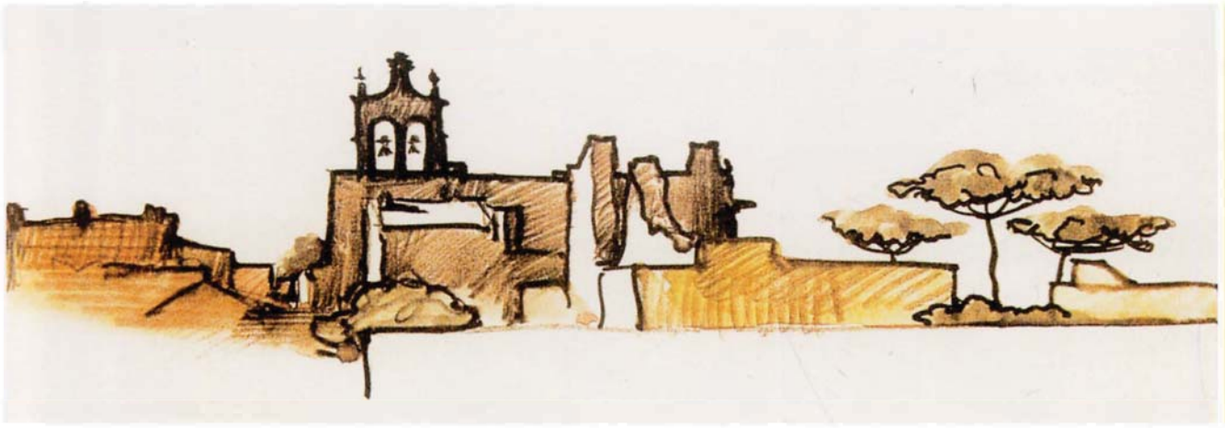




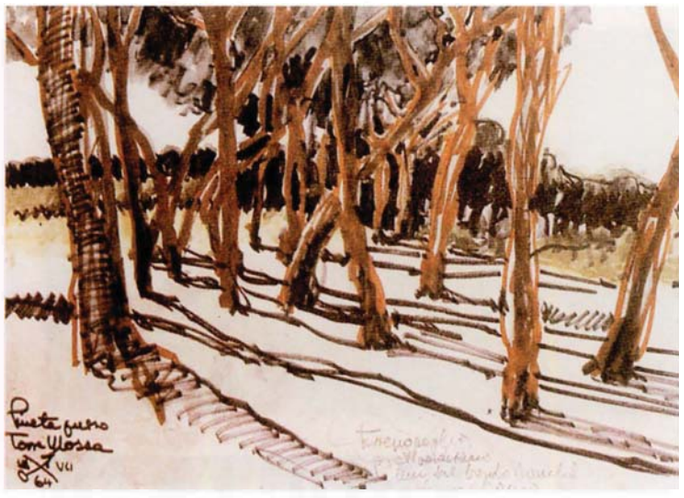


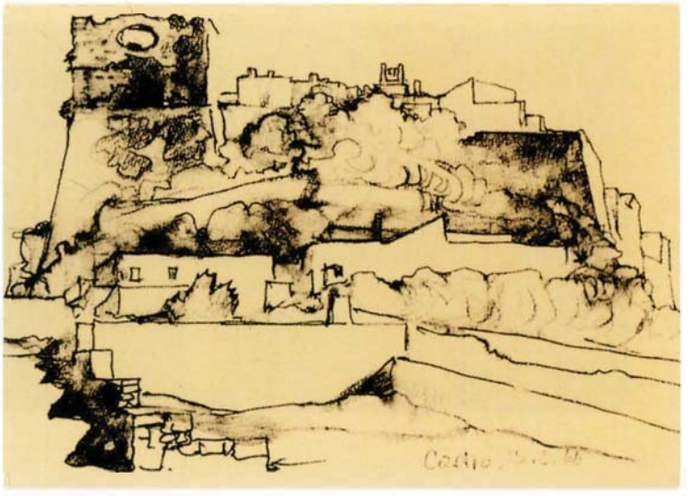


Veduta di MINERVINO MVRGE in APVLIA con davanti lo Insigne Santuario della SANTISSIMA MADONNA DEL SABATO
Ai Carissimi Congiunti don Gaetano, Medico & Chirurgo Chiarissimo, & a donna Maria Teresa UVA
humilia & dedica Paolo Caccia Dominioni Milanese, addì 25 luglio 1775 - cc



Eufemia
15/III/64











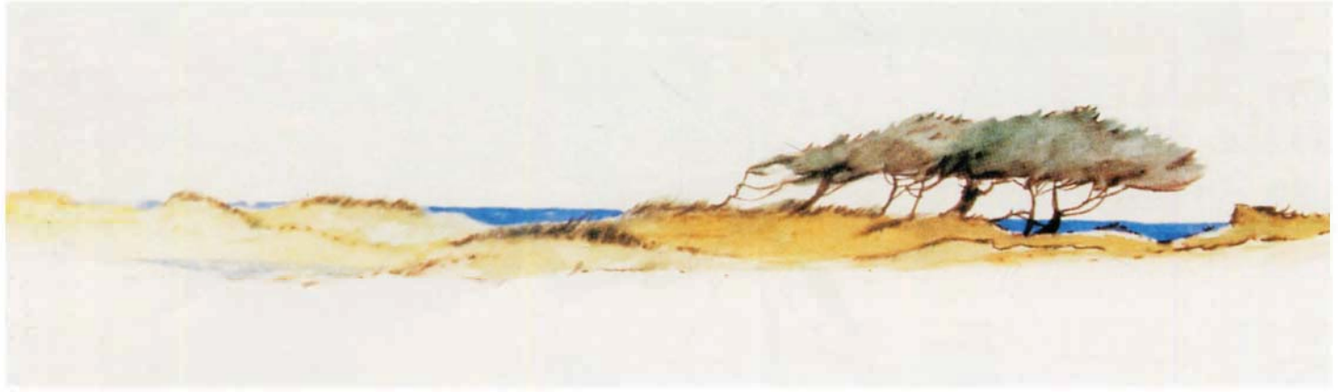




VEDUTA DI

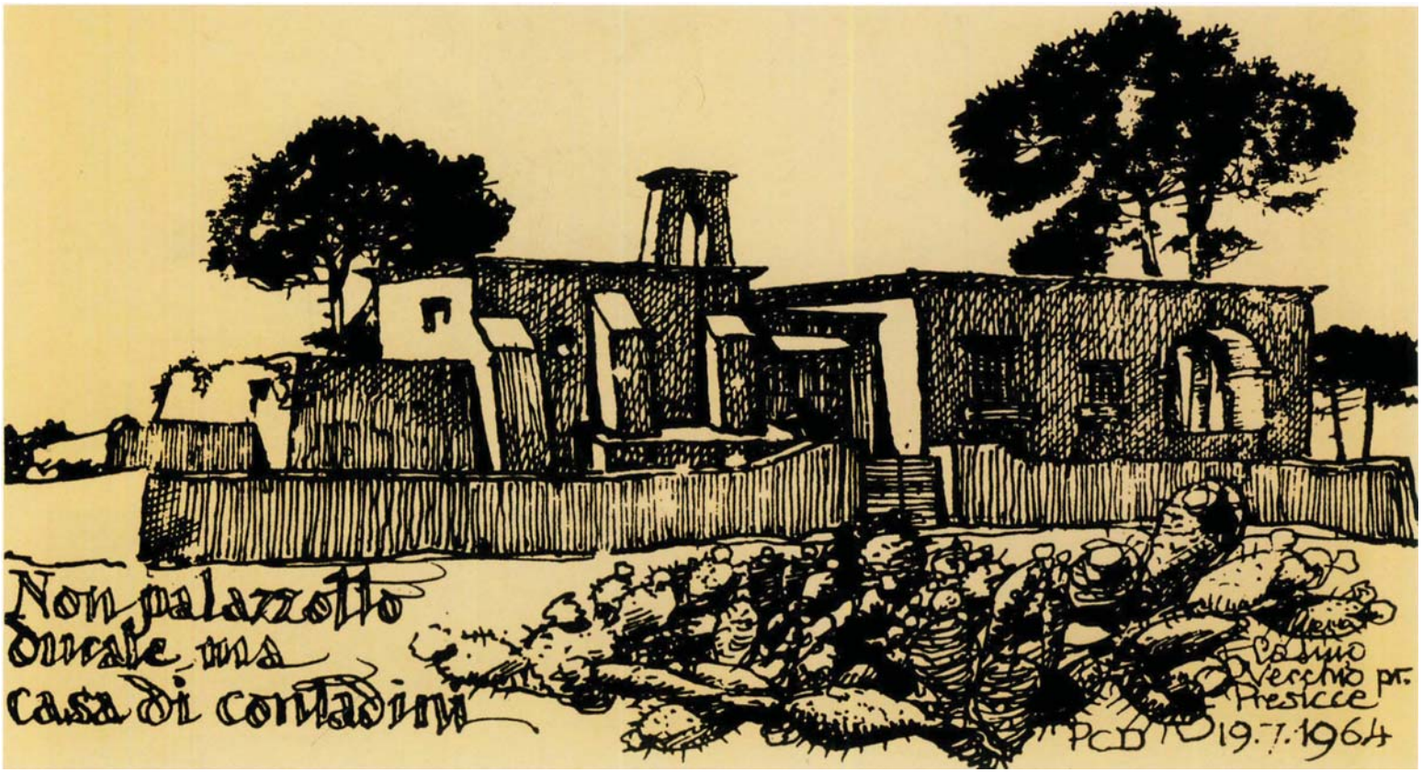




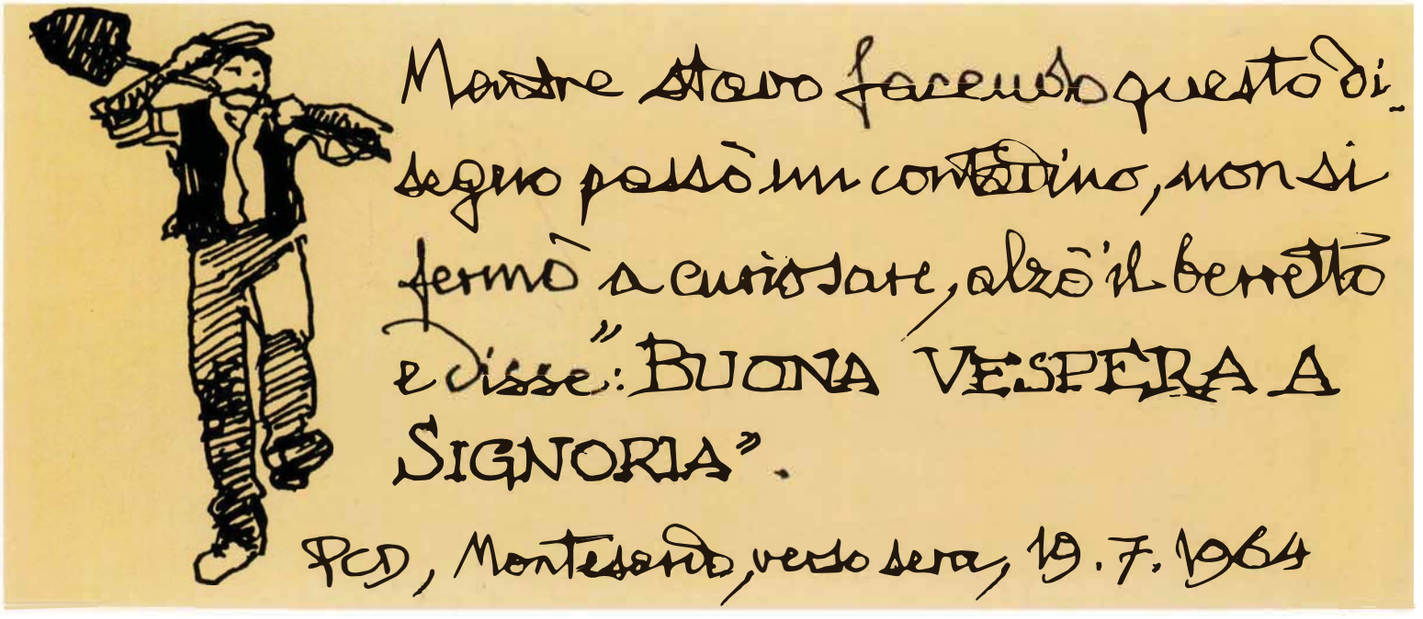


NERVIANO

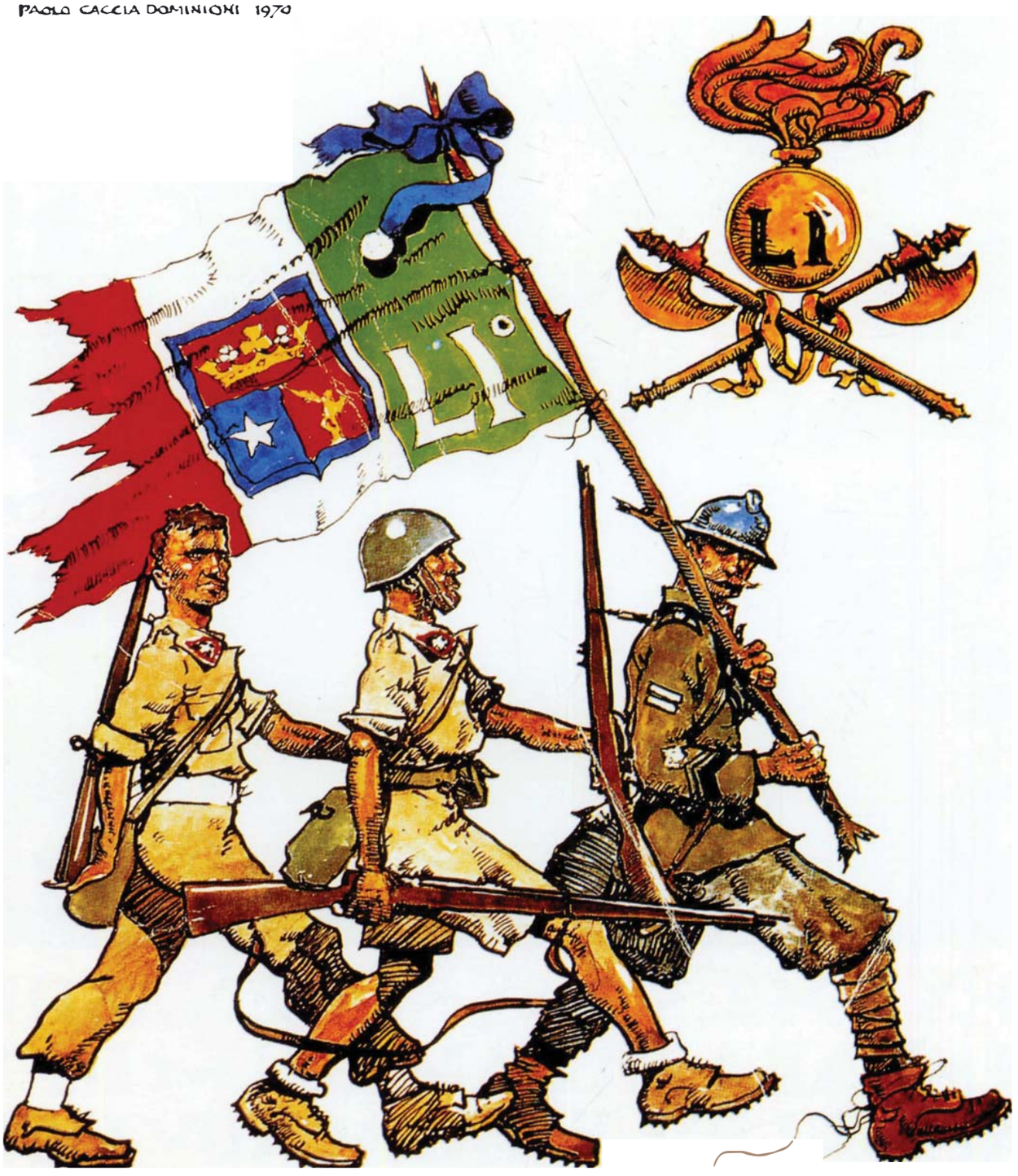



Non palazzotto
durale, ma
casa di contadini
Vecchio pr.
Prestice
PCD 19.7.1964


PCD
Montesarchio


Mentre stavo facendo questo di-
segno passò un contadino, non si
fermò a curiosare, alzò il berretto
e disse: "BUONA VESPERA A
SIGNORIA".
PCD, Montesarchio, verso sera, 19.7.1964

CALENDARI



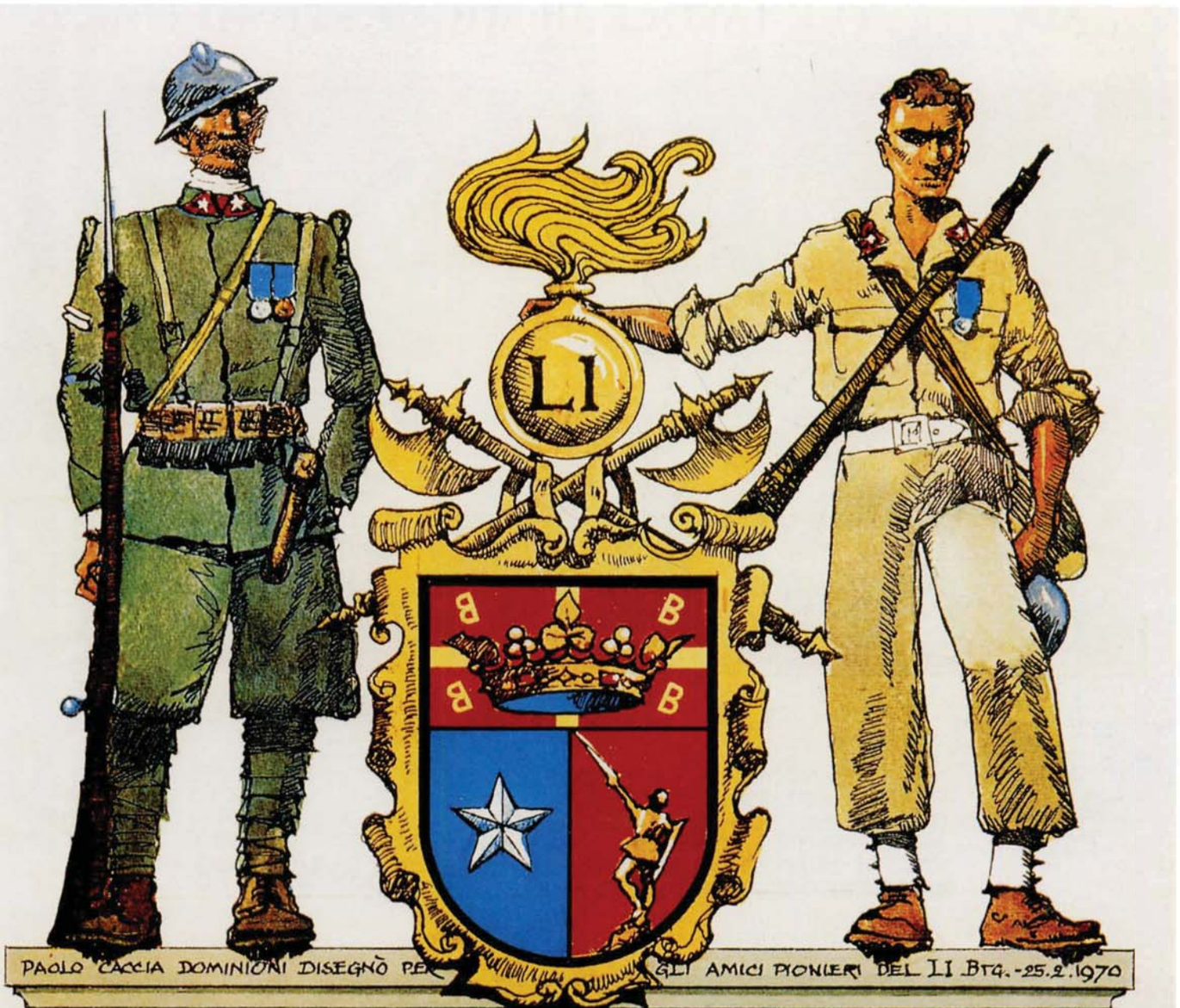
MEDAGLIA D'ARGENTO AL LABARO DEL LI° BATTAGLIONE PIONIERI DEL GENIO "LEGNANO" ~ 1917-1945 ~ DALL'ISONZO DEL MRZLI A TOBRUK, DA ALAMEIN A MONTE LUNGO E ALLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA



24·X·1942 h. 3,05 ~ MENAHIR ~ EL ~ DABA (ALAMEIN) ~ IL V BATTAGLIONE PARACADVTISTI

P.C.D. 1942-1977

FOLGORE



BATTAGLIONE PIONIERI DEL GENIO "LEGNANO"

già LI Btg. ZAPPATORI GENIO (1915-18), poi 51° Btg. MISTO GENIO div. TRENTO (1940-42), poi LI Btg GENIO del C.I.L. (1943-45)

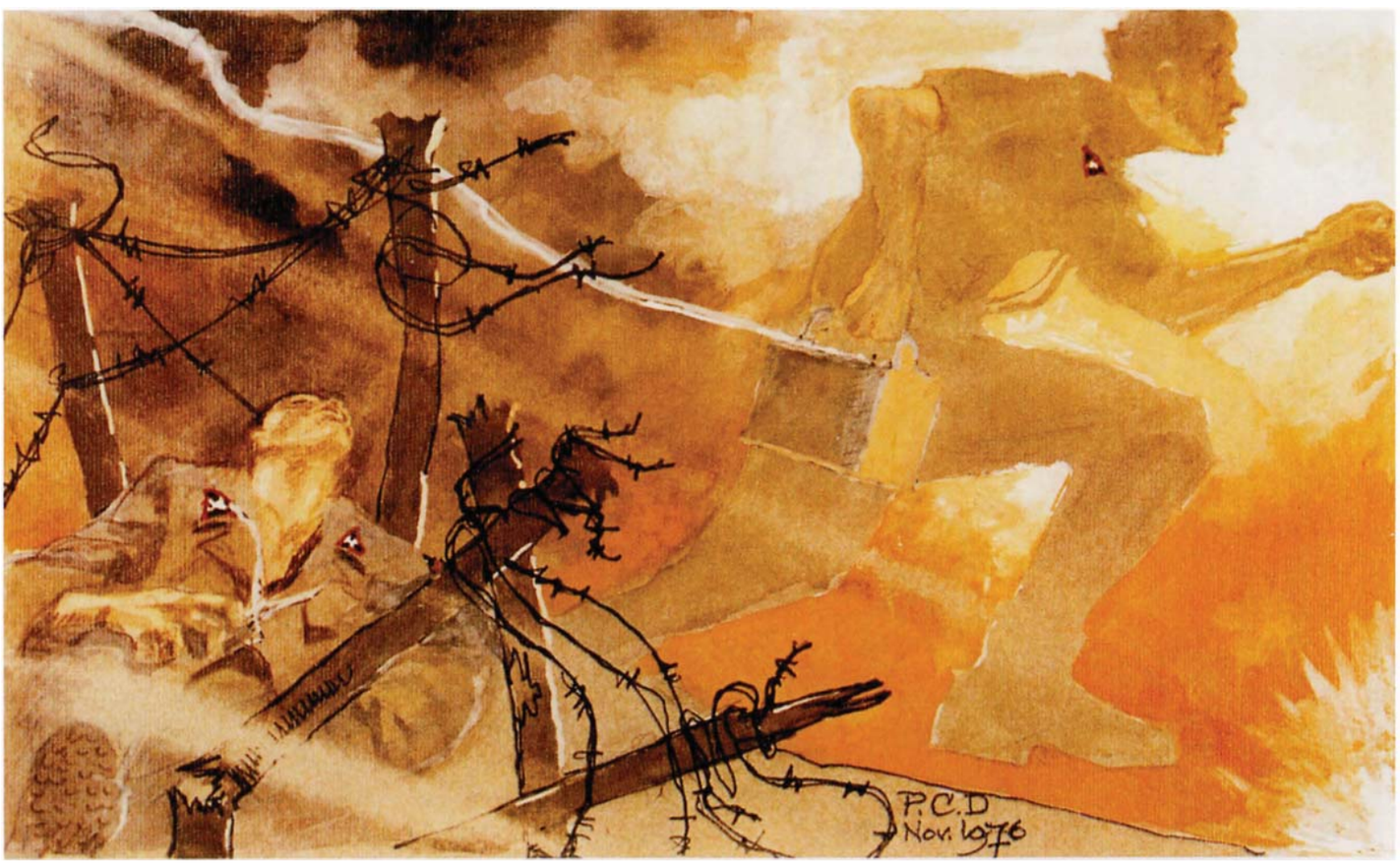
Medaglia d'Argento al V.M. al Labaro

Crestaccia del Mrzli e Val d'Isonzo – Sirtica, Marmarica, Ain Ghazala, Tobruk e Alamein – Monte Lungo, Balze delle Cicogne, Parrocchia di Vignale, liberazione di Bologna

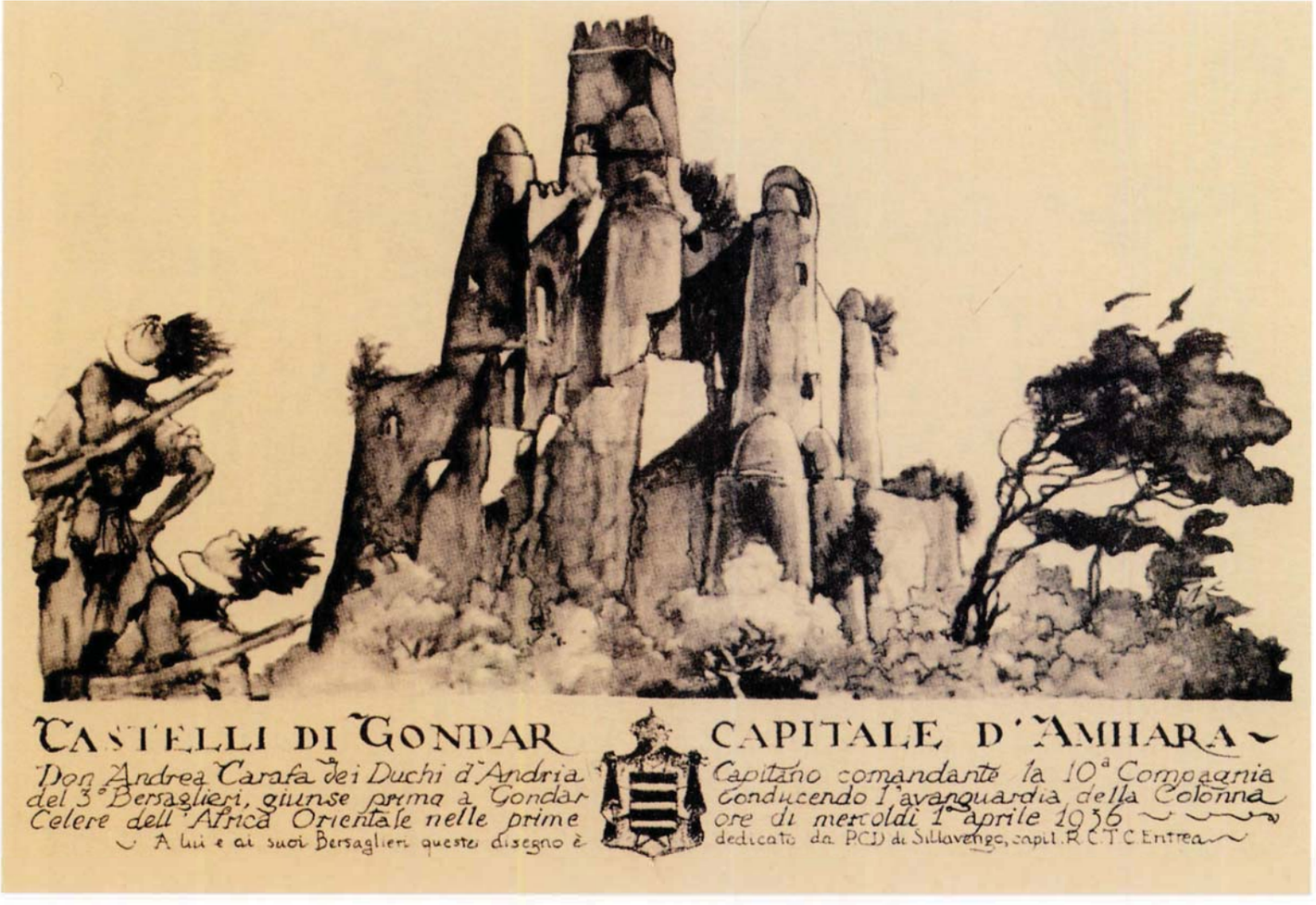
'L'IMPOSSIBILE SVBITO'

MANIFESTI E TAVOLE DI SOGGETTI MILITARI






1706 1978
3° BATTAGLIONE
GENIO GVASTATORI
"VERBANO"
CACCIA DOMINIONI 1706


CASTELLI DI GONDAR
Don Andrea Carafa dei Duchi d'Andria del 3° Bersaglieri, giunse prima a Gondar Celere dell'Africa Orientale nelle prime
A lui e ai suoi Bersaglieri questo disegno è
CAPITALE D'AMHARA
Capitano comandante la 10ª Compagnia conducendo l'avanguardia della Colonna ore di mercoldì 1° aprile 1936
dedicato da PCJ di Sillavengo, capit. R.C.T.C. Eritrea

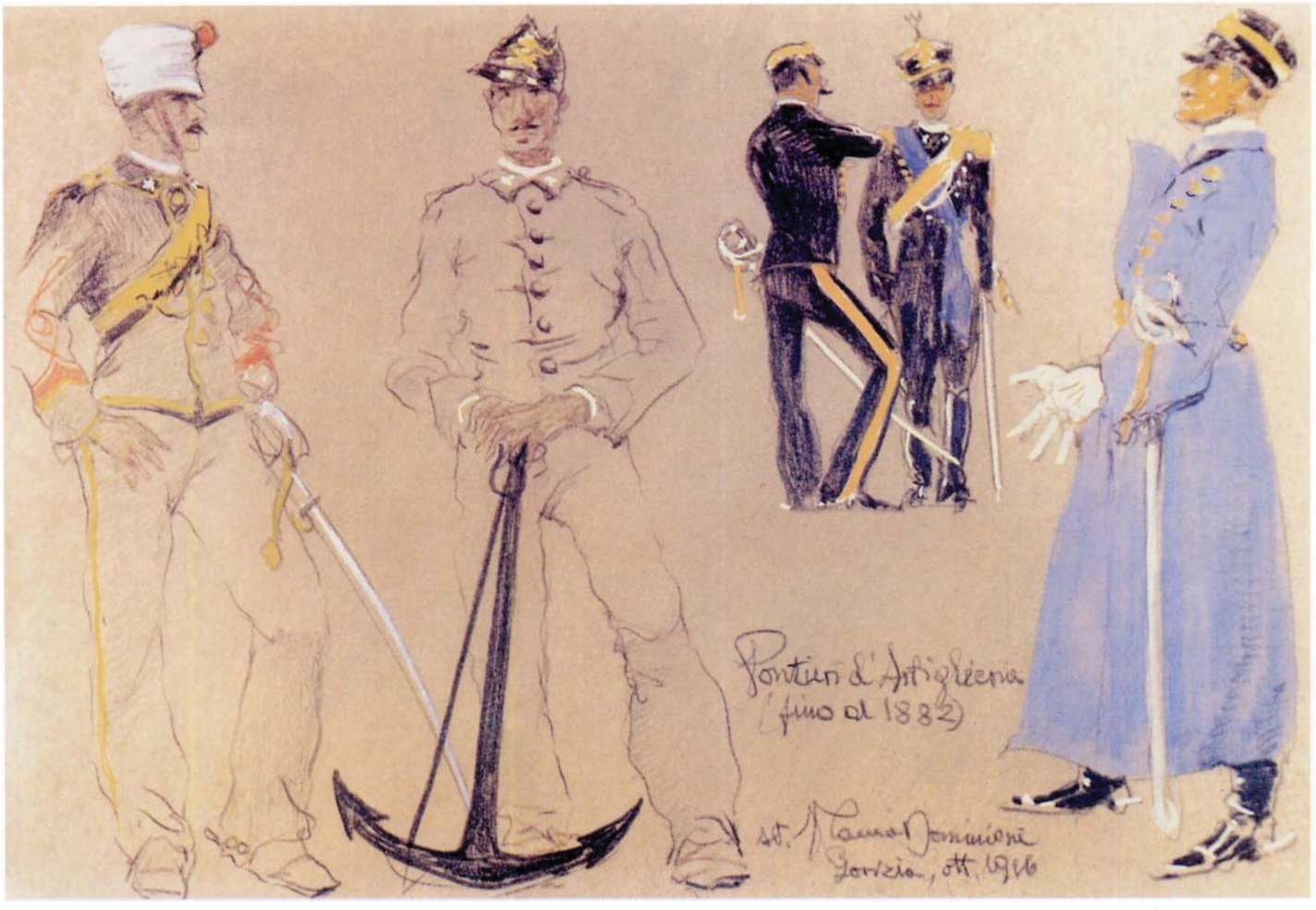


31° BATTAGLIONE GVASTATORI D'AFRICA, POI DEL GENIO ALPINO

AL LABARO VNA MEDAGLIA D'ARGENTO E VNA DI BRONZO

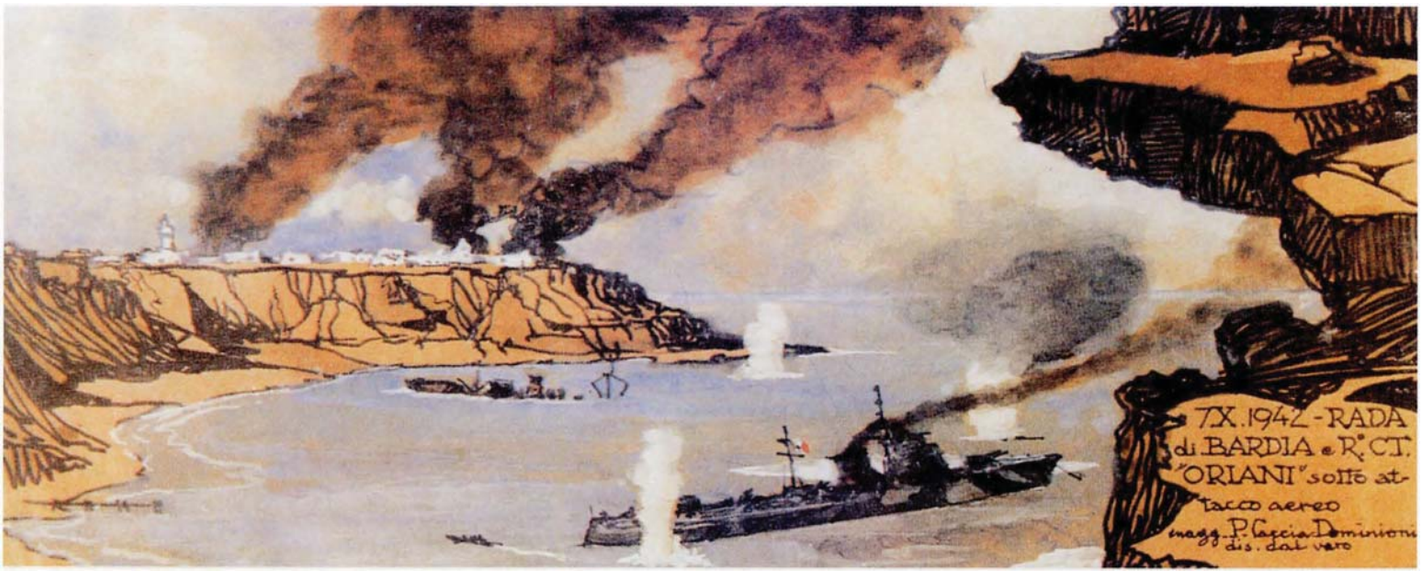
Fedele al nome antico, irruppe primo in TOBRVK riconquistata il 20.6.1942 - Combattè in Jugoslavia, Marmarica, Sirtica, Alamein, Tunisia e Isonzo con 129 Caduti, 237 Feriti, 507 Dispersi e prigionieri (1941-43), e oltre 50 Morti e Feriti negli eventi 1943-45, nella bonifica dei campi minati (1946-47), e nella Missione per i Caduti del Deserto (Alamein 1948-62) - 2 Medaglie d'Oro, 32 d'Argento, 37 di Bronzo, 81 Croci o altre ricompense individuali al valore guerriero -

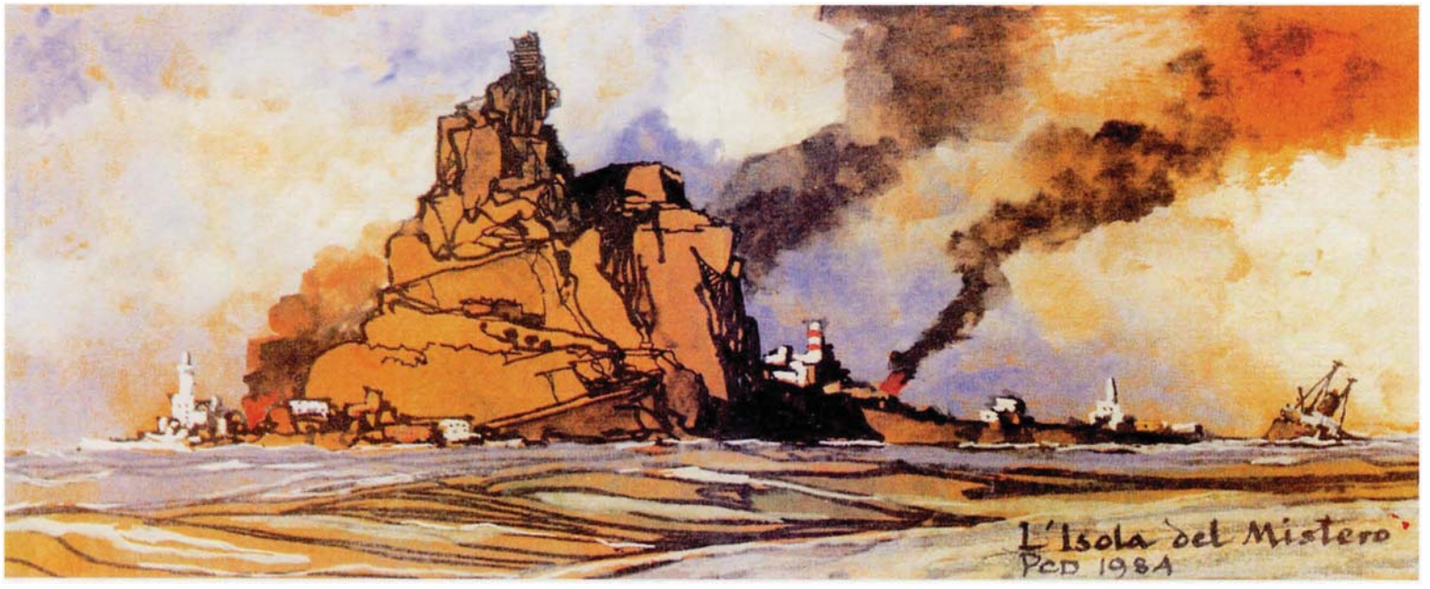

Pontieri d'Artiglieria
— 1859 —
Gorizia ott. 1916

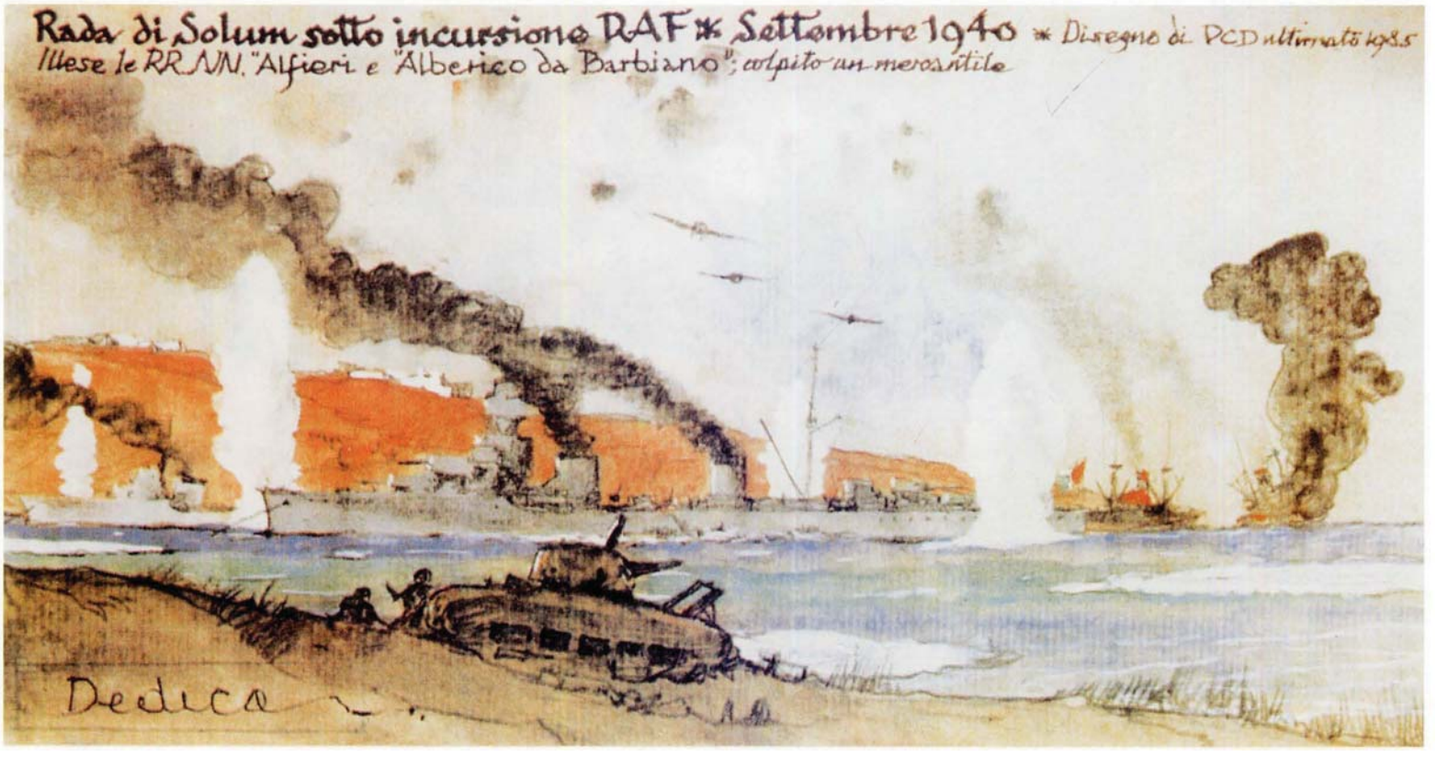

Pontieri d'Artiglieria
(fino al 1882)
Gorizia, ott. 1916


Pontieri del Genio (dopo il 1882)
Le gioie del noviziato! Il vecchio maresciallo e i nuovi sottotenenti — Palermo 1910


S.Ten. Archibugi dell'Aeronautica
Sott.te Graziano
Capor. Busoni
pontiere Mola
14ª e 16ª compagnie
II/4° Genio Pontieri
Villa Fausta - Mainizza
S.Andrea - Savogna
Gorizia
ottobre 1916
pontiere Sottufficiale

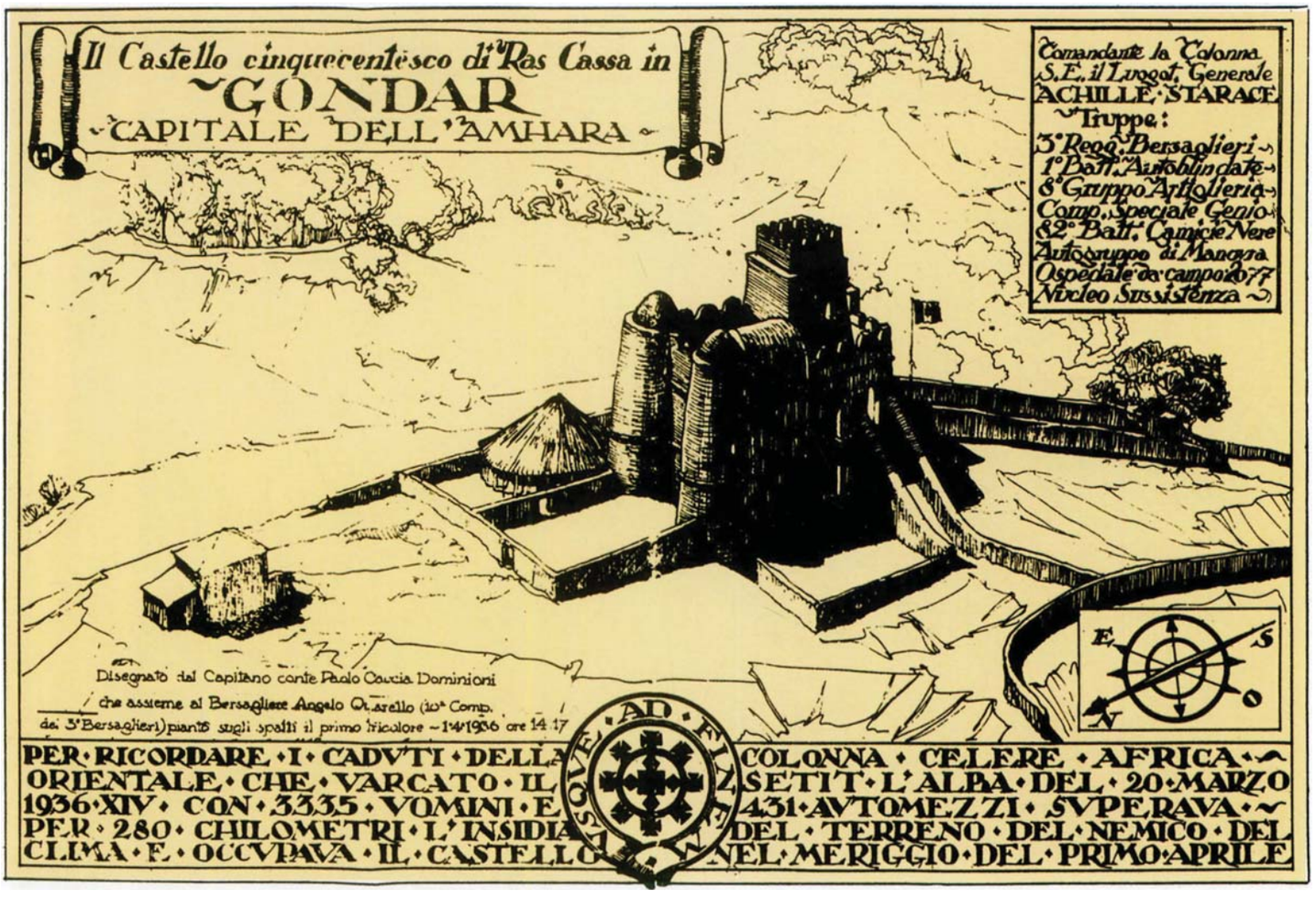

7.X.1942 - RADA
di BARDIA e R.i CT.
"ORIANI" sotto at-
tacco aereo
magg. P. Faccia Dominioni
dis. dal vero

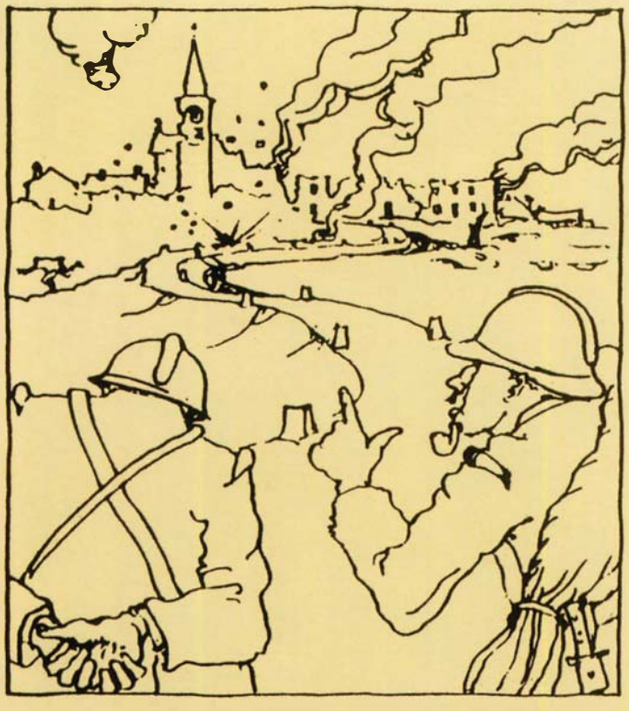

L'Isola del Mistero
PCD 1984


Rada di Solum sotto incursione RAF * Settembre 1940 * Disegno di PCD ultimato 1985
Illese le RR.NN. "Alfieri" e "Alberico da Barbiano"; colpito un mercantile
Dedica



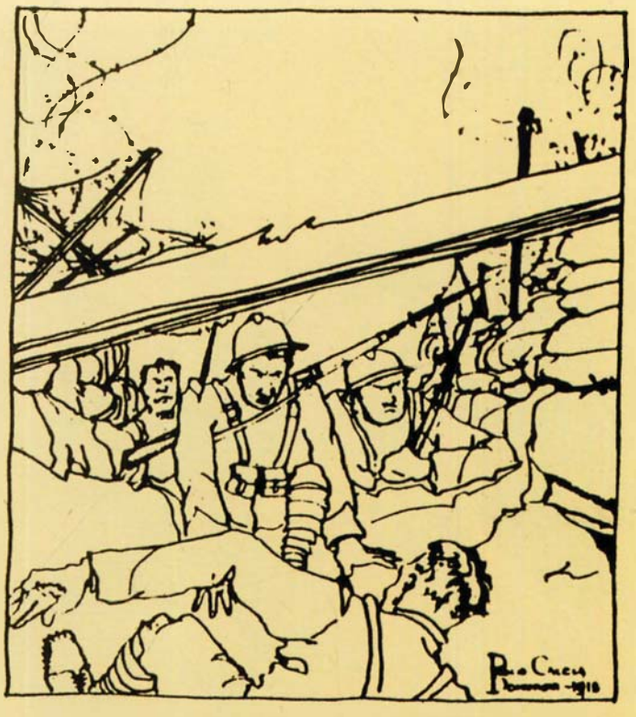
Paolo Caccia Dominioni dis. contro la malinconia * 1.3.1912





A 5 CHILOMETRI DAL NEMICO

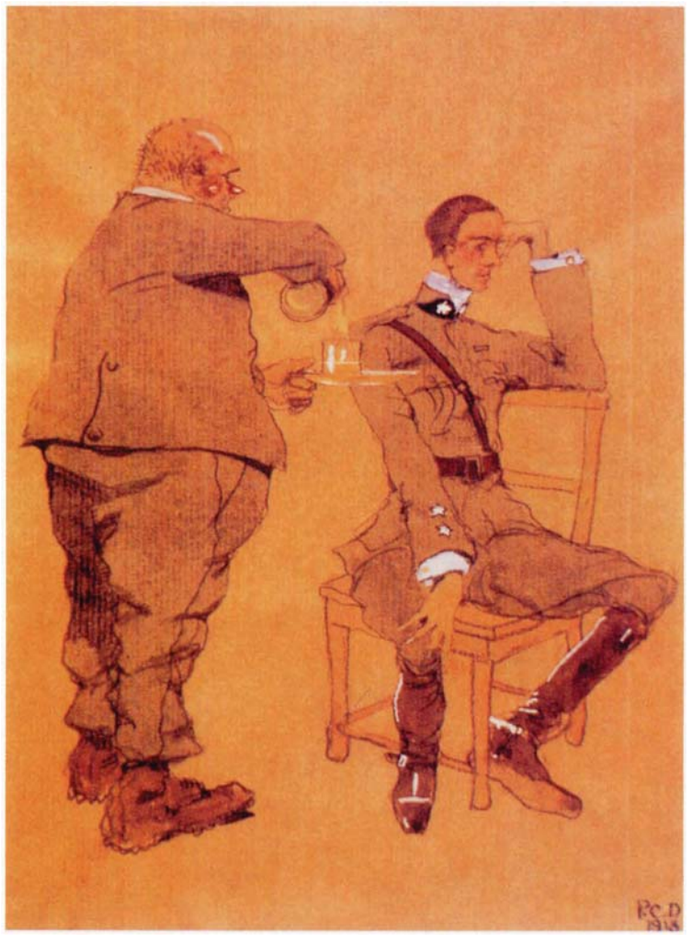
"Va là, fermiamoci: essere fregati in linea, all'assalto, quando non ne puol fare a meno, pazienza. Ma così da ciula, da una sparatoria di retrovia, proprio no."



A 50 METRI DAL NEMICO

"Va là, fermiamoci: essere fregati da una granata, in retrovia, per disgrazia, pazienza. Ma così da ciula, in linea, dalla mitraglia che non può sbagliarti, proprio no."

PSICOLOGIA DEL DEFILAMENTO



Per i figli di papà guerra o pace è sempre la stessa musica.










P.C.D. dis. 1985
per N. Della Volpe, Fanto
1859 1911 1915 1919 1866 1940 1986
Dal 52° Cacciatori delle Alpi
"OBBEDISCO"
al 52° Fant.a d'Arresto "Alpi"


1860
1976
XXX XXXI XXXII
5°10
30
30B
870
1ª cp. ZAPP. O
XXX ALP.
XXXI 80
XXXII O
3° Bn G.G.
3° BATT.NE GENIO GVASTATORI
"ARRESTO E DISTRVGGO"

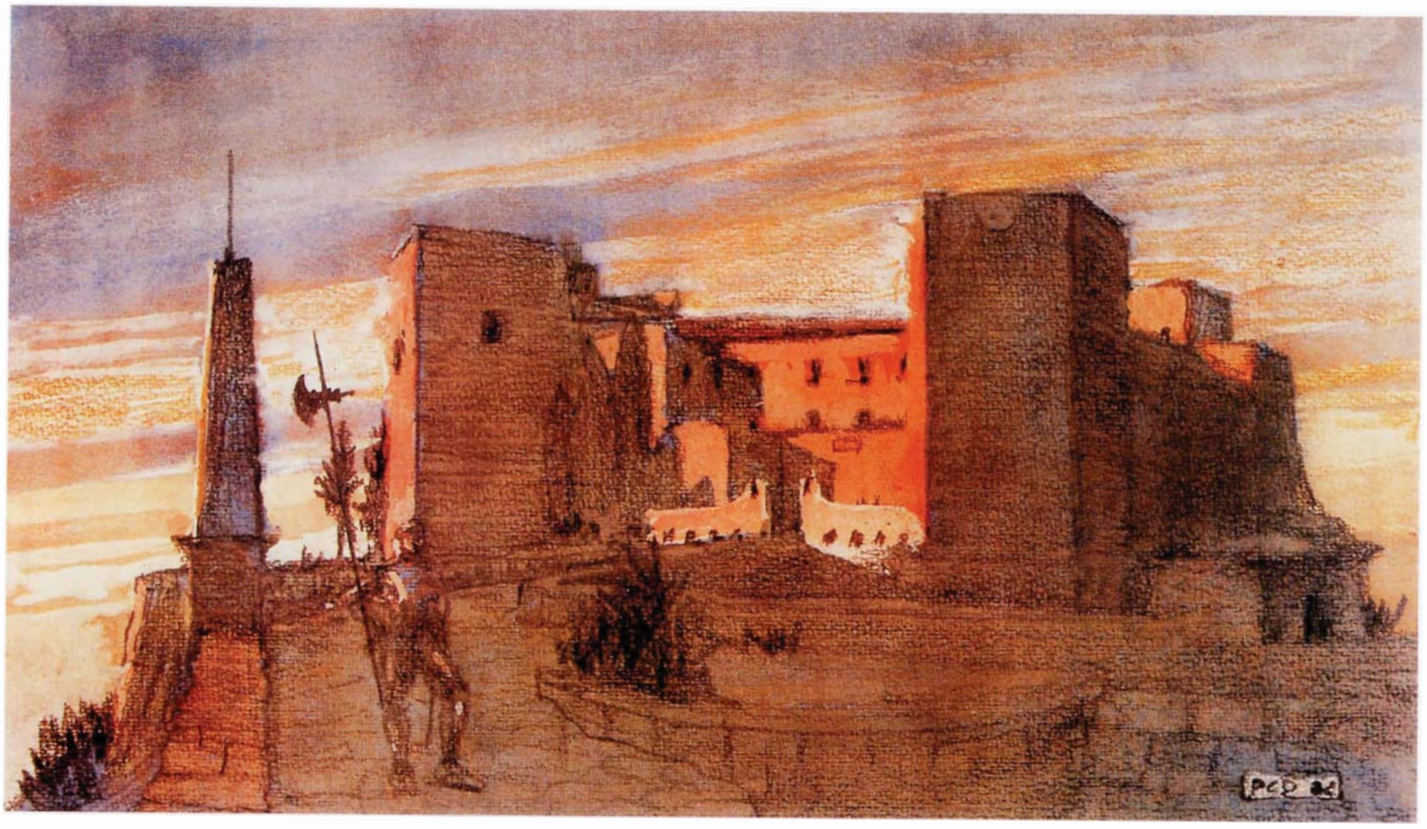
a cura del Rotary Potenza

Castella Sveve di Lucania

Litografie di Paolo Caccia Dominioni * 1982



Rocca di Brienza



Fortezza di Melfi



Castello di Molitemo

BIGLIETTI AUGURALI





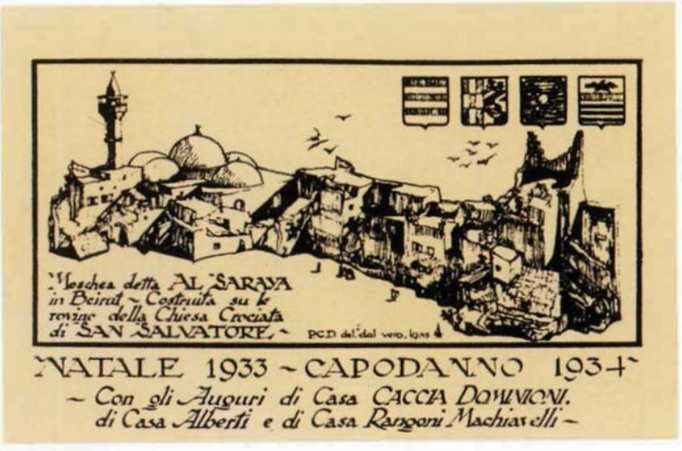





A·VOI·BUONA·FORTUNA·SOTTO·CIELO·SENZA·TEMPESTA·
SU·PISTA·CON·POZZI·GENEROSI·E·SENZA·PREDONI·


FRIULI·NATALE 1976·CAPODANNO 1977


P.C.D. di.
ARGONNE
dec. 1934
DIFFICILE·VOLARE
Casa CACCIA DOMINIONI
manda molti veri auguri
NATALE 1934
CAPODANNO 1935

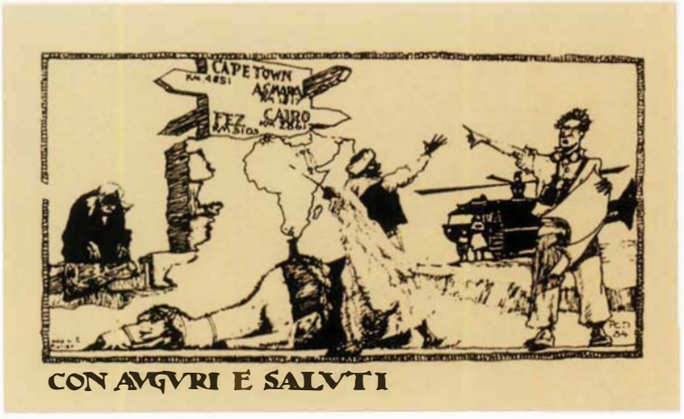

Moschea detta AL SARAYA
in Beirut - Costruita su le
rovine della Chiesa Crociata
di SAN SALVATORE
NATALE 1933 - CAPODANNO 1934
- Con gli Auguri di Casa CACCIA DOMINIONI
di Casa Alberti e di Casa Rangoni Machiavelli -


CASCINA
S. ANTONIO
Nerviano - L'Olona straripa nei campi addì
20-23 nov. 1951 - Con pari ricchezza d'onda van
no gli auguri degli indigeni vicini e lontani per
Natale 1951 e Capodanno 1952 - Paolo Caccia Dominioni


Progetto di un rifugio CACCIA DOMINIONI sulle falde
del S. Michele allo sbocco del Vallone di Doberdò
Buon Natale 1958 e buon 1959
da Elena & PAOLO C.D. GABRIA
(GORIZIA)


CACCIA DOMINIONI
PCD
1946
Orivelli
Silva
Alberti
Rangoni
Machiavelli
Trionfi
Donà dalle Rose
Gazzana
Priaroggia
Si presenta NERVIANO
com'era due secoli fa - (1746)
CON TANTI AUGURI PER
NATALE E CAPODANNO


CASTELLO di PROH in Piemonte
CON MOLTI AUGURI PER NATALE E CAPODANNO


CAPE TOWN
CAIRO
CON AVGVRI E SALVTI


NATALE 1928


CASA CACCIA DOMINIONI
MANDA GLI AVGVRI DI
TVTTA LA SVA GENTE
VICINA E LONTANA
NATALE DEL 1931


CHRISTMAS 1937
Vlad and Josette Peniakoff
Hawamdiah,
Upper Egypt


AMBROSIUS
Con gli avgvri di Casa Caccia Dominioni
per Natale 1948 & capodanno 1949


La TOMBA del MAHDI in OMDVRMAN nel SVDAN
Natale 1937 - Capodanno 1938 - Con gli
auguri di Casa CACCIA DOMINIONI


VEDVTA del PONTE sul VERDE
dei CHIOSI presso PONTREMOLI
Con gli auguri di Casa Dosi Delfini
per Natale 1940 - Capodanno 1941

DISEGNI DI ARGOMENTI VARI













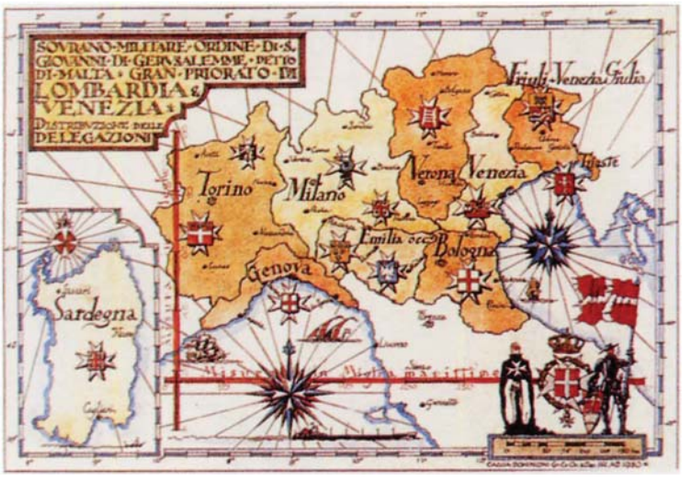









MORBEGNO
Tempietto Votivo ai Caduti
della guerra 1940-1945






EX LIBRIS
ADOLFO
ALESSANDRINI


EX·LI
BRIS
P.C.D.
1943
LVIGI
BARDVSCO


Al traverso del fiume Lisonzo
su pilastri de pietra cum una grossa Torre
è facto un ponte de Legna
P.C.D. * EX LIBRIS * 1971-1943
MARIO E ANTONIO PECILE


A. M. G.
F. T. T.
TRIESTE
POSTE ITALIANE
20 LIRE
A.M.G.-F.T.T.
1° GIORNO DI EMISSIONE
SAT


POSTE ITALIANE
20 LIRE
A.M.G.-F.T.T.
XXVII FIERA DI MILANO - APRILE 1949


XXVII FIERA INTERNAZIONALE DI MILANO

Fascino Orientale
(in liquidazione)
1926
1958



1



2



3



4



5

Sforzi semplici nella Scienza delle Costruzioni

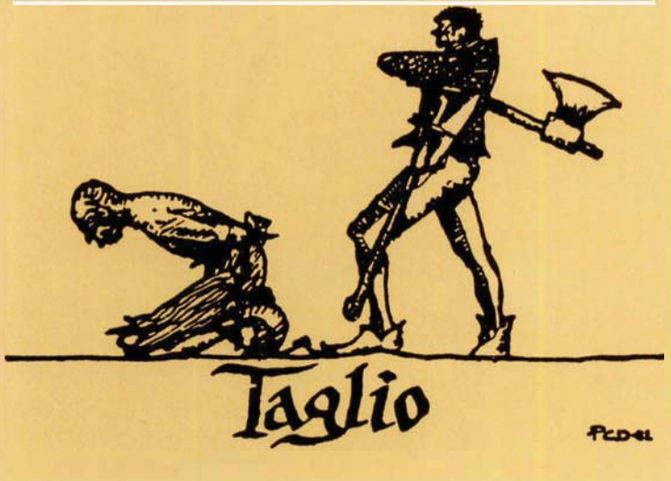
Paolo Caccia Dominioni (1942-43) a Roberta Renzi (1978-79)

31° 3° (ex 31°)











PIANTE ESOTICHE D'AUSTRALIA







APPENDICI



6
All'insegnamento

Documento amministrativo
Motto sul labaro di guerra del 31°
Serventese del Trentunesimo
Per ricordare Padre Luciano Maria Usay
Per ricordare Renato Chiodini
Sacrario di San Rocco
Sacrario di El Alamein

DOCUMENTO AMMINISTRATIVO

Dr. Ing. PAOLO CACCIA DOMINIONI - Nerviano (Milano) 43589 - Roma, Via Bertoloni 1, 871738

Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra
Ufficio Tecnico Via Nibby 20 Roma

Oggetto: Parcelle competenze professionali

Riferimento: Fg. 5/43556/E del 14.2.58 e 5/45901/TO del 26.4.58

Roma, 27.4.1958

Con riferimento ai fg. citati, trasmetto l'intera documentazione dell'attività professionale svolta dal 1949 al 1957 per conto di codesto C.G.O.C.G. e le tre unite parcelle, in triplice copia.

Il materiale allegato comprende N° 81 tavole originali, le relazioni, i preventivi e il computo degli onorari, il tutto relativo alle diverse opere. Mancano altre 84 tavole originali, rimaste in possesso, per necessità di lavoro, delle Delegazioni Libia ed Egitto: e i preventivi esecutivi dei due Sacrari portati a compimento presso Alamein ed a Tripoli, che fanno parte della documentazione delle rispettive Direzioni Lavori e di codesto Ufficio.

Come è già stato stabilito, la somma complessiva di L. 6.606.350 (oltre le diverse prestazioni progettistiche o esecutive che non furono computate, e che sono specificate nelle singole parcelle) viene ridotta di circa un terzo, cioè a L. 4.200.000. Desidero che tale riduzione venga considerata come un ulteriore apporto personale all'opera svolta in Africa sotto la illuminata guida del C.G.O.C.G.

Firmato
dott. ing. Paolo Caccia Dominioni

COMMISSARIATO GENERALE
ONORANZE CADUTI IN GUERRA
Ufficio Tecnico

n. 5/45949/E 5 maggio 1958

TENUTO CONTO che, dal 1949 al 1° gennaio 1957, il Dott. Ing. CACCIA DOMINIONI, estraneo all'amministrazione Statale, era stato di volta in volta incaricato di elaborare, per conto del Commissariato Generale i progetti e la documentazione dei dettagli relativi ai Sacrari Militari per i Caduti di Guerra Italiani dell'Egitto e della Libia;

VISTI gli articoli 6, 8 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 204;

ESAMINATA la documentazione periodicamente esibita dal predetto Ingegnere, acquisita agli atti di questo Commissariato Generale che nel frattempo ha provveduto alla costruzione dei Sacrari anzidetti;

VISTA la nota degli onorari per tutti i vari lavori di progettazione eseguiti per commessa del Commissariato Generale nel periodo dal 1949 al 1° gennaio 1957, relativa ai Sacrari Militari ai Caduti Italiani costruiti in Libia ed in Egitto, presentata dal Dott. Ing. Paolo CACCIA DOMINIONI con lettera in data 27 aprile c.a., in riscontro al foglio di questo Commissariato Generale n. 5/45356/E del 14/2/1958;

VISTA la congruità della richiesta alla tariffa professionale degli Ingegneri ed Architetti (gazzetta ufficiale n. 90 del 19/4/1949) - legge 2 marzo 1949 n. 143);

TENUTO CONTO del desiderio del medesimo, espresso nella lettera sopracitata, di apportare all'importo complessivo della parcella, di L. 6.603.350 (seimilioniseicentotremilatrecentocinquanta) una riduzione di L. 2.403.350 (duemilioniquattrocentotremilatrecentocinquanta) quale ulteriore apporto personale all'opera svolta in Libia ed in Egitto a favore della realizzazione dei due Sacrari sopracitati;

CONTROLLATO che fino alla data odierna nessun acconto era stato liquidato al Dott. Ing. CACCIA DOMINIONI per i lavori di progettazione di cui sopra:

DETERMINA di corrispondere al Dott. Ing. Paolo Caccia Dominioni la somma di L. 4.200.000 (quattromilioniduecentomila) a saldo di ogni prestazione professionale da lui data nel passato al Commissariato Generale Onoranze Caduti, fino alla data del 1° gennaio 1957.
La somma di L. 4.200.000 (quattromilioni duecentomila) graverà sul Cap. 317 dell'esercizio in corso.

IL COMMISSARIO GENERALE
F.to Gen. U. RICAGNO

All'ufficio Amministrazione SEDE

... per i provvedimenti di competenza.

IL CAPO UFFICIO TECNICO
F.to Col. A. TUZI

COMUNICAZIONE AGLI INTERESSATI



Oggetto: Motto sul labaro di guerra del 31° Battaglione Guastatori del Genio, poi del Genio Alpino

Nel luglio 1942 il 31° era a riposo, e alcuni guastatori chiesero un motto per il frontone d'un teatrino di fortuna in allestimento. Fu approvata l'antica frase nel gergo dei congedandi: LA VA A POCHI. Ma qui assumeva evidentemente altro significato, spavaldo e antirettorico: Il 31° nella recentissima riconquista di Tobruk aveva per primo sfondato la cintura fortificata. Tra le visite illustri Paolo Monelli, insuperato scrittore e guerriero, scrisse sul massimo giornale italiano: «Bel motto orgoglioso». Passato sul labaro di guerra, esso compare ufficialmente da 32 anni, con i crismi dello Stato Maggiore e dell'Ispettorato. Il labaro (1 medaglia d'argento e 1 di bronzo) è oggi custodito con la Bandiera Reggimentale presso il Comando del 3° Guastatori in Casarsa (Pordenone).

Lo stesso Comando, l'anno scorso, chiese allo scrivente autore una replica aggiornata della cartolina del 31° (3 figure marcianti con labaro e motto). L'originale definitivo, dopo prove, ritocchi e accordi, fu consegnato il luglio scorso. In data 21.X il Colonnello Comandante replicò cordialmente, ma anche con la frase seguente: «Il disegno della cartolina del Reggimento è bellissimo e suggestivo: non posso però proporlo all'approvazione preventiva delle Superiori Autorità per il motto riportato sul labaro «La va a pochi», motto del glorioso XXXI. La prego perciò di autorizzarmi a togliere il motto».

Per la prima volta, dopo 32 anni, ci si chiede di rinnegare il «bel motto orgoglioso». L'autore del disegno non può spogliarsi della qualità d'antico Comandante né scordare i superstiti tanto legati tra loro e al motto. Rispose pertanto, dopo generiche considerazioni e senza commenti alla frase citata, che avrebbe consultato collettivamente, con procedura moderna, i tre comandanti di compagnia e un esponente particolarmente valoroso di sottufficiali e truppa, riservando a se stesso il voto conclusivo in caso di parità. Ma non fu necessario. Ecco le risposte pervenute telegraficamente e subito ritrasmesse al Colonnello Comandante:

1) NON TOGLIERE NIENTE - DE RITA (comandante 1ª compagnia)

2) ESCLUSA ABOLIZIONE MOTTO SU GAGLIARDETTO O DA DOCUMENTI CHE LO RIGUARDANO - AMORETTI (comandante 8ª compagnia, e 31° alla riconquista di Tobruk) - LUCATI (sergente 8ª compagnia) - SANTINI (comandante 7ª compagnia e vicecomandante 31°).

Da rilevare che il piccolo tribunale, tra le decorazioni e le molte ferite di 5 guerre, schiera 9 medaglie d'argento guadagnate con il 31°: esse non temono neppure il giudizio della truppa, tanto più severo di quello ministeriale.

È improbabile che il disegno sia utilizzato, ma riteniamo che il Colonnello Comandante abbia obbedito a istruzioni che non esitiamo a deplorare. In ogni tempo ed esercito la sintesi NOME NUMERO COLORI MOTTO è inscindibile dall'offerta di un reparto, e per noi i 20 mesi africani significano 129 Caduti e 237 Mutilati e feriti oltre quelli ignoti, almeno 2/3 in totale della forza presente massima, 800. Queste sono le cifre, piaccia o no alle Superiori Autorità.

74025 Riva dei Tessali/Ta **Paolo Caccia Dominioni**
già comandante il 31° (1942/43)



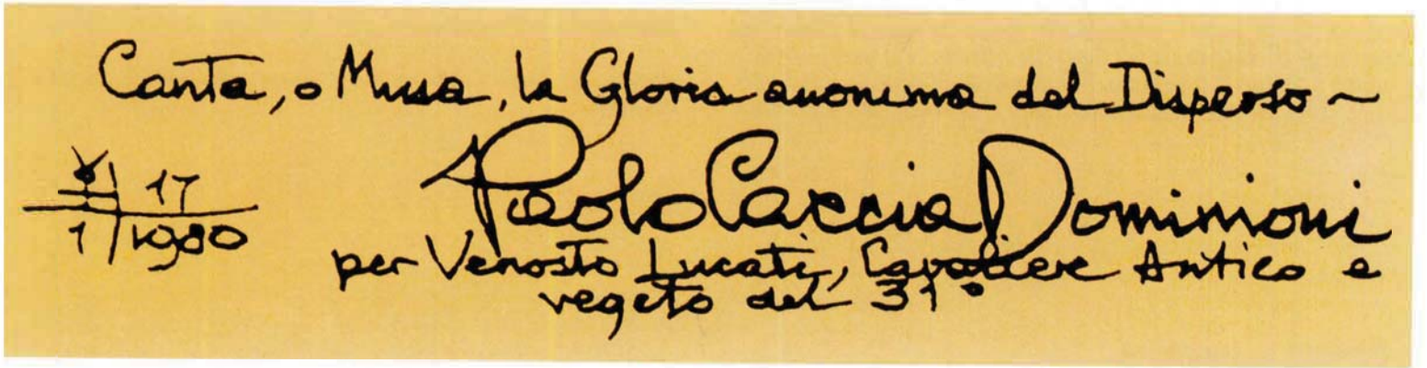
Cantaci o Musa l'ira funesta di Piemontesi e Austriaci sotto Madonna della Scoperta sommersa dal ciclone e dagli scrosci, tuono dal cielo buio o dai cannoni — ma presto torna il sole su rottami e cadaveri intonacati di fango, fugge al Garda il nembo basso dominato da nubi trionfali di panna montata — il bersagliere vittorioso intona La Bella Gigogin, nel novissimo testo lombardo di una lieta marcia militare viennese: «Dàghela avanti un passo Delissia del mio cuor».

Canzoni da bivacco e da osteria, o Musa, non da scoletta o da cabaret, nate a tavolino, come «Si scopron le tombe», «Tripoli bel suol d'amore», «Faccetta nera» e «Giarabub», ostiche a noi soldà che vogliamo, da secoli, appunto l'ispirazione del bivacco e dell'osteria: «Trenta mesi che faccio il soldato» — «Setu mato che mi gh'el diga al mio papà» — «Io ti farò morire Della sodisfassion (e lui risponde «Della sodisfassione Morir non mi rincresce»)» — «Vienmi incontro a braccia aperte Io ti conterò le storie Che dell'Africa passò» — «Un giorno che volava er rioplano, Successe ar campo turco confusione» — «Stai fermo con le mani, molinaro, fermo» — «Il capitano l'è ferito» — «Era una notte che pioveva» — «Dove se stato a granatier Che ti gà scangià il colore» — «E dopo nove mesi Nasciutto un bel bambino, Sputava il latte Beveva il vino, L'era il figlio del vecio alpin» — «Mi sì ca vegnaria S'am deisse j'èntu scud».

Non tutte, o Musa, imparate a memoria; già nel giugno 1915 l'alpino Borrello Giacomo scrive la «Canzone omoristica per la conquista del Monte Nero», che subito dilaga nelle trincee: «....per venirti a conquistare Sono morti tanti compagni Tuti giovani in sui vent'ani La sua vita non torna più». — Eternata su carta strappata e sudicia, «canzone omoristica». Non era questo lavoro per te, o Musa tanto pigra nella Seconda Mondiale da creare la sola «Lilì Marlène» quadrilingue, buona per ogni salsa, foriera di tenerezza internazionale, che dal caposaldo nemico te l'accompagnavano in terza sotto e controcanto. Del resto pochi avevano voglie corali, e, semmai, valeva il repertorio dei bisnonni opportunamente aggiornato.

O Musa, tra i poco canori guerrieri della Seconda Mondiale c'è un terzetto che si presenta volontario al corso guastatori d'assalto, dove Piero Steiner, scienziato, ardito e colonnello, rifabbrica i Cavalieri Antichi. Ma uno solo supera la prova tremenda mentre i compagni sono rimandati con i timpani a pezzi e incurabili ossessioni notturne. Lui è brevettato, gli infilano il pugnale d'acciaio nel cinturone, e gliene ricamano uno d'argento sulla manica; va in licenza e dice alla Ninetta, tutto fiero: «Sono guastatore, guarda chì che bel cortell». — «Ma com'è, te ghe l'avevet minga anca prima?» — «Macché, l'è bell noeuv novent e mi sont on guastador». Va in Africa con il Trentunesimo, venti mesi di giostre in Libia Egitto Tunisia, sempre illeso tra mine e raffiche, granate e spezzoni, tanfo e mosche, ghibli e scorpioni. A Enfidaville, di milletrecento sono rimasti ottantasei, ed a morire ultimo tocca proprio a lui: fulminato senza testimoni: crolla dal roccione, scompare nel sottostante e fitto roveto, dove dorme tuttora, senza croce, Cavaliere Antico e catalogato «disperso».

Ma ogni tanto, o Musa, si sveglia, da bravo spettro. Un giorno sente un fruscìo di passi felpati sulla strada vicina. «Siete forse i paracadutisti Folgore che vanno in linea con le suole di gomma fregate agli inglesi?» — «No, siamo i pellegrini del Marocco che vanno scalzi alla Mecca». Anni dopo è risvegliato da un baccano indiavolato di motori e ferraglia. «Siete forse i poveri carri Ariete mandati al massacro contro la settima corazzata britannica?» — «No, siamo le autocisterne del gasolio per Susa e Gabes.» Finalmente una coppia sosta all'ombra del roveto, per recitare, o Musa, l'Elegia d'Amore. «Siete forse quelli che si ricordano di me?» — «No, siamo quelli che non si ricordano di nessuno».

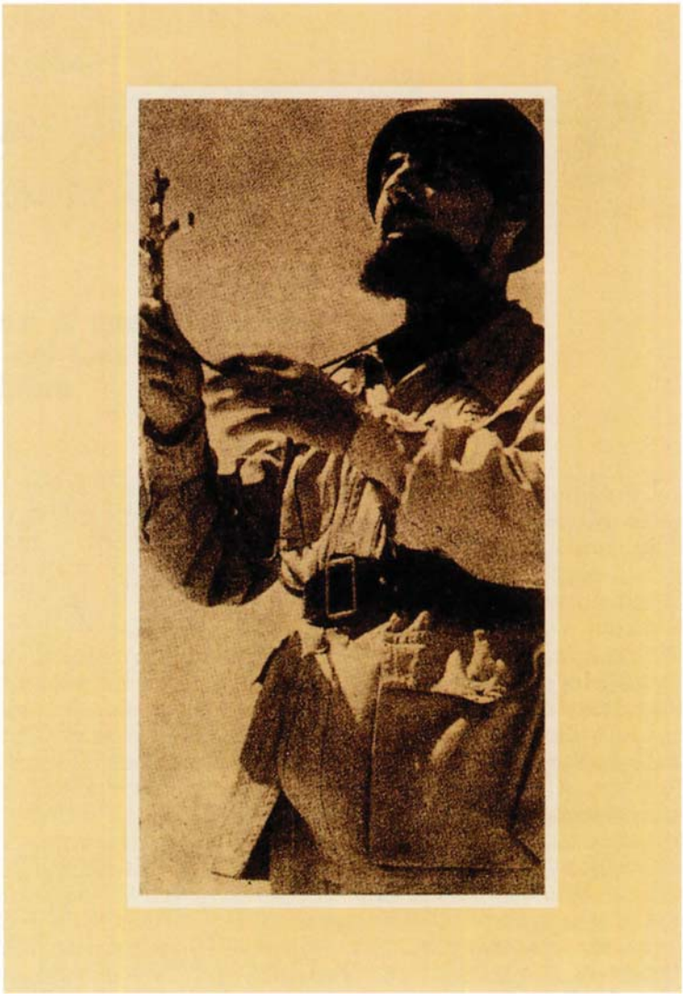


Per ricordare Padre
LUCIANO MARIA USAY

Missionario di S. Francesco Saverio, Cappellano Militare del 31° battaglione Guastatori d'Africa, poi del Genio Alpino (1942 - 1943)

Due Medaglie di Bronzo e una Croce al Valor Militare, Croce di Ferro Tedesca – Proposto per due Medaglie d'Argento al Valor Militare.

1912 † 1981



Nato il 18.12.1912 a San Gavino Monreale (Cagliari), entrò nella Congregazione Saveriana e venne ordinato sacerdote a Parma nel 1939. Volontario poco dopo, allo scoppio della guerra, come Cappellano Militare, fu subito inviato al fronte libico in un reparto di lavoro; chiese il trasferimento nei Guastatori e partecipò ai combattimenti di Sirtica, Marmarica, Alamein e Tunisia, rimpatriando per esaurimento poco prima della resa finale nel maggio 1943. Creatasi la tragica situazione del settembre, volle offrire la propria opera spirituale dove gli appariva più necessaria, nelle formazioni di Salò. La fortuna gli fu avversa e subì prove di estrema durezza e gravità, che superò grazie alle proprie virtù. Nel 1948 ottenne di creare, alla testa di alcuni confratelli, una nuova fondazione saveriana in Brasile, dove estese a varie regioni la propria opera infaticabile, nella quale notevole il nuovo seminario di Jacarezinho dove fu rettore. Fu pure appassionato e attivo Rotariano. Si spense per collasso cardiaco l'11.9.1981 stringendo il crocifisso ricevuto con la professione perpetua, e che vediamo nella fotografia presa prima di un attacco al Ruweisat di Alamein nel 1942.

Nel nostro reparto d'assalto aveva trovato la temperatura di cui aveva bisogno per la doppia missione di Fede e di Patria. Orfano di guerra (il padre era caduto sul Carso con la Brigata Sassari), dotato di sorprendente prontezza psicologica, ci conobbe tutti in pochi giorni; ed eravamo centinaia. Interveniva con saggezza in casi segreti e penosi a gran distanza dalle famiglie. Fu elemento centrale del battaglione, mistico e guerriero, con una sua tecnica allegra e spensierata. Quando c'era da rischiare chiedeva il posto cruciale, con la compagnia più esposta: quindi, impassibile tra schianti e sibili, era prezioso per le prime cure ai feriti, il conforto ai morenti e lo sprone agli incerti. Era di bello e marziale aspetto, apostolo e condottiero.

A cura dei Reduci del 31° e del Gruppo Nazionale Guastatori del Genio.



Per ricordare

RENATO CHIODINI Guastatore d'Africa e Alpino

(Milano 1914-1983)

Il 20 giugno '42, dopo 15 mesi d'assedio sanguinoso, Rommel riconquista Tobruk, ma la scontata priorità nibelunga è soffiata con mezz'ora d'anticipo a cura di un buon battaglione italiano, il 31° Guastatori d'Africa. L'esplosione lacerante del primo varco è opera della coppia Giovanni Leccis, sardo, e Renato Chiodini, milanese, illeso, mentre il compagno è ucciso poco dopo (medaglia d'oro alla memoria). La medaglia d'argento sul campo non è novità in Cà Chiodini: l'aveva già avuta il padre, caporale di fanteria sul Carso, quando il bimbo era in fasce. La corsa al Nilo è bloccata ad Alamein e il 31°, che si rimpenna in seconda linea, riceve molte visite: i corifei di retrovia, camuffati da militari, sono curiosi di veder da vicino i guastatori di Tobruk. Vien loro servito, sulla guantiera d'onore, il gruppetto dei più bravi, ma Chiodini non si scompone: bel soldato, anche se troppo intelligente per accettare sempre la prescritta «cieca» disciplina, è maestro di rispettosa spavalderia. Nei Cento Giorni di Alamein sarà sempre tra i primi: si entusiasma quando il 31° è assegnato alla Folgore: «Perché hanno spetaa inscì tant' a metterci con quelli del calibro giusto?» Nella battaglia finale siamo vittoriosi a sud, dove sono i paracadutisti. Ma la catastrofe a nord, verso il mare, permette l'accerchiamento, e qui il 31° ottiene un nuovo primato: unico tra i 23 battaglioni del X corpo sfonda il carosello dei blindati inglesi, e riprende, dimezzato, il suo posto. Giace Chiodini sull'impiantito dell'autocarro, con una pallottola nella pancia: sorride, dice che potrebbe star peggio e chiede da bere. Non c'è più acqua: gli danno un residuo di frutto candito, piovuto Iddio sa da dove. Raggiunge, in qualche modo, una nave ospedale, rimpatria, avrà una lenta guarigione. Il 31° scompare in Tunisia, ma nella primavera '43 risuscita come 31° Guastatori del Genio Alpino, ad Asiago. Chiodini è tra i primi a raggiungerlo.

Il nuovo 31° è superbo, forte di 1154 uomini finalmente armatissimi, persino di cannoni anticarro. Ed eccoci all'armistizio dell'8 settembre e alla feroce reazione tedesca. La quale trascura Asiago, sanno che l'osso sarebbe troppo duro e che il presidio, chiuso e isolato sull'altipiano, senza ordini e mezzi di vita, cadrà per fame. Il 31° si scioglie ordinatamente, e Chiodini ragiona a mente fredda: tre son le cose da fare, ricordare il giuramento, cacciare gli occupanti stranieri di oggi e domani, inibire gli italiani disposti alla schiavitù. Segue perciò, nella rivolta, ben 6 sopra i 7 ufficiali presenti reduci d'Africa. Scorrono con nuovi rischi, nella desolazione, i 19 mesi più atroci della storia italiana da Attila in poi. Alla fine della baraonda Chiodini ha l'eleganza di non chiedere la comoda sinecura e torna al suo lavoro di ottimo operaio meccanico, nella città natale. Si crea, tra i superstiti del 31°, una coesione superiore, senza badare a quanto si è fatto nel periodo odioso.

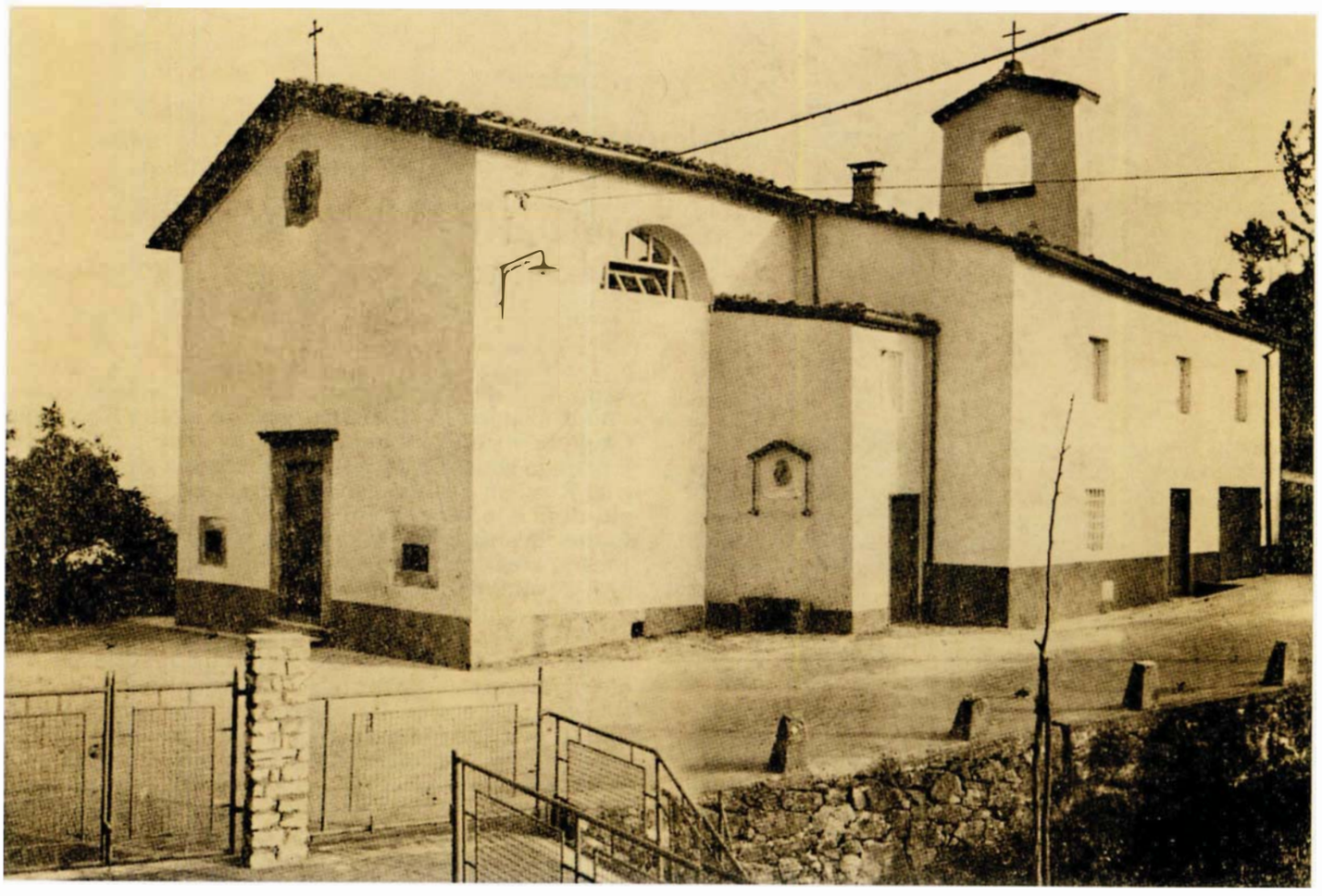
Ma Chiodini non ha finito. A giugno '50, alla Cecchignola di Roma, v'è festa grande, con i più alti papaveri del momento; si appendono solennemente alla bandiera del 31° le medaglie d'argento e di bronzo che lo pongono al primo posto tra le unità dell'Arma. I cento reduci presenti affidano la bandiera a Chiodini, per la sfilata. Questi, nell'occasione, chiede d'essere inviato ad Alamein dove proprio qualcuno del 31°, solo, è incaricato di ricuperare i Caduti e creare la nostra Necropoli. Chiodini vi resterà 12 anni senza rivedere L'Italia; sarà il periodo grande della vita sua e della sua giovane famiglia. Rivelerà qualità d'eccezione nel mucchio dei compiti difficili e variatissimi: identificazione, ricerca e trasporto, lavoro edile delle nuove opere e meccanico ai veicoli, creazione di un museo e accoglienza ai visitatori, talvolta del massimo livello, d'ogni paese. La zona d'azione va da Suez a Tripoli.

Il 31 marzo '51 viene, ferito da esplosione in un campo minato: rischia di perdere un braccio ed è a molta distanza — desertica — da qualsiasi soccorso. Ricoverato e operato all'ospedale di Alessandria, dopo soli 10 giorni ricompare a Q. 33 di Alamein, con una pesante corazzatura dal collo alla mano: e non sarà breve tormento. Assai più comodo il bracciale di cuoio che porterà il 29 giugno quando la jeep dei due guastatori salterà sopra una mina proprio nelle antiche linee Folgore. Nessuna ferita seria, soltanto un po' di commozione cerebrale e 60 chilometri di sabbia tenera e pietracce, sotto il sole sahariano estivo, prima di raggiungere a piedi la litoranea, dove ogni tanto passa qualcuno. Chiodini alza il braccio sano per indicare un giro d'orizzonte mortalmente vuoto anche se ricco di rottami guerrieri: ed esuma l'antica frase tranviaria del bigliettario milanese oppresso: «Avanti avanti sciori, che gh'è post».

Dopo il '58 Chiodini è solo, la Necropoli domina la zona e la missione si chiude. Ma rimane alla primavera '62 per qualche residua ricerca e soprattutto per assicurare a Q. 33 lo stile di alta fierezza militare e italiana che ebbe fin dall'inizio: stile che fa tacere, in quel complesso imponente, qualsiasi ironia nazionale o straniera. Dall'inizio sono 11 mila le Salme *d'ogni bandiera* ricuperate o traslate, 355 le ricognizioni operative per un totale di circa 370 mila chilometri: e Chiodini è disperato di andarsene, sa che in Italia sarà una cosa diversa. Non è più quello del tornio e della fresa: non porterà mai il titolo di cavaliere, ma lo è; i tedeschi gli hanno conferito un'alta decorazione, ha conosciuto personalità preminenti e folle conoscono lui: parla diverse lingue, arabo compreso, e si è fatto una cultura. La Montedison lo assume come impiegato, passa rapido dalla terza alla prima categoria, ha l'incarico di capoufficio e finalmente raggiunge la quiescenza, che non sarà adeguata, perché lo stato e i corifei gli rifiutano il lungo periodo di Alamein, quasi vi fosse andato per i bagni di mare. E sdegnoso di postulare, e ormai i figli volano con ali proprie. Purtroppo la salute cede: troppo generoso è stato l'impegno fisico. La vivacità baldanzosa, il dinamismo brillante si attenuano, vanno spegnendosi. L'ultimo periodo, assai lungo, in clinica, è doloroso. Non ripete più, ridendo, la frase tranviaria, forse il suo spirito è già *andato avanti*, come da un po' d'anni si dice tra alpini.

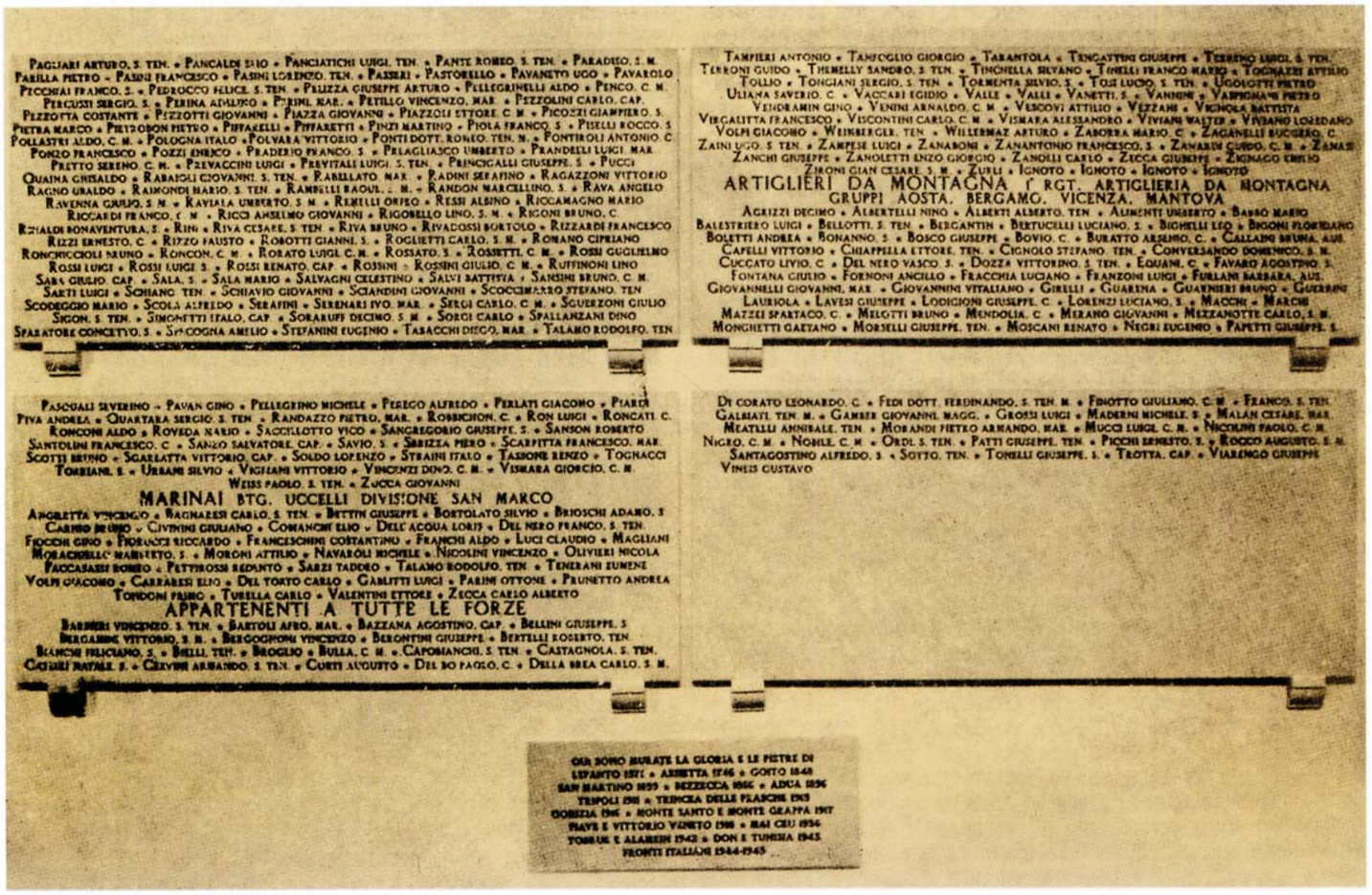
E ora ha davvero raggiunto il papà carsico, l'amico sardo caduto al suo fianco e tanti altri che lo aspettavano da un pezzo.

Trentunesimo 1940/1983



Il Sacrario di San Rocco.

Le lapidi del Sacrario di San Rocco.





LA LAPIDE POSTA ALL'INIZIO DELLO SCALONE DI ACCESSO AL SACRARIO DI EL ALAMEIN. ALLA MEMORIA.



INDICE

	3
PRESENTAZIONI	I
INTRODUZIONE	7
I. LA FIGURA	9
1. Il soldato	11
2. L'uomo	61
3. Lo scrittore	77
4. L'ingegnere e l'architetto	93
5. L'artista	101
II. LA PROIEZIONE NEL DOMANI	105
1. Le testimonianze	107
2. L'insegnamento	109
3. È andato avanti	113
CONCLUSIONE	115
APPENDICI	
1. Al soldato	117
Relazione sullo spirito della truppa	119
L'ultima Battaglia di Alamein - Relazione Ufficiale Relazione del Capo di SM del Comando Regionale Lombardo Ricompense ed Encomi a Paolo Caccia Dominioni	120 131 133
2. All'uomo	135
Articoli di giornale	137
Lettera aperta al Feldmaresciallo Bernard L. Montgomery	141
3. Allo scrittore	145
Elogio delle Ombre Cinesi	147
Racconti tratti dal Registro di Bordo	159
Risvegli nella sera	164
Casa del perduto Amore	167
Il fantasma Onorario	172
Casa Caccia Dominioni	181



4. All'ingegnere ed architetto 187
Gruppi Monumentali e Sacrari Militari 189
Edifici di uso diverso 206
Altri edifici 212

5. All'artista 213
Illustrazioni dal libro « I Ragazzi della Folgore» 215
Illustrazioni dal libro «Cronache del Genio Alpino» 217
Illustrazioni dal libro «Noie Loro» 218
Disegni di argomento militare 223
Schizzi di ville, palazzi e castelli 231
Schizzi di guerra 237
Navi da guerra austriache 239
Disegni del Salento 240
Calendari 251
Manifesti e Tavole di soggetti militari 254
Castellana Sveve di Lucania 264
Biglietti augurali 266
Disegni di argomenti vari 269
Piante esotiche d'Australia 274

6. All'insegnamento 275
Documento amministrativo 277
Motto sul labaro di guerra del 31° 278
Servente del Trentunesimo 279
Per ricordare Padre Luciano Maria Usay 280
Per ricordare Renato Chiodini 281
Sacrario di San Rocco 282
Sacrario di El Alamein 283

